
3 3433 06736784 1



CANTI

POPOLARI.

—

CANTI GRECI.

CANTI

POPOLARI

TOSCANI CORSI ILLIRICI GRECI

RACCOLTI E ILLUSTRATI

DA N. TOMMASEO

CON OPUSCOLO ORIGINALE DEL MEDESIMO AUTORE.

VOL. III.

VENEZIA 1842.

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO ENCICLOPEDICO

DI GIROLAMO TASSO.



AL LETTORE.

Superfluo ogni lungo proemio. E la bellezza di questi canti, e le cure che intorno io vi spesi, apparranno in parte dal libro. Se nell' umile prosa mia qualche vita rimane d' ardimento e d' affetto, pensate la fiamma della parola, quale la mosse lo spirito greco negl' impeti suoi. Se non delle voci il concento, volli serbata al possibile la giacitura; e se non sempre il colore e il rilievo, l' intrinseco valore di quelle. I canti ordinai secondo le quattro grandi idee dalle quali tutti gli umani affetti (e sin quello di patria), sono o rinfiammati o ammorzati o compensati: dico, l' Amore, la Famiglia, la Morte, Dio.

Approfittai della raccolta del dotto Fauriel, che primo e con più delicato senno trascelse e illustrò i greci canti, poi di quelle del Kind e del Josse, e di Nauplia. Di nuovi (e di questi soli reco il testo), tanti da dare al mio libro freschezza di novità, mi furon cortesi Andrea Mustoxidi, erudito elegante, che primo ebbe di tali raccolte il concetto; Dionigi Solomos, poeta che nel linguaggio del popolo infuse le delicatezze dell'arte; Marco Renieri, ch' io amo; il padre Antimo Massarachi senza l' aiuto del quale non uscirebbe questa raccolta alla luce. Mi facciano i Greci degno d' altri simili doni, e così rimeritino l' affetto che fin da' primi anni mi scaldò riconoscente alla patria d'Eschilo, del Grisostomo, del Canari.

CANTI DEL POPOLO GRECO

ILLUSTRATI

DA N. TOMMASEO.

PARTE PRIMA.

SEGNI D' AMORE.



COME SI PIGLIA L' AMORE.

La cantano in Tessaglia ballando. L' amore che dagli occhi discende alle labbra, intendasi delle parole, non già de' baci; che tristo sarebbe i baci precedere all' affetto del cuore (1).

Uscite, giovanetti, al ballo; fanciulle, a' canti;
A vedere ed apprendere (2) come si piglia l' amore (3).

(1) « In Grecia men facili le congiunture dell' accendere e del fomentare l' affetto: quindi l' affetto più modesto, più timido, più pensoso, più deliberato a vincere gli ostacoli; dagli ostacoli messo a prova. In certi paesi, nelle pubbliche feste, ne' balli o simile, il giovane sceglie la sposa; e lo dice a' genitori di lei. S' e' consentono, i due sposi non si trovano insieme più insino al giorno del dare l' anello. Altrove il giovane può aprire alla fanciulla a dirittura il cuor suo, e cerca di rincontrarla in luogo ove gettarle in seno una frutta od un fiore, che vale la chiesta. Ne' luoghi dove giovanotti e ragazze vivono separati, la chiesta si fa talvolta senz' essersi visti mai. Ma s' incontrano per lo più da una parente o alla fonte, o alle adunanze solenni ».

(2) Bella questa superfluità: e dice tanto.

(3) Allo Zante:

Venite che balliamo, fanciulle.
Fanciulle occhi-nere, nere ciglia;
Nero-vermiglie uve.

Ἐλᾶτε νὰ χορέψωμε, κοπέλλαις,
Κοπέλλαις μαυρομάταις, μαυροφρύδαις,
Μαυρκόκκιναις ςαφίδαις.

Dagli occhi si piglia, sulle labbra discende:
E dalle labbra scorre (1), e nel cuore s' apprende.

GIOIE DEL POVERO.

Imagine del ricco che invidia al povero la sua gioia, i suoi dolorosi ma schietti e non compri e non cerchi piaceri, la sua sommessa e non vile umiltà. Vorrebbero avere le dolcezze vergini della natura; e i solletichi smaniosi dell' arte. S' irritan col povero, ch' egli sia misero, e canti: e negano ch' e' sia misero, e lo provano: « e' canta ». Questo i ricchi crudeli: ma che tutti non sono crudeli, ognun sa. Circondato dalla necessità, dal pericolo, il povero canta; canta non quantunque tribolato, ma perchè tribolato (2).

Ed anche:

. . . .
Ballerà Cipro da' capelli d' oro:
Cipro ballerà e condurrà la danza:
La terra fiorisca, il cielo brilli.

'Η Κύπρο θὰ χορέψει μὲ τὰ χρυσὰ μαλλιά.
'Η Κύπρο νὰ χορέψῃ, νὰ σύρῃ τὸ χορὸ,
'Η γῆς νὰ λουλουδιάσῃ, νὰ λάμψῃ ὁ οὐρανὸς.

Questi non sai come tradurre alla lettera:
Danzate sui fiori (*calcate il fiore*);
La danza vuol canto.

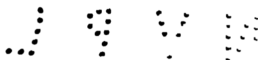
Τζάκισέτο τὸ λουλοῦδι,
Κι' ὁ χορὸς θέλει τραγούδι.

E anche questi accennano a danza:
Questa ch' io tengo accanto,
O fosse vicina mia!
O fosse la mia compagna,
E la colomba mia!

Così vicina di casa è di cuore come di danza.

Τούτη ποῦ κρατῶ σιμά μου,
Νἄτανε γειτόνισσά μου.
Νἄτανε δικόμου ἀϊτέρι,
Καί δικό μου περιςέρι.

(1) Χύνεται: sguscia, sdrucciola.
(2) Un distico moderno dice:
E le canzoni sono parole. Le dicono gli appassionati:
S' affannano di scacciare il male: ma il male non esce.



Un uccello gorgheggiava giù in un cannetò,
Non gorgheggiava come uccello, come gorgheggiano i rusignuoli,
Ma gorgheggiava, e diceva, come si piglia l' amore.
La figliuola del re s' affacciò alla finestra:
« Oh avessi, uccello, la grazia tua ed il tuo canto! » —
« Regina gelosa, che ho io che m' invidii?
Tu dormi sotto coperta e in aeree (1) lenzuola:
E io dormo ne' monti e tra' ghiacci o le nevi (2)
. . . . . . , . . .
Tu aspetti un giovane che venga a abbracciarti,
E io aspetto il cacciatore che venga ad uccidermi. »

Πουλάκιν ἐκειλάϊδησε κάτου 'ςόν καλαμιῶνα (3),
Δὲν ἐκειλάϊδιε (4) σὰν πουλὶ, 'σὰν κειλαϊδοῦν τ' ἀηδόνια,
Μὸν' ἐκειλάϊδιε κ' ἔλεγε πῶς πιάνεται ἡ ἀγάπη.
Βασιλοπούλα ἐπρόβαλεν ἀπὸ τὸ παρεθύρι:
Νἆχα, πουλὶ, τη χάρὶ σου (5), καὶ τον κειλαϊδισμὸν σου. —
Βασιλοπούλα ζουλαριὰ, τὶ ἔχω καὶ μοῦ (6) ζουλεύεις.
Πῶσύ κοιμᾶσαι εἰς πάπλωμα (7), σ' ἀγερικὰ σεντόνια,
Κ' ἐγὼ κοιμῶμαι ςὰ βουνὰ τζὴ πάχναις καὶ 'ςα χιόνια.
. . . .
'Εσὺ παντέχεις (8) ἄγουρο νἄρτῃ νὰ σ' ἀγκαλιάσῃ,
Κ' ἐγὼ παντέχω κυνηγὼ νἄρτῃ νὰ μὲ σκοτώσῃ.

IL CANTO.

E' non sa nè parlare nè scrivere: canterà. Gli è 'l contrario del motto del Beaumarchais: quel ch' è tanto profondo che non può essere detto altrimenti, si canta. Cantasi l'in-

(1) Leggeri com' aria.
(2) Qui due versi che dicono: tu mangi e bevi meglio di me.
Πωσὺ τρῶς εὔμορφο ψωμὶ, κ' ἐγὼ τρώγω πιρνάρι,
'Εσὺ πίνεις γλυκὸ κρασὶ, κ' ἐγὼ νερὸ 'χ τ' αὐλάκι.
(3) Varianti: . . . . 'σ' τοῦ πιρναριοῦ τὴ ῥίζα.
(4) Χειλαϊδίζει.
(5) Τὴ γλῶσσα σου, καὶ τζοὺ.
(6) Μὲ.
(7) Στρώματα.
(8) Καρτερεῖς ἄγουρο, νὰ παίξῃ, νὰ γελάσῃ.
Κ' ἐγὼ καρτερῶ ἀετὸ 'νὰ σκύψῃ, νὰ μ' ἀρπάξῃ.

effabile. Nell' ultimo verso e' presentisce d' essere riamato. Sa che amare è patire; ma all' altrui lamento, non mai sentito, risponde: patisco anch' io.

In questo vicinato mi misi in mente d' amare
Un' occhinera, una bionda. Come avvertirnela?
A avvertirnela mi vergogno; a dirgliene temo:
A scrivergliene in carta sto in forse (1).
Ma io il dico cantando: e la fanciulla lo spieghi.
S' ha dolore per me, e io l' ho per essa.

Σέ τούτηνε τὴ γειτονιά μωβάρτη ν' ἀγαπήσω
Μιά μαυρομάτα, μιά ξανθή· τὸ πῶς νάν τζῆ μηνύσω;
Νάν τζῆ μηνύσω, 'ντρέπομαι, νάν τζῆ τὸ 'πῶ, φοβοῦμαι,
Νάν τζῆ τὸ γράψω ςὸ χαρτὶ, ςέκω καὶ διαλογοῦμαι.
Μά ἐγὼ τὸ λέω τραγουδιςά, κ' ἡ κόρη, ἄς τὸ διαλύνῃ·
Ἂν ἔχῃ πόνο γιά τεμὲ, ἔχω κ' ἐγὼ γιά 'κείνη.

SERENATA.

Cosuccia di città. E c' è tropp' orò. Dell' ultima idea Orazio fa non so quanti versi: lavorati, ma troppi.

Alla porta d' una Salonicese
Siede un prode
Co' capelli in treccie,
E tien nelle mani
Dorata chitarra;
E canta e dice:
Finestrine mie d' oro,
E persianine d' argento,
Dite alla dolce donna vostra (2)
S' affacci, ch' i' la vegga.
Non son serpe ch' i' l' inghiotta (3);
Leone che la trangugi.

(1) Lett: *Sto; e disputo meco stesso.*
(2) Κυρίτζα. Signorina, non rende il senso del cuore.
(3) Πιῶ, καταπιῶ. Mandar giù com' acqua.

SERENATA.

Senti in questi versi, meglio che lo zucchero e il miele, le rose e l'aura rorida che rinfresca, più che un corpo gentile, l'anima ed i pensieri. Vuol ch'ella dorma; e poi la desta: le fa carezze, e rimproveri: e alle rose del suo guanciale sgombro di cure, porta invidia egli afflitto. Contraddizioni che l'amore nutrisce, e che nutriscon l'amore. L'imagine dell'aria che scherza fra le lenzuola, parrebbe dover divenire lasciva; e come si appura in un tratto e passa leggiera pe' sensi, e si fa degna d'un corpo angelico e d'un viso d'imagine (1)!

Zucchero sia 'l tuo sonno, e miele il sogno tuo,
E rose e roselline sul tuo guanciale (2).
Fresc' aria diventerò per entrare nelle lenzuola,
Per rinfrescarti il seno (3), ch'è bianco come le nevi.
Destati, angelico corpo, capo da imagine (4):
Due parole ho da dirti: poi riaddormentati.
Destati, e risolvi ch'io viva o che muoia,
Ch' egli m'è fatto grave il mondo di sopra (5).

(1) Modesta, anco ne' liberi desiderii, la povera plebe. Sentite ora l'arte:

. . . . . σ' ἀγαπῶ καί χάνομαι γιά 'σένα,
Γιά τά δύο βυζάκια σου ὅπ' ἔχεις σκεπασμένα,
Γιά τά χρυσᾶ μαλιά σου ὅπ' ἔχεις μαζευμένα
Ἄνοιξέ τα, φῶς μου. . . . . .
« T' amo, e perisco per te,
Per le due poppelline tue, ch' hai velate,
Per gli aurei capelli tuoi ch' hai raccolti:
Scoprili, luce mia. »

Perisce per lei, e poi subito per . . . Non son lirici voli, codesti.

(2) Ῥοδα καί τριαντάφυλλα. Il primo, nel greco moderno, è la rosa senz' odore, e di color carico.

(3) Lett. *Irrorarti le poppe.*

(4) *Ζωγραφιστόν.* I Toscani, di bellezza raccolta: pare un' imagine.

(5) Dante: « Su nel dolce mondo. » — « Lassù di sopra in la vita serena. »

Tu dormi spensierita (1), e io fo male nottate :
Male nottate, perchè soffro; soffro, perch' amo (2).

Ζάχαρι νά 'ναι ὁ ὕπνος σου, καί μέλι τ' ὄνειρό σου,
Καί ρόδα καί τραντάφυλλα εἰς τὸ προσκέφαλό σου.
Κρύος ἄερας θά γενῶ, θά 'μπῶ μέσ' τά σεντόνια,
Νά σοῦ δροσίσω τά βυζιά, ποῦ ν' ἄσπρα ὡσάν τά χιόνια.
Ξύπνησε ἀγγελικό κορμί, ζωγραφιστό κεφάλι,
Δυό λόγια ἔχω νά σοῦ 'πῶ, κι ἀποκοιμήσου πάλι.
Ξύπνησε κι ἀποφάσισε νά ζήσω, ἤ νά πεθάνω,
Διατί τόν ἐβαρέθηκα τόν κόσμον τόν ἀπάνω.
'Εσὺ κοιμᾶσαι ξέγνοιαστη, κ' ἐγὼ κακονυκτάω.
Κακονυκτάω γιατί πονῶ, πονῶ γιατί ἀγαπάω.

(1) Spensierata, vorrebbe dire quasi sbadata.
(2) Distici di serenata, leggiadri:
Dorme il sole ne' monti e la pernice sulle nevi:
Dorme e l' amor mio in fresche lenzuola .
Κοιμᾶται ὁ Ἥλιος στά βουνά, κ' ἡ πέρδικα στά χιόνια,
Κοιμᾶται κ' ἡ ἀγάπη μου, στά δροσερά σεντόνια.

Allo Zante:
Ne' lenzuolini morbidi
Ricamati e fini
Una giovanetta è che dorme,
E l' amore non sel ricorda.
Στά σεντονάκια τα πλουμισμένα,
τά κεντησμένα τά ὑψηλά,
Μιά κορασίδα εἶν' ποῦ κοιμᾶται
καὶ τὴν ἀγάπη δὲν τὴ θυμᾶται.

Cara coperta ricamata, e caro lenzuol d' oro,
Dov' è la giovanetta che dormiva al destro mio fianco ?
Πάπλωμά μου κεντησμένο, καὶ σεντόνι μου χρυσό,
Ποῦν' ἡ κόρη πὤκοιμώτουν 'σ τὸ δεξί μου τὸ πλευρό;

Vieni alla finestra a vedere il cielo;
Come scherza la luna colla stella del dì .

Ogni bellezza è letizia all' amore lieto. Imagine degna del cielo di Grecia. E fortunato il popolo ch' anche nel dolore, può nella luce de' cieli leggere parole di gioia.

Canarino diverrò per venire sulla tua pergola
A cantare, che tu ti desti . . . .
Καὶ καναρίνη θά γενῶ νἄρθω στὴν περγουλιά σου,
Νά κιλαϊδῶ γιά νά ξυπνᾷς. . . . . . .

IL COMPITO.

Gli è uno scherzo, ma non senza grazia. Invitasi talvolta a far cose impossibili, pur per appicco al colloquio. L' uomo viene celiando, e la donna celiando risponde: ch' è sovente più severa accoglienza che a certi citrulli non paia. L' un chiede troppo, e l' altra più ancora; degna risposta alle cupidigie smodate e agli stolti comandi. E il troppo chiedere, è un contrarre doveri di troppi. I primi versi paiono d' altro canto, appiccicati qui non so come.

Di San Teodoro sul monte nessun ci ascende:
Una gentile ci ascese trecciando un cordoncino,
Trecciando, e rintrecciando, e soave cantando.
E un orefice l' intese, e le diè voce (1):
Ecco ti mando, gentile, tre pennecchi di lino.
Che facci tre camicie e quattro lenzuola:
E se avanza qualcosa, fammi un grembiule,
Ch' abbia il grembiule mio quarantacinque braccia. —
Ecco i' ti mando, orefice, tre fave d' oro
E tu fa' un' imagine ed una croce, e un cerchiellin d' oro (2):

I miei occhi s' appisolano, voglion dormire.
Per te, occhio mio, fo che veglino.
Τὰ μάτια μου νυςάζουνε, θέλουν νὰ κοιμηθοῦνε
Γιὰ πινομή σου, μάτια μου, τὰ κάνω κὶ ἀγρυπνοῦνε.

Alle nottataccie non reggo; non sono avvezzo.
Alcuna sera, alla porta tua mi trovano morto.
Ταῖς κακονυκτιαῖς δὲν βαστῶ, δὲν εἶμαι μαθημένος.
Καμμίαν βραδιὰ 'ς τὴν θύρα σου βρίσκομαι ἀποθαμμένος.

Co' fulmini e con le tenebre, con tuoni e con acqua
Alla tua porta aspetto, per un tuo bacio soave.
Μὲ ἀςραψιαῖς καὶ μέ σκοτάδια, μέ βρονταῖς καὶ με νερὸ
Εἰς τὴν πόρτα σου ἀναμένω γιὰ 'να σοῦ φιλὶ γλυκό.

(1) Dante: drizzò al frate cotal voce. — Almen tre voci t'ho messe.

(2) Che va sotto l' ugna. L' anello va in fondo al dito. I Veneti distinguono *anello* e *vera*.

S' avanza qualcosa, fammi un anello;
Ch' abbia l' anel mio quarantacinque gemme,
E quando mi picchia la mamma, ch' io mi (1) ci asconda (2).

T' Ἅϊ Θεδώρου τὸ βουνὸ κανεὶς δὲν τ᾿ ἀνεβαίνει·
Μιά λυγερὴ τ᾿ ἀνέβηκε, πλέοντας τὸ γαϊτάνι,
Πλέοντας, καὶ ξομπλιάζωντας, καὶ λιανοτραγουδῶντας.
Κι' ὁ χρυσικὸς τὴν ἄκουσε, καὶ τὴ φωνὴ τζῆ βάνει:
Εὐτοῦ σοῦ ςέρνω, λυγερὴ, τριὰ σκουλιά λινάρι,
Νὰ κάμῃς τριὰ 'ποκάμισα, καὶ τέσσερα σεντόνια,
Κι' ἅ σ' ἀπομείνῃ τίποτες, κάμε μου δεςεμέλι,
Νᾶχῃ τὸ δεςεμέλι μου σαρανταπέντε πήχαις.
Εὐτοῦ σοῦ ςέρνω, χρυσικὲ, τριὰ κουκιά χρυσάφι
Νὰ κάμῃς 'κόνα, καὶ ςαυρὸ, χρυσὰ παρανυχίδι,
Κι' ᾅ σ' ἀπομείνῃ τίποτες, κάμε μου δακτυλίδι,
Νᾶχῃ τὸ δακτυλίδι μου σαρανταπέντε πέτραις,
Κι' ὅντες 'μέ δέρνει ἡ μάνα μοὺ, να κρύβομαι σέ δαῦτο.

LE MELE.

Rammenta il virgiliano:

Galatea, la briosa mia fanciulla,
La mi tira una mela, e a' salci fugge;
Fugge, ma vuole esser veduta pria.

Qui più modesto. Non ella lo stuzzica; e' le chiede amicizia; e non sai se la risposta sia di sdegno o d' amore. Dolce dubbio, e all' amore incitamento. Poi in questi quattro versi è pittura e storia intera: egli entra: trova il melo, e le mele, e la ragazza. E non altro chiede se non di fare amicizia. Ma nel φιλία c' è φιλήματα. Il secondo verso di Virgilio è civetteria un po' più cittadina.

(1) Una di Servia:
Deh, così l' arte tua sempre ti renda,
Fammi, orefice, d' oro un giovanetto:
Vo' carezzarlo come vera madre,
E vo' baciarlo infino a notte chiusa,
Ed abbracciarlo infino alla domane.

(2) Un distico:
Vo' divenire orefice per fare anellini,
E girare, e venderli per occhi e per sopracciglia.

In un giardino entro, e trovo un melo
Di mele carico, e sopravi una fanciulla.
Le dico: vien giù, che facciamo amicizia. —
Ed ella coglie mele, e me le avventa (1).

In un gentile frammento zacintio chiede d' entrare al giardino.

Ch' i' colga la mela rossa, ch' i' bea la fresc'acqua:
Ch' i' posi e m' addormenti nell' ombra d' un melo;
E cadano i fiori su me, le rose sul lembo mio,
E un piccolo garofolo mi baci la gota (2).

Νὰ κόψω μῆλω κόκκινο, νὰ πιῶ νερὸ δροσάτο,
Νὰ πέσω ν' ἀποκοιμηθῶ σὲ μιὰ μηλιὰ 'που κάτω,
Νὰ πέσουν τ' ἄνθη ἀπάνω μου, τὰ ῥόδα 'ςὴν ποδιά μου,
Κ' ἕνα μικρὸ γαρούφαλο φιλῇ τὸ μάγουλό μου.

Che rammenta:

Da' bei rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra il suo grembo.
Ed ella si sedea
. . . . .
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde
. . . . .
Qual si posava in terra, e qual sull' onde:

(1) Πετροβολᾶ. Con quelle mi lapida.
In una dello Zante dice che un giovane alla fanciulla
Un bacio le gettò, e le entrò nel seno
E la fanciulla che savia era, lo trasse di seno,
E lo gettò al giovanetto . . . .
Ἕνα φιλὶ τῆς ἔῤῥηξε, κ' ἐμπῆκε μὲς τὸν κόρφο.
Κ' ἡ κόρη ὡς ἦταν φρόνιμη, τῶβγαλ' ἀπὸ τὸν κόρφο,
Καὶ τῶῤῥηξε τοῦ νιούτζικου. . . . . .
(2) A Cefalonia.
Νὰ πέσουν τὰ γαρούφαλα ἀπάνω 'ς τὰ βυζιά μου.
Cadano garofoli in sul mio seno.

Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.

La canzone zacintia non parla di regno (1).

IL BACIO.

Il Mustoxidi, della famiglia dei Crisolora, ma più greco ingegno di loro, questo canto raccolse da una contadinella Corcirese: e ben nota che a tale poesia « gl' idiotismi, la col» locazione de' vocaboli, il metro, le rime, come a caso spar» se fra gli sciolti, le consonanze, le negligenze stesse, danno » grazia singolare ».

Qui senti come un' aura di popolo incivilito: gli è un tagliapietre che parla, e fa il galante, e per un bacio perderebbe il braccio. Quella scodella dove la fanciulla vorrebbe il sangue caro, sa anch' essa di civiltà. Ma forse i due ultimi furono appiccicati.

Io interpreto che la fanciulla non lo disami: ma non soffra la galanteria, e chiegga amore modesto e caldo insieme, e sia come gelosa dell' altra ch' e' dice. Mi fa fede della sua gelosia l' ultimo verso, dove non dice « piuttosto che ab» bracci me: » ma « che abbracci fanciulla ». Par dica: « se » un'altra prima di me, non sarei io l' ultima ». E quel godere che l' ammazzino, dice, più che odio, dispetto d' amore. E quelle tante proteste provano a dirittura il contrario; come in Virgilio.

Solus hic inflexit sensus . . .
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi noctemque profundam,
Ante, pudor, quam te violem, aut tua jura resolvam.

Ma pria m' ingoi la terra; e Giove cacci
Me con il fulmin suo d' Erebo all' ombre,
Le pallid' ombre e la profonda notte,
Santo pudor, che le tue leggi io franga.

(1) Antologia Ionia, I, 147.

Colui che primo me a se congiunse,
Se ne portò per sempre l' amor mio;
Quei l' abbia seco, e nel sepolcro il serbi.

Dove l' amplificazione è voluta dall' animo che desidera e teme la propria debolezza.

Ν' ἄγουρος πετροπελεκᾷ μὲ τὸ 'να του τὸ χέρι,
  Μὲ τὸ 'να του, μὲ τ' ἄλλο του, μὲ τὸ δεξί του χέρι.
Ξανθὴ κόρη ἐδιάβαινε καὶ θὰ τὸν ἐρωτήσει:
  Μ' ἄγουρε, ποῦν τὸ χέρι σου, ποῦ πελεκᾷς μὲ τὸ 'να;
Μιὰ κορασιὰν ἐφίλησα, μ' ἐκόψανε τὸ χέρι,
  Μὰ ἤθε νὰ φίλουνα καὶ σὲ, ἂς μ' ἔκοφταν καὶ τ' ἄλλο.
Κακὸ νὰ λάβῃς, ἄγουρε, παρὰ τὸ λόγο ποῦ 'πες,
  Κάλλιο νὰ σὲ σκοτώσουνε γιὰ νὰ χαρῇ ἡ καρδιά μου.
Κάλλιο νὰ 'δῶ τὸ αἷμά σου νὰ τρέχῃ 'σὰν τὴ βρύσι,
  Παρὰ νὰ 'δῶ τ' ἀχείλι σου κοπέλα νὰ φιλήσῃ.
Κάλλιο νὰ 'δῶ τὸ αἷμά σου νὰ στάζῃ ςὴ σκουτέλα,
  Παρὰ νὰ 'δῶ τὸ χέρι σου ν' ἁπλώσῃ σὲ κοπέλα.

Ecco un giovanetto (1) taglia le pietre coll' una mano,
Coll' una delle due, colla destra sua mano (2).
Bionda fanciulla passava, ed ecco l' interroga (3):
« Giovanetto, dov' è la tua mano, che tagli coll' una? » —
« Una ragazza baciai; mi tagliaron la mano.
» Ma vorrei baciare e te: mi tagliassero e l' altra. —
« Ogni mal ti dia, giovanetto, piuttosto che quel (4) che tu di':
» Meglio t' uccidessero (che ne goda il cuor mio) (5):

(1) Ἄγουρος, o ἄγορος, quasi ἄωρος, immaturo: vale proprio giovanetto.

(2) Il pleonasmo nel greco è ancora più: ma tradurlo impossibile.

(3) Lett.: *Vuol domandargli, l' interrogherà.* Dice la curiosità quasi invincibile dell' affetto.

(4) Lett. La parola che tu dì. — Nel senso affine al biblico, dove *parola* vale fattura e fattore.— *Verbum quod factum est. Omnia per ipsum facta sunt.*

(5) Allo Zante, a chi le chiede un bacio la fanciulla risponde:
  Non tel do il bacio, perchè sei vano;
  E ove tu vada, ove stia, te ne vanti.
Δὲ σοῦ τὸ δίνω τὸ φιλὶ, γιατ' εἶσαι παινεσιάρης,
Κὶ ὄθεν κὶ ἂν πᾷς, κὶ ὄθε ςαθῇς, ἐτοῦτ' ἀναζωνάρεις.

» Meglio ch' i' vegga il sangue tuo scorrere come fonte
» Anzi ch' i' vegga il labbro tuo baciare fanciulla:
» Meglio ch' i' vegga il sangue tuo gocciolare nella catinella
» Anzi ch' i vegga la tua mano stendersi verso fanciulla (1).

IL BACIO.

Dice il Fauriel che questa in Tessaglia si canta per nozze. Io intendo d' uno che desideri un bacio e non l' abbia; e per dispetto ne chiegga o finga piuttosto chiederne a quant' altre può. E quel piantare un orto su un monte, somiglia al proposito di quell' altro amante disperato de' canti Toscani:

In alto in alto vo' fare un palazzo.

Ma questi per pigliare a tradimento il sole, la luna, le stelle; il Greco per pigliare baci, e concessi di buona voglia. E può essere che questi versi cantinsi ne' balli che segnon le nozze: ma per nozze composti non li direi. Certo sono gentili: quel ripetere tante volte *vo' fare un giardino*, è pieno di grazia; e quel promettere grappoli in cambio di baci; e quel maledire affettuosamente le brunette che vengon col bacio sulle labbra, come con un fiore nel seno: e quel fare che le si levino le pianelle per entrare da lui, come in luogo sacro all' Amore; e quel voler murare una porta perch' uno sia l' ingresso e non s' entri se non a patto di baci. Gli è un addolorato che celia e fantastica; un Anacreonte non vecchio.

Tutte le brunette e le occhinere
Piene di neini il viso (2),
Tutte mi diedero un bacio; e una non mel dà:
Molto bruciore mi lascia (3).

(1) I Toscani *sangue a catinelle*, in grande abondanza.
(2) Voglioline: ἐλἑαις.
(3) Nel cuore, dolore e dispetto.

Su un monte (1) vo' salire per fare un giardino,
Quivi per porre un giardino.
Un giardino e un brolo (2), e una bella vigna:
Una porta che ci s' entri:
Che vengan le belle a mangiar l' uve,
Col bacio sulle labbra.
Ecco le vengono tutte le occhinere,
Tutte le bricconcelle (3).
Il guardia chiamarono: dacci dell' uva,
E baciaci in bocca. —
Levatevi le babbucce, e entrate dentro:
Dentro, più ancora (4).
Vuoi una mela? piglia. Vuoi una cotogna?
Nessuno ve la contende (5).
Vuoi moscatella? ne vuoi di Corinto?
Pel dolce amore (6).

In una dell' arte:

Οσα εἶναι τ' ἄστρα τ' οὐρανοῦ, κάθε ὥρα
Τόσαις φοραῖς ὁ νοῦς μου σ' ἐνθυμᾶται.
Κ' εἰς τ' ὄνειρόν του ἀκόμη ὅταν κοιμᾶται
Ζωντανὰ σὲ θωρεῖ, καθὼς καὶ τῶρα.
Μακαρία στιγμὴ! Εὐτυχὴς ὥρα!
Δὲν λησμονῶ ποτέ μου: ἀλλὰ ποῦ πᾶτε
Φιλήματα τερπνά; Πῶς δὲν πετᾶτε
Νὰ φθάσετ' ἕως σ' ἐμὲ καὶ ἀπ' ἄλλην χώρα;

Quanti son gli astri del cielo, ogni ora
Tante volte il pensier mio ti ricorda:
E poi nel sogno suo, quando dorme
Viva ti vede come ora.

(1) Laddove la legna manca, vanno le donne a pigliarla sui monti. Par canto montanino.

(2) Παράκηπον. Brolo è in Dante: non più nel Toscano, ma in altri dialetti. E nel brolo son alberi e fiori.

(3) Il greco: maledizione a loro. Per eufemia i Toscani dicono *maledeggio*; i Veneti *maledegno*.

(4) Παραμέσα.

(5) Μαλῶνει.

(6) Prendine per l'amor de' tuoi baci, per il dolce amor mio.

Beato momento! fortunata ora!
Non mi dimentico mai. Ma dove andate voi,
Dolci baci? Perchè non volate
Per venir fino a me, lontano ancora?

Reco le due quartine soltanto di questo sonetto, languide appetto alla rapida luce e fervente della poesia popolare. Ma quel ricordare l'amata ogni ora tante volte quante le stelle del cielo; e quel chiedere insieme con l' imagine viva di lei i vivi baci, non è senza vezzo.

IL BACIO.

Oimè muoio,
  E nessuna medicina ritrovo!
  Non si trova erba
  Al mondo per sanarmi,
  Fuorchè un bacio rugiadoso (1),

(1) Reco, del bacio, distici assai gentili:

Come il bruciore del pepe, mi bruciò 'l bacio tuo:
E la mente mia piglia le montagne per cagione di te.

Mi baciasti, e ammalai: baciami, ch' i' guarisca.
E anche ribaciami; ch'io non ricada e muoia.

Le prime gioie conturbano, le seconde racquetano, le terze o addormentano o ammalano più che mai. Febbre, poi calma, poi o letargo o spasimo.

Gli è notte e tarda: anche questo giorno sen va:
E no' non ci siam baciati, candida mia colomba.

Lett. *Annottò* e *fece-tardi*. Il semplice narrare dice più di lungo lamento.

'Ενύκτωσε καὶ ἐβράδιασε, 'πάγει καὶ τούτη ἡ ἡμέρα,
Καὶ ἡμεῖς δὲν φιληθήκαμεν, ἄσπρη μου περιστέρα.

Col bacio tuo volo a' cieli
Cogli angeli seggo, con essi ragiono.

Col, dico, non, *per*: *μέ*. Che baciare e volare fanno uno. Rammenta il Saffico:

Saporito, inzuccherato.
Ho inteso, giovanetta, che tu l' abbi;
E vengo perchè tu mel dia.
E se non mel dai,
Nell' ottava mi seppellirai:
E morto mi passeranno,
Giovanetta, dal tuo vicinato.
E dirai: peccato
Che tal giovane lo divori la tomba!
Questo giovane prode
Si perda per un amore (1)!

COLOMBE E BACI.

Imagini leggiadre, ma non ben collegate; e quasi scherzo di fantasia ebra d'affetto. Baci nel salire le scale, e colombe volanti ; e stanza in alto che dia il prospetto del mare ; e legni che veleggiano cercando baci ed amore.

Il signore colla dama, aurea scala sale:
Ogni gradino la bacia, ogni due le dice:

Que' parmi in cielo fra gli Dei, che accanto
Ti siede. . . . . .

Ma qui non c'è *parere*; egli vola. Non d' altri e' fa la storia, dice dell' anima sua.

Perle intere, fanciulla cara, al tuo collo,
E un piccol bacino piccino alla tua gota.

Il testo dice: *Margherita non forata.* Bello accoppiare perle intatte e baci innocenti su gote intatte.

Μαργαριτάρι ἀτρύπητο, κόρη μου, ϛὸ λαιμό σου,
Κ' ἕνα μικρὸ μικρόπουλο φυλὶ ϛὸ μαγουλό σου.

(1) Da Andrea Mustoxidi.

Lega le tue colombe, non vengano nella mia corte (1).
Prendono il riso e mangianlo; la veccia, e beccanla:
Prendon co' piedi la terra dalla mia corte.
Ed io la terra voglio per farti camera,
Perchè tu salga e vegga fuste e brigantini (2). —
Fusta mia barbaresca, ferri-armata,
A qual porto entrerai tu, a quale spiaggia ancorerai? —
A Cimilo vo' entrare, a Cipro voglio ancorare,
A sbarcare marinai per bacio, e comiti per amore (3).

SPIE D' AMORE.

Più che fantasia, questa qui. Gli è la storia dell' amore. Se il cuore nol tace, chi tacerà? L' odio celasi, l' affetto no. Non tutte le stelle videro il bacio; lo vide la stella: quell' una serve. E la si china, la s' atterra a ridirlo all' acqua salsa; e l' acqua al remo che la commove e percuote, e il remo al braccio ed al cuore di chi lo esercita e stanca: e così dalla terra salito al cielo, scende il bacio e risuona nel canto.

Gentile traduco sempre il λιγερή della Grecia: parola fatta solenne dal Petrarca e da Dante. Gentile dice bellezza eletta e moventesi.

Ragazza, quando no' ci baciammo, notte era: or chi ci ha visti?
Ci vide la notte e l' alba, la stella e la luna:
E la stella si chinò, al mar lo disse:
Il mare lo disse al remo, ed il remo al marinaro:
E il marinaro lo cantò della sua gentile alla porta.

(1) Allo Zante:
Vennero i tuoi piccioncini, fanciulla mia, nel mio cortile:
E mangiarono il mio grano, e bevvero dell' acqua mia,
E nelle ugna presero della terra del mio cortile.
Ηρταν τὰ πιτζουνάκιασου, κόρη μου, ςὴν αὐλὴ μου,
Κ' ἐφάγανε τὸ ςάρι μου, κ' ἔπιαν καὶ τὸ νερὸ μου,
Κ' ἐπῆραν καὶ 'ςὰ 'νύχιατους τὸ χῶμα τῆς αὐλῆς μου.

(2) Rapida transizione delle solite. La camera è fatta. Vede le fuste.
(3) Desiderio. — Da Andrea Mustoxidi.

LA FONTE.

Canzone isolana, da ballo: gentilina, e da non interpretare colle sconcie metafore nostre. Pudica io la credo, e la sento.

Quando vai, Mariuccia mia, per acqua,
Dimmelo anch' a me allora:
Ch' i' stia, che t' attenda,
Che ti rompa la brocca,
Che tu vadi vuota a mamma tua. —
« Ragazza mia, ov' è la brocca? —
» Mamma mia, inciampicai,
» E caddi e la ruppi. —
» E' non c' è inciampicata;
» Ma c' è un' abbracciata (1). »

---

(1) Σφικταγκάλιασμα. Stretto abbracciamento: *abbracciata* lo dice un po'. Lor. Medici:

. . . . gli fece una grassa abbracciata.

St. Aiolfo: « Vide la grande abbracciata e festa». — Se non mi stesse a cuore la fedeltà tanto da non volere de'nomi mutare senza necessità nemmeno il numero, direi. »

E' non sono inciampicari:
Ma e' sono abbracciari.

Boccaccio: abbracciari e onesti baci.

« Le lascivette canzoni delle isole offendono e fanno schifo a'pro» di del monte. E' le chiamano τραγούδια πούστικα, voce turca » indicante l'amore infame: col qual titolo esprimono insieme il dis» prezzo e degli stranieri costumi e della cittadina mollezza. Pane » delle anime greche gli è il canto. Ne' monti, suoni di guerra, alteri, » semplici, casti. Nelle città e nell'isole i suoni di guerra appena a» scoltati. Ma quando nelle osterie Greci di varii paesi si trovano a per» nottare, allora sollievo, e conforto, e tessera ospitale, e saluto frater» no, e cambio d'affetti, gli è il canto. Cominciano i vecchi, poi gli » uomini fatti e la gioventù: e così conducono dell'ore della notte » gran parte; e ripensano la patria, e si sentono Greci. »

. . . . . .

Maria, ch' ha egli il tuo letto che schianta come canna?
— Mamma, una pulce m' ha morso al capezzolo della zinna. —
Matta, pulce non era, ma gli era un giovanetto:
Era il giovane che t' ama, il giovane che ti piglierà. —
Mamma, non immalizire; mamma, nol prendere a male:
Il giovane che me ama, è lontano in terra straniera (1).

Μαριό μου, τὶ ἔχ' ἡ 'κλίνη σου καὶ τρίζει 'σαν καλάμι; —
Μάνα μου, ψύλλος μ' ἔφαε 'ς τὴ ῥώγα τοῦ βυζιοῦ μου. —
Μωρὴ, ψύλλος δὲν ἦτανε, μὸν' ἦταν παλληκάρι,
Ἦταν ὁ νιὸς ποῦ σ' ἀγαπάει, κὶ ὁ νιὸς ποῦ θὰ σέ πάρει. —
Μάνα, μὴν κριματίζεσαι, μάνα, μὴν πέρνῃς κρίμα.
Κ' ἐμένα ὁ νιὸς 'ποῦ μ' ἀγαπάει, λύπει μακρυὰ 'ςὰ ξένα.

BASILICO.

Basilico odora qui,
E giardino non veggo.
Taluna l' ha in seno (2);
E ne vien tale olezzo.

IL TEMPO.

Il cominciamento di questa che pare Costantinopolitana, promette. Questo Tempo che chiede pietà de' travagli che l' hanno stanco, poteva destare qualche sentimento profondo: ma il resto cade. Una fanciulla dalla riva di contro gli risponde, che il tempo giova spenderlo in riso ed in giochi (3).

(1) Un distico:

Non mi gridare, mamma; e io ti dirò
Quante volte m'ha baciato il giovanetto ch'i' amo.

Μὴν μὲ μαλόνῃς, μάναμου, κ' ἐγὼ νὰ σοῦ τὸ πῶ,
Πόσαις βολαῖς μ' ἐφίλησε ὁ νιὸς ὁπ' ἀγαπῶ.

(2) Lett. *poppe*.

(3) Una dello Zante, alle fanciulle consigliando maritarsi, dice con elegante semplicità:

E il tempo vi porterà
L' anello in dito.

Κὶ ὁ καιρὸς θὲ νὰ σᾶς φέρῃ
Δακτυλίδι μὲς τὸ χέρι.

Costantinopolitana risposta.

Certo vecchietto
Che lo chiamano Tempo,
Passava il tempo suo
Per tutto viaggiando.
Da ultimo giunge e grida
Presso un fiume:
Ah de' molti miei anni
Prendete pietà (1)!
. . . . . .

Ἕνα κάπποιο γεροντάκι
Ποῦ τὸ 'νόμαζαν Καιρὸν,
Ἀπερνοῦσε τὸν καιρὸν του
Πάντοτε ὁδοιπωρῶν.
Τέλος φθάνει καί φωνάζει,
Κοντὰ 'ς ἕνα ποταμὸν.
Ἤκτον τούς πολλούς μου χρόνους
Λάβετ' ἀναστεναγμὸν.

LE DAME.

Versi d' augurio che cantansi sul Valto il dì primo di marzo a' genitori di giovanetto gentile: composti, a quel che pare, in città, ma leggiadri. Qui la donna si mostra desiderosa, più che non soglia: e rammenta il canto toscano:

La sera per il fresco è un bel cantare
Quando le dame discorron d' amore.
E stanno innanzi all' uscio a ragionare:
Chi l' averà di noi quel fresco fiore?

Queste greche, più liberali, preparano un dono, un anello: e aspettano un cervio che dica qual sia la diletta.

Signora mia, il figliuol tuo, signora, il tuo caro (2),
Cinque piccine l' amano, e diciotto grandi:

(1) Lett. *Prendete sospiro.* Ardito modo ma non improprio.
(2) 'Ακριβὸς. A noi *caro* vale e prezioso e diletto.

E l' una all' altra disse, e l' una all' altra dice:
« Venite, pigliamogli un bottone e un anello (1):
» L' anello lo porti, e il bottone ci si gingilli:
» E passeggi e goda cavalcando ne' piani.
» Ne' piani piglia le lepri; sull' erta le pernici;
» E là nelle tortuose valli (2) piglia tre cerbiatti:
» Un lo manda alla madre sua, l' altro a sua sorella,
» Il terzo, il più bello, all' amata sua.» —
Là dove abbiam cantato, pietra non iscrepoli (3),
E il padron della casa viva anni di molti:
Viva anni cento, e li passi:
E dopo i cento e più là, incanutisca ed invecchi.

(1) Brancicandolo e facendolo ciondolare per vezzo; Di que' bottoni ch' usano nel Levante e ne' paesi illirici.

(2) Στρεφολάγκαδα.

(3) Stia sempre la casa; nessun mutamento ci segua.

II.

LAMENTI.



A' RUSIGNUOLI.

Non è del popolo : e lo senti al lungo stare sulla medesima imagine : ma non è senza grazia. Fare i rusignuoli messaggieri dell'amore, e congratulanti alla nuova sua gioia, rammenta la gentil messaggera d'Anacreonte. Ma Anacreonte non avrebbe chiamata servitù l'amore, anche misero. Sentire il male delle passioni, è già un nuovo senso aggiunto alla coscienza; un onore che rendesi alla virtù. Questa brutta parola *servitù*, dice affinata e ingrandita la libertà dell' anima umana.

Gorgheggiate, rusignuolini, i canti miei,
E lodate la donna mia, voi ch' avete dolce la voce:
Dite chiaro, che la sappia lo spasimo del mio cuore,
E i tanti affanni che soffro per lei:
E non vi le partite d' innanzi, che la non muti pensiero,
E non prometta compassione, e non dica che mi compiange.
Rimanete, dolci miei rusignuoli, finchè la vediate piangere,
E dolorosamente parlarvi, dirvi che m' ama.
Allora volerete per venire a dirmi ogni cosa,
D' ogni cosa congioire, che finita la mia servitù.

Κηλαηδίσετε, ἀηδωνάκια, τὰ τραγούδια τὰ ἐδικάμου,
Κ' ἐπαινέστε τὴν Κυράν μου, ποῦ ἔχετε γλυκειὰν φωνήν.
Πέστε φανερὰ νὰ μάθῃ τὴν λαχτάραν τῆς καρδιᾶς μου
Καὶ τὰ τόσα βάσανάμου ποῦ ὑποφέρω διʼ αὐτήν.
Καὶ μὴν φύγετε ἀπ' ἐμπρός της ἂν τὴν γνώμην δὲν ἀλλάξῃ
Καὶ ἂν πονετικὰ δὲν τάξῃ νὰ σᾶς 'πῇ πῶς μὲ πονῇ.
Μείνετε, γλυκά μου ἀηδόνια, ὡς νὰ ἰδῆτε νὰ δακρύσῃ,
Λυπηρὰ νὰ σᾶς 'μιλήσῃ, νὰ σᾶς 'πῇ πῶς μὲ ἀγαπᾷ.
Τότε θέλετε πετάξει νὰ ἔλθετε ὅλα νὰ μὲ εἰπῆτε,
Ὅλα νὰ μὲ συγχαρῆτε, ὅτι ἔπαυσε ἡ σκλαβιά.

LO STUDENTE.

I due primi versi io direi a uso di quegli che chieggono, cantando, quattrini. Il resto è cosa che sta da sè. Parlando a giovane ringrammatichito, e' piglia il contagio dell' arte. C'è una vena d'affetto, ma seccata dalla molta rettorica. *Li laverò colle mie lacrime*: ecco la poesia. E non sarebbe della più schietta.

Studente, studente, studente, e cantore,
Il cielo hai carta, il mare inchiostro:
E nello scrivere, e nel riscrivere al tuo misero amore (1)
. . . .
. . . .
Banditori mandasti in tutti i distretti (2).
« Qual è atta e buona da lavare i vestiti miei (3)?»
. . . .
« Io sono atta e buona da lavare i vestiti tuoi.
» Metto la lagrima mia bucato; la saliva mia, sapone:
» E la fiamma del cuor mio, sole che gli asciughi. »

La donna.

Passi, e non mi saluti; ti pesa il far motto,
E con una parola delle labbra tue consolarmi.

Il vago.

Passo, e non ti saluto; gli occhi abbasso:
Lo fò per il vicinato; ma io ti vezzeggio (4).

(1) « Ti tremò le mani: versasti l'inchiostro.
» E l'inchiostro t'ha macchiato il vestito. »
Supplisce il Fauriel.

(2) Καδιλίκια: giudicature.

(3) « E il tuo povero amore, sentendo, disse: »

(4) Ti accarezzo col cuore; ti fo vezzi in me.

Περνᾷς, καὶ δὲ μὲ χαιρετᾷς, βαρυέσαι νὰ μιλήσῃς,
Καὶ λόγο α'πὸ τ' ἀχείλι σου νὰ μὲ παρηγορήσῃς. —
Περνῶ καὶ δὲ σὲ χαιρετῶ, τὰ μάτια χαμηλόνω,
Τὸ κάνω γιὰ τὴ γειτονιά, μὰ 'γὼ σὲ καμαρόνω (1).

NON PIU'.

Altre volte i' t' amavo, e t' avevo nel cuor mio;
Ora non ti degno, nastro de' miei capelli.
M' è fuggito il desiderio di te, la voglia n' è ita (2):
T' avevo garofano all' orecchio, e ora t' ho spina:

(1) Altra simile:
Quando passo, e non guardo, si consoli il cuor tuo:
Lo fo per il viciuato, non meni per bocca il tuo nome.
Ὄντες περνῶ καὶ δὲν κειτῶ, νὰ χαίρεται ἡ καρδιά σου,
Τὸ κάνω γιὰ τὴ γειτονιὰ μὴ σέρνῃ τὸ ὄνομά σου.

E dice più che *si consoli*, dice, goda; perchè la cura dell' onore di chi s' ama, è massima prova d' affetto.

Maledeggio gli occhi tuoi, che gli hai appresi,
Quand' i' passo e ti guardo, tenerli chini.
Ἀνάθεμα τὰ μάτια σου 'σὰν τάχεις μαθημένα,
Σύντα περνῶ καὶ βλέπω τα, τἄχεις χαμηλωμένα.

Quando passo, e veggo la finestra tua vuota,
Così fanciulla mi struggo come cera ad imagine.
Ὄντες περνῶ, καὶ βλέπω το τὸ παραθύρι σου ἄδειον,
Ἔτζι, κόρη μου, λιάνομαι, 'σὰν τὸ κερὶ σ' τὸν ἅγιον.

(2) Distici:
Il cielo e 'l mare e la terra e tutto ogni cosa
Mi dice ch' i' ti lasci, non ti pigli a marito.
Ὁ οὐρανός, κ' ἡ θάλασσα, κ' ἡ γῆς, κι' οὖλα τὰ πάντα,
Μοῦ λένε νὰ σ' ἀπαρνηθῶ, νὰ μὴ σὲ πάρω γι' ἄντρα.

Non vo' più amare nè ch' altri m' ami;
Per essere uccel di bosco, e mi preghino.
Δὲν θέλω πλιὸ μου ν' ἀγαπῶ, μήτε νὰ μ' ἀγαποῦνε,
Γιὰ νἆμαι 'λεύθερο πουλί, νὰ μὲ περικαλοῦνε.

Non vo' che altri mi leghi a sè con affetto tenace. Voglio essere desiderato e non posseduto.

Dacchè non ti ho baciato, il tuo labbro è appassito:
Il tuo viso annerì, la bellezza volata via (1).

SARAI VECCHIERELLA.

Allungato dall'arte un frammento del popolo. A giovanetta tra orgogliosa e vana della fiorente bellezza, e'rammenta, peggio che la morte, la lunga vecchiaia. E su quest'imagine si ferma: e qui la lunghezza è faconda. Dice in sul primo: il tuo passo di libera fanciulla risuona forte. Più leggiadro nella canzone toscana fare che della giovanetta sia leggero, e come aereo, l'andare.

Quando ch'ero ragazza innamorata
. . . .
Le scarpe le logravo nelle ponte.

Greco il concetto della toscana, ma non l'imagine : che fa pensare al suolo ed al calzolaio.

Finchè sei ragazza, rintrona (2) il tuo passo:
Quando ti mariti, appassisci; perdesi tua bellezza.
Pensa, fanciulla mia, che devi invecchiare,
E verde-ingiallare (3) in picciol tempo.
E nei (4) sessant'anni vivere e languire,
E con una mazzettina (5) camminar sulla terra (6).

(1) Dal villaggio di Episcepsi in Corfù. Gentile: e, nel rimprovero, piena di mestizia affettuosa.

(2) Suona forte e franco. *Rintronare* da *tuono*, ha comune imagine con βροντάω.

(3) Ovvero: ingiallare come foglia passa. Così cantasi in Cefalonia: nello Zante: κυτρινοφυλλιάσῃς. In Toscana:

Come l'erbetta secca per i campi.

(4) Proprio fin dentro ai sessanta. Il μέσα dipinge lunghezza disamena, come di deserto.

(5) Allo Zante ξυλάκι.

(6) Allo Zante;
La linguina tua poveretta, che dolce parla,
Te la mangerà la nera tomba, i vermi, e la terra.

Οσο εἶσαι κόρη ἀνύπανδρη,
Βροντάει ἡ πατημασιά σου.
Ἀάν παντρευτῆς, μαραίνεσαι,
Χάνεται ἡ εὐμορφιά σου.
Στοχά σου, κορασιά μου,
Πῶς θὲ νὰ γεράσῃς,
Νὰ φυλλοκυτρινιάσῃς
Ἀε ὀλίγον καιρόν.
Καί μέσ' τζου ἑξῆντα χρόνους
Θά ζῇς καί νὰ ζαίνῃς,
Καί μ' ἕνα ματσουκάκι
Τὴν γῆν θὰ πατεῖς.

L' IMPRECAZIONE.

Canzone degna, e nell' amore appassionato e nell' odio tuttavia amoroso, del cuore di donna. Vuol maledire chi le rubò l' amor suo (ella nol voleva concedere; ma quell' uomo gliene tolse con promesse e con baci); vuol maledirlo, e comincia dal mandargli, per la dolce luna che cade, il saluto. Come belle le imagini della sua solitudine: campo mietuto, chiesa deserta, città devastata. Come bello quel mettere la pietà nelle viscere, e poi nell' anima; quel lasciare a Dio buono che faccia Lui, che pesi dall' un lato le imprecazioni, dall' altro la pietà, i gemiti, il fuoco che la consuma! Da un cipresso vuole ch' egli perisca, dall' alto d' un cipresso nell' atto di cogliere un fiore. Poi lo vuole ferito; e dieci chirurghi a sanarlo: ma l' idea di sanità viene ultima, e chiude la maledizione, quasi come un altro saluto d' amore. Guai a chi tali bellezze non sente!

Gli è canto noto in più luoghi di Grecia: e il Fauriel n' ebbe copie varie assai; una il doppio più lunga e che cominciava narrando. Alcuni versi alla fine rechiamo noi, datici dal Padre Antimo Massarachi : ne' quali combattono pietosamente lo sdegno e l' amore. Da tali varianti s' impara

Ἡ γλωσσοῦλα σου ἡ καϋμένη ὁποῦ ἀηδονολαλεῖ,
Θὰν τὴ φάει τὸ μαῦρο χῶμα, τὰ σκωλήκια καὶ ἡ γῆ.

Χῶμα e γῆ, il primo, fossa; l' altro, l'elemento in genere.

più che dallo studio delle odi di Pindaro. — Bestemmia! — Mi scaglino gli accademici le maledizioni loro: che certo non saranno nè tanto affettuose nè tanto pudiche quanto queste della povera Greca abbandonata.

Bella (1) lucente luna, che vai al tramonto (2),
Salutami chi amo, chi rubò l'amor mio (3).
E' mi baciava, e diceva: mai ti abbandonerò (4).
E ora mi abbandonò come canna nel campo,
Come chiesa interdetta (5), come città depredata.
Vo' maledirlo, e poi lo compiango:
E mi piangon (6) le viscere mie, e mi piange l'anima.
Ma meglio ch' io 'l maledica: e faccia Dio che vuole
De' miei dolori e sospiri, dell' ardore e degl' imprecari.
Su un cipresso salga per prendere il fiore:
D' alto precipiti, e a terra cada:
Come vetro si spezzi, come cera si strugga (7).
Cada nelle turche spade, ne' franchi coltelli:
Cinque medici lo tengano, e dieci il guariscano (8).
E io di lì passi, e li scorga:
Buon lavoro, medici, e in bene la prova (9).
Taglino i ferri vostri: nè vi pianga l' anima:
Perch' egli si lodava e diceva: che mai m' abbandona:
E ora m' abbandonò come canna nel campo.
Aprite tutte le piaghe ch' egli ha nel corpo suo.

(1) *Aurea*, il testo: che nel greco e nel latino dice ogni sorta di pregio. E poi *luna mia*: come dire: *dolce luna*.

(2) Νὰ βασιλέψης. L'idea di regno è portata fin su nel cielo. Questa non è metafora antica.

(3) Lett. assoluto l' *amore*.

(4) Lett. *Non ti rinnego*.

(5) 'Αλειτούργητην.

(6) Πονοῦν: dolgono.

(7) Simile nell' ottava delle Bucoliche.

(8) Fin qui nel Fauriel. Dell' inedito reco il testo.

(9) Καλῶς τὰ πολεμᾶτε. Il medico combatte col male, o colla natura talvolta. Ogni sforzo è come battaglia. E *prova* ha il doppio senso.

Ho panni (1) da far fila, lenzuola da stendergli.
E se non fanno (2) e' panni, taglio e il grembiule mio;
E se non fa 'l grembiule, taglio e la gonnella .
E se vuol sangue a medicina, prendetelo dal cuor mio (3).

Κ' ἐγὼ ἐκεῖθε νὰ διαβῶ καὶ νὰ τοὺς 'ξαγναντέψω.
Καλῶς τά κάνετε γιατροί, καλῶς τὰ πολεμᾶτε.
Ἂς κόβουν τὰ ξουράφιασας, μήν σᾶς πονῆ ἡ ψυχή σας ,
Γιατί ἐπαινεοῦνταν κ' ἔλεγε πῶς δέν μὲ ἀπαρίςετε.
Καὶ τώρα μ' ἀπαρνήθηκε σὰν καλαμιὰ 'σ τὸν κάμπον.
'Ανοίξτετου ὅλαις ταῖς πληγαῖς ὁπ' ἔχει 'σ τό κορμίτου,
Ἔχω πανιὰ γιὰ τὸν ξαντόν, σεντόνια νὰ τοῦ ςρώσω.
Καὶ ἂν δέν δικήσουν τά πανιά, κόβω καὶ τὴν ποδιά μου:
Καὶ ἂν δέν δικήσῃ κ' ἡ ποδιά, κόβω καὶ τὸ βελέσι.
Καὶ ἂν θέλῃ αἷμα γιατρικό, πάρετε ὀκ τὴν καρδιά μου.

LE MALE LINGUE.

Difficile unire la passione e la grazia. I Greci lo sanno. Il dolore non turba que' lineamenti e quella voce soavi; aggiunge armonia. Se togli κοκόνα, parola o turca o veneta, il resto è un alito di primavera. Il canto non va ma vola: Fonte, colomba, stella, sole, fanciulla.

Passo dalla tua porta, ti veggo in collera:
E sulla destra gota il capo chinata.
Il cuore dentro mi palpitò in quel che ti domando:
« Che amaro hai nel cuore? ch' i' ti consoli . » —
« Che mi domandi, infedele? nol sai?
» Che (4) m' hai lasciato, e un' altra ne vai cercando. » —

(1) Πανιά. Nel senso toscano di tela.
(2) Δικήσουν. Il *giusto* dicesi anco da noi, ad esprimere sufficienza.
(3) Queste imprecazioni leggo in un frammento:

Buon giorno agli occhi tuoi, e sien chiusi:
Buon giorno alle mani tue, e sieno in croce:
Buon giorno a' tuoi piè, e sien distesi.
Καλημερὰ 'σ τὰ μάτιασου, κὶ ἄς ἦναι σφαλισμένα,
Καλημερὰ 'σ τὰ χέριασου, κὶ ἄς ἦναι σταυρωμένα,
Καλημερὰ 'σ τὰ πόδιασου, κὶ ἄς ἦναι τεντωμένα.

(4) Nel greco ripete il *lo* del *lo sai*. Ripetizione di dolcezza ineffabile.

« Chi l' ha detto,colomba mia? chi l'ha detto, fresca mia fonte?
» Chi l' ha detto, o delicata mia,non passi gli otto dì (1).
» Se lo disse una stella, si perda: se il sole, scurisca ;
» E se lo disse fanciulla, non azzecchi marito.»

IL MALE.

Nel bel mezzo del cuore fiamma grande!
Ivi, o luce (2), dipinsi la tua formosa (3) avvenenza:
E' s' alleva (4) ogni dì, nel cuore s'addentra,
E beve del sangue di quello, e fiorisce,e si fa grande (5).

'Μέσα ϛὴ μέση τῆς καρδιᾶς 'ϛὴ φλόγα 'ϛὴ μεγάλη.
Ἐκεῖ, μάτια, σ' ὠϛόρησα τὸ εὔμορφό σου κάλλη.
Καὶ θρέφεται καθημερνὰ, μὲς τὴν καρδιὰ συμώνει,
Καὶ πίνει ἀπὸ τὸ αἷμα της, κὶ ἀνθεῖ καὶ μεγαλόνει.

Va (6), medico caro, a casa tua, pigliati le tue medicine :
Il mal ch' i' ho nel cuore, non lo scrivono le carte tue.
Non è ferita di ferro, che con unguento guarisca:
Questo è male nel cuore, che mi trarrà fuor di me (7).

(1) 'Οκτωμερίση. *Fare* per *passare*: l' abbiamo.
(2) Bello omettere il *mia*. Così il serbo: *Anima*: che par che distenda la forza dell' amore a tutte le cose.
(3) Non ogni bellezza di forme è avvenenza: nè ogni avvenenza è bellezza propria.
(4) Questa imagine, or ora dipinta, adesso vive e cresce nel cuore. . . . .
(5) Qui s' avverrebbe l' antico *s' aggranda*, per rendere in una voce sola, e togliere la cacofonia d' *ingrandisce*.
(6) Σύρε, tradotto etimologicamente da *traggi*, a noi antiquato.
(7) Distico:
La medicina e il medico tu sei, se tu voglia :
E con una parola puoi donarmi la vita.
Τὸ ἰατρικὸν καὶ ὁ ἰατρός σὺ ἦσαι ἂν θελήσης,
Καὶ μ' ἕνα λόγον ἐμπορεῖς ζωὴν νὰ μὲ χαρίσης.

Κὶ ὅσοι γιατροὶ κ' ἂ μ' εἶγδανε, μοῦ 'πανε πῶς πεθαίνω.
E quanti medici mi videro, m' han detto ch' i' muoio.

LA MALATA.

Non a un Dimo guerriero, che vedremo, io credo indiritto questo dolce lamento. E' non avrebbe fatto languir d' amore così la sua misera amica : o non l' avrebbe lusingata, o non l' avrebbe accorata.

Il canto si canta e balla, segnatamente in Etolia e in Tessaglia. Notabile il metro: il primo verso di dieci sillabe, l'altro di sette. In ciascun distico il nome ripetuto suona amore e dolore, e, più che rimprovero, preghiera innocente.

Cotesti, Demetrio, occhi belli,
  Le sopracciglia dipinte (1),
Mi fanno, o Demetrio, ch' i' ammali,
  Mi fanno ch' i' muoia.
Cava, o Demetrio, la dolce spada tua (2),
  E tagliami il collo:
E accogli, Demetrio, il sangue mio
  In una pezzuola d' oro.
Portalo, Demetrio, ne' nove villaggi,
  Ne' dieci distretti (3).
E se ti domandino, Demetrio, di chi questo sia:
  « Il sangue dell' amore (4). »

(1) Fatte a pennello.
(2) Σπαθάκι.
(3) Prima i luoghi più vicini, poi spazio maggiore.
(4) Allo Zante:
Feriscimi collo stiletto:
E quanto sangue esce, beilo.
Βάρει μου μὲ τὸ ςελέτο,
Κι' ὅσο αἷμα 'βγάλω, πιέτο.

IL MORENTE (1).

Cantasi in Cefalonia; affettuoso, ma di troppo regolare uguaglianza; e però alquanto affettato. Nel linguaggio, ben dice il Fauriel, nè il vigore montanino nè l' isolana vaghezza. Non però senza pregi. Quel chiedere alla madre dov' egli sia; e il suo rispondere: solo in camera a letto—quel sollalzare il guanciale, e tenergli il capo; e baciarlo morto; quel chiamare i lumi accesi per lui, lumi suoi; e il pronto impeto della fine; merita che sieno osservati. Ma quel comandarle, come a soldato, gli atti e i gesti del dolore; quel volere che la si scapigli, la si tosi, la si speli; e prima di spelarsi la tiri sassate, non è della greca bellezza.

(1) « Al morto i parenti più stretti chiudono gli occhi e le labbra: » e, sfogato l' affanno, vanno in casa di parente o d' amica. Quivi si » vestono di bianco, siccome a nozze: se non che in capelli, e questi » giù. Altre donne frattanto vestono il morto de' vestiti suoi belli, e » lo posano basso, col viso scoperto, volto a oriente, e le braccia » incrocicchiate sul petto. Allora le parenti ritornano: e la porta è » aperta, entri chi vuole. Si mettono intorno al cadavere e gridano e » piangono. Poi viene il canto. Prima la parente più stretta, poi mano » mano, e talvolta più insieme. Donne ch' abbiano di recente perduto persona cara, talvolta sorgono e parlano al morto come a messaggero che rechi di là il lor dolore e l' amore. Altre posano fiori » o altro da dare a' lor cari di là. Cantano finchè vengano i preti; e poi fino alla chiesa: dopo i salmi, fino al cimitero ripigliano. E per un anno, dalla morte d' un de' suoi, donna non canta » che funebre: e sempre nell' ire in chiesa avanti o dopo la liturgia, » sulla tomba del morto lamentano. Di chi muor lontano, fanno un » simulacro del cadavere, vestito degli abiti suoi: e lì cantano più addolorato che mai. Sui bambini piangon le madri molto tenere cose: » con imagini di fiorellino, di pianticina gentile, d' uccellettino. Sempre le donne: gli uomini nell' atto del sotterrare gli dicono addio, » ma con semplici parole e brevi. Ascoltano talvolta i canti femminili, » ma tacciono. Nel secento il La Guilletière sentì nell' Attica pastori » piangere un compagno perduto. Nella Grecia d' Asia e nell' isole » son prefiche prezzolate: profanazione della morte, dell' affetto, dell' arte. »

Quando tu sappia, dolce fanciulla, ch' i' son malato,
Vieni il più presto; o mi trovi morto.
E quando vieni, ed entri dal portone,
Allora, amata mia, scapiglia il tuo capo.
E domanda a mia madre: « signora, ov'è il figliuol tuo?» —
« Il figliuol mio è in camera, nel suo letto, solo »

. . . .

Rizza (1) il guanciale, ch' io rizzi il corpo mio:
E reggi 'l mio capo finch' esca l' anima mia

. . . .

E quando mi leveranno quattro valenti (2),
Allora, amata mia, li insegui co' ciottoli.
E quando mi passeranno dal tuo vicinato,
Allora, amata mia, taglia e i tuoi capelli.
E quando mi poseranno della chiesa alla porta,
Allora, amata mia, schiomati come chioccia.
E quando m'avran salmeggiato(2)e spegneranno le mie candele
Anch' allora, amata mia, i' t' avrò (3) nel mio cuore (4).

(1) Ἰσίασε. Dall'idea d' agguagliare venne il senso d' accomodare: e perchè uno de' modi dell' accomodare è il rizzare, la voce acquista senso in apparenza contrario all' imagine sua.

(2) In una dello Zante, celiando sull' imagine della morte; dice: se muoio, vo' che quattro forti uomini

Mi portino, mi seppelliscano nelle braccia tue:

. . . .

E mi mettano nelle mani una croce d' argento.
Νὰ μὲ φέρουν νὰ μὲ χώσου μὲς τζ' ἀγκάλαις σου τζὴ δυὸ,

. . . .

Νὰ μοῦ βάλλουν καὶ σ' τὰ χέργια ἕναν ἀργυρὸ ςαυρὸ.

Un distico:

Ἀνίσως καὶ σοῦ φέρουνε τὰ κόλυβά μου, φάτα.
Καὶ 'πές: ὁ Θεὸς συγχώρησε τὸν νεὸν ὁποῦ μ' ἀγάπα.

Se ti portano i dolci delle mie esequie, mangiane:
E di': « Iddio perdoni al giovane che m'amò ».

Usa nell' esequie offrire alla chiesa frumento cotto con dolci: e il sacerdote, assaggiatone, distribuisce a' fedeli, che dicono: « gli perdoni Iddio. »

(3) Ἀποψάλουνε: finito di salmeggiare: bella parola.

(4) Ἔχω. Bella ambiguità d' *ho* ed *avrò*. Nella morte trasporta il

PIANTO DELLA DAMA.

Il damo è qui detto pastore: memorie arcadiche. Ma tuttochè cosa d'arte, la tiene del greco; semplice, non comune. I quattro che portan la bara, le assi che schiantano sotto il peso del corpo diletto: quel presagio di vita e di morte, ripetuto dal monte in suono di raccapriccio; il suo vestito ch'ella dà, ultimo dono; le braccia intrecciate nella sepoltura dov'ella s'aspetta discendere tanto tra breve da trovare le braccia care non ancora disciolte dall'umidità della fossa, toccano il cuore più d'ogni lamento. E perchè di non affettata delicatezza, a me piace fin quel domandare che fanno là sulla fonte: *chi di noi due vivrà più?* che pare parola grossolana, e non è: e sottintende quest'altra: chi de'due, misero, sopravvivrà?

Ieri mi morì il mio pastore; e quattro sulla spalla
Mel presero quattro, all'ultimo suo cammino.
Bisbiglia il calogero basso basso:
E della bara spesso scricchiolan le assi.
Mi ricordo che sedevamo insieme là sulla fonte:
« Chi di noi (dicevamo) viverà più? »
E dicendo: « chi di noi vivrà più? »
Subito intorno a noi risonò terribilmente: chi vivrà più?
Misero caso! che il lieto fiore
Della gioventù mia delicata presto appassì:
O Morte, pietà di me: pietà di me, e vieni:
Un sospiro soave mi par che tu sia (3).
Mi dissero che a mezzanotte ti mettono in sepoltura;
E diedi l'abito mio per te, ultimo vestimento

. . . .

senso della vita: nella vita la pace e il dolore e i pensieri irrevocabili della morte.

(3) Sospiro accoratamente e angosciosamente,
E dico che non c'è morte per me.
'Αναςενάζω θλιβερά καὶ παραπονεμένα,
Καὶ λέω πῶς ἐχάθηκε 'ὁ θανατός γιὰ 'μένα;
La morte è perduta per me; ch'è speranza mia.

Que' che mi seppelliranno, s' ancor m' amano,
Compongano (1) le braccia nostre, che le salme (2) (s'ab-
(braccino (3)

Ἐφές μοῦ ἀπέθανε ὁ βοσκὸς· καὶ τέσσαροι 'σ τὸν ὦμο
Μοῦ τὸν ἐπεῖραν τέσσαροι σ' τὸν ὕστερὸν του δρόμο.
Βροχοφωνᾶ ὁ καλόγερος, ανάδεβε τὰ χείλια:
Τοῦ νεκροκρέβατου συχνὰ ἐτρύζανε τὰ ξύλα.
Θυμιοῦμοι ποῦ ἐκαθόμασθεν ἀντάμα ἐκεῖ 'σ τὴν βρύση:
Ποῖος ἀπ' ἐμᾶς, ἐλέγαμε, περσότερο θὰ ζήση;
Καὶ λέγοντας, ποῖος ἀπ' ἐμὰς περσότερο θὰ ζήση;
Φθῆς κατ' ἐμᾶς ἐβούηξε φρικτᾶ, τὸ, ποῖος θὰ ζήση;
Δυστυχισμένη συμφορὰ, ποῦ τὸ χαρούμεν' ἄνθη
Τῆς νεότης μου τῆς τρυφερῆς ὀγλύγωρα ἐμαράνθη.
Ὦ θάνατε, λυπήσου με, λυπήσου με, καὶ φθάσε·
Ἕνα ἀναστέναγμα γλυκὸ μοῦ φαίνεται πῶς θἄσαι.
Μ' εἶπανε πῶς μεσάνυκτα σε βάνουνε εἰς τὸ μνῆμα.
Καὶ ἐξέδοκα τὸ ῥοῦχον μου διὰ τὸ στερνό σου ἐνδύμα

. . . .

Κεῖνοι ποῦ θὰ μὲ θάψανε, ἀκόμη ἂν μ' ἀγαποῦνε
Ἂς βάλουνε τὰ χέρια μας, νεκρὰ ν' ἀγκαλιασθοῦνε.

(1) Lett. *Pongano*, intendesi il come.
(2) Per non allungare adopro questa voce unica, non comune nell'uso.
(3) In un canto d'Epiro che non direi proprio popolare, l'amata vuol diventare uccello e volare in alto, e chiedere all'aquile novella del suo *sparviere dipinto*; che uccelli lo divorassero, per essere anch'essa divorata da quelli, ed unirsi all'amato suo. — Un distico:

Mi squartino, nel mare mi gettino:
Le amorose anime nostre laggiù s'uniranno.

Τερτάτια ἂν μὲ κάμουνε, 'σ τὸ πέλαγο ἂν μὲ ῥίψουν,
Ἡ ἀγαπημέναις μας καρδιαίς, 'σ τὸν ᾅδην θὲ νὰ σμίξουν.

Se fin lassù avvenga che ci conosciamo, luce mia,
Ci sarà perdonato, che ivi pure ci amiamo.
Καὶ ἂν εἰς τὸν ᾅδην, μάτια μου,
Μέλλῃ νὰ γνωρισθοῦμεν,
Θὰ συγχωρήσει ὁ Πλάςης μας
Καὶ ἐκεῖ νὰ φιληθοῦμεν.

Il gr. dice e *amore* e *bacio puro*.

III.

DIPARTENZE.



La copia greca ch' unica ebbe di questo canto il Fauriel, diceva: *lamento nella morte d'un bambino:* ma egli il Fauriel intende che sieno le dipartenze di fanciulla la quale, rincontrato per caso un giovanetto, e invaghitasene, debba lasciarlo poi senza speranza. Ma tali parole d' amore in bocca di fanciulla a giovane appena conosciuto, paiono troppo calde. Meglio imaginare che non la fanciulla (cosa ne' costumi greci insolita) si diparta, ma il giovane; e ch' egli a lei gelosamente, come suole, guardata, dica dalla strada: chinati dalla finestra ch' io ti saluti e ti baci. Il canto acquista a un tratto chiarezza e bellezza.

Azzurrina mia viola e turchino mio giacinto,
Chinati ch' i' ti saluti, che dolce ti baci (1).
Ho a irmene via, il padre mio non mi lascia (2).
Azzurrina mia viola e turchino mio giacinto,
Chinati ch' i' ti saluti, che dolce ti baci.
Ho a irmene via: e mamma mia non mi lascia.
È venuto il tempo e l' ora ch'abbiamo a esser divisi;
E non ci rincontreremo: e il povero cuor mio mi uccide (3).
Che saremo divisi e non ci ricontreremo:
E gli occhi miei lacrimano, e come rote girano.
Perchè saremo divisi, e non ci rincontreremo (4).

(1) Γλυκοφιλήσω.
(2) Non mi lascia rimanere.
(3) Καρδίτζα: il coricino mi uccide. Una povera donna lucchese diceva: i' ho un cuor carnefice (che mi fa troppo patire).
(4) Distici:

Stanotte vidi un sogno tre volte sciagurato;
Che ci dividevamo, colomba amata mia.
Ἀπόψε τὸ εἶδα τ' ὄνειρον τὸ τρισκαταραμένον,
Πῶς ἀποχωρισήκαμε, πουλί μου ἀγαπημένον.

E' VOLA VIA.

Eleganti i primi tre versi. L'uccellino col canto chiama l'amore: invoca l'amore, all'amore invita, gentile ambiguità. Ma la vera bellezza è in quell' ἔτρεφες. Quel canto d'amore ha nudrito, allevato, educato: dice tutte e tre queste cose quell'una parola. Il gentile:

Di que' sospiri ond'io nutriva il cuore,

e l'altro:

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,

son poveri a questa fecondità. La bellezza invero nutrisce l'animo, ingentilisce le membra che son come l'ombra del raggio interiore; la bellezza è la educatrice vera, quando è sposata all'affetto.

È giunto il tempo del dividersi, il tempo del dipartirci:
E corre dal corpo mio il sudor della morte.
Ηλθε καιρὸς τοῦ χωρισμοῦ, καιρὸς τοῦ μισευμάτου,
Καὶ τρέχει ἀπ' τὸ κορμάκι μου ὁ ἵδρως τοῦ θανάτου.

Mi parto, amici, piangetemi; e voi, nemici, gioite:
E voi, giovanette vicine mie, vestite a bruno.
Μισέυω· φιλοι, κλαύστε με, καὶ 'σεῖς, ἐχθροί, χαρεῖτε.
Καὶ 'σεῖς, γειτωνοπούλαις μου, 'ς τὰ μαῦρα νὰ ἐνδυθῆτε.

Mi parto: e gli uccelli piangono il mio partire:
Ma un uccello, buono uccello, il dividermi mio da lui.
Μισεύω· καὶ ὅλα τὰ πουλιὰ κλαίουν τὸν μισευμόν μου.
Μὰ ἕνα πουλὶ, καλὸ πουλὶ, τὸν ἀποχωρισμόν μου.

Dissero gli occhi al cuore: cuore, perch' hai tu doglia?
Siete ciechi? Non vedete? L'amico vostro vi lascia.
Di bellezza ineffabile. Meglio che *Occhi miei lassi*, e cose simili.
Ἔχεις λύπη. Semplicità cara. Dante:
. . . . . L'angoscia che tu hai.
L'amico degli occhi; la luce diletta loro. Una variante:

Τὰ μάτια λένε τῆς καρδιᾶς, καρδιά, διατὶ ἔχεις θλίψι;

Un uccellino scopersi su verde ramoscello;
E gorgheggia dolce dolce, e chiama l'amore.
Uccello mio, che m'allevasti col tuo canto:
E ora come sosterrò io il tuo partire (1)!

Ἕνα πουλάκι ἐξάνοιξα σὲ πράσινο κλαράκι,
Καὶ κειλαϊδεῖ γλυκὰ γλυκὰ καὶ κράζει τὴν ἀγάπη.
Πουλάκι μου ποῦ μ' ἔτρεφες μὲ τὸν κειλαϊδισμό σου,
Καὶ τώρα πῶς τονε βαςῶ τὸν ἀποχωρισμό σου.

(1) Seppi che vuoi per lasciarmi: sappi ch'io ne morrò:
E il vivo distacco non soffro.
Ἔμαθα πῶς θὰ μ' ἀρνηθῇς, μάθε το πῶς πεθαίνω,
Καὶ ζωντανὸ ἀποχωρισμὸν ἐγὼ δὲν ὑποφέρνω.

E come da te dividermi, come da te allontanarmi?
Che un'ora senza te star non posso?
Καὶ πῶς θὰ σ' ἀποχωριςῶ, καὶ πῶς θὰ σοῦ μακρύνω,
Ποῦ μιὰν ὥρα δίχως ἐσὲ δὲν ἠμπορῶ νὰ μείνω;

Quando mi dicono ch' i' ti lasci, gli amici e i miei,
Mi si dividon le membra, suda il corpo mio.
Ὅταν μὲ 'ποῦν νὰ σ' ἀρνηθῶ οἱ φίλοι καὶ οἱ δικοί μου,
Μοῦ κόβονται τὰ μέλη μου, ἱδρώνει τὸ κορμί μου.

Mi parto dal vicinato, e vo' in altro luogo.
Forse taceranno le lingue della gente.
Μισεύω ἀπὸ τὴ γειτωνιά, πάω εἰς ἄλλον τόπον.
Ἴσως καὶ σιωπήσουνε ἡ γλώσσαις τῶν ἀνθρώπων.

Luna, luna bellina, splendimi, ch' io passi via:
Che in questo vicinato perderò il senno mio.

Oggi annerò il cielo, oggi nero dì:
Oggi divisa s'è l'aquila dalla colomba.
Σήμερα μαύρισ' ὁ οὐρανὸς, σήμερα μαύρ' ἡμέρα,
Σήμερ' ἀποχωρίστηκε ἀετὸς τὴν περιστέρα.

Se ci fosse modo e se potessi
Nel cuor mio portarti!
Ἂν ἦτον τρόπος κ' ἂν ἐμποροῦσα,
Εἰς τὴν καρδίαν μου νὰ σὲ βαςοῦσα.

L'ADDIO.

Sa d'arte. E a dire l' amore della solitudine, otto versi son troppi. Credo che chi li fece, non abbia mai veduto leoni, che in gabbia. Ma, per certa facilità grata di dire, la reco.

È giunta l' ora ch' io vada. Spasimo, e m' abbatto (1):
Non so s' io torni e se ti rivegga più.
Ma addio ti dico, o fanciulla tenera mia:
Allontanarmi d'appresso a te (2)! La mia è doglia cocente (3).
Nero saio porterò; monaco vo' farmi,
E nella solitudine andrò per il dolor dell'[illegible];
Ne' monti e nelle selvaggie selve, nelle grotte e ne' deserti,
Ove dimoran leoni, e fiere hanno i nidi.
Troverò una spelonca per casa, e la terra per letto mio:
E guanciale una pietra. Tal era il mio destino!
Avrò le fiere a vicini, i leoni compagni:
Quand' udranno tanto patire, prenderanno (4) pietà.

῏Ηλθε ἡ ὥρα νὰ μισεύσω· λαχταρίζω καί δειλῶ.
Δὲν ἠξεύρω ἂν γυρίσω καὶ ἂν σὲ ματαϊδῶ πλιό.
Μόνον ἀποχαιρετῶσε χορασιά μου τρυφερή.
Θὰ μακρύνω ἀπό σημάσου, καὶ ἔχω φλόγα καυςερή.
Μαῦρα ῥάσα θὰ φορέσω, μοναχός θὲ νὰ γενῶ,
Καί εἰς τὴν ἔρημον θὰ πάγω γιά τσὴ ἀγάπης τὸν καϊμόν.
Σὲ βουνά καί σέ ἄγρια δάση, σὲ σπηλιαῖς καί ἐρημιαῖς
῞Οπου κατοικοῦν λεοντάρια, καί θεργιά ἔχουσι φωλιαῖς.
Θά εὕρω μίαν σπηλιά δια σπίτι καὶ τὴν γῆν διά κλίνην μου,
Καί προσκέφαλο μίαν πέτραν· ἔτση ἦτον τῆς τύχης μου.

(1) Lett. *M' avvilisco*, ma senza il *mi* che toglie efficacia.
(2) Come *di con*. Che nell' atto di dire allontanamento, dice l' antica prossimità; e per doppio ordine d' idee fa [illegible] il pensiero.
(3) Lett. *M' allontanerò* . . . . *che la fiamma* . . . Costrutti semplici, che i grammatici dicono irregolari: e Dio vi salvi dalle tremila regolarità de' grammatici.
(4) Ne' nostri: *pigliar diletto*, *diporto*, *pena*, *mal talento*, *ombra*, *pensiero*. I Latini: *voluptatem capere*. L' animo prende l' affetto, e l' affetto lo prende: il primo dice sentimento più deliberato e più pieno; il secondo men volontario, sebben talvolta più forte.

Νὰ ἔχω τὰ θεργιὰ γειτώνους, τὰ λεοντάρια συντροφιά.
Σὰν ἀκούσουν τόσα πάθη, θὲ νὰ λάβουν εὐσπλαγχνιά (1).

ADDIO.

Tenero, ma non de' più antichi, nè de' più profondamente passionati. E lo affermerei di città. Bello però, e da correggere

(1) In altra pur d'arte:
Νᾶχω τὰ βουνὰ γειτώνους, τὰ λαγκάδια συντροφιά,
Τὰ καϋμένα τὰ πουλάκια, μιὰ μικρὴ παρηγοριά.
Ch'abbia i monti a vicini, le valli compagne;
I poveri uccelletti, mio leggero conforto.

Vorrei esser ne' monti, giacere co' cervi.
E alla persona tua non pensare.

Rammenta, ma languidamente, quel di Fedra in Euripide.

La colomba nel nidio dorme con il compagno:
E io dormo solo, come lepre tra felci.
Τὸ περιστέρι στὴ φωλιὰ κοιμᾶται μὲ τ' ἀϊτέρι,
Κ' ἐγὼ κοιμῶμαι μοναχὸς, σὰν τὸ λαγὸ στὴ φτέρι.

Allorchè dolce ripenso a te, fra me dico:
Come non si spezzano i monti, ove seggo e piango?
Ὄντες σὲ καλοθυμήθῶ, μονάχος μου τὸ λέω,
Πῶς δὲ ῥαΐζουν τὰ βουνά, ποῦ κάθομαι καὶ κλαίω;
Il greco intransitivo, come il *rompere* nostro.

Vorrei ritrovarmi d'una spelonca nel buio,
E le lagrime degli occhi miei bere all'alba e da sera.
Ποῦθελα νὰ βρισκόμουνα σὲ μιᾶς σπηλιᾶς σκοτάδι,
Καὶ δάκρυα ἀπὸ τὰ μάτια μου νὰ πίνω αὐγὴ καὶ βράδι.

Vo' ire al monte a piangere la sorte mia.
Θέλω νὰ πάω σ' τὸ βουνὸ, τὴν μοῖρα μου νὰ κράξω.

Oimè, se i mali miei alle pietre li dico,
E la pietra li ridice a me, piangerei.
Ὢϊμένανε, τὰ πάθη μου τῆς πέτρας νὰ τὰ λέω,
Κ' ἡ πέτρα νὰ τὰ λέῃ ἐμὲ, νὰ κάθωμαι νὰ κλαίω.
(L'eco de' miei lamenti farebbe pianger me stesso.)

la mollezza dell'ultimo verso, egli è nel secondo, quel φιλία vicino ad *amore*. Amore senz' affetto è inimico: e di cosiffatti ce n' è tanti nel mondo.

Tutti mi voglion male; le pietre e le piante:
E se m' appoggio ad un albero, seccan le foglie.
Οὖλοι κακό μοῦ θέλουσι, ἡ πέτραις καὶ τὰ ξύλα,
Κἰ ἄν ἀκουμπίσω 'ςὸ δενδρὶ, μαραίνονται τὰ φύλλα.

Quando mi partorì mia madre, fosse piovuto fiamma,
Ingoiato m' avessero draghi e belve.
Ὄντας μ' ἐγέννα ἡ μάνα μου, νἄθελε πέσει στία,
Νἄθελε μὲ ῥουφήξουνε δράκοντες καὶ θερία.

Vidi alti monti, e salii, e dissi
Il dolore del cuor mio, e tutti a me condolsero.

Il vedere, il salire, il dire, dipingono e fanno efficace la brevità della fine.

Il cielo e la solitudine dolgonsi a' miei mali.
Crudele, a te non gravi gli strazi miei!
Ὁ οὐρανὸς κ' ἡ ἐρημιὰ λυποῦνται τὰ κακά μου,
Σκύλλα, δὲν ἐβαρέθηκας τὰ παραδερνατά μου.

Quanto ha la natura di più quieto ed alto (e così l' anima umana) compiange al dolore altrui.

Σκύλλα; cagna: voce addolcita dall' uso: e venuta a'Greci forse dai Turchi.

Il sole si spense da' pianti miei.
Luce mia, non sentisti gravezza de' miei tormenti.

Una nera pietra del lido prendo a guanciale:
Chè il corpo non falla, ma falla il capo.

Ho sbagliato a scegliere l' amor mio; ma atti rei non ce n' è. Fosse distico francese, interpreterei altrimenti: la mia passione è tutta di testa. Ma in Grecia le passioni di testa sono, grazie a Dio, ignorate finora.

Un frammento dice:

Ποιὰ μαῦρη πέτρα τοῦ γιαλοῦ εἶναι δίχος χορτάρι;
Qual nera pietra del lido è senz' erba?

Forse similitudine d' amore battuto dalla tempesta, e sterile di speranze.

Trista cosa il partirsi, e l' addio è veleno (1):
E il dolce tuo ritorno, tutto affetto ed amore.
Partisti e mi lasciasti un calice d' amarezza (2);
Ch' io desini e ceni finchè tu vada e che torni (3).
La pietra ch' hai tocca per entrar nella barca,
Vo' ire a trovarla, e empirla di lagrime. —
Partomi, e ti lascio l' addio; ti lascio in pegno (4)
Le due poppe del seno tuo, ch' altri non le tocchi.

AL MARE

Raccomanda al mare il giovane caro, che non l' amareggi: meglio che invocare la dea Venere e i fratelli d' Elena, stelle lucenti, e il padre de' venti, che regga la nave. Ella stessa al mare l' affida: σ' ἔστειλα. In un verso la donna stimolata dal rapido amore si spiccia della maledizione all' arte del navigare, che costa ad Orazio parole tante. Ma ch' ella colle sue lagrime faccia le veci di pioggia, è gioco più che vera preghiera. Il resto è più dal cuore. Aquila lo chiama e fiorellino: vigore e venustà. E a giovane che parte, ben s' avviene l' imagine di volante che va. L' ultimo verso è di quella semplicità da cui l' arte scappa via come ossessa.

(1) Φαρμάκι: che vale e veleno e amarezza insieme. Io qui traduco con una voce, e giù coll' altra: che non posso in una accoppiare i due sensi.

(2) Un distico:

Si partì il gelsomino, se ne va il mio cipresso;
Non ho un amico di cuore che vada e mel torni.

Nel greco manca *mio*. Gli è un solo cipresso in tutto il mondo: e *mio* non è ora, ed è più che *mio*.

(3) Nel Fauriel:

Νὰ γένωμαι καὶ νὰ δειπνῶ ὅσον νὰ πᾶς καὶ νὰ 'ρθῃς.

Una mia copia dice ὥστε, ed è meglio.

(4) Non interpreto col Fauriel: *je te laisse ma foi. Garde moi tes deux mamelles* . . . . Pegno dell' amore di lei ella stessa. Il sentimento mi pare più delicato, la dizione più limpida.

Mare, salso mare, or dolce diventa;
Questo giovane, che t' ho mandato, non me l' amareggiare.
Maledizione a' calafati che fanno le barche:
E vanno, e si straniano i be' giovanotti (1).
O cielo non piovere più, fammi grazia:
Ch' io già cogli occhi miei annaffio l' erba.
Partisti, aquila mia d' oro, e a te mandai dietro un canto,
Gelsominuccio mio bello, prezioso fiore:
Partisti e mi lasciasti con un vaso d' amarezza,
Ch' io desini e ch' io ceni finchè tu vada e che torni.
Partisti, aquila mia d' oro: ah non ti scordare di me:
Altra non amare nella terra estrania ove vai.

Θάλασσα πρικοθάλασσα, τώρα γλυκιά νά γένῃς,
Αὐτὸν τὸν υἱὸν 'ποῦ σ' ἔςειλα μή μοῦ τόνε πικραίνῃς.
'Ανάθεμα 'ςοὺς ξυλουργούς (2) 'ποῦ κάνουν (3) τὰ καράβια,
Καὶ 'πὰν καὶ ξενιτεύουνται τὰ εὔμορφα παληκάργια.
Ω οὐρανέ, μή βρέξῃς πλιό, καὶ κάμε μου τὴν χάρι,
Καὶ 'γὼ μὲ τὰ ματάκιαμου ποτίζω τὸ χορτάρι.
'Εμίσεψες χρυσέμου αἰτέ, καὶ σοῦ ἔβγαλα τραγούδι,
Τζαντσαμηνάκι μου χρυσὸ, πολύτιμον λουλούδι.
'Εμίσεψες καὶ μ' ἄφησες μ' ἕνα γιαλί φαρμάκι
Νά γεύωμαι καὶ νά δειπνῶ, ὥςε νά πᾷς καί νά ἔρθῃς.
'Εμήσευσες χρυσέμου αἰτέ· ἄχ μὴ μὲ λησμονήσῃς,
'Στὴν ξενιτιά ποῦ περπατεῖς ἄλλην μὴν ἀγαπήσης.

Questi distici ricorrenti per le medesime imagini valgono per intere canzoni.

Al mare gli promisi una pezzuola del mio cassettino,
Che mi guardi l'aquila mia nell' andare e nel venire (1).

(1) Gentile passaggio d'uno in altro costrutto: e veramente logico linguaggio del cuore.

(2) Altra μαραγγούς.

(3) Altra φτιάνουν.

(4) Alla lett. *nel va e vieni*: che è modo più snello. Un'altra dice:

Νά μου φιλάῃ τὸν αἰτὸ τὰ μάτια καὶ τὸ φῶσμου.
Che mi riguardi l' aquila mia, gli occhi miei, la mia luce.

Τζῆ θάλασσας τζῆς ἔταξα μαντύλι ἀπὸ κασέλα,
Νὰ μοῦ φυλάῃ τὸν αἴτὸ 'ςὸ σύρε και 'ςὸ ἔλα.

Ti mando saluti coll' usignuolo,
E col (1) mare lettera e con la rondine.
Σοῦ ςέρνω προσκυνήματα μὲ τὸ πουλὶ τ' ἀηδόνι,
Καὶ μὲ τὴ θάλασσα γραφὴ, καὶ μὲ τὸ χελιδόνι.

Fosse il mare vetro da ruzzolarci un limone (2)
Da mandare un aureo cotogno all' amor mio!

E all' aria dirò che per me ti saluti,
E ti dica che un giovane per te si muore.
Καὶ τοῦ ἀέρος θὰν τὸ 'πῶ νὰ μοῦ σὲ χαιρετάῃ,
Καὶ νὰ σοῦ πῇ πῶς ἕνας νιὸς γιὰ σὲ 'ςὸν ᾅδη πάει.

In città t' ho rammentata (3), e il sole mi consolava:
Taci, figliuol mio (4), non piangere: ch' io l' ho vedut' ora.
Στὴν πόλι σ' ἐθυμήθηκα, κ' ἥλιος μ' ἐπαρηγόρα·
Τζώπα, πουλάκι μου, μὴν κλαῖς, κ' ἐγὼ τὴν εἶγδα τώρα.

Dolce luna splendente (5), geloso è di te 'l cuor mio.
Perchè vedi quel ch' amo: e me, m' è lontano.

LA DOLENTE.

Imitato dalle cose del popolo. Bello segnatamente nell' ultimo. I fortunati, gli spensierati ed i freddi ascoltano l' altrui dolore per passatempo, come solletico che li tolga al torpore della noia. Ma il dolore è pudico, e schivo di testimoni non degni.

(1) All' onde l' affido, la rechino a te. Simile ne' Canti Toscani.

(2) Modo come proverbiale: τόπος τόσον ὁμαλὸς, ὥστε νὰ κυλήσῃς ἕνα λιμόνι. Sempre un' imagine gentile.

(3) A te che sei ne' campi ho pensato dalla città: ho dubitato, temuto, desiderato. Il sole pietoso mi dà novella di te. T' ha veduta sana, e fedele. Le due cose son uno.

(4) Πουλάκι μου. Modo di vezzo.

(5) Lett. *Luna mia lucentisima.*

Una fanciulla, angelica creatura (1), e innamorata,
A una finestra della riva soave cantava.
Gli occhi guardano il lido, e amare lacrime versano:
Con voce angelica il dolore suo narra:
L' onde prega, e all' aria dice,
Essi che veggono chi ell' ama, il salutino.
I naviganti ch' odon la voce, veggono la bellezza di lei,
Dimenticaron le vele, lasciarono i remi:
Viaggiare non possono, navigare non sanno.
« Itene, naviganti, in pace, e in buon' ora:
» Che s' io cantai, a lamento cantai.
» Naviganti, non ascoltate d'un povero (2) cuore i dolori. »

Κόρη ἀγγελοκάμωτη κ' ἐρωτοπληγωμένη
Σὲ παρεθύρι τοῦ γιαλοῦ ἐγλυκοτραγωδοῦσε.
Τὰ μάτια βλέπουν τὸν γιαλὸν καὶ μαῦρα δάκρυα χύνουν.
Μὲ μιὰ φωνὴν ἀγγελικιὰ τὰ πάθη της δηγᾶται,
Τὰ κύματα παρακαλεῖ καὶ 'ςον ἀέρα λέγει,
Ὅπου ἰδοῦν τὸν ἀγαπᾷ νὰ τόνε χαιρετοῦνε.
Ναῦτες 'π' ἀκούσι τὴν φωνή, θωροῦν τὴν εὐμορφιάτης,
Ἀλησμονήσαν τὰ πανιά, ἀφήσαν τὰ κουπιάτους,
Νὰ ταξιδεύσουν δὲν 'ποροῦν, δὲν ξεύρουν ν' ἀρμενίσουν.
Ἀμίτε, ναῦτες, 'ςὸ καλό καὶ 'ςὴν καλὴν τὴν ὥραν.
Κ' ἐγὼ καὶ ἂν ἐτραγούδησα σὲ μυρολόϊ τό 'παι
Ναῦτες μου, μὴν ἀκούετε μαύρης καρδιᾶς τὰ πάθη.

ALL' AMICO LONTANO.

Piena d'amore, di pietà, d' eleganza. Grande la lontananza: le frutte mandategli, avvizziscono; ma la lagrima gli verrà viva.

Pellegrinante uccello e doloroso,
La terra straniera ti gode, e io mi struggo di te (3).

(1) Nel greco una voce. E l'altra dice *ferita d' amore*.

(2) Μαύρης. Come *nero* a' Greci è voce di compassione, così *povero* a noi. Meglio i Greci. Gli antichi avean *lasso*, ch' è meno male.

(3) Ἔχω τὸν καϊμόν σου. Non ho di te che il dolore. Forte modo e gentile.

Ti mando una mela, infradicia: un cotogno: avvizzisce:
Ti mando anco la mia lagrima (1) in una pezzuola d'oro (2).

DISTICI.

Mi desto la notte, e domando alle stelle una per una
Che fa l'amico mio appunto in quest'ora (3)?

Battello mio da tre remi, che vai colla tua velina,
Salutami quella ch'i'amo, ch'i'ho nel Fanari.
Καΐκι μου τριῶν ντζιφιῶν ποῦ πᾶς μὲ τὸ πανάκι,
Χαιρέτα μου τὴν ἠγαπῶ πῶχω ςὸ φαναράκι.

Il mare e i monti gioiscono del mio bene:
E io fui privata dell'amato mio.
Ἡ θάλασσα καὶ τὰ βουνὰ χαίρονται τὸν καλό μου,
Κ' ἐγὼ τὸν ἐςερεύτηκα τὸν ἀγαπητικό μου.

(1) Singolare e in Orazio: *Debita sparges lacryma*. Lo cantano in Tessaglia sotto le case, dove taluno della famiglia è lontano.

(2) Alle pezzuole ricamate d'oro sovente accennano queste canzoni. Una di Zante, che comincia:

Stanotte vidi nel sonno, del sonno della fantasia
Un uccellin tutt'oro al mio guanciale.

Κ' ἕνα μαντύλι ὁλόχρυσο τριαντάφυλλα καὶ βιόλαις.
E in una pezzuola tutt'oro, rose e viole.

Un distico nel Fauriel:

Amato uccel mio, bel mio sparviere,
Terra estrania ti gode: e io beo veleno.

Sparviere dice agilità, forza, altezza, vista piena.

Un Zacintio:

Lontana tortora mia, ebbi la tua lettera;
Nel mio seno la misi, e dissi: spezzati, o cuore.
Ξενιτεμένο μου πουλὶ, ἔλαβα τὴ γραφή σου,
Στὸν κόρφο μου τὴν ἔβαλα, κ' εἶπα, καρδιὰ ῥαΐσου.

(3) Τώρα γιὰ πανταῤῥάδα. Vuol sapere e il suo stato e, per ordine, gli atti e i pensieri dell'anima sua. Nell'intero d'una vita, d'uno spazio di tempo, d'un corso d'idee, d'un affetto, è certa armonia che

Rondinella diverrò, per venire nella camera tua
Per fare il mio nidiino ne' tuoi guanciali.

Rondinella diverrò (1), per posarmi sulle labbra tue,
Per baciarti una e due, e rivolare.

Di là dove passi, signor mio, il sole non t' arda:
Esca nube del cielo, e t' adombri (2).
Εὐτοῦ ποῦ πᾶς, ἀφέντη μου, ἥλιος νὰ μὴ σὲ κάψῃ,
Νᾶβγῃ τὸ γνέφι τ' οὐρανοῦ νὰ σὲ περισκεπάσῃ.

inebbria le anime pensose ed amanti. E l' amore desidera conoscere degl' intimi pensieri la forma, e fin le giunture per cui l' uno all' altro si commettono, e fanno la possente unità della vita.

(1) Il desiderio fatto certezza.
Tu di costà, ed io di qua, facciamo un ponte:
Tu mettici il marmo, e io ci metto l' argento:
'Εσὺ ἀποδτοῦ, κ' ἐγὼ ἀποδῶ, νὰ κτίσωμε διοφύρι,
'Εσὺ νὰ βάλῃς μάρμαρο κ' ἐγὼ νὰ βάλω ἀσήμι.

Oh diventassi uccello, e volassi,
E venissi, mia luce, a rapirti!
Πουλὶ νὰ γένω, καί νὰ πετάξω,
Καὶ νάρθω φῶς μου, νὰ σὲ ἁρπάξω.

Ponte vo diventare, che passi la tua signoria.
Διοφύρι θέλω νὰ γενῶ νᾶρθεσαι ἡ ἀφεντιά σου.

(2) Lett. Inombri intorno. Lat. *obumbret*.
Di là dove passi, o prode mio, ti sien prati dinanzi,
E begli aranci folti, che pasca il destrier tuo.
Εὐτοῦ ποῦ πᾶς, λεβέντη μου, λειβάδια νᾶναι ὀμπρός σου,
Καὶ λεραντζούλαις φουντωταῖς νὰ βόσκῃ τ' ἄλογό σου.

Oggi l' amor mio n' andò a spasso.
Dio, fa nuvolo, che il sol non la tocchi!
Σήμερον ἡ ἀγάπη μου πῆγε νὰ σεργιανίσῃ,
Θεὲ, καὶ κάμε μίαν νοτιά, ὁ ἥλιος μὴν τὴν 'γύξῃ.

Allo Zante:
La gioia mia fa viaggio.
Oh Vergine, non sia vento!
Τὸ πουλί μου πάει πέρα.
Παναγιά, μὴν κάμῃ ἀγέρα!

Un barchetto viene, e le vele raccoglie:
Entro c'è il giovane che m' ama, e che mi vezzeggia (1).
"Ενα καΐκι ὁπώρχεται καὶ τὰ πανιὰ μαζόνει,
Μέσα εἶν' ὁ νιὸς ποῦ μ' ἀγαπᾷ κι' ὁποῦ μὲ καμαρόνει.

L'usignuolino che mancava, e fattosi forestiero,
Venne a dire quel suono ch' egli soleva (2).

LO STREGATO (3).

Prezioso frammento, celebre in tutta Grecia. Un amante lascia la sua vaga in patria e va sul mare: una donna rea lo strega, e lo tiene dieci anni secco. Tre volte egli salpa per tornare all' amor suo, tre volte la barca sott' acqua riviene alla riva. Possente imagine dell' amore reo e frodolento, che con le audacie miste d'arte sottile, affoga il vero affetto e modesto. Il mandarle quell' oro, il lasciarla dopo dieci anni libera del farsi o monaca o moglie altrui, è l' ultima ferita alla misera.

Partironsi le barche di Zagora (4):
Si partì ed il mio vago, va in terra straniera (5):
Nè lettera m' invia nè risposta.
E dopo dieci anni mi mandò lettera;
In una pezzuola d' oro, dodici zecchini
. . . .
Vuoi maritarti, ragazza; vuoi, monaca
. . . .

(1) Allo Zante:
Soffia, maestro mio buono:
Ch' andiamo dall' amor mio.
Φύσα, μαΐςραλάκι μου,
Νὰ πᾶμε 'ςὴν ἀγάπη μου.

(2) Ποῦ ἦτον μαθημένον. Ch' *egli era appreso*. Modo di Dante.

(3) « La Tessaglia è il paese tuttavia delle streghe, come in antico; » le quali discendono la luna dall' alto, e la trasformano in vacca, e ne » mungono latte potente di maraviglie. E per tutta Grecia credesi alla » magia. »

(4) Città nell' oriente della Tessaglia.

(5) Ξενιτειάν. Potrebbesi dire assolutamente *fuori*.

Perchè accenna a stregheria aggiungo parte d' un' altra nella quale una fanciulla superba, chiesta da un giovane Costantino, risponde:

Non vorrei quel tuo muso (1) per padella al mio foco,
Da cuocere farina che mangino i mie' polli:
Non vorrei que' tuoi denti per pali nella mia corte,
Per attaccarci il cavallo che mangi la mia vena.
. . . .
Se me vuol Costantino in moglie prendere,
E' mi semini nel mare e orzo e grano;
Allora me Costantino in moglie torrà.

(Costantino ricorre a una maga, che per canzonarlo dice:

Buon dì a Costantino che va per baci.

Ma per prezzo d' un anello promette di far conseguire al giovane il desiderio suo.)

Tre meline gli diede, in seno gliele gettò;
L' una buttò nel fiume, e il fiume stette:
L' altra buttò nel trebbio, e stettero i passeggieri:
L' altra buttò alla gentile, e la fanciulla impazzò.
La maga l' ebbe infollita (2): la notte si levò su:
Ohe balia mia, e mia serva, e figlioccie mie (3),

(1) In una dello Zante.
Πoῦχε τοῦ μουλαριοῦ τὸ νοῦ, τοῦ γαΐδαριοῦ τὴ μούρη.
Ch' aveva di mulo il senno, di ciuco il muso.

(2) Un distico:
Quand' a te penso, il sangue mio diaccia,
E la mente si sparge come la paglia nell' aia.

Dante:
Mia mente unita in più cose divise. —
. . . . Vano pensiero aduni. —
. . . . L' animo smagato.
'Ασπροπαχὺ τριγώνι μου, γι' ἐσένα κινδυνεύω,
K' ἀπὸ τὰ μαῦρα μάτια σου . . . . ἔλεος γυρεύω.
Chi dettò, diceva: ἐλεηνήν.

(3) Invoca le più familiari persone. Alle figlioççe la comare è come madre.

Pianelle d' oro a' miei piedi, velo al capo mio:
La corona (1) dammi, ch' i' vada alla mia chiesa
. . . .
La maga l' ebbe infollita; e di casa uscì;
E andò e giunse di Costantino alla porta:
Apri, figliuol di maga, e di maga nepote.
Le ricchezze tue non mi fecero (2), nè la bellezza tua (3);

. . . .

(1) Da contare le preci.
(2) Gentile elissi che dice tante cose.

(3) La bellezza tua mi fe' matto ed ossesso:
E se vo' per prender la carta, casca il calamaio.
Ἡ ὠμορφιά σου μ' ἔκαμε ζουρλὸν καί δαιμονιάρη,
Κὶ ἄν πὰ 'νὰ πιάσω τὸ χαρτί, πέρτει τὸ καλαμάρι.

Amami come t' amo, voglimi com' io ti voglio:
Perch' ha a venire un tempo, che tu voglia, e non vogl' io.
'Αγάπα με 'σὰν σ' ἀγαπῶ,
Θέλε με 'σὰν σὲ θέλω,
Γιατ' ἔχει νὰ 'ρθη ἔνας καιρὸς
Νὰ θὲς, καὶ νὰ μὴ θέλω.

Chi in amore s' impaccia, s' è giovane, invecchia:
E anco s' egli è savio ragazzo, vagella.
Οπου σ' ἀγάπη 'μπερδευτῆ, ἄν ἦναι υιὸς γεράζει.
Ἄν ἦν καὶ φρόνιμο παιδί, ἀπὸ τό νοῦ του ἀλλάζει.

Qui, a mo' di vezzo (ragazzo).

Vo' farti diventare come tre nodi di una pezzuola,
E che passi la tua vita fuor da un anello
Θὲ νὰ σὲ κάμω νὰ γένῃς τρεῖς κόμπους ςό μαντύλι,
Καί νὰ περνάῃ ἡ μέση σου ἀπὸ τὸ δακτυλίδι.

Vo' farti divenire come un filo di seta,
E che quant' ha tua madre, a' Santi ne faccia voto.
Θέ νὰ σὲ κάμω νὰ γενῇς σὰ μιά κλονά μετάξι,
Κὶ ὅτι κὶ ἄν ἔχῃ ἡ μάνα σου, τοὺς ἀγίους νὰν τὰ τάξῃ.

E l' una e l' altra imagine dice persona assecchita.

Mi fece la tua magia, che venissi nell' amplesso tuo.
Esci, malanno, d'innanzi a me, esci, non mi dar noia.

(Invoca dal cielo un anello da cui suggere il veleno: l' anello le cade dinanzi, essa muore. Costantino s'uccide.)

Δὲν ἤθελα τὰ μοῦτρα του παδέλα ςῃ γωνιάμου
Νὰ μαγειρεύω πίτουρα νὰ τρῶνε τὰ πουλιάμου.
Δὲν ἤθελα τὰ δόντια του παλούκια 'ςὴν αὐλή μου,
Νὰ παλουκόνω τ' ἄλογο νὰ τρώῃ τὸ φαγί μου.
. . . .
Καλῶς τονε τὸν Κωςαντᾶ ποῦ γιὰ φιλί παγαίνεις.
. . . .
Τρία μηλάκια τώδωσε, 'ςὸν κόρφο του τὰ βάνει,
Τὸ 'να 'ρίξε 'ςὸν ποταμό, κ' ἔκαψε τὸ ποτάμι,
Τ' ἄλλὸ ἔῤῥιξε 'ςὸ τρίςρατο, κ' ἐπάψαν οἱ διαβάταις,
Τ' ἄλλὸ ἔῤῥιξε τζῆ λυγερῆς, κ' ἡ κόρη ἐπεριωρίστη.
Τὰ μάγια τὴ βουρλίσανε, τὴ νύκτα ἐσηκώθη.
Ἔ βάγιαμου, καὶ δούλαμου, καὶ ἀναδεξιμιαῖς μου,
Χρυσοὺς φελοὺς ςὰ πόδιαμου, σκέπη ςὴν κεφαλή μου,
Τὸ κομπολόϊ δόσε μου νὰ πάω 'ςὴν ἐκκλησιά μου.
Τὰ μάγιά τὴ βουρλίσανε κὶ ἀπὸ τὸ σπῆτι ἐβγῆκε,
Κ' ἐπῆε κὶ ἀῤῥιβάρισε 'ςοῦ Κωςαντᾶ τὴν πόρτα·
Ἄνοιξε, μάϊσσας ὑγυιός, καὶ μάϊσσας ἐγγόνι!

L' amore entr' al core
Come spada a du' tagli, taglia, e non si sente.
Ἡ ἀγάπη μέσα 'σ τὴν καρδιάν,
Κὶ ὡσὰν μαχαῖρι δίκοπον κόβει, καὶ δὲν γροικιέται.

Oh intelletto altero, e senno smagato,
Pe' mali ove m' impigliasti, maledetto sia tu.
Ὦ λογισμὲ περίφανε, καὶ νοῦ διασκορπισμένε,
Σὲ βάσανα ποῦ μ' ἔντεσες, ἀναθεματισμένε.

Τὸ νοῦ μου καὶ τὸ λογισμὸ ὁποῦ μώπῆρες, δός μου.
Il senno e l' intelletto che mi togliesti, rendimi.

Siccome corrono le nuvole, e il vento secondano.
Corrono con me gli occhi miei quando di lei si ricordano.
Ὡς τρέχουνε τὰ σύγνεφα καὶ τον καιρὸ ἀκλουθοῦνε,
Τρέχουν κ' ἐμὲ τὰ μάτιαμου, ὄντες σὲ θυμηθοῦνε.

Τὰ πλούτη σου δὲ μ' ἔκαμα μὴ τε κ' ἡ ὀμορφιά σου,
Μ' ἐκάμανε τὰ μάγια σου κ' ἦλθα 'ςὴν ἀγκαλιά σου.
Ἔβγα, κακό, ἀπ' ομπρόσθε μου, ἔβγα, μὴ με πειράξῃς.

La nube agitata dal vento dice il fosco girare degli occhi intorbati in asciutto e insano dolore.

Μήπως, διάτι μ' ἀρνηθηκες, ταχα θὰ κιτρινίσω;
Γαρουφαλλάκι θὰ γενῶ, διὰ νὰ σε περιορίσω. —
Perchè mi lasciasti, ingiallirò io forse?
Diverrò violina per farti uscire di senno.

Altri legge δαιμονίσω.

Oh dalla rossa camiciuola, Iddio te ne renda,
Che mi facesti andar sulla terra privo di mente.
Κοκκινοσωκαρδάλα μου, ὁ θεὸς νὰ 'σ τὸ πληρώσῃ,
'Σᾶν μ' ἔκαμες καὶ περβατῶ 'σ τὸν κόσμον διχως γνῶσι.

IV.

DESIDERII.



I DUE AMORI.

Scherzo non senza grazia. E' s'attiene all'amore di prima, non perch'ami davvero, ma per aver fama di fedele e costante, e guadagnare così un amore ancor più novello di questo novello.

Il novello amore ed il vecchio mi misero in fra due (1);
E non so de' due qual mi giovi.
Ma di vecchio farò novello; il novello lascerò,
Perchè mi dican fedele, ove ch' io sia per amare.

Καινούρι' ἀγάπη καὶ παλιά μ' ἔβαλανε 'ςὴ μέση,
Καὶ δὲν ἠξεύρω ἀπὸ ταῖς δυὸ ποιά θέλει μὲ κερδέσει.
Μὰ τὴν παλιὰ θὰ κάμω νιά, τὴ νιὰ θὰν τὴν ἀφήσω,
Γιὰ νὰ μὲ λένε 'μπιςευτὸν, ὅθεν κι' ἂν ἀγαπήσω.

Due giovanette m' amano, e le amo anch' io:
Qual prenda qual lasci, non sò, delle due.
Una ha gli occhi azzurrini, e biondi i capelli;
E l' altra occhi-nera, agile come giunco (2).

Δυὸ κοπέλλαις μ' ἀγαποῦνε, καὶ ταῖς ἀγαπῶ κ' ἐγὼ,
Ποιὰ νὰ πάρω, ποιὰ ν' ἀφήσω, δὲν ἠξεύρω ἀπὸ ταῖς δυό.
Εἶν' ἡ μία γαλανούλα, κ' ἔχει καὶ ξανθὰ μαλλιά,
Καὶ ἡ ἄλλη μαυρομάτα, ποῦ λυγάει 'σὰν τὴ λυγειά.

(1) Lett. *in mezzo.*

(2) Colombella del cielo, scendi, e dà sentenza:
Ch' io ho due vaghe....
Περιστεράκι τ' οὐρανοῦ, κατέβα, κάμε κρίσι,
'Οπῶχω δυὸ ἀγαπητικαῖς.

IL MELO E L'ALLORO.

L'alloro è il vago, il melo la dama; che, col colore e la dolcezza, è imagine degna di donna gentile. E le più antiche tradizioni dell'umanità la accarezzano, e congiungono in essa la scienza e il dolore, il piacere e la morte. Onde Dante la Trasfigurazione dice:

. . . . . . fioretti del melo
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti.

Entro a un giardino l'alloro e il melo contendono.
Dice il melo all'alloro: « alloro, tu m'ha' preso un ramo.» —
« Non ti presi il ramo io; giuro alle stelle, alla luna.
» E se ti presi io 'l ramo, arda il tronco mio,
» E la cima e la radice, e le foglie ch'odorai (1). »

Μέσα σ' ἕνα περιβόλι δάφνη καὶ μηλιὰ μαλόνει,
Λέει ἡ μηλιὰ τῆς δάφνης· δάφνη, ἐπῆρες μου κλονάρι.
Δὲ σώπῆρα 'γὼ κλονάρι, μὰ τ' ἄςρὶ, μὰ τὸ φεγγάρι·
Κι' ἂ σώπῆρα 'γὼ κλονάρι νὰ καῇ τ' ἀπομονάρι,
Νὰ καῇ ἡ κορφὴ κ' ἡ ῥίζα, καὶ τὰ φύλλα πωμυρίζα.

Su un' altissima pianta mi pensai di salire:
Tant'alta è la pianta che non posso giungere.

Tre mari mi perseguono: e l' uno è il più grande:
In uno temo affogare, e che l' altro mi prenda.
Τρεῖς θάλασσαις μὲ κυνηγοῦν, κ' ἡ μιὰ εἶναι πλιὸ μεγάλη,
Τὴν μιὰ φοβοῦμαι μὴν πνιγῶ, τὴν ἄλλη μὴ μὲ πάρη.

Tre donne, pare: d'una l'amore egli teme, dell' altra lo sdegno. Sommergersi nella passione contenta, dalla non contentata essere preso ad insidia.

(1) Melo gentile mio, dolce melo, chi ti diè l'eleganza?
Μηλούλα μου, γλυκομηλιὰ, ποιὸς σῶδωκε τὴ χάρι;

Oh voglia la pianta, di grazia sua buona,
Chinare i suo' rami, e su ricevermi (1)!

Σ' ἕνα ψηλότατο δενδρὸ μωβάρτηκε ν' ἀπλώσω,
Τόσο ψηλὸ 'ναι τὸ δενδρὸ, καὶ δὲν μπορῶ νὰ σώσω.
Ἂ θέλῃ πάλαι τὸ δενδρὸ ἀπὸ καλή του χάρι,
Νὰ ῥήξῃ τὸ κλονάρι του, κι' ἀπάνου νὰ μὲ πάρῃ.

. . . . Un dolce melo di mele carico:
Uno sparviere (2) girava di su da' rami.
Melo mio, ne' tuoi rami il nido vo' porre. —
Non posso accoglierti, o piumato sparviere:
Che mi scuoti i miei fiori, e perdo il mio frutto (3).

'Σὰ μιὰ μηλιὰ γλυκομηλιὰ μὲ μῆλα φορτωμένη·
Ἕνα γεράκι ἐγύριζεν ἐπάνου 'ςὰ κλονάργια.
Μηλιά μου, 'ςὰ κλονάργια σου φωλιὰ θέλω νὰ ςήσω. —
Δὲν ἠμπορῶ νὰ σὲ δεχθῶ, γεράκι πλουμησμένο,
Τὶ μοῦ τινάζεις τ' ἄνθια μου, καὶ χάνω τὸν καρπό μου.

(1) Sul cipresso montai, che mi nascondesse il ramo:
Ed e' mi scoperse, e mi videro tutti.
'Σ τὸ κυπαρίσσι ἀνέβηκα γιὰ νὰ μὲ κρύψῃ ὁ κλόνος,
Κ' ἐκεῖος μ' ἐξεφανέρωσε, καὶ μ' εἶδε ὁ κόσμος ὅλος.

(2) Gli occhi tuoi tutti neri, che paion di falco.
Τὰ μάτια σου τὸ ὁλόμαυρα ποῦ 'μοιάζουν τοῦ πετρίτη.

(3) In quest'altra pare accenni a fanciulla tocca e sfiorita; e rammenta l'orto rinchiuso della Cantica. La rima disagia il concetto; ma il concetto è gentile.

Giardino mio ameno,
Di perle seminato,
Ch' hai giro giro ringhiere (*con fiori*),
E nel mezzo maggiorana:
Va il giovane a tagliare il melo,
E le foglie seccano.

Περιβόλι μου ἀργιομένο,
Μαργαριταροσπαρμένο,
Πῶχεις γύρου γύρου ἀρτάναις,
Καὶ 'ςὴ μέση μαντζουράναις.
Πάει ὁ νιὸς νὰ κόψῃ μῆλο,
Καὶ μαραίνεται τὸ φύλλο.

LA PERNICE.

Leggiadra l' allegoria: bello quel conoscere ch' ella fa al volo il diletto suo. Il passo, la parola, l'affetto, il pensiero, la vita d' anima fortemente amorosa, è volo, agilità possente, che nuota negli splendori dell'alto. La misera con la sommessa timidità dell' amore, nella quale è umiltà più che brama, gli dice: « vengo, ma bada! » Ella conosce e il suono e il pericolo delle penne desiderate.

Lo sparviere (1) desidera alla pernice; ne' boschi la cerca;
E canta soave: e la pernice dormiva.
« Io son desta, e intendo che canti per me.
» Il tuo volo conobbi, e te ravviso. » —
« Ma se intendi il dolor mio, perchè non conduoli?
» Del venire tra le mie braccia, or che male paventi? » —
« Vengo, sparviere mio; vengo, dacchè mi preghi.
» Bada, dove tu vai; non forse tu mi faccia fallo. » —
« Ti conduco tra le roccie, ove si trova il mio nido.
» Se t'abbandono, ch' i' perda le penne mie (2)! »

Ἱεράκι θέλει πέρδικα, 'ςά δαση τὴν γυρέυει,
Καὶ κειλαΐδεῖ γλυκά γλυκά, κ' ἡ πέρδικα ἐκοιμάτου. —

(1) Il testo veramente ἀετὸς.
Un distico:

Amore vuol prudenza, vuole umiltà:
Vuol passo di lepre, rattezza d' aquila.

Che rammenta i due loquaci e lenti:

Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, infermo e lento.

(2) In una dello Zante, dice la figliuola alla madre:

Mamma, i' m' uccido: il Turco non piglio:
Rondine divengo, prendo le selve.

E la madre:

Occhio mio, checchè tu diventi, e checchè tu faccia,
E' divien cacciatore, e ti piglia.

Ἐγὼ ξυπν' εἶμαι, καὶ γροικῶ πῶς κελαϊδεῖς γιὰ μένα,
Τὸν πεταμό σου ἀγροίκησα, κ' ἐγνώρισα καὶ σένα. —
Μ' ἂν ἀγροικᾷς τὸν πόνο μου, γιατὶ δὲ μὲ λυπᾶσαι;
Ἂν ἔρτῃς μὲς τζ' ἀγκάλαις μου, 'σὰν τὶ κακὸ φοβᾶσαι; —
Ἔρχομ', ἱέρακι, ἔρχομαι, 'σὰ μὲ παρακαλέσεις.
Φυλάξου αὐτοῦ ποῦ πρεβατεῖς, μὴ λάχῃ καὶ μοῦ φταίξῃς.
Σοῦ μνώγομαι εἰς τὰ πετρωτὰ ποῦ βρίσκεται ἡ φωλιάμου.
Ἀνίσως καὶ σ' ἀπαρνηθῶ, νὰ χάνω τὰ φτεράμου.

Pernicetta adornata (1) che ne' boschi passeggi,
Reti e panie porrò, per fare che tu ci rimanga.

Μάννα μου, σφάζομαι, Τοῦρκο δὲν πέρνω,
Χελιδόνι γένομαι, τὰ δάση πέρνω.
. . . .
Μάτια μου, κὶ ἂ γενῆς, κὶ ὅ,τι κὶ ἂν κάνῃς,
Κυνηγάρης γένεται καί μου σὲ πιάνει.

Una a modo di dialogo:

L' uomo.

Non videro gli occhi miei occhi sì neri,
Sì soave favella, sì vezzosa andatura.

La donna.

Non videro gli occhi miei simile cacciatore,
Che caccia le pernici la notte nel buio.

Ἄντρας. Δὲν εἴδανε τὰ μάτια μου τέτοια μαυροματοῦσα,
Τέτοια σιγαλομίλητη, καμαρωπερβατοῦσα.
Γυναῖκα. Δὲν εἴδανε τὰ μάτια μου τέτοιους κυνηγάρη,
Νὰ κυνηγάῃ τζὴ πέρδικαις τὴ νύκτα 'ςὸ σκοτάδι.

(1) Forse dalla bellezza delle piume degli uccelli venne πλουμισμένη a significare ogni bello. La piuma vela, adorna, sostiene; è forza e ricchezza.

Allo Zante:
Vola, pernicetta mia,
E vieni nel mio seníno.
Πετάξου, περδικούλα μου,
Κ' ἔλα ςὴν ἀγκαλούλα μου.

E se nelle panie mie cadi, pernicetta adorna,
Una camera ti farò tutta in oro di zecchino.

Περδικούλα πλουμισμένη ποῦ ςὰ λάση πρεβατεῖς,
Βρόχια καὶ βεργιὰ θὰ ςήσω, νὰ σὲ κάμω νὰ πιασθῆς.
Κὶ ἂν εἰς τὰ βεργιά μου πέσῃς, περδικούλα πλουμιςή,
Κάμαρα θὲ νὰ σοῦ κάμω ὅλ' ἀπὸ χρυσὸ φλωρί.

Ἔλα, ἔλα, τὸ πουλί μου,
Τώρα ποῦμαι μοναχή μου.
Vieni, vieni gioia mia,
Or ch' i' mi sono soletta.

Il *mi* de' vecchi Italiani, rende qui bene il μου.

Vieni, occhio mio, con me,
Come colla madre che ti fece.
Ἔλα, μάτια μου, μ' ἐμένα,
Σὰν τὴ μάνα ποῦ σὲ ἐγέννα.

Vieni, occhi ed anima mia,
Morte mia e mia speranza.
Ἔλα, μάτια καὶ ψυχή μου,
Χάρε μου, κὶ ἀπαντοχή μου.

La pernicetta ch' io amo,
Tutto il dì la perseguo;
E di poggio in poggio
Per tutti i monti mi fugge.
Τὴν περδικούλα π' ἀγαπῶ,
Ὁλημερὶς τὴν κυνηγῶ.
Κὶ ἀπὸ πλάϊ σ' ἄλλο πλάϊ,
Σ' ὅλα τὰ βουνὰ μὲ πάει.

Lieve vai qual pernice, come rondine corri.
Ψηλὰ πατεῖς 'σὰν πέρδικα, 'σὰν χελιδόνι τρέχεις.

In questo vicinato dormono due pernici:
E adagio, non si destino, e ci maledicano.
Σ' ἐτούτηνε τὴ γειτονιὰ δυὸ πέρδικαις κοιμῶνται,
Κὶ ἀγάλλια, μὴ ξυπνήσουνε, διατί μᾶς καταριῶνται.

In mezzo al tuo petto rete d' oro è intrecciata:
Il primo volante che passa, ci è preso, infelice!
Il primo volante che passò, fu' io, donna mia.
Pregoti, mia signora, dammi la mia libertà (1).

'Ανάμεσα 'ςὸ ςῆθι σου δίκτυ χρυσὸ πλεμμένο·
Πρῶτο πουλάκι 'ποῦ διαβῆ, πιάνεται τὸ καϋμένο.
Πρῶτο πουλί πω'διάβηκε, ἐγῶμουνα, κυρά μου.
Παρακαλῶ σ', ἀφέντρα μου, δός μου τὴ λευτεριά μου.

Destati, pernice del monte, ch' io per te son venuto;
Che tu mel dia il bacio; e me ne vada, ch' è notte.
Ξύπνησε, πετροπέρδικα, 'ποῦ 'γὼ γιὰ σέναν' ἦρτα,
Νὰ μοῦ τὸ δώσῃς τὸ φιλί, νὰ πάω, κ' εἶναι νύκτα.

Pernice della riva, che fai languir l' usignuolo,
E fai che vada la notte, e intirizzisca.
Πέρδικα τῆς ἀκρογιαλιᾶς 'πώμάρανες τ' ἀηδόνι,
Καὶ τὤκαμες καὶ περβατεῖ ταῖς νύκταις καὶ μαργόνει.

Sapessi la tortora mia su quale albero posa,
Su quale albero ha fatto il nidio, e me non rammenta!
Νάξερα τὸ πουλάκι μου σὲ τί δένδρο κοιμᾶται,
Σὲ τί δενδρὸ ἔκαμε φωλιά, κ' ἐμένα δὲ θυμᾶται.

Tradurre πουλάκι alla lettera, farebbe equivoco da evitare.

O deplorabile Amore, perchè non giudichi giusto?
Che impigliasti una pernice d' un corbo nell' ugna.
Ὦ ἔρωτα ἀξιοδάκριτε, γιατὶ δὲν κρένεις ἴσια;
'Οπῶντεσες μιὰ πέρδικα σ' ἑνοῦ κοράκου νύχια.

(1) Cento volte dico; non foss' io nato!
E altre cento dico: meglio che nato i' sia!
Nelle tue braccia venni, e m' impigliai.
'Εκατὸ βολαῖς τὸ λέω, πῶς νὰ μ' εἶθε γεννηθῶ;
Κι ἄλλαις ἑκατὸ τὸ λεω, κάλλιο πωγγεννήθηκα;
Μὲς ταῖς ἐδικαῖς σου ἀγκάλαις ἦρτα κ' ἐμπερδεύτηκα.

Nel dolore maledico la vita, nell' amore benedico la vita: gli abbracciamenti tuoi me la fanno e abborrita e cara.

Altra:

Le reti non conoscevo: e senza speranza preso,
Fui trascinato, infelice: e sono schiavo!
Τὰ δύχτια δὲν ἐγνώριζα, καὶ ἀνέλπιστα πιασμένος,
Ευρέθηκα ὁ βαρυόμοιρος, καὶ εἶμαι σκλαβωμένος.

LA TESSITRICE.

L' iperbole dalla quale il canto incomincia, dice il gran lavorare che faceva la fanciulla; perchè l' amore nell' anima e nella persona raddoppia ogni moto. E lavorava forte anco per istar nel cortile, e vedere quando passasse l'amato suo. Ch' ell'ami figliuolo di conte, i parenti l' hanno a schifo, perchè sanno di tali amori la solita fine. Il canto è impresso di quel legittimo orgoglio popolare che sola la corruzione estrema può spegnere. Dolci le parole amorose della fanciulla che in quante cose la circondano vede l' imagine cara, e l' ha compagna al lavoro, e confortatrice della solitudine, e quasi effigie invocata. Alla misera agonizzante, i fratelli, che pur vorrebbero dirle come per amore del sangue e del nome, la uccidono, le offrono i vestiti più belli da scendere nella sepoltura; ed ella chiede i più semplici, quelli in cui forse meglio piacque al suo caro.

Quant' il cielo è alto, e il mare fondo,
Tanta tela tessè la fanciulla nel suo cortile.
E il figliuolo del Conte passò a caval d' un morello:
« Tu, cara fanciulla, tessi e di me non ti ricordi. » —
« Se tesso, se aggomitolo, di te mi ricordo.
» Nella tela dipinto, nel telaio mio,
» Nella punta della spola ho l' imagine tua (1). » —
La madre intende dalla finestra. —
« Ah cagna, ah sudicia, ah donnaccia!
» Lascia vengano i tuo' fratelli, e ch' io gliene dica.
» Ed eccoti i tuoi fratelli che salgon la scala.

(1) Il greco dice imagine sacra.
In altra:
Che ti dipinsero in una foglia di limone.
Ὁπου̃ σ' ἁγιογραφίσανε τζῆ λειμονιᾶς τὸ φύλλο.
La foglia di limone dice freschezza e letizia di fiore insieme e di frutto.

» Oh voi costì, una sorella avete, e codesta baciata (1). » —
Afferra Costante la spada, e Gianni la pistola,
E l' altro, il più giovane, afferra il pugnale (2).
E quando l' ebbero uccisa, andarono e le domandavano :
« Che vuo' tu, Aretusa nostra, che vuo' tu, Arete cara?
» Vuo' tu i tuoi vestiti di velluto (3), o que' di seta? » —
« Mettetemi i panni miei insanguinati :
» E portando, passatemi dalla casa del Conte;
» Da' cortili del Conte e sotto le finestre. » —
E il figliuolo del Conte s' affacciò alla finestra:
Vede le croci che vengono, i preti che leggono.
« Di chi è codesto corpo? di chi quelle esequie? » —
D' Arete il corpo, d' Arete le esequie. —
E il Conte che l' udì, forte glien dolse:
Aureo pugnale trasse di fodero argenteo;

(1) Prima che sposa.

Bella sei, luce mia: ma che? se tu se' baciata!
Oh fossi più brutta, e fossi onorata!
Τί ὤμορφη ποῦσαι, μάτια μου, μὰ εἶσαι φιλημένη.
Νἆσουν πουλιὸ ἀσχημότερη, καὶ νἆσουν τιμημένη!

(2) In fiamma di fuoco mi gettarono ch' i' giuri;
S' ho amore nel cuore, che te palesi.
Μέσα ςὴν πύρινη φωτιὰ μ' ἐῤῥήξανε νὰ 'μνώσω.
Αν ἔχω ἀγάπη 'ςὴν χαρδιὰ νὰ σὲ ξεφανερώσω.

Con funi di nave mi legarono i genitori miei:
Con ispade m' assalgono, ch' io ti lasci, gentile mia.
Μὲ τὰ σχοινιὰ τοῦ καραβιοῦ μ' ἐδέσαν' οἱ γονοί μου,
Μὲ τὰ μαχαίρια μοῦ βαροῦν νὰ σ' ἀρνηθῶ, πουλί μου.

(3) Come brilla vin pretto in bicchiere lucente,
Brilla anc' a me l' Amor mio in abiti di velluto.
'Ως λάμπει τ' ἄδολο κρασὶ 'ςὴν ἀσημένια κοῦπα,
Λάμπει κ' ἐμὲ ἡ ἀγάπη μου 'ςὰ βελουδένια ῥοῦχα.
Lett. *d' argento*. Così ἀσημένια γυναῖκα vale donna di anim[illegible]

In bianco vestire sei angelo;
E in bianco lattato sei cielo che splende.
Μὲ τ' ἄσπρα εἶσαι ἄγγελος, ...
Καὶ μὲ τὰ λατεζίνα σου, εἶσ' οὐρανὸς καὶ φέγγει.

Alto lo vibrò; ed accoglielo nel cuore.
In una fossa li misero, su un guanciale.
E la fanciulla divenne canna, e il giovane un cipressetto (1).
Scuote il vento la canna, bacia il cipresso (2).
Se non si baciarono vivi, baciansi estinti.

Ὄσο 'ν' ὁ οὐρανὸς ψηλὰ, κ' ἡ θάλασσα τοῦ βάθου,
Τόσο πανὶ ἐδιαζότουνε ἡ κόρη 'ςη καβαλλήτης.
Κι' ὁ γυιὸς τοῦ Κόντ' ἐπέρασε, 'ςὸ μαῦρον καβελλάρης,
Κλοτζιὰ δίνει τ' ἀλόγου του, τὴν κόρη χαιρετάει.
Ἐσὺ, κόρημου, διάζεσαι, κ' ἐμένα δὲ θυμᾶσαι (3). —
Ἂν διάζομαι, ἂν τηλύγομαι, ἐσένανε, θυμῶμαι,
Εἰς τὸ πανὶ γραμμένονε, κ' εἰς τὸ ξυλόχτενό μου,
Στὴ μήτη τζῆ σαΐττας μου σ' ἔχω ἁγιογαφισμένο.

(1) De' nomi significanti, de' soprannomi gentili dati a donne gentili, questo frammento sia saggio.

E va alla regina, ch' ha tre figliuole:
L' una chiamano Mariuccia, l' altra chiamano Fonte,
L' altra, l' ultima, la chiaman Cipresso.
Καὶ σύρε 'ςὴ βασίλισσα πῶχει τρεῖς θυγατέρες·
Τῆ μιὰ τὴ λένε Μαρουδιὰ, τὴν ἄλλη λένε Βρύση.
Τὴν ἄλλη, τὴ στερνότερη, τὴ λένε Κυπαρίσσι.

Onde i nomi comuni di Rosa, Narciso, Viola, Violante, e altri belli.

(2) Un verso che pare intruso, dice qui:

Or vedete, Signori, vedete, Signorie,
Se . . .

Come per rammentare a que' parenti che per orgoglio dividono le anime unite da amore: come la morte ragguagli le umane disuguaglianze.

(3) Allo Zante:

Gentili e occhi-nere,
I giovanetti che amate,
Non iscordateli.
Λυγεραῖς καὶ μαυρομάταις,
Τοὺς ἀγούρους π' ἀγαπᾶτε,
Μὴν τοὺς ἀπαλησμονᾶτε.

Signora che siedi lassù, e fili il lino,
Dammi anch' a me un filo da farmene un cinto.
Κυρὰ, ποῦ κάθεσαι ψηλὰ, καὶ γνέθεις τὸ λινάρι,
Δόσμου κ' ἐμένα μιὰ κλωνὰ νὰ κάμω 'να ζωνάρι.

'Η μάνα της τὴν ἀγροικάει ἀπὸ τὸ παρεθύρι·
Μωρὴ σκυλλά, μωρὴ μαρή, μωρὴ κακὴ γυναῖκα,
Ἀσε νάρτοῦν τ' ἀδέρφια σου, κι ἃ δὲ σὲ μολοήσω.
Καὶ νὰ σοῦ τα τ' ἀδέρφια της 'ςὴ σκάλα κι ἀνεβαίνουν. —
Μωρὲς, μιὰν ἀδελφὴ ἔχετε, κ' ἐκείνη φιλημένη. —
Κρεμιέται ὁ Κώςας 'ςὸ σπαθὶ, κι ὁ Γιάννης 'ςὴν πιςόλα,
Κι ὁ ἄλλος, ὁ πουλιὸ ςερνὸς, κρεμιέται 'ςὸ μαχαῖρι.
Κι ἀπόντας τὴ σκοτώσανε, πῆγαν καὶ τὴ ρωτοῦσαν·
Τί θέλεις, 'Αρετοῦσα μου, τί θέλεις, 'Αρετή μου;
Θέλεις τὰ βελουδένια σου, ἢ τὰ μεταξωτά σου;
Βάρτε μου τὰ σκουτάκια μου τὰ ματοχιλισμένα,
Καὶ σύρτε καὶ περάστε με ὀχ τοῦ Κοντὲ τὸ σπῆτι,
'Από τοῦ Κόντε ταῖς αὖλαῖς, κ' ἀπὸ τὰ παρεθύρια.
Κι ὁ γυὸς τοῦ Κόντ' ἐπρόβαλεν ἀπὸ τὸ παρεθύρι,
Βλέπει ςαυροὺς πώρκόντανε, παπάδες πώδιαβάζουν.
Τίνος εἶν 'κειὸ τὸ λείψανο, τινὸς εἶν' κειὸ τὸ 'ξόδι; —
Τῆς 'Αρετῆς τὸ λείψανο, τῆς 'Αρετῆς τὸ 'ξόδι. —
Κι ὁ Κόντες ὁποῦ τ' ἄκουσε, πολὺ τοῦ κακοφάνει.
Χρυσὸ μαχαῖριν ἔβγαλεν ἀπ' ἀργυρὸ φηκάρι,
Μισουρανῆς τὤπέταξε, καὶ 'ςὴν καρδιάτου ἐφάνη.
Σ' ἕνα λακκὸ τ' ζωβάλανε, σ' ἕνα μαξιλλαράκι,
Κ' ἡ κόρη ἐγίνη καλαμιά, κι ὁ υιὸς κυπαρισσάκι.
Κουνεῖ ἄνεμος την καλαμιά, φιλεῖ τὸ κυπαρίσσι.

. . . .

"Αν δὲ φιλιῶνται ζωντανοὶ, φιλιῶνται ἀπεθαμμένοι.

VARIANTE.

Sta la fanciulla tessendo, tessendo nel suo cortile;
E il figliuolo del Conte passò sul caval suo morello;
Il morello accosta e ferma, la fanciulla saluta:
Tu tessi, fanciulla, tessi, e a me non pensi. —
Tesso, Conte, tesso; e a te penso
T'ho dipinto nella tela, e nel pettine mio;
Nella punta della mia spola t' ho imagine sacra. —
E la madre di lei l' intese dalla finestra: —
Olà, con chi parli tu, con chi la discorri?
Lascia che vengano i tuoi fratelli, e gliene dico, sì:
Lo dico a Costantino, che del naso ti sfregi. —
Ed eccoti i fratelli di lei, che la scala salgono :
E la madre loro li sente, corre a rincontrogli:
Olà, una sorella avete, e quella schernita. —

Madre, e chi ce la schernisce, e chi ce la inganna? —
Il figliuolo del Conte la schernisce; e' l'inganna. —
L'un prende la spada, e l' altro la lancia:
Ed ecco il giovane Costantino le taglia il capo.
Poichè l' uccisero, seggono e piangono:
Che vuo' tu, Aretusa mia, che vestito ch' i' ti metta?
Vuoi que' di velluto, o di seta? —
Vo' solo i vestiti miei insanguinati.
E per tutto portatemi, per tutto passate;
Ma del Conte dal cortile non mi state a passare. —
Dispetto le fecero (1), e da per tutto passaronla:
E del Conte dal cortile più volte passaronla:
E il figliuolo del Conte s' affacciò alla finestra:
Di chi è egli il cadavere ed il funerale? —
D' Arete il cadavere, d' Arete l' esequie,
Quella ch' amasti e che volevi far tua. —
Aurea spada trasse da argenteo fodero:
Alto la levò, e nel cuore gli scende (2).

. . . .

. . . . . 'Εδιαζότουνε ἡ κόρη εἰς τὴν αὐλὴν της
Κι ὁ γυιὸς τοῦ Κοντ' ἐπέρασε 'ς τὸ μαῦρον καβελλάρη.
Τὸ μαῦρο του κοντοκρατεῖ, τὴν κόρη χαιρετάει.
Δυάζεσαι, κόρη, δυάζεσαι, κ' ἐμένα δὲ θυμᾶσαι. —
Δυάζομαι, Κόντε, δυάζομαι, κ' ἐσένανε θυμῶμαι·
Σ' ἔχω γραμμένο 'ςὸ πάνὶ, καὶ 'ςὸ ξυλόχτενό μου,
Στὴ πόντα τζῆ σαΐτας μου σ' ἔχω ἁγιογραφιςόνε. —
Κ' ἡ μάνα της τὴν ἄκουσε ἀπὸ τὸ παρεθύρι·
Μωρὴ μὲ ποιὸν 'ναι ποῦ μιλεῖς, μὲ ποιὸν 'μάνε κουβεντιάζεις;
Ἄσε νάρτουν τ' ἀδέρφια σου, κι ἂ, δὲ σὲ μολοήσω,
Κι ἂ δὲν τὸ 'πῶ τοῦ Κώσταντὰ, νὰ σὲ κουτζομητίση. —
Νά σου καὶ τ' ἀδερφάκια της 'τὴ σκάλα κι' ἀνεβαίνουν,
Κ' ἡ μάνα τους ποῦ τζ' ἀγροικᾷ, τρέχει καὶ τζ' ἀπανταίνει.
Μωρὲς μιὰν ἀδερφὴ ἔχετε, κ' ἐκείνη γελασμένη. —
Μάνα, καὶ ποιὸς μᾶς τὴ γελᾶ, καὶ ποιὸς μᾶς τὴ πλανάει; —
'Ο γυιὸς τοῦ Κόντε τὴ γελᾶ, κ' ἐκεῖνος τὴν πλανάει. —
'Ο ἕνας πιάνει τὸ σπαθὶ, κι ὁ ἄλλος τὸ κοντάρι,

(1) Sdegnati dell' indomito amore.
(2) Il resto come nell' altra.

Κ' ἐκειὸς ὁ μικροΚωςαντᾶς τζῆ κόβει τὸ κεφάλι.
'Αφόντες τὴ σκοτώσανε, κάθουνται καὶ τὴν κλαῖνε·
Τί θέλεις, 'Αρετοῦσα μου, τί ροῦχα νὰ σοῦ βάλω;
Θέλεις τὰ βελουδένια σου, ἤ τὰ μεταξωτά σου; —
Δὲν θέλω μὰ εἴτε κόκκινα, μὰ εἴτε βελουδένια,
Μονὲ θέλω τὰ ροῦχά μου τὰ ματοχιλισμένα·
Κι' ὁλοῦθενε περάςε με, κι' ὁλοῦθενε διαβῆτε,
Κι' ἀπὸ τοῦ Κόντε τὴν αὐλὴ μὴν πᾶ νὰ μὲ διαβῆτε. —
Δεσπέτο τζῆ ἐκάμανε, κι' ὁλοῦθεν τὴν περάσα,
Κι' ἀπὸ τοῦ Κόντε τὴν αὐλὴ τὴν ἐσυχνοπεράσα.
Κι' ὁ γυιὸς τοῦ Κόντ' ἐπρόβαλεν ἀπὸ τὸ παρεθύρι.
Τίνος εἶναι τὸ λείψανο, καὶ τὸ παπαδοκέρι; —
Τῆς 'Αρετῆς τὸ λείψανο, τῆς 'Αρετῆς τὸ 'ξόδι,
'Εκείνην ὀπ' ἀγάπησες, κι' ὀπούθελες νὰ πάρῃς. —
Χρυσὸ μαχαῖριν εὔγαλεν ἀπ' ἀργυρὸ φηκάρι,
Μισουρανῆς τώπέταξε, καὶ 'ςὴν καρδιὰ του πάει.
'Επῆαν καὶ τζῶβάλανε σ' ἕνα μαξυλλαράκι.
'Ο νιὸς ἐβγῆκε καλαμιὰ, κ' ἡ νιὰ κυπαρισσάκι.
Κουνὶ ἄνεμος τὴν καλαμιᾶ, φιλεῖ τὸ κυπαρίσσι.
Γιὰ γδέςε σεῖς οἱ ἄρχοντες κι' ὅλο τ' ἀρκοντολόϊ,
Π' ἄ δὲ φιλιῶνται ζωντανοὶ, φιλιῶνται πεθαμένοι.

LA SCUOLA.

. . . .

Or che (1) ha il grembiulino tuo ch' egli è insanguinato,
E dolce olezzante (2)?

(1) Nel principio la fanciulla discorre con un ortolano, e gli chiede uva. Il resto viene da sè.

(2) Una brunetta baciai, un dì d' agosto;
E odorò la mia bocca quarantaun dì.
Μελαχρινὴν ἐφίλησα τ' ἀγούςου μιὰν ἡμέρα,
Κι' ἐμοσκοβόλα ὁ ςόμας μου σαράντα μιὰν ἡμέρα.

La pezzolina che porti, oro-orlata,
Con qualcuno ruzzasti, ch' ell' è polverosa.
Τὸ μαντιλάκι ὁποῦ φορεῖς τὸ χρυσαλειφωμένο,
Μὲ κάποιον' ἐπαιγνήδισες, κ' εἶναι κουρνιακτισμένο.

Gentile scorrezione di costrutto, che nasconde nel mezzo, e quasi rinvolge nella pezzuola d' oro, il tristo sospetto e il rimprovero.

De' piccioncini portarono, mamma, alla mia scuola
Per disgrazia mia:
E tutte li pelarono, e io li sgozzai:
I maledeggi pur mille volte! —
Che ha egli il corpicino tuo, ch' egli è enfiato
E dolce olezzante?
Baccellini portarono, mamma, alla mia scuola
Per disgrazia mia:
E tutte li sbaccellarono, e io li mangiai:
I maledeggi pur mille volte (1)!

Τί ἔχει ν' ἡ ποδούλα σου, κ' εἶναι ματωμένη,
Ἡ μοσχομυρισμένη;
Πιτζουνάκια ἐφέρανε, μάνα, 'ς σχολιόμου
Γιὰ ῥοιζικό δικό μου.
Κι' ὅλαις τὰ μαδούσανε, κι' ἐγὼ 'σφαξάτα
Τὰ μυριαναθεμάτα.
Τί ἔχει ν' ἡ κοιλούλα σου, κ' εἶναι φουσκωμένη
Ἡ μοσχομυρισμένη;
Χλωροκούκια ἐφέρανε, μάνα, 'ς σχολιόμου.
Γιὰ ῥοιζικό δικό μου.
Κι' ὅλαις τὰ παςρεύανε, κ' ἐγὼ ἔτρωγά τα
Τὰ μυριαναθεμάτα.

Della vedova il guanciale sente di mela cotogna:
E l' odorai anch' io, e grido come usignuolo.
Τζῆ χήρας τὸ προσκέφαλο μυρίζει ἀπὸ κυδόνι,
Καὶ τό μυρίςηκα κ' ἐγὼ καὶ σκούζω σὰν τ' ἀηδόνι.
(Grida d' amore desideroso e mesto.)

Βασιλικὸ μυρίζει ἐδῶ, ἡ ἀγάπη μου διαβαίνει·
Ἀφήςεμε νὰ τὴν εἰδῶ, διατ' ἡ ψυχή μου εὐγαίνει.
Sa di basilico qui: passa l' amor mio.
Lasciatemi ch' i' lo vegga, che l' anima mi vuole uscire.

(1) Un distico:
Non vogl' io, madre mia, essere nel giardino!
Meglio coll' amor mio, su pe' bruni monti.
Δὲν θέλω ἐγὼ, μαννοῦλα μου, νὰ 'μαι 'ς τὸ περιβόλι,
Κάλλιον μὲ τὴν ἀγάπην μου μέσα εἰς τὰ μαῦρα ὄρη.
Essere, dice. Noi moderni abusiamo del verbo *stare*. Le parole alla dicon o il contrario di quel che significano.

Ieri sedette la madre mia a odoroso-pettinarmi:
E col pettine m' intrecciava i capelli, e col canto.
E nove volte passò il giovanetto, che la mi pettinava:
Una mi chiese bere, un' altra il mangiare al cavallo;
Una mi trova soletta: e un bacio mi chiede. —
Giovanetto, vuoi tu bacio? e vuo' tu neri occhi?

Il resto è simile d' una recata già: la fanciulla interrogata dalla madre, risponde:

Mamma, anima mia; mamma, cuor mio; mamma! il mio capo!—
Non c' è anima nè cuore; e' non è 'l capo,
Ma gli è d'un giovane il bacio, di un giovane gli occhi neri.

'Εψες ἔκατζ' ἡ μάννα μου νὰ μὲ μοσχοκτενίσῃ.
Καὶ μὲ τὸ κτένι μ' ἔπλεκε, καὶ μὲ τὸ τραγουδάκι.
Κι' ἐννιὰ βολαῖς ἐδιάβει ὁ νεὸς, ὥστε νὰ μ' ἀποπλέξῃ.
Τὴν μιὰν μοῦ γύρευσε νὰ πιῇ, τ' ἄλλην τροφὴ τ' ἀλόγου.
Τὴν μιὰν μὲ βρίσκει μοναχὴ, καὶ τὸ φιλὶ γυρεύει.
Ἄγουρε, θέλεις φίλημα, θέλεις καὶ μαῦρα μάτια;
Ἔλα βραδὺ 'σ τὴν κλίνην μου, ἔλα 'σ τὴν καμαρή μου.
'Σ τὴν κάμαραν ὁποῦ 'μαι ἐγὼ, εἶναι καὶ τρία κρεββάτια.
Τὸ 'δῶθε εἶναι τῆς μάνας μου, τὸ 'κεῖθε τζῆ ἀδελφῆς μου,
Καὶ 'μένα τὸ κρεββάτι μου εἶναι μὲ κορδελίναις.
Κι' ἀγάλια ἀγάλια πάτησε, μὴ τρίξει τὸ κλινάρι, —
Κι ὁ νεὸς 'στερεοπάτησε, τριζοκοπιέται ἡ κλίνη.
Καὶ ἡ ἀδελφή της πονερὴ τῆς μάνας της τὸ λέγει.
Μωρὴ, 'σαν τ' ἔχει ἡ κλίνη σου 'τί ὅλο τριζοκοπιέται; —
Μάνα ψυχὴ, μάνα καρδιὰ, μάνα μου τὸ κεφάλι. —
Δὲν εἶν' ψυχὴ, δεὶ εἶν' καρδιὰ, δὲν εἶναι τὸ κεφάλι.
Μόν' εἶναι ἀγούρου φίλημα, καὶ ἀγούρου μαῦρα μάτια (1).

(1) Questo a Corfù: ed in Cefalonia:
Δὲν ειν' ψυλλὸς 'σ τὰ βυζιὰ, μον' ειν' τοῦ νέου ἀγκάλαις.

La seguente, informe nella mia copia, narra d'un ratto:

Ove va' tu, Elenuccia mia, sola, così sul tardi? —
Vo' dalla mia zia Giannina, vo' a veglia,
A filare il mio cotone, a farmi il corredo;
Fare le pezzuole al damo, pezzuole al suocero mio.
. . . .
Andò, e si rincontrarono alla porta a terreno:
La bacia Limasi (1) nel collo, negli occhi e nelle sopracciglia
. . . .
Presto allestisci il cavallo, presto sellalo,
Ch'i' ci metta Elenuccia, che vada in Atene.

Ποῦ πᾶς, Λενάκι μ' μοναχή, τώρα τὸ βράδι βράδι; —
Πάω 'ςή θειά μου τὴ Γιαννοῦ, πάγω νὰ νυχτερέψω,
Νὰ γνέσω τὸ μπαμπάκι μου, νὰ φκιάσω τὰ προικιά μου,
Νὰ φκιάσω μπόλια τοῦ γαμπροῦ, μπόλια τῆς πεθερᾶ μου. —
Πήγαινε καὶ ἀνταμώθηκαν 'ςοῦ κατωγιοῦ τὴ πόρτα·
Φιλεῖ ὁ Λιμάζης 'ςὸ λαιμὸ, 'ςὰ μάτια καὶ 'ςὰ φρύδια,
Κἰ ἀνάμενα 'ςὰ δυὸ βυζιά δαγκοματιὰ τῆς κάνει.
Γλίγωρα φέρε τ' ἄλογο, γλίγωρα σέλλωσέτο,
Νὰ βάλω ἐπάνω τὸ Λενιὸ, νὰ πάῃ 'ςὴν 'Αθήνα.

(Nell' andare le cade una pianella ed un mesero: egli scende a raccattarlo, è raggiunto da pattuglie del pascià.)

IL FORESTIERO E LA FANCIULLA.

La Grecia, dalle tradizioni dell' Oriente ispirata, e pure avversa alla materiale forza che su lei dall' Oriente pesò, ama l'Europa con docile carità di sorella. E questa stessa soave canzone d' amore n'è come storico documento. La gioia della terra e del cielo contrasta col dolore della innamorata fanciulla, che vede allontanarsi il forestiero dilet-

(1) Il nome di lui.

to. Alla donna l'amore è patria, il risico è vita. Ell'ama il forestiero, perchè forestiero; perchè la brama del nuovo in quell' affetto si confonde a certa dolce e quasi ammirata pietà. La ricchezza stessa di lui la move, non come ricchezza, ma come imagine di potenza, come risalto alla bellezza, come modo di sostenere la vita avventurosa, sognata dall'imprevidenza vergine sua. Più poetico dell' argento e delle perle è quel lume che la fanciulla tiene; e più della sella dorata, il cavallo leggiero. Amore che non fugge la fatica e il pericolo, ardito ed umile insieme. La lo chiama signore; servirlo vuole; patire con lui.

La cantano in Grecia al forestiero che se ne va, ed all'amico o al parente che si avvia a paese lontano; la cantano anco s'amore non ci abbia luogo. Il Fauriel la vuole delle coste o dell' isole. E perchè? Il gentile non nasce egli mai fra terra e sui monti? Anzi il cenno del cavallo e de' pallicari, e di viaggio lontano, la fa credere a me non del mare.

Ora maggio, or rugiada, ora la buona stagione;
Ora anco il forestiero vuol ire alla patria.
Di notte sella il cavallo, di notte lo ferra:
Mette ferri d' argento, bullette d' oro,
E briglia bella, tutta perle.
La ragazza che l'ama, la ragazza che lo brama (1),
Una candela tiene e gli fa lume, un bicchiere e gli mesce:
E quanti bicchieri gli mesce, tante volte gli dice:
« Pigliami, signore, pigliami, e me con te.
» Ti preparerò da mangiare, ti preparerò da dormire.
» E farò il letto mio accanto al tuo. » —
« Là dov' or vo', ragazza mia, ragazzine non vanno:
» Ma tutt' uomini ci va, giovani e prodi. » —
« Via, vestimi alla franca (2), dammi abiti da uomo:
» Dammi e un caval veloce con sella dorata,

(1) Gr. *vuole*: ma qui ha senso più mite.
(2) Quanto non è greco nè turco, è franco.

» Ch'io tragga (1) teco di pari, ch'io corra come valente (2).
» Pigliami, signore, pigliami, e me con te. »

Tra'miei fogli ritrovo una soave memoria. Ero in Francia quando mi venne sott' occhio questo caro passo del viaggio del signor Marcellus, che m' intenerì, e lo tradussi. E ora nel ritrovarlo, mi par come di rivedere un amico lontano.

« Giunsi alla pianura di Maratona, deserto che va dal Pentelico al mare. Le campagne tutte padule, vetrici e macchia; seminate qua e là di terreni mezzo dissodati, e di mucchi di pietre spianati in cima. Nell'ampia solitudine cercando con gli occhi un abituro, là dove la montagna muore ondeggiando nel piano, aocchiai tre capanne quasi velate dagli alberi. M' avviai alla meno misera, lasciato alla guida il cavallo; e mi presentai sulla soglia. Una fanciulla al vedermi si levò da sedere. — Potre' io passar qui la notte? — Ed ella: Voi siete il padrone, effendi: comandate alla vostra serva (parole del Greco oppresso al Turco superbo). Io temendo la non mi credesse Turco, soggiunsi subito ch' ero forestiero, venuto per vedere le ruine del luogo. — Vi ci condurrò, effendi, io stessa: rispose. Altri forestieri ho condotti: non so quel ch' e' cerchino qui. Venite; sarà presto fatto. »

« Io nel tenerle dietro, ammiravo tacito le belle forme della giovanetta, e la grazia dell' andare. Vestita d' una gon-

(1) Τραβίξω. Regga al corso, al travaglio: e mille cose dice questa parola.

(2) Come lo spirito greco la forza congiunga alla grazia, dice lo scherzo cantato allo Zante, di fanciulla che gira e rigira, e non conosce veruno; e quell' uno ch' ella conosce, le minaccia, e la prende per mano, e le taglia i capelli ch' erano la sua bellezza, e le mette il berretto, e due pistole *che erano due viole*.

Τζῆ κόβω τὰ μαλλιά της,
Ποῦταν' ἡ ὠμορφιά της.
. . . .
Τζῆ βάνω δύο πιστόλαις,
Ποῦτανε δύο βιόλαις.

nellina scura e d' una come fascetta bianca che mal nascondeva il seno smagrito: ne' neri capelli qualche fiore d' autunno, già languido. Andava a passo lento: con zoccoli ai piedi ignudi, fermati da una grossa coreggia. Fatto pochi passi tra la macchia e le canne: qui, disse, i viaggiatori si fermano. Stava attenta e ritta presso di me, intanto ch'io contemplavo il campo della battaglia, e l'ondeggiare del piano, e gli avanzi del tempio d' Ercole, e la tomba degli Ateniesi, e il tumulo sotto cui dormirono i cadaveri de' Persi co' frantumi delle armi e de' carri. Riconosciuti i luoghi, e stato lì pensoso alquanto, domandai il nome de' paesi dintorno. Lì di faccia, rispose, le montagne di Negroponte: le conosco bene perchè ci nacqui. »

« Non potei seguitare il cammino, preso da forti brividi. E gliene dissi alla giovanetta, pregando mi conducesse a casa.—Vi guarirò io, la mi disse: conosco codesto male, e n' ho patito gran tempo. Vedete come son pallida.— E il viso soave si serenò d' innocente sorriso. Tornando, la cercava a svagarmi; e mi disse ch' ell' aveva nome Smaragdi, venuta lì di poco; ma malaticcia, non poter lavorare, come i fratelli e suo padre e sua madre, la terra; che badava alla casa e alle capre, e la le pascolava nel bosco lì presso quand' era bel tempo. In casa, ci trovammo i suoi che m' accolsero con affetto. Disse la giovanetta: questo forestiero ha la febbre: so come curarlo. — E mi fece giacere sui vecchi guanciali del solo canapè ch' egli avessero; e al mio mantello mise sopra uno de' suoi vestiti d' inverno. Colla notte la febbre mi crebbe. Smaragdi, seduta su una panchetta volle vegliarmi, e di tanto in tanto in una ciotola di legno mi dava un decotto di centaurea. Prendete, effendi, diceva: gli è un' acqua amara; ma la mi ha fatto bene. — E la non si partiva da me. Io nella veglia ardente le facevo mille domande sulle cose che le piacevano, e sugli anni suoi avvenire. Ed ella: io son quasi contenta. Se non mi ripigliano quelle febbri così lunghe, andrò presto in Atene a servizio di qualche signora greca: perchè vedete che lavorare alla campagna non posso. Babbo e mamma sono contenti ch' io vada, e verranno a trovarmi. E poi, giacchè ho imparato leggere a Negroponte, bisogna pure

ch'i' vada in città. — E che cosa leggete? domandai. — Ecco qui: prima il libro delle orazioni: poi mi mostrò tre o quattro volumi legati in cartone giallo di stampa di Venezia: — questa è una lunga storia greca che mi ci diverto; e poi *Erotocrito*. E vedendo ch' io sapevo che fosse codesta vecchia cronaca d' amore, arrossì. Così mi passava la notte: alla fine mi prese il sonno, e mi svegliai che il sole già alto sul campo di Maratona. »

« La febbre era ita, ma lasciatomi debole: volli non di meno partire. — Vo' volete andarvene, mi disse Smaragdi. In Atene vo' troverete buoni medici, e meglio assistenza. — Io la ringraziai di cuore delle sue cure affettuose, e la pregai di ricevere per memoria di me un paio d' orecchini e un vezzino. Accettò come per compiacermi: e disse: Mi staranno male a me che son tanto pallida e cangiata. — La mi volle accompagnare infino allo svoltare nel monte; e lì mi disse: io sono poveretta, e non ho nulla da offrirvi: ma prendete metà di questa foglia di platano; l' altra io conserverò: e ricordatevi di Smaragdi. Forse un giorno le due parti che sole possono combaciare insieme, si ritroveranno un giorno. — Misi in seno il suo dono; e sospirai nel vederla che spariva tra gli alberi. Ma la foglia del platano di Maratona doveva rimanere divisa per sempre, e appassire. »

UNA FANCIULLA SPETTATRICE ALLA BATTAGLIA.

Bucovalla, de' Clefti più antichi, guerreggiò in Acarnania sulle rocce dell' Agrafa. Vinse Veli bei di Tebelen, avo del celebre Alì di Giannina, il quale Velì morì nel 1717. Ma e de' recenti guerrieri del popolo e degli antichi, poco si sa; e le novelle viene di bocca in bocca variando o l' ignoranza o l' affetto. Questa canzone è notissima nella terra ferma di Grecia, fuor la Morea.

I tre primi versi son comuni ad altre siffatte, e sentono l' ispirazione del popolo. La fanciulla che grida, il contarsi de' Turchi tre volte, e l' imagine ultima, son bellezze che basta per tutta lode accennare.

Qual è il rumor che si fa ed il tumulto grande?
Sgozzansi forse bufali? o fiere s' azzuffano?
Nè si sgozzano bufali, nè fiere s' azzuffano:
Bucovalla combatte contro mille cinquecento
A mezzo tra Cherassovo e Cenuria:
Le fucilate vengono come pioggia, le palle come gra-
Una fanciulla bionda gridò dalla finestra: (gnuola (1).
« Sta, Giovanni, dalla battaglia: fa stare i fucili:
» Che posi la polve, che si levi la nebbia.
» Si conti l' esercito tuo, veggiam quanti restano. »
Contansi i Turchi tre volte; e mancano cinquecento:
Contansi i giovani de' Clefti (2); lor mancano tre valenti:
Andò l' uno per acqua, e l' altro per recar pane (3):
Il terzo, il meglio, giace in sul suo fucile (4).

———

La seguente varietà ch' è d' uguale se non di più viva bellezza, debbo a Marco Renieri. Qui va più spedito a battaglia il canto e a vittoria. Non la fanciulla dalla finestra, ma grida un uccello dal ramo. De' Greci manca solo il capo, forse perchè di lui il mancare è sentito da'compagni forte sì che

(1) Nel testo dato dal Fauriel manca questo verso:
Πέφτουν τουφέκια 'σὰν βροχὴ, τὰ βόλια 'σὰν χαλάζι.
(2) Κλεφτόπουλα: come figliuoli di Clefti.
(3) A tutti, sfiniti dal lungo combattere.
(4) Nella seguente, leggiere le varietà del concetto: ma del linguaggio notabili. Però non reco che il testo. Qui Bucovalla stesso grida da un poggio: restate, e contiamo chi manca. Mancano de' Greci settanta, de' Turchi tremila: ma il numero di questi era d' otto migliaia o nove.

Τί κτύπος εἶν 'ποῦ γένεται καὶ βρονταριὰ μεγάλη;
Πολλὰ τουφέκια πέφτουνε καὶ φοβερὰ βροντοῦσαν.
Μήνα σὲ γάμον πέφτουνε, μήνα σὲ πανηγύρι;
Οὔτε σὲ γάμον πέφτουνε, οὔτε σὲ πανηγύρι.
Ὁ Μπουκοβάλλας πολεμᾶ, μ' ὀχτώ, μ' ἐννιὰ χιλιάδες.
Κι' ὁ Μπουκουβάλλας φώναξε ἀπὸ ψυλὴν ῥαχούλαν·
Παῦστε, παιδιὰ, τὸν πόλεμον, παῦστε καὶ τὰ τουφέκια,
Νὰ κατακάτζη ὁ κονιαρτὸς, νὰ μετρηθοῦν τ' ἀσκέρια.
Μετροῦνται οἱ Τοῦρκοι τρεῖς φοραῖς, καὶ λείπουν δυὼ χιλιάδες,
Μετροῦνται καὶ οἱ ἁρματωλοὶ, καὶ λείπουν ἑβδομῆντα.

agli altri non badano. Ed eccolo ch' egli viene di mezzo agli sbaragliati ed in festa a coronar la vittoria.

Giù da Cerassovo, di là da Messolongi
Bucovalla combatte mille e cinquecento:
E un uccellino gridò da alto ramo:
Sosta, Gianni, al combattere, sosta a' fucili,
Che posi il polverio, che si contin le schiere.
Contansi i Turchi tre volte, e mancano cinquecento:
Contansi ed i Cristiani, e manca Gianni.
Ma ecco Gianni che viene di mezzo a' Turchi,
Sul suo cavallo saltando, con la spada in sangue.

'Σ τὸν πάτο, 'σ τὸ Κεράσσοβο, ἔξ' ἀπ' τὸ Μεσολόγγι
'Ο Μπουκοβάλλας πολεμάει μὲ χίλιους πεντακόσιους·
Κ' ἕνα πουλάκι ἐφώναξεν ἀπὸ ψυλὸ κλαράκι·
Παῦσε, Γιάννο, τὸν πόλεμον, παῦσε καὶ τὸ τουφέκι.
Νὰ κατακάτζη ὁ κονιαρκτὸς, νὰ μετρηθῇ τ' ἀσκέρι.—
Μετροῦνται οἱ Τοῦρκοι τρεῖς φοραῖς, καὶ λείπουν πεντακόσιοι.
Μετροῦνται καὶ οἱ Χριστιανοὶ, καὶ λείπει ὁ Γιαννάκης.
Νὰ 'τος καὶ ὁ Γιάννος πῶρχεται 'πὸ μέσα ἀπὸ τοὺς Τούρκους,
Μὲ τ' ἄλογό του παίζοντας, μὲ τὸ σπαθὶ βαμμένον.

LA GUERRIERA.

Pochi versi aprono all' imaginazione la via; non la straccano con lungo cammino. La poesia greca accenna al bello e trasvola; e laddove gli altri cominciano, ella finisce.

Chi vide di notte sole, stelle di mezzodì?
Chi vide giovane bella insieme co' clefti?
Tre giorni porta le armi, come gli altri prodi:
Nessun la conosceva, nessun la conosce.
E un dì di domenica, un solenne dì
Uscirono a giocar di spada, a gittare la pietra.
E la donzella dal troppo stringersi e dal molto sforzo,
Ruppesi il suo cordone, e parve la sua mammella.
Altri lo dicon oro, altri una piastra d' argento.

Eccone di simile argomento una illirica, ch'io qui pongo perchè dal paragone esca ad entrambe più luce di grazia. In differente modo leggiadre ambedue. Vedi un Serbo che serve come barone ligio al Sultano; vale a dire che il canto accenna a tempi meu alti del quartodecimo secolo. Incomincia non dal chiamare le Muse ma dal rendere lode a Dio; lode e grazie: che una voce illirica dice ambedue quelle cose. Le lettere, i dialoghi, ogni cosa agiato, non grave: diresti come la fanciulla narrata, che per non parer troppo leggiera, pigia sotto di se l'erba verde. Gli affetti domestici sempre vivi: e fanno colla lor tenerezza più maschio il vigore guerriero. Affetto e coraggio, pudore e ardimento : ecco l'indole serba; meno ardente della greca, ma forse più schietta. Più schietta, dico, non più sincera; che popoli falsi non conosc' io.

Lode a Dio (1), lode all' Uno (2)!
Lettera scrive il Sire di Stamboli (3),
E la manda al vecchio Giovanni (4):
« Odimi, vecchio Giovanni,
Apprestati all' imperiale oste;
O apprestati, o cambio trova,
Senza muta per nov' anni:
Che a meno non puoi. »
E quando al vecchio la lettera giunse,

(1) Come dire: incominciamo nel nome di Dio: gli è come farsi il segno di croce.

(2) Dante:

Quell' Uno e due e tre, che sempre vive.

(3) Così i Serbi *Costantinopoli*: ed è comodo scorcio.

(4) *Geivana*: non è proprio Giovanni; ma suonava strano troppo per noi. E così la fanciulla chiamasi *Zlatija*, che viene da *zlato*, oro; ma il nome che nell'illirico è dolce, dalle analogie dell' italiano non è comportato. Dora la chiamo, pur perchè tenga un po' dell'origine. E queste sole licenze ardisco; fedele del resto ed al senso e alla giacitura, quant' è possibile, delle voci.

La lettera legge il vecchio Giovanni;
Grosse lagrime dal viso spande;
Con lor bagna la bianchissima barba.
Di dolore lagrime versa,
Chè non ha progenie del cuor suo,
Fuor ch' una figliuola unica,
Dora, gentil giovanetta.
E gli domanda Dora la giovanetta:
O padre mio, vecchio Gianni,
Onde la lettera, da che città?
Che di tristo in essa si scrive,
Che tu versi lagrime dagli occhi tuoi? —
Dice il vecchio Giovanni (1):
Figliuola mia, Dora giovanetta,
Lettera non è di veruna città(2),
Ma gli è un fermano del sire magnifico (3).
Il sire mi chiama alla sua oste,
Ch' io militi per nov' anni
Senza muta, mia dolce figliuola.
E io ti sono, figliuola, invecchiato,
E non posso più militare. —
Or dice Dora la giovanetta:
O babbo mio, vecchio Gianni,
Tagliami un abito guerresco,
Qual portano i cavalieri del Sire;
E dammi lucente armatura,
E il tuo cavallo chiomato,
E dalla spalla il fine moschetto (4),
E da fianco la spada occhiuta (5).
Io andrò nell' imperiale oste
Senza muta nov' anni. —

(1) *Zlatki* è qui chiamato anco il vecchio.
(2) D' uom privato.
(3) Lett. *glorioso*. Ma gli è semplice titolo; come l'antico *magnifico*, e il nostro *maestà*.
(4) Leggero di peso, di squisito lavoro.
(5) Infallibile.

Al vecchio non parve vero (1):
Taglialc abito guerresco,
Qual portano i cavalieri del Sire:
Dà alla figliuola lucente armatura;
E le dà il cavallo chiomato,
E alla spalla il leggero moschetto,
E da fianco la spada occhiuta.
S' allestisce Dora la giovanetta:
Monta a cavallo, va al campo (2),
All' imperiali forze (3) e all' esercito.
E quando viene nell' imperiale oste,
Tutti (4) s' alzano, piccoli e grandi,
E guardano la gentil giovanetta;
E tra se dicono i Turchi:
Bel cavallo e buon prode
In cambio del vecchio Gianni! —
Dora va al Sire magnifico:
Il Sire la mette nell' oste visire:
E combatte nell' imperiale oste
Senza muta nov' anni.
Nessun sa ch' ell' è donna,
Se non per poco (5) Omer il giovanetto,
Dolce figliuolo del visire de' mari (6).
Egli al visire una fine (7) lettera scrive:
O padre mio, visire de' mari,
Colui ch' è figliuolo del vecchio Gianni,
Visire è nell' imperiale oste,

(1) Non tanto per salvare se, quanto perchè dal suo sangue sia retaggio di valore e di gloria.

(2) La voce che significa campo, oste, vale anco confine: chè la guerra da' popoli non violenti si fa per difendere i propri confini. L' origine della voce onora la gente.

(3) Lett. *forza*. Vale: *forte esercito*

(4) Lett. *Sorge quant' è piccolo e grande*. Catullo:

Et quantum est hominum venustiorum.

(5) *Pomalo*. Per poco che non la scoprisse.

(6) Ammiraglio.

(7) Fitta, minuta, fine: *sitno*.

Parmi, come, che sia una fanciulla;
Perch' è snella il portamento e la persona,
E candida il vermiglio viso. —
Quand' ebbe il visire la lettera intesa,
Egli ad Omer un' altra apprestò (1):
Omer giovanetto, dolce figliuolo,
Se l' amore t' ha preso,
E tu chiama l' imperial visire;
E fate al maglio ed al disco.
S' è gentil giovanetta,
Non può il maglio nè la pietra (2).
Se così conoscer non puoi (3),
Tu chiamala in un verde giardino;
E ruzzate per la verd' erba.
S' è gentil giovanetta,
Sotto lei si piegherà appena l' erba (4).
Se così lei conoscer non puoi,
Tu chiamala al bagno del fiume;
E levatevi i fermagli e i gambali,
E dal seno le piastre e i corpetti:
Le conoscerai al seno (5) le poppe (6),
E in capo la chioma sotto il berretto.
Quando ad Omer la lettera giunge,
E vede quel che il padre gli scrive,
E' mette su gara, presente (7) Dora.
A gettar vanno la pietra di spalla (8);

(1) *Nakitio, adornavit.* Così di tutti gli scritti potessesi dire!
(2) Elissi nel serbo come in Dante:

Da potere arme
. . . . . non potea più oltre.

(3) *Mogbudesc.* Risponde al *potis es* con mirabile fraternità.
(4) *Povijati.*
(5) *Persima*, neutro plurale, come *pectora.*
(6) Questa è voce dalla quale i canti greci e i serbici non rifuggono: e son pure pudici.
(7) *Pred, coram.* L' italiano meno snello.
(8) Senza l' aiuto delle mani: *per forza di* solo il petto.

E di mano il maglio in tondo (1).
Ma oltre-salta (2) Dora la giovanetta;
Oltre-getta (3) il maglio e la pietra.
Quando ciò vede Omer il giovane,
E' move verso un verde giardino:
Seco va Dora la giovanetta.
Quando vennero nel verde giardino,
Si misero (4) sulla verd' erba:
Si ruzzolano là e qua.
Ma la fanciulla accorta e di senno
Sotto sè l' erbe pigiava (5):
Nè a questo (6) conoscere la potè.
Poi andarono al bagno nell' acqua
Per lavare il bianchissimo viso.
Quando vennero al bagno nell' acqua (7)
Stavan le piastre per isbottonare,
E sottovi i verdi corpetti;
Che a Dora si veggan proprio le poppe.
Ma grida l' araldo nell' esercito:
Chi è costì nell' oste visire,
A lui furon predate le bianche case,
E gli perisce il vecchio Gianni,
E gli muor la madre in tormenti:
Levasi dalla stanza il tesoro;
Menáronne i destrieri ed i falchi. —
Quando udì ciò Dora la giovanetta,

(1) Pare che girandola intorno a se, le dessero come la mossa, e poi la slanciassero.
(2) Pare che nel salto scagliassero.
(3) *Preturi.*
(4) *Popadosce*: caddero, *si sdraiarono.*
(5) Per parer più grave.
(6) *Po tom poznat*:

A che e come . . . ;
Che conosceste . . . ?

(7) Sempre intendi corrente: come fosse natura dell' acqua il moto, il moto che la fa limpida e sana, e soave sonante, e diffonditrice di vita.

Raffibbia (la trista) (1) le piastre al seno,
E stringe la spada occhiuta:
Se ne viene la giovane al suo morello,
E al cavallo in groppa si getta.
E la fanciulla il fiume varcò;
Poi in dietro Dora risguardò,
E al giovane Omer favella:
O Omer giovane cavaliere,
Ti cresce egli nel campo il grano
Come le mie chiome sotto il berretto?
Ti cresce egli nell' orto poma
Come a me le poppe nel seno? —
Poi volta il cavallo possente,
Va diritta al paese suo (2),
Dal suo babbo, il vecchio Gianni.

IL CAPITANO INNAMORATO.

Il clefta era un monaco in armi; e, virtù o necessità, richiedeva sacrifizi grandi il suo stato. E dai sacrifizi usciva la forza, e l'austera gioia che lo consolava. Era il clefta uomo ammogliato al pericolo, e i suoi commilitoni aveva a famiglia. Il dialogo qui concitato, come di gente risoluta, ciascuno, del proposito suo: egli amare, quelli uccidere. E' non vorrebbe parlassero con alcuno, e s' offende gli abbian fatto la spia: essi gli scagliano palle e vituperi; e la bionda fanciulla per dispregio chiamano rossa, e lor donna la spada. Comandando, dev' egli servire a loro: e partir giusto le prede, non serbarle a lusso d' amore. Nell' omicidio è ira insieme e avarizia. Ma se comune il pericolo, comune era giusto che fosse il guadagno.

(1) Lett. *Kuja*, *cagna*: ch' anco nel greco ha senso mite, e talvolta di vezzo; come nel dialetto veneto. Gli è affine al *tristo* de' Toscani, che vale avveduto.

(2) *Vilaeta*: anche greco.

Niccola, contienti (1) da savio, da capitano qual sei:
Non litigare i ragazzi tuoi (2), e non gli oltraggiare (3).
Fecero (4) mal proposito, e vogliono ucciderti. --
« Chi parla co' miei ragazzi; e chi gli rapporta?
» Quando che viene (5) la primavera, che viene il bel tempo,
» Esco nelle prata (6) e nell' antico appostamento:
» Vo' maritarmi, vo' prendere una donnetta (7),
» E vestirla d' oro e di perle. » —
I pallicari l' udirono: molto glien dolse.
Tre fucilate gli diedero, tutte e tre di morte.
« Addosso (8) al cornuto, addosso all' osceno (9)!
» E' tolse gli zecchini per isposare la rossa.
» La rossa è la pistola, la donnetta è la spada. »

(1) Lett. *Tienti giù.*

(2) Nel greco manca *tuoi*: ch' è più bello. Dice familiarità insieme e dissapore: erano più che *tuoi*; più non sono.

(3) L' *oltre* d' *oltraggiare* rende il παρὰ di παραβρίσης.

(4) Lett. *Misero* (int., *in cuore*).

(5) Anco nel Greco πότε νὰ. Intendi: dicano quel ch' e' sanno: io vo' la bionda.

(6) *Le pràta-asciutte*: scolatane l' acqua del verno.

(7) Lett. *bassetta.*

Sei piccina piccinuccia, ramo di perle:
Non ti si vede da terra; e vuoi un prode!
Εισαι κοντὴ κοντούτζικη, κλονὶ μαργαριτάρι,
'Από τζὴ γῆς δὲ φαίνεσαι, καὶ θέλεις παλληκάρι.

Sei piccola, piccina, in tasca ti metto:
Se andiamo all' aperto, mi caschi, e ti perdo.
Εἶσαι κοντὴ κοντούτζικη, 'ςὴν τζέπη μου σὲ βάνω,
Ἂν πᾶμε καὶ σὲ πλατωσιά, μοῦ πεύτεις καὶ σὲ χάνω.

Sei piccina piccina come rosellina:
Hai du' occhi belli, neri come ulivina.
Εἶσαι κοντὴ κοντούτζικη 'σὰν τὴ τρανταφυλλούλα,
Ἔχεις δύο μάτια ὦμορφα, μαῦρα 'σὰν τὴν ἐλούλα.

(8) Lett. *picchiate.*

(9) Lett. *bardassa*, voce turca, e di senso turco.

L'AMMAESTRAMENTO DEL CLEFTA.

Non così rispettoso questo clefta alle donne, come sogliono i pari suoi. I primi otto versi, eroici proprio; e quelle ripetizioni del raccogliere i più prodi, li fanno come venire di qua di là, ad uno ad uno, alla schiera. Ma finisce in bruttura: e colla dignità se ne va la bellezza. Forse la prima parte è di canto più antico e più puro: e sperarlo mi giova.

Uscì Nanno (1) sui monti, sull'alte cime:
Giovani clefti raccoglieva, giovani e prodi:
Li raccolse, li ordinò, ne fe' tre migliaia;
E tutto il dì gl'insegnava, tutta notte gli dice:
« Ascoltate, miei prodi, e voi ragazzi miei:
» Non vo' clefti da capretti, clefti da castrati;
» Ma vo' clefti da spada, clefti da fucile.
» Cammino di tre dì, prenderlo in una notte:
» Andare, pigliar le case della Niccolina,
» Ch'ha i danari (2) tanti, e i piatti d'argento. »—
« Ben venuto, Nanni! e bene i prodi! « —
« I giovani vogliono soldi; i prodi, zecchin d'oro.
» E io mi vo' la signora . . . . »

Della vita de' clefti giova accennare i travagli, i pericoli, le gioie, le macchie, le lodi.

« Tra gente rubata e oltraggiata da'Turchi era facile trovare compagni: or più or meno, secondo il nome del capo e i casi. Le più forti bande, di trecento; le più, cento, o cinquanta. Mai fermi: or qua or là a cansare il pericolo, a cogliere l'inimico; ma sovente vicini al luogo dov'erano stati militi; e appostati tra rocce difficili o passi angusti. Forza

(1) Per Gianni; scorcio del dialetto macedone.
(2) L'articolo indica cosa certa per fama.

era loro vivere di rapina: ma angariavano primi i Turchi, poi i Greci al Turco più chini. O rapivano il bestiame del pascià, od incorrevano sui poderi degli agà: e messo a sacco, bruciavano: gli agà stessi rapivano per averne riscatto. Que' monaci che (raro) facessero per il Turco (1), volentieri il clefta predava. Se forti, taglieggiavano terre e città per iscritto, segnando il quanto in danaro od in generi, il luogo, il tempo: se no, brucierebbero. I minacciati, se ubbidissero, temevan de' Turchi, chè i Turchi il paese docile al cenno dei clefti, sotto colore di pena, struggevano. Ma al terzo avviso di quelli, tremendo, co' quattro capi del foglio abbruciacchiati, forza era ubbidire. Taglieggiavano anco i magistrati turchi; e anco vescovi greci, non per dispregio, ma perchè li stimavano danarosi, e taluni di lorò credevano avari. »

« Vegliare il dì; la notte sicuri, s' addormentavano su un moncello di frasche, imbacuccati nel lor gabbano di pelo di capra, che la pioggia non ci può. Le notti più nere e procellose movevano, rapidi sì che sovente improvvisi. Armati come il milite turco , con di più una lunga funicella di lana, avvolta alla persona, e accappiata dinanzi, per legare i Turchi prigioni. Questo il segno del clefta selvaggio. Combattevano sparsi, addossati ad albero, a masso, a muriccia, a' cadaveri degli uccisi nemici: caricavano sdraiati in fianco o supini; tiravano ritti o ginocchione. Circondati e stretti, far impeto nel nemico, e con la spada aprirsi il passo. »

« Nel riposo s' esercitavano a prove di destrezza o di forza. Con fucili lunghi e di tiro lontanissimo, cogliere un ovo appeso con filo ad un ramo; imbroccare con la palla in un anello poco più grande di quella: mirare, a notte, al fuoco del fucile nemico, e a quel lume mandare sicura la morte. Quin-

(1) Taluni conventi, quale il μεγάλο σπήλαιον in Acaia, diedero a'Greci rifugio sicuro. Ma il prete, povero anch'esso, colla sua famiglia insidiata e taglieggiata da' Turchi (e talora da' propri superiori), il prete intimamente sentiva i dolori del popolo.

di il grande vantaggio loro nel buio. Poi gettar pietre lontano, che richiede agilità con vigore: saltare più cavalli; e fin tre carra tutte piene di pruni alti sette otto piedi: correre coll' armi indosso a par d' un cavallo, e più; con lestezza tale che di taluno le piante toccavan gli orecchi. Quindi il rapido piombare sul nemico improvvido, e mirabilmente cansarne lo scontro. Tre notti e tre dì combattere senza cibo, senz'acqua, senza sonno: al quarto fare impeto; e il nemico che li teneva finiti, attonito sbaragliare. Se in battaglia li risparmiasse la morte, i lunghi crudeli tormenti del carcere turco sostenevano con riso di sprezzo. Ammaccati con martella di fucina dalla punta del piede alle coscie, non un sospiro. E però imaginando quella misera fine, ne' brindisi lieti s' auguravano: una buona palla! E dopo il cader vivi in mano al nemico, sventura grande era loro avere il capo reciso, ed esposto a trofeo: gioia a' Turchi, dolore a' fratelli. Onde il morente al venir del nemico pregava i suoi gli tagliassero il capo e portassero seco. A' clefti la morte del campo sola era bella: *vittima* dicevano l' ucciso in arme; il morto a letto, *carogna*. Vergognoso sembrava permettere alla malattia che le membra lentamente dissolvesse e sformasse: la fine tra l' armi non pure onorata, ma bella, decente, e franca di tedioso patire. »

« Uomini tanto fieri non eran feroci. Uccidevano, sì, il nemico, ma senza tormenti. Del resto, nella rustica semplicità, generosi, magnanimi, gai. Le donne, turche o greche, prigioni in luogo sicuro e deserto, avevano come sacre infino al riscatto; fossero pur mogli o figliuole di tale ch'avesse fatt'onta a moglie o figliuola loro. Capitano che le insultasse, tra' più onesti era infame; talvolta abbandonato da' suoi. Uno di cosiffatti da loro ebbe morte. »

« Pii; delle pratiche religiose osservanti fra l' ire e il pericolo. Solo qualche cappella diroccata o tabernacolino cavato nel masso, cinto di precipizi: e lì sentivano di tempo in tempo la messa del prete della montagna, o le preci del romito, e appendevano un dono alla Vergine. Ma per caverne e per boschi celebravano le lor feste cantando quel che sapessero delle preci e degl' inni. Le reliquie e il tesoro delle chiese il più

sovente inviolati (1) fin nell' estreme angustie. Un capitano che aveva tolte non so che memorie votive, fu da' suoi dato a Alì ed impiccato. Pellegrinavano a' luoghi santi. Blácava il rinomato, di settant' anni a piedi n' andò col suo primo pallicaro a Gerusalemme, e quivi morì. Fra i Greci non pochi i rinneganti o per paura o per cupidità; mai un Clefta. Andruzzo, anzi che la moschea, volle la carcere orrenda, la peste, la morte. »

« Amici ardenti. Prima che lasciare il compagno sul campo, molti vollero la morte con esso. Di due schiere combattenti insieme, il capitano dell' una, fu visto accorrere dell' altra al pericolo, e senza debito alcuno, altro che la necessità invitta del sacrifizio, per quello perire. »

« Travagliosa vita, ma lieta; chè le difficili gioie son le gioie profonde. La vita quieta al Clefta era noia: e da Giannina e dal soave cielo dell' isole Ionie innalzavano gli occhi con mesta brama ai monti nevosi, alle foreste seminate di tante memorie di morte. Appena dalla neve spuntasse il verde novello, eccoli sulle cime amate d' Acarnania e d' Epiro, a respirare la vita. Loro alimento lassù eran le carni (saporitamente arrostite), vendute da que' pastori amici ad essi, e certi che le gregge loro non sarebbero mai tocche da mano di clefta (certezza talvolta ingannata). Avevano e vino: e lì nella gioia de' canti e de' motti, dall' alto de' monti signoreggiando i

(1) I seguenti dipingono in modo pellegrino le fiere prove d' un clefta, ladrone: e il miracoloso gastigo dice insolito il fallo.

Tutti corseggiavano i paesi, corseggiavano le campagne:
E io corseggiavo le chiese e i santi monasteri.
Tutti legavano i lor morelli ne' piani, ne' prati:
Io legavo il mio morello della Madonna alla porta.

Ὅλοι ἐκουρσεύανε χωριά, ὅλοι ἐκουρσεύαν χώραις,
Κ' ἐκούρσευα ἐγὼ ἐκκλησιαῖς, κὶ ἅγια μοναστήρια.
Ὅλοι ἔδεναν τζοὺ μαύρους τους κὶ κάμπους, σὲ λιβάδια,
Κ' εγῶδενα τὸ μαῦρο μου τζῆ Παναγιᾶς τὴν πόρτα.

Per pena dell' empietà il suo cavallo calpestando una tomba, dall' ugna divisa esce una fanciulla; e il ladrone pecca seco ed è maledetto.

prospetti soggiacenti, rinnovavano in più poetica guisa i banchetti omerici della campagna di Troia. »

« Dimoravano i più de' Clefti ne' monti tra Macedonia e Tessaglia, in quegli andirivieni di vallate, d'alture, di boschi. L'Olimpo era come la capitale de' prodi, il monte sacro de'Clefti, non tanto perchè più frequentato da loro, quanto per l'antica sua fama. Nel verno scendevano, dopo rimpiattate le armi e le munizioni, rinvolte in tela incatramata, in caverne o fenditure del vivo macigno. Chi andava a nascondersi in casa di parente o d' amico; i più nelle isole ionie. Distinti sempre dal resto de'Greci al vestire, al fiero portamento, alla freschezza del colorito che metteva leggiadria nella forza; ammirati da tutti per l' amata lor fama, e spiranti più maraviglia che paura. Di quel loro valore ogni Greco andava superbo: de' più celebri il ritratto, scorbiato alla peggio, era in tutte le case. Più mirabili cose dicevansi di loro, e più eran credute con gioia. I ragazzi giocando facevano due schiere, di Turchi e di Clefti; e sempre i Clefti vincenti. »

« La prima metà del passato secolo, che i pascià d' Albania cominciarono a stuzzicare i militi greci e far prova di porre in lor vece novella milizia; quelli eran forti, e non sempre costretti a ritrarsi ne'monti, ma nell'armatolato loro stesso resistevano; o vi ritornavano di lì a poco. Zidro, così, capitano di Alassona, mai nel suo distretto lasciò metter piede milizia turca: e altri per simile. Alì di Giannina li rincacciò, li vessò, li irritò; li creò clefti, e guerrieri tremendi. Gli Albanesi, sebbene dieci volte più in numero, e prodi, e guidati da uomini pratichi e di nulla mancanti, non vincevano mai. I Greci, rotti, si ritrovavano; e riapparivano più valenti. Alì ricorse alla frode: e con minaccie, lusinghe, promesse insieme miste, conduceva a sommessione i ribelli; a presentarsegli cioè, a porre giù l'armi, a patto d' essere di bel nuovo militi. Ma nel ritorno dalla sottomessione il capitano era morto a tradimento: e se cansasse il pericolo, ridiveniva nemico. Cresceva il numero de'ribelli. Ai morti in guerra o in tormenti succedevano disperati altri più. Nella Grecia sommessa sorgeva una Grecia guerriera. La patria era i monti. Alì, pauroso di loro, e vedendo la crescente lor possa, volle farli ministri a' propositi suoi: e nel MDCCCV

in Etolia convocò capitani di tutte le parti di Grecia a patti di pace. Giussuf l' arabo, fratello di latte ad Alì, vedendoli tanti dopo tanto di strage, ne domandava al capitano Atanagio. Ed egli: « vedete que' cinque giovanotti tra' prodi » miei? due fratelli, due cugini e un amico d' un de'miei, » che uccideste. Son qui a vendicare il suo sangue. Tirate » innanzi: e il lor numero crescerà. » Alì da ultimo, rotta guerra col Sultano, ricorse all' aiuto de' Clefti, e chiamatili dalle montagne ove tanto tempo li tenne stretti, diede loro quasi l' investitura de' piani natii. »

PARTE SECONDA.

LA FAMIGLIA.

LE MOGLI.

LE NOZZE.

Cantasi in Tessaglia il giorno innanzi le nozze, mentre che le fanciulle compagne acconciano il capo alla sposa (1). Il canto sale sui monti: senti dagli uccelli voci umane: e i venti son pregati che posino in grazia della bionda fanciulla. Vale per qualche sonetto a rime obbligate.

Da' tricipiti monti (1)
Uno sparviere mosse parole (2):

(1) Le cerimonie nuziali variano in Grecia a ogni paese, variano i canti. Ma per tutto solennemente osservate, e con fiore d' affetto, e di quella grazia per cui sono com' attiche fin le roccie di Maina.

«Innanzi le nozze, il paraninfo con tutta serietà fa la barba allo sposo tra' canti, in mezzo alle ragazze invitate. Le compagne della sposa frattanto la vestono a bianco, e la coprono di un lungo velo candido e fine.»

« Nell' Epiro e nel Pindo tre dì o quattro innanzi le nozze i genitori degli sposi invitano parenti e amici; e mandan loro con un giovanotto una boccia di vino. Chi accetta, manda il dì innanzi un regalo: castrato o agnello vivo, con nastri e ciondoli; o un quarto solo, per il desinare. La notte che precede, vengono gl' invitati alla casa o di lui o di lei; e la festa comincia.»

«Ciascuna cerimonia è fatta solenne dal canto: che spiega di quelle il significato simbolico e le rende possenti sull' anima. Canzoni hanno appropriate all' atto dell' abbigliare e del velare la sposa, alla dipartenza dalla casa paterna, all'ire alla chiesa, al levare del velo, alle danze del giorno seguente, alle danze del terzo dì: quando cioè le parenti e le amiche vanno con la sposa alla fonte, ed ella attinge in brocca nuova ch' ha seco, e butta nella fonte cose da mangiare e minuzzolini di pane; poi ballano in tondo. E quella è l' ultima festa.»

(1) Τρίκορφα. Non a caso dà loro tre cime.

(2) Ἔσυρε: Dante: « Mossi la voce.»

« Posate, aure, posate
» Stassera e un' altra sera.
» D' un giovanetto le nozze si fanno:
» Una fanciulla bionda si sposa. »

ADDIO DELLA SPOSA (1).

Cantasi in Tessaglia quando la sposa va dalla casa paterna alla chiesa, e quindi a casa il marito. Ella dice addio non al vicinato γειτονειᾷ, ma alla contrada nota μαχαλᾶ: perchè i luoghi per l'abito diventano cari non meno delle persone, talvolta più (2).

Il calice amaro delle memorie è serbato alla madre, che riman sola della nota compagnia, dolce affanno e fatica degli anni suoi giovani, ora sollievo degl' inclinanti a vecchiaia. La mattina, quando la mente de' miseri sgombra par più capace delle memorie e più aperta al dolore; il mezzodì, l'ora del pasto e delle cure affaccendate e della domestica comunione; le feste, quando la letizia, le preghiere solenni, e l' ozio pio della giornata, fanno galleggiare tante ricordanze del tempo irrevocabile; allora la madre nell' infaticato amor suo sente d'essere come vedova; e nessuno affetto o gioia novella la distrae dal pensamento del bene perduto; e nella pienezza dell' altrui

(1) « Innanzi che spunti il giorno solenne, le compagne della sposa la vestono. Viene co' parenti e gli amici lo sposo; e le compagne gli conducono lei, che dice addio amorosamente alla madre, al padre, ai parenti, alle amiche, al vicinato, ai luoghi che videro gli anni suoi primi. Sovente il pianto è sincero: talvolta di cerimonia. Allora il paraninfo dice: Se piange, lasciatela. Ed ella: Menatemi via, ma lasciatemi piangere. Così se ne va a casa lo sposo, tra una delle parenti ed il paraninfo. »

(2) Di spose che vanno lontane, i vicini gelosi o dolenti, cantan così:
Nel vicinato nostro è lo zucchero, e noi lo bramiamo:
E vengono da altre contrade, e ce lo smaniano.
'Σ τὴν γειτονιά μας ζάχαρη, κ' ἐμεῖς τὴν 'πίθυμοῦμεν.
Κ' ἔρχωνται ἀπ' ἄλλαις γειτονιαῖς καί μας τὴν ξεπουλοῦνε.

Vicine, vicine, dov' è la vicina vostra?
Dov' è l' amata mia e conduttrice vostra?
Γειτόνισσαις, γειτόνισσαις, ποῦν' ἡ γειτόνισσά σας,
Ποῦν ἡ ἀγαπημένη σας, κ' ἡ καπετάνισσά σας;

vita le par di provare non so che simile alle piaghe che lascia nei petti umani la morte.

Lascio i saluti alla contrada, e saluti a' miei:
Lascio e alla madre mia tre coppe d' amaro (1):
L' una la bea di buon' ora; l' altra il mezzodì;
La terza, l' amarissima, ne' dì solenni.

LA DONNA DA CASA.

Cantasi in Tessaglia, quando la sposa giunge in casa lo sposo, e rimane velata, infinattanto che tutti seggano a tavola. Allora il suo conduttore le toglie il velo, e gli altri intuonano questi versi accennanti alle fatiche della domestica vita. Quel sedere della sposa cantando, dipinge bene la spensierata allegria dell' età. E nello zelo della cognata senti la smania di spadroneggiare e ammonire.

La colombella, la sposa nostra,
Siede sulla via, e canta:
E nè giovanetto teme nè giovane;
Ma la cognata fervente (2),
Che la fa alzare per tempissimo:
« Leva, signora sposina, ch' albeggia.
» Quando impasterai tu i nove pani;
» Da mandar fuora i pastori (3),
» E da aspettare altri nove ? »

(1) Questo distico nuziale è men triste:
Apri il cassettino, e leva le chicche:
E dalle al paraninfo che reca le imbasciate.
Ἄνοιξ' τὸ παρακάσελο, κ' ἔβγαλ' τὰ ζαχαράτα,
Καὶ δόσε τοῦ προξενητῆ 'ποῦ φέρνει τὰ μαντάτα.
(2) Al lavoro.
(3) Che portano il latte, e pigliano il pane: intanto ch'altri ne scendono.
Allo Zante:
Vo' ballare, vo' godere, or ch' ho 'l tempo:
Che domani mi marito e metto su casa;
Entro in pensieri, in lavori, in fantasie gravi,

LA SPOSA.

Se una bugia sulla fine non macchiasse la purezza del canto, e' sarebbe candido come spirito di sposa pura. Ben nota il Fauriel che quel soffermarsi in viaggio del giovane ansioso di riavere la desiderata sua, soffermarsi per parlare con suo padre e sua madre, e pregar Dio d'abbattervisi, è sublime trasgressione delle leggi dell' arte; ed attesta come nelle anime greche gli affetti domestici vivano prepotenti all' amore. Ma del fermarsi è anco un' altra ragione; l' ansia stessa del desiderio, la quale non potrebbe contenere l' impeto suo e non ispezzare l' anima, se non pigliasse di fuori alcuna fidanza. Onde l'uomo nell'atto che pur teme di non giungere a tempo, perde il tempo in domandare: ma farò io dunque a tempo? Una delle tante contraddizioni del misero desiderio umano; vita dell' anima, e tormento della vita.

Notate bellezza non avvertita forse dal poeta, ma vera. Il damo dice non più che *mia bella*; il padre e la madre: *la sua bellina*. Egli non si lamenta; chè non ha tempo nè forze; e la speranza e l'ambascia lo reggono, percotendolo da due lati. Il padre e la madre esclamano: *la vigna della desolazione e del tenebroso dolore*. Nelle viscere proprie sentono il dolor presente e il futuro del cuore del figlio. Ma e i genitori e il figliuolo si fermano sull'imagine del vederla *data*, *sposata*, *benedetta*, *coronata* ad altr' uomo. L' idea di corona è qui spina e spada.

Νὰ χορέψω· νὰ χαρῶ, τώρα πῶχω τὸν καιρὸ,
Γιατὶ αὔριο παντρεύομαι καὶ νοικοκυρέυομαι.
'Μπαίνω'σ' ἔγνοιαις, σὲ δουλειαῖς, σὲ μεγάλαις φαντασιαῖς.

A Cefalonia:

Donna buona vale a riavere una casa;
E che 'l bene in essa scorra siccome da fonte.
Καλή γυναῖκα εἶν' ἀρκετή, τό σπήτι νὰ ἀναςήση.
Κ' ἡ εὐτυχία εἰς αὐτό νὰ τρέχῃ 'σὰν τὴν βρύση.

Εὐτυχία, vale fortuna. Ma meglio dare al vocabolo senso più lato. Questo al contrario.

Delle donne il consiglio, come la rugiada del maggio:
Tosto che il sol la vede, si leva e va.
Τνῶ γυναικῶν ἡ συμβουλὴ 'σὰν τὴν δροσιὰ τοῦ Μάη,
'Ωσὰν τὴν ϳδῇ ὁ Ἥλιος, σηκόνεται καὶ πάει.

La corsa maravigliosa del povero cavallino vecchino è fatta come credibile dal grande affetto. La giovane donna lo rilevava dal suo grembiule, dalla mano sua: giusto è ch'egli faccia maraviglie per essa. E' sente, colla gratitudine, la baldanza e l'orgoglio degli anni giovani: non vuol essere vecchio, perchè sa che al suo volo il giovane disperato dovrà la vita del cuore. Soffre lo scudiscio, come parola di preghiera amica; lo sprone no, ch'è rimprovero diffidente o imperioso comando. E' fa il gran viaggio per amore, e no per paura. Onde promette e minaccia: prega il signore si difenda il capo con pezzuola; e alla prima spronata gli seminerà le cervella per la campagna.

Senti per tutto il canto errare invisibile lo spirito della santa natura: la ghirlanda, il lampeggiare dell' ugna, la biada nel grembiule, la vigna, l'orto, il potare, l' annaffiare, il nitrito noto, e la polvere che si leva lontano, e rapisce in un turbine gl' insperati abbracciamenti.

Com' io sedevo (1) e mangiavo alla marmorea tavola,
Il mio morello nitrì, mi si ruppe la spada:
E io nel mio pensiero indovinai: maritano la mia vaga;
Con altr' uomo la benedicono, con altro l'inghirlandano (2);
La sposano (3), la danno ad altro marito.

(1) Non è francesismo tradurre qui l' ὡς in *come*. Dante:

Com'io tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si slancia.

(2) Nelle nozze de' Greci gli sposi portano una ghirlanda, e presi per mano girano in tondo. Quella ghirlanda serbano sopra il letto.

(3) Πανδρευαῤῥαβωνιάζουν. Danno l'anello e sposano.

«Dello sposalizio ecco le cerimonie usitate in Epiro e sul Pindo. La sera i genitori col prete sottoscrivono il contratto innanzi allo sposo o alla sposa. Allora due fanciulle conducono a lui lei velata, ed egli la prende per mano e presenta al prete che la benedice. Si barattano gli anelli: la sposa se ne va: i genitori rimangono a bere in allegria. Dal dare l' anello al matrimonio può correrci ore, mesi, anni. Ma intanto gli sposi non si veggono mai.»

Piglio e vo (1) a' miei settantacinque morelli:
« Qual è de' morelli miei, de' settantacinque,
» Che, balenando a levante (2), si trovi a ponente? »
I morelli, quanti l'udirono, tutti orinarono sangue;
E le morelle quante l' udirono, si sconciarono tutte.
E un vecchio vecchino con quaranta guidaleschi (3):
« I' son vecchio e brutto; viaggi per me non fanno:
» Per l'amore della buona padrona farò una gran gita (4);
» La qual mi dava mangiare con cura (5) nel suo grembiule
» La qual mi dava bere amorosa nella palma di sua mano. »—
Sella lesto il morello suo, lesto monta:
« Stringi il tuo capo caro con pezzuola di nove braccia.
» E non voler fare il bravo (6), nè mettere sproni:
» Ch' io mi ricorderò di mia gioventù, e farò da puledro,
» E semino le tue cervella in ispazio di nove braccia. »
Dà una scudisciata al suo morello, e va quaranta miglia:
E riseconda (7), e va quarantacinque.
E nella via ch' egli andava, pregava Dio:
« Dio! Ch' i' trovi il padre mio alla vigna a potare! »
Come Cristiano lo diceva, fu esaudito qual santo:
E trovò il padre suo nella vigna a potare.
« Buon lavoro, o vecchio! E di chi è ella la vigna? »—
« Della solitudine e del dolore (8), del figliuol mio, di Gian-
» Oggi alla bellina sua dann' altro marito: (nino.
» Con altr'uomo la benedicono, con altro la inghirlanda-
« Su, dimmi, dimmi, vecchio: li trov'io a tavola? — (no. »-
« S'hai morello lesto, li trovi a tavola:

(1) Περνῶ καὶ πάω. Modo simile al nostro: *prese a dire*.

(2) Appena balenò la scintilla dell' ugna sua.

(3) I Toscani hanno per proverbio: il cavallo del Ciornia ch' aveva quaranta guidaleschi sotto la coda. Nel greco una parola sola.

(4) Μακροταξιδέψω.

(5) 'Ακριβοτάγισε—ἀκριβοπότιζε: preziose parole.

(6) Μή σε πάρῃ κορτεσιά. Non ti pigli voglia di fare il cortigiano, nel senso veneto della parola.

(7) Per ripetere un atto, così usa in Toscana. Μεταδευτερόνει.

(8) Lett. *delle tenebre*.

» S'hai morello veloce, la cogli nell'essere benedetta (1).» —
Dà una scudisciata al suo morello, e va quaranta miglia,
E riseconda, e va quarantacinque.
Nella via ch' egli andava, pregava Dio:
« Dio, ch' i' trovi mia madre nell' orto a annaffiare! » —

(1) Dopo stata in casa dello sposo, va la sposa alla chiesa: e'son benedet ti: poi tornano: e a tavola. Ella ritta, e velata. A mezzo il mangiare, i paraninfo leva il velo; e non prima d' allora la veggono in viso. Adun que prima la benedizione, poi, com' è ragionevole, il desinare. Adunqu per giungere alla benedizione vuolsi cavallo più veloce che per trovarl al banchetto. Onde non pare che traduca alla lettera il dotto Fauriel di cendo: « *Si tu as un moreau très vîte, tu les trouveras encore à table*: *» tu n' as qu' un bon moreau, tu les trouveras au moment d'être bénis.*»— Γλίγωρον dee essere meno di πάρνακα. Ed infatti ὀγλίγωρος da ἐγρήγ ρα, e questo da ἐγείρω, destare; e nel traslato, eccitare. Πάρναξ, affin a *pernix* latino, significa agilità molto rapida. E non viene da *per* e *nito* come il Forcellini vuole; se dice il contrario di sforzo. Se abbia com ne origine con πέρδιξ, non so, o se radice più profonda sia il verb περάω; o, come un Greco ingegnosamente mi consiglia, ἄρνω, ἄρω, lev re. E da questa radice escon forse, σπαίρω, seminare, ἀσπαίρω, spargere sparpagliare, σπαράσσω, sbatacchiare, σπάρος, pesce veloce, σπερχνὸς ch secondo Esichio vale agile, e da cui viene σπερχνὸν una specie di spa viere, e il fiume Sperchio; come Tigri che in lingua d' oriente vale a punto veloce. E il Davanzati chiama sparvierata una nave veloce. Ne'La tini pertanto *pernix* vale velocissimo e più. Virgilio.

. . . . *pernicibus ignea plantis*
Transit equum cursu . . . . . .
. . . . . *pedibus celerem et pernicibus alis.*

Stazio:

Pernicior alite vento.

E tanti altri: ond' io traduco il primo *lesto* e l' altro *veloce*, che a d vero è poco. Forse meglio *possente*.

Forse al Fauriel fece inganno la chiusa che dice.

« Chi aveva morello lesto, vide la polvere del suo cavallo. »
Dove il secondo par meno. Ma gli è modo enfatico: come dire: chi p faceva, faceva meno. Indarno a tanta rapidità ogni inseguire. Di tal fo ma di dire non mancano esempi.

Un dotto greco interpreta i due ultimi versi come sentenza general che di chi ha cavallo velocissimo non si vede nemmeno la polvere: ch va come uccello senza lasciare vestigio del corso. Ingegnoso: ma il prim par più conforme al fare del popolo. Scelga il lettore.

Com' è Cristiano lo diceva, fu esaudito qual santo:
Trovò e la madre sua nell' orto a annaffiare.
« Buon lavoro, vecchia mia! Di chi è egli l'orto? » —
« Della solitudine, del dolore, del figliuol mio, di Giannino.
» Oggi alla sua bellina dann' altro marito,
» Con altr'uomo la benedicono, con altro la inghirlandano.» —
« Su, dimmi, dimmi, vecchia cara; li trovo io a tavola? » —
» S' hai morello lesto, la trovi a tavola:
« S' hai morello veloce, la cogli sull' essere benedetta. »
Dà una scudisciata al suo morello, e va quaranta miglia:
E riseconda, e va quarantacinque.
Il morello nitrì, e la ragazza lo conosce.
« Ragazza mia, chi ti parla? e chi teco conversa? » —
« Gli è il maggior mio fratello, mi porta la dote. » —
« S' è il maggior tuo fratello, esci a mescergli:
» S' è l' amante, esco a ammazzarlo. » —
« Gli è il maggior mio fratello, mi porta la dote. » —
Prese una coppa d' oro per uscire a mescergli;
« Alla dritta stammi, o leggiadra; mescimi a manca, o fanciulla. »
E il morello s' inginocchiò, e la fanciulla si trovò su (1).
Corre ratto qual vento: i Turchi pigliano i fucili.
Nè il morello videro nè la polvere sua.
Chi aveva morello lesto, vide la polvere sua:
Chi avea morello veloce, nemmen la polvere sua (2).

LA COMARE.

Bello che la narrazione sia in bocca della sposa medesima sì lietamente ingannata. Ognun sa con quanta dolcezza le mogli contente ritornino col discorso ai dì di quell' amore, che poi divenne abito e debito santo. Bello quel chiamare il marito e signore ed amante: l' un titolo fa l'altro più soave e più veneran-

(1) Non monta, si trova. Sempre così nell' amore.
(2) Valente sei, luce mia, da valente danzi:
Da valente cammini, e la polvere dalla terra non levi.
Λεβέντης εἶσαι, μάτια μου, λεβεντικὰ χορεύεις,
Λεβέντικα πατεῖς τὴν γῆν, καὶ κονιαρτὸν δὲν πέρνεις.

do. La presente libertà che la donna pretende è male ed effetto di animo disamorato: l' amore è docile ed umile e lieto del potere ubbidire. Ma la donna allora vuol essere uguale, quando l' uomo la vuole serva: da lui sempre il male.

Da questo canto vedete come l' uccello messaggiero è simbolo d' ogni novella che giunge come che sia, e de' presagi del cuore: del quale gl' inganni talvolta riescono in gioia. Ella stava lavorando e a finestra chiusa; apre e vede il signor suo che si dice sposato a altra donna. Tutto quel ch'essa dice di lui è pieno di tenerezza. Donna innamorata non l' avrebbe neppur pensata questa celia crudele.

In quel che sedevo e tessevo per Circo (1) un nastro,
Per Circo, il signor mio e il damo mio,
Un aureo uocello posò sul mio pettine (2):
Non gorgheggiava come uccello, come gorgheggiano gli usignuoli;
Ma gorgheggiava e diceva con umana favella:
« Tu tessi un nastro; e Circo tuo benedicesi,
Benedicesi, si sposa, e altra donna prende.» —
Un gomitolo avvolgevo; e lo getto in un canto (3);
E apro la finestra chiusa:
E lo veggo, che scendeva nel piano a cavallo.
Se lo dico tralcio, il tralcio ha nodi:
Se lo dico basilico, del concio esce (4):
Meglio ch' io dica quel ch' è proprio suo, tutto suo (5).

(1) Forse da Κυριακὸς.
(2) Nel gr. *di legno.*
(3) Gr. *Nel.*
(4) Τὰ χαθολικά του.
(5) L' origine men che gentile gli fa men degno anco l' odore gradito. In un canto toscano:

O mazzo di basilico minuto.

La greca dà in quella vece all' amato suo, lo spirare del muschio, la snellezza del giunco. *Juncea* in Terenzio è difetto.

» Buon dì, ciocca di musco, giunco fiorente! (1)
» Dove va' tu, che vesti a oro e a argento? » —

(1) Mille benedizioni a quel che s'affaccia, mela olezzante mia,
Della mia suocera il figlio, il muschio mio schietto.
Χίλια καλῶς 'ἐπρόβαλες, μῆλο μου μυρουδάτο,
Τζῆ πεθερᾶς μου τὸν ὑγιὸ, τὸ μόσκο τὸν ἀκράτο.

Affacciati, argento schietto, sigillo d'oro puro,
Delizia della madre tua dolce, e de' prodi.
Πρόβαλε, ἀσῆμι μ' ἄδολο, βοῦλλα τῶν τζεκινιῶνε,
Καμάρι τζῆ μανούλας σου καὶ τῶν παλληκαριῶνε.
Lett. *sigillo d'oro di zecchino.*

Mirto verdicante, della chiesa ornamento;
Senza te non si celebra festa nessuna.
Μερσύνα χρυσοπράσινη, τῆς ἐκκλησιᾶς στολίδι,
Δίχως ἐσὲ δὲν γένεται κανένα πανηγύρι.

Ti dò la buona notte, pietra rubino-fine,
Arancio folto . . . . .
'Αφίνω σου καλὴ νυχτιὰ, πέτρα ῥουβίνα φίνα,
Πορτογαλλιά μου φουντοτὴ . . . . .

Garofolo mio vermiglio, intrecciato con fil d'oro,
Se ti tenessi in mie mani, m' uscirebber gli affanni.
Γαρουφαλό μου κόκκινο, πλεμένο μὲ χρυσάφι,
Νὰ σ' ἔντενα 'ςὰ χέργια μου, μ' ἐπάυανε τὰ πάθη.

Fior di garofolo, e canna di cannella,
Le braccia mie sono aperte: e tu quando che vuoi, vieni.
Γαρουφαλιᾶς γαρούφαλο, καὶ κανελιᾶς κανέλα,
Τζ' ἀγκάλαις μ' ὤχω ἀνοικταῖς, κὶ ὁπότα θέλεις ἔλα.

D'un albero allegorico che cresce a Venezia, dice una dello Zante, che
Alla radice mette fresc'acqua, e cannella in cima.
'Σ τὴν ῥίζαν κάνει κρυὸ νερὸ, καὶ σ' τὴν κορφὴ κανέλα.

In una l'amante è detto bianco giglio, in altra pera odorosa; in altra verga d'argento; in altra cardellin d'oro.
Qui l'imagine del giunco hai in altro senso:

Una giovanettina mi fa tremar come giunco.
Μικρὴ κορασιδούλα μου, 'ποῦ 'σὰν λιγειά μὲ τρέμεις.

« Io, fanciulla, mi sposo, e altra donna prendo.
» E se vuoi, e se brami, e tu vieni (1) alle nozze,
» A ricevere le ghirlande, e ad esser comare. —
« Ragazza, tu hai male: (2) ragazza, tu 'mpazzi (3). » —
« Io nè sto male, nè impazzo.
» L' amor mio si marita, e altra donna piglia.
» E mi disse, se bramo ch'i' vada alle nozze,
» A ricevere le ghirlande e ad esser comare. » —
« Fa sole del viso, e luna del petto (4),
» E ala di corvo del sopracciglio fine (5). » —
Come l' una (6) disse, l'altra così fece.

Piantai basilico, e uscì l' amorino:
Uscì, e l' annaffiò un' adorna fanciulla.
Ἐφύτεψα βασιλικὸ, κ' ἐβγῆκε φιανταμέρι,
Κ' ἐβγῆκε καὶ τὸ πότιζε μιὰ πλουμισμένη κόρη.

(1) Κόπιασε. Traduce il barbaro francese: *donnez-vous la peine de vous asseoir*. Ma qui bene sta. Era κόπος per lei, abbandonata, venire.

(2) Dacchè ti vidi mettere in dito l' anello,
Allora me ferì nel cuore un serpente.
Ἀπ' ὄντες σ' εἶγδα κ' ἔβαλες 'ς τὸ χέρι δακτυλίδι,
Τότες κ' ἐμένα μ' ἔσφαξε μεσ' τὴν καρδιὰν τὸ 'φίδι.

Bianco nasce il corbo, e nero si fa:
Chi ama, e abbandona, tale diventi.
Ἄσπρος γεννιέτ' ὁ κόρακας, καὶ μαῦρος κατανταίνει,
Κὶ ὀπ' ἀγαπήσει, κὶ ἀρνηθῆ, 'ςὸ ςάτο του νὰ γένη.

Chi ha un amore in cuore, nol faccia languire.
Ποῖος ἔχει ἀγάπη 'ς τὴν καρδιὰν, νὰ μὴν τόνε μαραίνη.

Par di vedere l' amato stesso entro nel cuor dell' amante; e di due fatta una vita; sì che l' uno non possa accorare l' altro senza far languire il suo cuore proprio.

Vecchia via non si lasci, nuova non si batta;
Nè antica amica dimentichisi.
Παλιὰ στρατιὰ δὲ χάνεται, καινούρια δὲ πατιέται,
Οὐδὲ παλὶ ἀγαπητικιὰ δὲν ἀπαλησμονιέται.

(3) Ella racconta il fatto a qualcuna, e questa risponde: tu se' matta.
(4) Lett. *Metti sole il viso.*
(5) Lett. *Sopracciglio come nastro.*
(6) L' amica.

Il prete la vide, e sbagliò; il diacono, e si perdette:
E i piccoli chierichini persero le carte loro (1). —
Canta, prete, come cantavi; diacono come uffiziavi;
E voi chierichetti, trovate le vostre carte.
Prete, se sei cristiano e sei battezzato (2),
Baratta la ghirlanda; mettila alla comare.

Questa che cantasi allo Zante, ha varietà di vera bellezza. La sposa tesse al suo diletto una cintura, e se la mette in seno; e le par come di stringere l' amato suo. Va alla fonte; e lì dalle compagne, o invidiose o leggere, sente la novella che il suo Ralli sarà d' altra donna. O gliene dicon forse per celia, d' accordo con esso. Ella vuol fare la disinvolta; ma al giungere di lui, non sa tenere le lagrime. E colle lagrime agli occhi gli dice che si sposerà volentieri ad altr' uomo per fargli dispetto: e uomo del sangue di lui, pur per essergli a qualche modo attenente. La madre le fa cuore, sperando forse miglior esito della cosa. La fine è ad un bel circa la stessa. Ma il dialogo qui più rapido e vivo. E la scena della fonte è di rara freschezza.

Paraninfi mandò Ralli per la sposa:
La trovarono che tesseva la cintura di Ralli:
Argento, argento ci metteva, argento a josa,
E argento, e fil d' argento, un ramo di perle (3).
Lo tesse, lo ritesse, sel mette in seno (4). —

(1) Ove avevano a cantare.
(2) Lo scongiura per quanto ha più sacro, per il nome di cristiano, per l' affetto che gli ebbe acquistato quel nome.
(3) Margheritine a rami e a fogliami.
(4) E per provarlo se lo cinge; e proprio in seno sel mette per tenerezza. Quest'atto gentile d'affetto rammenta due distici non meno gentili.

Sapessi chi è l' uomo mio, qual giovanetto a me pensa!
Ch' i' lo allevi a zucchero, che lo disseti di mele!
Nἄξερα ποιὸς εἶν' ἄνδρας μου, ποιὸς ἄγουρος μοῦ μέλει.
Νὰ τὸν ταΐζω ζάχαρι, νὰ τὸν ποτίζω μέλι.

Qui vale e uomo e marito, come il *vir* de' Latini.

Mamma, non abbiam acqua, e vo' per portarne. —
Un secchietto d' oro prese, discende alla fonte (1);
E trovò le sue pari, e le peggio di lei (2).—
Oh tu da' gotini come noce (3), dal riso come mandorla (4),

Garofolo mio non annaffiato, che sei sul tetto,
Oh baciass' io chi t' annaffierà, negli occhi e ne' sopraccigli!
Γαρουφαλιά μου ἀπότιστη, ποῦσαι 'ςὰ κεραμίδια,
Νὰ φίλουνα τὸν ποτιςὴ 'ςὰ μάτια καὶ 'ςὰ φρύδια.

Chi delle cose a me dilette avrà cura, quello amerò.

(1) Pericolosa dice un distico alle fanciulle l' acqua.
Πᾶν τὰ κοράτια διὰ νερὸ, κ' ἔρχονται ἐγκαστρωμένα.

(2) Men belle, e men buone, e meno affettuose: che forse per ferirla, con vanto le danno la dolorosa novella.

Passa, o mio grande, passa mio snello, passa mio dolce compagno:
Che le vicine t' hanno spada nel cuore.
Πέρνα ψηλὲ, πέρνα λιγνὲ, πέρνα γλυκό μου αἴτέρι,
Ποῦ σ' ἔχουν ἡ γειτόνισσαις μὲς τὴν καρδιὰ μαχαίρι.

Celato era l' amor nostro, come il seme del popone:
E ce lo propalarono i tristi vicini.
Κρυφ' ἦταν' ἡ ἀγάπη μας 'σὰ σπόρος 'ςὸ πεπόνι,
Καὶ μᾶς τὴ ξεφαυλίσανε οἱ ἄνομοι γειτόνοι.

Bello che amore sia germe nascoso, e, perchè nascoso, fecondo.

Le foglie della lattuga nascondono il grumolo:
Le ciarle de' vicini t' hanno, giovanetta mia, fatto inganno.
Τὰ 'ξώφυλλα τοῦ μαρουλιοῦ σκεπάζουνε τὰ μέσα,
Τὰ λόγια τοῦ γειτόνωνε, κόρη μου, σ' ἐπλανέσα.

Il meglio delle cose è nascosto. Ma il mondo reo giudica dalla superficie; e sparla; e s' ingegna di dileguare l' affetto dai cuori che l' hanno; che doppiamente invidia il prezioso tesoro, e a chi sente, e a chi fa sentire.

Vicine maligne, quel che non vedete, vo' dite:
L' uom gettate nella fiamma, e l' ardete.
Γειτόνισσαις κακόγνωμαις, τὰ δὲν ἰδεῖτε, λέτε,
Τὸν ἄνθρωπον μὲς τὴν φωτιὰν ῥίχτετε καὶ τὸν καῖτε.

(3) Pienotte gote, ritondette.

(4) Che le labbra nel sorridere aprono come guscio di mandorla, con bell' arco, e rimangon socchiuse.

Oh Nereide del lido (1) e Ninfa del verde (2);
Ralli si sposò, ed altra donna prese;
E te comare ha chiamata, che tu lo inghirlandi. --
E io, s' e' si sposa (siagli in salute ed in gioia),

Hai bocca com' anello, e voce qual d' usignuolo.
M' hai parlato dalla gelosia, e m' hai tolto il senno.
Ἔχεις ςόμα δακτυλίδι, καὶ φωνὴ 'σὰν τ' ἀηδονιοῦ.
Μώχρινες ἀπ' τὸ καφφάσι, καὶ μ' ἐσήκωσες τὸ νοῦ.
Bocca com' anello, piccola e regolare.

Apri le tue braccia come cristallo, e stringimi;
E la bocca tua come anello, e baciami.
Ἄνοιξ' τὰ κρουςαλλένια σου χέρια κὶ ἀγκάλιασέ με,
Καὶ τὸ δακτυλιδένιο σου ςόμα καὶ φίλησέ με.
Come cristallo, *come anello*, sono epiteti nel greco: e non so se nel senso di *lucente* dicesse Orazio *vitrea Circe*.

(1) Divenuto nome comune, come Ninfa. Singolare questa dello Zante per il misto delle tradizioni confuse nella nebbia degli anni.

Destati, o dell'Amore figliuola, figlioccia della Morte;
Stirpe delle Nereidi, che mi mettesti in inferno.
Ξύπνα τοῦ ἔρωτος παιδὶ, τοῦ χάρου συντεκνάδι,
Τῆς ἀνεράγδας γέννημα, 'ποῦ μ' ἔβαλες 'ςὸν ᾅδη.
Omero Ἄϊδι προΐαψεν. E nel moderno νερὸ, *acqua*, vedi tremolare incerta l' imagine delle Nereidi.

Un' altra:
Destati, figliuol dell' Amore, della Nereide rampollo.
Ξύπνα τοῦ Ἔρωτος παιδὶ, τῆς 'Ανεράϊδος γέννα.

Quando ti vesti ed abbigli, fanciulla, la domenica,
Quasi Nereide sembri . . . .
Ὄντες 'ντυθῆς καὶ στολισθῆς, κόρη, τὴν κυριακή σου,
'Σὰν 'Ανεράϊδα φαίνεσαι.

(2) Lett. *che trova*, *erbe* che coglie fiori. Ma dice imagine più che umana.

Sposarmi vo' anch' io qui nel suo vicinato (1),
Prendere della sua stirpe, del suo legnaggio (2);
E passare di quivi: che n' arda il cuor suo (3). —
Eccoti che Ralli viene a caval d' un morello,
A cappel basso la fanciulla saluta (4):
Attingimi, cara fanciulla, dell' acqua, ch' i' bea anch' io (poverino. (5).
Che hai, fanciulla cara, che ti tapini? che hai che sospiri (6)?--

(1) Ditele le novelle, ditele: ardete il cuor suo:
Dite che mi son maritato lì presso nel suo vicinato.
Πέςε της λόγια, πέςε της, κάψετε τὴν καρδιά της,
Πέςε πῶς ἐπαντρεύτηκα κοντὰ 'ςὴ γειτονιά της.

Altra volta t' amavo: ora di te non ho di bisogno.
Ἄλλην βολὰν 'σ' ἀγάπουνα, τῶρα δὲν 'σ' ἔχω χρεία.

Girandola diverrò, e girella da girare,
E banderuola d' oro per farti girare il capo.
'Ανεμοςάτης θὰ γενῶ κὶ ἀνέμη νὰ γυρίζω,
Κ' ἐν' ἀνεμοῦρι ὁλόχρυσο, γιὰ νὰ σὲ περιορίζω.
Per conservare il gioco della parola, vario alquanto le imagini.

(2) Γένα è più stretto di γεννολογία.
Un alto e snello trascelsi . . . . .
Ch' ha gli occhi tremendi, i capelli come maggiorana.
Ψηλὸ, λυγνὸν ἐδιάλεξα, ...
Πῶχει τὰ μάτια σμερδωτὰ, μαλλιὰ 'σὰ μαντζουράνα.

(3) Il greco vale *brucior di dolore*; come l' antico nostro *cuocere*. Petrarca:

. . . . . che a ricordar mi cuoce.

(4) In altra il cappello sugli occhi, dice dolore:
Καὶ τὸ καπέλλο χαμηλὰ 'σὰν, κάθε λυπημένος.
E il cappel giù, com' uomo in dolore.

(5) Qui due versi trasposti da altro canto, e disformi dal resto.

(6) Trema il pesce allorchè il pescatore leva la rete:
Trema anco a me il cuore mio, quando ti veggo per via.
Τρέμει τὸ ψάρι 'ςὸν ψαρὰ, σύντα τὸ 'βγάνει ἡ τράτα.
Τρέμει κ' ἐμὲ ἡ καρδοῦλα μου σύντα σὲ ἰδῶ 'σ τὴν στράτα.

Trema il pesce nelle reti, l' agnellino al macello:
Trema e a me il cuore mio per codesto valente.
Τρέμει τὸ ψάρι 'σ τὸν ψαρὰ, τ' ἀρνὶ 'σ τὸν μαγκελάρι.
Τρέμει κ' ἐμὲ ἡ καρδοῦλα μου γιὰ 'κειὸ τὸ παλλικάρι.

Intesi che ti se' sposato (siati in salute (1) ed in gioia):
Sposarmi vo' anch' io qui nel tuo vicinato,
Prendere della tua stirpe, del tuo legnaggio;
E passare di quivi, che n' arda il cuor tuo. —
Piglia e va a casa come mela appassita (2),
Come mela, come rosa, come ciliegia di Patra.
La sua mamma le domanda, la sua mamma le dice:
Che hai, Maria, che ti tapini? Che ha' tu che sospiri? —

(1) Questo è più dispettoso:
Seppi che tu se' sposa: in salute ed in gioia!
Tutti mangin delle tue nozze, io del funerale tuo.
Ἔμαθα κ' ἐπαντρεύτηκες, μὲ γειά σου μὲ χαρά σου,
Ὅλοι νά φᾶν τὸ γάμο σου, κ' ἐγὼ τά χολυβά σου.

Nel seguente, stizza meno superba.
Con la vicinuccia mia vo' far lite;
Ch' andò e si maritò senza chiedermene.
Μὲ τὴ γειτονοπούλα μου θέλω νά κάμω κρίσι,
Πῶπῆε κ' ἐπαντρεύτηκε δίχως νά μὲ 'ρωτήσῃ.

Qui più rassegnato ancora:
. . . . . Vo' vestire a bruno,
Perchè m' abbandonò il primo amore ch' avevo.
. . . . . Θέλω νά βάψω ῥοῦχα,
Γιατὶ μὲ ἀπαράτησε ἡ πρώτη ἀγάπη ποὖχα.

Ma ecco speranza piena di dolori e d' errori.
Il basilico, s' anco appassisca, ha il su' odore:
L' amor mio, anco che si mariti, ha il pensiero di me.
Βασιλικὸς κὶ ἄ μαρανθῆ, τὴ μυρουδιά τὴν ἔχει·
Ἡ ἀγάπη μου κὶ ἄν 'παντρευτῇ, τὴν ἔγνοια μου τὴν ἔχει.

(2) Dal male dissimulato dolore. — Appassita, pur bella. Rosa e ciliegia. Quelle di Patrasso lodate. Come *palma di Cades*, *rosa di Gerico*.
In altra:
. . . . . come mela appassita;
Come mela, come prugna damaschina, come rosa sfogliata.
. . . . . 'σά μῆλο μαραμμένο.
'Σά μῆλο, 'σά δαμά[illegible]κηνο, 'σά ῥόδο μαδησμένο.

Balli s'è sposato, e altra donna ha presa (1),
E me comare chiamò, che io l'inghirlandi. —
Su via, tu ha'piedi da stare, e occhi da riguardare (2),
E mani (3) leste da barattar le ghirlande (4). —
Sì che ho piedi da stare, e occhi da riguardare,
E man leste da barattar le ghirlande (5). —
E la zia di lei, la prima prozia, e la prima cugina (6)
Tre giorni la pettinò, tre giorni e tre notti (7):
Le fe' sole il viso, luna il seno,
E ala di corvo l'angelico sopracciglio;
E come rena innumerabile le mette anella:
E quanti ciottoli nel fiume, le mette perle.
Cavalcò su un morello; alla chiesa ne va.

(1) Se sapessi il mezzano che fece il matrimonio,
Il più gran male gli vorrei fare.
Νά 'ξέρα τὸν προξενητὴν ὁποῦ ἔλαμε τὸν γάμο,
Τὸ μεγαλήτερον κακὸν ἤθελα νὰ τὸν κάμω.

Questi versi li porrei in bocca di donna: e la languida minaccia dice forse l'amore accorato.

Destra mia mano, comincia; scrivi i tormenti miei:
Che s'è ad altri sposata l'amata mia.
Δεξίμου χέρι ἄρχίνησε, γράψε τὰ βάσανά μου.
M' ἄλλον ἐςεφανώθηκε ἡ ἀγαπητικιά μου.

Seppi che tu sei sposa . . . . . .
Caschi divina fiamma, e arda la ghirlanda.
Ἔμαθα κ' ἐπανδρεύθηνες. —
Νὰ πέσῃ θεϊκιὰ φωτιὰ νὰ κάψη τὸ στεφάνι.

(2) La madre la consiglia a non dare a divedere l'affanno.

(3) Sottili ed agili come mazzettina pieghevole.

(4) Quella della sposa in capo alla sposa, e a vicenda tre volte. Così usa tra' Greci, ed è bel rito.

(5) Ripete, come per far cuore a se stessa.

(6) Prima zia, sorella proprio della madre o del padre. Verso che pare dappoco, ma indica gli stretti nodi dell'affetto domestico tra i congiunti di sangue. Tutte l'amano come sorella.

(7) Iperbole che dice la cura amorosa. E tutta l'amplificazione che segue, l'affetto non pur la giustifica ma la fa bella.

La vide il prete, interrompe i salmi (1), il diacono la
(liturgia,
E gli acoliti giovani lasciarono i leggendarii. —
Salmeggia (3), o prete, il tuo salmo; diacono, la liturgia;
E voi, acoliti giovani, dite i leggendarii. —
E Ralli rispose . . . . . .
Padre, per Dio, e poi per l' anima tua,
Piglia le ghirlanduccie mie, e mettile dinanzi a lei (4). —
Benedetta (4) figliuola, di mille onori,
Che andò per comare, e venne con la ghirlanda. (5)

Προξενητάδες ἔςειλε ὁ 'Ράλλης γιὰ γυναῖκα.
Τὴ 'βρήκανεν ὁπῶφενε τοῦ 'Ράλλη τὸ ζωνάρι·
'Ασῆμι, ἀσῆμι τῶῤῥιχνε, κὶ ἀσῆμι τὸ λογάρι,
Κὶ ἀσῆμι κὶ ἀσημόγνεμα, κλονὶ μαργαριτάρι.
Τὸ ἔφανε, τὸ 'ξύφανε, 'ςὸν κόρφο της τὸ βάνει. —
Μάνα, νερὸ δὲν ἔχομε, κ' ἐγὼ πάω νὰ φέρω. —
Χρυσὸ σικλάκιν ἅρπαξε, 'ςὴ βρύσι κατεβαίνει.
'Εκ' ηὗρηκε τζὴς ὅμοιαις της, καὶ τζὴ χειρότεραίς της. —
Μωρὴ καρυδομάγουλη, κὶ ἀμυγδαλογελάςρα,
Μωρὴ ἀνεράγδα τοῦ γιαλοῦ, κὶ ἀνευροχορταρίςρα,
'Ο 'Ράλλης ἐπαντρεύτηκε κὶ ἄλλη γυναῖκα ἐπῆρε,
Κ' ἐσὲ κουμπάραν ἔκραξε νὰν τόνε ςεφανώσῃς. —
Μὰ ἐγὼ, κὶ ἂν ἐπαντρεύτηκε, μὲ γειά του μέ χαράτου.
Νὰ παντρευτῶ θέλω κ' ἐγὼ κοντὰ 'ςὴ γειτονιά του,
Νὰ πάρω ἀπὸ τὴ γένα του, κὶ ὄχ τὴ γεννολογιά του,
Καὶ νὰ περνῶ ἀπὸ 'κείθενε, νὰ καίγετ' ἡ καρδιά του.
Νὰ σου κὶ ὁ 'Ράλλης ἔρκεται, 'ςὸ μαῦρον καβελλάρης,
Καὶ τὸ καπέλλο χαμηλὰ, τὴν κόρη χαιρετάει.
'Βγάλε μου, κόρη μου, νερὸ, νὰ πιῶ κ' ἐγ' ὁ καϋμένος.
Τὶ ἔχεις, κορὴ, καὶ χλίβεσαι, τὶ ἔχεις κὶ ἀναςενάζεις; —
Ἔμαθα κ' ἐπαντρεύτηκες, μὲ γειά σου μὲ χαρά σου,

(1) Per maraviglia, o dispiacere, non sia essa, come doveva, la sposa.
(2) Prima che la cerimonia cominci, mettono le ghirlande dinanzi agli sposi.
(3) Lo dice un del corteo.
(4) Paion parole del prete.
(5) Perla è lo sposo, e oro la sposa:
E chi li ha inghirlandati, molti anni viva.
Μαργαριτάρ' εἶν' ὁ γαμπρὸς, καὶ μάλαμα ἡ νύφη,
Κὶ ὁποῦ τοὺς ἐςεφάνωσε, πολλοὺς χρονοὺς νὰ ζήσῃ.

Νά παντρευτῶ θέλω κ' ἐγὼ κοντὰ 'ςὴ γειτονιά σου,
Νά πάρω ἀπὸ τὴ γέννα σου, κὶ ὄχ τὴ γεννολογιά σου,
Καὶ νὰ περνῶ κ' ἐκεῖθενε, νὰ καίγεται ἡ καρδιά σου.
Πέρνει καὶ πάει σπῆτι της 'σὰ μῆλο μαραμμένο,
Σὰ μῆλο, 'σὰν τραντάφυλλο, 'σὰν πατρινὸ κεράσι.
Ἡ μάνα της τὴν ἐρωτάει, ἡ μάνα της τζῆ λέει.
Τί ἔχεις, Μαρὸ, καὶ θλίβεσαι, τί ἔχεις κὶ ἀναςενάζεις; —
Ὁ Ῥάλλης ἐπαντρεύτηκε, κὶ ἄλλη γυναῖκα ἐπῆρε,
Κ' ἐμὲ κουμπάραν ἔκραξε νὰν τόνε ςεφανώσω. —
Μωρὴ ἔχεις πόδια νὰ ςαθῇς, καὶ μάτια νὰ τηράξῃς,
Καὶ χέργια βεργολύγιςα ν' ἀλλάξῃς τὰ ςεφάνια. —
Μὰ ἐγὦχω πόδια νὰ ςαθῶ, καὶ μάτια νὰ τηράξω,
Καὶ χέργια βεργολύγιςα ν' ἀλλάξω τὰ ςεφάνια.
Κ' ἡ μιὰ της θειὰ καὶ πρωτοθειά, καὶ πρώτη της 'ξαδέρφη,
Τρεῖς 'μέραις τὴν ἐκτένιζε, τρεῖς 'μέραις καὶ τρεῖς νύκτες.
Τζῆ βάνει τ' Ἥλιο πρόσωπο, καὶ τὸ φεγγάρι ςῆθη,
Καὶ τοῦ κοράκου τὰ φτερὰ βάνει ἀγγελοφρύδι·
Τὸν ἄμμο τὸν ἀμέτρητο βάνει γιὰ δακτυλίδια,
Κὶ ὅσα γουλιὰ 'ςὸν πόταμο βάνει μαργαριτάρι.
Τὸ μαῦρο καβαλίκεψε, 'ςὴν ἐκκλησιὰ παγαίνει.
Τ' εἶγδε παπᾶς δὲν ἔψαλλε, διάκος δὲν ἐλειτούργα,
Κ' ἐκειὰ τ' ἀναγνωστόπουλα 'φῆκαν τὰ συναξάρια.
Ψάλλε, παπᾶ, 'σὰν ἔψαλλες, διάκο, σὰν ἐλειτούργας,
Κ' ἐσεῖς ἀναγνωςόπουλα, πέςε τὰ συναξάρια.
Κὶ ὁ Ῥάλλης ἀπλοήθηκε,
Κάμε, παπᾶ μου, γιὰ τὸ Θεὸ, κάμε γιὰ τὴ ψυχή σου,
Καὶ ῥίξ' τὰ ςεφανάκια μου, καὶ βάλετα ὀμπροςά της.
Καλῶς τὴ θυγατέρα μου τὴ μυριοτιμημένη.
Πωπῆε γιὰ κουμπάραινα, κ' ἦρτε ςεφανωμένη.

I seguenti distici dicono col desiderio il proposito fermo nozze vicine.

La sorte gettai per provarti (1):
E la mia sorte mi disse che moglie i' ti pigli.
Τὸν κλείδωνά μου ἔῤῥηξα γιὰ νὰ σὲ ῥοιζικάρω,
Κὶ ὁ κλείδωνάς μου μῶδειξε γυναῖκα νὰ σὲ πάρω.

Che mi guardi e t' ascondi dietro le inferriate ?
I' ho speranze in Dio che saremo dolci compagni (2
Τί μὲ θωρεῖς καὶ κρύβεσαι ἀπὸ τὰ σιδεράκια;
Ποῦ ἐγ' ὦχ' ὀρπίδες 'ςὸ Θεὸ νὰ γένωμ' ἀϊτεράνια.

(1) Usa in Grecia , come a Venezia , la vigilia di san Giovann notte, far prove dalle quali congetturare il destino degli amori e gui altro disegno.

(2) Lett. *compagnucci.*

T' invio due garofoli, ambi su uno stelo.
E ho le speranze mie in Dio, che diventiamo compagni.
Σοῦ ςέρνω δυὸ γαρούφαλα, 'τὰ δυὸ σ' ἕνα κλονάρι,
Κ' ἔχω τζ' ὀρπίδες μου ςὸ Θιὸ, νὰ γένωμε 'ζευγάρι.

Oh mia impastata di zucchero, oh mia cera ben fusa (1),
Giovane bella della madre tua, e mia compagnia (2)!
Ζαχαροζυμωμένη μου, καὶ λαμπαδοχυτή μου,
Ὥμορφη νιὰ τζῆ μάνας σου, καὶ συντροφιὰ 'δική μου.

Maria mia, mia Maria, vezzo della contrada,
. . . . . . chi primo t' avrà?
Μαρία μου, Μαρία μου, τζῆ γειτονιᾶς χαμάρι,
. . . . . ποιὸς νὰ σὲ πρωτοπάρῃ;

Tu se' l' anima dell' anima, e del cuor la colonna:
Tu se' il compagnuccio mio e il fido amico.
'Εσ' εἶσαι τῆς ψυχῆς ψυχὴ, καὶ τῆς καρδιᾶς μου ὁ ςύλος,
'Εσ' εἶσαι τ' αἴτεράκι μου, κι ὁ 'μπιςεμένος φίλος.

Sei rosa all' alba, rosellina al mezzodì:
E un amico mio di cuore mi farà tua compagna.
Τραντάφυλό 'σαι τὴν αὐγὴ, ῥόδο τὸ μεσημέρι,
Κ' ἕνας μου φίλος 'γκαρδιακὸς θὰ μοῦ σὲ κάμει αἴτέρι.

Da piccina t' amai, che tu crescessi, e prenderti.
'Απὸ μικρούλας 'σ' ἀγαπῶ, ν' αὐξήνῃς, νὰ σὲ πάρω.

Ben (3) prese la mano mia, la tua tenera mano.
Quest' è segno buono, ch' i' ti farò (4) compagna.
Καλῶς ἐπίασε ἡ χέρα μου τὸ τρυφερόν σου χέρι,
Τοῦτο σημάδι εἶναι καλὸν ὅτι σὲ κάμνω 'τέρι.

Una mia mano alla fiamma, e un' altra alla spada:
O brucio o m' uccido, o ti fo mia compagna.
Τὸ 'να μου χέρι 'ςὴ φωτιὰ, καὶ τ' ἄλλο 'ςὸ μαχαῖρι,
Ἢ νὰ καῶ, ἢ νὰ σφαῶ, ἢ νὰ σὲ κάμω αἴτέρι.

(1) Diritta, come candela.
(2) Compagnia, per compagno, in Dante.
(3) In buon punto.
(4) Può voler dire anche: *fo*. Ambiguità acconcia al desiderio impaziente.

Sapessi di stregherie, e fare stregare il tuo senno ,
E venire e prenderti di braccio a' parenti tuoi!
Νᾶξερα μάγια, νᾶκανα, νὰ μάγευα τὸ νοῦ σου,
Νᾶρχόμουνα νὰ 'σ' επερνα μεσ' ἀπὸ 'τοῦ γονιοῦ σου.

Tempo è, occhio mio, gli è tempo: lascia star l' ago;
Andiam ch' i' ti sposi: e combatta pure la madre tua.
Ὥρα 'ναι, μάτια μου, ὥρα 'ναι, καὶ σχόλας 'τὸ βελόνι,
Πᾶμε νὰ σ' ἀῤῥαβωνιαςῶ, κ' ἡ μάνα σου ἂς μαλόνῃ.

La madre tua strega, acquavite le vo' dar bere;
Che si butti a dormire, ch' i' venga e ti baci (1),
Τὴ μάνα σου τὴ μαΐσσα, ῥακὶ θὰν τὴν ποτίσω,
Νὰ πέσῃ ν' ἀποκοιμηθῇ, νᾶρτω νὰ σὲ φιλήσω.

Va, di' alla madre tua, non m' imprechi;
Che genero suo divengo: e segga, e mi benedica.
Σύρε νὰ 'πῇς 'τζῆ μάνας σου νὰ μὴ μὲ καταριέται,
Γιατὶ γαμπρός της γένομαι, κὶ ἂς κάτζῃ νὰ μ' εὐχιέται.

L' AMORE RISORGENTE.

Canzone delle isole dell'Arcipelago, che attesta costumi non severi, ma almeno affetti gentili. E credo nella lezione del Fauriel confuse due canzoni differenti, o della medesima due varietà. La fanciulla che ammala d' amore, in un luogo dicesi benedetta col giovane caro, e coronata della ghirlanda di sposa; poi e'fa le viste di volere a sposa un'altra, e da ultimo rimane con l' affettuosa sua *a fare all' amore.* Può intendersi nondimeno che in quella licenza che dava alla Grecia misera il reggimento d' uomini d' altra fede, potesse il giovane abbandonare la propria, seco incoronata all' altare, per altra; e può intendersi in quel fare all'amore l'unione possente del coniugale affetto coi dolci impeti della passione prima prima. Fatto è che il canto è de' più squisiti che donna sentisse mai. Non è verso, non è parola, che non spiri grazia, tenerezza tra accorata e modesta. Le due compagne dall' anima arida, vengono a consolare la mala-

(1) Δὲν μου σὲ δίνει ἡ μάννα σου, ποῦ νὰν τὴ φᾶν τὰ φύδια.

ta, e le rincrudiscono la sua piaga. Quella che ne dà la colpa a lei, è una vana che viene con erba odorosa: quella che la canzona, viene con una pera; e par che badi più al ventre che al cuore. La terza con lacrime; e alle parole crudeli delle due s'affretta a rispondere. Codesta prontezza a difendere, ch' è necessità della amicizia verace, non meno ansiosa dell' amore vero, commove. Il viaggio di questa pietosa che trova modo di consolare l'afflitta lodandole l' amato suo, è la parte quasi romanzesca del canto. Ma ne'particolari è verità d' affetto indicibile. Pare che questa più pia sia la più poveretta; perch' ha di bisogno di bagno e di pettine. E il povero ha la scienza del compatire. Il viaggio sui monti, la ghirlanda, le rose che piovono dal sorriso, la pernice, la colomba, l' uva, il gelsomino, il basilico, il giunco, la fonte, il giardino: imagini liete che volano per quest'etere dell' affetto, come canto nel canto. Ma tra i fiori ed il verde, vedi una spada di diamante; tra la pernice e la colomba, un'aquila dalle verdi ale; tra i monti e i poggi una verde bandiera di guerra. Il verde è vita.

Quello interrogare affaccendato del damo alla messaggera gentile è forse artifizio dell'affetto. Il giovane la conosce per del luogo dov' è la diletta sua: per parlarle di lei si dà a fare il galante seco. Lo dice quel suo rammemorare con tanto abondante tenerezza le grazie di quella.

La descrizione del giovane che viene, è lunghetta, per cosa greca. Ma dalla galanteria si solleva a sentimenti più nobili il verso. «Se lo dico figliuol di vedova, l'avrà forse a male.» -- Forse penserà il padre perduto; e il dolore lo farà men disposto all'amore; e crederà ch' io, rammentandoglielo a quel modo, non sappia dolermi con lui.

La fanciulla che si crede tradita, lo prega di ricordarsi di lei; di ripetere, s' egli osa, alla sposa novella le parole d' affetto ch'egli a lei disse, e le gioie che seco passò. Nelle calde memorie, modesto quel verso: *Là dove tu vai a dormire, con altra giovane a stare.* Non dice *dormire con*, che non l'osa quasi pensare essa stessa, ma dice *stare*, ch' è più doloroso pensiero. Stare sempre, sempre con quella! E in tanta parsimonia di parole, la dolente ripete *le vaghezze, le bellezze,* come per ricordargli le lodi da lui datele un tempo tante. E lo prega non parli alla

sposa degli sbagli, della semplicità sua, *ἀγνωστιαῖς* (1): parola qui piena di sensi vari e d' unico sentimento. — « Improvida fui ad » amarti, spensierata a cederti, semplice a non ti saper legare » con abbracciamenti più ardenti. » — Ma che comento io?

Una gentile è grave malata per l' amore d' un giovanetto,
D' un giovanetto biondo: e ha grandi dolori.
E tre belle compagne vanno consolarla (2):
L' una ha basilico, l' altra una pera;
E quella che ben (3) l'ama, le lagrime nella pezzuola.
L' una la incolpa, e l' altra la punge:
« Non abbiam forse amato anche noi d' amore come te?
» Ma ebbimo ferreo cuore, fegato arido (4). » —
E quella che ben l' ama, pronta risponde:
« Voi, se amaste, era nero, e brutto era (5):
» Ma questa, s' amò, gli era uno cogli occhi d' angelo. » —
« Fanciulla, poichè mel lodi, che non vai tu a condurmelo? » —
« Scalda il bagno, e lavami; col pettine pettinami,

(1) S. Francesco di Sales: *les enfances.*

(2) Ometto l' *a*, e il greco omette *νά*. Potesse nelle scritture presenti levarsi codesto strascico!

(3) Καλά. *Di buono*, i Toscani dicono per *davvero.*

(4) Di tenerezza e di lacrime.

Il fegato agli antichi era sede degli appetiti men nobili; de' più nobili il cuore.

Dentro nel cuore mi ferì, ovunque è vena.
Μές' τὴν καρδιάν μ' ἐλάβωσε, ὅθεν κ' ἂν εἶχε φλέβα.

Ma di queste facili consigliere facili sono gli amori.

Della fanciulla il cervello gira come la macine.
Τῆς κορασίδας τὸ μυαλὸ γυρίζει 'σὰν τὸ μύλο.

Di donna volubile:

È acqua corrente, che va, e non ritorna.
Εἶναι νερὸ τρεχούμενο, ποῦ πάει καὶ δὲ γυρίζει.

Della mia donna l' amore è tanto possente,
Com' acqua in paniere, che gocciola non ritiene.
Τζῆ κυρᾶς μου ἡ ἀγάπη εἶναι τόσο δυνατὴ,
'Σὰν νερὸ μὲς τὸ καλάθι, ὁποῦ ςάλα δὲν κρατεῖ.

(5) Nel greco gli è neutro.

» Intrecciami i miei capelli, ch'io vada, e che tel conduca.» —
« Ti lavo e ti pettino (1): temo mel porti via. » —
« No, s'io viva (2), compagna. Non son di quelle. » —
» Lásciati i monti (3) dietro, prendi i poggi di fronte:
» Quando vedi una bandiera verde, quivi sono i suoi luoghi (4).»
Lasciasi i monti dietro, prende i poggi di fronte;
Vede una bandiera verde, trova i suo' luoghi.
Lo vede che mangiava e beea con signori e vicini;
E n'aveva tante di qua e tante di là (5):
E non gli bastavano; ma domanda anche quella:
« Dimmi, che tu viva, gentile, dove vai, d'onde vieni (6)? »—
« Tu n' hai tante di qua, e tante di là;
» E non ti bastano, ma domandi anco me.
» Ma una che tu ti ci benedicesti, e mettestile la ghirlanda,
» Ch' è prima in bellezza, come la dimentichi tu (7)? » —
« Di chi mi parli, gentile? di chi mi ragioni?
» D' una bionda e d' una snella e modesto guardante,
» Che sorride, e cadono rose nel suo grembiule? » —
« Giacchè dunque la lodi, come la dimentichi tu? —
« Ti dissi le lodi, dirò i difetti.
» Se la bacio imbroncia; se la pizzico, bela;
» E se le prendo il senino, alla sua mamma lo dice (8). »—

(1) Intende *se*. Fortunata la lingua che così vola leggiera sopra l' idea.

(2) Anco i Lat. *ita vivam*.

(3) Nel greco un verbo solo regge i due nomi: *piglia*. Dante:

Prendendo più della dolente ripa.

(4) Τὰ γονικά του. I luoghi dov' egli nacque, dove fu generato, dove sua madre vive, dove suo padre morì. Tutto codesto in tre sillabe.

(5) Per chiasso, non per davvero. A molte parlava perchè non amava veruna. E alla messaggera gentile non chiede amore: entra in discorso seco: ἐρώτα.

(6) Lett. *dove passi*? Di dove sei tu passata?

(7) Oh di due oh di tre cuori, oh mentitor dell' amore
Ch' eri nato per me, e or come mi ti perdi!
Ὦ δίβουλε, ὦ τρίβουλε, ὦ ψεύτη τῆς ἀγάπης,
Ποῦ σὺ ἐγεννήθης διὰ τ' ἐμὲ, καὶ τῶρα πῶς ἐχάθης!
Ti dicevi nato per me, e ora sei morto all' amor mio.

(8) Nè questo pure s' accorda cogli ultimi versi, del fiore già colto. Ma qui forse è celia.

« Via, andiamo, bellino (1): chè io sto mallevadrice (2). » --
« Quando il corbo farà un'aquila, e la pernice un sparviere,
» E l' uva un gelsomino, faremo l'amore. » --
Piglia, e va, e le dice le amare parole.
Come pernice lamenta; come colomba, piange.
Zitto, zitto si leva, alla finestra esce:
Lo vede che scendeva nel piano cavalcando,
In oro veneziano (3), in nera veste raccolto (4);
E nello scarlatto (5): torre salda (6).
Il drappo ond' era il suo corpetto, lampeggia;
E i biondi suoi capelli fan più lucido il sole.
« Se 'l dico tralcio di vigna, il tralcio ha nodi:
» Se 'l dico mazza di giunco, il giunco si piega:
» E se lo dico basilico, questo del concio esce:
» E se lo chiamo figliuol di vedova, forse l'avrà a male:
» Gli dirò quel che gli si avviene, che gli conviene a lui (7):

(1) Φεγγίτη μου. *Luce mia*: parebbe voce d' amore, e qui è di carezza.

(2) Di che? La non oserebbe dirlo più chiaro.

(3) La cintura d' oro, da cui pendono zecchini bucati.

(4) Lett. *tuffato*, quasi. Dice la ricca ampiezza dell' abito. Una di Cefalonia:

Gli è alto il tuo damo; e bassa ha la cintura:
Mette il berretto da banda, come gli sgargianti fanno.
L' ebbe caro sua madre e il suo vicinato:
Vivrò io da vederti nelle braccia di lui?
Εἶναι 'ψηλὸ τὸ 'τέρι σου, καὶ χαμηλοζωσμένο,
Βάνει τὴν σκούφια του στραβὰ 'σὰν πᾶσα χαϊδεμένο.
Τὸ χαϊδευε ἡ μανούλα του καὶ ὅλη ἡ γειτονιά του.
Τάχα νὰ ζήσω νὰ σὲ ἰδῶ 'ς τὰ χέργια τὰ 'δικά του;

Cintura bassa e berretto un po' torto: segni di giovanetto screpante. Le paion parole o della madre stessa, o di vecchia parente, alla fanciulla.

(5) Il gabbano rosso.

(6) Fermo ed alto, diritto in sul corridore. Cant. *Collum tuum sicut turris eburnea.*

(7) Ὅ τι πρέπει του, κ' ὅ τι πρεπομενόν του. Più elegante dell' altro: τὰ πρέπια σου καὶ τὰ καθολικά σου.

» Mazza argentea mia, spada di diamante,
» Verde-alata aquila, che vai cacciando? »—
« Me (1) mi maritano qui al crocicchio:
» E se vuoi, e se degni (2), vieni e tu a nozze,
» Ad avere le ghirlande, e ad esser comare. »—
« Là dove vai a dormire e con altra giovane a stare,
» Le vaghezze mie rammenta, delle bellezze mie parla a lei:
» Le semplicità mie molte, non le palesare.
» Eran le labbra mie acqua, pozzo la bocca mia:
» Il mio seno giardino; ardente l' amor mio (3).
» E tu hai beuto di quest' acqua, a questo pozzo attinto,
» E scendesti nel giardino per coglierne fiori. » —
» Di là dispensin le noci (4), e vadan pure (5) le nozze:

(1) Bello quel *me* ripetuto. Come dire: *e di te?*
(2) Più delicato *καταδέχεσαι*, *degni*, che *ὀρέγεσαι*, vuoi, appetisci.

(3) Un distico possente:
Cielo sei con istelle, mar con onde,
Come scordare i dolci tuoi baci?
Οὐρανὸς εἶσαι μὲ τ' ἄςρα, θάλασσα μὲ κύματα.
Πῶς νὰ σοῦ τ' ἀλησμονήσω τὰ γλυκοφιλήματα;
Meglio del
. . . . *Myrtale*
Libertina, fretis acrior Adriae
Curvantis Calabros sinus.

Questa è mare tremendo di tempesta, ma cielo insieme sereno di luce. Onde e stelle: tutto l' amore. E l' onde stanno tra gli astri ed i baci. Ma *dolci-baci* è tutto una parola nel greco. L' epiteto si compenetra nel nome, come il cuore nel cuore.

(4) In più luoghi di Grecia davano nelle nozze a' presenti castagne e noci. A Roma le spargevano per le terre: dicesi, per segno che gli sposi dovessero lasciare i pensieri ragazzeschi.

(5) Vadano a male: χαλασθοῦν.

Quanto il cielo è grande, e gli astri . . .
Così t' ho io amata con cuore puro.
Ὅσο 'ν ὁ οὐρανὸς πλατὺς, καὶ τ' ἄστρα. . . . .
Ἔτζι κ' ἐγὼ σ' ἀγάπησα μὲ τὴν καρδιὰ καθάριο.

Sereno e grande, ed alto e profondo l' amor mio, come il cielo.

» Vieni; e noi, gioia mia, facciamo all' amore (1).

IL TISICUCCIO.

La scivetta e pudica. Rugiada di maggio. Comentarla è sgualcirla. La cantano a Giánnina.

Tutte le ragazze maritansi, e piglian prodi:
E io Nina la bella ho preso un coccino (2).

Voi giovani, solete amar l' albero;
E poichè mangiate del frutto, l' albero dimenticate.
'Εσεῖς οἱ νέοι τὤχετε,' τὸ δένδρον ν' ἀγαπᾶτε,
Κι' ἀπ' ὄντες φᾶτε τὸν καρπὸν, τὸ δένδρο ἀλησμονᾶτε.

Non dare ad altro giardiniere, che della mela ne mangi.
Μὴ δώκῃς ἄλλου κηπουροῦ τὸ μῆλο νὰν τὸ φάῃ.

Tu domani ti sposi, e me dove lasci?
'Εσὺ αὔριον' πανδρεύεσαι, κ' ἐμένα ποῦ μ' ἀφίνεις;

Altri bacia il labbro tuo, e io non ho di te che l' affanno.
Ἄλλος φιλεῖ τ' ἀχεῖλι 'σου, κ' ἐγὤχω τὸν καϋμό σου.

(1) Gr. 'Αγάπην; come il Sacchetti: *far l'amore.*
(2) Uomo malaticcio, i Toscani chiamano coccio, come cosa fragile. Il greco: μαραζάρης da μαραίνω. Il Fauriel *langouret.*

E del vecchio le carezze
Come spinaci cotti in acqua:
E del vecchio i trastulli
Son come noci vuote.
Del giovane fin le mazzate,
Tutto risi e dolcezze.
Καὶ τοῦ γέρου τὰ καννάκια
'Σὰ νεροβραςὰ σπανάκια.
Καὶ τοῦ γέρου τὰ παιγνίδια,
Εἶναι 'σὰν κοῦφια καρύδια.
Καὶ τοῦ νέου ἡ ξυλιαῖς,
Ὅλο γέλιοια καὶ χαραῖς.
Κόκκινο γαρουφαλάκι, μαρουλάκι δροσερὸ,
Ποῖος ἀρνήθη τὴν ἀγάπην, νὰ τὴν ἀρνηθῶ κ' ἐγώ;
Δὲν τὴν ἄφησ' ἕνας γέρος, 'ποῦ 'ταν ἑκατὸ χρονῶν,
Καὶ 'γὼ νέος παλλικαράκι, πῶς νὰ τὴν ἀπαρνηθῶ;
Ovvero:
Τὴν ἀρνήθηκε ἕνας γέρος, ποῦ 'τον ἑκατὸ χρονῶν. —
Ἄσε, κόρη, νὰ γεράσω, νὰ τὴν ἀρνηθῶ κ' ἐγω.

Accanto a lui sempre seggo; gli parlo, non mi parla:
Gli do pane, nol mangia; vino, nol beve (1);

Un distico:
Mai non m'aspettavo, nè m' avevo in pensiero
Che tu lasciassi il basilico, e pigliassi la malva.
Ποτέμου δὲν τὸ ἀπάντωχα, μήτε 'ςὸν νοῦν μου τὸ 'χα.
Ν' ἀφήσης τὸν βασιλικὸν, νὰ πιάσης τὴν μολόχα.
Dice non sai se a marito o a moglie delusa del suo sperare.

Un altro più nobile:
Io son quel volante doloroso
Che prese a far nidio su un albero languente.
'Εγὼ 'μαι ἐκεῖνο τὸ πουλὶ τὸ παραπονεμένο,
Ποῦ ἐπῆε κ' ἔκαμε φωλιὰ σὲ δένδρι μαραμμένο.

Zucchero è il tuo dire, e il tuo conversare è soave:
E 'l marito ch' hai, non ti somiglia: sei oltre-gentile.
Ζάχαρ' εἶν' τὸ 'μιλημά σου, κ' ἡ κουβέντα σου γλυκειά,
Κὶ ἄντρας πῶχεις, δέ σου 'μοιάζει, εισαι 'παραυγενικιὰ.
Sull' analogia d' *oltremirabile*, e simili.

Bella sei, occhio mio; ma mal maritata:
Tanto ti piangono gli occhi miei, come se fossi morta.
Τὶ ὤμορφη ποῦσαι, μάτια μου, μὰ κακοπαντρεμένη!
Τόσο σὲ κλαῖν' τὰ μάτια μου, 'σὰ νάσουν 'πεθαμένη.

Io con l' *ohi* desino, e con l' *ahi* ceno:
E col sospiro a letto vo.
'Εγὼ μὲ τ' ὦχου γεύομαι, καὶ μὲ τ' ἀγλοὶ δειπνάω,
Καὶ μὲ τὸν ἀναςεναγμὸμὲς τὸ κρεββάτι πάω.

E col sospiro mi desto a mezzanotte;
E avvolta mi trovo, come pesce entro la rete.
Καὶ μὲ τὸν ἀναςεναγμὸ ξυπνῶ τὸ μεσανύχτι,
Καὶ μπερδεμένη βρίσκομαι σὰν ψάρι μὲς τὸ δίκτυ.

Destati, pernice del monte, e l' ale tue scuoti;
E scaccia il corbo notturno che ti dorme accanto.
Ξύπνησε, πετροπέρδικα, καὶ τίναξ' τὰ φτερά σου,
Καὶ διῶξ' τὸ νυκτόκορακα 'ποῦ κείτεται κοντά σου.

(1) D' uomo malaticcio, di coccio, è proverbio del popolo greco.
Κλαίουν τὰ ροῦχα γιὰ κορμὶ, καὶ τὸ κορμὶ γιὰ ροῦχα.
Piangono i vestiti in dosso al corpo, e il corpo sotto i vestiti.

Gli metto cinque materassi, cinque guancialini (1):
Via, coccino, coricati; via, coccino, sdraiati (2),
E stendi quegli stecchi di mani (3) sull' argenteo mio seno,
A prenderci la rugiada del maggio, dell' aprile i fiori,
A prenderci due poppelline (4) come due limoncelli.

LA GUERRA L' AMORE.

La bella vuole abbracciamenti; il guerriero è stanco dall' uccidere, dal ferire, dalla guardia, dalle gite. La fresca e bramosa bellezza di lei fa contrasto con la forte e sdegnosa stanchezza del prode. Egli chiama signore il suo capitano crudele; ella signore lui, suo diletto. Il Fauriel la vuol ganza: perchè non mo-

(1) A suolo a suolo basilico ti stendo, che tu ci dorma,
Che lo tagli, che l'annusi, che di me ti rammenti.
Βραγιαῖς βραγιαῖς βασιλικὸ σοῦ ϛρώνω νὰ κοιμᾶσαι,
Νὰ κόβῃς, νὰ μυρίζεσαι, κ' ἐμένα νὰ θυμᾶσαι.

E Amore mi chiamò, ch' i' vada nelle stanze tue,
Su rose e su roselline ch' io posi accanto a te.
Κι' ὁ ἔρωτας μ' ἐκάλεσε νὰ πάω ϛὸν ὀντᾶ σου,
Μὲ ῥόδα μὲ τραντάφυλλα νὰ κοιμηθῶ κοντά σου.

(2) Gr. πέσε: abbandonati.
Poteva il coccino rispondere:
Bottone di rosa, non far tanti vezzi.
Μπουμποῦκι τῆς τριανταφυλλιᾶς, μὴν καμαρόνης τόσο.

(3) Ξερόκερα. *Stecchi* solo, potevo anco dire.
(4) M' alzo molto di buon' ora per pigliar aria:
Veggo il tuo seno scoperto: imagino che sia giorno.
Τὰ βυζάκια σου τ' ἀσπρούλια,
Ποὖν' αὐγερυνὸς κ' ἡ πούλια,
Τὰ βυζάκια σου θυμῶμαι,
Καὶ τζῆ νύχτες δὲν κοιμῶμαι.
Non dalla luce degli occhi, ma dal candore del petto, e' fa che aggiorni. Meglio del Manfredi.

Di tutti i volanti la pulce ha la grazia,
Che delle fanciulle nel seno va e si solazza.
'Απ' ὅλα τὰ πετούμενα ὁ ψύλλος ἔχει χάρι,
'Σ τῶν κορασίδων τὰ βυζιὰ πάει καὶ σουλατζάρει.

glie? Non ci senti la severità del religioso amor coniugale: ma de' due mali meglio imaginarne uno solo, poichè del contrario non abbiam documenti. Anco nel precedente canto un affetto legittimo è grave di desiderii profani. Anzi in questo il desiderio più modesto d' assai. L' altra vanta il petto d' argento, e la rugiada e i fiori e i limoni in un verso intero: questa tocca la snella persona, il collo candido; e i limoncelli, appunto perchè non si dicono piccoli, tengono mezzo verso, non più (1). Ma i travagli

(1) L' imagine del limone pianta di verde perenne con fiore e con frutto, modesta e odorosa, ricorre amata ne' canti del popolo greco.

A Cipro:

Il tuo petto è pianta di limone, e le tue mammelle rami:
Felice il giovane ch' entrerà a côrre il limone!
Τὰ στήθη σου ἦν' λεμώνια, καὶ τὰ βυζιά σου κλῶνοι·
Χαρᾶς τὸν νέον 'ποῦ θὰ 'μβῆ νὰ κόψη τὸ λεμῶνι.

In questo vicinato ho anch' io in poter mio
Un arancetto folto; e sovente l' irrigo.
Σ' ἐτούτηνε τὴ γειτονιὰ ἔχω κ' ἐγὼ τ' ὁρίζω
Μιὰ λεραντζοῦλα φουντωτὴ, καὶ τὴ συχνοποτίζω.

Allo Zante:

I' ho in mezzo al cuore un limone co' fiori.
Ἐγὼ 'χω μέσα 'σ τὴν καρδιὰ μιὰ λειμονιὰ μὲ τ' ἄνθη.

Altra:

Due limoni in un ramo.
Δυὸ λεμόνια σ' ἕναν κλόνον.

A Scio:

Vorrei diventasse Scio un giardinetto;
E le Sciote, limoni, e io acqua nel rivo.
Ἤθελα νὰ γενότουνε ἡ Χιὼ περιβολάκι,
Καὶ ἡ χιοτοποῦλες λειμονιαῖς, κ' ἐγὼ νερὸν 'σ τ' αὐλάκι.

Altrove:

Vorrei diventasse la contrada prato,
E le ragazzine limoni, e io giardiniere.
Ἤθελα νὰ γενότουνε ἡ γειτονιὰ λιβάδι,
Κ' ἡ κοπελλοῦλαις λειμονιαῖς, κ' ἐγὼ περιβολάρης.

Altra:

Limone mio, e cedro mio, ch' hai fresche foglie,
Irrorami il cuor mio . . . . .

e i pericoli del guerriero assonnato pigliano il più del canto. Lo vedi su quel sentiero cercare una terricciuola dove riposarsi qualch'ora; e da ultimo picchiare strafelato alle porte della gentile sua.

Adesso gli uccelli, adesso le rondini (1)
Sull' alba si destano, e dolce gorgheggiano (2).
Adesso le belle parlucchiano (3) e dicono:
« Destati, mio signore; destati, dolce amor mio.

Λειμονιά μου, καὶ κυτριά μου, πὤχεις φύλλα δροσερὰ,
Δρόσισέ μου τὴν καρδιά μου, κι ὅλα μου τὰ 'σωθηκά.
(Αλλ. δυνατά.)

Irrori il cuor mio con le dolci acque.
Δροσίζεις τὴν καρδιά μου μὲ τὰ γλυκὰ νερὰ.

Mia bianca rosellina, cedro mio eletto!
Le bellezze ch' hai, fanciulla, non si ritraggono in carte.
Ἄσπρη μου τριανταφυλλοῦλα καὶ κιτριάμου διαλεκτὴ,
Ἡ εὐμορφιαῖς ὁπ' ἔχεις, κόρη, δὲν παινοῦνται σὲ χαρτί.

(1) Un gentile frammento:
Non canti, povero usignuolo,
Per destare il signore,
Ch' abbracci la donna sua?
Δὲν λαλεῖς, καϋμεν' ἀηδόνι,
Νὰ ξυπνήσῃς τὸν ἀφέντην,
Ν' ἀγκαλιάσῃ τὴν κυράν;

Zitto, o roco galletto dal tetto,
Che la pernice favelli dalla finestra.
Τζίτωισε, βραχνοκόκορε, ἀπὸ τὰ κεραμίδια,
Γιὰ νὰ 'μιλῇς ἡ πέρδικα ἀπὸ τὰ παρεθύρια.

Oh tetto oh assi della casa, non me la destate
L' amata mia, che nel letto dorme.
Σκόρτζαις καὶ ταύλαις τοῦ σπητιοῦ, μὴν μοῦ τὴν ἐξυπνᾶτε,
Τὴν πολυαγαπημένην μου, 'σ τὴν κλίνην 'ποῦ κοιμᾶται.

(2) Γλυκοκελαδοῦνε.
(3) Συχνολαλοῦν. *Ciambolano*, *cinguettano*, non dice il delicato di q
la parola. Vuol dire, parlano fitte, adagino, parole gremite d' amore.

» Destati; abbraccia (1) un corpo (2) come cipresso (3),

(1) Gli occhi neri sull' alba non conviene che dormano,
Ma che sien carezzati e soave baciati.
Τὰ μαῦρα μάτια τὴν αὐγὴ δὲν πρέπει νὰ κοιμῶνται,
Μόνε νὰ καναχεύωνται, καὶ νὰ γλυκοφιλιῶνται.

Aura spiran le terre, e tutti gli alberi scuotonsi:
Peccato che alle leggiadre donne manchino dolci baci.
'Αγέρα βάνουν ἡ ςεριαῖς, κι' ὅλα τὰ δέντρα σειῶνται.
Κρίμα τζὴ βεργολυγεραῖς νὰ μὴ γλυκοφιλιῶνται.

Siccome al moto dell' aura ubbidisce ogni cima, ogni fronda; così (dic' egli) dovrebbe ogn' anima all' impeto dell' amore. Come dall' aura moto, così dalla bellezza baci. Il primo verso rammenta « La terra . . . diede vento ».

Tortora mia foresta, chi ti prenderà,
Chi ti porrà 'n gabbia, e ti darà dolci baci?
Πουλάκι μου ἀκυνήγητο, ποιὸς νὰ σὲ κυνηγήση,
Ποιὸς νὰ σὲ βάλη 'ςὸ κλουβί, γλυκὰ νὰ σὲ φιλήση;

Oh colomba tenera, e pera mia rugiadosa;
Della notte amplesso, e dell' alba sollazzo.
Ὤϊμὲ πιτζοῦνι παχουλό, καὶ δροσερό μου ἀπίδι,
Τῆς νύκτος σφυγκταγκάλιασμα, καὶ τῆς αὐγῆς παιγνίδι.

Qui cade forse il concetto d' un distico:
L' Amore sempre interroga l' Amore per sapere
Della notte le opere e dell' alba gli affanni.
'Ο ἔρωτας τὸν ἔρωτα πάντα 'ρωτάει νὰ μάθη
Τζῆ νύκτας τὰ καμώματα, καὶ τῆς αὐγῆς τὰ πάθη.

Segue alla gioia il dolore. Ma l' amore vero vuole ogni cosa sapere: e del dolore più che della gioia aver parte.

(2) Non dice: nè *mio* nè *questo corpo*: e anche l' *un*, a noi necessario, dal greco è levato: onde l' imagine va agile attraverso i sensi con greca snellezza.

(3) Un distico:
Cipressetto mio svelto, chinati ch' i' ti parli:
Ho due parole da dirti, e poi ch' io spiri.

Allo Zante:
O alto o snello o alto mio cipresso,
Ὦ 'ψηλὸ λιγνό, 'ψηλό μου κυπαρίσσι.

L' alto cipresso è il più in onore tra gli alberi;
Così è e l' amor mio . . . . .
Τὸ κυπαρίσσι τὸ 'ψηλὸ ποῦ 'ναι 'ςὰ τίμια ξύλα,
'Ετζ' εἶν' κ' ἐμὲ ἡ ἀγάπη μου. . . . .
Lett. *Legni*, come nella Bibbia.

» Il collo candido (1), le poppe come limoni (2).» --
« Lascia, gentile (3), ch' i' prenda un po' di sonno.
» Il signor mio alla guardia m' ebbe ier sera (4):
» E nella battaglia sempre innanzi mi mette,
» Perch' io sia ucciso, o schiavo mi piglino.
» Ma mi diè Dio una forza grande;
» E sciabolai (5) con venti o trenta (6):
» Due uccisi, e quattro all' uscire;
» E altri mi fuggirono; e cinque feriti.
» Piglio la strada, piglio il sentiero (7)
» Per trovare luogo, paese dove posare (8).

L' alto cipresso ch' è in Santa Maura:
Tale è la persona tua svelta, e i capelli tuoi neri.
Τὸ κυπαρίσσι τό 'ψηλὸ ποῦ 'ναι 'ς τὴν Ἅγια Μαύρα.
Ἔτζ' εἶν' κ' ἡ μέση σου λειανή, καὶ τὰ μαλλιά σου μαῦρα.

Sei alta e se' snella, e di snodevoli membra:
A te si conviene ti mettano in palazzo di vetro.
Εισαι 'ψηλή, κ' εἶσαι λιγνή, καὶ λιανοκοκκαλάτη,
Σοῦ πρέπει νὰ σὲ βάλουνε σὲ γιάλυνο παλάτι.
(Leggiero, elegante, lucente).

Alta è come Corcirese, snella come Veneziana.
Ψυλή 'ναι 'σὰν Κορφυάτισσα, λιγνή 'σὰν Βενετσιάνα.

(1) Κατάσπρον. Tutto bianco. Il κατά conduce l' occhio per il collo tutto, e lo mostra sottile, gentile.

(2) Più bello dell' altro ἴσια μὲ δύο λεμόνια.
Lasso! non si trovano due mele giunte
Come le poppe del seno tuo dolce olezzante.
Ἀλλοίμονον! δὲ 'βρίσκουνται δυὸ μῆλα κολλησμένα,
'Σὰν τὰ βυζιά τοῦ κόρφου σου τὰ μοσκομυρισμένα.

(3) Bella non la chiama, la chiama gentile: la personcina diritta e svelta come cipresso.

(4) Mi tenne.

(5) Combattei a spada tratta. Ἐξεσπάθωσα: spadeggiai, se così posso dire: e dice più, perchè dipinge dal primo trar della spada al combattere ultimo.

(6) Pare lo cogliessero a un varco o in un recinto.

(7) Μονοπάτι: strada da un solo: per trovare, se non terra, paesello.

(8) Luogo abitato: χώραν.

» E nè luogo trovai nè paesello.
» Lascia, gentile, ch' io prenda un po' di sonno (1). »

LA INFEDELE.

Canzone notissima in Livadia; tutta vita. Entra franca nel tema; e franca n' esce. Le ripetizioni eleganti; cinque volte λιγερὴ, parola di suono e di senso greco. Bellezza pesante non è bellezza. Tre quarti del bello è il leggiadro. Per esso la materia s' avvicina allo spirito, e, a così dire, v' entra. De' più be' versi del Petrarca son quelli:

(1) Varianti:
Ora la diana, ora l' alba s' appressa:
Ora gli uccelli gorgheggiano e dicono:
Destati, signor mio, destati, mio dolce amore:
Destati per godere due occhi fedeli,
Occhi della leggiadra, che vive solo per te.
Τώρα αὐγερινὸς, αὔρα ἡ αὐγὴ σιμόνει.
Ξύπνα, ἀφέντη μου, ξύπνα, γλυκέμου ἀφέντη.
Ξύπνα, νὰ χαρῇς δύω μάτια ἐμπιςεμένα,
Μάτια λιγερῆς 'ποῦ ζῇ μόνον γιὰ 'σένα.

Più pudico pare in bocca agli uccelli l' invito e le lodi della leggiadra. E belli quegli occhi fidati, ἐμπιστευμένα. In Cefalonia la si canta nel ballo.

Assonnato posai, fanciulla, sulle tue ginocchia:
E non m' hai lasciato dormire dal pianto tuo.
'Ενύσταξα καὶ ἐπλάγιασα, κόρη, 'ς τὰ γονατά σου·
Δὲν μ' ἄφηκες νὰ κοιμηθῶ ἀπὸ τὰ κλάμματά σου.

Nell' odoroso e dolce tuo amplesso
Posi io addormentato, e poi mi ridesti!
Μέσα 'ςὴ μυρισμένη σου καὶ 'ςὴ γλυκειάν σου ἀγκάλη,
Νὰ πέσω ν' ἀπακοιμηθῶ, καὶ νὰ 'ξυπνήσω πάλι.

Zucchero sia il tuo sonno, e miele sia il sogno tuo.
Che le mie speranze pendono dal tuo collo.
Ζάχαρη νὰ ν' ὁ ὕπνος σου, καὶ μέλ' εἶν' τ' ὄνειρό σου,
Κ' ἐμένανε ἡ ὀρπίδες μου κρέμουνται ςὸ λαιμό σου.

Da lei vien l' animosa leggiadria
Che al ciel mi scorge per destro sentiero,
Sì ch' io vo' già della speranza altero.

Moto è creazione e vita e bellezza. Il grave non commove, non solleva, non leva.

Disinvolto l' andare del canto; il dialogo reciso, non rotto. Il marito si crede confonderla; la disperata risponde: tu sei più bello, ma questi il bacio ha più dolce.

Nel vicinato là oltre, lassù nella ruga
Una gentile dormiva, del marito suo nelle braccia;
E 'l sonno non le veniva, e il sonno non le giunge (1).
A suo marito pur diceva, a suo marito pur dice:
« Tu forte dormi, o Costantino: il grave sonno che dormi!
» E le barche fecer vela; e la compagnia tua sen va. »—
« Lasciami ancora, o gentile, ch' i' prenda un po' di sonno.
» Molto mi fai fretta, gentile; molto mi fai fretta, o ragazza.
» Alcun altro ami, e un altro vuoi prendere. » —
« Se un altr' amo, se un altro vo' prendere;
» Tu porti spada al fianco tuo, tagliami 'l capo:
» Sanguinino le vesti mie, e a te la tua spada. »
Costa cavalcò, e va la via di du' ore:
Il calamaio si dimenticò, torna a prenderlo;
Trova le porte chiuse, forte sprangate (2).
E trova la gentile che dorme con altro. —
« Leva, o gentile: vediam chi ti piace;
» Chi è più bello, e prode degno. »—
» A bellezze e alla spada il degno è tua signoria.
» Al bacio e all'abbracciare (3), il degno è sua signoria. » —

(1) Gr. *Va.* Ma venendo da ἄγω dice ogni moto. Gl' Italiani *andare* per *piacere* nel senso d' *avvenirsi*, *accostare*.

(2) Chiuse con paletto di legno.

(3) Come bruciore di pepe mi bruciò il bacio tuo:
E la mia mente piglia le montagne per te.
'Σὰν τὴν φωτιὰ τοῦ πιπεριοῦ μ' ἔκαψε τὸ φιλί σου,
Κι' ὁ νοῦς μου τὰ βουνὰ κρατεῖ γιὰ 'πινομὴ 'δική σου.

E la spada sua trasse, a minuzzolini la fa.
Ve' corpo angelico, femmina senza fede (1).—

I Francesi: *battre la campagne*: gl'Italiani: andar via colla testa; volar via col cervello e simili. Notisi quel lunghissimo διὰ 'πινομὴ 'δικὴ σου: lungo, ma corrisponde al *tui gratia*, *tui caussa*: e l'italiano dice *per amore di te*, anco quando d'amore non si tratta punto. Ma le origini del pleonasmo son belle, che fanno salire il pensiero a νόμος e a δικὴ. Nella lingue moderne il sentimento del retto s'insinua d'un modo più continovo in ogni fibra del pensiero. Nelle antiche l'imagini, nelle moderne i sentimenti.

M'arse il sole, m'arse; m'arse . . . . .
Ma come dell' Amore la fiamma, altra cosa non m'arse mai.
Μ' ἔχαψ' ὁ ἥλιος, μ' ἔχαψε, μ' ἔχαψε . . . . .
Μὰ σὰν τζ' ἀγάπης τὸν καϋμὰ δὲ μ' ἔχαψ' ἄλλο πρᾶμα.

Il labbro tuo baciass' io, e bruci pure ogni cosa!
Τ' ἀχείλι σου νὰ φίλουνα, κι' ὅλα φωτιὰ τὰ κάψη.

Gli occhi miei dalla veglia, e la mente mia dall' amore,
Le mie labbra dal bacio, arsero ed appassirono.
Τὰ μάτια μου ὀκ τὴν ἀγρυπνία, κ' ὁ νοῦς μου ὀκ τὴν ἀγάπη,
Τὰ χείλη μου διὰ τὸ φιλὶ ἐψήθη κ' ἐμαράνθη.

(1) Al tuo nemico non credere le parole ch' e' ti dice;
Nè a donna mai, che ti parla e piange.
Τοῦ ἐχθροῦ σου μὴν ἐμπιςευθῆς τὰ λόγια 'ποῦ σοῦ λέγει,
Μήτε ποτὲ τῆς γυναικὸς ποῦ σοῦ 'μιλεῖ καὶ κλαίγει.

Chi crede a donna, porterà la gonnella:
Colle molte sue furberie, facile la lo legherà.
Ὅποιος πιστεύει γυναικὸς, βελέσι θὰ φορέσει. —
Μὲ ταῖς πολλαῖς τῆς μαργιολιαῖς εὔκολα θὰ τὸν θέσει.

Chi crede a donna, porti gonnella;
Nove volte s'ammogli, e poi la perda.
Ὅποιος πιστεύει γιναικὸς βελέσι νὰ φορέση,
Ἐφτὰ βολαῖς νὰ παντρευτῇ καὶ πάλαι νὰ χαρέψη.

SIMILE.

. . . . (1)
Costantino passava (2) portando il liuto,
Portando e la cetra ; e dolce canta (3)—

(1) Manca qualche verso: ma pochi.
(2) A che vuo' tu ch' io pur passi e pur ripassi
E una parola dal labbrino tuo non posso raccogliere?
'Σὰν τὶ τὸ θέλεις νὰ περνῶ καὶ νὰ συχνοδιαβαίνω,
Καὶ λόγο ὀχ τ' ἀχειλάκι σου νὰ μὴ 'μπορῶ νὰ πέρνω;

Non posso, non valgo la porta forzare,
La porta e il serrame, per entrare a baciarti:
Δὲν ἠμπορῶ δὲν δύναμαι τὴν πόρτα νὰ τζακίσω,
Τὴν πόρτα καὶ τὴ κλειδονιὰ, νὰ 'μπω νὰ σὲ φιλήσω.

'Ημπορῶ dice meno di δύναμαι: questo ha più della forza, quello della mera possibilità, o agevolezza.

Dimmi, se tu viva, Amore: che vale donna rinchiusa?
È, e non pare; si conta per morta.
'Πές μου, νὰ ζήσῃς, ἔρωτα, τί ἀξίζει μιὰ κλεισμένη;
'Σὰν εἶναι καὶ δὲν φαίνεται, γράφεται ἀπεθαμμένη.

Che farò io al cuor ch' è piagato?
Che mel saettò una giovanetta sposa.
Τί νὰν τζῆ κάμω τζῆ καρδιᾶς ποῦναι σαΐττεμένη,
Ποῦ μοῦ τὴν ἐσαΐττεψε μιὰ μυκροπαντρεμένη;

E le canzoni son parole, che i giovanetti consolano.
Ma quanta consolazione ho io, tanta gioia veggan essi.
Καὶ τὰ τραγούδια λόγια 'ναι, τοὺς νέους παρηγοροῦνε,
Μὰ ὅση παρηγοριὰ 'χω 'γὼ, τόση χαρὰ νὰ 'γδοῦνε.

Parole di donna dolente, che al sentir canzoni d' amore, è ferita dalle memorie, e prova quella non livida ma umile invidia che portano i lieti ai mesti. Qui pare che di quelli che cantano ell' abbia a lagnarsi, che sia tra quelli colui per il quale ella piange.

(3) Cantami ch' i' goda ; ruzza ch' io rida:
Mostrami il tuo senino per veder s' io nol prendo.
Τραγούδησέ μου νὰ χαρῶ, παῖξέ με νὰ γελάσω,
Δεῖξέ μου τὰ βυζάκια σου νὰ 'δῇς ἂν δὲν τὰ πιάσω.
(Prima gioia il canto.)

Sali su, Costa mia, sali, Costantino. —
Non oso (1), Maria, non oso; di Gianni temo. —
Gianni va alla campagna (2), a caccia di cervi. —
Erano in sul dire, e il colloquio pure continuava;
Ed ecco Gianni giunge con tutta la caccia.
Porta orsacchi vivi, e cervi domestici (3):
Porta e un cerbiatto, che Maria giochi seco. —
Apri, Mariuccia mia, apri ch' i' posi la caccia. —
Gianni, degli orsacchi temo, de' cervi ho paura.
Gianni mio, picchia dalla madre tua, che c'è avvezza. —
Apri, madre mia, apri ch' i' posi la caccia.—

Καταχαϋμένε ταμπουρά, βάρει κ' ἐσὺ γιομάτα,
Χωρὶς τὴν ξεπλανέσωμε, 'κείνην τὴ μαυρομάτα. —
Βάλε μου κόρδαις δυναταῖς, καὶ βάρει με γιομάτα,
Κι' ἃ δὲν τὴν ξεπλανέσωμε, κάμε με τρία κομμάτια.

Il cantore.

Misera cetra, suona di lena,
Che noi vinciamo quest' occhinera.

La cetra.

Mettimi corde possenti, e suonami di lena;
E se non la vinciamo, fammi in tre pezzi.

So canzoni da dirtene un sacco pieno:
E se a dirle comincio, il sabbato mi ci trova.
Ξέρω τραγούδια νὰ σοῦ 'πῶ, ἕνα σακκὶ γιομάτο,
Κι' ἂν ἀρχινήσω νὰ τὰ 'πῶ, μὲ βρίσκει τὸ σαββάτο.

In Cefalonia: ma pare toccato dall' arte:
Apprendesti e la cetra, apprendesti e la lira:
Lieta chi t' ama, chi troverà tal fortuna!
Ἔμαθες καὶ τὸν ταμπουρὰν κ' ἔμαθες καὶ τὴν λύρα.
Χαρᾶς την ὁποῦ σ' ἀγαπᾷ καὶ θὰ 'χει τέτοιαν μοῖρα.

(1) Alla lett.: *i' sospetto, i' adombro. Sospetto* qui per *paura,* come in Dante.

(2) Παγανιά forse da *pagus, paese;* onde *paesano* in certi dialetti val contadino.

(3) Piccoli, e però facili a addomesticare.

Gianni mio, picchia da Mariuccia tua, ch'ha Costa seco. —
Forte dà nella porta e nella finestra sua (1):
Maria piglia pe' capelli, Costa pel braccio,
E la spada si trae, minuzzoli ne fa (2):
E in un sacco li mise, al mulino ne va. —
Macina, mulino mio, macina neri occhi;
Macina labbra vermiglie, e le due persone belline (3). —
N' esce farina vermiglia e friscello nero (4).

. . . .

Κι' ὁ Κοϛαντῆς ἐδιάβαινε βαρῶντας τὸ λιουκάρι,
Βαρῶντας καὶ τὸν ταμπουρᾶ, καὶ 'ψηλοτραγουδάει. —
'Ανέβα 'πάνω, Κώϛα μου, ἀνέβα, Κωϛαντῖνο. —
Σκιάζομαι, Μάρο, σκιάζομαι, τὸ Γιάννο τὸν φοβοῦμαι. —
'Ο Γιάννος πάει 'ϛὴν παγανιὰ ν' ἀλαφοκυνηγήσῃ. —
'Ακόμα λόγος ἔϛεκε κ' ἡ συντυχειὰ κρατιόνταν,
Νὰ καὶ ὁ Γιάννος πῶφθασε μ' ὅλο του τὸ κυνῆγι.
Φέρνει τ' ἀρκούδια ζωντανά, τ' ἀλάφια ἡμερωμένα,
Φέρνει κ' ἕνα ἀλαφόπουλο, ἡ Μάρο του νὰ παίζῃ. —
"Ανοιξε, Μάρο μ', ἄνοιξε, νὰ 'μπάσω τὸ κυνῆγι. —
Γιάννο μ', τ' ἀρκούδια σκιάζομαι, τ' ἀλάφια τὰ φοβοῦμαι·
Γιάννο μ', σύρ' τα τῆς μάνας σου, ὁποῦναι μαθημένη. —
"Ανοιξε, μάνα μ', ἄνοιξε, νὰ 'μπάσω τὸ κυνῆγι. —
Γιάννο μ', σύρ' τα τσῆ Μάρος σου, πῶχει τὸν Κώϛα μέσα. —
Κλοτζια δίνει τσῆ πόρτας του καὶ τοῦ παρεθυριοῦ του,
Τὴ Μάρο πιάνει ἀπ' τὰ μαλλιά, τὸν Κώϛα ἀπὸ τὸ χέρι,
Καὶ τὸ σπαθί του ἔβγαλε, λιανὰ καρφιὰ τζοὺ κάνει.
Καὶ 'ϛὸ σακκὶ τσοὺ ἔβαλε, 'ϛὸ μύλο τσοὺ παγαίνει. —
"Αλεσε, μῆλο μ' ἄλεσε, ἄλεσε μαῦρα μάτια,
"Αλεσε χείλη κόκκινα καὶ δυὸ χρυσὰ κορμάκια. —
'Βγάνει τ' ἀλεύρια κόκκινα, τὴ πάσπαλη μελάνη.

. . . .

Qui vedi saltato a pie' pari tutto quel che prepara l'amore e scusa la colpa. Quasi sempre il canto de'Greci è una scena del dramma; sovente negl'illirici hai il dramma intero: il Greco lascia all'imaginazione più campo, l'Illirico al cuore; quello scuo-

(1) Il testo: *dà calci*. E sta bene della porta: della finestra sottintende altro nome.

(2) Alla lett. *pezzetti come bullette, chiodi.*

(3) Lett. *d' oro*. Come *Venus aurea*. Ironia di marito.

(4) Dice alla fine che gli scrivani ne prendevano per farne inchiostro: ch' è giunta appunto di qualche grammatico.

te, questo commove. Ma sempre fin nell' orrore, senti la greca eleganza. L' amante colla cetra, il marito co' cervi. E nel disbramare l' atroce vendetta, e' rammenta i neri occhi, le rosee labbra, e la bella persona.

VANITA' PIU' CHE AMORE.

Non a torto sospetta il Fauriel che questa sia canzone cittadina, non tanto, com' egli dice, perch' una parola di lei usi nella città di Larissa; quanto perchè la galanteria del giannizzero, l' ubriachezza del marito, i suoi leggieri sospetti, e il credere ad un giannizzero per discredere alla prova lunga degli occhi e dell' anima propria, e la vendetta precipitosa, e il vanto ch' e' mena della bellezza della moglie, e quel volerla pulita e attillata per menarla nel ballo, e l' avvelenare l'amore coll' orgoglio, e con la vile dolcezza dell' invida rabbia e dolorosa altrui, son cose che sentono di città. Ma la canzone le narra con quel biasimo tacito, con quel biasimo ch'esce del fatto stesso; ed è però più possente d' ogni considerazione etica, puntellata da punti ammirativi. Le lusinghe del soldato bene condiscono il tossico della calunnia. La donna in un verso è dipinta; la vedi viva, la vedi morta; gonnella bianca, pezzuola rossa. Il metro diverso dal solito, e più breve, concitato in sul primo come il nostro ottonario, poi finiente in un quadrisillabo sdrucciolo, rende col suono l'impeto della rabbia e l' abbattimento del dolore disperatamente pentito. Arte maggiore d' ogni arte. I due versi che dicono come, briaco, l' uccidesse; rinsavito, la piangesse; possono recarsi ad esempio dell' efficacia del numero:

K' ὁ Μανόλης μεθυσμένος, καὶ τὴν ἔσφαξε,
Τὸ πρωὶ ξεμεθυσμένος, καὶ τὴν ἔκλαιε.

Sebbene l' amore si vegga in lui essere vanità più che affetto, pure dimostra la cura gelosa che ha il Greco della sua donna: e nell'ultimo verso quel suo dirsi infelice commove a pietà.

La canzone si canta ballando. Seria cosa una danza in pensieri di sangue!

Via, Manuele, via, prod' uomo, via, buon figliuolo,
Una bella moglie hai, nè sei lieto? —
Dove l' ha' tu vista? Come la conosci tu? dì, giannizzero. -
Io l' ho vista, e la conosco, e l' amo. —
Poichè l' hai vista, e la conosci, e l' ami,
Di che sorta vestiti portava? e che in capo? --
Bianca gonnella portava (1), rossa acconciatura (2). —
E Manuele, briaco; e l' uccise.
La mane, sincero; e la piangeva.
« Levati, signora, e buona mia; leva, e mutati:
Leva, e lavati; abbigliati, ed esci al ballo:
Che ti veggano i prodi, e si struggano;
Ti vegga ed io misero; e ne gioisca (3). »

(1) Φουστανὶ : frustagno.
Un distico di greco lepore:

Bianchi sono i panni che porti, bianco il tuo vestire:
E bianchi fiori cadono ad ogni tuo passo.
Ἄσπρα 'ν τὰ ῥοῦχα 'ποῦ φορεῖς, ἄσπρ' εἶναι ἡ φορεσιά σου,
Κι' ἄσπρα λουλούδια πεύτουνε ὀχ τὴν περβατησιά σου.

(2) Κουκλὶ : acconciatura del capo : voce usata in Larissa.
(3) In altra copia trovo le seguenti varietà.

Fauriel. Τὸ πρωῒ ξεμεθυσμένος, καὶ τὴν ἔκλαιε.
Ms. Καὶ ταποταχυὰ ἐσηκώθη, καὶ τὴν ἔκλαιε.
F. Σήκου, δόμνα καὶ καλή μου, σήκου, κ' ἄλλαξε.
Ms. Σήκου, χῆνα, σήκου πάπια, λειμονιᾶς κλαρί.
F. Σήκου, νίψου.
Ms. Σήκου, 'ντίσου.

In altra:

Πῶχεις τζῆ χήνας τὸ λαιμὸ, τζῆ πέρδικας τὰ μάτια.
Ch' hai d' oca il collo, di pernice gli occhi.

Si abbassassero i monti, e vedessi io Atene,
E vedessi l'amor mio, l' anatrina e l' oca mia!
Νὰ χαμηλόνουν τὰ βουνὰ, νὰ 'βλέπα τὴν 'Αθῆνα,
Νὰ 'βλέπα τὴν ἀγάπην μου, τὴν πάπια καὶ τὴν χῆνα.

LA SUOCERA PERFIDA.

Versi pieni di pietà e di pudore. Le lusinghiere parole della vecchia fanno più nero l' inganno. L' accorgersene agli argenti che pesano alla donna sul tenero petto, e il gridare tre volte, son bellezze degne della purità de' costumi che le hanno ispirate.

Non hai colpa tu, moglie infelice (1); non colpa tu, poveretta;
Ma ce l'ha la cagna di suocera che ti disse che tu faccia il letto.
« Fa, nuora (2) mia, fa nel talamo il letto.
» Che verrà Costante, a dolce-abbracciarti. »
E poco prima del dì, du' ore innanzi ch' albeggi
Pesan gli argenti sulle poppe di lei, e batton sul petto.
E allora lo conobbe (3) ch' egli è Saverio:
Si mette a gridare tre volte, quanto poteva mai.

LA SUOCERA OMICIDA.

Popolare; ma forse passando di bocca in bocca, allungato qua e là: non corre così rapido e limpido, come suole. Bello quel cominciare dal monte (con un verso ad altri canti comune), e quel mostrare le nozze dell' orfanella che da quell' altura discendono a festa di morte. I quattrocento strumenti e i mille invitati contrastano colla sepoltura solitaria, e col gemere della canna commossa, baciante il cipresso. La rea suocera incomincia dalle lodi, solita via de' perfidi; e il più delle lodi umane è o scherno o paura o rabbia compressa o minaccia. La infelice sposa non pensa ad essere più bella della cognata o d' altri che sia: ma la vecchia livida i paragoni pensa, per tosto punirnela. Le tre bestie che strisciano sono come i gradi del male. Le preghiere dell'avvelenata dalla invidia, rivolte a' suoceri e alla cognata, ritraggono la feroce

(1) Κόστaινα, moglie di Costante.
(2) Nel greco diminutivo.
(3) Congetturando conobbe: ἀπήκασεν.

gioia de' tristi nell' umiliare dinanzi a se l'innocente, e contemplare il suo spasimo. Ti cacciano nel pericolo, e poi ti gridano: *sai com'uscirne.* Quel ricorrere da ultimo allo sposo amato e amoroso, dipinge il ritegno della vergine timida, che a chi pur vorrebbe raccomandarsi, non osa. E' trae il coltel d' oro, lo mostra al cielo, quasi muta bestemmia. Il far nascere sulle sepolture le due piante, debole l'una e pieghevole, l' altra dolente, rammenta le metamorfosi antiche, il cui concetto è istinto dell' anima umana: la qual semina tutto l' universo di vite, e delle mutole vite e vedove di ragione, cerca a qualche modo dichiarare il mistero. Gli ultimi due ho per aggiunti.

Vedi quel monte ch' è alto e grande:
Di là scendevano (1) dell' orfanella il corteo:
Con quattrocento strumenti, con mille parenti (2).
E i parenti tutti abbigliati, e tutti a cavallo (3);
E la sposa in seta, lo sposo in velluto.
Nella via che andavano, nell' appressarsi alla casa
Gli accolse la madre dello sposo e suocera di lei.
« Bella è la moglie tua, bella è la tua signora:
» Più bella di te e della sorella tua.
» Cuoca, che cuocesti molte vivande di nozze,
» Cuoci alla sposa nostra i capi di tre rettili:
» Di biacco, di vipera, di serpente (4).
» Prendi, sposa mia, prendi di questi pescini. » —
Prende uno, prende due; la terza s' avvelenò.
« Prego (5), signora e suocera, un gocciolin d' acqua:
» Arso è il labbro mio dall' acre veleno. » —
« Sposa, non hai portat'acqua, e dove trovarne (6)?
» Va al signore tuo suocero: e se l' ha, tel darà:
» E se l'ha, non tel tiene, non te ne priva.» —
« Prego, signore e suocero, d' un gocciolin d' acqua;

(1) Att. anco nel greco.

(2) Συμπεθέρους: consuoceri; parentado de' due suoceri.

(3) Lett. cavalieri.

(4) I tre nomi non so tradurre alla lettera: ma pongo tre nomi nostri di rettili, un più velenoso dell' altro.

(5) Lett. *Fa.* Come fa venire, fa ch' i' abbia.

(6) Lett. La brocca dove ne troverà ella?

» Che arso è il mio labbro dall' acre veleno.» --
« Sposa, non hai portat' acqua, e dove trovarne?
» Va alla parente (1); e se n' ha, tel darà. —
« Prego, signora e cognata, d' un gocciolin d' acqua.» —
« Sposa, non hai portat' acqua, e dove trovarne?
» Va allo sposo tuo (2): e se n' ha, tel darà. » —
« Prego, sposino mio dolce, prego per l' anima tua (3):
» Che arso è il labbro mio dall' acre veleno. »—
A una brocca d' oro diè di piglio, scende alla fonte:
Fin che va, fin che viene, la trova morta.
Aureo coltello levò da fodero argenteo:
Al cielo lo mostrò; accoglielo nel cuore (4).
E laddove seppellirono il giovane, uscì un cipresso:
E dove seppelliron la giovane, uscì una canna.
Si china la canna, bacia il cipresso. --
Or vedi gli sfortunati, i dolenti:
Che non si baciarono vivi, baciansi estinti.

Θωρεῖς ἐκεῖνο τὸ βουνὸ ποῦναι ψηλὸ καὶ μέγα,
'Απώκει καταβάζανε τῆς ὀρφανούλας γάμον.
Μὲ τετρακόσια δυόργανα, μὲ χίλιους συμπεθέρους,
Καὶ οἱ συμπεθέροι ὁλόρουχο, κὶ ὅλοι καβαλαρέοι,
Κ' ἡ νύμφη 'ςὰ μεταξωτὰ, γαμβρὸς 'ςὰ βελουδένια.
'Στὴν στράταν 'ποῦ πηγαίνανε, ςὸ σπῆτι 'ποῦ ἐσιμῶσαν,
Τοὺς δέχθη ἡ μάνα τοῦ γαμβροῦ κ' ἡ πενθερὰ τῆς νύμφης, —
"Ομορφ' εἶναι ἡ γυναῖκά σου, ὅμορφ' εἶν' ἡ κυρά σου,
Καλήτερη ἀπὸ 'σέναν κ' ἀπὸ τὴν ἀδελφήν σου.
Μάγειρα ποῦ μαγείρευσες πολλὰ φαγιὰ τοῦ γάμου,
Μαγείρευσε τῆς νύμφης μας τριῶν 'φιδιῶν κεφάλια,
Τῆς ὄχενδρας καὶ τῆς ὀχιᾶς καὶ τῆς μονομερίδας.
"Απλωσε, νύμφη μου, ἅπλωσε σὲ τοῦτα τὰ ψαράκια. —
'Απλόνει μιά, ἁπλόνει δυό, τὴν τρίτη φαρμακώθη.
Κάμε, κυρὰ καὶ πενθερὰ, γιὰ μιὰ στάλα νεράκι. —
'Εψήθηκε τ' ἀχεῖλί μου ἀπὸ τ' ἀψὺ φαρμάκι. —

(1) Sorella del marito, parente novella. La parola accresce orrore alla crudeltà di tutta la casa.
(2) Lett. diminutivo di *compagno*, *consorte*, *altro te*.
(3) La vita. Ma l' invocazione è più dolce.
(4) Lett. si trovò nel cuor suo.

Νύμφη, νερὸ δὲν ἤφερες, καὶ ἡ ξέστα ποῦ νὰ τὸ 'βρῃ;
Σύρε 'ςὸν Κύρ τὸν πενθερὸ, κ' ἂν τὄχῃ, σοῦ τὸ δίνει,
Κ' ἂν τὄχῃ, δὲν σοῦ τὸ κρατεῖ καὶ δὲν σοῦ τὸ στερίζει. —
Κάμε, κύρε καὶ πενθερὲ, γιὰ μιὰ στάλα νεράκι,
Κ' ἐψήθηκε τ' ἀχεῖλί μου ἀπὸ τ' ἀψὺ φαρμάκι. —
Νύμφη, νερὸ δὲν ἤφερες, καὶ ἡ ξέστα ποῦ νὰ τὸ 'βρῃ;
Σύρε εἰς τὴν συγγένισσα, κ' ἂν ἔχῃ, σοῦ τὸ δίδει. —
Κάμε, κυρὰ συγγένισσα, γιὰ μιὰ στάλα νεράκι. —
Νύμφη, νερὸ δὲν ἔφερες, κ' ἡ ξέστα ποῦ νὰ τὸ 'βρῃ;
Σύρε κ' εἰς τὸ τεράκι σου, κ' ἂν ἔχῃ, σοῦ τὸ δίνει. —
Κάμε, τεράκι μου γλυκὸ, κάμε γιὰ τὴ ψυχή σου,
Κ' ἐψήθηκε τ' ἀχεῖλι μου ἀπὸ τ' ἀψὺ φαρμάκι. —
Χρυσὸ σταμνάκι ἅρπαξε, 'ςὴ βρύση κατεβαίνει.
Ὅσον νὰ πάῃ, ὅσον νὰ 'λθῇ, τὴν βρίσκει ἀποθαμμένη.
Χρυσὸ μαχαῖρι, εὔγαλε ἀπ' ἀργυρὸ θηκάρι,
Στοὺς οὐρανοὺς τὸ ἔρριξε, καὶ 'ςὴν καρδιά του 'βρέθη.
Κ' ἐκεῖ 'ποῦ θάψανε τὸν νιὸ, ἐβγῆκε κυπαρίσι,
Κ' ἐκεῖ 'ποῦ θάψανε τὴν νιὰ, ἐβγῆκε καλαμιῶνας.
'Αντικοτάει ὁ καλαμιὸς, φιλάει τὸ κυπαρίσι,
Γιὰ 'δέστε τὰ βαρυόμοιρα· τὰ παραπονεμένα.
'Ποῦ δὲν φιλιῶνται ζωντανὰ, φιλιῶνται ἀποθαμμένα.

LA SUOCERA FORTE.

La rapidità della narrazione è piena d'impeto disperato. Il c[...] no delle nozze cade bene in battaglia di donne. Bene a q[...] grave tuono in sul primo risponde l'ultima fiamma. Gli Alba[...] si rimandano alla misera l'oltraggio frequente dal labbro di q[...] di Suli: *Non è qui Giannina, non è qui Dèlvino.* E quelli ade[...] *non è qui Suli. Tu sei schiava d'uno, schiava di tutti.* Ma d[...] particolari bellezze del canto, vedi le note; sentile in te. Ca[...] che vale un libro dell'odi d'Orazio, val dieci canzonieri d'am[...]

Rumor grande s' ode: cadono fucilate di molte (1).
Forse a nozze tiransi; forse a allegria?
Nè a nozze si tirano nè ad allegria (2).

(1) Lett. *fucili.*

(2) Χαροκόπι. Fino in voce di gioia, entra κόπος, *fatica.* Parola che di lunghi comenti dice le miserie della nazione, e le miserie dell' um[...] natura.

Despo fa battaglia colle nuore e colle nepoti.
Albanesia la colse alla torre di Demula (1). —
O tu di Giorgio (2), pon giù l'armi: non è qui Suli;
Qui se' schiava del pascià, schiava degli Albanesi. —
Se Suli s' arrese, se turca è Chiafa,
Despo Liápidi (3) suoi signori non fece, non fa (4). —
Un tizzone in mano afferrò; alle figliuole e nuore grida (5):
Schiave de' Turchi non viviamo; figliuole, con meco venite (6). -
E le cartuccie accese: e furon tutti (9) una fiamma (7).

(1) Diminutivo di Demetrio.

(2) Moglie. Γεωργάινα. A noi manca questo potere accoppiare per via d' un aggettivo la moglie al marito, sicchè sien uno.

(3) Parola di spregio agli Albanesi.

(4) L' uomo di suo arbitrio fa altri di sè padrone. Chi non vuole esser vile, non è. Questo verbo inchiude tutta la scienza e la vita. Despo forse lo disse: o era degno di lei. Poetica voce davvero: l' affermo per la fratellanza ch' è tra κάμω e ποιῶ.

(5) Bello il nominare le figliuole prima e indi le nuore: per primo consiglia il sacrifizio alle più familiari, più amate, più sue. Bello il passaggio da *afferrò* a *grida*. L' afferrare fu un atto: prima che detto, è passato. Il Leopardi, poeta sudante sulle eleganze, con dotte citazioni dimostra come sia lecito violare le leggi grammatiche e correre da un tempo all' altro. Sventura pel cantore di Despo che non conoscesse Virgilio; ma buon per lui che non sapesse neppur la grammatica.

(6) Μαζίμου. *Insieme con me*; gli era lungo. I due *con* qui li rendono. *Venite*: dice l' immortalità in modo eroico.

(7) Non *tutte*: *tutti*. Queste donne son guerrieri, son anime. Tra 'l fumo e lo scoppio non avrebbe colui disputato se le donne abbiano anima.

II.

LE MOGLI DOLENTI



LA MOGLIE MALTRATTATA.

Bello quel volgersi allo specchio e parlar seco dello sparuto suo viso. Cosa di città, come ognun vede; ma impressa di vero dolore.

Specchio mio d' Alessandria (1), sempre brutta mi fai:
Sempre brutta, sempre pallida, sempre arsa dal sole.
Nè dal sole son brutta, nè dal sol nera,
Ma dal marito tristo, soverchiatore,
Che mi dà 'l pane col taglio del coltello (2),
E l' acqua di rose col bicchiere a rovescio.

(1) Meglio quest' altro marito od amante: men serio però che faceto.
'Μέρα καὶ νύκτα περβατῶ μὲ τὸ καλαμιδάκι,
Νὰ 'βγάλω ψάρια τοῦ 'γιαλοῦ νὰ τρώῃ τὸ πιπινάκι.
Modo come antonomastico; ma nel seguente è traslato:

E qual pittore ti dipinse quel vitino come penna,
Specchio mio d' Alessandria, a tutti piacente?
Καὶ ποιὸς πιττόρος σῶγραψε τὴν κοντυλένια μέση,
Καθρέφτη μου ἀλεξανδρινὲ, πῶλου τοῦ κόσμου ἀρέσει;
Come penna diritto, leggero, e bianco.

Simile traslato anch' in questo:
Apriti, o torre con vetrate, spera con cornice,
Tu sei la più bella di tutta la tua fratellanza.
Ἄνοιξε, πύργο μὲ γυαλιὰ, καθρέφτη μὲ σεντέφια.
'Εσ' εἶσαι ἡ ὡμορφήτερη ἀπ' ὅλα σου τ' ἀδέρφια.
(Il greco comprende fratelli e sorelle.)

(2) Proverbio toscano: pane di fratello, pane di coltello (delle ragazze che rimangono in casa).

Καθρέφτη μου Ἀλεξανδρινὲ, πάντ' ἄσχημη μὲ κάνεις,
Πάντ' ἄσχημη, πάντα χλωμὴ, πάντα τοῦ ἡλιοῦ καϋμένη.
Μήτε ὀχ τὸν ἥλιο εἶμ' ἄσχημη, μήτ' ὀχ τὸν ἥλιο μαύρη,
Μόν' ὀχ τὸν ἄντρα τὸν καλὸν, τὸν παραβαρυομιάρη.
Ὁποῦ μοῦ δίνει τὸ ψωμὶ 'ςοῦ μαχαιριοῦ τὴν κόψι,
Καὶ τὸ νερὸ τὸ ῥοδιανὸ 'ςοῦ ποτηριοῦ τὸν κῶλο.

LA MOGLIE CHE CANTA E PIANGE.

Cantano le donne in Grecia l'amore anni e anni dopo perdutolo: e qui n'abbiam prova. Questa è meno elegante e meno affettuosa assai del canto che segue: e sa d'isola. Il cenno della patria è forse innestato al tempo degli ultimi moti.

Giù alla riva (1) giù al lido
  Una giovanetta lavava del marito suo la pezzuola,
  E cantava le cose del suo dolore (2).
  E levò la terra (3) una quieta auretta,
  E così alzò della gonnella (4) di lei,

Un distico:
  Eri tu che mi dicevi: se non mi vedi, che muori.
  E ora, disgraziato, nè pur di pane mi sfami!
  Ἐσ' ἤσουνε ποῦ μὤλεγες, ἂ δὲ μὲ δῇς γ' πεθαίνῃς,
  Καὶ τώρα, κακοθάνατε, ψωμί δὲ μὲ χορταίνεις.

(1) Γιαλὸν, περιγιάλι. Lido, par dica, spazio più infra terra.

(2) Παραπονεμένα τῆς. *Cosa* anco a noi è generico, come *causa* da cui deriva. Il neutro delle lingue antiche noi possiamo tradurlo con questa parola potente, che darebbe materia a un discorso d'alta filosofia. Dante:

  Forti cose cantar, mettere in versi.
  . . . . E disse cose
  Incredibili.

(3) Non si levò da terra; ma la terra lo leva. Dante: « La terra lagrimosa diede vento. »

(4) *Il giro della.* I Toscani. *Il rimbocco.*

E così (1) apparve la noce del piede:
Tutto il lido brillò, la terra tutta (2).
Navi passano, un galeone armato,
E li abbagliò tutti la bellezza di lei.
E tosto ristè dal cantare.
Allora il nocchiero due volte la saluta;
Il canto le dice che seguiti:
E la giovanetta gli dice: « i' non cantavo (3):
» Ma il marito mio amaramente lamentavo.
» Che mi lasciò per la patria;
» Alla battaglia corse, colla speranza
» Di ritornarsene alle braccia mie (4),
» E che con ghirlande io l' incoroni.
» Anni dieci passarono: ancor novella
» Uomo nessuno non mi recò di lui.
» E ancor due l' aspetto che venga,
» E poi alla fine i' mi monaco (5). »

(1) Quel *così* due volte, rammenta le ripetizioni omeriche e bibliche, come le rammenta il lavoro della gentile afflitta, ed il canto.

(2) Κόσμος. Intendasi in senso d'aria, e di luogo vicino. Petrarca:

. . . . fiume
Che bagni il dolce viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume.

(3) Notisi deviazione di vocaboli piena di latenti armonie, simili a quelle che sentiva Platone da' cieli. Τραγουδῶ, da tragedia, a'Greci d' ora val canto lieto: quasi ritornando all' origine di Τράγος, e a' bacchici canti. Μυριολογῶ, canto di morte; come se il dir mille cose sia il medesimo che dirle dolenti. Tropo di popolo stato lungamente infelice.

(4) Qui credo che il dettatore abbia aggiunto di suo. Nè questa certo è la più pura lezione del canto. Il costrutto del periodo seguente è involuto, e non sa punto di popolo.

(5) Se ti sposi, mi sposo; se così rimani, rimango:
E se vai e ti fai monaca, nella tonaca anch' io m' avvolgo.
Ἂν 'παντρευτῇς, πανδρέυομαι, κ' ἂν ἔτζη μείνης, μένω,
Κι' ἂν πᾷ νὰ γένῃς καλογριά, 'ςὰ ῥάσα κ' ἐγὼ 'μπαίνω.

Lett. *Entro*. Le imagini dell' *entrare* e del *vestire* promiscue anco nel greco antico e nel latino.

Il nocchiero le dice: « com' er' egli il nome suo?
» Forse l' ho conosciuto nella sua schiera (1). »
. . . .

IL MARITO RITORNANTE.

Men profondamente passionata di taluna delle seguenti; pur bella. Ne' due primi versi il marito si parte, e parla non alla moglie, alla madre. Al terzo e' ritorna, e dice alla porta della sua da' biondi capelli e da' neri occhi, gli apra. Ella vuol sapere il nome di lui, gliene domanda in due modi: e desidera intendere quel caro nome, perchè nel suono del nome è una virtù ch' apre e chiude l' anima. Ed egli le rammenta i suoi regalucci d' amore, di quando era damo: ed i baci. Chiede ella de' segni che mostrino com' e' la conosca: ed e' le nomina la vigna ed il vino, che chi ne bee, più ne brama. Dolce imagine dell' amor vero. Ella vuole altre prove: egli le accenna la lampana, testimone del suo casto ignudarsi. Chiede più ancora: e più sente. La luna e le stelle nel petto, non è così tenero nè pudico, come il neo; e l' ultimo verso ha qui più impeto, ma nel seguente più lacrime. Mirabili tutt' e due.

Lo beo, mamma, il vino; bevo per rallegrirmi (2);
Bevo per irmene via, e poi ritornare.
« Apriti, porta della bionda, porta dell' occhi-nera. » —
« Chi se' tu? E come ti chiamano? Come dicono il nome tuo? » —
» Io sono che ti portavo le mele nella pezzuola,
» Le mele, le pesche, e la dolce uva:
» Io sono che ti baciai le vermiglie tue labbra. » —
« Dimmi un segno del cortile; ch' i' apra, e tu entri. » —
» Hai un melo alla porta tua, e una vite nel tuo cortile:

(1) Il marito è là entro.

(2) Non significa *ubriacarmi*: ma è qui temperato dal senso. *Allegro* usiamo per *brillo*: e rallegrire è del popolo. Μεθύω da μέθυ, vino: non dice, se tanto da perdere il capo affatto.

» Fa uva bianca, fa vin moscato;
» E chi lo bee si rinfresca, e ancora ne chiede.» —
« Tu di' falso, furbacchiuolo (1); e il vicinato te ne disse.
» Dimmi un segno della casa; ch' i' apra, e tu entri. »—
« Lampana d' oro è appesa nel mezzo della tua camera;
» Ti splende quando ti spogli, ti sciogli i bottoni.» —
« Tu di' falso, furbacchiuolo; e 'l vicinato te ne disse:
» Dimmi un segno della persona mia; ch' i' apra, e tu entri.»
« Hai una voglia (2) alla gota, una all' ascella;
» E tra le due poppe le stelle e la luna.» —
» Correte, donne (3), correte; e aprite le porte.»

LA TESSITRICE (4).

Il sentimento è il medesimo che della precedente e della seguente, con qualche altra imagine di non men delicato affetto. Qui la moglie desolata lavorando canta; ma il dolore le sta fido nell' anima. Non sempre le dimostrazioni di gioia son gioia vera. Ell' è cortesemente austera agli estranei, religiosamente devota all' amor suo: chè non sempre rustichezza è onestà. Il dialogo del prestito fatto, è qui più snello e non men fine. Quel vino che ai Giannizzeri fa dimenticare la paura come al povero i debiti (quasi che il Giannizzero sia leggiero a coraggio, come il povero a soldi), è veramente vin greco. Il penultimo verso è un' impronta d' amore: l' ultimo, bello d' altra bellezza da quello del Fauriel, ma non meno.

Aureo telaio, eburneo pettine;
E un' angelica persona siede e tesse,
Con sessanta due calcole, quarantadue cannelli:

(1) Lett. *Figliuol di mariuolo.* Non egli mariuolo, ma il padre.
(2) Lett. *Uliva* . Voglia in forma d' uliva.
(3) Βαΐες: dicon le balie, dall' italiano *balia* ch' è il latino *bajulus* *Facchino*, *balia*, *bailo*, *balia*. Da questa progenie di significati, quanti e che diversi pensieri! La forza delle spalle e il latte del seno: il prezzo e l' affetto: la servitù ed il comando. — Fatto è che le balie erano le serve più care e onorate: però qui bene le nomina.
(4) Stampata nella Raccolta di Nauplia.

E rumore e suono di molto, dall' alto cantare.
Un mercante passava a caval d' un morello,
Ferma vicino il suo morello, e le dà il buon giorno:
Buon dì, giovanetta. — Ben venga il forestiero.—
Fanciulla, come non ti mariti, e non prendi un valente? —
Anzi ti crepi il cavallo che quel che tu di'.
I' ho 'l marito fuori, or è dodici anni:
E ancor tre l' aspetto, e tre l' attendo (1):
E se non viene, se non comparisce, monaca mi farò,
E in cella mi chiuderò, mi metterò a bruno. —
Giovanetta, il tuo marito morì; giovanetta, il marito tuo è ito(2):
Le mie mani lo ressero (3), le mie mani lo seppellirono.
Pane, cera gli diedi, e disse che tu me ne dia. —
L' hai retto, l' hai sepolto? Iddio te ne renderà.
Pane, cera gli hai data? te ne renderò io. —
Io un bacio gli prestai, e disse che tu me lo dia. —
Un bacio se gli prestasti, corri a cercarlo. —
Giovanetta mia, i' sono il tuo marito, i' sono il tuo caro(4).—
Se sei tu il mio marito, se sei 'l mio caro,

(1) Il pleonasmo dice la lunghezza del tempo, allorchè il desiderio la misuri; e dice la fermezza dell' animo.

(2) La ripetizione è per provare col quasi oltraggioso modo l' affetto della povera donna.

(3) Malato, e nell' agonia.

(4) Un distico:

Anima mia, ben tornasti: ora avrò mercede
Di tanti anni d' amore, in un dolce bacio.
Ψυχή μου, καλῶς ἦρτες· τώρα θὰ πληρωθῶ
Τόσων χρονῶνε ἀγάπη μ' ἕνα φιλί γλυκό!

Ecco varianti:

Καὶ τ' ἄλογο σταμάτησε, τὴν κόρη χαιρετάει.
Καλλὴ ὥρα νά 'χης, κόρη μου — Καλῶς τον τὸν στρατιώτην.
Ξαπέζα ἀπὸ τὸν μαῦρον σου νὰ πιῇς, νὰ ξεϊδρώσῃς, —
Κόρη μου, ἂν ἦσαι ἀνύπανδρη, νὰ πάρῃς παλληκάρι; —
Κάλλια νὰ σκάση ὁ μαῦρος σου παρὰ τὸν λόγον 'ποῦ 'πες.
'Εγὼ 'χω ἄνδρα 'ς τὴν ξενιτειάν, καὶ λείπει δέκα χρόνους.
Καὶ ἀκόμη τρεῖς τὸν καρτερῶ, καὶ τρεῖς τὸν 'παντυχαίνω,
Κι' ἀμὰ θὰ κόψω τὰ μαλλιά, καὶ καλογριὰ θὰ γένω.
Οταν μοῦ 'ποῦν πῶς 'πέθανε, γιὰ 'μένα δὲν εἶν' ἄλλο. —
Κόρη μου, ἐγ' εἶμαι ὁ ἄνδρας σου καὶ ποθητός καλός σου.

Dammi un segnale della casa, e poi t' aprirò. —
Un melo hai alla porta tua, una vite nel tuo cortile:
Fa grappoli di zibibbo, e il suo vino è miele (1):
Lo beono i Giannizzeri, e vanno a combattere:
Lo bee il poveretto, e dimentica i debiti. —
Codeste cose le sa il vicinato, le sa la gente tutta.
Dammi segnali della persona (2), e poi t' aprirò. —
Un neo hai sulla gota, un neo all' ascella;
E nella destra mammella un piccolo morsino (3).
Ancelle, correte; aprite: quest' è il mio diletto.

SIMILE.

Delle più leggiadre insieme e più tenere: ch' è rara concordia di bellezza. Le imagini liete delle cose di fuori fanno degna corona all' affetto. Le rose del cielo, gli uccelli volanti, la fonte fresca, il melo, la vite; la vogliolina sul petto fedele. Tra omerica e biblica la parte estrinseca: ma la parte morale, non so che profondo, che viene da anime più addentrate nel vero. Dodici anni passarono: e questa, sposata forse di tredici, merita tuttavia nome di giovane: e giovane rimane agli occhi di chi tale l' amò, e la serbò

(1) Tutto il mondo girai per trovare dolce uva:
Non ho trovato più dolce del labbro tuo.
Ὅλον τὸν κόσμο ἐγύρισα νἆὕρω γλυκὸ ϛαφύλι·
Δὲν ηὗρηκα γλυκότερο 'σὰν τὸ 'δικό σου ἀχεῖλι.

(2) Ella parlava dalla persiana, non vista.

(3) Allo Zante:
La tua voglia di color bruno
I' te l' ho morsa.
Τὴν ἐλιά σου τὴ βαμμένη,
Σοῦ τὴν ἔχω δαγκαμένη.

Quattro mele ti mandai, e in una un morsino:
E dentro nel morso, mandato t' ho un bacio.
Τέσσερα μῆλα σῶϛειλα, καὶ τὸ 'να δαγκαμένο,
Κι' ἀνάμεσα ϛὴ δαγκασιὰ σῶχω φιλὶ ϛερμένο.

nel pensiero, come dipinta imagine inviolata. L' amore è giovane sempre, non al gioire ma al sentire, non al riso ma agl' impeti, e alla fiducia abbandonata, e alle ispirazioni subite, e alla potente agilità del pensiero. La donna che tanto tempo tiene gli occhi chini dinanzi a lui, è la sua: egli conosce la casa, il seno, le parole intime della sua tenerezza pudica. Ella ha gli occhi non per guardare viso d' uomo ma solo per piangere. Ancora due anni la lo vuole attendere, l' uomo amato: due anni, anzi tre; poi lasciare le fresche fonti e la vigna della casa diletta, ed il mondo. Quella familiarità quasi scherzosa che dà vita al dialogo, aggiunge alla passione: e la rapidità con che il dialogo procede, alla grazia. Nota nell' ultimo ripetuta la voce *diletto*, καλὸς, che a' moderni dice, *buono*, ma senz' avere perduto il senso di *bello*; sì che dal misto di bellezza e bontà esca l' amore. Unità sublime di sensi, da far bene augurare del popolo che l' ha sentita (1).

È d' oro l' oriente (2), l' occidente di rosa:
Vanno gli uccellini alla pastura, e le (3) belle a lavare.

(1) All' incontro da' Turchi presero il τζελεπῆ, che le mogli dicono a' mariti, le amate agli amanti, le serve a' padroni.

. . . .

Τὸν τζελεπεῖ 'ποῦ λείπει ςὸ ταξείδι.

(2) La greca voce che ha comune l' origine col nostro *carattere*, mostra la luce non dipingere il cielo, ma quasi in tavola di metallo

Lucida, spessa, solida e pulita

incidervi i suoi colori: imagine dello spirito greco, che, quand' è buono, dipinge, rischiara, riscalda, ed imprime. La vera bellezza lascia non solo vestigio ma traccia. Il nostro *spuntare* dà imagine più tenue, ma non dissimile. — Dice dunque che da Oriente il cielo già in fiamma; l' occidente rosato. L' alba meno avanzata in aurora, dipinge in modo simile il Fiorentino:

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l' altro ciel d' un bel sereno adorno.

Ma il verso del Greco corre più libero e luminoso per l' ampio dell' aria.

(3) Anco d' uccelli; come il greco βοσκή. Dante:

Li colombi adunati alla pastura.

Presi anch' io il mio stornello, per ire a abbeverarlo:
Veggo una giovane che lavava a una fresca fonticina (1):

(1) Allo Zante:

. . . .

Guardo a destra, guardo a manca; veggo un cipresso:
Veggo una fanciulla, che lavava a una cristallina fonte:
Getto la mia pezzuola alla fanciulla, la lavi.
Θωρῶ δεξιά, θωρῶ ζερβιά, θωρῶ ἕνα κυπαρίσσι,
Θωρῶ μιὰ κόρη πὤπλενε σὲ κρουςαλλένια βρύση.
Τζῆ ρίχτω τὸ μαντύλι μου τζῆ κόρης νὰν τὸ πλύνῃ.

Racconta un viaggiatore, come in riva dell' acqua Castalia, ch' esce appiè dell' uno de' due gioghi del Parnaso, e' trovasse donne e fanciulle, con in capo un cappuccio di lana bianco, e il fuoco acceso accanto, a fare il bucato: che a lui passante fecero l' usato dolce saluto colla mano sul cuore.

Un distico:

Fossi un granchio della pietra ove lavi;
Per prenderti il piè, per veder che faresti!
Νἄμουνα πετροκάβουρας 'ςὴν πέτραν ὁποῦ πλένεις,
Νὰ σὤπιανα τὸ πόδι σου, νὰ 'γδῶ τ' ἤθελε γένεις!

Fossi legacciolo
Alla delicata tua gamba!
Fossi fermaglio da sciorre e stringere
La tua delicata cintura!
Νἄμουνα σκαρτζοδετούλα,
'ςὴν 'ψιλολιγνή σου ἀντζούλα.
Νἄμουνα λύσι καὶ δέσι,
'ςὴν 'ψηλολιγνή σου μέση!

La voce greca vale sottile ed agile insieme!

Fossi . . . . bavero al collo tuo,
E cintura alla tua vita e nappa della tua spada!
Νὰ 'μουνα . . . . . . κολέτο τοῦ λαιμοῦ σου,
Καὶ τζεντουρὶ τζῆ μέσης σου, καὶ φούντα τοῦ σπαθιοῦ σου!

Foss' io al corsaletto tuo bottone d' oro,
Per baciare cotesto tuo petto di perla!
Νἄμουνα 'ςὸ σωκάρδι σου κομπὶ μαλαματένιο,
Νὰ φίλουνα τὸ ςῆθι σου τὸ μαργαριταρένιο.

E io le chiesi acqua; e fece (1) per darmene.
Dodici tazze mi diede: negli occhi non la vidi:
E alle quattordici la vidi piangente.
« Che hai, giovanetta mia, che t' affliggi e sospiri (2)? » —
« I' ho il marito fuori, or dodici anni:
» Nè foglio mi mandò, nè esso venne.
» E ancor due l' aspetto, fino ai tre l' attendo (3):
» E poi mi farò monaca, il saio porterò. » —
« Tuo marito era malato grave, per morire:
» E gli prestai tela; e mi disse che tu me la dia. » —
« Se gli prestasti tela, e io te ne darò. » —
« I' gli prestai un bacio; e disse che tu me lo dia (4). » —
« Se gli prestasti un bacio, va a piglialo. » —
« Giovanetta mia, i' sono il tuo marito, io sono il tuo diletto. » —

Oh fossi terra che tu mi prema, pietra alla finestra,
Ove tu appoggi il seno tuo, prezioso zaffiro!
Νὰ εἴμουνα γῆ νὰ μὲ πατῇς, πέτρα σ' τὸ παραθύρι,
'Οποῦ ἀκουμβᾷς τὸν κόλπον σου, πολίτιμον ζαφύρι!

Dante: *vivo topazio*, *margherita*, e simili, di persona.

Foss' in terra una spilla,
Tu camminassi, e io ti pungessi!
Νἄμουνα 'ςὴ γῆς βελόνι,
Νὰ πατῃς, νὰ σ' ἀγκελόνῃ.

Foss' in terra tappeto!
E nell' orecchio tuo buccolina!
Ναμουνα 'ςὴ γῆς χαλίκι,
Καὶ 'ς αὐτὶ σοῦ σκολαρίκι!

Oh mi fosse possibile, anima e vita mia,
Farti aurea buccola, e porti all' orecchio!
Νἄτανε βολεξάμενο, ψυχή μου καὶ ζωή μου,
Νὰ σ' ἔκανα χρυσὴ μοσκιὰ, νὰ σ' ἔβανα 'ς' ἀυτί μου!

(1) Si chinò, attinse, porse: in una voce.

(2) Due parole non una. Quanta pietà in questa abondanza, che alla poesia popolare è rara, e sempre comandata dalla legge unica dell' affetto!

(3) *Attendo* più di *aspetto*: il primo dice l' occhio che guarda (*aspicio*), il secondo l' occhio teso, la mente intenta, l' affetto intenso.

(4) Tela, cera, per la sepoltura: bacio dell' estremo addio.

« Se sei tu il mio marito, se sei 'l diletto mio,
» Dimmi com' è la casa (1): allora ti conoscerò.» —
« Hai un melo alla tua porta, e una vite nel tuo cortile:
» Fa grappoli grossi, e vin moscato.» —
« I' ero vinaia, e passasti e l' hai visto.
» Se sei tu il mio marito, se sei il diletto mio,
» Dimmi i segni del corpo mio: allora ti conoscerò (2).« —
« Hai un neo sul petto e un neo dall' ascella.» —
« O mio diletto, tu se' 'l mio marito, tu se''l diletto mio.»

Ἐχάραξ' ἡ ἀνατολὴ, καὶ ῥοΐδισεν ἡ δύση,
Πᾶν τὰ πουλάκια 'ς ταῖς βοσκαῖς, κ' ἡ εὐμορφαῖς νὰ πλύνουν.
Ἐπῆρα κ' ἐγὼ τὸ γρίβα μου νὰ πάω νὰ τὸν ποτίσω.
Ἐβρίσκω μία κορ' ὅπ' ἔπλυνε σὲ μιὰ χρύα βρυσοῦλα,
Κ' ἐγὼ νερὸ τῆς γυρέψα, κ' ἄπλωσε νὰ μοῦ δώσῃ.
Δώδεκα κούπαις μ' ἔδωκε, 'ς τὰ μάτια δὲν τὴν εἶδα·
Καὶ εἰς ταῖς δεκατέσσαραις τὴν εἶδα δακρυσμένη.
« Τ' ἔχεις, κόρη μ', καὶ θλίβεσαι καὶ βαρεαναστενάζεις; » —
« Ἐγ' ὤχ' ἄνδρα 'σ' τὴν ξενιτιὰ τώρα δώδεκα χρόνους,
» Κ' οὐδὲ χαρτὶ δὲν μ' ἔστειλε, οὐδὲ ἀτός του ἦλθε·
» Κ' ἀκόμα δύω τὸν καρτερῶ, ὡς τρεῖς τὸν 'παντοχαίνω,
» Κ' ἀπαὶ θὰ γένω καλογραιὰ, τὰ ῥάσα νὰ φορέσω.» —
— « Ὁ ἄνδρας σ' ἦταν ἄῤῥωστος βαργιὰ γιὰ νὰ πεθάνῃ,
» Καὶ τὸν ἐδάνεισα πανὶ, μοῦ εἶπε νὰ μὲ τὸ δώσῃς.» —
« Ἂν τὸν ἐδάνεισες πανὶ, ἐγὼ νὰ σοῦ τὸ δώσω.» —
« Γὼ τὸν ἐδάνεισα κερὶ, κι μοῦ εἶπε νὰ μ' τὸ δώσῃς.» —
« Ἂν τὸν ἐδάνεισες κερὶ, ἐγὼ νὰ σοῦ τὸ δώσω.» —
« Γὼ τὸν ἐδάνεισα φιλὶ, μοῦ εἶπε νὰ μὲ τὸ δώσῃς.» —
« Ἂν τὸν ἐδάνεισες φιλὶ, νὰ πάγῃς νὰ τὸ πάρῃς.» —
« Κόρη, μ' ἐγὼ εἶμαι ὁ ἄνδρας σου, ἐγὼ 'μαι ὁ καλός σου.» —
« Ἂν ἦσαι σὺ ὁ ἄνδρας μοῦ, ἂν ἦσαι ὁ καλός μου,
» Πές μου σημάδια τοῦ σπητιοῦ, τότε νὰ 'σὲ γνωρίσω.» —
» Ἔχεις μηλιὰ 'ςὴν θύραν σου, καὶ κλῆμα 'ςὴν αὐλήν σου.

(2) Lett. *I segni della casa.*

(1) Similissimo nell' Odissea, che Penelope non vuol riconoscere Ulisse:

. . . . . . εἰ δ' ἐτεὸν δὴ
ἔστ' Ὀδυσσεὺς, καὶ οἶκον ἱκάνεται, ἦ μάλα νῶϊ
γνωσόμεθ' ἀλλήλων, καὶ λώϊον ἔστι γὰρ ἡμῖν.—
σήμαθ', ἃ δὴ καὶ νῶϊ κεκρυμμένα ἴδμεν ἀπ' ἄλλων.
. . . . . τῆς δ' αὐτοῦ λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ,
σήματ' ἀναγνούσης, τά οἱ ἔμπεδα κέυθα δ' Ὀδυσσεύς.

» Κάμνει ςαφύλια ῥαζακιὰ καὶ τὸ κρασὶ μοσχάτο. «
« Ἐγὼ 'μουν κρασοπούλισσα, καὶ διάβηκες καὶ τὰ 'δες.
» Ἂν ἦσαι σὺ ὁ ἄνδρας μου, ἂν ἦσαι ὁ καλός μου,
» Πές μου σημάδια τοῦ κορμιοῦ, τότε νὰ σὲ γνωρίσω. » —
« Ἔχεις ἐλαιὰ 'ς τὸ ςῆθος σου καὶ ἐλαιὰ 'ςὴν ἀμασχάλην. » —
« Καλὲ μ', ἐσ' ἦσαι ὁ ἄνδρας μου, ἐσ' ἦσαι ὁ καλός μου. » —

Ecco della medesima altre varietà, delle quali traduco sole le più notabili; il testo do quant' è nella copia mia, dove l' ultimo verso manca:

. . . .

Nella strada che andava, pregava Iddio :
O mio Signore, ch' i' trovi la mia donna alla fonte lavando! —
Come pregò, così venne, e la trova:
Buon giorno, giovanetta mia. — Ben venuto il forestiero. —
Giovanetta, attingimi acqua, ch' i' bea, io ed il cavallo

. . . .

Giovanetta, il tuo marito morì fra le mie braccia

. . . .

Hai un melo alla tua porta, un melo alla finestra. —
Come mercante passasti, e potevi saperlo.
Dammi segno della persona mia, che allora i' ti creda. —
Avevi un neo in seno, un neo all' ascella,
E nel dito mignolo un anello fine.
Il coltello che ti diedi il carnevale la sera

. . . .

Quest' ultimo, essendo il più estrinseco degli altri contrassegni, dopo quelli riesce men delicato, ed inutile; ma dal paragone appunto di queste varietà desidero esca più pura l' imagine della greca bellezza. Qui rincontri la solita preghiera che fa il viandante a Dio, perchè il suo desiderio sia adempiuto da qualche segno del favore del cielo. E questo pregare di rinvenire la donna cara alla fonte, rammenta la nota scena, non dimenticabile mai, della Genesi. In quest'ultima varietà le gradazioni del dialogo non sono così bellamente disposte; ma quell' albero che dalla porta già vedi sten-

dere la verdura proteggitrice fin sulle finestre, è imagine degna del conjugale affetto.

Τὴν ςράταν ὁποῦ πήγαινε τὸν Θεὸ παρακαλοῦσε·
Κύριε μ', νὰ 'βρῶ τὴν κόρη μου 'ςὴ βρύσι ὁποῦ νὰ πλένη.
Καθὼς ἐπαρακάλουνε, ἐπῆε ἐκαὶ τὴν ηὖρε. —
Καλημερά σου, κόρη μου. —Καλῶς τὸ ξένο ποὖρθε. —
Κόρη, ἐβγάλεμας νερὸ νὰ πιῶ κ' ἐγὼ καὶ ὁ μαῦρος —
Σαράντα σίγλους ἔβγαλε, 'ςὰ μάτια δὲν τὴν ἴδε,
Καὶ ἀπ' τοὺς σαράντα καὶ ὀμπροςὰ τὴν βλέπει δακρυσμένη.
Στέκεται καὶ τὴ 'ρώτησε, ςέκει καὶ τὴ 'ρωτάει —
Τ' ἔχεις, κόρη μ', καὶ θλίβεσαι καὶ βαρυαναςενάζεις; —
Ξένε μου, καὶ ἂν μ' ἐρώτησες, νὰ σοῦ τὸ μολοήσω·
Ἄντραν ἐχῶ ςὴν ξενιτειά, τώρα δεκάξη χρόνους,
Καὶ ἀκόμα δυὸ τὸν καρτερῶ· καλόγρια θέλ' νὰ γένω. —
Κόρη μου, ἄντρας σου ἀπέθανε εἰς τὰ 'δικά μου χέρια·
Κ' ἐγὼ πανὶ τὸν δάνεισα, μοὖπε νὰ μοῦ τὸ δώκῃς,
Κ' ἐγὼ κερὶ τὸν δάνεισα, μοὖπε νὰ μοῦ τὸ δώκῃς,
Κ' ἐγὼ φιλὶ τὸν δάνεισα, μοὖπε νὰ μοῦ τὸ δώκῃς. —
Πανὶ καὶ ἂν μοῦ τὸν δάνεισες, ἐγὼ νὰ σοῦ τὸ δώσω,
Κερὶ καὶ ἂν μοῦ τὸν δάνεισες, ἐγὼ νὰ σοῦ τὸ δώσω,
Φιλὶ καὶ ἂν μοῦ τὸν δάνεισες, περπάτει, γυρεψέτο. —
Κόρη μου, ἐγὼ εἶμ' ὁ ἄνδρας σου, ἐγὼ 'μαι καὶ ὁ καλός σου. —
Ξένε μου, ἂν ἦσαι ὁ ἄντρας μου, ἐγὼ δὲ σὲ πιςεύω·
Δεῖξε σημάδια τοῦ σπητιοῦ, σημάδια τοῦ κορμιοῦ μου.—
Εἶχες μηλιὰ 'ςὴν πόρτα σου, μηλιὰ 'ςὸ παρεθύρι. —
Πραματευτὴς ἐδιάβαινες, καὶ ἐμπόριες νὰ τὰ 'ξέρῃς·
Δεῖξε σημάδια τοῦ κορμιοῦ, κα' ἀπαὶ νὰ σὲ πιςέψω. —
Εἶχες ἐλιὰ 'ςὸν κόρφο σου, ἐλιὰ 'ςὴν ἀμασκάλην,
Καὶ 'ςὸ μικρὸ τὸ δάκτυλο καθάριο δακτυλίδι.
Τὴν χαντζαριὰ ποῦ σῶδωκα τὴν ἀποκριὰ τὸ βράδι.

LO SCHIAVO.

Frammento d' elegante mestizia. Lo schiavo col suo gemito fa fermare la barca. Possenti i gemiti dell' oppresso. E' rattengono l' oppressore nell' ingiusta sua via, gli fanno ripensare alla violenza commessa, ai provocati dolori. Più forte dell' imprecazione è il sospiro del debole. Nè questo infelice chiede pane o vino o panni, ma geme pensando alla madre, alla moglie. E il rapitore vuole canti da lui: chiede allo sconsolato conforti al proprio tedio.—Sei misero? Canta.— Ciascuna delle parole dell' afflitto va all' anima.

Da ponente venivamo, e andiamo a levante:
E avevamo schiavi belli, legati ne' ferri,
Ne' ferri, ne' ceppi, e nelle gravi catene (1).
E lo schiavo sospirò, e si fermò la fregata:
E il bel se n'avvide, e gridò dalla poppa:
Chi è che ha sospirato, che si fermò la fregata?
S'è degli schiavi miei, ch' io lo liberi (2).
Schiavo, hai tu fame? schiavo, hai tu sete? schiavo, vuo'tu panni?-
Nè ho fame, nè sete ho, nè vo' panni.
Mi ricordai (3) la madre mia, la mia misera moglie:
Ch'ero da tre dì sposo; dodici anni schiavo (4)! —
Schiavo, su canta, per ch' io ti liberi. —
Quante volte ch' i' canto, e libertà non ho vista (5)!
Ma s' egli è per la libertà, si ricanti.
Portatemi il mio liuto dall' argentee corde (6):
Ch' io canti e dica delle passioni della servitù (7)

. . . .

(1) Il pleonasmo dice anch' esso la gravezza de' ceppi. Come il virgiliano: *tractusque catenarum.*

(2) Un altro verso diceva qui: S' egli è de' prodi miei, ch'io lo paghi. — Forse accenna alla tirannia de' turchi pirati.

(3) 'Ενθυμοῦμαι (da θυμὸς) è men bello di *ricordare*, da *cuore*.

(4) Intendi: e *sono* e *rimasi*: veramente poetiche elissi, quelle del popolo: e più evidenti e più ricche in significato, che non sia l' intero costrutto.

(5) Questi forse appartengono a questo o altro simile canto.
Il mare m' è madre, l' onda è mia sorella;
E i pescini del lido, l' amata mia.
'Η θάλασσα εἶναι μάνα μου, τὸ κῦμα εἶν' ἀδελφή μου,
Καί τὰ ψαράκια τοῦ 'γιαλοῦ ἡ ἀγαπητική μου.

Nove noci piantai del carcere alla porta;
E di nove il frutto mangiai, e libertà non ho vista. —
'Εννεὰ καριές ἐφύτευσα 'σ τῆς φυλακῆς τὴν πόρταν,
Καὶ ἀπὸ ἐννεὰ καρπόφαγα, καὶ ἐλευθεριὰν δὲν εἶδα.

(6) Τέλιον, il cantino.

(7) Un frammento dello Zante:

'Απ' τὸν πουνέντε ἐρχόμαςε, καὶ 'ςὸ λεβάντε πάμε,
Κ' εἴχαμε σκλάβους εὔμορφους 'στὰ σίδερα δεμένους,
'Στὰ σίδερα, 'ςαῖς ἅλυσαις, καὶ 'ςαῖς βαργιαῖς καδέναις.
Κι ὁ σκλάβος ἀναστέναξε, καὶ 'ςάθηκε ἡ φρεγάδα.
Κι ὁ Μπέης τὸ κατάλαβε, κ' ἐρώναξε ἀπ' τὴν πρύμη:
Ποιὸς ἦτον 'ποῦ ἀνεςέναξε, κ' ἐςάθηκε ἡ φρεγάδα;
Ἂν ἦναι ἀπὸ τοὺς σκλάβους μου, νὰ τὸν ἐλευθερώσω,
Σκλάβε, πεινᾶς, σκλάβε, διψᾶς, σκλάβε μου, ροῦχα θέλεις; —
Μῆτε πεινῶ, μῆτε διψῶ, μῆτε καὶ ροῦχα θέλω.
'Θυμήθηκα τὴν μάνα μου, τὴν δόλια μου γυναῖκα.
'Ποῦμουν τρειῶν 'μερῶν γαμπρὸς, δώδεκα χρόνους σκλάβος. —
Σκλάβε μου, γιὰ τραγούδησε, διὰ νὰ σ' ἐλευθερώσω. —
Πόσαις βολαῖς 'ποῦ τραγουδῶ, κ' ἐλευθεργιὰ δὲν εἶδα!
Μ' ἂν ἦναι γιὰ τὴν 'λευθεργιὰ, νὰ ματατραγουδήσω.
Φέρτεμου τὸ λαγούτομου μὲ τ' ἀσημένια τέλια,
Νὰ τραγουδήσω καὶ νὰ 'πῶ γιὰ τῆς σκλαβιᾶς τὰ πάθη.

. . . .

LO SCHIAVO.

La seguente, ch' io debbo ad Andrea Mustoxidi, è composta di due: una che abbiam vista, e l' altra che vedrem poi. Non è di getto: ma quale il chiaro uomo la raccolse, la do; omesso solo il dialogo del marito col padre, ch' è tutt' uno con quello che ha dato il Fauriel. Qui lo schiavo dalla galea passa a terra, e monta a cavallo, e trova la moglie già sposa d' altr' uomo. Si riconoscono, e muoiono d' allegrezza.

. . . .

Portatemi il mio liuto, la mia povera cetra,
Ch' i' cominci afflitte parole, e le dica dolorose (1).

Oh Cielo, come queste cose sostieni!
Meglio in inferno in fiamme,
Che nella città in servitù.
Ὦ οὐρανὲ, πῶς τὰ βαςᾷς;
Κάλλιο 'ςὸν ᾅδη μὲ φωτιὰ,
Παρεὶ 'ςὴν πόλι μὲ σκλαβιά.
(Costantinopoli.)

(1) Il testo è neutro plurale senza sostantivo, come *maesta*, *gemebunda*, e simili.

Quaranta galee eramo, sessantadue fregate:
Quaranta vanno in Morea, sessantadue ad Anapli:
Avevamo schiavi belli (1), ne' ferri messi.
E lo schiavo sospirò, e si fendè la fregata. —
E il Bei lo domanda ed il loro Bei gli dice:
Chi fu che sospirò, e la fregata si fendè?
S' egli è uno de' miei marinai, suoi stipendi gli darò;
S'è uno de' miei schiavi, libertà gli darò. —
E quegli risposegli coll' arido labbro:
Io son colui che ha sospirato, e la fregata si fendè.—
Schiavo, hai tu fame? schiavo, hai tu sete? schiavo, stipendio (ti manca?
Nè fame ho, nè sete ho, nè stipendio mi manca.
Oggi ho avuta lettera da' miei genitori:
Oggi le case vendonmi, le vigne mi tagliano,
Oggi la moglie mia con altro la maritano,
E gli orfani miei figli altro signore conoscono. —
S' egli è come dici, schiavo, e come mi narri;
Entra nella stalla e prendi, se vuoi, la mula;
Vuoi il caval corridore, vuoi l' ambiante (2)? —
Nella strada che andava, nella via che facea
Incontra un vecchio che aveva lavorio nelle vigne.—
. . . .
Dà dello scudiscio al cavallo; alla chiesa ne va:
Trova le porte a chiave, e le chiavi via.
Dà dello scudiscio al cavallo suo, nella casa egli arriva. —

(1) Questa pare accenni a mercante che viaggiando per sue mercanzie, perde e gli averi e la libertà.

Straniero er' io misero, e piccolo mercantuccio.
Per vendere le mie merci, per divenire servo.
Ξένος ἤμουν ὁ καυμένος, καὶ μικρὸς πραγματευτὴς,
Νὰ πουλῶ ταῖς πραγματιαῖς μου, διὰ νὰ γένω δουλευτής.

I ferri della carcere son pe' prodi;
E le camere e le gelosie per le belle giovanette.
Τὰ σίδερα τῆς φυλακῆς εἶναι διὰ τοὺς λεβέντες,
Κ' αἱ κάμαραις καὶ αἱ τζελουδιαῖς διὰ τζῆ ὤμορφαις κοπέλλαις.

Ogni forza desta sospetto; ogni pregio ha le sue tentazioni; ogni dote i suoi dolori.

(2) Qui il testo è corrotto.

Da banda da banda i signori, da banda i padroni!
Da banda la pretoria! che mi mesca la sposa. —
Gli mesce una e due; negli occhi lo mira. —
Consuoceri a casa vostra, parenti miei nella vostra.
E tu mio marito a balzello (1), vanne pe' fatti tuoi:
Che a me venuto è Gianni mio, la mia prima ghirlanda (2).
E i due s' abbracciarono; e come candele si spensero (3).

. . . .

Φέρτε με τὸ λαούτο μου, τὸ δόλιον ταμπουρά μου,
Νὰ τ' ἀρχηνήσω θλιβερὰ, καὶ νὰ τὰ 'πῶ καϋμένα.
Σαράντα κάτεργα εἴμεθα, ἑξῆντα δύο φρεγάδες,
Σαράντα πᾶνε 'ς τὸν Μωριὰ, κ' ἑξῆντα δύο 'ς τ' Ἀνάπλι.
Εἶχε καὶ σκλάβους εὔμορφους 'σ τὰ σίδερα βαλμένους.
Κι' ὁ σκλάβος ἀναστέναξεν, καὶ ῥάϊ' σ' ἡ φρεγάδα.
Κ' ὁ Μπέης τους τοὺς ἐρωτᾷ, κ' ὁ Μπέης τους τοὺς λέγει·
Ποῖος ἦτον 'ποῦ ἀναςέναξεν, καὶ ῥάϊσ' ἡ φρεγάδα;
Ἂν ἦναι ἀπὸ τοὺς ναύταις μου, ταῖς λόγαις νὰ τοῦ δώσω.
Κ' ἂν ἦναι ἀπὸ τοὺς σκλάβους μου, ἐλευθεριὰ νὰ δώσω. —
Κ' ἐκεῖνος ἀπεκρήθηκε μὲ τὸ καϋμένο χεῖλη·
Ἐγὼ εἶμαι 'που ἀναςέναξα, καὶ ῥάϊσ' ἡ φρεγάδα. —
Σκλάβε, πεινᾷς; σκλάβε, δειψᾷς; σκλάβε, ῥόγα σου λείπει; —
Οὔτε πεινῶ, οὔτε δειψῶ, οὔτε ῥόγα μου λείπει.
Σήμερα ἔλαβα γραφὴ ἀπὸ τὰ γονικά μου,
Σήμερα σπῆτια μὲ πουλοῦν, τ' ἀμπέλια μὲ κλαδεύουν,
Σήμερα τὴν γυναῖκα μου μ' ἄλλον τὴν ὑπανδρεύουν,
Καὶ τὰ 'ρφανά μου τὰ παιδιὰ ἄλλον κυρὶ γνωρίζουν. —
Ἂν ἦναι, σκλάβε, 'σὰν μὲ λὲς καὶ 'σὰν μὲ κουβεντιάζεις,
Ἔμβα 'σ τὸν ςάβλον, ἔπαρε, θέλεις τὸν παιγνιδιάρην,
Θέλεις τὴν μοῦλαν,

. . . .

'Σ τὴν ςράταν 'ποῦ ἐπήγαινε, 'σ τὸν δρόμον 'ποῦ περπάτει
Ἀπάντησε ἕναν γέροντα, κ' εἶχε ἐργατιὰ 'σ τ' ἀμπέλι. —
Πές μου, νὰ ζήσῃς, γέροντα, ποιανοῦ 'σὰν εἶν τ' ἀμπέλι; —
Τῆς ἐρημιᾶς, τῆς ἀκληριᾶς, τοῦ γιοῦ μου τοῦ Γιαννάκι.
Σήμερα σπήτια του πουλοῦν, τ' ἀμπέλια τοῦ κλαδεύουν,
Σήμερα τὴν γυναῖκα του μὲ ἄλλον τὴν 'πανδρεύουν,
Καὶ τ' ὀρφανά του τὰ παιδιὰ, ἄλλον κυρὶ γνωρίζουν. —

(1) Direbbero oggidì *provvisoria.*
(2) Dall' inghirlandarsi nelle nozze gli sposi.
(3) Questo canto, nella copia ch' i' n' ho comincia da frammenti d

'Πές μου νὰ ζήσῃς, γέροντα, θὰ τοὺς φθάνω 'σ τὸν γάμον ;—
'Αν ἔχῃς 'γλίγορ' ἄλογο, 'σ τὴν ἐκκλησιά τους φθάνεις,
'Αν εἶν' τὸ ἄλογο σου ὀκνὸ, 'σ τὸ σπήτι θὰ τοὺς φθάνεις. —
Βαρεῖ βητζιὰ τ' ἀλόγου του, 'σ τὴν ἐκκλησιὰ προφθάνει.
'Βρίσκει ταῖς πόρταις κλειδοταῖς, καὶ τὰ κλειδιὰ παρμένα.
Βαρεῖ βητζιὰ τ' ἀλόγου του, 'σ τὸ σπῆτι τοὺς προφθάνει.—
'Σ τὴν μπάντα μπάντα οἱ ἄρχοντες, 'σ τὴν μπάντα οἱ ἀφεντάδες !
'Σ τὴν μπάντα τὸ παπαδαριὸ, νὰ μὲ κεράσῃ ἡ νύφη.—
Τόνε κερνᾶ μιὰ καὶ δυὸ, 'σ τὰ μάτια τὸν τηράζει. —
Συμπεθεριό μου, σπῆτι σας γενναία μου, 'ςὸ 'δικόσας,
Καὶ σὺ, ἀνδρά μου προκαιρνὲ, σύρε, κάμε δουλειά σου.
'Ποῦ 'μένα ἦλθε ὁ Γιάννης μου, τὸ πρῶτο μου στεφάνι. —
Τὰ δύο ἀγκαλιασθήκανε, 'σὰν δύο κεριὰ 'σβηςῆκαν.

---

tri canti i quali ho creduto dover separare. Qui ne do 'l testo. La cui traduzione è a pag. 21.

'Αρχως μὲ τὴν ἀρχόντισσα χρυσῆ σκάλα ἀναβαίνει.
Κάθε σκαλὶ τήνε φιλεῖ, καὶ κάθε δυὸ τῆς λέγει.
Δέσε τὰ περιστέρια σου, μὴν ἔλθουν 'σ τὴν αὐλήν μου,
Πέρνουν τὸ ῥῆζι, τρῶνε το, λαθῆρι, τὸ τζιμπάνε.
Πέρνουν καὶ μὲ τὰ πόδια της τὸ χῶμα ἀπ' τὴν αὐλήν μου.
Καὶ ἐγὼ τὸ χῶμα θέλω το, κάμαρα διὰ νὰ ςήσω,
Γιὰ νὰ ἀναβαίνω καὶ θωρῶ φοῦσταις καὶ μπεργαντίνια.—
Φοῦστα μου μπαρμπαρέσικη σιδεραρματωμένη,
'Σὰν τί λιμένη θὲ νὰ 'μβῆς, 'σὰν τί γιαλὸ θ' ἀράξεις ; —
'Σ τὴν Κύμυλον θέλω νὰ 'μβῶ, 'σ τὴν Κύπρο θὲ ν' ἀράξω,
Νὰ 'βγάλω ναῦτες γιὰ φιλὶ, καὶ κόμιδες γιὰ πόθος.

D'altro canto datomi dal Mustoxidi la cui traduzione è alla pagina 29, pongo qui il testo, giuntomi troppo tardi.

'Αλλη βολὰ σ' ἀγάπησα, καὶ σ' εἶχα ς' τὴν καρδιά μου,
Καὶ τῶρα δὲν σὲ δέχομαι κορδέλα ς' τὰ μαλλιά μου.
Μ' ἔφυγε ὁ πόθος ἀπ' ἐσὲ, κι' ἡ ὀρεξή μου ἐχάθη.
Σ' εἶχα γαρούφαλο 'σ τὸ αὐτὶ, καὶ τώρα σ' ἔχω ἀγκάθι.
'Αφόντες δὲν σ' ἐφήλησα, τὸ χείλη σου ἐμαράνθη,
'Η ὄψις σου ἐμελάνιασε, κι ἡ εὐμορφιὰ ἐχάθη.
Σύρε ς' τὰ μυριανάθεμα, καὶ 'ς τὴν ἀνεμοζάλη.
Κ' ἐγὼ γαρούφαλο κρατῶ, κι ἀγάπη εὑρίσκω κι ἄλλη.

L' idea della schiavitù ritorna frequente, sin tra le imagini dell' amore.

La tua bellezza può (1) abbacinare il sole (2),
E uno schiavo di Barbaria liberare (3).
Ἡ εὐμορφιά σου βούλεται τὸν ἥλιον νὰ θαμπώσῃ,
Καὶ σκλάβο ἀπὸ τὴν βαρβαργιὰ νὰ τὸν ἐλευθερώσῃ.

Vieni, gioia mia, presto;
Che m' hanno ne' ferri.
Ἔλα, πουλί μου, ὀγλίγωρα,
Καὶ μ' ἔχουνε 'ς τὰ σίδερα.

Anima graziosa, gentil mia donna,
Tu sei rinchiusa tanto dolorosamente!
Tu sei rinchiusa entr' una gabbia.
Ψυχὴ χαριτωμένη, ὡραιά μου κυρά,
Ἐσ' εἶσαι σφαλισμένη τόσο λυπητερά,
Ἐσ' εἶσαι σφαλισμένη μέσα σ' ἕνα κλουβί.

Che t' h' io a fare, amor mio, che non istà in me?
E tormentano te; e anco me tiranneggiano.
Τί να σου κάμω, ἀγάπη μου, 'ποῦ δὲν εἶναι ἀπὸ 'μένα;
Καὶ βασανίζουνε καὶ 'σὲ, καὶ τυραννοῦν καὶ 'μένα.

Bellezze e leggiadrie in te dimorano.
Schiavo tuo vo divenire; e quel che vogliono, dicanmi.
Εὐμορφιαὶς καὶ νοστιμάδες εἰς ἐσένα κατοικοῦν·
Σκλάβος θέλω νὰ σοῦ γένω, καὶ ὅτι θέλουν ἄς μοῦ 'ποῦν.

Da cinqu' anni servo una spietata donna,
E l' anima sua non dice di darmi libertà.
Πέντε χρόνους τὴ δουλεύω μίαν ἄσπλαχνον Κυρά,
Κ' ἡ ψυχή της δὲν τὸ λέει νὰ μοῦ δώσῃ λευτεριά.

Chi ha l' amore, (4) si pare: verde-gialleggia (5):
Piè, mani (poveretto (6)), a nulla comanda.

(1) Lett. *Vuole*. Come βολετὸν per *possibile*. Il volere ai Greci è potere. E così anco il Vangelo. Quest' apparente improprietà della lingua moderna, dipinge il popolo tutto quanto.

(2) Abbacinare, vale abbagliare e oscurare; come θαμβώνω.

(3) Bellezza a' Greci è franchigia, non catena.

(4) Come: avere un male.

(5) Πρασινοκυτρινίζει.

(6) *L' orfano*, dice il testo: come i Greci μαῦρος, moro, per misero.

Le bellezze tue avvenenti mi vinsero;
E il misero mio cuore con ferri mi cinsero.
Τά κάλλη σου τὰ νόςιμα σήμερα μ' ἐπλακῶσα,
Καὶ τὴν καϋμένη μου καρδιὰ μὲ σίδερα τὴ ζῶσα.

S' amo, m' odiano; se lodo, m' oltraggiano.
Alla tua bellezza mi feci servo, e tutti mi minacciano.
Ἂν ἀγαπήσω, μὲ μισοῦν, ἂν ἐπαινάω μὲ 'βρίζουν.
Τὴν εὐμορφία σου ἐδούλευσα, καὶ ὅλοι μὲ φοβερίζουν.

Ben mel dicevano che sei il gran tiranno (1);
E che se t' amerò forte (2), mi farai (3) morire.

Nel tuo vicinato mi vendono schiavo: comprami.
Per un bacio mi danno. Dallo, e prendimi.
'Σ τὴ γειτονιά σου μὲ πωλοῦν σκλάβο, κὶ ἀγόρασέ με.
Γιὰ 'να φιλὶ μὲ δίνουνε' δόσέ το, κ' ἔπαρέ με.

CINQUE BEI.

Calliacuda guerreggiò sotto Andruzzo; e per fuggire alle insidie, si mise alla macchia nelle montagne d' Etolia; e di lì forse gli venne soprannome di *smergo*, come chi si dilegua, e riappare lontano ad un tratto. Questa è canzone de' luoghi lungo il mare; ma la cantano anco nell' Acarnania al mezzodì. Col dolore della donna fa lieto contrasto la risposta delle barche che passano. Cinque signori che servono di girarrosto? Ma altre barche ad altra madre daranno (vedremo) altra risposta. Il figliuolo non in atto di mangiare, mangiato esso dagli uccelli intorno al suo bel corpo vaganti.

S' io fossi uccello da volare, da ire nell' alto,
Da guardare a terra di Franchi, alla povera Itaca,
Da sentire la donna di Luca, di Luca la sposa,
Come piange, come lamenta, che amare lagrime versa!

(1) Lett. *il tiranno*. Neutro:, la *tirannide* stessa.
(2) Δυνατὰ, possente parola.
(3) Lett. *fai*.

Come pernicetta la si tapina, com' anatra (1) la si dischioma;
Come di corvo l' ale, ha 'l vestir suo:
Alle finestre si mette, s' affaccia al mare,
E quanti legni passano, a tutti domanda:
Barchette, legnetti miei cari, brigantini diletti;
In quel ch' andate e venite dal mesto Valto,
Non vedeste voi il marito mio, Luca Calliacuda? —
Noi ieri lo lasciammo di lì de' Gavrólimi:
Avevano (2) agnelli e cuocevano, castrati infilati;
Avevano e cinque bei da girare gli spiedi.

IL CAVALLO E LA MOGLIE.

Canto rapido al solito: e la rapidità s' addice e al pericolo imminente, ed alla insperata salvezza. Cinque Albanesi tengon la donna, dieci domandano s' ella vuol turco marito; che dice il desiderio grande. Il guerriero la vede, parla al cavallo, il cavallo risponde. Il cenno del mangiare non aggiunge alla poesia; non la spegne però.

Qual è il male che segue alla moglie di Liaco?
Cinque Albanesi la tengono, e dieci le chieggono (3):
« O tu di Liaco (4), che non ti sposi? non pigli turco marito? » —
» Meglio ch' i' vegga il sangue mio far rossa la terra (5)

(1) Che si spenna.
(2) Egli e i suoi.
(3) Lett. *Esaminano*.
(4) Λιάκαινα. Una parola.
(5) Un' altra lezione, men bene:

. . . . τὸ αἷμα μου 'σ τὴν γῆν νὰ πλημμυρήση.

E finisce:

Taglia teste turche, teste d' Albanesi;
E piglia la moglie sua, ed esce a' monti.
Κόφτει κεφάλια Τούρκικα, κεφάλια 'π' 'Αρβανίταις,
Καὶ πέρνει τὴν γυναῖκα τοῦ κ' εἰς τὰ βουνὰ εὐγαίνει.

Di questo Liaco combattente ne' monti d' Agrafa o negli Etoli, col celebre Veli Guego, dice il canto che segue; che descrive con lirica rapi-

» Che vedere, gli occhi miei un Turco li baci. »
E Liaco l'aocchiò da un alto poggetto (1).
Vicino tiene il suo morello, e basso gli ragiona:
« Puoi tu, morello, puoi tu liberare la padrona tua? » —
« Posso, padrone, posso liberare la padrona mia:
» Che tu mi cresca la biada: ecco io vo ratto ratto. »
Andò, e la raccolse, a casa di Liaco la porta.

LA MOGLIE ANIMOSA.

Accenna alla battaglia felice la qual mise fine alla seconda guerra ch' ebbero con Alì que'di Suli. Alla piena notizia di questi fatti, giova rileggere la calda e forbita narrazione del signor Ciampolini, la quale e onora l'uomo, ed onora

---

dità a battaglia; e dalle tre notti vegliate nel fuoco passa alla casa delle nemiche donne abbrunate. La parte più lunga son le lettere che precedono: ma venuta a' fatti, la poesia prende il volo.

Inchinati, Liaco, al pascià, ti rinchina al visire;
Che tu sia 'l primo milite, e che diventi capo sestiere.
Ed egli rispose, e gli manda dicendo:
« Finchè Liaco è vivo, al pascià non s' inchina:
» Per pascià Liaco ha la spada, visire il fucile. »
Alì pascià come l' ode, si sdegna forte:
Scrive lettere, e invia ordini, e manda:
« A te, Veli Guego mio, a' miei paesi e alle campagne:
» Liaco i' voglio vivo, o pur morto. » —
Mosse il Guego colla schiera, e va a caccia de' clefti:
E andò, e li colse nel bosco, nella trincea:
E cominciò la battaglia; i tonanti fucili.
Contogiacùpi grida dall' alto posto:
Fate cuore, figliuoli miei; figliuoli miei, combattete.
Liaco corse dinanzi colla spada in bocca.
Il dì la notte combattono; tre dì, tre notti.
Piangono le Albanesi, a bruno vestite.
E Veli Guego tornò immerso nel sangue suo,
E Mustafà ebbe ferita al ginocchio e alla mano.

(1) Diminutivo nella forma, non già nel senso.

quest' Italia che prima ebbe, ed unica tuttavia possiede, storia de' fatti di Suli; acciocchè si vegga essere come destino nostro saper degnamente narrare le cose grandi.

Qui posa un uccello sul ponte, e con quella pietà ch'è debita anco alla meritata sventura, e alle vite degli uomini divorate dall' ambizione spietata più che dal ferro nemico, piange e rimprovera ad Alì il tirannesco suo lusso; rammenta al trucidatore d' uomini i giuochi d' acqua; al contaminato di tanto sangue i zampilli de' suoi giardini. Notate la pittura della combattitrice, ch' ha nell' un braccio il figliuolo, e grave il grembiule di morte.

Un uccellino si stava in sul ponte:
Lamentava e diceva: ad Alì pascià dice:
« Non è qui Giannina, da farviti giochi d' acqua;
» Non è qui Prévesa, da farti una rocca:
» Ma è Suli il celebre, Suli il celebrato (1),
» Ove combattono piccoli bambini, donne e ragazze;
» Ove combatte la Zavella, colla spada alla mano,
» Col bambino all' un braccio, col fucile nell' altro,
» Colle cartuccie nel grembiule. . . . . »

(1) 'Ξακουστὸν par dica il merito, 'ξακουσμένον il fatto. Come, nell' origine, *nobile* e *noto*.

In un altro le donne di Suli combattono, combattono al par degli uomini; intanto che i capitani nemici stanno a vedere dall' alto. Quest' ultimo tratto fa più forte il contrasto.

Poi dice:

Gli è Suli il forte, rinomato nel mondo,
Ove combatte la Zavella, come prode degno:
Porta cartucce nel grembiule, e la spada alla mano,
E col fucile scanalato dinanzi da tutti ne va.

Con questa forma alquanto antiquata rendo alla lettera ἐμπρός ἀπ' ὅλους. Ma non è tanto bello vedere la donna precedere a tutti col fucile

In altro canto tre Giannizzeri cercano un Gianni per condurlo al Sultano:

Gianni non posson trovare, e trovano la diletta (1) di lui,
Che lavava le mani di perle (2). —

---

alla mano e la spada, quanto vederla reggere il fucile con l'una, coll'altra il figliuolo delle viscere sue.

Qui pongo, giuntomi tardi da Atene (ma sempre in tempo), il testo del leggiadro canto ch'è alla faccia 78; e qui più compiuto.

Ποῖος εἶδε ψάρι 'σὲ βουνὸ, κ' ἐλάφι 'σὲ λιμάνι;
Ποῖος εἶδε κόρη ἀνύπανδρον 'ςὰ κλέφτικα 'νδυμένην;
Δώδεκα χρόνους ἔκαμεν ἁρματωλὸς καὶ κλέφτης·
Κανεὶς δὲν τὴν ἐλόγιαζε, κανένας δὲν τὴν εἶδε.
Μιὰν κυριακὴ, μιὰν λαμπρὰ, μιὰν 'πίσημον ἡμέραν
'Εβγῆκαν τὰ κλεφτόπουλα νὰ ρίξουν τὸ λιθάρι·
Κὶ ἡ κόρη ἀπὸ τὸ πήδημα, κὶ ἀπ' τὴν πολλὴν τὴν ζόση,
'Εκόπη τὸ θελίκι της, κὶ ἐφάνη τὸ βυζί της.
Κὶ ἄλλοι τὸ λέγουν μάλαμα, κὶ ἄλλοι τὸ λὲν' ἀσῆμι,
Κὶ ἕνα μικρὸ κλεφτόπουλο, ἐκεῖνο τὸ γνωρίζει·
Παιδιὰ δὲν εἶναι μάλαμα, παιδιὰ δὲν εἶν' ἀσῆμι.
Μόν' εἶν' τῆς κόρης τὸ βυζί, 'ποῦ λάμπει 'σὰν ἀσῆμι.

Gli ultimi versi suonano:

E altri lo dicon oro, e altri lo dicono argento.
E un cleftuccio giovanetto, se ne addà:
« Ragazzi, e' non è oro; ragazzi, e' non è argento;
» Ma gli è della fanciulla il seno, che luccica com' argento. »

E i primi due:

Chi vide mai pesce in poggio, e cervio in padule?
Chi vide fanciulla in guerriero arnese?

(con altre piccole varietà.)

(1) Moglie.

(2) Ornata sì che pur nel lavarsi non deponeva i suoi vezzi.— O meglio: la trovarono in riva d' un fiume nell' atto del lavarsi le mani bianche ed il viso. Sovente ne' canti greci è menzione di perle:

Στὸ παρεθύρι κρέμεται παλληκαριοῦ ζωνάρι,
Καὶ κορασιᾶς 'ποκάμισο μὲ τὸ μαργαριτάρι.

« Or via, cristallo del lido e brina del verno,
Or via dì ov' è Gianni tuo, e dov' è il tuo diletto. —
Stupisco, e sto in forse di che Gianni mi dite:
Ch' i' ho un Gianni fratello, e Gianni ho marito:
Ed un Gianni cugino nella città (1) rinomato.

In questo dire il marito viene; e dopo attestata l' innocenza sua, e preso il destro, uccide i tre.

La donna è delicata e fine come candida brina, modesto-lucente come naturale cristallo. Stupisce della domanda la quale gli par minacciosa; e non so (dice) chi cerchiate de' tre. Per tre capi ella teme, e di tre cari capi si vanta. E forse sul men prezioso, sul cugino, esaltandone la fama al nemico odiosa, vuol riversare il pericolo. Nè di quell' artifizio è forse conscia a sè stessa.

Τρεῖς Τοὺρκοι τρεῖς Γιανίτσαροι καὶ οἱ τρεῖς μου τσελεπίδες,
Οἱ τρεῖς τὸν Γιάννη γύρευαν κὶ οἱ τρεῖς τὸν Γιάννη θέλουν.
Τόν Γιάννη δὲν 'ποροῦν νὰ 'βροῦν, καὶ 'βρίσκουν τὴν καλήν του,
'Οπ' ἔπλενε τὰ χέργιατης μὲ τὸ μαργαριτάρι. —
Μορὴ κρυςάλα τοῦ γιαλοῦ καὶ πάχνη τοῦ χειμῶνος.
Μορὴ, τὸ ποῦ 'ναι ὁ Γιάννης σου, καὶ ποῦ 'ναι ὁ καλός σου; —
Θεαμένομαι, λογίζομαι γιὰ ποιὸν Γιαννιὸν μοῦ λέτε.
Ποῦ 'γὼ 'χω Γιάννον ἀδερφὸν, ἔχω καὶ Γιάννον ἄνδρα.
Ἔχω καὶ Γιάννον 'ξάδερφον 'ςὴν πόλιν ξακουσμένον.
Τὸν λόγον δὲν ἀπόσωσε, τὸν λόγον δὲν ἀπὸ εἶπε,
'Ιδοὺ καὶ ὁ Γιάννος 'π' ἔρχεται 'ςὸν κάμπον καβαλάρης.
Μὲ τ' ἄλογώ του παίζοντας μὲ τό σπαθὶ 'ςὸ χέρι.
'Γειά σας, χαρά σας, Μπένδες καὶ τρεῖς μου Τσελεπίδες.
Θέτε φαὴ, θέτε πιοτὸ, θέτε 'ψηλὰ τραγούδια; —
'Μεῖς γιὰ φαὴ δὲν ἤρταμε, καὶ γιὰ 'ψηλὰ τραγούδια.
'Εμεῖς φερμάνι ἔχομεν μέσα ἀπὸ τὴν πόλι,
Ἦ σκοτομένος, ζωντανὸς, νὰ μᾶς ἀκολουθήσῃς,
'Στὴν πόλιν νὰ σὲ φέρωμεν 'ςὴν πόρτα τοῦ Σουλτάνου. —
'Σὰν τὶ κακὸν τοῦ ἔκαμα καὶ μ' ἔχει ὠργισμένον;
Παιδιά μου ἡσυχάσετε νὰ γένουμαι χαζίρι.
'Εγὼ κακὸν δὲν ἔκαμα κανέναν δὲν φοβοῦμαι. —
Κ' ἀποτραβίχθη ἀπ' ὀμπροςὰ, καὶ 'βγάλει τὸ σπαθί του.
Μὲ μιᾶς ἐρίχθηκε σ' αὐτοὺς, τοὺς τρεῖς τοὺς πετσοκόβει (2).

(1) Costautinopoli.
(2) Pare ritocco dall' arte.

LO SCHIAVO DE' SUOI SCHIAVI.

La narrazione qui va più spedita. Dalla ripetizione in principio esce più vivo il dolore delle misere desolate. Il greco poeta dà forse alle Turche quel fuoco sacro dell'amore domestico, che fu della greca recente grandezza massimo fondamento. Ma forse nella donna, anche schiava, è un tesoro d'amore che l'uomo sconosce per isgravarsi dal peso della gratitudine: e la misera non sa trovar modi da dimostrarlo, o non osa o non degna. Il canto tutto spira la desolazione di città ruinata: par voce ch'esca di palazzo distrutto, di letto deserto.

Presero le rocche, le presero; presero e i passi:
Presero e Tripolizza, la famosa terra.
Piangono nelle strade le Turche, molte figlie d'Emiri:
Piange e una dama il tristo Ciamilo.
« Ove sei, che non ti si vede, grazioso (1) signore?
» Eri colonna in Morea, e bandiera in Corinto:
» Ed eri in Tripolizza, torre salda.
» In Corinto più non ti si vede, nè ne' palagi:
» Un tristo ti bruciò i desolati palagi.
» Piangono le scuderie pe' cavalli, e le moschee per gli agà (2).
» Piange e la sposa Ciámila il tristo suo marito:
» Schiavo cadde de' raia, e vivesi raia loro.

(1) Καμαρωμένε. Voce che esprime ogni atto di gioia, di leggiadria; e quindi lezii. Qui gli ha buon senso. Dice grazia grande, come d'affettuoso ed amato marito.

(2) Gli è senza malizia quel mettere insieme cavalli ed agà. Il cavallo a' popoli guerrieri è più che bestia, è soccorritore ed amico.

LE DONNE UMILIATE.

È mestizia leggiadra in questi versi, mestizia di donne gentili. Dalle fonti e dagli aranci al castello dolente, al servile travaglio, al povero vitto. Le donne che nacquero sulla terra d'Atene, le allevate ne' beni della vita, le educate ne' beni del cuore: chè la voce greca dice insieme agi e affetti. Così noi per *educato* intendiamo e non incivile, e non ignorante, e impresso d' abiti buoni. E quel ch' io dico dolente castello, il greco dice ἔρημος: chè ai Greci solitudine dice ogni dolore; perchè nel dolore è solitudine fin la frequenza; l' anima è sola, chiusa in se; non la intendono, non la sentono. E le infelici donne si cibano delle pietre : chè duro pane è quel dello schiavo; e a lui pure il tentatore insultando grida : *fac ut lapides isti panes fiant.*

Misere le Ateniesi, le bene allevate !
Girano il mulino (1), e piangono le infelici.
Lasciaron le fonti d' acqua (2), le piante d' aranci,
Ed entrarono nel dolente castello, e si pascon di ciottoli.

Κακόμοιραις ἡ Ἀθηνιαῖς ἡ καλομαθημέναις!
Τραβοῦσι τὸν χερόμυλον καὶ κλαίουν ἡ καϋμέναις.
Ἀφῆκαν βρύσες μὲ νερὰ, δένδρα μὲ πορτοκάλια,
Κ' ἐμβῆκαν 'στὸ 'ρημόκαστρον, καὶ τρώγουν τὰ λιθάρια.

IL MARITO MALATO.

Questa è una specie di mirabile che commove: l' affetto domestico, quel che congiunge il mondo degli spiriti al mondo de' corpi, lo ispira. La giovane donna è addolorata, e canta. I dolori delle anime gentili si sfogano in silenzio od in armonie.

(1) A mano.

(2) Il gr. *con acqua . . . . con arance.* Locuzione gentile in cui la derivazione presentasi come congiungimento, e stringesi vie più l' effetto alla causa.

Una giovanetta cantava su 'n ponte,
E 'l ponte si spezzò, e 'l fiume stette (1)
E il genio stesso (2) del fiume sul margine uscì,
« Giovanetta mia, cessa il suono, e dì un altro canto. » —
« Ah come cessare il suono e dire altro canto?
» Ho 'l marito mio malato; cerco un rimedio
» Da fare un chiuso alla lepre, e mungerne il latte (3).»

IL GENIO DELLA FONTE (4).

Gli è desto dal canto di Gianni, e lo vuol divorare. Il canto commove la natura e la desta: e codesto a' Draghi non piace, che amano, colle mogli loro, il silenzio. I serpenti mangiano i cantori, mangiano i rusignuoli: cantori e rusignuoli a vicenda s'ispirano. Il poeta canta soave sotto il nevischio che viene: che la gioia dell' anima talvolta si spande per la mestizia delle cose di fuori: e la neve rallegra ed ispira: e in sua freddezza riscalda i germi della terra e gli umani pensieri. Ma vistosi presso a morte, il cantore ha paura; e lo dicono quegli affollati *perchè*! Gli è un cantante di mensa regia.

(1) Ne' Canti Toscani abbiam più volte veduto l'acque fermarsi al suono del canto.

(2) L'elemento: στοιχεῖον. Leibnizio direbbe la monade. È un principio filosofico nella favola delle deità animanti le cose: e quella voce greca l'addita.

(3) Come dire: farei l'impossibile. Gl' Italiani in senso simile: latte di gallina.

(4) Soggiungo quest' altro per la somiglianza dell' imagine, non del tema.

Delle antiche ninfe tengon vece questi Genii, che pigliano nell' immaginazione de' Greci forme diverse, ma per lo più di serpe o di drago. Fiumi, fonti, montagne, caverne, case, hanno ciascuna il lor genio che le custodisce, ed ha quasi comune con esse la vita.

Per gli astri, per il cielo, per il genio della fonte,
E per la terra ch' ha a divorarci e dissolverci.
Μὰ τ' ἄςρη, μὰ τὸν οὐρανὸ, μὰ τὸ θεριὸ τζῆ βρύσης,
Καὶ μὰ τὴ γῆν ποῦ θὰ μᾶς φάει, καὶ θὰ μᾶς κατελύσει.

Ieri nevischiava, e Gianni cantava:
Tanto dolcemente cantava, e deducea care armonie.
Riceve l' aria la voce sua (1), e al drago la reca (2):
Uscì 'l drago, e dissegli: « Gianni ti vo' divorare. » —
« Perchè, drago, perchè, fiera; perchè vuo' tu uccider-(mi?» —
» Perchè passi fuor d' ora (3), e canti a grand' arte:
» Desti il rusignuolo da' nidi, e gli uccelli da' campi (4):

(1) Virgilio:

Oh quoties et quae nobis Galatea loquuta est!
Partem aliquam, venti, Divûm referatis ad aures.

(2) Virgilio:

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

(3) Al tardi.

(4) Distici di serenata:

Se comincio a dire le mie passioni nel canto,
La nera terra inaridisce, non fa più fiore.
Ἂν ἀρχινήσω καὶ τὰ 'πῶ τὰ πάθη μου τραγοῦδι,
Ἡ μαύρη γῆ ξεραίνεται, δὲν κάνει πλιὸ λουλοῦδι.

Con licenza del vicinato, son venuto a cantare
La molto amata mia; e farle saluto.
Συμπάθειο ἀπὸ τὴ γειτονιά, κ' ἦρτα νὰ τραγουδήσω
Τὴν πολυαγαπημένη μου νὰν τήνε χαιρετήσω.

Mai non ho amato fanciulla per soldi:
Se non che per canti e per suoni.
Ποτέ μου δὲν ἀγάπησα κοπέλλα μὲ παράδαις,
Παρεὶ μὲ τὰ τραγούδια μου, καὶ μὲ τζοὺ ταμπουράδαις.

Destati, e intendi e senti, che son venuti i suonatori
Per sonare le bellezze, le grazie che tu hai, o fanciulla.
Ξύπνα, κ' ἀγροίκα, κὶ ἄκουε ποῦρταν οἱ σοναδόροι,
Νὰ σοῦ σονάρουν τζ' ὠμορφιαῖς, τὰ κάλλη πὄχεις, κόρη.

Virg.: *Resonare Amaryllida.*

Quante canzoni non abbiam dette, e la giovane non s' affaccia!
Vedi fiera spietata, che fa i cuori languire!
Πόσα τραγούδια ποῦπαμε, κ' ἡ κόρη δὲν προβαίνει!
Εἶγδες ἡ σκύλα, ἡ ἄσπλαγχνη, καρδιαῖς ὁποῦ μαραίνει!

» Desti e me drago con la dragonessa mia.» ---
« Lasciami, Drago, passare, lasciam' ire.
» Banchetto ha 'l re; e m' ha chiamato (1):
» M' ha per suo primo musico, primo cantante. »

LA MOGLIE DEL FERITO.

Canzone di Livadia: delicata, e non ha della cleftica salvatichezza. Ma non la negherei nata su' monti: il delicato col forte s' accordano più sovente assai che non paia. Nobile l' affetto e squisito, non molle. Il messaggero teme destare la donna infelice; ed ella, risaputo della sventura, piange del pari e il marito e il compagno di lui, forse cognato, forse no. Con profumi ella si desta al dolore, si desta da lenzuola ricamate a oro per avere una pezzuola stretta al capo, che glielo regga sì che non ischianti nel piangere. Interroga dolcemente, aspet

Alla tua porta sonnottai . . . .
E uscisti, e hai su me posto il bianco tuo piede.
Στὴν πόρτα σου ἐξενύχτησα, . . .
Κ' ἐβγῆκες καὶ μ' ἐπάτησες μὲ τ' ἄσπρο σου ποδάρι.

Se mal cantai, perdonato sia io:
Bevvi acqua della fonte vostra, e sono arrochito.
Ἂν ἐκακοτραγούδησα, νᾆμαι συμπαθισμένος.
Ἔπια νερ' ὀχ τὴ βρύση σας, καὶ εἶμαι βραχνιασμένος.
(Rimprovero, e risposta a rimprovero.)

Per amore dell' amico mio son venuto a cantare;
A dire canzoni belle, a fargli piacere.
Γιὰ 'πινομὴ τοῦ φίλου μου ἦρτα νὰ τραγουδήσω,
Νὰ 'πῶ τραγούδια ὤμορφα, νὰν τὸν εὐχαριστήσω.

Non si conviene a me cantare, nè vino bere,
Ma sedere in un canto, e le mie lagrime spandere.
Δὲν πρέπει ἐγὼ νὰ τραγουδῶ, μήτε κρασὶ νὰ πίνω,
Νὰ κάθωμαι σὲ μιὰ μεριὰ, τὰ δάκρυα μου νὰ χύνω.

(1) Voi non mi chiamaste nè anco alle nozze:
Ch' io saprei della sposa dire le lodi.
Μήτε δὲ μ' ἐκαλέσετε, κ' ἐμένανε 'ςὸ γάμο,
Ποῦ ἐγὼ 'ξερα τζῆ νύφης σας 'παινέσματα νὰ κάμω.

tando novella lieta, e sente novella di prigionia e di sangue; qual più dolorosa, non sai. Quell'invocare la madre che regga il capo aggravato sotto il dolore, fa più possente l' imagine dell' ultimo verso guerriero, che ti porta lo sguardo veloce dalle cime biancheggianti all' ampio verde della giacente campagna.

« Dorme la capitanessa, la nuora di Contogianni
» In dorate coperte, in dorate lenzuola.
» Destarla io sospetto (1), dirglielo temo.
» Raccorrò noci moscade, e gliene butterò:
» Forse che la riscuota (2) l' odore, forse la desti. »
E dall' odore molto, e dalle molte noci
Si risentì la capitanessa, e dolce domanda:
« Che novelle m' hai tu recate de' capitani ? » —
« Amare novelle ti reco (3) de' capitani :
» Preser Niccola (4), Costantino han ferito. » —
« Dove sei, madre mia (5)? Vieni, reggimi il capo:
» E legalmi stretto stretto, ch' io lamenti.
» E qual piangere de' due ? e qual lamentare ?
» Piangerò per Costantino, per l' infelice Niccola:
» Erano insegne sui monti, bandiere ne' piani (6).

(1) Lett. *Adombro. Sospetto* lo traduce, che in Dante vale anco paura.

(2) Lett. *La prenda*. Impressione forte prende il sentire. Dante in senso simile ha *togliere*. E l' altro men bello;

O imaginativa che ne rube
. . . . . sì di fuor . . . .

(3) Lett. *ho recate*.

(4) Nel gr. Νικολάκην. Diminutivo.

(5) Μαννοῦλα diminut.

(6) Sebbene il greco dica μπαϊράκια 'σ τὰ βουνά, io metto *insegne*, quasi come segnali dall' alto.

LA VEDOVELLA.

Semplice, ma soave. La giovanetta, non bene ancora rasciutte le lagrime sparse nel lasciare la madre, ritorna alle braccia materne vedova e sola: ha nel grembiule le dolci ghirlande; e la sua, e quella ch' ebbe in capo il candido e bello e prode marito. Ella non riceve in cuore i conforti della madre: e glieli rimanda con dolente rimprovero. Dove (dice) trovare uomo sì caro?

Due versi ch' io credo aggiunti della copia zacintia pieni d' italianismi, dicono: « Dodici me l'hanno invitato a banchetto, e me l'hanno avvelenato: ch' egli abbian la corda! » Meglio pare che si riposi nelle memorie del bene perduto il candido e mansueto dolore.

Una sposa di dodici dì, vedova viene a sua madre,
Le ghirlande nel grembiule; e piangeva lo sposo.
E sua madre le dice: « taci, non t' amareggiare;
» Che sei giovane e fanciulletta, e sposa ridiventi. » —
« Oh come mi di' tu codesto, mamma, ch' i' mi rimariti?
» Come l'uom ch'ebbi prima, dove andrò io per trovarlo?
» Ch' era bello di forme, bianco l' aspetto,
» Ed era prode, e brillava ch' era una gioia! »

Δώδεκα 'μερῶνε νύφη χήρα πάει 'ςὴ μάνα της,
Τὰ ςεφάνια 'ςὴν ποδιὰ τῆς, κ' ἔκλαιγε τον ἄντρα της.
Κ' ἡ μανούλα της τῆς λέει, σώπα, μὴν πικραίνεσαι,
Κ' εἶσαι νιὰ καὶ κοπελοῦλα, πάλαι νύφη γένεσαι.
'Ω, πῶς μοῦ τὸ λὲς, μπρὲ μάνα, γιὰ νὰ ματαπαντρευτῶ,
'Σὰν τὸν ἄντρα ποῦχα πρῶτα, ποῦ νὰ πάω νὰν τὸν εὑρῶ (1);
Ποῦταν ὦμορφος 'ςὰ κάλλη, ἄσπρος εἰς τὴν ἐθωριά,
Ηταν καὶ παλληκαράκι, πῶλαμπε 'σὰν τὴ χαρά. —

(1) In Cefalonia finisce:
Ποῦ ἐγὼ ἔχασα ἕνα νέον, ποῦ δὲν τον εὑρίσκω πλειό.

LA DESOLATA.

Le uccisero il marito ed il figlio. Il suo dolore è adombrato sotto l'imagine d'una cervia. Ogni parola è un tocco del cuore; e le imagini stesse trasvolano l'imaginazione per andare diritte all'affetto. La letizia della natura e delle altre compagne, fa la mestizia di lei più fonda. L'arte non potrebbe più delicatamente scegliere, nè più potentemente ordinare: ma quanto al sentimento, il pur fare paragoni sarebbe sacrilegio poetico. Al sole, al padre della gioia, confida la misera i suoi dolori. Canzone del mezzodì dell'Acarnania; e popolare, ed antica.

Tutta la nera e selvaggia (1) notte con luna,
E l'alba con la brina, fin che saetta il sole,
Corrono i cervi ne' monti, corrono i cerbiatti.
Una cervia meschina non va cogli altri:
Ma nell'ombre passeggia, e sulla manca dorme:
E quando trova acqua pura, la intorbida e bee.
Il sole la incontra; ristà, e le domanda:
« Che ha' tu, cervia mia? non vai cogli altri anco tu?
» Ma l'ombre passeggi, e sulla manca dormi? » —
« Caro sole, poichè me l'hai domandato, tel dirò:
» Dodici anni passai sterile senza cerbiatto:
» Ma dopo dodici e più ebbi (2) un cerbiatto:
» Lo nutricai, lo rilevai, lo feci (3) di due anni:
» E un cacciatore lo rincontrò; tira, e lo fredda (4).
» Maledizione a te, cacciatore, a te e all'arti tue:
» Tu m'hai fatt' orfana (5) di figliuolo e di sposo.»

(1) Voce diletta a Dante in senso di ogni sorta di male.

(2) Ebbi di possessione cara: ἀπόχτησα.

(3) Bello quel *feci*: l'educazione è come creazione: quindi il nobile senso di *creatura*.

(4) La metafora greca dà l'idea delle tenebre: σκοτόνω.

(5) Ὠρφάνεψα, mesta e possente parola.

LA DESOLATA.

Anche questa è allegoria, men tenera ed umile, ma pur bella. Frequente ne' canti la luce dell' alba, frequente il levarsi con quella. Il pensiero cammina dalle falde alla cima, e va quasi a caccia di dolori che possa compiangere. Non aspettiamo che il dolore altrui picchi alle porte dell' anima nostra: cerchiamolo riverenti. La pietà è il più profondo degli umani piaceri.

Sull' alba mi leverò dalla radice del monte,
Per giungere a giorno su in cima,
Per udire del nibbio (1) la voce, lo stridere dello sparviere (1),
E per udir la pernice come si lagna.
Si lagna all' aquila, allo sparviere si duole:
« Aquila, possa tu mangiare (2) il tuo becco; sparviere, l' ali tue:
» Che mi divorasti il mio compagno, e rimasi soletta. »

Αὐγήτζα θὲ νὰ σηκωθῶ ὀχ τοῦ βουνοῦ τὴ ῥίζα,
Νὰ σώσω νὰ ξημερωθῶ εἰς τὴν κορφή του ἀπάνω.
Ν' ἀκούσω ἀγερακιὰ φωνὴ, σουριματιὰ πετρίτη,
Ν' ἀκούσω καὶ τὴν πέρδικα τὸ πῶς παραπονιέται.
Παραπονιέται, 'ςὸν αἴτὸ, θλίβεται 'ςὸν πετρίτη·
'Αἴτὲ, νὰ φᾷς τὴ μύτη σου, πετρίτη τὰ φτερά σου,
'Ποῦ μ' ὥφαις τ' αἴτέρι μου, καὶ ἔμεινα μοναχή μου.

(1) 'Ιεράκι e πετρίτης, sparvieri ambedue. Come rendere la differenza, non so.

(2) Di fame rabbiosa. —Un'altra dice: *Di sera mi leverò . . . . per sentire il fruscio delle penne dello sparviere*, ξεσυρματιά. La pernice impreca:

Aquila, ti caschin gli artigli; sparviere, l' ali:
Che mangiasti il compagno mio, e mangerai anco me.
'Αἴτὲ, νὰ 'βγοῦν τὰ 'νύχια σου, πετρίτη, τὰ φτερά σου,
'Σὰν ἔφαες τ' αἴτέρι μου, καὶ θὲ νὰ φᾷς κ' ἐμένα.

L' aquila le risponde comico.

VOCERO D' UNA MOGLIE (1).

Lamento improvviso d' una donna di Zagori sul monte Pindo; donna d' alto animo e affettuoso con forza: i cui due fi-

(1) « Plutarco attesta, che fin de' suoi tempi le donne lamentavano in canto. E in Sofocle il pianto d'Elettra sulle credute ceneri del fratello, in Omero quelli della famiglia di Priamo, hanno consonanza chiarissima con que'd'ora. Mai non seccò la grande onda poetica di que'secoli primi: sempre continova corse, e non vista, tra boschi, tra monti. Perchè dovrem noi credere poetici solo i canti che abbiam noi raccolti, e non que' tanti che andarono, in quelle età di mezzo, perduti ? »

« Tali lamenti sempre sono improvvisi, e, tranne alcune imagini comuni, son propri del caso: il dolore gl' ispira. L'aria secondo i luoghi varia: ma in ciascun luogo sempre la stessa; mesta sempre, e lenta da dar tempo al pensiero che trovi le parole e le collochi: finisce in acuto; diversa in ciò dall' altr'arie, che in grave. Canti, il più, brevi. Mirabile che donne timide, ignoranti, in quel terribilmente solenne momento, in mezzo a gente che aspetta la lor parola e la bee con orecchio avido, imparino a governare, a modulare l' affanno, e di strida far canto. Finito, sovente svengono. Non tutte feconde del pari : ma le più esperte chiamansi a tal fine alle esequie. Sia per addestrarvisi, o sia istinto di tenerezza, e arcano amor del dolore, in certi villaggi le donne all' aperto fra i campestri lavori, fanno lamenti ideali su morti ad esse non attenenti, o fantastici su un agnellino, un uccellino, un fiorellino che muore. Quest'è della greca poesia la più ricca vena; ma appena spicciata, s'asconde. Lamenti tali zampillan dall'anima, non salgono alla memoria. Quella che canta, non può in quell' onda d' affetto recarsi sopra se stessa; e detto appena, dimentica: come imagini di visione e di sogno. Chi le ascolta, non bada a farne tesoro, o perchè addolorato, o perchè avvezzo già. Qualche passo ne resta, o più possente o più singolare. In siffatta poesia è come un delirio di dolore. »

« Una donna del Pindo all' età di venticinqu' anni, rimase vedova con due bambinucci; povera contadina di semplice spirito. Dinanzi al corpo del suo diletto , co' due bambini per mano, la incomincia il suo canto, del quale il concetto è così: « Vidi sulla nostra porta l' altro dì un giovane grande, minaccioso l' aspetto, con ale candide tese, e spada in mano.— Donna, il tuo uomo è egli in casa? —C' è, risposi: e' pettina il nostro Nico, e l' accarezza, non pianga. Deh non entrare, o giovane tremendo, non far paura al nostro bambino. — E il bianco-alato voleva. Io feci per respingerlo: non potei. Entrò di foga, e corse a te, amato mio, e ti ferì, sventurato. Ed ecco qui il tuo figliuolino, il tuo piccolo

gliuoli, alla morte del padre, l' uno era in Costantinopoli, in Valachia l' altro: e il Fauriel, un de'due conobbe a Parigi, e n' ebbe questo frammento degno invero del nome antico del Pindo. Diciotto erano i versi al più; sull' ultimo la moglie misera svenne. Chiama i figliuoli che volino al padre: al marito amato consiglia, goda ancora per poco la vita e la luce. I sonetti in morte nostri non comprano tutti insieme questi versi che una provida sorte fece volare dal Pindo a Parigi, e di lì per l' Europa e pe' secoli.

Godi il mondo, godilo (1); godi e il giorno (2)
. . . . . .
Gianni mio, fatti nube e fendi l' aria:
E tu, piccolo mio Costantino, come rondine vola;
Dal Danubio tu vola, e Gianni dalla città (3).

VOCERO DI GIANNINA.

Una ricca signora turca di Giannina piange il figliuolo perduto nella guerra del Turco col Russo tra il 1786 e il 92 sul Danubio. Turca: ma quasi tutte in Epiro le mogli de' mussulmani son greche, e conservano i greci costumi e la lingua. Questo brano del lamento improvviso ha vita: vedi e la solitudine presente e l' antica frequenza.

» Nico, ch' e' voleva pure ferirlo. » A quell' imagine gli astanti, chi guardare rabbrividito alla porta, s' entrasse il giovane temuto, chi al bambino avviticchiato alle ginocchia della misera madre. La quale gettatasi singhiozzando sul corpo morto, e levatane a stento, seguitò il cantar suo: « come mantenere i figliuoli, come vivere essa?» E rammentava i lieti dì dell' affetto, e con che tenerezza allevati i suoi bambini. E finì spossata dal dolore, e poco meno che morta.»

(1) Dante: *nel dolce mondo — lo dolce lume — le belle stelle. — Nell' aer dolce che dal sol s' allegra.*

(2) Domani sarai sotterra.

(3) Costantinopoli. A dare l' ultimo bacio al padre vostro.

. . . .

Che cercavi tu? che chiedevi al tristo (1) Danubio?
L' erba è sulle tue porte (2), deserto il tuo cortile:
Piangon le scuderie pe' cavalli, le case tue per gli agà (3);
E piange il mesto tribunale i processi, le sentenze (4).

. . . .

IL GENIO DEL PONTE.

Ogni tradizione del popolo o deriva da qualch' alto fatto, od ha radice in qualche verità profonda. Il ponte d' Arta che fu testimone di stragi molte, in questo canto insegnasi perchè fatale alle vite di tanti. Perchè sepoltavi una creatura umana, la qual muore imprecando. Così ne' canti di Servia l' umicare delle mura d' antico castello, vedremo spiegarsi con la morte di donna murata iv' entro. Così nelle favole antiche il sangue di Tisbe tinge le more; d' Adone, le rose: e in Virgilio le imprecazioni della donna abbandonata addensano sulle africane spiagge e le italiche la maledizione degli odii. Qui al ponte d' Arta lavorano mille maestri, ma indarno: quando voce d' Arcangelo chiede, come pietra angolare, un vivo corpo umano. La storia tutta e la favola è piena di sacrifizii di sangue. La prima città del mondo è fondata da mani tinte di sangue fraterno; e la fossa di Roma nascente è di sangue

(1) Ἔρημην, Ogni luogo che non è patria, è eremo: ogni luogo dove il cuore non chiama, è deserto.

(2) Χορτάριασαν, ἐρήμωσε: verbi d' efficacia invidiabile. Veggano gl' Italiani che possono, d' acquistarne di simili: studiando nel popolo; e sull' analogia degli usati da lui, e dagli scrittori, altri formare con pensato ardimento.

Un distico dice:

Dacchè non passo io, fece l' erba nel tuo cortile:
Vo' cominciare a passare, che crepino i nemici tuoi.
Ἀπ' ὄντες δὲν ἐπέρασα, χορτάριασ' ἡ αὐλή σου,
Θὲ ν' ἀρχινήσω νὰ περνῶ, νὰ σκάσουν οἱ ἐχθροί σου.

(Dice e il tempo lungo, e la solitudine della persona diletta.)

(3) Che più non ti visitano.

(4) Che tu davi già. *Tribunale* e *sentenze* son qui voci turche.

fraterno bagnata. L'antico mondo offre sangue; il nuovo la parte del sangue più vivida, lagrime!

Egli è necessità imposta da quella giustizia che domina sui ragionamenti dello spirito umano, questo cercare il perchè della sventura o della fama o di qualsiasi qualità singolare de' luoghi, delle cose, degli uomini; e ritrovarlo oltre al regno del visibile, nella regione degli spiriti immensa.

Corre in Grecia credenza, che il primo vivente che passi nell'atto del porre la pietra di nuovo edifizio, entro l'anno muore, e rimane ivi l'ombra o l'elemento di quello. Ho, mi scrive il Mustoxidi, una casa in campagna, ove i villani dicono d'aver visto il Moro addettole. Una vecchia serva m'affermò sovente d'aver sentito a mezzanotte il contadino che passa a cavallo, ed è l'ombra della maggior porta della città. Elemento la chiamano; che ogni elemento stimavano i Platonici essere spirito: opinione che infonde vita per tutte le cose, e dilata il creato. Στοιχεῖον usavano altresì per demonio: ma nella lingua volgare vale spirito domestico. A preservare da morte chi passa in quell'atto, scannano, secondo la possibilità, agnello o gallo nero, ovver bianco: vestigio delle vittime bianche a' Dei superi, e nere agl' inferi. Li scannano sulla prima pietra, fra i viva degli operai; e su quella mettesi a loro la mancia: ma tutti della famiglia del padrone s'allontanano intanto. Che dicono, chi pur toccasse di quel sangue, morrebbe.

Tornando al canto, notiamo come il sacrifizio non versi sopra oggetti da' quali l'anima nostra sia in certo modo aliena; ma tenda a staccarci dalle più care cose, alle quali abbracciandosi, il desiderio infiacchisce. Non un orfano, non un forestiero, non un passeggiero ha a essere vittima, ma la moglie amata del primo edificatore del ponte. Non lascia l'uomo monumento di se sulla terra, che non vi lasci sepolta entro la consolazione dell'anima sua. La quale poi risuscita un giorno, e più intera e più splendida: ma l'aspettare è lungo, e pieno di tedii angosciosi.

Un uccellino è messaggiero della tremenda novella, da cui pende il destino del marito infelice. E' frantende; e in vece di *adagio* dice *presto*. Così sempre dice la sventura: così sempre

sbagliano in peggio le imbasciate; così da più gentili messaggeri e più gai ci vengono annunzii di spavento supremo.

Nell' ubbidienza della moglie ch' è presta a scendere nella fossa e pigliare l' anello, senti non so che simile alla voce d' Isacco che portando le legne in ispalla, domanda: dov' è la vittima? Il marito dolente a morte, con un inganno compisce l' ordine del destino: la donna scende, la confondono alla calce e all' argilla, ell' è fatta elemento del ponte novello. Consólati, o misera: a mettere in comunicazione due regioni, due anime, non è caro prezzo una vita. Non maledire. Chi ti scelse all' ufficio di cemento, è un arcangelo. Meglio sotterra, e edificare; che tra' piedi alla gente, e pietra di scandalo.

Son tre sorelle le tre anime destinate a simile sacrifizio. Ma questa muore maledicendo, e vuole che il ponte sia infido passaggio, e tremi come stelo di fiore, e uomini da lui caschino nel vortice, come foglie nel ruscello.

Le gridano penitenza, le rammentano il fratello diletto, che può anch' egli passare su quell' arco, ed essere giù tratto dal peso del suo maledire. — Che fa? Tremano per tremuoto le roccie; perchè dunque non l'opera d'uomo? Cadono gli uccelli innocenti; perchè non gli uomini dispietati?

È ubbìa tuttora che sia mal sicuro quel ponte: nè ci passano con istrumenti; come per non insultare all' eterna agonia della misera soggiacente.

Mille maestri fabbricavano d' Arta il ponte:
Tutto il dì fabbricavano, e da sera e' rovina.
Lamentano i maestri, e piangono i garzoni. —
« Ahimè le fatiche nostre! peccato (1) i nostri lavori!
» Tutto il dì fabbrichiamo, e da sera e' rovina. » —
Uscì voce del cielo, e di bocca d' Arcangelo:
« Se non ci immolate un uomo, il muro non prende.

(1) Κρίμα, come l' italiano *peccato*, è affine a *danno*; ed è esclamazione di dispiacere o dolore. Sapiente il passaggio d' idee dal male alla pena del male. Ma deplorabile l' uso di δούλευσις per *lavoro*, quasichè il lavoro sia sempre cosa servile. Similmente i Francesi fanno del lavoro, *travaglio*; ch' è, secondo l' origine, pena grave; secondo l' uso italiano, è dolore inquieto.

» Nè mettete (1) orfano (2) o forestiero o passeggero:
» Una delle maestre, del proto la moglie. » —
L'udì il capo mastro; e s'affligge a morte (3):
Fa lettera, e la manda coll' uccel rusignuolo,
Che tardo si vesta, tardo si muti, tardo venga al desinare,
Tardo venga, e passi d' Arta dal ponte.
E l'uccello frantese, e andò, ed altro disse:
Presto vestiti, presto mutati, presto vieni al desinare:
Presto vieni, e passa d'Arta dal ponte. —
La vede (4) il capo mastro, e s' affligge a morte. —
Or che ha il capo mastro ch' è forte dolente? —
L'anello suo cadde giù nelle fondamenta:
E chi move? e chi viene (5)? e chi glielo reca? —
Io movo, io vengo, io vo per recartelo. —
Uno la picchia con creta, e l'altro con calce,
Prende anche il capo mastro cinque o sei bigonciuoli.
« Ahi sventura nostra (6)! nostro tristo destino!
» Tre sorelle eramo; tutte e tre segnate al dolore (7):
» L' una muore al (8) Danubio, l' altra ad Aulona;
» E io, la più giovane, d' Arta al ponte.
» Come trema il garofolo (9), tremi il ponte;
» E come cadono le frasche (10) dagli alberi, cadano gli uomi-
« Giovanetta mia, pentiti per salvare l' anima tua; (ni. —
» Che hai un caro fratello, non forse ci passi. —

(1) Lett. Mettete, come elemento. Στοῖχος in antico era ordine, linea; e στοιχισμὸς, edifizio di legno.

(2) Non persona che non ha nessuno de' suoi, che non ha vincoli nella vita diletti.

(3) Lett. Presso a morte cade. — Περὶ dice talvolta prossimità, anche col genitivo.

(4) Venire al ponte.

(5) Chi scende e sale a recarmelo?

(6) Parla la donna sepolta.

(7) *Male scritte*: prescritte a mal destino.

(8) Al ponte al.

(9) Qui veramente *cariofilo* è la *piombaggine*, o erba di Sant' Antonio.

(10) Lett. *cime*.

» Se i selvaggi monti tremano, tremi il ponte (1);
» E se cadono i selvatici uccelli, cadano gli uomini.

Χίλιοι μαςόροι ἐκτίζανε τῆς Ἄρτας τὸ γιοφύρι·
Ὁλομερὶς ἐκτίζανε, κὶ ἀπὸ βραδὶς χρεμιέται.
Μοιρολογοῦν οἱ μάςορες, καὶ κλαίν οἱ μαθητάδες·
» Ἀλλοίμονον 'ς τοὺς κόπους μας, κρίμα 'σ ταῖς δουλευσαίς μας!
» Ὁλομερὶς νὰ κτίζωμεν, κὶ ἀπὸ βραδὶς χρεμιέται.
Ἦλθε βοὴ ἀπ' οὐρανοὺς κὶ ἀπ' Ἀρχαγγέλου ςόμα·
» Ἂν δὲν ςοιχίσετ' ἄνθρωπον, πύργος δὲν θεμελιώνει.
» Καὶ μὴ ςοιχίσετ' ὀρφανὸν, μὴ ξένον, μὴ διαβάτην,
» Μιὰ 'πὸ ταῖς μαστόρισσαις, τοῦ Πρώτου τὴν γυναῖκα. —
Τὸ 'μαθ' ὁ Πρωτομάστορης, περὶ θανάτου πέφτει·
Κάνει γραφὴ καὶ στέλνει την μὲ τὸ πουλὶ τ' ἀηδόνι,
Ἀργὰ νὰ πᾶ καὶ νὰ διαβῇ τῆς Ἄρτας τὸ γιαφύρι,
Ἀργὰ 'ντυθῇ, ἀργὰ ἀλλαχθῇ, ἀργὰ νὰ πάη 'σ τὸ γιόμα.
Καὶ τὸ πουλὶ πα̃ράκουσε, κὶ ἀλλοιῶς ἐπῆγε κ' εἶπε. —
Γουργὰ 'ντύσου, γουργ' ἄλλαξε, γουργὰ νὰ πᾶς 'ς τὸ γιόμα,
Γουργὰ νὰ πάς καὶ νὰ διαβῇς τῆς Ἄρτας τὸ γιοφύρι. —
Τὴν βλέπ' ὁ Πρωτομάστορας, περὶ θανάτου πέφτει.
» Σὰν τ' ἔχει ὁ Πρωτομάςορας κ' εἶναι βαργομισμένος; —
» Τὸ δακτυλίδι τ' ἔπεσε 'σ τὰ βάθη τοῦ θεμέλιου,
» Καὶ ποιὸς νὰ πάη, καὶ ποιὸς νὰ 'ρθῇ, καὶ ποιὸς νὰ τοῦ τὸ φέρῃ; —
» Ἐγὼ πάω, ἐγὼ ἔρχομαι, καὶ πα' νὰ τοῦ τὸ φέρω. —
Ἕνας τὴν χρούβει μὲ πηλὸν, κὶ ἄλλος μὲ τὸν ἀσβέστη,
Πιάνει κὶ ὁ Πρωτομάστορας πὶντ' ἔξη ματσακάνια.
» Ἀλλοίμονον 'σ τὴν μοῖρά μας, κρίμα 'σ τὰ ῥιζικό μας!
» Τρεῖς ἀδελφάδαις εἴμεθα κ' ἡ τρεῖς κακογραμμέναις.
» Ἡ μιὰ κτίζει τὸν Δούναβη, ἡ ἄλλη τὸν Αὐλῶνα,
» Κ' ἐγὼ ἡ πλειὸ στερνότερη τῆς Ἄρτας τὸ γιοφύρι.
» Ὡς τρέμει τὸ καρυόφυλλο, νὰ τρέμη τὰ γιοφύρι,
» Κὶ ὡς πέφτουν τὰ δενδρόφυλλα, νὰ πέφτουν οἱ ἄνθρωποι. —
» Κόρη μου, μετανόησε, νὰ σώσης τὴν ψυχή σου,
» Ὁπῶ 'χεις ἀκριβὸ ἀδελφὸν, μὴ λάχη καὶ περάση. —
» Ἂν τρέμουν τ' ἄγρια βουνὰ, νὰ τρέμη τὸ γιοφύρι,
» Κ' ἂν πέφτουν τ' ἄγρια πουλιὰ, νὰ πέφτουν οἱ ἄνθρωποι.

(1) Un uomo benemerito di questa raccolta, interpreta la risposta della donna per ritrattazione delle imprecazioni già dette. Il nome del fratello la muove; onde dice: quando i monti tremino, tremi e il ponte: cioè mai. Ma codesto forse contrasta alla tradizione; nè da ciò l' ultimo verso ha spiegazione chiara. Altri vegga.

La seguente è lezione zacintia, con varietà, altre informi, altre degne che le studi chi sente l'arte, e chi la poesia riguarda non come trastullo.

Quarantacinque maestri e sessanta manovali
Un edifizio fondavano, d'Arta il ponte (1):
Tutto il dì lo muravano; a sera ruinava.
Piangono i maestri, piangonne; piangon, lamentano:
E i lavoranti godono, che pigliano la giornata.
Una domenica, di Pasqua, solenne dì,
Giacque l'architetto a prendere un po' di sonno;
E vide un sogno dormendo, nella fantasia del suo sonno (2):
« Se non uccidono un uomo (3), la torre non fondano.
» Ma nè signore nè povero, nè veruno al mondo,
» Se non che la moglie dell'architetto si getti sotterra. » --
Un (4) manovale chiamò, che il volere suo faccia:
« Va a dire alla padroncina, alla signora tua (5),
Che si vesta, s'abbigli, che metta i suoi ori,
Che metta gli argenti suoi e la seta (6).
Presto va, presto vieni, presto gliel'ordina. » —

(1) Πύργος; perchè il ponte è buon luogo a difesa. Avevano gli antichi una parola che qui cadrebbe opportuna, se oscura non fosse:

. . . Peschiera, bello e forte *arnese*,
Da fronteggiar Bresciani. . . . .

(2) Nella lezione zacintia, e in genere ne' canti dell'isole e delle coste, sempre men parsimonia.

(3) Uomo, nel senso d'anima umana: ἄνθρωπος dice la specie, ἄνδρας il sesso, il grado, o qualità che dal sesso o dal grado provengono.

(4) Il greco dice *il*. Articoli tutti e due, de' quali l'antica lingua, volendo, era libera.

(5) Il greco dice: *padrona di barca*. Modo improprio, venuto dall'uso de' marinari, che il *padrone di barca* chiamando assolutamente *padrone*, la padrona di casa credè poter chiamare padrona di barca.

(6) Il greco risponde al neutro latino: *serica*. Così *in Cois*, valeva vestito di Coo.

Andò, e la trovò che cuciva e cantava:
Buon giorno, padroncina mia, mia signora.
Mi mandò l' architetto, che tu ti metta i tuoi ori,
Ti metta gli argenti tuoi e la seta,
Che venghi al desinare . . . . (1)
Si vestì, s' abbigliò, misesi gli ori suoi;
Mise gli argenti e la seta;
Andò, e li trovò a mensa che sedevano.
« Ben venga la mia padroncina, la signora mia.
M' è cascato il primo anello delle mie nozze;
Però ti chiamai che tu venghi, e me lo raccatti. — »
E quando scese entro sotto 'l ponte,
Un le gitta mota, e l' altro calce,
Ed esso l' architetto col martello la picchia. —
« Tre sorelle eravamo, e tutte e tre perirono:
Una perì in una chiesa, e l' altra in un monastero,
E la terza, la meglio, d' Arta nel ponte.
Come tremano le mani tenere (2) mie, tremino le colonne;
E come trema il cuore tenero mio, tremi 'l ponte. »

Σαρανταπέντε μάςορες, κ' ἑξῆντα λαγουρέντες,
Πύργον ἐθεμελιώνανε τζῆς Ἄρτας τὸ διοφύρι.
Ὀλημερὶς τὸ κτίζανε, τὸ βράδυ ἐγκρεμιζώτου.
Κλαῖν' οἱ μαςόροι, κλαῖνε το, κλαῖνε, μοιρολογᾶνε,
Κ' οἱ λαγουρέντες χαίρουνται γιατὶ πέρνουν ντζορνάδα.
Μιὰ Κυριακή, καὶ μιὰ λαμπρή, μιὰ 'πίσημον ἡμέρα,
Ἔπεσ' ὁ πρωτομάςορας 'λιγὸν ὑπνὸ νὰ πάρῃ·
Κ' εἶγδ' ὄνειρο 'ςὸν ὕπνο του, 'ςὴν ὑπνοφαντασιά του,
Πῶς δὲ σκοτώσουν ἄνθρωπο, πύργος δὲ θεμελιόνει.
Μὰ εἶτ' ἄρχοντα, εἶτε φτωχό, μήτε κανεὶς 'ςὸν κόσμο,
Παρεὶ τοῦ πρωτομάςορος γυναῖκα νὰ ςεριώσῃ.
Τὸ λαγουρέντη τ' ὤκραξε, θέλημα νὰν τοῦ κάμῃ·
Σύρε νὰ πῆς κυρούλας σου, τζῆ καραβοκυρά σου,
Πῶς νὰ 'ντυθῇ, νὰ ςολιςῇ, νὰ βάλῃ τὰ χρυσά της,
Νὰ βάλῃ τ' ἀσημένια της, καὶ τὰ μεταξωτά της·

(1) Il verso nella mia copia, monco. — Un distico:

Δὶ ὧραις ἐβαρήσανε, κ' εἶν' τρεῖς 'ποῦ περπατοῦνε,
Κὶ ἀκόμη ἡ ἀγάπη μου δὲν ἦλθε νὰ γευτοῦμε.

(2) Lett. *Manine* . . . *cuoricino*.

Γοργὰ νὰ πᾶς, γοργὰ νἄρτῇς, γοργὰ νὰν τζῆ τ' ὁρίσῃς. —
Ἐπῆε καὶ τὴν ηὗρηκε πὤῤῥαφτε κ' ἐτραγούδα.
Καλῶς την τὴν Κυρούλα μου, τὴν Καραβοχυρά μου.
Μ' ἔςειλε ὁ πρωτομάςορας, νὰ βάλλῃς τὰ χρυσά σου,
Νὰ βάλῃς τ' ἀσημένια σου, καὶ τὰ μεταξωτά σου,
Νἄρτῃς νὰ γιοματίσωμε . . . . .
Ἐντύθηκ', ἐςολίςηκε, ἔβαλε τὰ χρυσά της,
Ἔβαλε τ' ἀσημένια της, καὶ τὰ μεταξωτά της.
Ἐπῆε καὶ τοὺς ηὗρηκε, 'ςὴν ταύλα ποῦ καθόντα.
Καλῶς την τὴν κυρούλα μου, τὴν Καραβοχυρά μου.
Μὤπεσ' ἡ ἀῤῥαβῶνα μου τὸ πρῶτο δακτυλίδι·
Γιὰ τοῦτο σοῦ ἐμήνυσα νἄρτῃς νὰ μοῦ τὸ σώσῃς.
Καὶ ἀφ' ὄντες ἐκατέβηκε μέσα εἰς τὸ διοφύρι,
Ἕνας τζῆ σκάει μὲ τὸν πηλὸ, κὶ ἄλλος μὲ τὸν ἀσβέςη,
Κ' ἐκειὸς ὁ πρωτομάςορας μὲ τὸ σφυρὶ τζῆ σκάει.
Τρεῖς ἀδερφάδες εἴμαςε, κ' ἡ τρεῖς ἐσκοτωθῆκα,
Ἡ μιὰ σκοτώθη σ' ἐκκλησιὰ, κ' ἡ ἄλλη σὲ μοναςῆρι,
Κ' ἡ τρίτη ἡ καλήτερη τζῆς Ἄρτας τὸ διοφύρι.
Ὡς τρέμουν τὰ χεράκια μου, νὰ τρέμουν ἡ κολόναις,
Κὶ ὡς τρέμει ν' ἡ καρδούλα μου, νὰ τρέμῃ τὸ διοφύρι!

Nella lezione corcirese più eletto il linguaggio. Meglio però fare all' architetto vedere in sogno il decreto del cielo, che per la bocca a un Arcangelo. La zacintia invece di nominare orfano o forestiero, dice *ricco nè povero*. Non è degno sacrifizio della ricchezza, ma dell' affetto. Nella corcirese, così come nell' illirica che vedremo, il marito piange in cuore: nella zacintia ubbidisce tranquillo alla visione del sogno. Quand' ella viene, egli è a mensa che desina: il dialogo tra moglie e marito nella corcirese ha vita e pietà. In quella le tre sorelle sono elemento a tre ponti: qui a un ponte, a una chiesa, ad un monastero. Qui la chiusa è più snella. Vedi le mani della misera tese e tremanti: senti sotto lo scarico ammontato tremare il cuore d' invincibile vita. Chi ha cuore, da ogni muto e morto oggetto sente il battito e il grido del cuore.

In tale superstizione è fondato un canto illirico di rara bellezza; ma troppo posato, se il greco rapido troppo. L' affetto qui si svolge con pace, e il dramma più vivo.

Tre reali stanno edificando Scutari: Vucássino, Ugliesa, e Goico, fratelli.

La città edificavano per tre anni;
Tre anni, con trecento maestri:
Non potevano le fondamenta levare (1):
Or come costruir la città?
Quel che i maestri nel dì costruiscono,
Tutto la Vila (2) di notte distrugge.

(Al quart' anno grida la Vila dal monte a Vucassino re: indarno lavori se tu non trovi Stoja e Stojano, fratello e sorella, i quali murare nelle fondamenta alla rocca. Il re manda Desimiro suo servo fidato, con cavalli e carra, e sei some di danaro a cercare per il *bianco mondo* que' due, o rapirli o comprare. Il servo cerca tre anni in vano. Ritornano a murare, e la Vila a disfare. Alla fine ella commuta il destinato, e in luogo de' due chiede altra offerta.)

Ecco, vo' siete tre fratelli carnali (3):
Ciascuno ha la sua fida donna.
Qual domani sulla Bojana (4) viene,
E porta a' maestri il mangiare,
Muratela alla rocca nelle fondamenta (5):
Così il fondamento terrà;
Così la città costrurrete. —

(Vucassino narra il fatto a' due fratelli; ma li scongiura non dicano alle mogli, e commettano alla sorte qual di loro verrà. Giurano. Ma Vucassino primo calpesta la fede data; e dice alla sua che domani non venga. E Ugliesa anch' egli. Non il giovane Goico. Vien l' ora del mangiare: la moglie di Vucássino dice a quella di Ugliesa: mi duole il capo-

(1) Da terra.
(2) Tra ninfa e fata.
(3) *Rogiena.*
(4) Il fiume.
(5) *Temelja*: θεμέλιον.

L' altra risponde: e a me la mano. Dillo alla cognata più giovane.

Cognatuccia, giovane di Goico (1),
Non so che mi sente il capo:
(Sal ti sia (2)): riavermi non posso.
Or tu porta a' maestri il mangiare. —
Ma dice di Goico la giovane:
Odi, mamma (3), signora e regina,
Io son contenta a te d' ubbidire:
Ma ho il figliuol bambino non nettato,
E bianca tela non lavata.

(La cognata risponde: io laverò la tua tela, l'altra cognata baderà al bimbo. Ella va portando a' maestri il mangiare.)

Quando fu all' acqua della Bojana,
La vede Goico Mergliavcevic (4):

(1) *Goikinize*. Come nel greco Λιάκαινα.

(2) *Tebe za zdravlje*. Lo traduco con questo popolare modo toscano, che non è punto più ignobile del *sodes* e del *vin'*, e degli altri scorci latini.

(3) *Nano*. Siccome il fratello maggiore è padre; così madre sua moglie, anche giovane.

(4) Altri qui canta, come le due cognate uscissero l'una a curare il panno, l'altra alla fonte, e lasciassero la più giovane sola. La vecchia madre, vedendo passata l' ora del desinare, chiama le ancelle, che lo vuol portar essa. La moglie di Goico:

Siedi, dice, o nostra vecchia madre,
E culla il bambino in culla;
Ch' io porti il signoril desinare.
Da Dio è gran peccato,
E dagli uomini rossore e vergogna,
Con tre nuore, che porti tu il desinare. —
Allor rimane la lor vecchia madre
A cullare il bambolo in culla;
E s' alza di Goico la giovane,
E chiama le giovani ancelle
Per portare il signoril desinare.

Al prode ne dolse il cuore.
Gli duole della donna fedele sua,
Gli duole del pargolo in culla,
Che rimane d' un mese di tempo:
E pel viso lagrime versa.
Lo vede la delicata sposa (1):
Soave va fin ch' a lui giunge;
Soave va, piano dice:
Che ha' tu, buono signor mio,
Che tu versi lagrime per il viso?—
Ma dice Mergliavcevic Goico:
Male, o fedele donna mia!
Avevo un aureo pomo,
E mi casca oggi nella Bojana:
E lo piango: scordarlo non posso. —
Non s' accorge la delicata sposa,
Ma dice al suo signore:
Prega Dio tu per la tua salute,

Quando fu in riva della Bojana,
Vedela Mergliavcevic Goico:
E' corre, e rincontra la donna sua;
E col destro braccio l' abbracciò:
La bacia nel candido viso,
E versa lagrime giù dagli occhi:
E alla donna così parlò:
Donna mia, dolor grande!
Oh non vedi che tu se' perduta?
A chi hai affidato tu Gianni?
Chi ti netterà Gianni tuo?
Chi della sua poppa lo popperà?
Ancora volea Goico dire,
Ma non gliel dà Vucassino re,
Che la prende per la destra mano;
Poi grida a Rado architetto:
. . . . . .

La pietà della giovane alla vecchia madre dell'amato st
questo l' abbandonata tenerezza, qui commovono ancor più dolc

(1) *Tanana*: delicata, gentile, fine, snella.

E pianterai vie miglior pomo. —
Allora al prode più forte ne dolse;
E da banda si volse col capo;
Non osa più nè guardare la donna.
E vennero i due Mergliavcevic,
I due cognati della giovanetta di Goico;
La presero per le candide mani,
La menarono nella rocca a murarvela.
Gridarono a Rado architetto:
Rade grida a' trecento maestri.
Or ne ride la delicata sposa:
Ella pensa che celia le facciano.
La cacciarono nella rocca ove muravano;
Gettarono i trecento maestri
Gettarono legni e pietre;
La murarono fino al ginocchio.
Ancor ride la delicata sposa;
Anco spera che celia le facciano.
Gettarono i trecento maestri
Gettarono legni e pietre,
Murarono infino alla cintura.
Allora la serrarono i legni e le pietre:
Allor vede quel che, infelice, l' aspetta.
Forte strilla (1) come aizzata serpe,
E prega (2) i due cari cognati:
Non mi lasciate (se sapete d' Iddio (3))
Murare ancor giovane e fresca (4). —
Questo prega (5); ma non le giova:
Che i cognati in lei nemmen guardano.
Allora depone il ritegno e il rossore (6),

(1) Strillo come fischio.
(2) *Zamoli*, *deprecatur*.
(3) Lett. *si Deum scitis*. Dante:

Che nè occaso mai seppe nè orto.

(4) Lett. *verde*. Virg. *viridis senectus*.
(5) *Se moli*: analogo al deponente *precatur*.
(6) Del pregare per la vita, del pregare un marito.

E prega il signor suo:
Non lasciare, signor buono,
Che me giovane murino nella rocca.
Ma tu manda dalla mia vecchia madre
(Mia madre ha assai tesoro)
Che ti comperi schiavo o schiava;
E murate (1) alla rocca nel fondo. —
Ella prega, ma non le vale.
E quando vede la delicata sposa,
Che a lei più preghiera non vale,
Allor prega a Rado architetto:
Fratello in Dio, Rado architetto,
Lasciami una finestra (2) alle poppe.
Fuor metti le mie candide poppe:
Quando viene il mio piccolo Nanni,
Quando viene, che poppi le poppe (3). —
Ciò Rado nel nome fraterno (4) fece;
Lasciale una finestra alle poppe,
E a lei le poppe fuor mette;
Quando viene il piccolo Nanni
Quando viene, ch' e' poppi le poppe.
Di nuovo la misera Rado chiamò:
Fratello in Dio, Rado architetto,
Lasciami una finestra agli occhi,
Ch' io guardi alla candida casa,
Quando Nanni a me portino,
E a casa riportino poi (5). —
E ciò Rado per la fratellanza fece:
Lasciale una finestra agli occhi,
Che guardi alla candida casa,
Quando Nanni a lei portino,

(1) Non *muratela*, ma assoluto. Quanto più bello!

(2) Dante: Fanno dolore, e al dolor finestra.

(3) *Podoj dojke*.

(4) Lett. *Per la fratellanza*. Ella gli disse: *Fratello in I* invocando a mediatore Iddio del suo prego. Lo straniero è fratello de' cognati e del marito stesso.

(5) *Donositi*, *afferant*; *odnositi*, *efferant*.

E a casa riportino.
E così nella rocca murarono.
Poi portano il bambino in culla:
E l' allatta per una settimana:
Dopo la settimana perde la voce.
Ma al bambino di lì scorre il latte.
L' allattò per un anno (1)
. . . . . .

(1) Finisce con dire che tuttavia esce di lì nutrimento. Perchè ne geme un umore il quale le donne che latte non hanno, beono nell' acqua; e il latte viene.

I GENITORI.

IL CONSIGLIO.

Una madre, vinta più dall' amore materno che da brama di ricchezza, consiglia prudenza all' impetuoso giovanetto; ma egli risponde: meglio pericolo puro che contaminata ricchezza.

Basilio mio, statti cheto, e diverrai capo di casa:
Acquisterai pecore, bovi e mucche.—
Io, madre, non isto cheto per essere capo di casa,
E per essere schiavo de' Turchi, bardassa de' geronti.
Vo' prendere il mio fucile, vo' cingere la mia spada,
Vo' uscire oltre a'monti, ire a trovare i banditi,
Tozca e Mantalo; e trovare Pastechi;
Che combattono con Turchesia, e con gli Albanesi.

Βασίλη μ', κάτζε φρόνιμα, νὰ γίνῃς νοικοκύρης,
Καὶ ν' ἀποκτήσῃς πρόβατα, ζευγάρια κι' ἀγελάδαις.
— 'Εγὼ, μάνα, δὲν κάθομαι νὰ γίνω νοικοκύρης,
Καὶ νὰ 'μαι σκλάβος τῶν Τουρκῶν, κοπέλι τῶν γερόντων.
Θὰ πάρω τὸ τουφέκι μου, θὰ ζώσω τὸ σπαθί μου,
Καὶ νὰ 'βγω δίπλα τὰ βουνὰ, νὰ πάω νὰ 'βρῶ τοῦς κλέφταις,
Τὸν Τότζκα, καὶ τὸν Μάνταλο, νὰ 'βρῶ καὶ τὸν Μπαςέκη,
'Ποῦ πολεμοῦν μὲ τὴν Τουρκιὰν καὶ μὲ τοὺς 'Αρβανίταις.

IL RISCATTO.

Vedi tre parlate una inchiusa nell' altra senza che la narrazione perda punto di semplicità e di chiarezza: di che non mancano esempi nelle opere elaborate dall' arte. Un amico di Bucovalla, e della Grecia combattente, gli dice: non vi fidate degli abitanti dell'Agrafa perch' eglino v' accusano a' Turchi. Qui parlano gli Agrafioti accusanti, e dicono che Bucovalla fece prigioni di molti. E la madre d'un de' prigioni si presenta, e chiede pietà, ed offre riscatto. La fine che rinnera le ric-

che profferte al bandito tremendo, fa possente armonia col principio, ch' è elegante e magnifico. La madre misera offre danari, vestiti, ornamenti, e una coppa a Bucovalla, una coppa, ch' egli co' suoi faccia brindisi di vittoria e di morte: *καλὸν μολύβι*!

Sole mio, Bucovalla; astro mio, Costa il Nero,
Avverti i prodi tuoi, non trattino con que' dell' Agrafa:
Gli Agrafioti son tristi, e tutti sono della città (1):
Escono a rincontro al sultano, a rincontro al visire;
E gridano, e metton calunnie di Bucovalla:—
Gianni è il sultano, e Costa è il visire;
Che Luturgioti trentadue presero, e trentasei;
Presero e il piccolo figliuol di Costa in Sarmanizza.
E la madre di lui va e s' accosta pur supplicando:—
Figliuoli miei (2), chi è di voi il primo, chi il capitano?
Ch' i' gli baci le cocche, e la destra mano,
Che non m' uccida il mio fanciullo, l'unico figliuol mio,
Finchè venga riscatto mille trecento grossi (3),
E dieci turbanti a' fanciulli, e quindici berretti;
Corpetti allo scrivano (4); una coppa (5) a Bucovalla.

Ἥλιε Μπουκουβάλλα μου, κὶ ἄσρον μου Καρακίτζω,
Σήμασ' τὰ παλικάργια σου, μὴν πράζουν τζ' Ἀγραφιώταις.
Οἱ Ἀγραφιῶται εἶν' κακοὶ, καὶ εἶν' ὅλο πολῖται·
Ἐβγαίνουν 'μπρωσὰ σὸν βασιλιὰ, 'μπρωσὰ καὶ 'σὸ βεζύρι,
Καὶ σκούζουν, βάζουν τ' ἄδικο ἀπὸ τὸν Μπουκουβάλλα.
» Ὁ Γιάννης εἶναι βασιλεὺς, κὶ ὁ Κόσας εἶν' βεζύρης,
» Ποῦ Λουτρουγιώτας τριανταδιὸ 'πῆραν, καὶ τριανταέξι,
» Ἐπῆραν καὶ τὸν Κοστόπουλο μικρὸν 'σὴν Σαρμανίτζα.
» Κὶ ἡ μάνα του πάει κοντὰ, ὅλο παρακαλῶντας·
» Παιδιὰ μ', ποῖος εἶναι ὁ πρῶτος σας, ποῖος εἶν' ὁ καπετάνιος;
» Νὰ τὸν φιλήσω τὴν ποδιὰ, καὶ τὸ δεξὶ του χέρι,
» Μή μου χαλάσῃ τὸ παιδὶ, τὸν μοναχὸν ὑιόν μου,

(1) Ligi a Costantinopoli.
(2) La madre misera chiama tutti figliuoli i predatori del suo figliuolo.
(3) Il grosso quasi un franco.
(4) Detto il primo pallicaro, segretario del capitano.
(5) Di prezzo, già.

» Ὅσο νὰ ἔλθῃ ἐξαγορὰ χίλια τριακόσια γρόσια,
» Καὶ δέκα πόσια τῶν παιδιῶν, καὶ δεκαπέντε φέσια,
» Γελέκια τοῦ Γραμματικοῦ, κοῦπα τοῦ Μπουκοβάλλα.

LA MADRE SALVATRICE.

Canto per tutta Grecia noto; e le belle signore di Costantinopoli se lo facevano cantare a' ciechi ed agli accattoni.

Parla la madre al fiume prima di raggiungere il figliuolo prigione, e spera l' onda men sorda del nemico al dolore materno. L' accompagnatura di lui è quadro vivente. L' insulto alla madre è fatto morale da quel che segue, e dalla generosità di lei smentito e punito. Ma e le sassate della madre e gli oltraggi del giovane mostrano il canto essere de' più selvaggi d' ogni arte.

La madre di Chizzo siedeva in margine al fiume;
Col fiume contendeva e gli tirava sassi:
« Fiume, raccorciati; fiume, volgiti addietro,
» Ch' io passi al di là (1), di là a' borghi de' clefti (2),
» Dov' hanno i clefti convegno, dov' hanno il campo. » —
Chizzo pigliarono: vanno per impiccarlo.
Mille gli vanno innanzi, e dumila dietro:
E a tutti dietro (3) s' andava la sua povera mamma.
Lamentava e diceva; lamenta e dice:
« Chizzo, dove son l' armi e le care piastre (4)? » —
« Madre scema, madre matta, madre dicervellata,
» Non piangi la misera mia giovanezza, e la prodezza mia;
» Ma piangi le povere armi, le povere piastre. »
Il dire non ebbe finito, e la madre gli s' accosta,

(1) Ἀντίπερα, πέρα. Dipinge la lontananza, e fa più risaltare il passaggio subito del vederla dietro alla schiera crudele.

(2) O ne' monti di Tessaglia, o presso l' Oeta nella Focide.

(3) Ὀλοξοπίσω. L' imagine raccolta in una parola dipinge più ratto, però più vero.

(4) Degli ultimi versi il Fauriel non dà il testo ma il senso. Così supplisce il padre Antimo Massarachi, che nella sua scuola in Cefalonia

Con coltello tagliente gli taglia le sue funi.
Afferra Chizzo la spada d' un Turco accanto;
Urla come fiera, e i Turchi si sperdono:
Chizzo corre a' monti, fugge alle cime.

ANDRICO.

Andrico, il più famoso de' clefti e di fama più pura, il padre d' Odisseo, del difensore delle Termopile; nato in Livadia d'antica famiglia guerriera, capitano per tempo, ben presto sospetto a' Turchi, si ritrasse ne' monti. Nella sommossa del 1770 corse co' suoi trecento sulle terre dell' antica Laconia, dov' erano sbarcate poche migliaia di Russi a soccorso. Ma prima del suo venire, i Russi stanchi s' eran già rimbarcati, e lasciato il paese all' ira nemica. Andrico o Andruzzo (com' altri lo chiama) doveva tornarsene in Livadia per mezzo a schiere d' Albanesi e Tur chi incorrenti. Fino all' istmo di Corinto lo inseguirono, non assalsero: lì l' attendevano otto o dieci mila, e gli vennero addosso. Egli, simulata una fuga, li trasse in luogo a sè vantaggioso, e battè. Poi ritiravasi verso Patrasso, sempre inseguito in continua battaglia, dì e notte, contro gli uomini e il sonno e la fame; che doveva col sangue guadagnare il terreno ed il vitto. Dopo dieci dì giunti presso il golfo di Lepanto, e stanchi, tutti, tranne uno, volevano arrendersi all' inimico che già li serrava. Andruzzo li incuora. Tre dì e tre notti combattono: il quarto, sui Turchi irresoluti del come finirli, s' avventano disperati. Sanguinosa la mischia: e il quarto de' Greci vi cade; parecchi di fame: de' Turchi tremila. Gli altri fuggono, e lasciano sul campo vettovaglie e ogni cosa. Andruzzo prende solo da saziare la fame di tre dì, e passa a Vostizza; quindi all' isole Ionie. Di questa ritirata

---

comentava i grandi antichi colle canzoni della misera plebe, e queste con quelli:

» Τὸν λόγον δὲν ἀπόσωσε, κ' ἡ μάννα τὸν σιμώνει,
» Μ' ἕνα μαχαίρι κοφτερὸ τοῦ κόφτει τὰ σχοινία του.
» Ἁρπάζει ὁ Κῖτσος τὸ σπαθὶ σιμάτου ἀπὸ ἕνα Τοῦρκον,
» Ἀγριοφωνάζει 'σὰν θεργιὸ, κ' οἱ Τοῦρκοι διασκορποῦνται.
» Ὁ Κῖτσος τρέχει 'ςὰ βουνὰ, φεύγει 'ςὰ κορφοβούνια.

unica, corse rumorosa la fama; e dalla fama incitati, altri capi forse poi osarono il simile. I soldati d' un gran potentato vengono e fuggono: un povero condottiere di bande fuggendo vince, ed empie del suo nome la Grecia.

Rifuggitosi Andruzzo a Prevesa, ch'era delle quattro città dell' Epiro protette da' Veneti, dopo la pace del 1774 ritornò in Livadia. Nell' 86 riaccesa da' Russi la guerra, questi incitarono i Greci: nè Andruzzo mancò: e della battaglia ove que'di Suli vinsero Alì, fu gran parte. Ma, il Russo di nuovo abbandonando la Grecia, l'eroe si ritira di nuovo a Prevesa, insidiato dal Turco timido di quel nome. E mentr' egli s' avviava a Pietroburgo, alle bocche di Cattaro fu per ordine della repubblica preso e dato a una nave turca e menato a Costantinopoli. Non l'uccisero; ma, fosse riverenza o speranza di sedurlo, tenuto in carcere, e indarno tentato con grandi promesse, rispose voler morire cristiano e greco. Nel 98 all' ambasciatore della repubblica di Francia chiedente la libertà di lui, fu risposto: tre milioni piuttosto. La Russia non intercesse: ond' egli nel 1810 morì, carcerato, di peste. Guerriero compiuto: grande della persona, robusto, leggiadro, terribile nell' aspetto, con baffi che se li avvolgeva e facevane nodo al collo. Animo pacato e gentile.

Nel canto ch' è semplice e tiene della mansueta indole di quel prode (se non fosse la maledizione a' Geronti), la madre si volge a' luoghi a lui noti, e gliel chiede. I monti ed i fiumi compagni al solitario dolore de' traditi dagli uomini.

D'Andrico la madre si martora, d'Andrico la madre piange (1):
Alle montagne sovente si volta (2), e tutte le sgrida:
« D' Agrafa selvagge montagne, degli Agrafa cime,
» Che faceste del figliuol mio, del capitano Andrico?
» Dov' è che non compar questa state?
» In Aspro non ne fu udito, nè a Carpenisi.

(1) Un distico:
Duolsi l' anima, duolsi il cuore, dolgonsi le radici del cuore;
Dolgonsi i capezzoli delle poppe che ti diedero il latte.
Πον' ἡ ψυχὴ, πον' ἡ καρδιά, πονοῦν τὰ φιλλοκάρδια,
Πονοῦν ἡ ῥώγαις τῶν βυζιῶν, ποῦ σῶδινα τὸ γάλα.

(2) *Συχνογερνᾶ.*

» Maledetti voi Geronti, e tu, Caragiorgio!
» Voi 'l figliuol mio scacciaste, il primo de' prodi.
» Fiumi, appiccolitevi, tornate addietro:
» La via ad Andrico aprite, che venga a Carpenisi (1).

Andruzzo è il soggetto altresì del seguente frammento:

O fanciulle del Ladio, a bruno vestitevi;
Che Andruzzo rinchiusero nel Monastero grande.
Portan cannoni dall' Euripo, polvere da Atene,
Per tirare e distruggere il Monastero grande:
Sessanta dì combattono Turchi dieci mila;
E Andruzzo combatteva con sessanta valenti.
Il Visire loro gridò . . .
Mille fiorini (2) veneti di regalo darà
Chi d' Andruzzo portassegli il capo.
. . . .
« Or vedrete una volta (3) d' Andruzzo il fucile. »
. . . .
Uccisero, affettarono Turchi quasi dumila (4):
E la notte uscirono prima che aggiorni.
I valenti numerò, e gli mancavano cinque (5).

(1) Accenna forse a quand' egli era prigione della repubblica veneta.
(2) Lascio l' antico suo nome allo zecchino, ch' è più poetico :

. . . . . il maledetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.

(3) Per tutte. Se pur tuttavia dubitate.
(4) Tagliarono a pezzettini.
(5) Non morti ma presi : così crede Andruzzo; forse a pretesto di taglieggiare il nemico. Il testo dice: i cinque. Talvolta nel greco moderno l' articolo soprabonda più che al francese ed al nostro. Questi bisogni del tanto materialmente determinare l' oggetto provano la degenerazione nel medio evo seguita delle misere menti europee; più profonda in Grecia che altrove, per cagioni che qui non è luogo di dire.

Scrive un foglio e una lettera (1), e manda al Visire:
I miei valenti mandami aureo-armati (2),
Ch' i' non ritorni da sera, ed entri nella tua tenda.

(I nemici impauriti lasciano il monastero occupato dopo la ritratta di lui. Andruzzo li attende tra le vigne ad un varco. Da ultimo

Scrive il Visire un decreto, e manda ad Andruzzo.
Dorata veste gli mandò, e che pigli il capitanato (3),
Capitanato di Livadia e di tutta Salona.

Καὶ 'σεῖς χορίτζια τοῦ Λαδιοῦ, 'σ' τὰ μαῦρα νὰ 'νδυθῆτε,
Τὶ τὸν 'Ανδροῦτζον κλείσανε 'σ' τὸ μέγα μαναστῆρι.
Φέρνουν τὰ τόπια ἀπ' Ἔυριπο, μπαρούτι ὀχ τὴν 'Αθήνα,
Νὰ ῥίξουν, νὰ χαλάσουνε τὸ μέγα μαναστήρι.
Ἑξῆντα ἡμέραις πολεμοῦν Τοῦρκοι δέκα χιλιάδες,
Κ' 'Ανδροῦτζος ἐπολέμαγε μ' ἑξῆντα παλληκάργια.
Βεζήρης τοὺς ἐφώναξε . . . . .
Χίλια φλωριὰ βενετικὰ μπαχσήσι θὲ νὰ δώση
Ὅποιος τ' 'Ανδρούτζου ἤθελε νὰ πάρῃ τὸ κεφάλι.

. . . .

Τώρα νὰ 'δῆτε μιὰ φορὰν τ' 'Ανδρούτζου τὸ τουφέκι. —
Καὶ τὰ σπαθιὰ εὐγάλανε γιουρούσι πρὸς τοὺς Τούρκους.
'Εσκώτωσαν, ἐλιάνησαν Τούρκους ὡς δυὸ χιλιάδες,
Καὶ μὲ τὴν νύκτα εὐγῆκανε πρὸ τοῦ νὰ 'ξημερώσῃ.
Τὰ παλλικάργια μέτρησε, καὶ τ' ἔλλειψαν οἱ πέντε.
Γράφει γραφὴ κ' ἐπιστολὴ, καὶ στέλλει εἰς τὸ βεζήρη·
Τὰ παλληκάργια στεῖλε μου φλωριὰ-ἁρματωμένα,
Νὰ μὴν γυρίσω τὸ βραδὺ, κ' ἔρθω μὲς 'τὸ τζατήρι.

(1) Ripetizione della quale non mancano classici esempi. Ma in popolo dove lo scrivere non frequente, e i mezzi del comunicare le notizie non facili, questo delle lettere è come mirabile modo: onde ne' canti illirici se ne parla per minuto; e ne' greci gli epiteti omerici, *bianco foglio*, *lettere nere*. E Andruzzo era più letterato davvero de' pari suoi.
(2) Lett. *Armati a zecchino.*
(3) Eran queste le promesse che facevansi a' docili:

Che argento e vestiti molti io vi doni,
E vi dia gli Agrala, e tutti i capitanati.
Τζαπράζια καὶ φορέματα πολλὰ νὰ σᾶς χαρίσω,
Καὶ νὰ σᾶς δώσω τ' Ἄγραφα κ' ὅλα τ' ἁρματωλίκια.

. . . .

Γράφει βεζήρης μπουγιουρδί, καὶ στέλνει 'ς τὸν Ἀνδροῦτζον.
Χρυσὸ μπεήσι τ' ἔστειλε νὰ παρ' τὸ ἁρματωλίκι,
Ἁρματωλίκι Λιβαδιᾶς, καὶ ὅλου τοῦ Σαλώνου.

LA MADRE E LA MOGLIE.

De' più alto ispirati. Comincia: « ai dolori delle altre madri è qualche conforto; ma la madre di Giorgio, non è dolore simile al dolore di lei. » Dalla finestra vede le radici del monte annebbiate, e in quel fumo è la morte delle viscere sue. A' nemici minaccianti, il guerriero risponde alto; allo zio promettente, risponde scorato. Perchè 'l vero valore conosce il pericolo, e, a occhi veggenti, l'affronta; l'affronta con disperazione pensata e piena di fiducia ne' frutti del suo sacrifizio. Dalle ultime parole di lui sale il canto alle cime dove la moglie giovanetta soggiorna vedova i lunghi anni della deserta vita.

Molte madri s' affliggono; e tutte si racconsolano (1):
Di Giorgio la madre s' affligge, consolazione non ha:
Alla finestra si posa, a' campi riguarda:
Le falde del Luro vede intenebrate:
Forse son dalle nevi di molte (2), dal verno?
Nè dalle nevi molte, nè dal verno:
Il misero Giorgio strinsero gl' infedeli di Lala:
E' non eran pochi, eran due, tre migliaia;
E Giorgio era solo con dodici uomini.
Dervis l' Arabo gridò dal campo:
Esci, Giorgio; rinchinati, e dà l' armi tue.—
Io son Giorgio di Gianni, del primo capitano,
E reggerò la battaglia còn dodici uomini. —
Macropanagi gridò da alto dosso:
Reggi, Giorgio, la battaglia, e reggi il fucile:
E in soccorso ti vengo, con due, con tre mila.—
Come reggerò, zio mio, tre giorni e tre notti

(1) Tutte le afflitte si riconsolano poi.
(2) Non cadute, ma prossime a venire.

Senza pane, senz' acqua, senza nessuna scorta? —
Chi è sì lesto che alle tre cime vada (1)
Per dire a quella di Giorgio, alla sposa novella,
Che non s' abbigli la pasqua, che gli ori non metta (2).
Giorgio, l' uccisero . . . . . . (3)

LO SCHERNO.

Gli Zaccaria sono i più antichi clefti della Morea. Il primo famoso di loro viveva a mezzo l' ultimo secolo; animoso, sagace, robusto, agile al corso, generoso, umano agli oppressi. Non umano però a questo prete nemico suo. Ma nell' atrocità generoso. Terribile la sprezzante ironia del canto, popolare in Morea. Pochi in Morea i canti de' clefti; ma que' pochi più noti che altrove.

Qual è il male che segue (4) di questa state?
Di noi tre villaggi si dolgono (5), tre capiluoghi:
Di noi si duole ed un prete di Santo Pietro.
Che fec' io al cornuto, che piange di me?

(1) Τὰ τρίκορφα.
(2) Lett. *appendla.*
(3) Dolce il principio di questo recato dal Kind:

Uccello caro, onde vieni, e dove stai per calare?
Di Romelia vengo: e al mare vo:
Reco i saluti a Selio Romeliota:
Li manda sua madre e l' infelice sorella sua —
Uccello caro, Selio non è qui, e nè i giovani suoi.
Lo strinse Veli . . . .

(4) Più vivo che se dicesse: *è seguito.* Gode come presente l' oltraggio, perchè continovo all' oltraggiato.
(5) Κλαίονται. Tradotto alla lettera dall' antico di Dante: *di noi ti piangi* e da *se plaindre.* In quel modo ambiguo è potente ironia. Dante:

. . . . . Barbarossa
Di cui dolente ancor Melan ragiona. —
— E dentro della lor fiamma si geme
L' aguato del caval . . . . .
Piangevisi entro l' arte . . . .

…rse i suoi bovi sgozzai? Forse le pecore sue?
…a nuora baciai, e le due sue figliuole;
…o gli ammazzai (1), l' altro presi schiavo:
…lue zecchini riscatto (2) gli presi.
…ga li partii, in paga a' prodi:
…la non mi tenni per me.

Pongo qui la seguente, perchè d' uno Zaccaria ci si tratta, non già per l' attenenza del tema.

Le impertinenze che qui vederete v' illustrano gl' improperi che leggonsi in Omero, in Dante, nello Shakspeare; da' quali i leggenti in seggiolone rifuggono con ribrezzo. Ma qui, non nel Trissino, senti la vita della nazione, e vedi i costumi. E chi vuole la poesia in guardinfante, ha altrove di che compiacersi.

Combattere di parole il nemico prima che d' armi, non è ne' guerrieri d' Omero retorica loquacità; ma è natura di popolo, a cui la parola è arme; che con lo spirito, prima che col corpo, guerreggia. Dal muto uccidere non avrebbe l' odio sfogo pieno: e quell' impeto parrebbe ad uomini greci essere, più che valore, rabbia bestiale, o paura.

Il grido d' Alì al capitano perdente, dichiara, più che lunghe storie, la trista potenza dell' uomo. Vinse col fuggire le nobili prove, col comperare la preda; e non il fucile era l' arme sua, ma la mina. L' ultimo verso fa ripensare al *Vare, legiones redde*; se non che quel di Giannina non si dava del capo nel muro. E non è senza sapore questa citazione d' Augusto Cesare a proposito d' Alì pascià.

…' eglino di Gura i monti, che stanno in dolore?
…rabo mosse per ire a Zituni:
…" intesero, vanno a rinchinarsi.

…ta. Il più giovane è schiavo.
…o a ritenere i greci. scrittori questa elissi poposi fa paralitico.

E Zaccariuccio il cane (1) non si vuol rinchinare.
Piglia (e scrive una lettera) un pezzo di foglio (2);
E piglia uno vivo (3), lo manda a Giusuffo l' arabo:
I' non ti temo, cane, Arabo da due soldi;
Che ho trecento sull' Agrafa, mille a Carpenisi,
E io salgo i monti (4) con mille cinquecento;
E taglieggio (5) le terre di te, Arabo sporco.
A che ti nascondi, Giusuffo Agà, come vecchia p . . . .?
E passeggi (6) per entro le terre, e maltratti gli schiavi?
Esci, che combattiamo, come degni guerrieri. —
Come attaccarono la battaglia dall' alba alla sera,
Uccidono Turchi mille, pigliano lo stendardo (7).
Come l' udì Alì pascià, forte glien dolse:
Scrive una lettera, un ordine; manda a Giusuffo l' arabo.
Giusuffo l' arabo, maschera (8), razza di somaro,
Poich' eran clefti possenti, perchè fartegli presso (9)?
M' hai perso l' esercito mio, i primi de' prodi.

Τὶ ἔχουν τῆς Γούρας τὰ βουνὰ καὶ στέκουν μαραμμένα;
Ἰουσσοὺφ Ἀράπης κίνησε νὰ 'πάγῃ 'ς τὸ Ζήτουνι.
Κὶ ὅσοι Ῥωμαῖοι τ' ἀκούσανε πάνε νὰ προσκυνήσουν,
Καὶ ὁ Ζαχαράκης τὸ σκυλὶ δὲν θὲ να προσκυνήσῃ.
Πιάνει καὶ γράφει μιὰ γραφὴ κ' ἕνα κομμάτι γράμμα,
Καὶ πιάνει κὶ ἕνα ζωντανὸν, στέλνει τ' Ἰουσσοὺφ Ἀράπη·
Δὲν σὲ φοβοῦμαι, βρὲ σκυλὶ, δυῶν παραδιῶν Ἀράπη,
Τὶ ἔχω τριακόσιους 'σ τ' Ἄγραφα, χίλιους 'σ τὸ Καρπενήσι,
Καὶ ἀτός μου βαίνω 'σ τὰ βουνὰ μὲ χίλιους πεντακόσιους,
Καὶ δεκατίζω τὰ χωριὰ αὐτοῦ τοῦ βρώμο Ἀράπη.
Τὶ κρύβεσαι Ἰουσσοὺφ ἀγὰ 'σὰν τὴν παλαιοπουτάνα;

(1) *Cane* ha qui senso di vezzo, come *demonio*, e simili.
(2) L' irregolare costrutto correggano i grammatici.
(3) Un Turco.
(4) Come dire: li passeggio libero, e scendo.
(5) Lett. *decimo*.
(6) Dice l' ozioso e fiacco orgoglio. È orgoglio solo in quel di Virgilio: *Divûm incedo regina*.
(7) Lett. *L' alfiere*. La voce è anch' illirica; venuta da' Turchi.
(8) Come dire: pulcinella, arlecchino, buffone.
(9) Bello quel mutare numero: *s' eran valenti, perchè andargli presso*? E' pensa al terribile capitano.

Καὶ περπατεῖς μὲς τὰ χωριά, παιδεύεις τοὺς ῥαϊάδες;
Ἔβγα νὰ πολεμήσωμεν, 'σὰν ἄξια παλληκάργια. —
'Σὰν ἔπιασαν τὸν πόλεμον ἀπ' τὸ ταχὺ 'ὡς τὸ βράδυ,
Σκοτώνουν Τούρκους χίλιους, πιάνουν καὶ τὸν τζαούσι.
'Σὰν τ' ἄκουσε ὁ 'Αλὴ πασᾶς, πολὺ τὸν κακοφάνη.
Γράφει γραφὴ καὶ μπουγιουρδί. στέλλει ταῦ 'Σούφ' ἀράπη.
'Ιουσσούφ' ἀράπη μασκαρά, γαϊδαρωγεννημένε,
'Σὰν ἦταν κλέφταις δυνατοί, τί πάγενες κοντά του;
Μὲ χαλάσες τ' ἀσκέρι μου, τὰ πρῶτα παλληκάργια.

Del medesimo canto in altra copia ho varietà assai notabili; e queste sole traduco:

Ch' hann' eglino di Patra i monti, che stanno in orrore?
Senza nevi, nevicano; piovono senza pioggia,
De' Clefti per le strida e per i lamenti.
. . . .
« Vieni che combattiamo, che barattiamo le palle. » —
Di poggio in poggio cammina, di schiera in ischiera (1)
A prodi gridò, a prodi ragiona:
Venite, prodi miei, radunatevi tutti:
Che ho a fare battaglia con esso Giusuffo l' arabo.
Mostriamo il valore e la prodezza nostra:
Schiacciamoli, e ch' io lui faccia schiavo.

Τὶ ἔχουν τῆς Πάτρας τὰ βουνά, καὶ στέκουν βουρκομένα;
Δίχως χιονιὰ χιονίζονται, δίχως βροχὴ βροχοῦνται
'Οχ τῶν Κλεφτῶν τὰ κλάμματα, κ' ἀπὸ τὰ μυριολόγια.
Ὁ 'Σουφ' ἀράπης πέρασε νὰ 'πάῃ 'ςὸ Ζητοῦνι,
Κὶ ὅσοι κλέφταις κ' ἂν τ' ἄκουσαν, ὅλοι τὸν προσκυνήσαν.
Κὶ ὁ Ζαχυράκης τὸ σκυλὶ δὲν θὲ νὰ προσκυνήσῃ,
Μόνον γυρεύει πόλεμον, θέλει νὰ πολεμήσῃ.
Δὲν σὲ φοβοῦμαι, 'Σουφ' ἀγά, 'σ τὸν νοῦν μου δὲν σὲ βάνω,
Τὶ ἔχω τριακόσιους 'σ τ' Ἄγραφα κὶ ἄλλους σ' τὸ Καρπενήσι,
Τριακόσιους 'ς τὴν Λιβαδιά, καὶ γίνονται ὀκτακόσιοι,
Κ' ἀτός μου εὐγαίνω 'σ τὰ βουνὰ καὶ 'σ τὰ παλαιὰ λημέρια.
Κ' ἔλα νὰ πολεμήσωμεν, ν' ἀλλάξωμεν τὰ βόλια. —

(1) D' alloggiamento in alloggiamento.

'Ράχην σὲ ράχην περβατεῖ, λημέρι σὲ λημέρι,
Τὰ παλληκάρια φώναζεν, μὲ παλληκάρια κρένει·
'Ελᾶτε, παλληκάρια μου, ὅλοι νὰ συναχθῆτε,
Τί ἔχω νὰ κάμω πόλεμον μ' αὐτὸν τὸν 'Σουφ' ἀράπη,
Νὰ δείξωμεν τὴν λεβεντιὰν καὶ τὴν παλληκαριάν μας,
Νὰ τὸν κατατζακίσωμεν, καὶ σκλάβον νὰ τὸν κάμω.
Ἔλα, 'Ιουσούφη κερατά, μωρέ, παλαιοζανάρι,
Νὰ ἰδῆς τουφέκι κλεφτικόν, κουσούμια 'σὰν χαλάζι.
Καὶ ἀπὸ βράδυς ἀρχίσανε, τ' σσκέργια πολεμοῦνε,
Δέκα παντιέραις ἄδραξαν, καὶ τὸν Μπαϊραχτάρη,
Καὶ τὴν αὐγὴν 'ξημέρωνε, τοὺς Τούρκους δὲν τοὺς βλέπουν.

LA BISACCIA.

La semplicità della narrazione la fa più terribile. Tira il tristo al bersaglio per addestrarsi alla strage. Accoglie cerimonioso l' orbo padre: chè sovente complemento del tradire, egli è il complimento. Pietoso a pensare, che gli bacino le mani que' giovanetti de' quali egli ha i teschi in bisaccia sanguinanti. Il padre misero non ne mira che uno; e gli è assai per uccidere dodici Albanesi e due uffiziali de' loro. La fine è languida: nè la traduco. Forse la lezione è corrotta dall' infida memoria di chi dettò.

Molti fucili sparansi, schioppi possenti (1).
Forse a nozze sparansi, forse a festa?
Nè a nozze sparansi, e nè a festa:
Alì Zicura fa allegria, e tira al bersaglio.
Va anco Croni a vedere, a pigliare diporto. —
Per molti anni, capitano. — Croni, ben venga.
Come va, Croni caro, i figliuoli; que' poveri prodi? —
Ti fanno riverenza, capitano, e ti bacian la mano.
Dodici giorni è che gli occhi loro non veggo. —
Se vuoi, Croni caro, vederli; vederli, e sapere;
Guarda qui entro la bisaccia (3): ve' teste ch' i' ho. —

(1) Μιλιόνια καροφύλλια. — Schioppi così detti, per vezzo forse: come in altra canzone, il fucile è πουλί. Uccello, e fiore.

(2) Gli occhi: ivi tutto il viso e la vita.

(3) Τροβᾶ. Illirico *torba*, ed è femminino; e ne fanno il dimin. *torbizza*.

Va Croni; guardò nella bisaccia, e vede:
Vede il suo primo figliuolo, il primo valente (1).

. . . .

Πολλὰ τουφέκια πέφτουνε, μιλιόνια χαροφύλλια·
Μὴ νὰ σὲ γάμον πέφτουνε, μὴ νὰ σὲ πανηγύρι;
Κὶ οὐδὲ σὲ γάμον πέφτουνε, οὐδὲ σὲ πανηγύρι·
'Αλῆ Τζικούρας χαίρεται καὶ ῥίχνει 'ςὸ σημάδι·
'Πάγει κὶ ὁ Χρόνης γιὰ νὰ ἰδῇ, σεργιάνι γιὰ νὰ κάμῃ. —
« Πολλαταέτη, μπουλούμπασι. » — « Καλῶς τὸν Χρόνη 'π' οὖρθε.
Πῶς τἄχεις, Χρόνη μ', τὰ παιδιὰ, τὰ μαῦρα παλληκάρια; « —
« Σὲ προσκυνοῦν, μπουλούμπασι, καὶ σοῦ φιλοῦν τὸ χέρι·
Δώδεκα 'μέραις ἔχω 'γὼ, ςὰ μάτια δὲν τὰ ἶδα. » —
« 'Σὰν θέλεις, Χρόνη μ', νὰ τὰ ἰδῇς, νὰ ἰδῇς καὶ γιὰ νὰ μάθῃς,
Τήρα 'δῶ μέσα 'ςὸν τορβᾶ νὰ ἰδῇς κεφάλια 'π' ἔχω. » —
'Υπάγει ὁ Χρόνης, κύταξε μὲς' τὸν τορβᾶ καὶ βλέπει,
Βλέπει τὸ πρῶτον του παιδὶ καὶ πρῶτον παλληκάρι.
Καὶ μὲ τὸν νοῦν του ἔβαλε καὶ μὲ τὸν νοῦν του βάζει,
Καὶ τὸ σπαθί του ἔβγαλε καὶ τὸ σπαθί του 'βγάνει,
Κοβ' 'Αρβανίταις δώδεκα καὶ διὸ μπουλουμπασάδες.

ZIDRO, E IL FIGLIUOLO.

Il clefta muore come gli uccelli; dove o come, non sai. La verdura che velò le sue gioie, nasconde le agonie. A questo Zidro l'uccello accenna erbe datrici d'immortalità: ma egli risponde: la morte non piango, piango di lasciare un figliuolo che non sa l'arte ancora d'uccidere, e di capitanare uccisori. Qui tocca delle traversie della cleftica vita. Ne' comuni taglieggiati, i geronti volevano alla lor volta danaro: e ne volevano i signori turchi, per non li dare in mano alla for-

(1) Il P. Massarachi supplisce così:

E la mente gli s' infoscò: come fiera muggisce:
Si versa colla spada ignuda tra le infedeli schiere.
Uccide Albanesi dodici e due uffiziali:
Versa il sangue com' acqua, e saziarsi non può.
Κὶ ὁ νοῦς του ἐσκοτείνιασε, ὡσὰν θεργιὸ μουγκρίζει,
Χύνεται μὲ γυμνὸ σπαθὶ 'ςῶν ἄπιςων τ' ἀσκέργια.
Σφάζ' 'Αρβανίταις δώδεκα καὶ διὸ μπουλουμπασάδες,
Χύνει τὸ αἷμα 'σὰν νερὸ, καὶ χορτασμὸ δὲν ἔχει.

za; e i pallicari loro colleghi eran avidi anch'essi; e a saziare o a sopprimere tante cupidigie, volevasi e fortuna e valore e fermezza e prudenza. Tempesta continova. Il canto spira tristezza più che di morte.

Un uccello (1) posò di Zidro sul capo (2):
Non parlava come uccello, come gli altri uccelli tutti;
Ma parlava e diceva umana favella (3):
Zidro mio, tu eri saggio ed eri valente,
Ne' clefti e ne' militi, e di tutte le capitanerie (4),
Ed il primo dell' opera di tutti i monasteri (5).
Quante montagne camminasti, tutte hanno semplici:
Se li sapevi, raccogliere, e mai non morire!—
Quarant' anni passai, milite e clefta;
E s' altri quaranta vivessi, poi sarei morto.
Non piango, ch' io ho a perire e ho a morire,
Ma piango Fozio mio, ch'è piccino, e la vita di clefta non sa (6).

(1) Nel seguente principio è qualche varietà da notare:

Un uccellino sospirava a Santo Niccola;
E appassirono i rami in tutti i giardini:
Ne' campi dove fu udito, appassirono l' erbe.

In una che piange la strage di Gardichi, commessa da Alì, non vuol più sentir voci d' uccelli, come tutte piene d' augurii crudeli:

Non cantate, gufi: uccelli, ammutite.
E voi, misera Albanesia, tutti rammaricatevi.

Il greco dice: *non parlate*, perchè 'l popolo sente in ogni suono, in ogni moto, in ogni vita, in ogni ente l' umana parola. *Albanesia* è forma che personifica con unità poetica un popolo intero.

(2) Ha il Fauriel i primi versi soltanto. Da lui togliamo il primo, che è più limpido che nel Kind. Nel quarto la lezione del Fauriel fa di due uno; e certo il dire corre così più spedito.

(3) Nel Fauriel: ἀνθρωπινά 'μιλοῦσε.
Nel Kind: ἀνθρωπινὴν λαλίτζαν.

La qual forma diminutiva corrisponde per l' appunto a *favella*.

(4) Le capitanerie de' militi di Tessaglia.

(5) Ἔξαρχος: come *fabbriciere* a Venezia, ma con poteri più lati. I monaci in Grecia non amministrano: a questo nomina persone il comune.

(6) Κλεψιάν. Una voce.

I Geronti voglion regali, e gli agà voglion moneta,
E i capi-pallicari paga a ribocco.

LA SERVA.

Narrazione semplice, e piena di materna pietà. Il dialetto dello Zante ne sgualcisce un po' la freschezza. Ma senti pure l'eleganza che viene dall' umiltà e dal dolore. Figliuola ricca ritorna poveretta nelle braccia della madre. Un dì di festa la prende un affanno tra di disperazione consolata e di cocente speranza, che vince la vergogna e i consigli del renitente marito. Ella lo lascia, e va soletta; e chiede a Dio poter trovare le serve di casa alla fonte, che preparino la madre alla pietosa vista: e le trova, e chiede acqua da bere, e servigio. Il dialogo è pieno di quella grazia che l'arte non dà. L'afflitta è messa a tessere sul noto telaio: tessendo canta. La narrazione precipita con soave impeto verso la fine: nel dolore adagiatasi, corre agile su per la gioia.

Elena chieggono, Elena fanno sposa;
Mesi le prometton di dote, e anni di contraddote (1):
Le promette suo padre galee armate,
Le promettono i fratelli navi cariche,
Le promette la dolce madre di nascoso dieci migliaia (2),

(1) Come mari e monti. Un distico:

Gli occhi tuoi, gli occhi miei, erano paraninfi:
Nè dote chieggono, nè di molte migliaia.
Τὰ μάτια σου, τὰ μάτια μου ἦσαν προξενητάδες,
Μήτε προικιὰ γυρέψανε μήτε πολλαῖς χιλιάδες.

Προξενητάδες, conciliatori d'amore. Erano, dice, fin dal principio. Il matrimonio era conchiuso con gli occhi.

Un altro:

Quante barche, per il tempo, non si sono partite!
Quante fanciulle per la dote non si sono sposate!
Πόσαις βαρκούλαις διὰ καιρὸ δὲν εἶναι μισευμέναις,
Πόσαις κοπέλλαις διὰ προικιὰ δὲν εἶναι 'πανδρευμέναις!

(2) Zecchini o altro: ma l'indeterminato è più bello.

Aureo seggio, ove segga; mela d' oro, che giochi.
Ma vennero anni bisesti, e mesi biechi (1):
E mangiò il giovane la sua ricchezza; la giovane, la dote sua:
La suocera agli estrani lavò, e la nuora agli estrani macinò (2);
Il suocero agli estrani zappò, ed agli estrani potò lo sposo.
Una domenica, dì d' insigne festa (3),
La prese il dolore e l' amarezza grande:
« Vo' ire da mia madre, ire a quel de' miei (4). » —
« Elena (5), ricca ti menai, e mandarti mendica!
» Mi vergogno de' tuoi fratelli, temo i cognati tuoi. » —
Ed ella non l' ascoltò (6) . . . .
E prese la strada; e via via (7) per un bel sentiero.
Nella via ch' ell' andava, pregava Iddio:
Cristo! trovassi le mie fanti alla fonte a lavare! —
E Iddio l' esaudì, e la Signora del mondo;
E trovò le sue fanti alla fonte a lavare. —
Ben venga la nostra forestieruccia. Che vuoi? che cerchi? —
Datemi ber dell' acqua : e anche dico
Ch'andiate alla vostra padroncina, che per serva mi pigli. » —
Noi ragazze abbiamo; ragazze e ragazzi:
E te, a che vorremo? che servigio a far mai?
Pur lo diremo alla padrona, se mai la ti vuole. —
Oh chi è che bevve alla secchia? Qui sa d' uomo (8). » —

(1) Lett. *irati.*

(2) Il verbo coll' aggiunta di ξένο dice lavorare a mercede. Efficace ricchezza.

(3) Era domenica insieme e festa altra.

(4) Γονικὸ dice e il luogo natìo, e le cose natali, e i diritti e i piacer domestici.

(5) Parla il marito.

(6) Un distico:

La fame non ha occhi; nè la pietà.
E il distacco tra vivi chi è che ci regga?
Ἡ πεῖνα μάτια δὲν ἔχει, μήτ' ἐλεημοσύνη,
Καὶ ζωντανὴ ἀποχωρισιὰ ποιὸς νὰν τὴν ἀπομείνῃ;

(7) Τὸ στρατὶ ripetuto, è come *via via.*

(8) Odore di gente nuova. Il cuor di madre presentisce.

Signora, una forestiera capitò giù alla fonte;
E ci ha pregato che per serva la pigli. —
Or perchè non le domandaste voi, s' Elena ell' è? —
Padrona, l' abbiam domandato; ma Elena non è:
Non è Elena tua, non è la tua figlia. —
Ite, domandatele, a che è 'l suo servigio. —
Ci disse la padroncina, che sa' tu fare? che fai tu? —
So tessere al telaio, e tesso il velluto. —
Ite, e mettetela al telaio della Elena. —
Andarono, e la misero al telaio della Elena:
E cominciò a tessere; e diceva un complanto:
« Arnese mio, arnese mio d' oro, aureo arnese mio (1),
Mio telaio, quand' io ti messi su, m' hanno chiesta:
I mesi mi promisero in dote, e gli anni, contraddote:
Mi promette il padre mio galee armate;
Mi promettono i fratelli miei navi cariche,
Mi promette la mammina mia di nascoso dieci migliaia,
Aurea seggiola per sedere, mela d' oro da giocare.
Ma vennero anni bisesti e mesi biechi:
Mangia mio marito le sue ricchezze, e io la parte mia.
La suocera agli estrani lavava, e io agli estrani macinavo,

Un distico gentile:

Luce mia, la tua pezzuolina sa di cannella,
Sa di garofalo, e di bella ragazza.
[illegible]
[illegible]

In un altro:

Han guancia e collera due aliti dolce-spiranti
'Αρέχη [illegible]

Gentile, che non so come renderlo: alito vero. Invece di dire gentili persone e concordi e amorose dire due [illegible] respiri. E fa rispondere al senso primo d' anima che vale respiro. In questa voce nel alito, respirazione, sospiro, aura, spirito: ha l' anima e il corpo, il dolore e il piacere, la vita e la morte; e di tutte queste cose la parte più lieve e invisibile. E quel chiamarli [illegible] rammenta l' eterno [illegible] che spira dalla benedizione paterna. « L' odore del figliuol mio è come odore di » campo fecondo al quale benedisse il Signore. »

(1) Interpreto a caso qui.

Il suocero agli estrani zappò, ed agli estrani potò 'l figliuolo.»
E la madre spiava dietro alla porta.
Corre lì ratta, dolcemente l' abbraccia:
Tu se' Elena mia, tu se' la mia figlia!

Ἑλένη προξενολογοῦν, Ἑλένη κάνουν νύφη.
Μῆνες τζῆ τάζουν τὰ προικιά, καὶ χρόνους τ' ἀντιπροίκια.
Τζῆ τάζει ὁ πατέρας της κάτεργ' ἀρματωμένα,
Τζῆ τάζουν καὶ τ' ἀδέρφια της καράβια φορτωμένα,
Τζῆ τάζει κ' ἡ μανούλα της κρυφὰ δέκα χιλιάδες,
Χρυσὸ θρονὶ νὰ κάθεται, χρυσὸ μῆλο νὰ παίζῃ.
Μᾶρτανε οἱ χρόνοι δίσσεφτοι κ' οἱ μῆνες ὠργισμένοι,
Κ' ἔφαε ὁ νιὸς τὰ πλούτητου, κ' ἡ κόρη τὸ προικιότης.
Ἡ πεθερὰ ξενόπλενε, κ' ἡ νύφη ξεναλέθει,
Ὁ πεθερὸς ξενόσκαφτε, κι' ὁ νιὸς ξενοκλαθεύει.
Μιὰ Κυριακὴ, καὶ μιὰ λαμπρὴ, μιὰ 'πίσημον ἡμέρα,
Τὴν πῆρε τὸ παράπονο, κ' ἡ πίκρα τζ' ἡ μεγάλη· —
Θέλω νὰ πάω 'ςὴ μάνα μου, νὰ πάω 'ςὰ γονικά μου. —
Ἑλένη, πλούσια σ' ἤφερα, φτωχὴ ποῦ νὰ σὲ πάω;
Ποῦ 'ντρέπομαι τ' ἀδέρφια σου, φοβοῦμαι τζοὺ 'δικούς σου.
Κ' ἐκείνη δὲν τὸν ἄκουσε . . . . . .
Κ' ἐπῆρε τὸ ςρατὶ ςρατὶ, τ' ὡριὸ τὸ μονοπάτι.
Στὴν ςράταν ὁποῦ 'πήαινε, τὸν Θιὸν ἐπαρεκάλει. —
Χριςὲ, νὰ 'βρῶ τζὴ δούλαις μου 'ς τὴ βρύσι νὰ λευκαίνουν! —
Κι' ὁ Θιὸς τὴν ἐσυνάκουσε καὶ ἡ Κυρὰ τοῦ κόσμου,
Καὶ ηὕρηκε τζὴ δούλαις της 'ςὴ βρύσι πώλευκαίναν. —
Καλῶς την τὴν ξενούλα μας· τί θέλεις; τί γυρεύεις; —
Νὰ πιῶ δότε μου τὸ νερὸ, κι' ἀμὰ σᾶς κουβεντιάζω,
Νὰ 'πῆτε τζῆ Κυρούλας σας, γιὰ δούλα νὰ μὲ πάρῃ. —
Ἐμεῖς κοπέλλαις ἔχομε, κοπέλλαις καὶ κοπέλλια·
Κ' ἐσένα τί σὲ θέλομε; 'σὰν τί δουλειὰ νὰ κάνῃς;
Ἔ, νὰν τὸ 'ποῦμε τζῆ Κυρᾶς, ἀνίσως καὶ σὲ θέλει. —
Μωρὲς, ποιὸς ἔπιε 'ςὸ σικλὶ; ἐδῶ χνῶτα μυρίζουν. —
Κυρὰ, μιὰ ξένην ἔλαχε 'ςὴν βρύσιν ἀπουκάτου,
Καὶ μᾶς ἐπαρακάλεσε γιὰ δούλα νὰν τὴν πάρῃς. —
Μωρὲς δὲν τὴν 'ρωτούσετε, μὴν ἦναι ἡ Ἑλένη; —
Κυρὰ, τὴν ἐρωτήσαμε· μὰ δὲν εἶναι ἡ Ἑλένη,
Δὲν εἶναι ἡ Ἑλένη σου, δεν εἶναι τὸ παιδί σου. —
Σύρε ῥωτήσετέ την τὸ τ' εἶναι ἡ δουλειά της. —
Μᾶς εἶπε ἡ κυρίτζα μας, τί 'ξέρεις καὶ δουλεύεις. —
Ξέρω καὶ 'φαίνω 'ςὸ βλαντὶ, καὶ 'φαίνω 'ςὸ βελοῦδο. —
Σύρτε νὰν τήνε βάλετε εἰς τὸ βλαντὶ τζ' Ἑλένης. —
Ἐπῆγαν καὶ τὴ βάλανε εἰς τὸ βλαντὶ τζ' Ἑλένης,
Κι ἀρχίνησε καὶ ἔφαινε, κ' ἔλεγε μοιρολόϊ·

Γάγιο μου, χρυσογάγιο μου, πάλαι χρυσό μου γάγιο,
Βλαντί μου, ὄντες σ' ἀνάςαινα, μ' ἐπροξενολογοῦσαν,
Μῆνες μώτάξαν τὰ προικιὰ, καὶ χρόνους τ' ἀντιπροίκια·
Μοῦ τάζει ὁ πατέρας μου κάτεργ' ἀρματωμένα,
Μοῦ τάζουν καὶ τ' ἀδέρφια μου καράβια φορτωμένα,
Μοῦ τάζει κ' ἡ μανοῦλα μου χρυφὰ δέκα χιλιάδες,
Χρυσὸ θρονὶ νὰ κάθωμαι, χρυσὸ μῆλο νὰ παίζω.
Μᾶρταν οἱ χρόνοι δίσσεφτοι, κ' οἱ μῆνες ὠργισμένοι,
Τρώγ' ἄντρας μου τὰ πλούτη του, κ' ἐγὼ τὸ μερτικό μου.
Ἡ πεθερὰ ξενόπλενε, κ' ἐγὼ ἐξεναλέθου,
Ὁ πεθερὸς ξενόσκαφτε, κι ὁ γυιὸς ξενοκλαδεύει. —
Κ' ἡ μάνα ἐπαραμόνευε ὀπίσω ἀπὸ τὴν πόρτα.
Τρέχει ὀγλίγωρα ἐκεῖ, γλυκὰ τὴν ἀγκαλιάζει·
Ἐσ' εἶσαι ἡ Ἑλένη μου, ἐσ' εἶσαι τὸ παιδί μου.

LA MADRE CRUDELE.

L'affetto che spirano questi versi, dimostra quanto sia raro in Grecia l'esempio di madri triste a' figliuoli. Se raro altrove, pensa colà, dove gli affetti domestici consolavano tanti dolori, dove agli oppressi la famiglia era tutto. La fine del canto, noto per tutta Grecia, è imitazione manifesta d'altro creato sui monti. Ben mette il Fauriel i due primi versi in bocca al poeta: e in bocca al poeta, meglio che al figliuolo, stanno tutti quelli che parlano di lui perduto e cadavere. La non è in somma poesia, se così posso dire, di prima mano. La parte più bella è là dove è toccato della fuga del misero. Il Fauriel a questo proposito narra cosa che dice quanta sia verità nella candida e calda bellezza di questi canti. Nel distretto di Zagora vicino del Pindo, vivevano tre figliuoli, il più giovane odioso alla madre. Dopo lungo soffrire, e' risolve alla [illegible] ad Andrinopoli. Fanno, come usa, il convito della dipartenza; e l'accompagnano cinque miglia. Si fermano [illegible] per dirsi addio: cantano canzoni addolorate, [illegible] commossi. Il giovane afflitto sale [illegible] la sua: piange la famiglia, la patria [illegible] materno che mai non ebbe. Le [illegible] del poveretto, la solitudine mesta [illegible] astanti le lagrime. La madre, [illegible] ultimo,

corre, l'abbraccia, lo bacia, chiede perdono: promette a more. E fu quindi in poi madre buona.

Tutte le mamme pe' figliuoli pregano, che vadano a bene (1):
E una mamma, una cattiva mamma (2), il figliuol suo maledic
« Scacciami, madre, scacciami con legni e con pietre,
» Perchè mi prenda il malanno (3), ch' io mi levi, che scapp
» Ch' i' vada, dolce madre (4) mia, dove vanno le rondin
» 'Le rondini per tornare, e io per andar tuttavia,
» Per fare anni dodici, e mesi quindici (5);
» Che imbianchino gli occhi tuoi, guardando alle vie,
» E s'impeli (6) la lingua tua, domandando i passeggieri(7
« Passeggieri che passate, viandanti che andate,
» Non vedeste voi il mio figliuolo, l' unico figliuol mio? » -
« E se l' abbiam visto, misera orfana madre,
» A che conoscerlo? Mostraci i segni. » —
« Er' alto, era snello (8), ed era occhinero:

(1) Προκόψουν.
(2) I Toscani *mammaccia*. Mamma, anco in Dante.
(3) Τὸ κακόν.
(4) Μαννοῦλα.
(5) Numeri quasi solenni.
(6) Metta capelli: diventi come lanuta.
(7) Un' altra dopo questo della lingua soggiunge:

E infradici la tua pezzuola dall' asciugare le lagrime.
Νὰ σαπῇ τὸ μαντύλι σου, σφογγίζοντας τὰ δάκρυα.

Un distico:

Gli occhi miei s' offuscarono guardando il canale,
Per vedere i legni che vengono, e averne gioia grande.
Τὰ μάτια μου ἐθολώσανε τηρῶντας τὸ κανάλι,
Νὰ 'γδῶ καράβια νἄρχουνται, νἄχω χαρὰ μεγάλη.

(8) Un canto d' amore:

O alta e svelta, alta e svelta mia rosa!
Che per te perdo la vita.
O alta e svelta, alto e svelto ramicello!
Che per te presto vo' a morte.
O alto e svelto, o alto mio cipresso!
Che per te 'l cuore mi si spezzerà.

» Avea gli occhi com'uliva (1), le sopracciglia come nastri-
« Noi ieri lo vidimo nella campagna disteso: (no (2).»
» Neri uccelli 'l mangiavano (3), bianchi gli rigiravano:
» E un uocello, un uccellino come una rondine
» Nè mangiava, nè beea, nè faceva allegria (4).
» Mangiate, uccelli, mangiatelo, e lasciate una mano (5),
» Perchè la vegga la madre mia, e sparga lagrime.

VARIANTE.

Tu, madre, mi litighi: e io vo' partirmi:
Vo' irmene sulle galee, su' grossi legni:
Che tu faccia anni senza vedermi, e mesi senz' udirmi:
Che tu scenda sui lidi, e interroghi i naviganti:
« Naviganti cari, non lo vedeste il caro figliuol mio?
» Il figliuol mio ch' i' litigavo, e mi fuggì in terra estrania?» —
« Or dicci le fattezze di lui; e noi tel diremo » —
. . . .

Da queste varietà diresti che i due primi versi son giunta fatta dipoi. Ed è in questa forma più spedita non so che disperazione, meno elegante ma più risoluta. E' s' imbarca, e la madre farà mesi ed anni senza vederlo, nè sen-

---

Ὢ 'ψηλὸ λιχνὸ, 'ψηλὸ λιχνό μου ῥόδο,
Ὁποῦ γιὰ τα σὲ ςερεύομαι τὸν κόσμο!
Ὢ 'ψηλὸ λιγνὸ, 'ψηλὸ λιχνὸ κλονάρι,
Ὁποῦ γιὰ τα σὲ γλίγωρα πάω ςὸν ᾅδη!
Ὢ 'ψηλὸ λιχνὸ, 'ψηλό μου κυπαρίσσι,
Ὁποῦ γιὰ τα σὲ καρδιά μου θὰ ῥαΐσει!

(1) Belli perchè dicono e dolcezza ed ingegno. Gli occhi di bove, animo altero, mente corta.

(2) Di seta.

(3) Nell'altro canto *i bianchi mangiano*: forse perchè sia meglio. In diritta a un di loro la preghiera del giovane morto.

(4) Χαροκοποῦσε. Potevo dire: *gioiva*. Ma la circonlocuzione traduce il vocabolo nell'origine sua.

(5) Puoi intendere il braccio altresì.

tire la voce di lui. Questo del sentire la voce è tocco profondo d'affetto. E bello quel farla scendere al lido; e farle confessare i suoi torti. Il verso unico che i naviganti rispondono dice più di que' due di sopra. E le fattezze, è più dolce a rammentare che, i segni. E nell'una e nell'altra distinguonsi gli anni da' mesi; come per indicare che al dolore pentito e quasi disperato i mesi son anni. Manca a questa la bella imagine delle rondini: ma ell' è libera altresì da quegli augurii simili a maledizióne: mostrare il bianco degli occhi, e far la lingua lanosa. Da ultimo *naviganti cari*, ναῦται μου, è più accorato dell'intero verso a' passeggieri ed a' viandanti. La prima forse è cantata sui monti; questa sul mare: e sul mare in prima direi che nascesse, perchè la lezione del Massarachi è più semplice e men crudele. Qui la madre lo litiga, lì la lo insegue a mazzate e a sassate; ed egli se ne va col malanno. Ecco il testo:

'Εσὺ μάννα μαλόνεις με, κ' ἐγὼ μισέψω θέλω,
Νὰ 'πάγω μὲ τὰ κάτεργα μὲ τὰ χονδρά καράβια·
Νὰ κάμῃς χρόνους νὰ μὲ ἰδῇς καὶ μῆνας νὰ μ' ἀκούσῃς.
Νὰ κατεβαίνῃς 'ςοὺς 'γιαλοὺς καὶ νὰ ἐρωτᾷς τοὺς ναῦτες·
Ναῦτες μου, μὴν τὸν ἴδετε τὸν ἀκριβὸν τὸν 'γιό μου,
Τὸν 'γιό μου 'ποῦ τὸν μάλονα, καὶ μ' ἔφυγε 'ςὰ ξενα; —
Γιὰ 'πές μας τὰ σουσούμιατου, κ' ἐμεῖς νὰ σοῦ τὸν 'ποῦμε.

LA MADRE SEVERA.

Questa terza varietà del medesimo canto, e più di tutte affettuosa, debbo a Marco Renieri, che nella sua lettera aggiunge osservazioni degne del tema e di lui.

« Dramma intero. Dal verso primo al quinto il figliuolo, spinto da quella brama di novità e di gloria, che scalda la gioventù, e dalla severità della madre, le parla della sua dipartenza. Al quinto egli è già partito; e la madre lo raccomanda alla terra straniera. Specialmente il nono verso e l'undecimo sono degni d'Omero. Al duodecimo comincia il dialogo fra la madre che cerca ansiosa del figlio, e un viandante. I versi dov' ella lo dipinge, vi danno idea di quella che i Greci stimano bellezza virile. Al verso ventunesimo voi

perdete di vista *la* madre: e non è egli eloquente il suo silenzio all' annunzio della morte del figlio? Ed incomincia esso già morto, a parlare all' uccello. L'ultimo verso dice la vita del clefta: ἡ καλὴ, ὁ κόσμος; l' amore e la gloria (1). »

Qui trovi accozzati due canti insieme: quel della madre crudele e pentita, e quel della pia: e si commettono bene. In questa variante il cominciare più rapido, più elegante il linguaggio, men crudi i rimproveri. La madre non aspetta tanti anni a sentire il desiderio del maltrattato figliuolo: ma quasi subito lo raccomanda alla terra straniera, gliel serbi sano. Qui la madre, anzichè crudele, ho chiamato severa: e pare che il giovane da quella severità colga pretesti alla fuga, anzich' esservi dalla disperazione sospinto.

Quel rammentare, come conforto e rimedio del male, insieme con le ginocchia materne e con le braccia del padre e con le cure delle sorelle, l' acqua della fonte natia, la mela dell' albero che crebbe seco; è tenerezza d' eterna verità.

Non le augura il figliuolo la lingua impelata e stralunati gli occhi dal cercare da lontano; ma « il labbro tuo caro, » dice, ti si fenderà dal gran dire, dall'anelare quasi assetato a chi più non ritorna. »

La pittura del giovane è più gentile d' assai: e molte cadrebbero da farvi osservazioni delicate di stile, quante su frammento di grande scrittore famoso.

Inseguimi, madre, inseguimi con legni, con pietre.
Andrò anch' io nelle solitudini, dove vanno le rondini,
Le rondini per rivenire, e io per irmene via:
Verrà tempo che tu ti rammarichi (2), verrà tempo che pianga.
« Pregoti, terra straniera (e ti saluto tanto) (3),

(1) Racconta G. Terzetti, Greco ardente degli antichi spiriti e de' novelli della patria sua, come l' unico figliuolo d'un muguaio dopo il 1821 volesse abbandonare genitori e sorelle per correre all' armi; e supplicando i due vecchi, e domandando: ma perchè? — Perchè mi cantino nelle canzoni.

(2) Amareggiarsi nel cuore, e piangere con la voce, con gli occhi, con gli atti.

(3) Mite saluto con inchino: affetto misto di riverenza e timore.

» Quel giovane che ti mandai, ben mel guardi,
» Che non gli dia malattia, che non vegga infermità (1).
» La malattia chiede materasse, chiede guanciali,
» Chiede della madre (2) le ginocchia, chiede del padre le braccia;
» Chiede sorelle (3) di cuore, che facciano il letto e rifacciano (4):
» Chiede acqua del luogo suo, e mele del noto melo (5). » —
Screpolerà il tuo labbro caro (6) dal domandare a' passeggieri:
« Passeggieri che passate nel vostro cammino (7),
» Non vedeste voi il figliuol mio, le viscere del mio cuore (8)? »
« — Or dicci la sua idea, l' idea della persona sua. » —
« Era diritto qual mazza (9), diritto qual canna:
» Era del candor di luna nel viso (10), e angeliche le sopracciglia (11),
» E portava in dito aurei sigilli (12). » —
« Jeri, jer l'altro (13), lo vidimo nel mezzo a un campo:
» Neri uccelli lo mangiavano, bianchi gli rigiravano:
» E un uccello (buono uccello) non mangia ma lo piange (14). » —
« Mangia e tu, uccellino mio, delle spalle del forte:

(1) Male lento.
(2) Lett. *Mammina*. Int. anco: *per guanciali le ginocchia*.
(3) Il greco ha una parola sola: ma *cordiali* non dice quanto *di cuore*.
(4) Voltino e rivoltino, spiumaccino.
(5) Lett. *Suo melo*.
(6) Lett. *Labbrino*.
(7) Lett. *Là dove passate* (passaste).
(8) Orecchiette del cuore dicono i notomisti.
(9) Lett. *Come la verga*. Un canto corso:

Parei 'na mazza fiorita.

Diritto e snello, dicono i Toscani *disteso*.

(10) Lett. Di luna-il-viso (in una parola): ma in italiano viso di luna, val tondo e paffuto; e qui dice il pallore vivace e mesto, la luce consolatrice e quieta.

(11) Sottili o come d'imagine spirituale. Sopracciglia folte dice fierezza e istinti bestiali. Una canzone toscana:

O viso angelicato fatto a perle.

(12) Anelli.

(13) Non rammentano bene; non hanno la memoria del cuore materno.

(14) Un de' bianchi nè mangia nè gira: ma piange.

» Che tu faccia d' un cubito l' ale, e due cubiti le penne.
» Tutto, uccello mio, mangiatemi, e tutto dissolvetemi (1);
» Lasciatemi la spalla destra ed il braccio.
» Ch' io scriva tre lettere acerbe, amarissime (2):
» Mandi una alla madre mia, l'altra alla mia sorella,
» La terza, più amara, la mandi all' amata mia.
» Che la legga mia madre; e pianga la sorella mia:
» La legga la sorella mia, pianga l'amata mia:
» La legga l' amata, pianga il mondo tutto.»

Διώξαι με, μάννα μ', διώξαι με μὲ ξύλα μὲ λιθάρια,
Νὰ πάω κ' ἐγὼ σ' ταῖς ἐρημιαῖς 'ποῦ πᾶν τὰ χελιδόνια,
Τὰ χελιδόνια ν' ἄρχωνται, κ' ἐγὼ μόν' νὰ πηγαίνω.
Θ' ἀρθῇ καιρὸς νὰ πικραθῇς, θ' ἀρθῇ καιρὸς νὰ κλάψῃς.
« — Παρακαλῶ σε, ξενιτειά, καὶ προσκυνῶ σε, πόλι,
« Αὐτὸν τὸν υἱόν, ποῦ σ' ἔςειλα, καλὰ νὰ τὸν φυλάξῃς,
« Νὰ μὴ τὸν δώσῃς ἀῤῥωςιά, νὰ μὴν ἰδῇ ἀσθένειαν.
« Ἡ ἀῤῥώςια θέλει ςρώματα, θέλει προσκεφαλάρι,
« Θέλει μαννούλας γόνατα, θέλει πατρὸς ἀγκάλαις,
« Θέλει ἀδερφάκια 'γκαρδιακὰ νὰ ςρώνουν νὰ ξεςρώνουν,
« Θέλει νερὸ ἀπ' τὸν τόπον του καὶ μῆλο ἀπ' τὴν μηλιά του. »
Θὰ σκάσῃ τ' ἀχειλόνι σου, ρωτῶντας τοὺς διαβάταις.
« — Διαβάταις 'ποῦ διαβαίνετε, αὐτοῦ ὁποῦ περνάτε,
« Μὴν εἴδετε τὸν υἱόκα μου, τὰ φύλλα τῆς καρδιᾶς μου;
« — Γιὰ 'πές μας τὰ σουσούπια, σουσούπια τοῦ κορμιοῦ του. »
« — Ἦτον ψυλὸν οἷον τὸ βεργὶ, λιγνὸς οἷον τὸ καλάμι,
« Ἦτον φεγγαροπρόσωπος, ἦτον κ' ἀγγελοῤῥύδης,
» Φορεῦσε καὶ στὸ χέρι του μαλαματένια βούλια. »
« — Ἐφές, προφὲς τὸν εἴδαμε σ' τὴν μέσα ἀπὸ 'ναν κάμπο.
« Μαῦρα πουλιὰ τὸν ἔτρωγαν, ἄσπρα τὸν τριγυρίζαν,
« Κ' ἕνα πουλὶ (καλὸ πουλί) δὲν τρώγει, μόν' τὸν κλαίει. —
« Φάγε καὶ σὺ, πουλάκι μου, ἀπ' ἀνδρειωμένου πλάταις,
« Νὰ κάμῃς πῆχυ τὸ φτερό, καὶ δύω πήχαις κονδύλια.
« Ὅλον, πουλί μου, φᾶτέ με, κ' ὅλον κατάλυσέ με,
« Ἀφῆτε μόν' τὴν πλάτη μου καὶ τὸ δεξί μου χέρι,

(1) In uso dello Zante per indicare cadavere sfigurato:
E ad altro conosciuto non sii, che al cappello.

(2) Dell' amaritudine della morte.

« Νὰ γράψω τρία γράμματα πικρὰ φαρμακωμένα,
« Νὰ ςείλω 'να τῆς μάννας μου, τ' ἄλλο τῆς ἀδελφῆς μου,
« Τὸ τρίτο τὸ πικρότερο να ςείλω τῆς καλῆς μου.
« Νὰ τ' ἀναγνών' ἡ μάννα μου, νὰ κλαίῃ ἡ ἀδελφή μου,
« Νὰ τ' ἀναγνών' ἡ ἀδελφή, νὰ κλαίῃ ἡ καλή μου,
« Νὰ τ' ἀναγνών' ἡ καλὴ, νὰ κλαίῃ ὁ κόσμος ὅλος. »

LA MADRE SNATURATA.

Canto semplice ed elegante. Qui pesa l' odio antico sul ca alle misere figlie di Giuda. E pure ne' primi versi il dolore lei fa pietà. Apologo non lo direi col Fauriel, ma fatto vero o finto, o dalla avversione del popolo reso più nero.

Un' Ebreina mieteva, e er' incinta :
Ad ora ad ora mieteva, or sentiva i dolori (1).
E alla manna s' appoggiò : la fa un bambin d' oro (2).
E nel grembiule lo mise per ire a affogarlo.
Una pernice l' incontra, una pernice le dice :
« Insensata cagna, insensata iniqua, ebrea immonda ,
» I' ho diciotto pulcini, e patisco per nutricarli ;
» E tu hai un bambino d' oro, e lo vai affogare ! »

LA MADRE MORENTE.

Questo frammento pare di donna con figliuoli, ch' è pre alla morte:

Con che anima, con che cuore son io per entrare fra' mo
Lasciare i figliuolini miei che piangano mane e sera;
Che piangano, che gridino : mamma nostra, ove sei?
Duro è il tuo sonno ; e a noi non pensi .

. . . .

Μὲ τὶ ψυχὴ, μὲ τὶ καρδιὰ θὲ νὰ 'μπω ἐγὼ 'ς τὸν ἄδη,
Ν' ἀφήσω τὰ παιδάκια μου, νὰ κλαῖνε αὐγὴ καὶ βράδυ,
Νὰ κλαῖνε, νὰ φωνάζουνε, μαννοῦλα μας, ποῦ νᾶσαι ;
Βαρυὰ π' ἀποκοιμήθηκες, κ' εμᾶς δὲ μᾶς θυμᾶσαι.

(1) Ἐκοιλοπόνα.
(2) Come: *Venus aurea.*

FIGLIUOLI E FRATELLI.



LA NANNA.

La prima è di Scio. Raccoglie imagini degne dell' infante innocenza: allori, dolci acque, e fiori. Il suono è un incanto.

La seconda di Cipro men fiorita, ma di più vera bellezza. Congiunge le idee di gloria, di comando, di fede. Dopo donate al suo bambino Alessandria, il Cairo (senti l' Africa vicina), e Costantinopoli, la gli dona tre villaggi e tre chiese. Così coronato il presente. La Natura e Dio: che può egli promettere di più l' amore?

La terza è di Scio. Son chiamati a guardia del bambino; il sole a bellezza, l' aquila a forza, il vento sereno e secco ad agilità sana e libera. Non così limpida l' idea come suole.

La quarta di Cipro, raccomanda a due sante il bambino; l' una che l' addormenti; santa Sofia che nel sonno lo prenda e porti a vedere liete cose e gentili, fiori ed uccelli. Rammenta quel di Virgilio, quando Venere piglia Ascanio:

. . . . . placidam per membra quietem
Irrigat, et fotum gremio Dea tollit in altos
Idaliae lucos, ubi mollis amaracus illam
Floribus et dulci adspirans complectitur umbra.

Diresti che l' arte affettuosa o imitasse o imparasse questo sfogo dall' affettuosa natura. Ma Virgilio era degno di rincontrarsi nell' ispirazioni d' una madre di Cipro.

Nella preghiera è pregato che santa Sofia davvero lo porti: πέρα γύρισε; che dice viaggio in largo giro e lontano, e dipinge e misura lo spazio sparso di uccelli e di fiori. Ma poi il canto cade: e quel padre che sta per picchiare la servitù, sa di turco.

Nanna! Verrà la tua mamma dagli allori del fiume (1):
E dalla dolce onda ti porti fiori:
Fior di rosa (2), e soavi garofoli (3).

Nanna, nanna, il mio figliuolino,
E il mio bravaccino (4)!
Dormi, figliuolin mio prezioso (5):
Che ho da donarti

(1) Δαφνοπόταμο.
(2) Orazio:

. . . . *nimium brevis*
Flores amoenae ferre jube rosae.

Quanto più delicato, nella popolare, anche il numero!

Λουλοῦδα τριαντάφυλλα.
Della snellezza non parlo.

(3) Μοσχογαρούφαλα.
Reco qui versi che volano tra il verde e i fiori:

Svelto mio giunco, alloro mio ombroso,
La giovanezza mia nelle tue mani è data.
'Ψηλολιχνή μου κύπερη, δάφνη μου φουντωμένη,
'Η νιότη μου 'ςὰ χέρια σου εἶναι παραδομένη.

Gelsominucci, e muschi, e fiorite cime di limone.
Ντζαντζαμινάκια καὶ μοσχιαῖς, καὶ λειμονοκορφάδες.

In un giardino d'aranci assiepato,
D'aranci assiepato, di fior ripieno.
'Σ' ἕνα περιβόλι νεραντζοφραμένο,
Νεραντζοφραμένο, τ' ἄνθη γιομισμένο.
Fa di me, donna mia, un albero della statura tua:
Piantami nel tuo cortile e nel tuo giardino:
E per acqua non m'annaffiare delle lagrime degli occhini tuoi.
Κάμε με, Κυρά μου, δέντρο ἴσια μὲ τὸ μπόϊ σου,
Φύτεψέ με 'ςὴν αὐλή σου, καὶ ςὸ περιβόλι σου.
Καὶ νερὸ μὴ μὴ ποτίζῃς δάκρυα ὀχ τὰ ματάκια σου . . .

(4) Παλληκαρουδί μου.
(5) L'antico *caro* valeva insieme prezioso e diletto.

Alessandria, lo zucchero;
E il Cairo, 'l riso;
E Costantinopoli,
Che tre anni c' imperi.
E ancora altri tre paesi,
E tre be' monasteri (1):
Con campagne tue ne' paesi,
Che vadi a spassarviti:
E i tre tuoi monasteri,
Che vi vadi a pregare (2).

Pigliamel, dolce sonno (3). Tre guardie gli metterò:
Tre guardie, tre custodi, tutti e tre valorosi.
Gli pongo il sole sui monti, l' aquila ne' campi,
E il fresco Borea possente (4) in mezzo al mare.
Il sole cadde, l' aquila s' addormì:
E il fresco Borea possente va alla madre sua (5):
« Figliuol mio, dov'eri tu jeri e jer l'altro? dov' eri tu l'altra notte?
» Forse colle stelle combattevi, forse colla luna?
» Forse colla diana, che siamo amici? » — (6)
« Nè colle stelle combattevo, nè con la luna,

(1) Gr. dimin. Μοναστεράκια.

(2) Il greco non solo non ha preposizione, ma nemmanco articolo. Imparino i greci scriventi di qui parsimonia potente.

(3) Lett. *Sonno mio.*

(4) Gr. Κύρ. Rammenta l' oraziano:

Quo non arbiter Hadriae
Major, tollere seu ponere vult freta. —
Dux inquieti turbidus Hadriae.

(5) Così vedremo la madre di Caronte. Ne' popoli non corrotti l' idea della maternità è buona parte della vita dell' anima.

(6) Sul mattino la brezza più fredda. In Dante figura simile.

. . . . . la rugiada
Pugna col sole . . . . .

» Nè con la diana, che siete amici:
» Un bambin d' oro guardavo nell' argentea sua cuna (1).»

Santa Marina (2), addormentalo:
E santa Sofia, ninnalo (3):
Prendilo, e menal via in giro,
Vegga gli alberi come fioriscono,

(1) Deh veggano gli occhi miei quel che brama il mio cuore,
Ch' i' segga in sedia di sposa, con lo sposo accanto!
— Quel che brami tu ed io, il Signore lo faccia:
Che facciamo un figliuolo che all' Amore somigli.
Τὰ 'πιθυμᾷς ἐσὶ κ' ἐγὼ, ὁ Κύριος νὰν τὸ κάμη,
Νὰ κάμωμεν ἕνα παιδὶ τοῦ ἔρωτος νὰ 'μοιάση.

Brunetto e brunetta, Iddio v' accompagni:
Facciate un bambino che all' Amore somigli.
Μελαχρινὸς, μελαχρινὴ, ὁ Θεὸς νὰ σᾶς 'τεριάση,
Νὰ κάμετε κ' ἕνα παιδὶ τῶν ἔρωτα νὰ 'μοιάση.

Ma io, per il tuo amore e la tua bellezza,
Vo' battezzare un bambino, per mettergli il nome tuo.
Μὰ 'γὼ γιὰ τὴν ἀγάπη σου, καὶ γιὰ τὴν ὠμορφιά σου,
Θὲ νὰ βαφτίσω ἕνα παιδὶ νὰ 'βγάλω τ' ὄνομά σου.

Ho battezzato il bambino, e gli misi il tuo nome:
Nè di grazia ti somiglia, nè di bellezza.
'Εβάφτισα καὶ τὸ παιδὶ, κ' ἔβγαλα τὸ ὄνομά σου,
Μηδὲ 'ςὰ κάλλη σ' ὤμοιασε, μηδὲ 'ςὴν ὠμορφιά σου.

Di', fanciulla, alla madre tua che faccia un' altra te,
Ch' arda d' un altro il cuore com' arse il mio.
Κόρη μου, 'πὲς τζῆ μάνας σου νὰ κάμη κὶ ἄλλη γέννα,
Νὰ κάψη κὶ ἄλλου τὴν καρδιὰ 'σὰν ἔκαψε κ' ἐμένα.

(2) Martire del quarto secolo: a lei ed a santa Sofia raccomandansi in Cipro i bambini.

(3) Cantagli la nanna. Un antico:
Cullava il suo bambino,
E con sante parole
Ninnava il suo amor fino.
Versi di greca semplicità. E consuona anche il metro.

E gli uccelli come cantano (1).
E poi torna, portalo:
Non lo cerchi il padre suo,
E picchi i suo' servi;
Nol cerchi la mamma sua,
E pianga, e le vengan dolori (2),
E inamarisca il suo latte.

IL PRESENTE DEL POVERO.

Zidro, de' prodi del monte Olimpo, è il più antico che rammentisi del settentrione della Tessaglia, e guerreggiò ne'dintorni di Alassona, terribile agli Albanesi. Finalmente, preso da' Turchi, ebbe il capo mozzo. Tale il terrore del suo nome, ch' agli Albanesi, lui vivo, era doppio il salario: onde la morte di lui, togliendo il timore, tolse l' utile.

In questo canto il figliuolo di Zidro fa le nozze: il fratel suo adottivo è dimenticato all' invito, e viene con dono eletto e gentile. La dignitosa delicatezza della povertà spira da questi versi, e commove. E per tutti corre l' affetto com' acqua per selva fonda. Senti la donna: *Deus, ecce Deus.*

Zidro fa festa, festa per il figliuol suo:
Chiamò la clefteria (3), i dodici capitanati:

(1) Quando ti partoriva la madre tua, le chiese sonavano;
Gli angeli da' cieli salivano e discendevano.
Ὄντας ς' ἐγέννα ἡ μάνα σου, ἡ ἐκκλησιαῖς σημαίναν,
Οἱ ἄγγελοι ἀπὸ τζ' οὐρανοὺς ἀνεβοκατεβαίναν.

Quando partoriva la mamma tua, gli era dì di festa,
Chè celebrava Cristo e i dodici Apostoli,
Ὄντας ς' ἐγέννα ἡ μάννα σου, ἦτανε 'μέρα σχόλη,
'Ποῦ λειτουργοῦσεν ὁ Χριστὸς, κ' οἱ δώδεκ' ἀποστόλοι.

Quando partoriva la madre tua, gli alberi tutti fiorivano,
E gli uccellini ne' nidii soave cantavano.
Ὄντες ς' ἐγέννα ἡ μάννα σου, ὅλα τὰ δένδρα 'Ανθοῦσαν,
Καὶ τὰ πουλάκια 'ς ταῖς φωλιαῖς ἐγλυκόκειλαϊδοῦσαν.

(2) Lett. *colica.*

(3) Κλεφτουριάν. Analogo a *cavalleria* e simili.

E Lapa non chiamò, il povero suo figliuol d' anima (1),
E tutti portano regalo (2), montoni co' sonagli:
E Lapa va, non chiamato, con un cervo vivo,
Con (3) argento e con oro e con perle:
Nessuno ci badò degl' invitati;
Ma la moglie di Zidro ci badò dalla finestra,
Dico la povera moglie di Zidro, la poveretta a lui come mamma.
« Lapa ben venga col cervo adorno:
» Preparate a Lapa nelle stanze, e a Trizza nella camera (4).
» Preparate a' valenti di tutti i comandi (5).

LA MADRE E IL FIGLIUOL D' ANIMA.

Di questo Liaco ch'era, come Casantoni, figliuol d' un pastore di Tessaglia, e pallicaro di Zachila sull' Olimpo; e dopo tre o quattr' anni capitano esso stesso in parte romita del monte, insieme con altro Clefta, chiamato Calogero, la seguente canzone narra la morte accadutagli per le insidie d' Alì. Ed è cosa che appartiene agli affetti di famiglia, se della madre alla fine tocca sì dolcemente. La mestizia e l' affetto danno risalto al valore: e son nell' imagini di guerra come luna che spunti improvvisa in notte profonda.

I monti d' Agrafa tutti lo piangono, e le fonti e le piante. Pare tolto a parola da quel di Virgilio:

. . . . Ipsae te, Tityre, pinus,
Ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.

E dall' altro:

Te nemus Anguitiae, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevere lacus . . .

(1) Il cervio ornato.

(2) Non oso tradurre *adottivo*, che mi sa di codice; e mi fa ripensare alla patria potestà de' patrizii. Ψυχοπαίδι, dolce parola: e dolcissima, παραμάννα.

(3) Lett. *Beveraggio*.

(4) Camera, propriamente stanza da letto: κρέββατα.

(5) Capitanato.

E de' monti:

> . . . . . *Flerunt Rhodopeïae arces,*
> *Altaque Pangaea et Rhesi Mavortia tellus,*
> *Atque Getae atque Hebrus, atque Actyas Orythia.*

Alla dolce anima di Virgilio era bello associare al senso del dolore, e immedesimare all' anima umana il muto universo; e l' affetto dolente era a lui quello spirito, che alimenta ed agita, infuso per tutte le membra, la mole immensa, e al gran corpo si mesce. Ma troppa in Virgilio l' erudizione, e l' enumerazione minuta: e nel primo i pini accanto agli arbusti, impiccoliscono; nel secondo que' limpidi laghi che vengono dopo il lago di Tagliacozzo, intorbidano l' affetto coll'arte; nel terzo l' Oritia non è tanto pietosa quanto il figliuolo, o Eliuccio, della tua scelta; e i pallicari più de' Geti.

Il consiglio di prudenza compassionevole lo vedremo in questi canti altra volta, e più d' una volta la franca risposta che torna più gradita degli epiteti omerici. Quel vederlo cadere mentre sta beendo alla fonte, di tre ferite, tutte e tre in parti vitali, quel mormorare che fa colla bocca piena del sangue dell' amara morte, parole d' affetto al figliuolo e agli amici e alla madre e a' compagni che gli tolgano e gli ornamenti della persona e la spada ed il capo, è pietosa cosa: e alla pietà aggiungouo i versi d'elegante evidenza. Ell'è, come dice la canzone, ell' è veramente una sommessa armonia di valore, d'amore, e di morte. Armonia anco nel gemito, anco nel fremito.

Liaco, te piangono gli Agrafa, le fonti e gli alberi;
Te piange il misero tuo figliuol d'anima, te piangono i prodi.
« Non tel diss' io, Liaco, una volta, non tel diss' io tre e cinque?
» Rinchinati, Liaco, al pascià, ti rinchina al visire. » —
« Finch' è Liaco vivo, al pascià non si rinchina:
» Pascià Liaco ha la spada, visire il fucile. » —
Tristo aguato gli fanno dalla posta (1).

(1) Qui μετερίζι non è il campo munito, come suole, *poste retranché*: ma gli è il luogo dell' aguato; difeso non d' altro che dall' impreviden-

Avea sete Liaco, e viene colla spada alla mano.
Si chinò giù per bere acqua, e rinfrescarsi:
Tre tucilate gli diedero, tre alla fila:
Una lo piglia alle reni (1), l'altra a mezzo (2);
Il terzo, il mortale (3), lo prese nel petto.
Sangue gli empiè la bocca, e amaro (4) le labbra:
E la lingua sua soave-favella (5), e gorgheggia, e dice:
Dove siete, prodi miei, dove se' tu, figliuol d' anima mio (6)?

---

za del nemico che viene. Traduco *posta* nel senso d'appostamento. Dante:

Di qua di là discesero alla posta.

E i Toscani tuttavia: far la posta. *Μετερίζι* forse da *μετεώρον*, altura.

(1) Può anco voler dire: a fior di schiena.

(2) Lett. A mezza (int., la vita).

(3) Lett. *Il velenoso*.

(4) Lett. *Veleno*. La schiuma di morte.

(5) Lett. Parla come rusignuolo; come uccello che in gola gorgoglia il suo canto. *Soave* ha senso di dolce e di piano: onde rende e il significato e l'imagine e il sentimento. Dante:

Parlavan rado con voci soavi.
. . . . Soavemente spose il carco.

Petrarca:

Move la greggia sua soavemente.

Del resto *ἀηδών* da *ἀείδω*, canto: e del rusignuolo dicesi come del cantore più vero. Ma qui tien vece d'uccello in genere, che mediti, a così dire, e prepari il suo canto.

(6) Nel seguente frammento il cenno al figliuol d' anima è pio; e bello lo sconsigliarli da vendetta, e temere del loro pericolo. « Che » fa a voi s'io muoio? Serbatevi a' dì migliori. »

« L'una lo piglia alle costole, l'altra nel petto;
» Il terzo, il mortale, lo piglia nella bocca:
» Il sangue la bocca empiette: e gorgheggia, e dice:
» Posate, prodi miei, e tu, buon figliuol mio d'anima,
» Che è a voi codesto? Prendetemi il capo,
» Non mel pigli Turchesia, nol porti dal visire:
» Lo veggano i nemici, e gioiscano; gli amici, e si dolgano. »

Or prendetemi gli zecchini, prendetemi le piastre d' argento:
Prendete e la dolce spada mia, rinomata (1):
Tagliatemi il capo, nol taglino i Turchi,
E lo portino al pascià lassù nel divano:
Lo veggano i nemici, e godano: gli amici, e si dolgano:
Lo vegga la madre mia, e di dolore muoia.

IL FIGLIUOL D' ANIMA.

Il sospetto talvolta consigliava le violenze de' clefti contro i greci fratelli. Si sentivano insidiati; ed essi bruciavano, facevan prigioni, per taglieggiare ; e del male futuro pigliavano previdente vendetta. Nico Zara teme essere tradito, e arde Livadi. Nel principio del canto è poesia ; e la frequente imagine degli uccelli messaggieri ha qui dal dialogo novità. Veggasi come nelle anime greche associata la bellezza alla forza. Il guerriero tremendo è torre e fiore : va a morire, e chiama il suo figliuol d'anima, il testimone dell'affetto, e il consorte dell' odio.

Passa, o Nico, passa per questo sentiero:
Più non ci ripassi, più non ci rivai.—
Donde lo sai tu, uccellino mio, che mel dici ?—
Jeri, per l' alto passai da'Vlacocòri (2)
E intesi che ragionavano i geronti di Livadia:
Nico inseguiamo, Nico di Zara,
Ch' è fiore ne' monti, e cipresso ne' campi,
E in mezzo al mare torre salda. —
E Nico come l' udì, molto gliene seppe male :
Il suo figliuol d' anima chiamò, ed a' suoi giovani (3) dice !

. . . .

(1) Lett. *Molto rinomata*.
(2) Paesi de' Valacchi: e valacco vale talvolta pastore.
(3) Gr. *figliuoli*.

LA MADRE LONTANA.

Più ardenti in Grecia che altrove eran sinora gli affetti domestici: e nelle significazioni loro non so che più solenne. Traduco le belle considerazioni dell' egregio Fauriel:

« L' amore del sapere, le persecuzioni e i pericoli, il desiderio di raccogliere qualche po' di retaggio alla famigliuola, nel dolore più strettamente amata, spingevano i Greci sovente verso la terra straniera. Ma la gita, per breve che fosse, dolorosa sempre. E come non doloroso lasciare quel cielo che sì puro sorride alla terra, i be' monti, gli ameni valiati, le care fonti, il paese dove la madre, la sorella, la moglie, la dama così ardentemente amano? La terra straniera al Greco è esilio misero: ed e' l'accompagna coll' aggiunto d'ἔρημα, che dice e l'amore di quel che si perde, e il timore di quel che s' aspetta. Poi, lasciando la patria e i parenti, e' non sapeva sicuro se rivederli, se trovar salvo l' onore, le vite amate. E la famiglia piange seco, avvolta in simili tenebre di timore e sospetto. Quindi le cerimonie quasi lugubri del dipartire. Quel dì convitansi parenti ed amici: e dopo mangiato, l' accompagnano parecchie miglia: e cantano il dolore, il timore, i confusi presentimenti. Cantano, e a tavola e in via, canti a ciò, pieni di quasi ideale tenerezza; altri antichi, altri fatti al caso o da chi va o da chi resta: altri della madre, della moglie, della sorella, improvvisi. E non è cerimonia, nè esagerazione scolastica; è seria cosa, è grido del cuore: e nel cuore quel costume ha radici, insieme cogli usi della vita più cari e più santi. »

Questo che segue, di figliuolo già allontanatosi, è pieno di voli arditi. Il figliuolo lontano dalla madre desiderata chiede conforti di ragioni all' anima, chiede sfogo di parole alle labbra. L' anima trafitta risponde: lontananza è peggio che morte; ed è necessità della vita. Peggio che morte, perchè le speranze sempre vive rinfrescano sempre i dolori, perchè la rassegnazione non è quieta, perchè la volontà dell' uno o dell' altro in questo dolore ha parte; o si crede. L' addolorato non trovando conforti, desidera non essere nato al mondo; augura a sua madre avesse gustato di quel vino che fa il seno delle donne

infecondo: vino di vigna piantata di là da un gran monte tra due sepolture, sepolture di fratelli, al certo nemici. Tradizione di senno profondo. L'esempio e le memorie dell' odio seccano fin nelle viscere intime il germe dell' amore ne' posteri più lontani.

La più affettuosa parte del canto è il quarto verso, il quinto ed il sesto, perch' è la più semplice.

Apriti (1), afflitto cuore e amareggiato labbro,

(1) Ἄνοιξε. *Aprire* assoluto ha il Chiabrera.

In altro senso altri distici al cuore; che gli danno poetica vita:

Dividiti, cuore, e frangiti, e fatti tre pezzi:
Cosa che non aspettavano, veggono i due occhi miei.
Σχίσου, καρδία, καὶ ῥάγισαι, καί γένου τρία κομμάτια·
Πρᾶγμα 'ποῦ δὲν ἐλπίζανε, βλέπουν τὰ δύο μου μάτια.
(Ἐλπίζανε. Virgilio: *tantum sperare dolorem.*)

Vorrei aver nel cuore un finestrino
Per aprirlo ogni aurora, che n' esca il veleno.
Ἤθελα νὰ 'χω 'σ τὴν καρδιὰν ἕνα παραθυράκι,
Διὰ νὰ τ' ἀνοίγω κάθε αὐγὴν νὰ 'βγαίνῃ τὸ φαρμάκι.

(Non dice, nè spiraglio nè foro; ma finestrino: e sull'alba, dolce ora, lo vuole aprire; e il dolore chiama veleno.)

Oh avessi il petto di vetro che tu vedessi il cuor mio,
Com' è nero e muto, mia donna, per te!
(Dante:
. . . . se fossi d'impiombato vetro.)

Chi m' aprisse il cuore, entro vi ti trova, o spietata.
Ὅποιος μοῦ σχίσει τὴν καρδιά, μέσα σ' εὑρίσκει, σκύλα.

Frugate il cuor mio con un fil di metallo,
E vedete in che luogo i' tenevo l'amor mio.
Σχίσετε τὴν καρδοῦλα μου μὲ συρματένια τρίχα,
Καὶ 'γδέστε τὴν ἀγάπη μου σὲ τὶ τόπο τὴν εἶχα.
(Vedrete com' egli era nella più viva parte del cuore.)

Oh ragione mia, reggi, e non dare la volta:
E tu, misero mio cuore, fàtti porta d' acciaio.
Ω λογισμέ μου, βάσταξε, καὶ μὴ μοῦ πάρῃς βόλτα,
Κ' ἐσὺ, καϋμένη μου καρδιὸ, κάμε ἀτζαλένια πόρτα.
(Che la foga dell' amore addolorato non penetri.)

Apriti, dicci qualcosa, e consolaci. —
Conforti ha la morte, e Caronte impietosisce:

Il cuor mio vuole squarciarsi, e io lo grido:
Cuor mio, prendi pazienza: anch' io reggo al dolore.
Καρδία μου θέλει νὰ σφαγῇ, καὶ 'γὼ τήνε μαλώνω·
Καρδία μου, λάβε ὑπομονήν· καὶ 'γὼ βαστῶ τὸν πόνο.
(Altri: Ἔχε, καρδιά μου).

Cuor mio sconsolato, consolati di per te.
Son molti nelle pene tue: non sei solo.
Καρδία μου ἀπαρηγόρητη, παραγορήσου ἀτήσου·
Εἶναι πολλοὶ 'ς τὰ πάθη μου· δὲν εἶσαι μοναχή σου.
(Altri: πολλαῖς κὶ ἀρίφνηταις).

(Un canto toscano:
Queste son pene, che le provan tanti.)

Ma i' ho nel mio cuore porte e finestre,
E focolare nelle viscere, ch' arde senz' alimento.
Μὰ 'γῶχω μέσα 'ςὴν καρδιὰ πόρταις καὶ παρεθύρια,
Καὶ μαγεριὸ 'ςὰ 'σωθικὰ 'π' ἀνάβει δίχως ξύλα.

Non ti posso dire quel ch' ha 'l cuor mio dentro.
Δὲν ἠμπορῶ νὰ σοῦ τὸ 'πῶ τί ἔχ' ἡ καρδιά μου μέσα.
(*Dentro*, era caro a' vecchi Italiani: ora è basso. Dante:
. . . . a quel modo
Che detta dentro, vò significando.)

Sento il cuor mio, che dentro mi duole.
Ἀκούω τὴν καρδιά μου καὶ μέσα μοῦ πονεῖ.

Col cuore t' amo, e con tutto il corpo mio:
E il cuor mio interrogai, e mi disse: che ti desidera.
Μὲ τὴν καρδιά μου σ' ἀγαπῶ, καὶ μ' ὅλα μου τὰ μέλη,
Καὶ τὴν καρδιά μου ἐρώτησα· καὶ μοῦ 'πε ἐσένα θέλει.

* Con l' anima t' amo, e con tutto il corpo mio:
E il cuor mio interrogai, e mi disse: altra non vuole.
Μὲ τὴ ψυχή μου σ' ἀγαπῶ, καὶ μ' ὅλα μου τὰ μέλη,
Καὶ τὴν καρδιά μου ἐρώτησα, καὶ μοὖπε ἄλλο δὲ θέλει.

Chi mi vede nel viso, dice, amarezza non ho:
E i' ho dentr' al cuore mortale saetta.
Ὅποιος μὲ 'δῇ 'ςὸ πρόσωπον, λέγει δὲν ἔχω πίκρα,
Κ' ἐγὼ ἔχω μέσα 'ςὴν καρδιὰ φαρμακερὴ σαΐτα.

Ma la viva divisione (1) conforti non ha.
Divisi la madre dal figliuolo e il figliuol dalla madre!

Io se scherzo e se rido, ho due cuori:
L'uno scherza e ride, e l'altro sa quel ch' i'ho.
'Εγὼ καὶ ἂν παίζω, καὶ ἂν γελῶ, καὶ δύω καρδιαῖς καὶ ἂν ἔχω,
'Η μία παίζει καὶ γελᾷ, καὶ ἡ ἄλλη 'ξέρει τί ἔχω.

(I Toscani: « un animo me lo diceva»; e anche: «un cuore.» E *cuore* per *pensiero*, non rado. San Paolo parla della doppia legge; e il Racine de' due uomini, che Luigi XIV sentiva benissimo in sè. Il cuore che ride, è sempre men fondo di quel che piange. Il dolore è come il santuario dell' anima; la gioia, il vestibolo. Dentro si sacrifica; fuori si canta.)

La lontananza tua m' ha distrutta e consumata:
E se son gli occhi asciutti, dentro il cuore mi piange.
'Η ξενιτειά σου μ' ἔφαε, καὶ μ' ἔχει μαραμμένη,
Κι' ἂν ἦν' τὰ μάτια μου ςεγνὰ, μέσα ἡ καρδιά μου κλαίει.

Quattr' ale ha il cuore: due l' hai prese;
E l' altre due me le lasciasti arse, passe.

Tormenti, rammarichi, ;ardori dogliosi, lasciate il cuor mio:
Che alla fiamma non reggo che m' arde le viscere.
Βάσανα, πίκραις, καὶ καϊμοὶ, ἀφῆστε τὴν καρδιά μου,
Γιατὶ τὴν φλόγα δὲν βαςῶ, 'ποῦ καίει τὰ 'σωθηκά μου.

(Traduco in due parole καϊμοὶ, per distinguerlo da' due affini. Non so se il poeta abbia badato a distinguere, o s' abbia voluto accumulare vocaboli che dicessero la medesima cosa per esprimere la gravezza di questa cosa. Fatto è che i tormenti d' amore possono non essere accompagnati con quelle amarezze che turbano fin la gioia delle anime delicate. E l' ardore doloroso è quel mal essere che, anco senz' amarezza ne' tormenti, fa del desiderio, anco soddisfatto che sia, un continovo tormento tremendo.)

Come l' acqua corrente che va, e l' uom non s' avvede;
Così 'l cuor mio per te mi si schianta.
'Ωσὰν τὸ γόργο τὸ νερὸ, τρέχει καὶ δὲ γροικιέται,
"Ετζι κ' ἐμὲ ἡ καρδούλα μου γιὰ 'σένα ξανασπιέται.

(Nell' impeto dell' affetto l'uomo non sente nè quello che fa patire nè quel che patisce.)

(1) È fatale il dividersi, inevitabile come la morte, e più doloroso.

Dividonsi i consorti grandemente amati (1).
Di là da quel monte alto, grande,
Ch' ha nubi alla cima e nebbia al fondo,
Due fratelli giacciono quivi sepolti:
E tra le sepolture una vigna è piantata:
Fa grappoli rossi, e il vino, veleno:
E quante madri ne beono, nessuna fa figli.
Oh n' avesse beuto la madre mia, e non m' avesse generato!

LA TERRA STRANIERA.

In pochi versi intera la storia del poveretto che, lasciata la patria, della patria risente più cara nell' animo la dolcezza. Il povero la ama più del ricco, perchè le piccole gioie sono all' anima semplice più memorabili de' grandi piaceri. Il ricco ha divertimenti, distrazioni; il povero ha consolazioni, conforti. Il ricco porta la patria nel borsiglio: il povero l'ha nel cuore (2).

(1) Non divisione tra vivi; ma, *divisione viva*: come *piaga viva*.

(2) Un distico:

Maledizione a te, terra estrania, e a te ed a' tuoi beni!
Nè i tuoi patimenti vorrei nè gli utili tuoi.

Il forestiero fuori, come fior fiorisce,
E come basilico viene: in verità non odora.

Il forestiero fuori, come uccello, erra.
Come basilico fiorisce, ma invero non olezza.

(Aggiunge un' imagine al precedente. Uccello e fiore; i due simboli del greco ingegno.)

L' estranio in estrania terra convien che s' abbruni,
E accompagnisi il vestire colla mestizia del cuore.
'Ο ξένος εἰς τὴν ξενιτειὰ πρέπει νὰ βάφῃ μαῦρα,
Νὰ κομπανιάρ' ἡ φορεσιὰ μὲ τῆς καρδιᾶς τὴ λαύρα.

Questo Greco poveretto non sa risolversi al dipartire. Si ccomanda ai monti e alle campagne e alle fonti, arrida-) al suo passaggio, arridano al suo ritorno: prega la natu- ı tutta, si conservi lieta, e come intatta per lui. Io non in- ndo ch'. e' pigli affetto alla terra straniera: ma le faccende, 'impicci altrui ve lo tennero. Per le necessità della vita e :ll' affetto e' cerca chi gli faccia vece di sorella e di madre: n cerca chi risponda al suo cuore. Gli è mal servito: e erò desidera all' affetto de' suoi.

Penso una, penso due, penso tre e cinque (1);
enso spatriare, ire fuori (2):
quante montagne passerò, a tutte raccomando:
Monti cari, non nevicate; non brinate, o campi (3);
onticine dalla fresc' acqua, non diacciate,
inch' io vada e venga, e addietro ritorni (4).

(1) Volte. Lo lascio: che anche in italiano diciamo: e una! e do- ci!

(2) Τὰ ξένα.

Si parte la tortora mia che mi consolava:
Vo' spatriare anch' io, irmene in altra terra.
Μισεύει τὸ πουλάκι μου, ὁποῦ μ' ἐπαρηγόρα,
Θὲ νὰ ξενιτευτῶ χ' ἐγὼ, νὰ πάω σ' ἄλλη χώρα.

Ti partisti. Chi vedere, e chi salutare?
Qual de' tuoi fratellini trovare per darti novella di me?
'Εμίσεψες· ποιόνε νὰ ἰδῶ, ποιόνε νὰ χαιρετήσω,
Ποιὸν ἀπὸ τ' ἀδερφάκια σου νὰ 'βρω νὰ σοῦ μηνύσω;

In Cefalonia:
("Αλλ. Καὶ ποιόνε ἀπὸ τοὺς φίλους σου.)

Pellegrinante mio uccello, e vivace mio falco,
La terra estrania di te gode; e io beo veleno.
Ξενιτεμένο μου πουλὶ, κὶ ἀλέγρο μου γεράκι,
'Η ξενιτειὰ σὲ χαίρεται, χ' ἐγὼ πίνω φαρμάκι.

(3) Non vi coprite di brina: παχνιασθῆτε. — Oso questa parola, rchè delle circonlocuzioni ho paura. Dante: *le nevicate alpi*, con llo ardimento.

(4) Non è senz' affetto il ripetere qui: e così nel verso secondo.

La terra straniera (1) mi traviò, la trista terra straniera:
E pigliai forestiere a sorelle, forestiere in vece di madri (2).
Fu una forestiera sorella mia, che i panni mi lavi:
Li lava una, li lava due, li lava tre e cinque:
E dalle cinque in là li butta ne' chiassuoli (3). » —
Forestiero piglia i tuoi panni, piglia gli abiti tuoi:
E ritorna nel tuo luogo, traggi verso casa tua,
Che tu vegghi, forestiero, i tuoi fratelli, vegghi i parenti tuoi (4). —

IL FRATELLO.

Gli Scillodimo erano antica famiglia di militi in Acarnania. De' quattro fratelli che vivevano al tempo d'Alì, questi due della canzone han più nome. L'uno era vice-capitano de' militi. Il carcerato, de' quattro il più celebre, nel 1806 cadde nelle mani d' Alì, che lo tenne in segreta acquitrinosa più mesi. Ma una lima e una cintura e la sua agilità lo salvò in una notte a' Turchi festiva. Non potendo uscire della fortezza, si getta nel lago e s' appiatta tra le scope: intirizzito, affamato; intanto che gli altri sopra e intorno lo cercano da ogni banda. Stette tre giorni e tre notti: trovò alla fine un barchetto, e fu salvo. Dappoi si riconciliò con Alì.

Il canto è mirabile. Bello il contrasto del fratello che beve e fa il vago, col prigione che fugge. Gli abeti, l' aurora, le pleiadi, una bella fanciulla, e ferri e ceppi e inferriate e

(1) Ξενιτειά—τὰ ἔρημα, τὰ ξένα.
(2) Παραμάνναις.
(3) Ahimè, sventurato, avessi anch' io una madre
Che mi lavasse i miei panni! . . .
Ὠϊμὲ τὸ κακοροίζικο, νἄχα κ' ἐγὼ μιὰ μάνα,
Νὰ μὤπλενε τὰ ῥοῦχά μου!

(4) Ecco le varianti del Kind:

. . . , . . lontano in terra straniera
v. 2. . . . . Πολὺ μακρὰν 'ς τὰ ξένα.
Ch' è più affettuoso.
v. 9. Ξέναι πλύνουν τὰ ῥοῦχά μου, καὶ ξέναι τὰ σκουτιά μου.
Straniere lavano i miei panni, e straniere i vestiti miei.
(Con altre varietà di minore rilievo.)

padule: ma dall' inferriate vedi il monte sereno dove il prigione si salva. Il dialogo semplice e affettuoso; la ripetizione della voce *fratello* va al cuore. Si baciano nelle labbra e negli occhi, poi seggono; e il deliberato racconta. Ma ratto racconta, com' uomo ansioso d' uscire di quelle imagini, com' uomo uso a fare e a patire, come Greco. La dizione anch' essa è rapida, pura, evidente: ogni verso dipinge. L' arte dello stile consumata potrebb' ella altrettanto?

Scillodimo mangiava sotto gli abeti,
E Irene al fianco aveva per mescergli (1):
« Mescimi, Irene bella, mescimi, fin ch' aggiorni,
» Finch' esca la stella diana, e vadansene le gallinelle (2):
» E poi ti mando a casa tua con dieci de' prodi. » —
« Dimo, i' non son serva tua (3), che vino i' ti mesca;
» I' sono sposa di sindachi, e di geronti figliuola (4). » —
E in quello, sullo spuntare del dì, passavano due viandanti:
Avevano le barbe lunghe, il viso bruno:
E ambedue gli stettero presso, e lo salutavano:
« —Buon dì, Dimo caro. » — « Buon dì a' viandanti.
» Viandanti, donde sapete ch' io sono Scillodimo? » —
» Portiamo saluti del fratel tuo. » —
« Viandanti, dove vedeste voi il fratel mio? » —
« In Giannina nelle carceri lo vidimo chiuso:
» Aveva alle mani ferri, e ceppi a' piedi. » —

(1) Occhi neri, al bicchiere;
Azzurri, alla finestra.

A' neri l' impeto, agli azzurri la contemplazione quieta.

(2) Pleiadi. Il gr. aggiunge γεῦμα: elissi che vale, quand' è l' ora del mangiare; e n' ha la lingua di simili: ἐπέρασε τὸ γεῦμα, vale passata del mangiare l' ora.

(3) Ben nota il Fauriel: « L'altero rifiuto di non disonorevole ufficio, rifiuto profferito da donna prigione e sola, a chi l' ha nelle mani in solitudini temute, dimostra quant' ella fosse sicura che que' vincitori le avessero riverenza. » Uomini tali non avrebbero ammirata come rara cosa la castità di Publio Africano.

(4) Il plurale aggiunge, e non è improprio. Νύμφη vale e sposa e nuora: ond' ella ben può essere sposa di sindachi, e di più anziani figliuola, cioè discendente.

E Scillodimo piangeva, e mosse per irsene.
« Dove vai, Dimo, fratello mio? Dove vai, capitano?
» Il fratel tuo è qui: vien ch' i' ti baci. »
Ed egli lo conobbe, fra le braccia lo prese:
E dolcemente ambedue si baciarono negli occhi e nelle labbra:
E allora gli domandò Dimo, e gli dice:
« Siedi, dolce mio fratello (1); e vieni, raccontami
» Come degli Albanesi sei scampato alle mani. » —
« Di notte le man mi sciolsi, e ruppi i ceppi,
» E infransi l' inferriata, e saltai nel padule (2),
» E trovai un barchetto e passai lo stagno.
» Ier l' altro lasciai Giannina, e le montagne pigliai. »

IL NEPOTE.

Vale il pregio che mova un messaggio volante a recare a' prodi novella che uno del sangue loro è prode degno del nome. In quest' annunzio è il presagio di molte gioie e vittorie.

Uccellino mio, donde vieni tu, dove cali? —
Da Varga vengo, e agli Agrafa vo'.
Vo' a trovare Nicola, ed a trovare Eustaziuccio,
Per dargli i saluti del nepote loro. —
Dicci, dicci, uccellino mio, non ci nascondere nulla:
Che è di Cristo, del prode degno? —
Cristo andò e si ristrinse lassù in Carataso,
E combatte con Turchesia, colle guardie de' passi (3).

(1) Tra Greci ed Illirici giurano le sorelle per il capo del fratello come per santa cosa. Un distico:

Perchè (se vivano i fratelli miei) per moglie tu non mi prendi.
Γιατί, νὰ ζοῦν τ' ἀδέρφια μου, γυναῖκα δὲν μὲ πέρνεις.

(2) Virgilio:

Eripui, fateor, leto me, et vincula rupi:
Limosoque lacu per noctem obscurus in ulva
Delitui.

Limoso ed *obscurus*, il popolo li avrebbe sottintesi nel *delitui* e nell' *ulva*.

(3) Derven-aga.

Πουλάκι μ', ποῦθ' ἔρχεσαι, καὶ πόθεν καταβαίνεις; —
Ἀπὸ τὴν Βάργια ἔρχομαι, καὶ 'στ' Ἄγραφα πηγαίνω.
Πάγω νὰ 'βρῶ τὸν Νικολὸ, νὰ 'βρῶ καὶ τὸν Σταθάκη,
Νὰ 'πῶ τὰ χαιρετίσματα ἀπὸ τὸν ἀνεψιόν τους. —
Πέ μας, 'πέ μας, πουλάκι μας, τίποτε μὴ μᾶς κρύψης.
Ὁ Χρίςος τί νὰ γίνηκε, τ' ἄξιο τὸ παλικάρι; —
Ὁ Χρίςος 'πάει καὶ κλείσθηκε 'ψυλὰ 'ςὸ Καρατάσι,
Καὶ πολεμάει μὲ τὴν Τουρκιὰ, μὲ τοὺς Ντερβεναγάδες.

LA MADRE, LA SORELLA, I FIGLIUOLI.

Canto fra drammatico ed epico. Del lirico men che altrove: e però forse de' meno recenti. Il narratore s' asconde, non esce in esclamazioni, in considerazione nessuna: copia dal vero, senza parentesi nè postille. Dal bicchiere al fucile: dalla gioia alla morte. L' agilità di Biagio è dipinta meglio che con dieci similitudini: e il suo andarsene colle avvertenze del capitano, somiglia un po' all' andarsene di Patroclo nell' armi d' Achille. La spampanata delle migliaia non parrà tanto grande a chi conosce i miracoli del valore e della paura. Ma qual ch' ella sia, le è compenso quel verso eroico veramente: « a ire indietro, si vergogna; innanzi, teme. »

Forse dalle cime d' Olimpo volò nell' Epiro, come l' antica colomba, il canto; e dall' Epiro lo recarono all' isole (dond' io l' ebbi) que' soldati che vendettero, miseri, a gente ignota il valore, e insanguinarono l' acque di Leucade e di Partenope.

Costantino il piccolo, il grande Alessio,
E il giovanetto Biagio, insieme mangiano e beono:
E lì mentre mangiano e beono e si fan brindisi spessi (1)
Una voce lor venne da' Cieli e di bocca all' Arcangelo (2):

(1) Tutto una voce. Efficacia di linguaggio, potere l' avverbio accoppiare al verbo quasi particella: onde vedi proprio la ragione perchè lo dissero avverbio. Così più giù *a-torto-uccisero*, è tutt' una voce.

(2) È quasi modo proverbiale questo della voce d' Arcangelo, ch' esce dell'alto. Ogni provvido avviso e inaspettato e autorevole, così pare che il popolo nel suo linguaggio indicasse.

« Voi mangiate e beete, e i Turchi vi rubano:
» Preser d' Alessio due figliuoli, di Costantino la madre,
» E al giovanetto Biagio gli presero la sorella. »—
E intanto che pon la sella Costante, la briglia Alessio,
Il prode (1) Biagio è già 'n sella.
L' ammonisce Costante, l' ammonisce Alessio;
« S' e' son mille, ammazzali, o se son due migliaia;
S' e' son tre o quattro, vien, facci motto.»—
Un alto poggio montò, e stette, e li contava:
Contava, ricontava (2); e numero (3) non aveano:
E di nuovo li riconta, ed erano nove migliaia.
A ire addietro vergognasi, a ire innanzi, teme.
E si segnò, e dentro vi dà (4).
Nell' entrare aprì strade (5), nell' uscire sentieri;
E nel felice voltarsi non rinvenne da uccidere (6).
Due fratelli del cuore e amantisi forte
A fronte l' attesero in una stretta viuzza:
Due archibugiate gli diedero entro le viscere:
L' una lo piglia nel cuore, e l' altra al polmone.—

(1) Lett. *il degno*.

(2) Quel ch' io dico, due volte *ricontare*, nel greco è *διαμέτρας, ματαμέτρας*. Il primo vale contare più adagio, con più cura.

(3) Lett. *Numeri*. Più eletto.

(4) In una copia datami dal padre Antimo Masarachi leggesi qui:

Βοαθή μου, εὐχὴ τῆς μάννας μου, τοῦ δόλιου τοῦ κυριοῦ μου,
Κ' εὐχὴ τοῦ πρώτου μου ἀδερφοῦ, τοὺς Τούρκους νὰ νικήσω.

M' aiuti la benedizione di mia madre, del misero padre mio,
E la benedizione del maggior mio fratello, che i Turchi io vinca.

(5) A farsi via colla spada, è modo anche nostro. Ariosto:

Che col petto, col grifo e con le sanne
Fa dovunque si volga, ampie finestre.

Che viene da quello di Dante:
Fanno dolere e al dolor finestra.

Ma di strage guerriera parlando, meglio *vie* che finestre. Dice che nel ritornare aperse *sentieri*, perchè meno il numero de' nemici, e quelli più fitti e più fermi: chè son rimasti i più valenti all' ultima prova.

(6) *Da tagliare*, alla lettera. Tutti dispersi.

« Corri, infelice Costantino; e tu Alessio, fratel mio:
Che a torto m' uccisero in una stretta viuzza.
Mi diedero due archibugiate entro i visceri:
L' una mi prese nel cuore, e l' altra al polmone (1) »

. . . .

'Ο Κωςαντῖνος ὁ μικρὸς, κὶ 'Αλέξης ὁ μεγάλος,
Καὶ τὸ μικρὸ Βλασόπουλο ἀντάμα τρῶν' καὶ πίνουν.
Κ' ἐκεῖ 'ποῦ τρῶν' καὶ πίνουνε, καὶ συχνοχαιρετιῶνται,
Φωνὴ τοὺς ἦρτ' ἀπ' οὐρανοὺς, κὶ ἀπ' 'Αρχαγγέλου ςόμα.
'Εσεῖς τρῶτε καὶ πίνετε, κ' οἱ Τοῦρκοι σᾶς κουρσεύουν.
Πῆραν τ' 'Αλέξη δυὸ παιδιὰ τοῦ, Κωςαντᾶ τὴ μάνα,
Καὶ τοῦ μικροῦ Βλασόπουλου πῆραν τὴν ἀδερφή του.
Κὶ ὥςε νὰ ςρώσῃ ὁ Κωςαντᾶς, νὰ σαλιβώσῃ 'Αλέξης.
Τὸ ἄξιο τὸ Βλασόπουλο ἀπάν' 'ςὴ σέλλα 'βρέθη.
Τοῦ παραγγέρνει ὁ Κωςαντᾶς, τοῦ παραγγέρνει 'Αλέξης.
"Αν ἦναι χίλιοι, σκώτωσ' τους, ἂν ἦν καὶ δυὸ χιλιάδες,
"Αν ἦν καὶ τρεῖς καὶ τέσσαρες, πρόβαλε, μήλησέ μας.—
'Ψηλὴ ῥαχοῦλ' ἀνέβαινε κ' ἔκατζε καὶ τζώμετρα·
'Εμέτρα', ἐδιαμέτραε, καὶ μετρημοὺς δὲν εἶχα,
Καὶ πάλαι τζοὺ ματαμετράει, κ' ἦταν ἐννιὰ χιλιάδες.
Νὰ πάῃ ὀπίσω 'ντρέπεται, νὰ πάῃ ὀμπρὸς φοβᾶται.
Καὶ τὸ ςαυρό του ν' ἔκαμε, καὶ μέσα ς' αὐτοὺς 'μπαίνει.
'Στὰ 'μπα του ςράταις ἔκαμε, 'σ τ' ἔυ του μονοπάτια,
Καὶ ςὸν καλό του γυρισμὸ δὲν ηὗρηκε νὰ κόψῃ.
Τὰ δυὸ ἀδερφιὰ τὰ 'γκαρδιακὰ τὰ πολυαγαπημένα,
'Ομπρὸς τὸν καρτερούσανε σ' ἕνα ςενὸ σωκάκι·
Δυὸ ἀρκουμπουζιαῖς τῶδώκανε μέσα 'ςὰ 'σωθικά του,
'Η μιὰ τὸν πέρνει ςὴν καρδιὰ, κ' ἡ ἄλλη ςὰ πλεμόνια.
Τρέξε, καϋμένε Κωςαντᾶ, κ' ἐσὺ, ἀδερφέ μου 'Αλέξη,
'Ποῦ μ' ἀδικοθανατώσανε σ' ἕνα ςενὸ σωκάκι.
Μώδωσανε δυ' ἀρκουμπουζιαῖς μέσα ςὰ 'σωθικά μου,
'Η μιὰ μ' ἐπῆρε 'ςὴν καρδιὰ, κ' ἡ ἄλλη 'ςὰ πλεμόνια.

(1) I compagni lo portano al medico: il medico dice la ferita insanabile: e ripete i due versi ripetuti già.

—Non dov' essere questa la chiusa. Il padre Massarachi supplisce così:

Un cane di garzone del pascià lo rincontrò nella via:
Con lacrime lo prega; e que' si commosse:
Sul morello lo mise per trarlo a Costa.
Una pistola e' gli tirò a tradimento nella spalla:

LA SORELLA ED IL PADRE.

Anco in Creta, nascosti or tra' monti or ne' villaggi, or nelle città, piccoli drappelli d'avventurieri guerreggianti, lasciarono di sè fama. Sul principio del secolo tre erano rinomati ne' dintorni di Caida, armatisi a vendicare i congiunti uccisi loro dal Turco. Ottocento sedici ne uccisero essi, o in battaglia o in aguato. Stratoverga (mazza puzzolente, soprannome che gli diedero i Turchi), non dirò fiorì ma tonò su quel tempo. Di lui racconta questo canto, ch' è pieno di particolari detti a modo di cronaca: stile non insolito ai Greci delle isole e a quelli d'Asia. Questa è opera d' uomo che non sa leggere ma che certamente aveva sentito leggere, o narrare a chi le avesse lette, cose fredde e prolisse. E' canta del resto perchè non sa leggere; canta per ritenere le cose ascoltate. Hai qui l' origine della prosa; e della poesia. Questa nasce col bisogno di conservare la memorie possenti, quella colle scrittura. La scrittura è pensiero rappreso, la poesia sangue vivo. Canta anco per proprio conforto e d' altrui; e dice che sapere e grazia infusi nella parola sono consolazione dell' anima. Ed ecco da questo illetterato Cretese tratta al cantare una norma che vale per dieci poetiche: senno e grazia fanno le parole possenti. Quello senza questa, impotente e grave; questa senza quello, frivola, affettata, languida, corruttrice. Senno chiede meditazione; grazia, chiede affetto. Meditazione ed affetto: qui la poesia, qui la vita.

Lo spirito greco spira anch' in questo Cretese poveretto; e gli detta, fra la narrazione abborracciata e cascante, versi

---

Cadde Biagio, e forte grida:
« Dove se' tu, Costa, fratello mio, e Alessio valente? »
Ἕνα σκυλὶ Πασᾶ παιδὶ τ' ἀπάντησε 'ςὸ δρόμο,
Μὲ δάκρυα τὸν παρακαλεῖ καὶ 'κεῖνος τὸ σπλαχνίσθη.
'Στὸ μαῦρο του τὸ κάθισε, τοῦ Κώςα νὰ τὸ φέρῃ,
Μιὰ πιςολιὰ τοῦ τράβιξε μὲ προδοσιὰ 'ςὴν πλάτη.
Ἔπεσε τὸ Βλασόπουλο καὶ δυνατὰ φωνάζει,
Ποῦ εἶσαι Κώςα μου ἀδερφὲ, 'Αλέξι μου ἀνδρειωμένε;

e locuzioni degne dell' epopea o dell' idillio. Sa d' idillio quel padre che sta facendo una rete, e quel porto a cui Giorgio approda *di Creta nostra.* Quante cose in quel *nostra!* Il monosillabo greco vale per esclamazioni molte; e dichiara perchè alle geste di Giorgio promettesse il narratore fin su in paradiso eterna memoria. A' Turchi paradiso le voluttà presenti de' sensi, a' Greci la memoria de' passati pericoli.

La narrazione procede a mo' di novella semplice. Quella fanciulla, a cui, fuggita dal talamo osceno, la paglia vergine è letto d'oro; que' buoni che soccorrono in terra straniera l' infelice; quel suo alternare gli esercizii tra la pistola e la lira, tra la religione della vendetta e la religione della bellezza; quello scherzar col fratello intanto che il pericolo s' avvicina; quella madre che va per vino, intanto che sul suo tetto erra la morte (nè più si parla di lei, quando ritornata trova la casa deserta de' suoi e contaminata d' otto cadaveri); la lampana spenta, la palla ucciditrice del padre, che torna in seno all' uccisore, quasi rimbalzando da petto a petto; l' uccisore che cade lì stesso dove freddò la vergine e il vecchio, cade nell' ospizio violato, laddove egli domandava al guerriero se lo conoscesse, s' e' gli volesse bene, e gli dava dello scemo; e Giorgio che per amore della casa paterna riviene sotto le palle de' violenti; e la pittura delle insidie tesegli, e il verso che seccamente dice com' egli morì di veleno; son tratti che il tema, e l' amor di patria, e l' aria di Grecia ispirano a questo poveretto: come se in vaso di creta si chiudesse essenza di rose. Ma la poesia dell' arte è sovente spuma, o schiuma, in boccettino d' argento.

Chi bene ascolta, poi bene narra,
Se gli riesce che la mente (1) sua ben rammenti.
Così ascoltai anch' io, e feci una Giorgíade (2),
Di Giorgio lo Stratoverga, di piano (3).

(1) Lett. *Il capo* Verso che dice cervellaggine alquanto grossa.

(2) Come Iliade. Modesto. Ma abbiamo veduto l' Elefanteide e la Corneide.

(3) Non de' monti di Creta.

Di lettere non so: e per non la perdere
In canzone la feci, per bene serbarla.
A Moco nacque di padre contadino,
Senza saper di lettera, povero carrettiere.
Ma egli quando fu cresciuto, andò al castello:
Lesto e svegliato (1) come la stella dell' alba.
In terra straniera ingrandì e diventò prode:
E di forza e ardimento ebbe grazia assai (2).
Come un Turco gli dava noia, e' tirò la spada,
E nel fodero la mise con insanguinata mano (3).
Turchi di molti uccise: ed ebbe gran fama:
Avrà nel paradiso eterna memoria.
Molte volte scampò, e sfuggì dalla rete:
Ma una volta delle molte nella galea fu gettato:
E là entro udì la trista novella,
Che Arifo Mocoglu, qui in Creta al piano,
Le fanciulle raccolse innanzi a sè, che ballassero,
E a' genitori di lui ingiunse mandino la ragazza loro.
E quando la danza ristè, vuol pigliarla,
Perchè nel letto suo dorma, e per torle l' onore.
Ma essa molto resiste, e fugge dalla porta:
E letto d'oro a se pose la paglia.
Arifo venne di buon' ora nella paterna sua casa;
E trova il padre di lei che tesseva una rete.
E in comandata (4) lo spedì: e forzava la fanciulla:
Con arme la minacciava: fuggire non può.
Come vide la stretta, lo butta giù:
Le arme di lui dalla sua cintura in man prende:
Essa lo minacciava: e quegli alla prima le promette
Con giuramento nel profeta suo, che non la molesta.
Allora la lo lasciò, e gli dà l' arme:
E l' infedele la uccise, come irritata vipera.

(1) Svegliato è tropo tanto comune, che più non ci si pensa ch' è po. Ma la bella similitudine e semplice, lo rinfresca e rinnova.

(2) Può valere e grazia dal Cielo; e leggiadria nell' ardire: ch' è l' indole greca.

(3) Verso che compensa gli altri pedestri che precedono e seguono

(4) Ἀγγαριά. Fr. *Corvée.*

E 'l padre di lei sopraggiunse; ed entrando della porta,
E vedendo la fanciulla sua: che è codesto (1)? domanda.
Uccide il padre di lei: e altri quivi cerca;
E altri non trovando (2), entr' al castello si fugge.
Queste cose Giorgio riseppe nella galea della città (3):
E quanto potè, fece (4); e si liberò a mala pena.
Raccogliendo sussidio da' patrioti,
Arme comperò buone; e di quivi movendo,
A Creta nostra approdò sulla marina giù,
In uno scalo molto piccolo, che lo dicono Mália.
Corre subito a casa sua, la sepoltura discopre;
E dalla polvere di suo padre una palla trae:
Con quella carica l' arme sua: siede a mensa.
La lira e le pistole dì e notte suona.
Mocoglu come l' udì, viene a ucciderlo:
A casa sua manda, che venga a rincóntrogli.
Giorgio gli rispose, ch' e' lo sa (5);
Venga esso a trovarlo, e gli dica quel ch' ha (6).
Allora Arifo prendendo dodici altri Turchi
Perchè l' aiutino, conduce anco questi.
Lo trovano che fa festa col fratel suo;
Gli dicono che per bere vennero anch' essi.
Alla mensa sedettero; e la madre di lui lor mesce:
E altro vino la mandarono ch' ella porti dalla taverna.
Allora Arifo domandò Giorgio, s' e' lo conosce:
E che se l' ama, venga a trovarlo a bere (7).

(1) Semplicità verace, e quale vuol la natura. Dante:
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa? —
Disse: tu guardi sì: padre, che hai? —
Dunque che è? perchè, perchè ristai? —
(2) Da uccidere.
(3) Costantinopoli.
(4) Al riscatto. O con preghiere. Meglio il primo.
(5) Dove sia la sua casa.
(6) A dire.
(7) Lett: *Bea, e lo trovi*: cioè vada a trovarlo. Può voler dire: bea alla sua salute, e vada a trovarlo poi, e ber seco. Meglio credere che la rima abbia consigliato quella inversione al povero figliuol di Geronimo.

Giorgio gli domandò se amarlo a lui convenisse,
Poichè 'l padre nè la sorella in sua casa non vede (1).
« Io, o stolto, li uccisi: e te ucciderò.
» Il dono che ti si convenia, venni a dartelo. » —
Giorgio gliela fece (2) con quella palla
Che trasse dal padre suo; e gliene rende:
Giorgio gliene fulmina (3) al cuore un' altra.
E la lampada lor si spegne nello scompiglio.
Dal posto (4) suo salta, la spada menando (5).
E sette, otto, ferì degli assalenti (6).
Ma e in quel mentre il fratello nel piè fu ferito,
E per la mano lo tira; e fuor lo pinge.
In ispalla lo prese, dall' altra porta fuggì:
Fuor ne' boschi e ne' monti va per uscire.
Arifo, e altri quattro, quivi diedero i tratti,
Dove il padre e la sorella furon tolti di vita.
In Efeso andò; e quando il fratello fu sano,
Giorgio di nuovo volle alla sua casa venire.
Lo seppe Cara Mustafà, altro prode
Rinomato e famoso, ammazzatore grande.
Un dì l' aspettò sulla via, e insieme
Con un Arabo schiavo suo, e il servo d'altro Turco,
Bellamente gli fa doppio saluto (7): e poichè lo trovò lì
Lo prese per ire a sollazzarsi (8) in sua casa.
Mustafà va innanzi, e Giorgio dietro;
E l' Arabo poi, e il servo da ultimo.
L'Arabo ebb' ordine di tirargli,

(1) *Non vede*: è bellezza vera d' affetto.
(2) Τοῦτην ἔπαιξε.
(3) Πυροβολᾶ. Più semplice dell' italiano ch' io scelgo.
(4) Era seduto a tavola.
(5) Χαιροπελεχῶντας. Colla spada tagliando come con scure.
(6) Συνελθόντας. Che venivano insieme. Imagine più compiuta. Lo vede serrarglisi addosso.
(7) Διπλοχαιρετᾶ.
(8) Bere.

E l' altro di fargli a un tratto (1) fuoco (2) nel dosso.
All'alzare della pistola Giorgio s' accorge:
E a un tratto sulla pistola sua la man pone:
E quanto è una girata (3), vedresti che l' ebbe disteso:
E nel volgersi, nel cuore a lui (4) l' altra diede.
L' altro servo fuggì; e Giorgio fu ferito:
Dall' Arabo in sul primo nel braccio fu colto.
In Efeso tornò, per guarire la ferita sua:
E quivi l' avvelenarono, e perse la vita.
Io dunque di lui feci questa istoria,
E la canto (5) sulla lira mia per conforto:
Chè chi sa parlare con conoscenza e con grazia,
Fa che un doloroso cuore conforto prenda (6).
Il figliuolo di prete Geronimo, il Setiano (7) Manuele
Carciota, è il poeta della storia tutta quanta (8).

(1) Γιὰ μιᾶς. Tradotto alla lettera dal dantesco antiquato: *ad una*.

(2) Καπνίση. Dal fumo, non dal fuoco. Ricca la lingua in figure di morte.

(3) Dante:

Un amme non saria potuto dirsi
Tosto così com' ei furo spariti. —
. . . . . . in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

(4) Mustafà.

(5) Παίζει τήν. Il franc. *jouer*. I Lat. *ludere*.

(6) Preso dall' Erotocrito del Cornaro, Cretese.

'Απ' ὅτι κάλλη ἔχει ἄνθρωπος, τὰ λόγια ἔχουν τὴ χάρι,
Νὰ κάμουσι κάθε καρδιὰ παρηγοριὰ νὰ πάρῃ.
Καὶ ὁποῦ κατέχει νὰ 'μιλῇ μὲ γνῶσι καὶ μὲ τρόπον,
Κάνει καὶ κλαίουν καὶ γελοῦν τὰ μάτια τῶν ἀνθρώπων.

(7) Del paese medesimo del Cornaro citato.

(8) Come dire: non c' è in questa Giorgiade rapsodi. Tutto [illegible]

IL FRATELLO ED IL FIGLIO.

De' più be' motti della storia, e de' più be' fatti. Qui la parola è fatto davvero, secondo l' arcana loro essenziale unità. L' inimico vorrebbe donare per prezzo, certamente ignominioso, al Draco il figliuolo, allo Zavella il fratello. E eglino chiamano il prete: « canta il mortorio per il figliuolo, » per il fratello: o vivo od ucciso, gli è morto per noi. » La narrazione è degna. Una nube nera, quasi nunzia del tradimento, adombra il paese combattuto. Nevica e piove: accorre un uomo, e fa l' imbasciata d'Alì. Da' due primi versi la poesia si diffonde su tutto il canto: e la storia è illuminata da quella, come la terra dal cielo.

Nube nera ombrò Suli e Chiafa:
Tutto il dì piovve (1), tutta notte nevica.
E da Sistrani spunta un agil prode:
Da Giannina acerbe nere novelle reca.
I buoni prodi pe' compagni si perdono!
Sentite, o di Fozio figliuoli, o valenti di Draco;
Delvino l' infida tradì i figli nostri:
A Alì bascià li menarono sei in fila.
Egli quattro uccise, a due dona la vita;
A Demo il figliuol di Draco, e al fratello di Fozio.
E quelli come l' udirono, forte l' ebbero a male:
« Prelato (all' arciprete gridano tutti e due),
» Canta le esequie per tutti e sei i prodi nostri.
» I due, come i quattro, li contiamo per morti.
» Nè il tiranno dona a' Sulioti vita:
» Nè Suliota nella man di lui s' ha per vivo. »

(1) Ὀλημεροῦλα. diminutivo. Anco i Toscani hanno il diminutivo in mal senso: come per attenuare il male, e ingentilirlo. Popoli fin nel dolore degni d' invidia!

FRATELLO E SORELLA.

Un piccino, un piccinuccio ha moglie bella:
Gliel' invidia il vicinato, gliel' invidia il paese.
Debiti fece di molti; e vuol venderla (1):
Per man la prese, sul lido la mena. —
« Barche che siete nell'alto, barche che siete di contro,
» Io vendo una gentile, la più bella del mondo. »
Nessuno rispose di tutta la ciurma,
Fuorchè 'l figliuol d'una vedova, che lo chiamavano Nanni.
« Dicci, se tu viva, o piccino, quanto ce la fai? » —
« Gli occhi, dodici mila (2), le labbra due migliaia;

(1) Li fece per tenerla bene, come alla bellezza di lei s' avveniva. E adesso la gli è venuta a noia; perchè l' amore che viene da vanità, nella disgrazia si spegne.

(2) Raccolgo qui distici più o meno eleganti in lode degli occhi.

Una non è, non son due; le son tre le briccone:
Ditemi qual lasciare? chè sono occhi-nere. —
Δὲν εἶναι μιὰ, δὲν εἶναι δυὸ, τρεῖς εἶναι ἀνάθεμά ταις!
Πέτε μου ποιὰν ν' ἀπαρνηθῶ, ποῦ 'ν' ὅλαις μαυρομάταις.

Gli occhi della furbetta non tanto grandi,
Ma piccoletti, e soavi; miele insieme con latte.

Hai du' occhi azzurri come il colore del cielo:
Come le gallinelle (Pleiadi) sull' alba, l' uno e l' altro risplende.

I neri occhi e grandi
Impastati col latte.

Gli occhi tuoi neri m' annerano;
Mi fanno spatriare, e vestire nero.

(Nel greco μαύρινα, μωρήσω e μαῦρα fanno un gioco di nomi, chè dice dolore non alto.)

Volgi i dolci occhi e girevoli,
Che fanno l' amaro, dolce, e mite il selvaggio.

I neri occhi Amore tinse in desiderio:
Gli azzurri nel colore che piace agli uomini.
Τὰ μαῦρα μάτια ὁ ἔρωτας, τὰ ἔβαψε μὲ πόθον,
Τὰ γαλανὰ μὲ τὸ ψηφὶ, 'ποῦ ἀρέσει τῶν ἀνθρώπων.

(Intendi: gli azzurri son piacenti; non più: i neri destano il desiderio

» E il rimbocco del suo gonnellino, il castello (1) lo compra;
» No' 'l castello solo, ma quanto egli ha dentro. » —

---

doloroso, possente: che tale è il senso di πόθος. Onde in antico prendevasi per il Dio stesso d' amore. Di felice ardimento la dizione; nè strana però. Degli specchi di Laura, dice il poeta noto

. . . . tinti nell' eterno obblio.

Dante:

. . . . veggo te nello intelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto.)

Gli occhi neri, due zecchini; i nerastri, dieci:
E gli azzurrognoli, quaranta al soldo.
Τὰ μαῦρα μάτια δυὸ φλωριὸ τὰ 'γερακάτα, δέκα,
Κ' ἐκειὰ τὰ καταγάλανα σαράντα 'ςὴ γαζέτα.

Neri occhi le belle, grigi le sciupate:
E azzurricci li han le damine.
Τὰ μαῦρα μάτια ἡ ὤμορφιαις, τὰ 'γερακάτα ἡ κούρβαις,
Κ' ἐκειὰ τὰ καταγάλανα, τἄχουν' ἡ ἀρχοντοπούλαις.

Pe' neri occhi mi perdo, per gli azzurri muolo:
Per i celestini casco giù negli abissi.
Διὰ μαῦρα μάτια χάνομαι, διὰ γαλανὰ 'πεθαίνω,
Διὰ 'κειὰ τὰ καταγάλανα 'σ τὸν Ἅδην κατεβαίνω.

I due neri tuoi occhi, e il bianco viso,
Mi fecero, infelice, ch' io pianga afflittamente.
Τὸ δυό σου μαῦρα μάτια, κ' ἡ ἄσπρη σου θωριά,
Μ' ἐκάμαν τὸν καϋμένον καὶ κλαίω θλιβερά.

Gli occhi tuoi, chi li vede e non sospira,
Fulmine e fiamma caschi e l'abbruci!

Gli occhi tuoi chi vede, sebben sia dolente,
I dolori dimentica, e gode il misero.
Τὰ μάτια 'σου ὁποιὸς τὰ ἰδῇ, ἂν ἦν' καὶ πικραμένος·
Ταῖς πίκραις ὅλαις 'λησμονεῖ, καὶ χαίρεται ὁ καϋμένος.

(L' ultima voce tinge il resto di mesta bellezza. Gode, e misero tuttavia; forse più.)

---

(1) La terra di dov' io sono.

E cominciò il giovanetto scherzare e ridere:
E un uccello posò della barca in sulla prua:
« Possente mio Dio, grande è il tuo nome!
» Bacia il fratello la sorella, e l' uomo nol sa! » —
E il giovanetto come l' udì; forte glien dolse.
« Tieni, piccino, il tuo berretto, che senza contare ne dia:
E prendi tua moglie, e vattene a' fatti tuoi.»

Occhi che vi abbassate con umiltà;
Pregovi, fate elemosina a me.
Μάτια 'ποῦ χαμηλόνεται μὲ τὴν ταπεινοσύνη,
Περικαλῶ σας, κάμετε 'σ' ἐμένα 'λεημοσύνη.

Dalla tua vita ho vita, e veggo al lume tuo.
Μὲ τὴν ζωήν σου ἔχω ζωὴν, καὶ μὲ τὸ φῶς σου βλέπω.
(*Et in lumine tuo videbimus lumen.*)

E se non vuoi amarmi, di' agli occhi tuoi
Che non mi saettino quando passo dinanzi a te.
Κι ἄν θέλῃς νὰ μὴν μ' ἀγαπᾷς, 'πὲς το τῶν ὀμματιῶν σου,
Νὰ μὴν μὲ σαΐτεύουνε, ὅταν περνῶ ἀπ' ἐμπρός σου.

Due stelle lucenti sono i du' occhi tuoi;
Che, chi guardano, il cuore gli fanno in due.
Δύω ἀςέργια λαμπηρὰ εἶναι τὰ δύω σου μάτια,
'Ποῦ ὅποιον κυττάξουν, τὴν καρδιὰ τοῦ κάνουν δύω κομμάτια.

Di tutto il tuo viso gli occhi tuoi più mi piacquero;
Perch' hanno in se della diana e della luna la luce.
'Απ' οὖλα τοῦ προσώπου σου, τὰ μάτια σου μ' ἀρέσα,
Γιατὶ ἔχουν τὸν αὐγερινὸ, καὶ τὸ φεγγάρι μέσα.

Due zaffiri hai, donna, tra due mele:
Che, cui guardano, l' ardono nelle radici del cuore.
Δύω ζαφύργια ἔχεις, Κυρὰ, ἀνάμεσα εἰς δύω μῆλα,
'Ποῦ ὅποιον κυττάξουν, καιοὺν τον εἰς τῆς καρδιᾶς τὰ φύλλα.
(Simile in un novelliere italiano.)

Garofolo è 'l tuo petto, bottoni le poppe tue,
E due mele di Venezia son le tue gote.
E sopra le gote hai due occhi neri:
Li vidi, e uscii del senno, e il mio cuore n' ha fiamma.
Γαρουφαλιὰ 'ν τὰ ςήθια σου, μπουμπούκια 'ν τὰ βύζιά σου,
Καὶ δυὸ μῆλα Βενετικὰ εἶναι τὰ μάγουλά σου.
Κι' ἀπάνου ἀπὸ τὰ μάγουλα ἔχεις δυὸ 'μάτια μαῦρα,
'Ποῦ σ' εἶγδα κ' ἐβουρλίςηκα, κ' ἔχει ἡ καρδιά μου λαύρα.

Ἕνας κοντὸς κοντούτζικος εἶχε ὥμορφη γυναῖκα·
Τοῦ τὴ ζουλέυ' ἡ γειτονιά, τοῦ τὴ ζουλευ' ἡ χώρα.
Χρέη πολὺ ν' ἐχρώϛαι, καὶ θὲ ἂν τὴν πουλήσει.
Ὀχ τὸ χερὶ τὴν ἔπιασε, περὶ 'γιαλοῦ τὴν πάει·
Καράβια ποὔϛενε 'ψηλὰ, καράβια ποὔϛε ἀντίκρυα,
Ἐγὼ πουλῶ μιὰ λυγερὴ παρώμορφη τοῦ κόσμου. —
Κανεὶς δὲν ἀποκρίθηκε ἀπ' ὅλο 'κειὸ τὸ τζοῦρμο,
Παρὰ μιανῆς χήρας ὑγιὸς 'ποῦ τὸν ἐλέγα Γιάννη.
Πές μας, νὰ ζῇς, κοντσούτζικε, 'σὰν πόσο μᾶς τὴν κάνεις. —
Τὰ μάτια μύρια δώδεκα, τ' ἀχείλια δυὸ χιλιάδες,
Κι ὁ γύρος τζῆ ποδούλας της κάϛρο θὰ 'ξαγοράσει,
Ὄχι τὸ κάϛρο μοναχὸ, μόν' ὅ τι ἔχει μέσα. —
Κι ἀρχίνησεν ὁ νιούτζικος νὰ παίζῃ, νὰ γελάῃ.
Κ' ἕνα πουλὶ ἐκαθότουνε 'ϛοῦ καραβιοῦ τὴν πρύμη·
Μεγαλοδύναμε θεὲ, μεγάλον τ' ὄνομά σου!
Φιλεῖ ἀδελφὸς τὴν ἀδελφὴ, κι ἄνθρωπος δὲν τὸ 'ξέρει. —
Κι ὁ νιούτζικος 'ποῦ τ' ἄκουσε, πολλὰ τοῦ κακοφάνη·
Κράτει, κοντὲ, τὸ φέσι σου, ἄμετρα νὰ ϛὰ δώσω,
Κ' ἔπαρ' καὶ τὴ γυναῖκα σου, σύρε καμηδουλιά σου.

VARIANTE.

Un piccino, un piccinuccio, aveva moglie bella:
Tanto a noia gli venne, che andò per venderla:
Per man la prende, al lido la mena:
Vede barche che vengono, barche che vanno:
« Barche, venite qui a terra; navi, venite in ischiera.
» Per pigliare una gentile, una bionda. » —
« Tacciano le antenne e i remi, zufoli del mare (1),
» Che udiamo il giovanetto, la canzone ch' e' dice,
» Che canzone canta egli, con che suono l' accompagna.
» Buon dì al giovanetto: che è la tua mercanzia? » —
« Gli occhi di lei valgon cento, le labbra, dugento (2);

(1) Così li chiama, perchè tra le antenne il vento fischia, onde le corde eran dette a' Latini *rudentes*; e perchè il battere de' remi anch' esso è suono che per il deserto delle acque diffonde qual cosa dell' armonia della vita.

(2) Un distico:
Fossi regal giovanetta, non avresti tal leggiadria.
Ti pesino il bacio a peso di perle!

» E il rimbocco del suo gonnellino fa cento migliaia. »—
« Piglia, piccino, il berretto tuo, e senza contare, i' te li metto. »—
E poi che s' allargarono due miglia da terra
La giovanetta dalla vergogna cadde svenuta.

. . . .

Ἕνας κοντὸς κοντοπίθωμος εἶχε ὄμορφη γυναῖκα,
Τόσο τὴν ἐβαρέθηκε, κ' ἐπῆε νὰ τὴν πουλήσῃ.
Ἀπὸ τὸ χέρι τὴν κρατεῖ, περὶ 'γιαλοῦ τὴν πάει,
Βλέπει καράβια 'πὄρχουνται, καράβια π' ἀρμενίζουν
Καράβια ἐλᾶτε ἐδῶ 'ς τὴ γῆς, κάτεργα ἐλᾶτε ἀράδα,
Νὰ πάρετε μιὰ λυγερή, καὶ μιὰ ξανθομαλλοῦσα.
Τζιτώτε, ἀντένες καὶ κοντά, συμφέρνας τοῦ πελάου.
Ν' ἀκούσωμε τὸ νιούτζικο 'πὼν τὸ τραγουδάει ἐδῶ,
Σὰν τί τραγοῦδι τραγουδεῖ, σὰ τί ν' ἔχῃ τὸ πάει —
Καλῶς τόνε τὸ νιούτζικο· τὸ τ' εἶναι ἡ πουλητική του;—
Τὰ μάτια τῆ' ἔχουν ἑκατό, τ' ἀχείλια τῆς διακόσια,
Κι' ὁ γύρος τῆς ποδούλας τῆς ἔχει ἑκατὸ χιλιάδες.—
Κράτει, κοντέ, τὴ σκοῦφια σου, κι' ἀμέτρητα 'ς τὰ βάνω.
Κι' ἀφόντες ἐμολάρανε δυὸ μίλλι' ἀπὸ τὴ χώρα,
Ἡ κόρη ἀπὸ τὴν ἐντροπὴν ἔπεσε λιγωμένη.

Βασιλοποῦλα νἄσουνε, δὲν εἶχες τέτοια χάρι,
Νὰ σοῦ ζυγιάζουν τὸ φιλὶ μὲ τὸ μαργαριτάρι.

Se comincio a dire di te le lodi e le grazie,
Dall' ugna alla fronte in te trovo piacevolezze.
Ἂν ἀρχινήσω νὰ σοῦ 'πῶ 'παινέματα καὶ χάραις,
Ἀπὸ τὰ νύχια ὥς τὴν κορφὴ σοῦ 'βρίσκω νοστιμάδες.
(Il testo: *ti trovo*. Più bello; ma nell' italiano men chiaro.)

In questo verso hai distinte le tre doti che conciliano amore:
Τὰ κάλλη, καὶ τὴν εὐμορφιάν, κ' ὅλην τὴν νοστιμάδα.
Le grazie, la bellezza, e ogni dilettanza.
(Κάλλη è bellezza attrattiva, da καλέω, dice Platone; εὐμορφιὰ quella delle forme; νοστιμάδα è la grazia che desta desiderio [illegible] come quel della patria a chi torna d' esilio.)

Non è cosa più bella quaggiù della donna.
Πῶς δὲν εἶν' ὠμορφήτερο ἀπ' ὅ,τ' εἶν' ἡ γυναῖκα.

E qual donna trovare al mondo, come te?
Καὶ ποιὰ κυρὰ θὲ νὰ 'βρεθῇ 'ς τὸν κόσμον [illegible]

IL FRATRICIDA.

La narrazione dalla semplicità, come suole, acquista potenza. E qui, ben nota il Fauriel, è meno concitata del solito, come il fatto portava. L' assassino frantende la risposta del viaggiatore stanco; e quelle parole di dispregio che vanno alla sua propria madre, feriscono l' anima del leggente. Non vuole ammazzarlo di sua mano: da ultimo questa pena della bestiale ira sua gli è serbata, suo malgrado quasi. Poi al nome di madre impietosisce, e dice di scriverle: la pietà cresce insino alla fine: la pietà che nell' anime fiere è soppressa; nelle fredde spenta con cura, quasi direi, con amore.

Un mercante scendeva da' monti:
Mena dodici muli, e mule quindici:
E assassini lo rintopparono a mezza via,
E gli pigliarono i muli, per iscaricarli,
Per vedere s' egli abbia somma nascosa nelle sue sacca.
Ed e' li pregava che non scaricassero:
« Ah non li scaricate i poveri muli:
» Ch' egli è marcito il petto mio caricando, scaricando. »
E il capitano adirò: sta, e gli dice:
« Ve', figliuol di cane, figliuoluccio di p . . . . (1)!
» Non piange la vita propria, ma piange i muli.
» Dove siete, o miei prodi? grida il capitano:
» Cacciategli un coltello, che rimanga lì. »
E a quelli doleva perch' era valente (2).
E il capitano si butta come selvaggio leone,
Cava il suo coltello, e nelle costole lo piglia:
E quegli grave sospirò, e quanto può grida:
« Ove se' tu, padre? che tu mi vegga! Madre mia, che mi pianga! »
« Di dov' è la madre tua? ch' io le scriva una lettera.» —
« La madre mia è d' Arta, mio padre è di Creta:

(1) Κούρβας. Parola illirica. La canzone dev' essere di terraferma, non di Candia, come il Fauriel la faceva.

(2) Lo vedevano al fare, al rispondere.

» E avevo un fratel maggiore, e questi è ito as sassino . »
Il capitano tremò (1), nelle braccia lo prende:
Nelle braccia lo porta, e a' medici lo conduce.
« Voi di molti guariste, feriti a morte, squarciati:
» Guarite e questo giovane: gli è fratel mio. »—
« Noi molti guarimmo feriti a morte, e squarciati:
» Come la tua coltellata, nessun guarisce. »
E quei lo pregava pigliasse i muli:
« Via prendi i nostri (2) muli, menali al padre nostro. » —
« Ah come dire a nostro padre, come alla povera madre nostra ?
» Ho ucciso il fratel mio, e presi i muli (3). »

(1) Τρόμαξε: tremò, fremendo.

(2) Quante cose in quel *nostri* ! Rubasti la tua roba, infelice: piagasti la carne tua.

(3) Lascio la traduzione così ignuda , perchè mio proposito è rendere del greco, quanto si possa, le imagini e i suoni: *χ' ἐπῆρα τὰ μουλάρια.* Ecco varianti:

Fauriel. . . . . *καταμεσῆς τοῦ δρόμου.*
Joss. *τὸν δρόμον.*
(più dolce.)
F. Ἴδες.
J. Βρὲ 'δές.
(più enfatico.)
F. *βάρειτέ τον μιὰν μαχαιριάν.*
J. Γιὰ *βάρτε τον.*
F. . . . . *'σὰν τ' ἄγρια λεοντάρι.*
J. . . . . *'σὰν ἄγριο.*
F. Εὔγαλε *τὸ μαχαῖρι του.*
J. Καὶ *εὐγάλει.*
F. Τὸ *πόθεν εἶναι ἡ μάννα σου;*
J. Καὶ.
(meglio.)
F. . . . . *σύρε τα τοῦ χυρῆ μας.*
J. . . . . *καὶ σύρ' τα 'σ' τὸν χυρί μας.*
F. . . . . . *τὴν πικρήν μας μάνναν.*
(più soave) *τήν.*

Simile in questa canzone di Serbia il soggetto; differente, e non meno patetico, il modo. L' affetto domestico in questa più profondo; i particolari più delicatamente scelti, più dignitoso il linguaggio. Nella greca il contrasto degli strapazzi all' ignoto fratello col dolore del feritore sul corpo ch'è quasi cadavere del fratello riconosciuto, straziano l'anima. Nell'altra il fratello non diventa uccisore se non per affetto de' compagni feriti od uccisi o fuggenti. Nella greca il grido del morente alla madre, la desolata pietà del fratello che lo porta ai medici, e supplica lo guariscano, la risposta del medico il quale lodando il braccio che porta la ferita, ferisce l' anima fratricida; segnatamente la fine, son pregi che non chieggon comento. Nella illirica dalla posatezza della narrazione l'affetto è più quietamente commosso. La madre che si affatica ad allevare i due figli, poi abbandonata, poi desolata, è immagine di dolore sacro. Prima piangere la propria povertà, poi i pericoli loro, poi la morte, e qual morte! Puniti ambedue e dell' averla derelitta, e dell' avere esercitato il braccio ch' ella allevò, in violenze crudeli, in insidie di sangue. Nella fine hai come un saggio del miriologio serbiano, il qual dev' essere non men possente del greco.

Alleva la madre due teneri figli,
In mal tempo, in affannato anno,
Con la (1) conocchia e la destra mano.
Be' nomi lor mise,
All' uno Carissimo, all' altro Desiderio (2).
Carissimo alla madre cresce, maturo al destriero (3),
Al destriero e alla guerresca lancia;
E fugge (4) dalla sua vecchia madre,
E rifugge al monte a' banditi:

(1) Lett. *Nella*. Ch' è biblico.

(2) *Nenad*, come inaspettato. Non potendo tradurre alla lettera, pongo Desiderio, che è nome non nuovo tra noi. I nomi illirici han tutti un senso, e nobile i più.

(3) Lett. *Cresce fino al cavallo*. L' idea dell' altitudine è più resa visibile dall' imagine della misura: onde il senso di *par*, che a' Latini valeva *atto*, *acconcio*.

(4) *Odbexe*, *aufugit*; *pribexe*, *confugit*, *perfugit*.

Riman la madre a allevare Desiderio:
Desiderio nè pur conobbe il fratello.
E Desiderio alla madre crebbe
Fino al cavallo e alla guerresca lancia:
E fugge dalla sua vecchia madre,
E' rifugge al monte a' banditi.
Corseggia (1) ben tre anni:
Gli è un prode accorto e intendente,
E fortunato sempre alla prova.
Lo fa la compagnia capitano (2).
Capitaneggia ben tre anni:
Ma il giovane desiderò sua madre (3):
A' compagni fratelli parlò:
Oh compagni miei, fratelli cari,
A me venne in desiderio la madre (4).
Venite, fratelli, che partiamo il danaro,
Ch' andiam ciascheduno alla madre sua. —
La compagnia volentieri obbedì:
Ognuno, secondo che versa il danaro,
E' fa su quello giuramento grave (5),
Chi pel fratello e chi per la sorella.
E allor che Desiderio versa il danaro suo,
A' compagni fratelli parlò:
O compagni, miei fratelli cari,
Fratello non ho, e sorella non ho.
Ma giuro per l' Iddio uno;
Così non mi secchi la destra mano,
Al buon destriero la criniera non caschi,
Nè l' acuta spada m' arrugginisca:
Nè men da me è più danaro. —
Quand' ebber così partito il danaro,

(1) *Aidukova*. Corseggiare, ha qualche esempio anco d' incursione per terra: ma non è proprio il far la vita del bandito.

(2) Lett. *Anziano*.

(3) *Xaxeljo, desiderò:* è debole; ma più affettuoso d'ogni altro.

(4) Qui c' è un *vam*, *a voi*, ch' è pieno d' affetto a' compagni insieme e alla madre; e che la nostra lingua non porta.

(5) Di non ne serbare per sè.

Desiderio monta il buon suo destriero,
E corre (1) alla sua vecchia madre.
Bene l'accolse la madre:
Dinanzi gli reca dolci piattelli (2).
Quando furono seduti a cena,
Desiderio alla madre sommesso parlò:
O mia vecchierella e dolce madre,
Se non mi fosse agli uomini vergogna,
Se non mi fosse a Dio peccato,
Non direi che tu se' la mia madre (3);
Perchè tu non m' hai generato un fratello,
O un fratello o una cara sorella.
Quand' ero co' compagni a far le parti,
Ciascun mi fece un giuro suo grave,
Chi pel fratello e chi per la sorella;
E io, madre, per me stesso e per l' arme,
E pel buon destriero ch' è sotto me. —
Gli sorrise la vecchia madre:
Non cianciare, Desiderio giovanetto:
I'ho a te un fratel generato,
Carissimo, tuo fratel vero:
E ieri ho di lui raccolto (4)
Che si trova (5) a corseggiare
Nella verde montagna Garéviza:
Nella schiera il prode valente è capo. —
Dice a lei Desiderio il giovanetto:
O mia vecchierella e dolce madre (6),
Fammi un tutto nuovo abito,
Tutto verde di panno verde,
E la sottovesta col soprabito tutt' uno;

(1) *Se dixe.* Il *consurgit* della Bibbia. Dice la voglia dell' irsene.

(2) Disusati nella vita de' monti.

(3) Se m' amavi, perchè? . . .

(4) *Razabrala*, da *brati*, come *raccolto* da *cogliere*, *intelligo* da *inter legere*, che meglio risponde all' illirico.

(5) *Se naodi.*

(6) I due epiteti aiutano a tenerezza:

La cara buona imagine paterna.

Ch' i' vada del dolce fratello in traccia (1),
Che la viva mia brama si spenga. —:
Dice a lui la vecchia dolce madre:
Non cianciare, Desiderio giovanetto,
Chè perderai male la vita. —
Ma Desiderio la madre non ascolta;
Ma e' fa quel che vuole:
E' si fa un abito
Tutto verde di panno verde,
E la sottovesta col soprabito (2) tutt' uno:
Poi siede (3) sul suo buon cavallo,
E corre del dolce fratello in traccia,
Che la viva brama gli passi.
Mai (4) non mette fuor voce,
E nè sputa, nè al cavallo grida:
E quando viene al monte Garéviza,
Grida Desiderio come falco bianco:
Garéviza, verde montagna,
Non nutrichi tu un prode (5),
Carissimo, il mio fratel vero?
Non nutrichi tu un prode
Che col fratello mio mi congiunga? —
Carissimo siede sotto un abete folto (6):
Carissimo siede, bee vin vermiglio.
Quand' udì di Desiderio la voce,
A' compagni fratelli parlò:
Scendete sulla strada (7) all' aguato,
Aspettate l' ignoto cavaliero:

(1) *Potraxim.* E *traga* la *traccia.*

(2) Queste voci intendesi giù che non hanno il senso degli usi italiani.

(3) *Usede*, *insidet.*

(4) *Nigdi*, *nusquam.* A noi manca una voce sola per dirlo. Ma qui nai dice il simile. Lett. *Non lascia andare la voce.*

(5) *U sebe*, aggiunge il testo. *In te*, è fiacco: *in seno*, affettato. Meglio lasciarlo.

(6) Lett. *verde.*

(7) *Drum*, δρόμος.

Nè battetelo nè taglieggiate;
Ma vivo menatelo a me.
Donde ch' e' sia, gli è del sangue mio. —
Sorsero trenta giovanotti:
In tre luoghi, dieci per ischiera stettero.
Quando ne' primi dieci egli diede,
Nessun osa a rincóntrogli uscire,
Uscire, il cavallo fermare:
Ma lui stettero con saetta a saettare.
Dice loro il giovane Desiderio:
Non mi tirate, fratelli, dal monte.
Così non sia a voi desiderio del fratel vostro (1),
Come a me del fratel mio,
Che qui, infelice, mi trasse (2)! —
Quelli lo lasciarono in pace.
Quand' e' diede negli altri dieci,
E que' con saetta lo saettavano;
E a loro Desiderio parlò:
— Non mi tirate, fratelli, dal monte!
Così non sia a voi desiderio del fratel vostro
Come a me del fratel mio,
Che qui, infelice, mi trasse! —
Anco quelli lo lasciarono in pace.
Quando ne' terzi dieci intoppò,
E quelli di saetta il saettavano.
Sdegnasi il giovane Desiderio;
E si scaglia sui trenta prodi:
I primi dieci colla spada tagliò,
Gli altri dieci col cavallo pestò;
I terzi dieci pel monte si fuggono (3),
Chi al monte, chi alla fresc' acqua.
Ne giunge la voce a Carissimo il prode:
In mal punto sedesti, Carissimo, capitano!
Viene a te incognito cavaliero,
T' uccide pel monte la compagnia. —

(1) Nel senso latino: ch' è un misto di desiderio e dolore.
(2) *Potiralo*, *impulit*.
(3) *Razbexe*: *diffugiunt*.

Carissimo balza sui piè leggero,
E prende arco e freccie,
E riesce alla via nell' agguato;
E ponsi sotto un abete verde (1).
Lo getta colla freccia dal cavallo.
In mal luogo lo prese,
In mal luogo, nel cuore animoso (2);
Grida Desiderio, geme come falco bianco;
Strillando (3) sul cavallo si china (4):
Ahi prode della verde montagna,
Vivo, o fratello, Iddio ti perda,
Ti secchi la destra mano
Da cui la freccia hai lanciata!
E il destr' occhio ti sbalzi (5)
Con cui, misero, mi mirasti (6)!
E del tuo fratello a te desiderio sia,
Come a me del fratello mio,
Ch' è quel che (7) qui, infelice, mi tiene,
In ruina del capo mio! —
Quand' ebbe Carissimo le parole udite,
Di dietro (8) all' abete il domanda (9):

1) *Zaseda*: [illegible] Virgilio [illegible]

Et viridi sedere solo

2) [illegible]

3) Nel primo [illegible]

col [illegible]

4) [illegible]

5) [illegible]

6) [illegible]

7) [illegible]

[illegible]

[illegible]

8) [illegible]

9) [illegible]

Chi se' tu, giovane (1), e di che sangue sei?
Il ferito Desiderio gli risponde:
A che mai (2) mi domandi tu del mio sangue?
De' miei, moglie non avrai tu (3).
Io sono il prode giovane Desiderio:
Ho una vecchia madre soletta (4),
E un fratel carnale:
Carissimo, il mio carnale fratello:
E mossi per rintracciarlo,
Che la viva mia brama sia piena,
In ruina del capo mio. —
Quand' ebbe Carissimo le parole raccolte,
Dallo spavento (5) forte, le frecce gli caddero (6):
E accorre (7) al ferito valente;
Lo posa dal cavallo sull' erba (8).
Or se' tu, fratel mio Desiderio?
Io son Carissimo, tuo fratello vero.

(1) *Junak* vale *vir*: ora uomo in genere, ora *uomo valente*.

(2) *More*. Particella d' esclamazione che acquista senso dall' intero discorso. Qui non è nè rimprovero nè incitamento. Forse viene da *moxesc*, *moresc*. Come ai latini *sodes*, *si audes*, venne a significare *su via*.

(3) Profonda parola, che inchiude tutti i dolori dei due miseri, e della madre miserissima. Ma il testo dice: *di me non ti mariterai*; ch' è ancor più potente.

(4) *Samorana*. Che sola mantiene sè stessa. Quante cose in quest' unica voce! Ella che li ha mantenuti

Nella conocchia e nella destra mano;

deve nella vecchiaia ultima faticare al vitto suo proprio. La voce *sam*, *solo*, con parecchie altre voci l'accoppia l'illirico, e riesce un potente composto.

(5) Spavento di dolore e spavento d' amore è nelle anime forti più forte che il terrore nelle anime vili.

(6) *Ispustio—lasciò*. Ma nell' italiano così solo non regge. Dante:

Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi.
Lungo appetto all' illirico.

(7) *Priterça—adcurrit, procurrit*.

(8) Non contraddice al verso di sopra. Gli era rimasto sul cavallo, come sdraiato.

Mi puoi tu della ferita guarire?
Or ch' io stracci fine camicie,
Ti medichi e fasci. —
Il ferito Desiderio gli risponde:
Or se' tu, mio fratello vero?
Lode a Dio, che t' ho visto!
Che la viva mia brama si queti!
Non ti posso della ferita guarire:
Ma a te perdonato il mio sangue sia. —
Questo dice, e l' anima spira.
Su lui Carissimo piange il suo pianto (1):
Desiderio mio, chiaro sole,
Per tempo tu m' eri spuntato (2),
E così per tempo mi cadi!
Mio basilico di verde giardino,
Per tempo tu m' eri fiorito,
E così per tempo mi langui! —
Poi trae il coltello dal cinto,
E dà a sè nel cuore:
Morto cade allato al fratello suo.

In Dalmazia la cantano con varietà, non di molte. Il minore fratello rimane in casa d' un anno. La madre colla conocchia e la destra mano gli compera, a lui cresciuto, un cavallo: ed egli al caffè si lamenta del non avere nè fratelli, e nemmeno sorelle, pel cui capo giurare. Quand' e' va in cerca del fratello, e i banditi lo veggono salir la montagna, dice il fratello lor capo:

Ne ubite konja ni junaka,
Neg mu konju grivu raxexete.
Non ammazzate il cavallo nè il giovanetto,
Ma al cavallo la criniera strinate.

Scrivo le varianti inedite, come documento di lingua.
Istom oni tako besideci,
U ta doba na konju delja.
Svi klekosce, u travu légosce:

(1) *Jade jadikuje.* Ch' è più di *jadovati.* Gerem. *plorans ploravit.*
(2) Accenna, alla vita del giovanetto raminga, e al suo acerbo valore.

Iz travize oganj popustisce:
Ne ubisce konja ni junaka,
Neg mu konju grivu zapalisce.
A kad vidi maleni Nikola
Mah uçini (xalosna mu maika!),
Pa uteçe kroz goru zelenu.
Leti za njim Milin arambasca:
A kad vidi (usala mu ruka!)
Da ce utec na konju delja,
Eto junak puszi vatru dade.
Ranjem Niko niz konjizza pade.
K' njem doletti Milin Arambasca,
Pak je njemu tiho besjedio:
Ej, Delio (xalosna ti maika!)
Od kuda si, od koje li zemlje?
I kogali kod dvora imadesc?

. . . . . .

A kad ga je Mio razumio,
Udrio se rukom po koljenu;
Ovako mu tiho besjedio:
Ti si, Niko, moja lipa diko!
Tisi, brate, xalosna ti maika!

. . . . . .

Ranjem Niko njemu progovara:
Ne zovimi od grada likara,
Nit mi trosci velika *dinara*;
Neg otigi u dvoru bielomu,
I sahrani staru maiku moju.
Jednom reçe: Jesus i Maria:
Drugom reçe: primi, gospe, duscu:
Treciom reçe: s' Bogom ostaj, brate.
To izusti, a duscizu pusti.

Traduco soli que' versi dove la varietà è maggiore e più bella.

O guerriero (misera la madre tua!)
Donde sei tu, di che terra?
E chi di tua gente hai?

. . . . . .

E quando l'ebbe Michele inteso,
Si diè della man sul ginocchio;
Soave così gli disse:
Tu se' Nico, mio dolce decoro?
Se' tu, fratello (misera la madre tua!)

. . . . . .
Nico ferito gli parla:
Non mi chiamare medico della città,
Nè spendermi di molti danari;
Ma vattene nella candida casa,
E mantieni la vecchia madre mia.
Primo dice: Gesù e Maria.
Secondo dice: accogli, Vergine, l'anima.
Terzo dice: con Dio rimanti, fratello.
Questo dice, e l'anima spira.

Più semplice in questa lezione, ma non meno affettuoso ed eletto. In tali differenze piccole delle parole del cuore è più originalità che nelle fantasie più diverse.

Reco una terza varietà, la qual debbo alle cure più che cortesi del signor Marco Vidovich. Degli altri molti e preziosi suoi doni di questo genere sarà fatto altrove parola. Traduco sole le varietà più notabili: il resto è a documento di lingua.

I due figliuoli han qui nome Milívojo e Meriáno: Milívojo ha sett' anni, che l' altro è in culla. Meriáno cresciuto, sente al caffè giurare chi per la sorella e chi pel fratello: e

Sorella non ha nè fratello Meriano,
Ma giura per la sua vecchia madre.
Tutti i Turchi la faccia chinaron giù,
E alla nera terra guardarono.

Ma un di quelli gli rinfaccia, siccome quasi ad illegittimo, il non avere fratello. Questo cenno ci porta nell' antico Oriente, dove la fecondità era decoro, e quasi pegno della benedizione del cielo. Meriáno se ne duole alla madre: ella gli dice del fratello bandito: e volentieri lo manda in cerca di lui, e gli cuoce il pane alla gita. I nove banditi compagni di Milívojo lo veggon venire, e lo dicono al capo loro. Ed egli risponde:

S' egli è su un caval bianco,
Nol toccate, miei fratelli cari:
Nol toccate; egli è la candida Vila;

S' egli è su un caval morello,
E' sarà un incognito cavaliero.

(Quand' ode ch' e' non ha caval bianco)

E' prende il fucile d' oltremonte;
Tre volte lo chiama fratello:
« Fratello in Dio, schioppo mio d'oltremonte,
S' ora tu m' azzecchi il guerriero,
Io te d' oro dorerò',
T' inargenterò con borchie d' argento. »
E col suo fucile tirò:
Tosto l' ha il prode colto,
Proprio tra' bottoni dove il cuore batte.
Casca il prode sulla verd' erba,
Casca in terra a guisa di quercia o di pino.
A Milivojo il capo s' aggravò,
E la destra mano s' allenta:
E dice alla sua compagnia:

Dice, vadano a domandargli s' egli ha parenti e di che stirpe sia. E' ritornano con l' amara risposta:

Milivojo, ahi capitano nostro,
Che hai oggi tu fatto mai di te stesso?
Ch' hai morto Meriano il fratel tuo!

(Egli accorre e sul fratello s' uccide.)

Con onore i fratelli ambedue seppellirono:
Co' fucili la fossa scavarono,
Con le coltelle la bara fecero:
Le mani con le mani intrecciarono.

Più selvaggio in questa varietà suona il canto: ma più poetico. Il cenno alla mirabile Vila; lo scongiuro all' arme sorelle dell' anima sua; il dolore del capo e la fiacchezza del braccio che seguono al misfatto; un fratricidio venuto come

per pena degli altri fratricidii tanti commessi in quella vita di sangue; i banditi messaggieri; la bara scavata al compagno colle armi tante volte bagnate di sangue, trasportano il pensiero in regione più alta.

Hrani Majka dva sina nejaka:
Jedno jeste sine Milivoje;
A drughi je sine Meriane;
Milivoje od sedam godina,
A Meriane u zlatnoj kolivki.
Kad Milivoj do konja uzraste,
Nu do konja i do britke sablje,
Eto njega u goru zelenu,
Harambasca od devet hajduka.
Kad Merian' do konja doraste,
Otisca je u meanu ladnu,
Gdi no Turzi zernu kafu piju.
Oni su se mladi pokoçkali,
Megju nijma zulum uçinili:
Ko se kune sekom a ko s' bratom.
Seke nema ni brata Meriane,
Te se kune svojom starom majkom.
Svi su Turzi nikom poniknuli,
Svi su zernu zemlju pogledali:
Ne poniçe Ture Alil aga,
Vec Merianu kruto on govori:
Kak' se kunesc, horiaçko koljeno?
Zar ti nije majka nikog rodila,
Ni mlagjega tebe ni starjega?
Merian ide iz meane ladne:
Ne veseo u dvorove ugje.
Pita njega svoja stara majka:
Moj Merjane, moje çedo drago,
Scto neveseo u dvorove ugjesc?
Oli ti je zaboljela glava? —
Progjmise, moja stara majko:
Nije meni zaboljela glava;
Vec me koru u meani Turzi,

Gdi mi nisi porod porodila,
Ni mlagjega od mene ni starjega. —
Ah Meriane, moje çedo drago,
Majka tebi je porod porodila,
Porodila brata Milivoja:
J otisco ti je u hajduke,
Harambasca megju devet hajduka. —
Kad je tako, draga majko moja,
Rano rani sjutra prije dana,
Pak ti kuvaj pribjele kolaçe,
Da ja pogjem u goru zelenu,
Da potraxim brata Milivoja,
Da potraxim, i da se vidimo.
To je majka jedva doçekala:
Peçe njemu meke brascenize:
Opravila je sina Merjana,
Opravila je u goru zelenu.
Kad je Merjan u gorizi bio,
Ugledasce njega devet hajduka,
Pa kazuju svome harambasci:
Milivoje, da, nasc harambasca,
Eno jezdi neznana delja. —
Harambasca nijma odgovara:
Ako bude na gjogatu konju,
Ne dirajte, moja bracio draga:
Ne diraite; to je biela Vila.
Ako bude na vranome konju,
Tada bice neznana delja. —
Milivoje da, nasc harambasca,
Ono nije na gjogatu konju,
Vec je ono na vranome honju.
Lupi (1) dakle neznanog delju. —
Kad Milivoj sasluscao rjeçi,
On uzimlje puscku zagorkinju:
Nju triput je ovako sestrimio:
Bogom sestro, puscko zagorkinjo.
Akoli mi sad uztrjelisc junaka,

(1) *Lupati*: picchiare: ma forse errato.

Ja ciu tebe zlatom pozlatiti,
Okov ciu ti srebrom okovati. —
Te je svojom pusckom udario,
Basc u puze, gdi mu serze kuza.
Pade junak u zelenu travu,
Pade k' zemlij, ka'no bor i jela.
Milivoju je glava zaboljela,
I desna mu ruka malakscala.
On govori svojoj druxinoj:
Hajte berzo, moja bracio draga,
Hajte berzo u goru zelenu:
Pitajte neznanog delju
Od koga je roda i plemena.
Meni verlo zaboljela glava,
Kako sam ga junak udario,
Sa zernom ga zemljom sastavio:
Desna moja ruka malakscala.
Pitajte neznanog delju,
Imali on koga od roda svoga.
Poterçali svi devet hajduka,
Pitali su neznanog delju: —
Oh delio (zalostna ti majka!)
Od koga si roda i plemena?
Imadesc li ti koga od roda?
Ali nijma junak progovara:
Progovara, al se s' duscom bori:
Ja imadem ostarjelu majku,
I jednoga brata Milivoja.
Pa sam poscao brata da potraxim.
Ja sam çuo da je harambasca,
Harambasca megju devet hajduka. —
Poterçasce svi devet hajduka,
Poterçasce j opet Milivoju:
Milivoje, da, nasc harambasca,
Scto ti danas od sebe uradi?
Te ti ubi Merjan' brata svoga!
Kad Milivoj sascluscao rjeçi,
Suze roni, pak kroz goru igje:

Ah Meriane, moj brate rogjeni,
Rezi meni oces li preboliti,
Da ti traxim bilje i likara.—
Tad Merjane njemu progovara:
Milivoje, moj brate rogjeni,
Neciu tebi, necju preboliti.
To izusti, a duscizu spusti.
Kad ugleda brate Milivoje,
On isterxe noxe iz pojasa,
Pa udara sebe u serdascze:
Mertav junak na zemljzu pada.
Lipo oba su brata ukopali:
S' pusckama su raku iskopali (1);
S' jataganim sanduk uçinili;
Kroz ruke su ruke sastavili.

(1) Scrivo il canto qual l'ebbi. A qualche verso la misura manca; o per isbaglio del villico dettatore o perchè la pronunzia nel canto supplisce il difetto.

LA FAMIGLIA E LA CASA.



SAN BASILIO.

La cantano per augurio il primo dì dell' anno, ch' è insieme la festa del Santo. Più poesia in questa breve leggenda che in lunghi romanzi del Diderot. Il verdeggiare di legno secco è segno antico di quella potenza in cui tutto vive. Il verde dice insieme speranza e umiltà e gioia e vita. Ma qui il ramo è d' oro, ricamato d' argento: le ricchezze della natura con quelle dell' arte. E questi che tanto può, è calzato di bronzo, vestito di ferro: chè dalla forza nasce bellezza; e dalla pazienza dovizia. E il dottore facondo, domandato di dire l'abbiccì, gliene dice: e il dotto uomo, il Santo austero, sa d' avere una madre.

San Basilio viene di Cesarea:
Porta scarpe di bronzo, e ferree vesti.
« Basilio mio, donde vieni? E ove scendi (1)? » —
« Dal maestro vengo, e a mia madre vo. » —
« Se vieni dal maestro, dicci l' abbiccì.» —
Sul pastorale s'appoggiò per dir l' abbiccì.
E 'l pastorale era (2) verde, e gettò un ramo,
Un ramo con fronde (3) d' oro, trapunto in argento.

(1) Calì: come da' monti; o dal cielo.
(2) *Era* indica il subito pigliar vita.
(3) Κλονάρι χρυσοκλόναρον. Ramo con rami d' oro: intendi ramicelli o fronde, e le foglie in argento.
L' oro e il verde. Arte e natura; utile e bello, sovente s' accoppia ne' canti del popolo: ma nell' oro riguardano più il bello che l' utile; più il lustro che il peso. Tre distici:

Sapessi dov' è il tuo passaggio, dove il convegno tuo,
Una mela d' oro pianterei per amore di te.

AUGURII AL PADRONE.

Augurii che chieggon danaro, non possono essere poetici, se non in quanto a popolo nutrito di poesia non è cosa possibile far parole in tutto prosaiche. Questi si volgono a signor grande, onorato dal gran sultano, e vagliatore de' suoi rusponi. L' ultimo verso, che dal sultano e da' rusponi vola all' Olimpo e alle bianche colombe, rinfresca l' anima un po'. Ma l' antipenultimo è forse il più prosaico di tutto il volume; e giova che sia.

Signor mio, signor mio, e tre volte signore,
Prima t' onorò Dio, e poi 'l mondo tutto (1).
E t' onorò il re (2) . . . .
. . . .
E di quelle nettatore donane (3) a' giovanotti (4)
Donane, signor mio, donane (5) . . . .

Νἄξερα ποῦν' τὸ διάβασου, πουν' ἡ κουβέντιασή σου,
Χρυσῆ μηλούλα ἐφύτευα, γιὰ 'πινομὴ 'δική σου.

Quando passi di qui con tutta la tua compagnia;
Tu sei l' albero d' oro; e gli altri, i tuoi rami.
Ὄντες περνᾷς ἐδώθενε μ' οὖλη τὴ συντροφιά σου,
'Εσ' εἶσαι τὸ χρυσὸ δενδρὶ, κ' οἱ ἄλλοι τὰ κλαριά σου.

Finestrini miei d' oro, e lavorati in argento,
Dite alla dolce donna vostra, ch' ell' ami pur me.
Παραθυράκια μου χρυσά, κι' ἀργυροκαωμένα,
Νὰ 'πῆτε τῆς κυρούλας σας νὰ μ' ἀγαπᾷ κ' ἐμένα.

(1) Quel che taluni direbbero: la società.
(2) L' imperatore, che ti fece suo tesoriere: tu gli vagli le *monete* d' oro, e gli mondi le monete d' argento (così supplisce il Fauriel).
(3) Κέρνα. Mesci.
(4) Grec. *pallicari.*
(5) Più gentile la chiesta del distico d' amore:

Elemosina ti chieggo, come il poverello;
Che gli danno il tozzo, e ad altra porta ne va.
Ἐλεημοσύνη σοῦ ζητῶ ὡσὰν τὸ διακονάρη,
Ὁποῦ τοῦ δίνουν τὸ ψωμί, καὶ σ' ἄλλη πόρτα πάει.
Troppo non chieggo, uggioso non sarò. Son povero: fammi carità.

. . . . . .

Di molto abbiam detto al giovane (1): diciamo da ultimo :
Viva egli mille Pasque, e dumila Epifanie:
E incanutisca (2) come l' Olimpo, come la bianca colomba.

AUGURII ALLA SIGNORA.

Cosa del Fanari e peggio : di là forse passato in Tessaglia. Giova a contrasto. La dama che s' abbiglia dalla mattina alle dodici, non può non avere il petto come luna : e perchè non agli orecchi le Pleiadi ?

Signora, a oro (3) la domenica, a argento il lunedì:
Quando ti poni a abbigliarti da mane al pranzo (4),
Fai sole il viso, e luna il petto .

. . . .

Di molto abbiam detto alla giovane (5): diciamo alla fine.
Viva mille Pasque e dumila Epifanie:
Incanutisca come l' Olimpo, come la bianca colomba.

Di bellezza pareggiabile alla luce del cielo toccano questi distici tutti :

Tu sei un sole, luna lucente:
M' abbagliasti la vista, e non posso vedere.
Ἐσ' εἶσαι ἕνας ἥλιος, φεγγάρι λαμπηρὸ,
Μοὐθάμπωσες τὴ βλέψη, καὶ δὲ 'μπορῶ νὰ ἰδῶ.

Il sole esce all' alba, sul seno tuo spunta:
E dietro alle spalle tue va e s' asconde (6).
Ὁ ἥλιος 'βγαίνει τὴν αὐγὴ, ςὰ ςήθια σου προβαίνει,
Κι' ὀπίσω ἀπὸ τζὴ πλάταις σου πάει καὶ βασιλεύει.

(1) Padrone. Ch' è sempre giovane e sempre onorato da tutto il mondo.
(2) K' ἀσπρίζη. *Biancheggi.*
(3) Vestita.
(4) Mezzodì.
(5) Signora.
(6) Ove tu sei, è luce e calore di vita.

Tu sei diamante, e sole del dì:
Sei luna della notte, e di bellezza portento (1).
'Εσὺ 'σαι διαμαντόπετρα, καὶ ἥλιος τῆς ἡμέρας,
Εἶσαι φεγγάρι τῆς νυκτὸς, τῆς εὐμορφιᾶς τὸ τέρας.

Affácciati luce del cielo, e ornamento del mondo.
Πρόβαλε, φέξη τ' οὐρανοῦ, καὶ 'ςόρησι τοῦ κόσμου.

Hai compagno il sole, la luna amica.
La vita e la morte mia si trova in tue mani.
Ἔχεις σύντροφον τὸν ἥλιο, τὸ φεγγάρι τέρι σου.
Ἡ ζωὴ κ' ὁ θάνατός μου 'βρίσκεται 'ς τὸ χέρι σου.

Hai del sole le bellezze, della luna i candori,
Della mela veneziana i rosei rossori (2).
Ἔχεις τοῦ ἥλιου εὐμορφαῖς, τοῦ φεγγαριοῦ ἀσπράδες,
Τοῦ μήλου τοῦ βενετικοῦ ταῖς ῥοδοκοκκινάδες (3).

Come i fiori del mandorlo, biancheggia il tuo viso:
Chi ti vede, vien meno, e basisce dinanzi a te.
'Σὰν τ' ἄνθη τῆς ἀμυγδαλιᾶς λάμπει τὸ πρόσωπό σου,
Κἰ ὅποιος σὲ ἰδεῖ, 'λιγόνεται καὶ ξεψυχάει ὀμπρός σου.

In quest' ultimo vedi posta accanto, come nella creazione, la gioia della luce, e la gioia de' fiori. S' aggirano intorno a soli i fiori i seguenti:

---

(1) Il secondo emistichio del secondo verso non è del popolo proprio.

(2) Di Venezia venivano alle isole le mele belle: così bene sapevano i Veneti favorire l'agricoltura.

(3) Un altro:

Qual giglio bellissimo ti die' codesti candori?
E qual mela di Venezia que' rosei rossori?
Ποιὸς κρίνος ὡραιότατος σοῦδωκε αὐταις τζ' ἀσπράδαις,
Καὶ ποιὸ μηλὸ Βενέτικο τζὴ ῥοδοκοκκινάδαις;

E che pittore ti dipinse quel tuo viso bianco,
Che fece volgere a riguardare il cielo e la stella?
Καὶ ποιὸς πιττόρος σοῦγραψε τὸ πρόσωπό σου τ' ἄσπρο,
Κ' ἐγύριζε κ' ἐτήρουνε τὸν οὐρανὸ μὲ τ' ἄςρο;

(Petrarca:
. . . . cose altre da arrestare il sole.)

Ne' gigli, nelle rose (1) cerco la tua bellezza:
Ma pérdono accanto a te, alle grazie (2) tue.
'Σ τοὺς κρίνους, 'ςὰ τριαντάφυλλα ζητῶ τὴν εὐμορφιά σου,
Μὰ χάνονται κοντὰ 'ς ἐσέ, 'ςὰ κάλλη τὰ ἐδικά σου.

Il gelsomino, quando fiorisce, le sue ciocche se n'ornano:
E la giovanetta, quando s' abbiglia, i giovani escon di sè.
Τὸ τζαντζαμίνι ὄντες ἀνθῇ, τζοὺ κλόνους του φουμίζει,
Κ' ἡ κορασιὰ ὄντας 'ντυθῇ, τζοὺ νέους περιορίζει.

Alla finestra ove se' tu, non occorre garofani (3):
Che 'l garofano: se' tu. E chi ha occhi, vegga.

Papavero folto, folto, gentile,
Prestami i fior tuoi, e 'l tuo rossore,
Ch' i' mi vesta, m' abbigli, sul lido scenda,
E strugga d' amore . . . . . .
Παπαρούνα φουντωτὴ, φουντωτὴ, καμαρωτὴ (4),
Δάνεισέ μου τ' ἄνθη σου, καὶ τὸ κοκκινάδι σου.
Νὰ 'ντυθῶ, νὰ ςολιςῶ, 'ςὸ γιαλὸ νὰ κατεβῶ,
Νὰ μαράνω. . . . .

Di foglia di rosa vo' fare un vestito.
Τζῆ τριανταφυλλιᾶς τὸ φύλλο θὰν τὸ κάμω φορεσιά.

(1) Simile nel Petrarca:
(2) Il primo: εὐμορφιά, l' altro κάλλη: ch' è più spirituale, e comende ogni bene.
(3) Mai alla prua della barca non manca verde,
Nè al tuo labbrino il vermiglio.
Ποτὲ ἀπὸ πρύμη καραβιοῦ δὲ λείπει πρασινάδα,
Ποτὲ κι' ὀχ τὸ ἀχειλάκι σου ἡ ροδοκοκκινάδα.

(4) Strano il mirabile di questa canzone zacintia: La fanciulla (inde la mia),

La fanciulla quando vuol ire a spasso,
Le porta l' anatra l' acqua, e l' oca il sapone;
E un' aquila, aquila d'oro, le porta il bacino:
E una pernice piumata le porta i vestiti.
Ἡ κόρη ὄντες ἠθέλησε νὰ πᾷ νὰ σεργιανίσῃ,
Τζῆ φέρνει ἡ πάπια τὸ νερὸ, κ' ἡ χῆνα τὸ σαποῦνι,
Κ' ἕνας αἰτὸς, χρυσὸς αἰτὸς, τζῆ φέρνει τὸ λεγένι.
Κ' ἡ πέρδικα ἡ πλουμιςὴ τζῆ φέρνει τ' ἄμπιτά της,

Ma non sempre ne' canti del popolo greco la bellezza signorile è adorata.

Se mancasse il rossetto ed il fuco,
Diventerebbero le dame cencio.
Ἂν ἔλλειπε ἡ ἀγράμπελη κ' ἐκειὸ τὸ κοκκινάδι,
Γενόνταν' ἡ ἀρχόντισσαις 'σὰν παλιοχεροπάνι.

Chi ama signora, ama un tegolo:
Chi ama una poveretta, ama un fiore (1).
Ὅποιος φιλήσει ἀρχόντισσα, φιλεῖ τὸ κεραμίδι,
Ὅποιος φιλήσει μιὰν πτωχὴν, φιλεῖ τὸ καρυοφύλλι.

I' son nero e brutto; non amo dame:
Ma amo le brunette che sono avvenenti.
Ἐγὼ 'μαι μαῦρος κ' ἄσχημος, δὲν ἀγαπῶ κυράδες,
Μον' ἀγαπῶ μελαχριναῖς πὤχουνε νοστιμάδες.

Bruna mi t' han detta; e non l' ho a male:
Bruno è 'l garofolo, e vendesi per una dramma.
Μελαχρινὴ μοῦ σ' εἴπανε, καὶ δὲν μοῦ κακοφάνη.
Μαῦρο 'ν' καὶ τὸ γαρούφαλο, πουλιέται μὲ τὸ δράμι.

Bianca, biancona (2), non me ne giova; come neve calpesta.
La moretta è piacente (3), dolce come il popone.
Ἄσπρη κατάσπρη δὲν 'φελᾷ, 'σὰν πατημένο χιόνι.
Μελαχρινὴ εἶναι νόςιμη, γλυκειὰ 'σὰν τὸ πεπόνι (4)

(1) Il testo dice la solit'erba di Sant' Antonio. Tegolo vale secca, rossigna, torta, e donde cola ogni pioggia. Φιλήσει dice insieme *amare* e *baciare*.

(2) Lett. *Tutta bianca*.

(3) Piacente e gustosa. Νόςιμος ha nobile origine da νόςος, ritorno alla patria. Questa dolcezza è a' Greci divenuta come il paragone ed il genere d' ogni dolcezza.

(4) Il bianco e sodo tuo nitido corpicciuolo
È bianco come la neve sul monte.
Τ' ἀσπροπαχὺ κορμάκι τὸ λαμπρὸ,
Ἄσπρον εἶν' 'σὰν τὸ χιόνι σ' τὸ βουνό.

Dice una canzone d' uomo che pare abbia fatti i suoi studii. Quello che il greco in una parola, io in due: bianco e sodo. Altrove dissi: bianco e pieno. E questa e quella imagine c' è.

A Micone ero, e sentii che le bianche non pregiano:
Le brunette, sì, ci badano e se ne tengono.
'Σ τὴν Μύκονο ἥμουν, κι' ἄκουσα ταῖς ἄσπραις δὲν πρεζάρουν,
Ταῖς καθαρομελάχριναις κάθουν καὶ ἀναζωνάρουν.

Della bruna il viso, bello è tutti i dì:
E della bianca di neve là bellezza è per poco.
Τζῆ μελαχρινῆς ἡ τζιέρα,
Ὥμορφ' εἶναι καθημέρα.
Καὶ τζῆς ἄσπρης τζῆ χιονάτης,
Μιὰ βολὰ 'ναι ἡ ὠμορφιάτης.

Non far la grande; che grande non sei.
Nel tuo vicinato sto, e so di che gente sei tu (1).

Questa più popolare:
Bianca sei come il latte che fanno i pastori:
Ond' io te trascelsi fra le occhinere.
Ἄσπρ' εἶσαι 'σὰν τὰ γάλατα 'ποῦ κάνουν ἡ προβάταις,
Ἔτζη κ' ἐγὼ σ' ἐδιάλεξα μέσα 'χ τζῆ μαυρομάταις.

(1) Di rado il povero augura la ricchezza all' amor suo, come degno ornamento. Nè quelli sono i versi migliori.

Un distico, non certo di clefta, impastato d' italianismi, che lo fanno barbaro, dice:

Tu meriti lettiere ove dormire,
Velluto da coprirti, da essere tenuta regina.

E un altro non più gentile:

Tu meriti . . . .
Un manicotto d' oro nella destra tua mano.

Un altro:
Tu meriti . . .
Che ti si sberrettino quaranta due ufficiali.

Un altro: *quarantadue Schiavoni.* Ch' è storico cenno, e rammenta, come al mangiare de' veneti gentiluomini assistessero in zucca i poveri dispregiati soldati Dalmati.
Ἐσὲ σώμερετάριζε λετιέραις νὰ κοιμᾶσαι,
Βελούδα νὰ σκεπάζεσαι, ῥήγισσα νὰ λογιάσαι.
Ἐσὲ σώμερετάριζε . . . . .
Καὶ μιὰ μανίτζα ὁλόχρυση εἰς τὸ δεξί σου χέρι.

Μὴν τὸ παραφηλόνεσαι, γιατὶ 'ψηλὴ δὲν εισαι.
Στὴ γειτονιά σου κάθομαι, καὶ 'ξέρω τίνος εἶσαι.

'Εσὲ σώμερετάριζε . . . . . .
Καὶ νὰ σὲ ξεσκουφόνουνε σαράντα δυὸ ὀφφιτζιάλοι.
'Εσὲ σώμερετόριζε . . . . .
Καὶ νὰ σὲ ξεσκουφόνουνε σαράντα δυὸ σκλαβοῦνοι.

Allo Zante:

Hai petto da velo,
E collo da gioie.
Ἔχεις ςῆθια γιὰ τὸ βέλο,
Καὶ λαιμὸ γιὰ τὸ ντζογέλο.

Questi pare che mordano la galanteria scioperata de' ricchi.

Μαρία μου, Μαρία μου, τοῦ κόντε θυγατέρα,
'Ποῦ κάθεσαι 'ςὸ πέργουλο, καὶ γράφεις 'ςὸν ἀέρα.

Questi lamentano il povero maltrattato dal ricco avaro.

Il signore li ama, finch'ha fatto il raccolto:
Il raccolto dell'uva, e fattone il conto.
E cominci il tempo a piovere e nevicare,
Non gli dà nulla, ma sì lo minaccia.
'Ο ἄρχοντας τζοὺς ἀγαπᾷ ὥςε νὰ συνεμπάσῃ,
Νὰ 'μπάσῃ τὴ ςαφίδα του, νὰν τοῦ τὴ λογαριάσῃ·
Κ' ἔτζι ἀρχινήσει ὁ καιρὸς νὰ βρέχῃ νὰ χιονίζῃ,
Δὲν τοῦ δινεῖ καὶ τίποτες, μὸν τόνε φοβερίζει.

E i seguenti son proprio di volgo, tranne l'ultimo che, come campagnuolo, è d'assai più gentile.

Rammèntati che t'ho baciata nella cucina tua;
E avevi testimone lo spazzatojo e la pala del forno.
Θυμᾶσαι ποῦ σ' ἐφίλησα μέσα 'ςὸ μαγειριό σου,
Κ' εἶχες τὴν πόνα μάρτυρα καὶ τὸ φουρνόξυλό σου.

S'intorbò il cuor mio, come spazzatojo del forno;
Che t'ho visto discorrere col mio nemico di faccia.
'Εμαύρισ' ἡ καρδοῦλα μου 'σὰν τοῦ ψωμᾶ τὴ μπάνα,
'Ποῦ σ' εἶδα κ' ἐκουβέντιασες μὲ τὸν ὀχτρό μου ἀντάμα.

Quando passi di qui, o sufola o tossi:
Piglia un ciottolo del cortile, e buttalo sulle tetta.
Κι ὄντες περνᾷς ἐδώθενε, ἢ σούριξε ἢ βῆξε,
Πάρε χαλίκι ὀχ τὴν αὐλὴν, 'ς τὰ κεραμίδια ῥίξε.

ALTRI AUGURII.

Le molte varietà di questi augurii, che così cantansi in Cefalonia, son degne di nota. Ed ha le sue varietà ciascun luogo; e alle circostanze s' attempera il canto. Il principio di questo qui, è più antico del resto: e si sente allo stile, e al non ci essere rima. De' due primi versi non parlo già, sopraggiunti. Qui la pittura di San Basilio, coll' imagine santa, la croce e la carta, che dice l' esempio del bene, il patimento, e la scienza; col pane d' orzo, che dice povera vita, ed augurio d' anno fecondo; coll' erba verde, che nel cuore del verno dice la speranza fidata in giorni migliori; è più semplice e più compiuta. Ad altri Santi ha la Grecia canzoni, che gioverebbe raccogliere. Per lettere e per alfabeto puoi intendere non solo i primi elementi: ma meglio forse congetturare che Basilio, celebre per dottrina, sia dato a' giovanetti com' auspice di buono amore agli studi.

Più delicate del ramo ramoso d' oro, e trapunto d' argento, son queste messe verdi sulle quali si posa una pernice e canta, si posan colombe. E qui senti quell' armonia che ben nota il Fauriel nelle cose greche, della grazia, della fantasia, e dell' affetto.

Le lodi de' padroni di casa meno sguaiate, ma non eccedono in dignità. Lo vogliono re, lo vogliono bailo (memoria veneta); voglion che tutti onorino la maestà sua, che dia loro un po' d' argento e di vino. Nota quel distingnere il paese estranio dal Franco. L'Italia segnatamente, a quel tempo, riconoscevano i Greci sorella.

Le lodi della signora più modeste, e però più gentili. Parla per primo dell' ire in chiesa per adorare Iddio, per pregare.

Prendi la tua rocca, e vieni rasente la siepe.
E se ti domanda la mamma; di' ch' hai smarrito il fuso.
Ἔπαρε τὴ ῥοκοῦλα σου, κ' ἔλα τὴ φράχτη φράχτη.
Κι' ἂ σ' ἐρωτήσ' ἡ μάνα σου, 'πὲς ἔχασα τ' ἀδράχτι.
Il modo greco è simile al nostro *terra terra*.

Il pleonasmo qui dice di molto; indica in che cura avuto il debito della preghiera. Qui non istà la donna da mane sin presso a mezzodì, a ripicchiarsi: levato quel verso, il seguente perde della sua sguaiataggine. Quel chiamarla giudice delle bellezze, accenna alle Corti d' amore, delle quali passò in Grecia l' idea con l' armi crociate. Ma seguono lodi più morali circa l' educazione de' figli. Questa madre, ornata di tanta bellezza e degna di sedia reale, li lava, li pettina. Le virtù domestiche mandano da tutti i greci canti come un odore di vita: e della famiglia cara possonsi ben ripetere quelle dolci ed efficaci parole: μοσχοβουλισμένη — μοσχαναθρεμμένη. Il maestro li picchia, ma con mazzettine di basilico: dolce-olezzante anco il gastigo. In Toscana è modo come proverbiale: picchiare col bastone della bambagia, per adoperare i gastighi meno materiali, ma che sono i più terribili a cuore che senta.

Nota da ultimo quell' augurare felici le notti. La notte è il tempo che prova se l' animo quieto, se le anime concordi, se uguale la gioia, se puro il diletto, se vigile la preghiera, se gli abiti parchi ed austeri, se meritato il riposo con la fatica, se paziente de' tedii e de' disagi l' affetto: della notte le gioie più memorande, il dolore più cupo; e per le tenebre lente, quasi per larga solitudine, dilatato.

Oggi abbiam la fine (1), e domani il principio dell' anno.
Capo del mese, e capo d' anno, e primo di Gennaio. —
E San Basilio viene di Cesarea:
Porta imagine e croce, carta e calamaio;
Porta pan d' orzo, e una manciata d' erbe. —
Basilio, onde vieni? Basilio, ove vai? —
Dalla scuola mia vengo, a mia madre vo. —
Basilio, se sai di lettere (2), dicci l'alfabeto. —
E sul suo bordone si appoggiò per dir l' alfabeto:
E 'l bordone ch' era secco, freschi rami gettò (3).

(1) Il greco ἀποκοπή dice come troncamento: perchè 'l tempo ai non impazienti per aspettazione e per dolore, termina sì che par non finito ma tronco.

(2) Gli antichi nostri in simil senso dicevano: *lettera*.

(3) Bello il πετῶ, che vale insieme volare e gettare. Quindi, il latino

E sui freschi rami una pernice gorgheggia (1);
E non una pernice sola, ma e le colombe. —
Or s' egli è lecito, al palazzo cantiamo;
Che le lodi e grazie tue ora narriamo.
In questa casa ove siam venuti, pietra non screpoli (2);
E il padrone di casa molt' anni viva.
Signore, signore; signoria (3); signore famoso
In terra strania, ed in franca; noto nel mondo,
Signore, che re ti veggh' io, o bailonella città,
E re (4) nel tuo luogo t' onorin tutti.
Molto abbiam detto al signor nostro: diciamo alla signora.
Signora d' oro e d' argento, signora aggraziata (5),
Di avvedimenti (6) e bellezza tu sei ornata. —
Signora mia, quando vuoi alla chiesa ire
Per adorare Iddio, per far la preghiera,
Fai sole il viso, e luna il seno,

---

peto, ch' è ire con voglia, cercare: onde impeto ed appetito, che [illegible] tutti i moti e i movimenti e le commozioni de' corpi e dell' animo.

(1) La voce greca è onomatopeica; ed il [illegible] del nostro gorgheggia. I vocaboli propri alle voci, agli atti e [illegible] de' vari animali, sarebbero da raccogliere in tutti i dialetti e in tutte le lingue con cura: e sarebbe storia della lingua, e [illegible] e degli usi umani. Nella parte [illegible], e [illegible], come il vocabolo suona.

(2) In questa casa [illegible]
Pietra della [illegible]
[illegible]
Ogni [illegible]

(3) [illegible]

(4) [illegible]

(5) [illegible]

(6) [illegible]

E ala di corbo fai il ciglio come di seta (1).
A te, signora mia, converrebbe diventare regina,
Sedere sul trono, le bellezze giudicare.
Signora con molti figli, delicatamente allevati (2),
In ogni bontà (3), bene abituati:
Che li lavi, li pettini, e alla scuola li invii,
Che imparino leggiadrie e cortesie (4), molto li ammonisci:
E lì li picchia il maestro, e lì li assenna;
Con tre rami di basilico sempre li minaccia (5). —
Mille serenate (6), signor mio, facciamo alla casa;
Con salute, con grazia, che mai non manchi. —
Apri il borsellino tuo, d'argento e d'oro (7),
E tendi la dolce tua mano (8) odorante.
E s' egli è argento, gettalo signore, che 'l veggiamo;
E s' hai anco dolce vino; mandalo, che 'l beviamo.

Σήμερα ἐχοῦμε ἀποκοπήν, κ' αὖριο ἀρχὴ τοῦ χρόνου,
'Αρχημινιὰ κ' ἀρχιχρονιὰ κ' ἀρχὴ τοῦ Γενναρίου.
Κ' ἅϊς Βασίλης ἔρχεται ἀπὸ τὴν Καισαρίαν,
Βαςαίνει εἰκόνα καὶ σταυρὸν, χαρτὶ καὶ καλαμάρι,
Βαςαίνει κρίθινον ψωμί, καὶ μιὰ χεργιὰ χορτάργια.
Βασίλη, πόθεν ἔρχεσαι; Βασίλη, ποῦ παγαίνεις; —
'Απ' τὸ σχολειό μου ἔρχομαι, 'ςὴν μάννα μου παγαίνω. —
Βασίλη, ἂν ξέρης γράμματα 'πές μας τ' ἀρφαβητάρι. —
Καὶ τὰ ῥαβδί του ἀπήθωσε νὰ εἰπῇ τὸ ἀλφαβητάρι.
Καὶ τὸ ῥαβδὶ 'ποῦ ἦτον ξηρόν, χλωροὺς βλαςοὺς πετάει.
Κ' ἐπάνω 'ςοὺς χλωροὺς βλαςοὺς περδίκια καρκαριόνται,
Κ' ὄχι περδίκια μοναχὰ ἀλλὰ καὶ περιςέργια.
Μ' ἂν ἦναι μὲ τὸν ὁρισμὸν 'ςὸ ἀρχοντικὸν νὰ 'ποῦμεν,

(1) Il ciglio come nastro di seta. Ciglio di velluto, è francese.

(2) Odoroso-allevati. Molte nella Bibbia le metafore tratte dall' odorato, forse più che dal tatto.

(3) Προκοπὴ s' applica segnatamente alla mente: ed è restrizione di mal augurio; e vorrei piuttosto si dicesse di soli i beni del cuore. Beni all' incontro, nell' italiano (se non si accompagni con altro) vale *beni materiali*; ch' è senso d' augurio pessimo; e ci vien da' Romani.

(4) Lett. *grazie e signorie*: modi signorili.

(5) Lett. *spaurisce*. Per gentile ironia.

(6) Lett. Mille volte auguriam buona notte.

(7) Lett. *Argento-orato*.

(8) Lett. *Manina*.

* Ἐπαίνους καὶ ταῖς χάραις σας τώρα νὰ διηγηθοῦμεν.
'Σ τοῦτο τὸ σπῆτι 'ποῦ ἤρθαμε, πέτρα νὰ μὴν ῥαγίσῃ,
Καὶ ὁ οἰκοκύρης τοῦ σπητιοῦ πολλοὺς χρόνους νὰ ζήσῃ.
Ἀφέντη, ἀφέντη, ὁλάφεντε, ἀφέντη φημισμένε,
Ἐστὴν ξενιτιὰ καὶ 'ςὴν φραγκιὰ, 'ςὸν κόσμον 'ξακουσμένε.
Ἀφέντη, ῥῆγα νὰ σὲ ἰδῶ, ἢ βάηλον 'ςὴν Πόλιν,
* Καὶ βασιλιὰ 'ςὸν τόπον σου, νὰ σὲ τιμήσουν ὅλοι.
Πολλὰ εἴπαμε τοῦ ἀφέντη μας. ἂς ποῦμεν τῆς κυρᾶς μας.
Κυρὰ χρυσῆ, καὶ λυγερὴ, κυρὰ χαριτωμένη,
* Μὲ φρονιμάδαις κ' εὐμορφιαῖς ἐσὺ εἶσαι ςολισμένη.
Κυρά μου, ὅταν βούλεσαι 'ςὴν ἐκκλησιὰ νὰ 'πάγῃς,
Νὰ προσκυνήσῃς τὸν Θεὸν, τὴν προσευχὴν νὰ κάνῃς,
Βάνεις τὸν ἥλιον πρόσωπον, καὶ τὸ φεγγάρι ςῆθι,
Καὶ τοῦ κοράκου τὸ πτερὸν βάνεις γαϊτανόφρυδι.
Ἐσὲ, κυρά μου, 'σ' ἔπρεπε, βασίλισσα νὰ γένῃς,
Νὰ κάθεσαι εἰς τὸ θρονὶ, ταῖς εὐμορφιαῖς νὰ κρίνῃς.
Κυρὰ, μὲ τοὺς πολλοὺς υἱοὺς τοὺς μοσχαναθρεμμένους,
Ἐστὴν προκοπὴ καὶ 'ςὰ καλὰ καλοσυνηθισμένους,
Ἐποῦ λούζεις τους, κτενίζεις τους, καὶ 'ςὸ σχολειὸ τοὺς ςέλνεις,
* Νὰ μάθουν χάρες κ' ἀρχοντιὲς, πολλὰ τοὺς παραγγέρνεις.
Καὶ 'κεῖ τοὺς δέρνει ὁ 'δάσκαλος κ' ἐκεῖ τοὺς μαγκλαβίζει,
Μὲ τρεῖα κλαδιὰ βασιλικοῦ πάντα τοὺς φοβερίζει.
Χίλια καλονυκτίζομεν τοῦ ἀφέντη μας τὸ σπῆτι,
Μὲ τὴν ὑγειὰν, μὲ τὴν χαρὰν, ποτὲ νὰ μὴν τοῦ λείπῃ.
* Ἄνοιξε τὸ πουγκάκισου τὸ ἀργυροχρυσωμένον,
Καὶ ἄπλωσε τὸ χεράκισου τὸ μοσχοβολισμένον.
Καὶ ἂν ἦναι ἀσῆμι, ῥίψετο, ἀφέντη, νὰ τὸ ἰδοῦμεν,
Καὶ ἂν ἔχῃς καὶ γλυκὸν κρασὶ, ςείλετο νὰ τὸ πιοῦμεν (1).

ALLA RONDINE (2).

Gentile frammento di canzone nota per tutta la Grecia. La ndine sente in febbraio l' odore di primavera: come la Gre-

1) I segnati con asterisco sono aggiunti dal Padre Antimo Massarachi.
2) «Avevano (nota il Fauriel) i Greci antichi, così come i moderni, soni per le occorrenze del vivere e pe' generi varii di vita. Mugnai, itori, mietitori, pastori, balie, avevan le proprie: ci attesta Ateneo, per piangere i morti, e le calamità del comune; e per rammentare i memorabili ch' eran parte della storia e del culto. Avevano le can- i per ballo, e le chiamavano appunto con nomi simili al nostro *balla*. Una detta ἄνθημα, o canzone de'fiori, incominciava: » Dove le rose? e son le viole? Dove l' appio gentile? Dove son quelle rose, quel-

cia nella sventura sentiva lontano l' alito d' anni migliori. Il primo di marzo è alla Grecia così lieto dì, come altrove il primo di maggio. Vanno di casa in casa giovanetti e fanciulli cantando, per aver qualche mancierella d' ova, di cacio, di frutti de' campi. E questa della rondine i ragazzi la cantano con in mano una rondine di legno; la fanno girare con uno spago a guisa di trottola.

La rondine viene
Dal bianco mare:
Si posò, ed ha cantato:
Marzo, marzo mio buono,
E febbraio mesto,
Sebben tu nevichi, sebben diluvii (1),
Pur di primavera odori (2).
. . . . . .

---

le viole? » Senti cosa del popolo. Aristofane dice antica di due secoli la canzone d' Armodio; e il canto guerriero che vuolsi di Iscia Cretese, recato nell' Antologia, somiglia all' impeto de' cleftici assai. A Rodi cantavano per aver mancie (destinate forse in sul primo al servigio de' templi) la canzone della rondine a primavera; e l' altra della cornacchia, in che stagione s' ignora, con dipinta o intagliata l' imagine dell' uccello. Cantavasi in Samo (e la reca l' autore della vita d' Omero) da fanciulli di porta in porta accattanti per la festa d' Apollo, una canzoncina intitolata Eresione. I canti d' augurio son tuttavia, come in antico, intessuti di lodi alla gente di casa. Conformità non tutte casuali per certo. «

(1) Ποντίσης.

(2) Or la dolce stagione che il mondo è tutto una gioia,
E brillano le fanciulle in bianco vestire.
Τῶρα τὸ καλοκαιράκι πoῦναι ὁ κόσμος μιὰ χαρὰ,
Λάμπουν καὶ ἡκορασίδες μὲ τὴν ἄσπρη φορεσιά.

(Ma la voce greca, significante e bel tempo e buono, comprende tutta la stagione del calore vivifico.

Virgilio: *nunc formosissimus annus.*

Dante:
Quel ch' io udivo, mi pareva un riso
Dell' universo.)

Questa cantasi da' ragazzi in Egina a Pasqua; che vanno hiedendo ova di porta in porta. Do intero il testo: non tradu-o che il meglio:

Marzo è giunto:
Monti, fiorite,
Uccellini, cantate.
Di', di', rondinella',
Dove te la sei tu passata?
Dove ti se' tu riposata?

. . . . . .

Μάρτης μας ἦλθε.
Ὄρη, ἀνθῆτε,
Πουλόκια, κηλαιδεῖτε.
Λέγε, λέγε, χηλιδῶνα·
Ποῦ τὴν παραδιάβασες;
Ποῦ τὴν οἰκονόμησες;—
Ἀπὸ 'πάνω ἀπ' τὸ θρονί.—
Σήκω σύ, καλὴ κυρά,
Δός μ' ἐμένα πέντε αὐγά,
Κ' ἄλλα πέντε κόκκινα.
Ἔχω 'δάσκαλον καλόν,
Καὶ πρωτόσκαλον κακόν.
Ἂν ἀργήσω, δέρνει μας,
Καὶ πάλιν μεταδέρνει μας.—
Ὄξω, φίλοι, ἔξω, κυριαῖοι·
Σᾶς φωνάζουν οἱ ἑβραῖοι.
Φᾶτε, φᾶτε ὅλο τὸ αἷμα,
Ἢ ἂς ἀπομένη τὸ ἅγιον πνεῦμα.
Καὶ ἡμεῖς οἱ Χριστιανοί,
'Ποῦ ἤμεθα ὅλοι ταπεινοί,
Θὰ χαροῦμεν τὴν λαμπρά μας,
Ὅπως θέλει ἡ καρδιά μας.

ALTRA.

Rondinella mia lesta, lesta mia rondine.
Che venisti dal deserto, che beni ne rechi? —
La salute, la gioia, e le ova rosse (1).

Χηλιδονάκι μου γοργὸ, γοργό μου χηλιδόνι,
Ποῦ ἦλθες ἀπὸ τὴν ἔρημον, τὶ καλά μας ἔφερες; —
Τὴν ὑγειὰ καὶ τὴν χαρὰ, καὶ τὰ κόκκινα τ᾽ αὐγά.

Anco la seguente è alla rondine: rammenta la messaggera d'Anacreonte, e non è men leggiadra di quella. Se non che annunzia costumi mutati in meglio: ed in questo ha più profonda bellezza. La rondine maledice non tanto all'inganno, quanto all'amore che pose il signor suo in terra straniera. Senti l'affetto del Greco alla terra natia: senti la desiderata dolcezza dell'avere vicini, e quasi stretti d'intorno al seno, le persone più care. Chi piglia affetto di fuori, piglia uso di fuori: o dall'una parte o dall'altra qualcosa gli manca, a qualcosa egli manca. E questo, senza ragionarci sopra, ma profondamente sentendo, significava il popolo (voce di Dio) nella rondine, a cui l'amore lontano fa mancare il sonno, il cibo, ed il nido. Chi ama fuor della patria, difficile ch'abbia nido.

La cantano il terzo dì di pasqua i marinari Stilidioti; che in un campo, dieci o dodici, fanno cerchio, e altrettanti montano loro in ispalla; e tre volte ridettala, altri sottentrano e fanno il simile. Nè marinaro stilidiota si mette in viaggio che non abbia celebrato, quasi rito, il suo canto: come per preservarsi da affetti importuni in terra straniera. Questi pochi versini valgono per un'istituzione politica, e tengono veramente del rito.

Rondinella mia lesta, lesta mia rondine,
I' ti vo' mandare ov' io amo, ov' ama il cor mio. —
Tempo non ho, signor mio, il nido vo' fare. —

(1) Cantasi da' fanciulli in Corfù, perchè col ritorno della rondine s'avvicina la Pasqua.

Va tu, uccellino mio, e io tel farò. —
Andò e tornò l' uccello, e il nido non trovò:
E stava, e bestemmiava amaro, invelenito:
Maledetto chi amava molto lontano fra strani,
E non amava fra noi qui nel vicinato nostro:
Ch' i' n' avrei i sonni a pro (1), e il cibo a guadagno.

Χηλιδονάκι μου γοργό, γοργό μου χηλιδόνι,
Θά σέ στείλω όπου ἀγαπῶ, καί όπου ἀγαπᾶ ή καρδιά μου. —
Δέν ἀδειάζω, ἀφέντη μου· φωλιά θέλω νά κτήσω. —
Σύρε-ἐσύ, πουλάκι μου, καί ἐγώ θά σου τήν κτήσω. —
Ἐπῆγε κ' ἦλθε τό πουλί, καί τήν φωλιά δέν ηὗρε,
Καί κάθησε, καί βλαστήμαε πικρά φαρμακωμένα·
Ἀνάθεμα 'π' ἀγάπαε πολύ μακρά 'σ τά ξένα,
Καί δέν ἀγάπαε 'σ' ἐμάς, ἐδῶ 'σ' τήν γειτονιά μας,
Νἆχα τόν ὕπνον διάφορον, καί τήν τροφή μου κέρδος.

Colla rondine, e con gli altri uccelli amano sovente volare i greci canti.

Sei pur bella, occhio mio . . .
Come l' uccello che canta il maggio e l'aprile.
Τί ὤμορφη πούσαι, μάτιά μου! . . . .
'Σάν τό πουλί 'ποῦ κειλαϊδεῖ τό μάϊ καί τόν ἀπρίλι.

Uccelletto mio che gorgheggi, rondine bella,
Altri ch' io, t' amano, e te altri vezzeggia.
Πουλάκι μου, 'ποῦ κειλαϊδεῖς, κί ὤμορφο χειλιδόνι,
Ἀλλί ἀπό μέ 'ποῦ σ' ἀγάπω, κί ἄλλος σέ χαμαρόνει.

Fossi uccello, e volassi! fossi rondine!
Venire, e trovarti; e mi passasse i dolori!
Νἆμουν πουλί, νά πέταγα, νἆμουνα χελιδόνι,
Νάρχόμουνα νά σ' ἦβρησκα, νά μοῦ διαβοῦν οἱ πόνοι.

Rondinella diventassi, per posarti sul ricciolo,
Per baciare il neino che tu hai sulla gota!
Χειλιδονάκι νά γενῶ, νά κάτζω 'ςό ῥολό σου,
Νά σοῦ φιλήσω τήν ἐλιά πῶχεις 'ςό μάγουλό σου.

(1) Dell' amor suo anch' io godrei frutto.

. . . .

Colomba senza fiele,
Per te ogni dì vengo meno.
Ἄχολη περιστέρα . . . . .
Ἀιγοψυχιαῖς γιὰ ἐσένανε μ' ἔρχονται κάθε 'μέρα.

Colombella del cielo, scendi a fare giudizio:
Ch' ho amata una spietata; ed or vuole lasciarmi (1).
Περιστεράκι τ' οὐρανοῦ, κατέβα, κάμε κρίσι,
Ποῦ ἀγάπησα μίαν ἄσπλαγχνην, καὶ τώρα θὰ μ' ἀφήσῃ.

Salvatica colomba mia, vedi di farti agevole.
Ἄγρια περιςέρα μου, κύτταξε νὰ ἡμερώσῃς.

Vieni, tortora mia, in buona felice ora:
Ed empiasi la tua via di rose e fiori.
Σύρε, πουλί μου, 'ς τὸ καλὸ καὶ 'ς τὴν καλὴν τὴν ὥρα,
Καὶ νὰ γεμίσ' ἡ στράτα σου τριαντάφυλλα καὶ ῥόδα.

Dov' eri, ch' io ti cercavo, tortora amata mia?
Ποῦσουνε καὶ σ' ἐγύρευα, πουλί μου ἀγαπημένο;

Ahimè, i patimenti miei nessun li patisca;
Nè nave alla spiaggia, nè uccello ne' boschi (2).

Che ha' tu, corbo poveretto, che le tu' ale son nere (3)?
S' hai dolore nel cuore, vien che piangiamo insieme.
Τί ἔχεις καϋμένε κόρακα, κ' εἶν' τὰ φτερά σου μαῦρα;
Ἂν ἔχῃς πόνο 'ςὴν καρδιὰ, ἔλα νὰ κλαῖμ' ἀντάμα.

(1) Chiama a giudice un candido volante e amoroso.

(2) Gli animali selvaggi, e le cose senz' anima non reggerebbero a tanta tempesta.

(3) Meno gentile, ma più spedito del
Vago augelletto che *cantando* vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato
. . . .
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
Io non so se le parti sarien pari
. . . .
Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

Aquila mia fulva, con ale argentee;
Quando passi di qui, ne odoran le vie.
'Αϊτέ μου χρυσοπράσινε, μὲ τζ' ἀσημένιαις πλάταις,
Ὄντες περνᾷς ἐδώθενε, μοσχοβολοῦν ἡ ςράταις.

A CHI LASCIA CASA SUA.

Cantasi in Acarnania. E par voglia dire: fuor della patria non è vita nè gioia. Troverai un amore: ma bada non ti sia dolore e ruina. Straniera, menata in casa tua, rado è, non ci porti il malanno. Le espressioni gentili; le parole collocate con grazia.

Uccellino mio candido (1) e doloroso,
Là ove vuo' ire, ire a svernare,
Là ramuscello non v'è nè erbolina.
Per campagna aocchiai e vidi un cipresso:
Il maggio fiorisce; in giugno, fa nuovo (2) frutto, come vigna.
E chi lo taglia, si taglia; e chi ne bee, muore;
E chi lo prende in sua casa, anima non ci resta.

L'OSPITE.

Versi che paiono voler celebrare l'ospitalità di giovane signore, e augurargli quelle gioie che il canto narra siccome presenti; una bella e buona che sparga di fiori il suo sonno.

Signor mio, nelle tue case (3) aurea lucerna splende,
Splende a'forestieri che cenino, a'forestieri che si corichino:

(1) Eburneo: ἐλεφάντινον.
(2) Attivo: ἀνθίζει καρπόν.
(3) *Le case* come in Omero.

Splende e alla tua bellina (1), che ti prepari (2) da dormire,
Da dormire sulle rose, da giacere sulle viole (3),
Che cadano i fiori su te, le mele sul lembo tuo (4);
E le cime fiorite intorno al tuo collo.

Dagli alberi e da'fiori trae gaie imagini in Grecia il canto:

Se fossero le case nostre vicine, alberi giro giro;
Allora, amata mia, ti sazierei di parlari (5).

(1) Καλοῦδαν.

Or che vuo' tu, luce mia, di notte la lampana?
Ch'hai in casa tua costì e le stelle e la luna?

'Σαν τί, ben reso da *or che;* giacchè l' ὡσὰν ha idea promiscua di spazio e di tempo, al pari del *come*, e dell' *ut.*

'Σάν τί τὸ θέλεις, μάτια μου, τὴ νύχτα τὸ λυχνάρι,
Πὤκεῖνο 'χεῖς 'ςὸ σπῆτι σου, τ' ἄστρα καὶ τὸ φεγγάρι;

I' amo l' uliva, perchè fa l' olio,
Che luce all' amor mio quando cena la sera.
'Εγὼ ἀγαπάω τὴν ἐλιά, διατὶ κάνει τὸ λάδι,
Καὶ φέγγει τῆς ἀγάπης μου ὁποῦ δειπνάει τὸ βράδυ.

Per tutte le cose che l' affetto non impediscono, si diffonde l' affetto. E se altissimo, fino a quelle che l' impediscono.

(2) Il greco ha una voce propria per *fare il letto;* cosa nella vita antica più importante d' ora, che pure si dorme più: Στρώνη. E qui lo ripete in modo che nella traduzione io non potrei rendere senza uccidere ogni bellezza.

Quel ripetere le cure della bellina sua è imagine piena di grazia:

Νὰ στρώνῃ νὰ κοιμᾶσαι,
Νὰ στρώνῃ 'σ τὰ τριαντάφυλλα, νὰ πέφτῃς σ' τὰ μιμίτζια.

(3) Ποδιά. Potrebbe anco dire liberamente: a' tuoi piedi.

(4) Sapessi l' amor mio dov' è, che non viene?
Su rose e fiori ell' è forse dormendo?
Νάξερα ἡ ἀγάπη μου ποῦναι καὶ δὲν διαβαίνει!
Σὲ ῥόδα, σὲ τριαντάφυλλα εἶναι ἀποκοιμημένη.

(5) *Ragionari* ha il Boccaccio: ma sebbene nel Petrarca leggiamo:
Del vario stile in ch' io piango e ragiono;
d' Amore parlando, meglio *parlare.*

Νᾆταν' τὰ σπήτια μας κοντά, τριγύρου γύρου δένδρα,
Τότες, ἀγαπημένη μου, σ' ἐχόρταινα κουβέντα.

Benedetto quel pergolato, e la signora che l' ha (1)!
Stilli dalla radice acqua di rosa, e zampilli.
Χαρᾶς τὴν τέτοιαν περγουλιά, καὶ ποιὰ κυρὰ τὴν ἔχει,
Νὰ ςάζῃ ἀπὸ τὴ ῥίζα της ῥοδόςαμο νὰ τρέχῃ.

Affacciati alla finestra, vedi il tuo garofolo,
E annaffial sovente del latte del seno tuo.
Εὖγα 'ςὸ παρεθύρι σου, 'γδὲς τὴ γαρουφαλιά σου,
Καὶ πότιζέ τηνε συχνὰ γάλ' ἀπὸ τὰ βυζιά σου.

Basilico piantai dietro dell' orecchio tuo:
E lì crebbe, e t' infrondò tutto il capo (2).
Βασιλικὸν ἐφύτευσα ὀπίσω ἀπὸ τ' αὐτί σου,
Κ' ἐκεῖ ἅπλωσε κ' ἐφούντωσε ὅλην τὴν κεφαλή σου.

La tua bellezza può un forte albero dirizzare,
E da altissimo monte fontana dedurre.
'Η ὠμορφιά σου βούλεται ςραβὸ δέντρο νὰ σιάσῃ,
Κι' ἀπὸ ψηλότατο βουνὸ βρύσι νὰ κατεβάσῃ.

. . . E t' ho cantata una canzone,
Mio gelsomino di Venezia, e fiore di Scio (3).
. . . . . καὶ σ' ἔβγαλα τραγοῦδι,
Βενετικό μου τζαντζαμί, καὶ χιώτικο λουλοῦδι.

I' ho speranze in Dio, che la rosa si volga:
E quella che m' accorò, mi rincori.
"Εχω τζ' ὀρπίδες μου 'ςὸ Θιό, ἡ ῥόδα νὰ γυρίσῃ,
Κι' ὅπου μ' ἐκακοκάρδισε νὰ μὲ καλοκαρδίσῃ.

E stenda altri le mani o mio giglio, e ti colga.
Καὶ βάλλῃ ἄλλος τὰ χέρια του, κρίνε μου, καὶ σὲ σώσῃ.

Ch' i' vegga l' amor mio, che siede nell' ombra.
Νἄβλεπα τὴν ἀγάπην μου 'ποῦ κάθεται 'σ τὸν ἴσκιο!

(1) *'Ο πέργουλάρης ὤμορφος, ςαφύλι ἀϊτονύχι.*
(2) Ogni vita gentile e odorosa fiorisce da te.
(3) Squisita come italiana, graziosa come greca: arte e natura, luce fiamma.

. . . . , avevo un mazzetto di mammole:
E passò l' amor mio, e me le prese tutte (1).

. . . . . εἶχα ῞να μάτζο βιόλαις,
Κ' ἐπ'ρασε ἡ ἀγάπη μου, καὶ μοῦ τζὴ 'πῆρεν ὅλαις.

L' OSPITALITA'.

Delle più antiche ch' abbiamo (2). Da Cristo Millioni, che era dell' Acarnania meridionale e morì prima del 1700, comincia la serie lunga de' Clefti dell' Agrafa. Millioni fu detto dal suo tremendo e rinomato fucile: chè i Greci con vari nomi i fucili distinguono, e i più lunghi dicono millioni.

Cristo fa prigione un giudice con due signori turchi, per averne buon prezzo in riscatto. Un turco, suo conoscente, è mandato per prenderlo a tradimento. Egli dopo aver seco mangiato e beuto, non osa il vile atto, e gli dice perchè mandato. Si tirano: muoiono entrambi.

Nota il lirico cominciamento, il dialogo rapido, i due ultimi versi possenti nel semplice. I luoghi a cui guardan gli uccelli, dovevano non essere senza significato, ma perduto forse per noi. Come gli uomini agli animali, così ne' canti del popolo gli animali s' affezionano agli uomini. Il popolo diffonde per tutto la gratitudine dell' anima sua.

Vedi le prodighe promesse del muzzelino per un solo capo. Gl' ingiusti stimano or troppo l'uomo, or troppo poco, secondo l' odio, la cupidigia, l' orgoglio, o la paura. Ma Solimano, memore del bacio dato, della notte vegliata nella gioia, e del pa-

(1) Fino il dolore ama ne' fiori cercare la misura di se:

Taglia un ramo di basilico, e conta le foglie:
E conterai 'l tempo che mi martòri, crudele.

Lunghi i dì, nonchè gli anni, al dolore. E' misura il tempo non dalle ore trascorse ma da' travagli patiti.

(2) «La ragione e i fatti ci dicono che la poesia popolare mai non è morta: e ne' romanzi vecchi troviamo menzione di lamenti e di canti, τραγοῦδια; e fin nell' undecimo secolo attesta Anna Comnena che il popolo celebrava i pubblici fatti nel canto; e due frammenti cita, che mostrano il greco volgare d' allora essere col presente il medesimo.»

ne comune, dimentica il pane (1) del sultano, e presceglie la palla del Millione di Cristo. E il nome di questo carnefice leale vive perenne nel canto.

Tre uccelli si posavano sul dosso, ov' è il campo:
L' uno guarda ad Armiro, e l' altro al Valto;
Il terzo, il più buono, piange e dice:
Signor mio (2), che è di Cristo Millioni?
Nè nel Valto comparve, nè alla fresca fontana (3). —
Ci dissero: passò via e andò verso l' Arta:
E prese schiavo il cadì con due agà.
E il Musselino (4) l' udì: grave gli dolse.
Chiamò Mauromati e Muctar Clissura:
« Voi se volete pane (5), se volete capitanerie,
» Cristo ammazzate, il capitano Millioni.
» Quest' ordina il re (6), ed ha mandato il fermano. » —
Il venerdì aggiornò (non fosse mai sorto!):
E Solimano fu mandato, che vada e lo trovi.
In Armiro lo raggiunse: e com' amici, baciaronsi:
Tutta notte bevvero, finch' egli aggiornò.
E quando splendette l' alba, mossero verso i lor posti:

(1) Quest' era ed è scongiuro solenne:

Pensa ch' abbiam mangiato il pane ed il sale insieme.
Θυμήσου πῶς ἐφάγαμεν ψωμὶ καὶ ἁλάτι ἀντάμα.

E per il pane ch' insieme mangiammo, non amare altr' uomo.
Καὶ 'σ τὸ ψωμί 'ποῦ 'φάγαμε, μὴν ἀγαπήσης ἄλλο.

Ogni cosa è ordito del ventre; e il pane è trama:
E il cattivel di vino è il fondo di tutto.
Ὅλα 'ναι φάδια τζῆ κοιλιᾶς, καὶ τὸ ψωμὶ στημόνι,
Καὶ τὸ καϋμένο τὸ κρασὶ ὅλα τὰ θεμελιόνει.

(2) Al passeggiero.

(3) Κρυάβρυσις.

(4) Delegato del pascià.

(5) Tutta sorta agi.

(6) Il sultano. Rincalza le promesse col comando. L' obbedienza era tuttavia parte di fede. Adesso non le promesse coll' ordine del sultano, ma questo converrebbe convalidare con quelle.

E Solimano gridò al capitano Millioni:
Cristo, ti vuole il sultano, ti voglion gli agà. —
Finchè Cristo è vivo, a' Turchi non si rinchina. —
Co' fucili corsero l' un contro l' altro:
Fuoco diedero contro fuoco (1), e cascarono lì.

L' OSPITALITA' VIOLATA.

Voce di clefta, che, da alcun tempo lontano, ritorna a' monti fidati, e trova deserto laddove era voce di convito e di guerra; e laddov' armi posavano, crescere l' erba. La solitudine si vede, si sente il silenzio. Egli domanda dov' è il confratello: una voce, non sai di chi, esce delle ombre dell' Olimpo, e gli dice il pericolo. Ed egli non pensa al pericolo, ma al dolore dell' ospitalità violata. Dopo rammentati i beni fattigli; ultimo titolo, e più sacro, e' gli battezzò i cinque figli. La maledizione estrema turba la quiete desolata del canto.

Nel quale è traccia, a me preziosa, della comunione che corre da secoli tra la greca e l' illirica gente. Andreuccio il collega è chiamato μπράτιμε, ch' è lo slavo *pobrátime*, quasi fratello. La qual fratellanza celebrano con cerimonia religiosa, e fanno benedetta agli altari. Bello che il greco abbia tolta allo slavo questa fraterna parola, arra di concordia operosa (2).

Salìi all' Olimpo, e guardai in giro:
In giro in giro il mare, e la terra ferma (3).
E poi addietro tornai negli antichi alloggiamenti:

(1) I Greci fin nel buio tirano nella dirittura del fuoco del fucile nemico, e ci colgono.

(2) La fratellanza che dico, attestano questi versi, ne' quali son due voci illiriche:

Teodoro gridò dal platano alla fonte:
Mettete fuoco ad Alambei, alle deserte sue case.
E Alambei come l' intese, molto glien seppe male:
Il caval suo cercò.

Quel ch' io dico *case* (e non *casa*: che così plurale valeva in antico talvolta case munite a difesa); è nel greco κοῦλα, voce illirica, che vale soggiorno a mo' di rocca. E il cavallo è ἄτι che anche in illirico è cavall' arabo.

(3) Albania.

Li trovo tutti deserti ; tutti, sopravi l' erba:
Alta voce gettai quanto potetti:
Ove sei, Andrico amico, e Alessandro compare? —
Alessandro non è qui; n' andò in Alassona:
N'andò per raccogliere Albanesia, che venga e ti persegua.—
E che male gli fec' io, ch' e' mi vuole inseguire?
Venne (1) con vecchi vestiti, gliene feci nuovi:
Venne con vecchie scarpe, glie ne feci intrecciate (2):
Venne con vecchie pistole, glie ne feci d' argento.
Cinque figliuoli gli battezzai: nè pur uno gli viva!

(1) Il tradimento, violatore dell'ospitalità, più odioso apparisce: come un canto che reca il Kiud dove Greci vengono al supplizio d' un reco:

Trovarono Gianni che beea insieme co' ragazzi suoi. —
Buon dì, Gianni nostro. — Ben vengano i prodi. —
Volete, fratelli miei, che mangiamo e beviamo? —
Noi per mangiare non siam venuti, o per bere.
. . . .

(2) In punta alle scarpe sogliono intrecciare nastri e cordoni di vacolori.

LA MORTE.



LA MORTE.

Delle più potenti poesie, perchè delle più semplici di tutte le nazioni e le età. Sola forse la Grecia può stringere con modo sì forte la fantasia coll' affetto; appressare il sereno al mesto, e la società alla natura, in guisa che mutuamente si dieno efficacia. La morte, passando, fa le montagne vie più triste che se le combattesse l' ira del cielo: passano seco a torme giovani, vecchi, bambini; i bambini fitti in sella al cavallo, ombre gracili e liete. Vorrebbero i giovani e i vecchi risentire la vita, e pregano anco pe' bambini che tacciono. Ma Caronte li spinge, li spinge innanzi, per tema che madri e figliuoli, mariti e mogli, si rincontrino, e sia più doloroso il dividersi, sia come una morte seconda. Non solo l' amore ineffabile di questo lume della misera vita, non solo il dolore del perdere le cose care, non solo il desiderio e la memoria tra dolce e accorata degli antichi passatempi e de' più comuni e semplici godimenti del vivere, è in questi pochi versi dal poeta inconscio di sè, mirabilmente sentita: ma fors' anco il pensiero che riattaccarsi per poco al bene fuggente, rincrudisce le piaghe dell' anima; che provida e pia nelle sue violente e irrevocabili dipartenze è la morte; che delle agonie la più amara è il desiderio anelante con lunga e languida e quasi disperata speranza.

Perchè neri son eglino i monti, e stanno squallidi (1)?
O il vento li combatte? o li batte la pioggia (2)? —
Nè 'l vento li combatte nè li batte la pioggia;

(1) Βουρκωμένα; infangati. Come *sordidato* a' Romani valeva *in lutto*.

(2) Notisi singolare riscontro. Dante — *Mar. . . . da venti combattuto — Che batte la pioggia.* —

Ma li passa Caronte (1) co' morti.
Trae i giovani innanzi, i vecchi dietro,
E i teneri bambinelli in sulla sella in fila.

(1) « A'Greci moderni Caronte è un vecchio inesorabile che porta via le anime umane; gli è il Dio della Morte, il quale per cogliere la sua preda prende forma di várii animali. La peste ad altri è una cieca, che va di città in città, di casa in casa, e uccide quel che tocca, e va lungo le pareti sempre: onde chi si tiene nel mezzo, la cansa: imagine del doversi tenere lontano da quanto può attaccare il contagio. Ad altri la peste è tre donne terribili che corrono le città a spopolarle, entrano le case, e l'una scrive su un gran libro il nome del condannato a morire, l'altra con cesoie lo ferisce, la terza con una granata lo spazza via. Chi non rammenta le Parche? E di quell' eufemismo che usava la Grecia antica a placare le Furie chiamandole Eumenidi (di buono e grazioso volere), è traccia nel nome che dà la moderna al vaiuolo, malattia già tremenda alle madri, εὐλογία, la ben rammentata. E lo diffonde una donna che chiamasi συγχωρεμένη, placabile, perdonante.

Confondono in uno parecchi de' fantasmi della favola antica. In certi luoghi di Morea, Nereidi son dette tre fanciulle bellissime, che ballano sempre in tondo sulla cima d' un monte, e hanno gambe e piè di capra. Chi penetra su quel sacro terreno, è costretto ai loro abbracciamenti, e poi precipitato dall' alto. In queste Nereidi vedi confuse le Oreadi, i Satiri, le Grazie, la Sfinge.

Non ripetono adunque le vecchie tradizioni in modo servile: ci aggiungono qualche sentimento ch' ha vita dalla religione nuova, penetrante più a fondo nelle anime. All' ulivo e all' arancio, preziose piante, è dato uno spirito guardiano. L'imagine delle Parche è serbata a quel modo di morte terribile che la dominazione ottomana seminò per la Grecia: l'imagine delle Furie se l'è come appropriata il timore materno. Caronte non voga ma vola, e bada agli atti umani, e punisce di subita pena gl' impeti dell' orgoglio. »

Ma la morte che a' lieti ha fiero aspetto, è angelo ai mesti. In una canzone che sa d' arte assai, leggo i versi che seguono:

Sarebbe bell' angelo in vista
La morte, che mi pigli, la mia vita recida.
Come vivrò misera,
Deserta e sola?

» Ἤτονε ὡραῖος ἄγγελος τὴν ὄψι,
» Χάρος· ἂς μὲ πάρῃ, τὴν ζωὴν ἂς κόψῃ.
» Πῶς νὰ ζήσω ἡ πτωχή,
» Ἔρημος καὶ μοναχή;

Pregano i vecchi, e i giovani supplicano (1):
« Caronte caro, posa in una terra, posa ad una fresca fonte,
» Che beano acqua i vecchi, e i giovani facciano al disco (2),
» E i piccoli bambinelli colgano fiorellini (3). » —
« Nè in paese poso io, ned a fresca fonte (4).
» Vengon le mamme per acqua, e conoscono i lor figliuoli.
» Si conoscono i consorti (5), e non si dividono più. »

(1) Γονατίζουν. Pregano come ginocchioni: l'origine di *supplicano* renda bene.

(2) Λιθαρίσουν. Rimasuglio del disco.

(3) In questa che pare risposta del morto alle piangenti:

A che mi circondate, o voi tutti dolenti?
. . . .
I' ora m'appresto a scender tra' morti.
E chi ha figliuolo inerme, mandi l'armi sue;
E chi ha bambini piccini, mandi ninnoli;
E chi ha fanciulle vergini, mandi fronzoli.

Τὸ τὶ μὲ τρυγυρίζετε οὖλαις ἡ πονεμέναις;
. . . .
'Εγὼ τώρα συντάζομαι νὰ κατεβῶ 'ςὸν ᾄδη.
Κὶ ὁπῶχει γυιὸν 'ξαρμάτωτον, νὰ ςείλῃ τ' ἅρματάτου,
Κὶ ὁποῦ μικρούτσικα παιδιὰ, νὰ ςείλῃ τὰ φωτίκια,
Κὶ ὁποῦ χόραις ἀνύπαντραις, νὰ ςείλῃ τὰ ςολίδια.

(4) Dice il popolo.

'Σ τοῦ Χάρου ταῖς λαβωματιαῖς βοτάνια δὲν χωροῦνε,
Μήτε ἰατροὶ γιατρεύουνε, μήτε ἅγιοι βοηθοῦνε.

E vuol dire (senza irriverenza de' Santi) che quando la morte è stabilita da Dio, non ha luogo nè arte umana nè opera di miracolo. E un altro modo proverbiale, per dire di morte che faccia comodo; modo che cadrà, spero, dall'uso:

Χάρε, χαρὰν 'ποῦ μ' ἔφερες, καὶ λύπην 'ποῦ μοῦ 'πῆρες.

Il greco a parole non si può rendere in altra lingua, se non dicendo:
Caronte, oh che cara gioia mi rechi, e che doglia mi togli!

(5) 'Ανδρόγυνα. Bella parola che de' maritati fa due in una carne. *Consorte* non dice che l'unione di fuori, il quasi casuale accozzamento. Se non che *sorte* in antico aveva senso di predestinazione provida. Virgilio:

Nec vero hae sine sorte datae, sine judice sedes.

E così l'usa Dante.

LA MADRE DI CARONTE.

Caronte ferra il cavallo all' aperto lume di luna per ire a caccia di vite: ed è bello codesto metterlo in via per la notte, bello quel paragonare la Morte a caccia violenta a cavallo. Piccola pare al paragone l' imagine dantesca:

Di Morte entrato dentro dalla rete.

La Bibbia n' ha di simili assai, tratte dalle reti e da' lacci; ma ha l' altra grande altresì del cavallo, e a questa accenna lo *stimulus mortis peccatum*. — *Ubi est mors, victoria tua?* La madre di Caronte (qui Caronte ha madre, in altra ha figliuoli: anco alla Morte il Greco per riverenza e pietà vuol dare anco alla Morte una famiglia, anco alla Morte vuol dare una madre, come per tentar di placare la fredda ira sua), la madre. . . . . . . Ma ecco il canto:

Caronte ferrava fuori alla luna:
E la madre sua gli domanda, e sua madre gli dice:
Figliuol mio, nella tua caccia e nella corsa tua (1)
Non prendere madri con figli, nè sorelle con fratelli;
Non prendere i primi sposi che s' amano (2). —
Se tre ne trovo, tre (3) prendo; se trovo due, l' uno:
E se trovo uno solo; lo prendo, nol lascio.

῾Ο Χάρος ἐκαλίγονε ὄξω ᾿ςὸ φεγγαράκι,
Κ' ἡ μάνα του τὸν ἐρωτάει κ' ἡ μάνα του τοῦ λέγει·
Γυιέ μου, εἰς τὸ κυνῆγι σου καὶ πρὸς τὸ κίνημά σου.
Μὴν πάρῃς μάναις μὲ παιδιὰ καὶ τσ' ἀδερφαῖς μ' ἀδέρφια,
Μὴν πάρῃς πρωτ' ἀνδρόγυνα τὰ πολυαγαπημένα.—
῾Οπῶβρω τρεῖς π' πέρνω τοὺς δυὸ, καὶ ὁπῶβρω δυὸ, τὸν ἕνα,
Κὶ ὁπῶβρω καὶ ἕναν μοναχὸν, τὸν πέρνω, δὲν, ἀφήνω.

(1) Lett. *nel tuo movere*, o, *nell' inseguire*.
(2) Lett. *Molto amati*: intendi: un dall' altro. *Innamorati* non dice tanto. Sposi innamorati difficile che poi molto s' amino.
(3) Lascio la cacofonia, perchè la fedeltà e la naturalezza sono il primo debito mio. Il greco: *op' evro tris*, è snello insieme e soave.

LE MEMORIE DELLA MORTE.

« I tre primi versi, ben mi nota il Renieri, piangono l' uo- » mo mortale innanzi all' immortale natura. I due ultimi spez- » zano l' anima. Quella spensieratezza de' vivi sui morti t' ag- » ghiaccia. Bel comento ai Sepolcri del Foscolo. »

Ma quel dire felici le campagne ed i monti che non senton la perdita de' beni cari, non sentono le angoscie della paura, le campagne ed i monti che tra il lieto e il mesto alternano l' immutabile vita, e nella mestizia stessa hanno pace e bellezza, codesto val più che le *reliquie della terra e del cielo*: poesia di macerie (1). Bello il voler uscire dei tre valenti in istagioni varie, come per tentare con varie imagini il desiderio infelice della bionda fanciulla. La fanciulla raccoglie in una parola tutti gli oggetti del suo desiderio: il mondo dell' aria. Ma i tre rispondono: ci farai scorgere. Donna non move passo, che l' aria nol ridica, fin anco nel regno dell' aria morta. E quel tanto sonare degli abiti e quel come fischiar de' capelli, non è troppo a chi imagina la fuga fatta con impeto quasi volante, e alla guisa degli amanti di Dante che corrono

. . . . per l' aer maligno.

(1) Un possente distico d' amore accenna in confuso a questi armoniosi contrasti della natura con l' anima umana.

Sostieni, Maria mia, di Niccolò le parole,
Come sostengono i monti i ghiacci e le nevi.
Ὑπόμενε, Μαρία μου, τοῦ Νικολῆ τὰ λόγια,
Σὰν ἀπομένουν τὰ βουνὰ τζῆ πάχναις καὶ τὰ χιόνια.

« Quella poesia (dice il Fauriel) più commove dove la forma più semplice, più potente il sentimento, più vera l' idea. La rende più efficace il contrasto appunto fra la semplicità del mezzo, e la pienezza dell' effetto: e par come d' ammirare un' opera della natura. Poesia non ammiserita dall' arte è simile all' aspetto di fiume corrente, di monte selvaggio, di grande foresta. Gli è tanto difficile usare l' arte in maniera felice, e fa tanta pena vedere tanta parte dell' intelligenza umana sperdersi in isforzi impotenti, che la bellezza semplice piace per questo appunto che l' arte non v' entra. Più l' anima è stanca di codesti lavori dove lo studio ammazza l' affetto, e più si compiace ne' liberi voli di fresca ed agile fantasia. »

Ma per riaversi alla vita, la fanciulla depone le voluttà della vita: e fino i capelli è pronta a tagliarsi per l'affetto del sole; e ripete il dolce verso: *pigliatemi*; come lo ripeteva la innamorata fanciulla all'ospite caro. Ell'ama la vita, perchè non sa quanto sia cosa infida la vita; quanto immemori le anime che Dio dotò di memoria per ricordare gl'infelici, i lontani, gli estinti, per infaticabilmente amare. La risposta de' prodi alle sue dolci speranze, le farà men grave la deserta ombra delle case dolenti.

Bene (1) ai monti, fortunate le campagne,
Che la morte non s'aspettano, la morte non s'attendono (2):
La state greggi, e il verno nevi.
Tre prodi vogliono franger l'abisso (3):
L'un dice ch'uscirà il maggio, e l'altro la state,
E il terzo l'autunno, quando c'è l'uve.
Una fanciulla bionda loro parlò là nel mondo di giù:
« Pigliatemi, o prodi miei, anco me nel mondo sereno (4).» —
« Fanciulla, fanno fruscio gli abiti tuoi, e sibilo i tuoi capelli;
» E picchia il tuo tacco; e di noi s'addà la Morte! » —
« Io gli abiti me li levo, e i capelli li taglio (5);
» E le babbucce dal tacco (6) sulla scala (7) le lascio.

(1) Non muto questo semplice modo. Salmo: *beatus es, et bene tibi erit.*

(2) La ripetizione dice quanto trista a chi non è profondamente misero sia l'imagine della morte.

(3) Penetrar vivo. Dante:

Son le leggi d'abisso così rotte?

Vogliono: *e ci son già.*

(4) Il presente, per il futuro. Dice la fermezza agile del volere: ch'è propria delle anime gentilmente ardenti.

(5) Nel mondo dell'aria. Dante:

. . colà dove si spira. —
Lassù di sopra in la vita serena. —
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra'.

Aerio a'Latini vale *alto*: onde in quella parola è tutta la luce e la gioia e la grande varietà delle cime sublimi.

(6) Nel greco una voce che toglie ogni bassezza, e dà grazia. Nelle voci composte posponendosi quella che dà l'idea principale, il pensiero coglie più diritto la possente unità ch'è il suo centro.

(7) Imagina l'abisso come un sotterraneo ond'escasi per iscala.

» **Pigliatemi, o prodi miei, me pure nel mondo di su,**
» **Ch' io vada, ch' io vegga la madre mia che s' affligge per me;**
» **Ch' io vada, ch' io vegga le sorelle mie, che piangon per me».—**
« **Fanciulla, le tue sorelle nel ballo danzano:**
» **Fanciulla, la madre tua nella strada sta à crocchio.** »

Καλὰ τὸ 'χουνε τὰ βουνὰ, καλόμοιρ' εἶν' οἱ κάμποι,
'Ποῦ Χάρον δὲν 'παντέχουνε, Χάρον δὲν καρτεροῦνε.
Τὸ καλοκαῖρι πρόβατα, καὶ τὸν χειμῶνα χιόνια.
Τρεῖς ἀνδρειωμένοι βούλονται, τὸν ἅδην νὰ τζακίσουν,
'Ο 'νας λέγει, τὸ μάη νὰ βγῇ, κι' ἄλλος τὸ καλοκαῖρι,
Κι' ὁ τρίτος τὸ χεινόπωρο, ὁποῦ 'ναι τὰ σταφύλια.
Κόρη ξανθὴ τοὺς 'μίλησε αὐτοῦ 'ςὸν κάτω κόσμον·
« Πάρτε μ', ἀνδρειωμένοι μου, κ' ἐμὲ 'σ' ἀγέρα κόσμον. » —
« Κόρη, βροντοῦν τὰ ῥοῦχά σου, φυσοῦν καὶ τὰ μαλλιά σου,
« Κτυπάει καὶ τὸ καλίγι σου, καὶ μᾶς νογάει ὁ Χάρος. » —
« 'Εγὼ τὰ ῥοῦχα 'βγάνω τα, καὶ τὰ μαλλιὰ τὰ κόβω,
« Καὶ τὰ καλιγοπάπουτζα 'ςὴν σκάλαν τ' ἀπιθώνω.
« Πάρτε μ', ἀνδρειωμένοι μου, κ' ἐμὲ 'ςὸν 'πάνω κοσμον,
« Νὰ πάω, νὰ ἰδῶ τὴν μάνναν μου, πῶς θλίβεται δι' ἐμένα,
« Νὰ πάω, νὰ ἰδῶ τ' ἀδέρφια μου, πῶς κλαίουνε δι' ἐμένα. » —
« Κόρη, 'σένα τ' ἀδέρφια σου εἰς τὸν χορὸν χορεύουν,
« Κόρη, 'σένα ἡ μάννα σου 'ςὴν ῥοῦγαν κουβεντιάζει. » —

Notabili in questa le varietà e del concetto e del dire. Le contracchiavi di Caronte rammentano in modo singolare il *limen irremeabile* di Stazio, e il *portas aereas et vectes ferreos* de' libri sacri. Quel pregare che fa la giovane donna colle braccia in croce, rammenta Palinuro ed il verso

Tendebantque manus ripae ulterioris amore,

ch' è men bello del greco. Il dialogo della donna co' tre, qui più snello e elegante. Da ultimo io sospetto qualcosa aggiunto o mutato. Quel maledire la madre, sa d' enfasi urbana; ma quel rammentare il bambino lattante, è pieno di dolce pietà. Non prega solo che lo allatti, ma che lo sazi di latte.

Tre forti vogliono fuggir dall' abisso,
Prendere dell' abisso le chiavi, di Caronte le contracchiavi.
Una giovanetta li prega colle mani in croce:
« Prendetemi, o forti, nel mondo su.» —
» Non possiamo, gentile, non possiam, giovanetta.
» Sonano i vestiti tuoi, e luccicano (1) i tuoi capelli;
» Sgrigliola (2) la tua pianella; e ci sente Caronte.» —
« Io i vestiti mi levo, e i capelli mi taglio,
» E questa pianella nel fuoco la getto.» —
» Non possiamo, gentile; non possiam, giovanetta.» —
« E se non mi prendete nel mondo su,
» Dite alla madre mia l' imprecante (3),
» Che mi maledisse que' tre sabbati,
» Del Carnovale e di quaresima e di Santo Teodoro (4),
» Dia a poppare al bambino mio, lo sazi di latte.»

Τρεῖς ἀντρειωμένοι βούλονται νὰ φύγουν ὀχ τὸν ᾅδη,
Νὰ πάρουν τ' ᾅδη τὰ κλειδιὰ, τοῦ Χάρου τ' ἀντικλείδια.
Μιὰ κόρη τοὺς παρακαλεῖ μὲ ςαυρωμένα χέρια·
Πάρτε μ', ἀντρειωμένοι μου, εἰς τὸν ἀπάνου κόσμο.—
Δὲν ἠμποροῦμε, λυγερὴ, δὲν ἠμποροῦμε, κόρη.
Φυσομανοῦν τὰ ῥοῦχά σου, κι' ἀςράφτουν τὰ μαλλιά σου,
Κτυπάει τὸ φελλοκάλιγο, καὶ μᾶς ἀκούει ὁ Χάρος. —
'Εγὼ τὰ ῥοῦχα 'βγάνω τα, καὶ τὰ μαλλιά μου κόβω,
Κ' ἐκεῖο τὸ φελλοκάλιγο εἰς τὴ φωτιὰ τὸ ῥίχνω. —
Δὲν ἠμποροῦμε, λυγερὴ, δὲν ἠμποροῦμε, κόρη. —
Ἂν ἦν καὶ δὲν μὲ πέρνετε εἰς τὸν ἀπάνου κόσμο,
Νὰ 'πῆτε τζῆ μανούλας μου, τζὴ πολυκαταρούσας,
'Οποῦ μ' ἐκαταριώτουνε τοῦτα τὰ τρία σαββάτα,
Τζ' 'Αποκριαῖς, καὶ τζὴ Τριναῖς, καὶ τῶν 'Αγιῶ Θοδώρω,
Νὰ μοῦ βυζάνῃ τὸ παιδὶ, νὰν τὸ χορταίνῃ γάλα.

(1) Come lampi: dice il testo.
(2) Come fosse con sughero.
(3) Lett. *Molto maledicente.*
(4) Tre sabbati. 'Αποκριαῖς col suo κρέας rammenta il carnèvale: Τυριαῖς è la settimana penultimaua, che i Greci mangiano tuttii dì carne. L'ultima, latticini soltanto, come preparazione alla quaresimale astinenza. Il primo sabbato poi di quaresima, ch' è la festa di due Santi Teodori. Ne' detti tre sabbati fanno i Greci la commemorazione de' morti: e siccome le preghiere, così crede il popolo le maledizioni essere in que' dì più possenti.

Della seguente varietà reco intero il testo, i più notabili versi traduco, e quelli che più differiscono dalla recata.

Rubano a Caronte le chiavi, al figliuol suo le contracchiavi.
Una gentile se n' accorse, si volge e lor dice:
. . . .
Sona la tua cintura: ci scopre Caronte. —
La levo la mia cintura, in tasca la metto
. . . .
Mi levo le mie pianelle, in seno le metto:

Τρεῖς ἀνδρειωμένοι βάλθηκαν νἄρθουν 'ςὸν 'πάνου κόσμο·
Κλέφτουν τοῦ Χάρου τὰ κλειδιά, τοῦ γυιοῦτου τ' ἀντικλείδια.
Μιὰ λυγερὴ τσ' ἀπείκασε, γυρίζεῖ καὶ τζοὺ λέει·
Γιὰ πάρτε με, ἀνδρειωμένοι μου, νὰ 'βγῶ, 'ςὸν πάνου κόσμο. — (1)
Πῶς σὲ περνοῦμε, λυγερή, νἄρθης 'ς τὸν 'πάνου κόσμο;
Βροντάει τὸ ζωνάρι σου, μᾶς ἀπεικάζει ὁ Χάρος. —
Τὸ 'βγάνω τὸ ζωνάρι μου, 'ςὴ πούρσα μου τὸ βάνω. —
Βροντᾶνε τὰ καλίγια σου, μᾶς ἀπεικάζει ὁ Χάρος. —
Τὰ 'βγάνω τὰ καλίγια μου, 'σ τὸν κόρφόν μου τὰ βάνω.

L'AMORE DELLA VITA.

Acutamente nota il Fauriel, la moralità del canto consistere in questo: che il confidente orgoglio e l' ebbra gioia de' piaceri e delle forze della vita, son puniti dal cielo o con Morte, o con dolori più amari che morte (2). Qui vedi la Morte, al solito sotto nome di Caronte, mandata da Dio: le antiche tradizioni e le nuove congiungonsi a nuovo concetto. La lotta che rammenta quella di Giacobbe coll' Angelo, simboleggia il ripugnare che fa nella sua pienezza la virtù vitale alla tacita, improvvisa, inesplicata forza dissolutrice.

(1) Νἄρθω κ' ἐγὼ μαζῆσας.

(2) *Immodicis brevis est aetas*, dice Marziale e Tertulliano nota l'antica credenza pagana: *Deos invidere enormiori gloriae.*

Ma degli esercizii ginnastici l' uso in Grecia non è spento, segnatamente della corsa e del disco: la lotta ed il pugilato, in Asia, più che altrove, e nell' isole. I paesani di Scio avevan fama d' atletico vigore e destrezza. Può, dice il Fauriel, questo canto, noto in ispecialità ne' monti di Tessaglia e d' Epiro, accennare ad un giovane che, di tale esercizio abusando, n' avesse avuta la morte.

Lo scendere del pastore da' monti è, più che narrato, dipinto. Il tocco della vedovanza è un po' fuor di luogo parlando a Caronte; ma d' alta verità. È forse la prima ispirazione del canto.

Un valente ruzzolava (1) da' monti:
Aveva il berretto da banda (2), e i capelli in treccie.
E Caronte l' aocchiava da un alto dosso:
E allo stretto discese; e qui l' aspettava:
« Valente, donde vieni? Valente, ove vai? » —
« Vengo da' prati: vo a casa mia:
» Vo a prendere il pane; e ritorno addietro.» —
« E me mi mandò Dio, ch' i' prenda l' anima tua.» —
« Lasciami Caronte, lasciami, prego, ch' i' viva (3).
» Ho moglie giovanetta: nè conviene a lei vedovanza.
» Se cammina presto, dicono che vuol marito:
» Se cammina adagio, dicono che si pavoneggia (4).
» Ho figliuoli tenerelli (5), e rimangon orfani.» —

(1) 'Εῤῥοβόλαειν.
(2) Aria di smargiasso.

(3) E pur con tanti martòri la vita è pur bella!
E chi la morte chiede, gli è un matto.
Καὶ μὲ τὰ τόσα βάσανα, πάλαι ἡ ζωὴ καλ' εἶναι,
Κι' ὅποιος τὸ θάνατο ζητᾷ, κἄποιος κουζούλης εἶναι.

Prodi e giovanetti, l' età fresca godiamo:
Che verrà un tempo che la perderemo.
Παλληκαράκια καὶ παιδιὰ, τὴ νιότη ἂς τὴ χάρουμε,
Γιατὶ θὲ νἄρτη ἕνας καιρὸς νὰν τήνε ςερευτοῦμε.

(4) Si gode della propria vaghezza: καμαρόνει.
(5) Che non sono in età: ἀνήλικα.

E Caronte non l'ascoltava, e voleva prenderlo:
« Caronte, poich' hai risoluto, e vuoi prendermi,
» Or vieni, lottiamo sull' aia marmorea:
» E se mi vinci, Caronte caro, prendimi la mi' anima,
» E se vinc' io, vanne in pace. »
Andarono e lottarono da mane al desinare:
E giusto sull' ora di merenda, Caronte l' atterra (1)

Questa varietà debbo a Marco Renieri. In questa il gabbano rivoltato del pastore dice più il bravaccione, che non i capelli in treccia, ch' è cura soverchia del corpo. Il saluto ammette tra loro non so che familiarità, che prepara meglio l' ultima preghiera. Meglio è che il prode senta in prima l' orgoglio della vita, e poi vinto chiami pietà; e del chiamarla rechi ragione, la moglie, i figliuoli. E bene sta, che il superbo voglia, se vince, la vita della Morte: ch' è vezzo d' uomini tali volere tributo di lode da chi nol può dare o non dee. In un canto Córso la piangente minaccia di pigliarsela colla Morte, se mai la rintoppi; e con la spada del morto finirla. La vittoria della morte è nella Bibbia più volte: e quivi solo ha senso di piena verità. Con la vanità dell' uomo si confà meglio quella preghiera dello spendere due dì nel mangiare; il terzo dare allo spasso; e tra lo spasso, pensare alla famiglia e agli amici. Confonde la gola, il tra-

(*) Ecco varianti del Joss.
Fauriel. Ἐπέταξε, καὶ 'σ τὴν καρδιὰν σαΐτεψε τὴν κόρην.
Joss. Κι' ἐπῆγε, κι' ἐσαΐτεψε τὴν κόρη ἀρβωνιασμένη.
E andò e saettò la fanciulla promessa.
F. . . . . . . ἢ καὶ ὁ πεθερός μου,
J. . . . . . . ἢ πεθερὸς πεθάνεν.
F. Ἢ ἀπὸ τοὺς κουνιάδους μου κανεῖς εἶν' λαβωμένος.
J. Κανεῖς ἀπ' τοὺς κουνιάδους μου θὰ νᾶναι λαβωμένος.
F. . . . . νὰ ζήσῃς, μάστορα, τινὸς εἶν' τὸ μνημούρι.
J. . . . . νὰ ζῇς, βρὲ μαστόρι, γιὰ ποιὸν εἶν' τὸ . . .;
F. Ποῦ εἶχ ἐννεὰ ἀδερφοὺς, τὸν Κονσταντῖνον ἄνδρα.
J. Πώχει τοὺς 'νέα ἀδερφοὺς, τὸν Κονσταντῖνο γι' ἄνδρα.

stullo, l' affetto, l' utile; la moglie sta tra il vino ed il burro. Doveva Caronte ottenere vittoria.

Lo vedi quel monte ch' è alto e grande (1),
Ch' ha nuvoletta in cima, e nebbia alla radice?
Un pastore (2) ruzzolava dalle cime:
Porta il berretto da banda, e il gabbano a rovescio.
E Caronte l' aocchiò da alto dosso,
Nello stretto discese, e lì l' aspettava:
« Buon giorno, Caronte caro. » — « Buona ventura al prode (3).
» Prode, onde vieni? prode, ove vai? — »
« Io dalla greggia vengo, e a casa mia vo;
» E vo a prender del pane; e addietro ritorno. » —
« Prode, mi mandò Iddio ch' i' pigli l' anima tua. » —
« Senza infermità nè malattia l' anima non dò:
» Esci che lottiamo su aia marmorea.
« E se mi vinci, Caronte caro, piglia l' anima mia.
» E se te vinco, Caronte caro, piglio l' anima tua. » —
Si presero, e lottarono due notti e tre dì:
E in sulla terza aurora, lì presso al mangiare (4)
Lo tira giù il prode d' un colpo: e Caronte se ne sdegnò: —
L' afferra pe' capelli, in terra lo schianta (5):
Odono (6) il giovane che urlava, e forte sospira:
« Lasciami, Caronte, lasciami ancora tre dì:
» Due ch' i' mangi e ch' i' bea; il terzo, ch' i' vada a diporto;
» Ch' io vada a vedere gli amici, a vedere i miei:
» Dov' ho moglie giovanetta, che restar vedova non le giova:

(1) I due primi versi sopraggiunti; ma notabile quel gentile ἀνταρούλα.

(2) Gli Slavi: *çoban*: e viene di qui. Questo è canto di confinanti a paese di Slavi.

(3) Il greco una voce: *bene*. Se non parlasse la morte, tradurresti: *viva*; se non parlasse a uomo guerriero, diresti: *pace al prode*.

(4) Il greco ripete la voce *mangiare*. Ogni ripetizione dice vicinanza; o frequenza ch' è vicinanza di tempo, od affetto ch' è vicinanza del cuore.

(5) La voce greca: *lo getta con rumor grande*. E *schianto* vale anco rumore. I Toscani hanno *schiaffare*, ch' è più comune, e *sbatacchiare*, che dice men suono.

(6) Come dire: *udresti*. E bello quel fare che sia sentita la confessione che fa il superbo della sua debolezza.

» Dov' ho e due piccini, che restar orfani non gli giova.
» Dov' ho le mandre non tosate, e il burro nella zangola.»

Τὸ βλέπεις 'κεῖνο τὸ βουνὸ, 'ποῦ 'ναὶ 'ψηλὸ καὶ μέγα,
Πὄχ' ἀνταρούλαν 'ςὴν κορφὴν καὶ καταχνιὰν 'ςὴν ῥίζαν;
Τζοπάνης ἐῤῥοβόλαγε ἀπὸ τὰ κορφοβούνια·
Φέρνει τὸ φέσι του ςραβὰ, καὶ τὸν γαμπὰ ςρυμμένον.
Κι ὁ Χάρος τὸν ἐβίγγλισε ἀπὸ 'ψιλὴν ῥαχοῦλαν,
Εἰς τὸ ςενὸ κατέβηκε, κ' ἐκεῖ τὸν καρτεροῦσε. —
« Καλημερά σου, Χάρε μου. » — « Καλῶς τον, τὸν λεβέντην!
« Λεβέντη, ποῦθεν ἔρχεσαι; λεβέντη, ποῦ παγαίνεις; » —
« 'Γὼ ἀπ' τὰ πρόβατ' ἔρχομαι, 'ςὸ σπῆτι μοῦ παγαίνω.
« Πάγω νὰ πάρω τὸ ψωμὶ, ὀπίσω νὰ γυρίσω. » —
« Λεβέντη, μ' ἔςειλ' ὁ Θεὸς νὰ πάρω τὴν ψυχήν σου. » —
« Χωρὶς ἀσθένειαν κὶ ἀῤῥωςιὰν ψυχὴν δὲν παραδίδω.
« Γιὰ ἔβγα νὰ παλεύσωμε 'σὲ μαρμαρένιο ἀλῶνι·
« Κὶ ἂν σὲ νικήσω, Χάρε μου, νὰ πάρω τὴν ψυχήν σου. » —
Πιασθήκαν' καὶ παλέψανε δύω νύκτες, τρεῖς ἡμέραις,
Κὶ αὐτοῦ τὴν τρίτην τὴν αὐγὴν, κοντὰ 'ςὸ γιῶμα γιῶμα,
Φέρν' ὁ λεβέντης μία βολὰ τοῦ Χάρου κακοφάνη.
'Απ' τὰ μαλλιὰ τὸν ἄδραξε, 'ςὴν γῆν τὸν ἐβροντάει.
'Ακοῦν τὸν νιὸν καὶ βόγγιζε καὶ βαρυαναςενάζει,
« Ἄφσε με, Χάρε, ἄφσε με ἀκόμη τρεῖς ἡμέρας·
« Τὰς δύω νὰ φάγω καὶ νὰ πιῶ, τὴν μίαν νὰ σεργιανίσω,
« Νὰ πάω σὰ ἰδῶ τοὺς φίλους μου, νὰ ἰδῶ τοὺς ἰδικούς μου·
« 'Πὄχω γυναῖκα παρανιὰν, καὶ χήρα δὲν τῆς πρέπει,
« 'Πὄχω καὶ δύω μικρούτζικα, κὶ ὀρφάνια δὲν τοὺς πρέπει,
« 'Πὄχω τὰ πρόβατ' ἄκουρα καὶ τὸ τυρὶ 'ςὸ κάδι. »

Nel seguente, che traggo da copia non intera, le corte parole della disfida meglio s' addicono alla giovanile baldanza. Meglio quel lottare la notte, che fa più misteriosa e più buia la guerra e la vittoria della morte; e quel finire del prode innanzichè il cielo s' indori. Il prode patisce; e nello sforzo mette gemiti e voci confuse, acute, rotte, sommesse, come d' uccello nel monte. E' non vuol cedere affatto; chiede d' entrare non come prigione ma quasi libero nel padiglione ampio della morte. Nuova la pittura di quello. Braccia lo reggono, le sue funi son trecce di donne: ogni orgoglio della vita è strumento alla grande rinnovatrice dell' universo, la Morte.

L'imagine degli Angeli rallegra il luogo dell' ultima notte. Non so se sia verso intruso; ma toccarlo non oso: che mostra il confondersi delle cristiane tradizioni con le pagane, e quelle più liete. — Dicono il Cristianesimo malinconico! Il Cristianesimo trae gioia dal dolore; il Paganesimo dolore da gioia. L'uno dice: godiamo alla disperata, chè il dolore è inevitabile: l'altro dice: speriamo gioie sempre maggiori dell' inevitabil dolore.

I pretesti che adduce il giovane altero del dover vivere, provocano una risposta più crudele dello stesso morire. Convien ch' io viva, dic' egli: e la Morte: *je n' en vois pas la nécessité!* Non dice; le gregge *saranno* tosate, la moglie *troverà* chi la curi. Il rimedio *è* già bell' e pronto. Metti l'animo in pace: le pecore, i figliuoli, il burro, la moglie possono senza te.

Sano e lieto Caronte! (1) — Salute al prode.
Oh forte uomo, mi manda Iddio ch' io l' anima tua pigli. —
Senza infermità (2) nè malattia l' anima non do io:
Ma vieni, e lottiamo; e chi vince, la prenda. —
Da sera durarono fin du' ore all' alba.
Sentono il giovane che fiottava, e grave sospira:
E la lingua sua bisbigliava come rondine montanina:
Lasciami, Caronte, i capelli, e pigliami per il braccio,
E mostrami la tua tenda ch' i' vada da me. —
Vedessi tu la mia tenda, tremito ti prende (3);
Dov' ho bambini piccoli, che ce li portano gli Angeli,
Dov' ho per aste alla tenda, delle vaghe (4) le trecce,
Dov' ho per seggiole, de' bambini piccoli i teschi. —
Caronte, donami la vita tre dì:
Ch' ho le gregge non tosate (5), e il burro nella zangola:

(1) Questi saluti impossibile rendere alla lettera d' una in altra lingua: e così tutte le espressioni intime della famiglia e del cuore.

(2) 'Ασθένεια, corrisponde più proprio a infermità. Nè infermo sono, nè malattia improvvisa mi coglie.

(3) Qui diceva la copia τρεμιτουριό, ch' è evidente guasto di voce italiana.

(4) Lett. *delle amorose*.

(5) Lett. *Intonse*.

Ch' ho una moglie giovanetta; e vedova (1), non conviene:
Ch' ho bambini piccini; e orfani, non conviene. —
Le tue gregge tosansi, e il burro pesasi;
E gli orfani trovan di guida (2), e le vedove di governo.'

. . . .

'Γειά σου, χαρά σου, Χάροντα — Καλῶς τον τὸν λεβέντη. —
Λεβέντη, μ' ἔςειλε ὁ Θιὸς, ψυχὴ γιὰ νὰ σοῦ πάρω. —
Δίχως ἀσθένεια καὶ ἀῤῥωςιὰ ψυχὴ δὲν παραδίνω.
Μὸν' ἐλα καὶ ἂς παλέψουμε· καὶ ὅποιος νικήσῃ, ἂς πάρῃ. —
Τ' ἀποβραδὺς ἐπιάσανε δυ' ὥραις νὰ 'ξημερώσῃ.
'Ακοῦν τὸν νιὸν καὶ ἐβόγγιζε καὶ βαρυανας ενάζει,
Κ' ἡ γλῶσσά του ἐλάλησε 'σὰν πετροχελιδόνι·
Ἄφσε με, Χάρε, ὀχ τὰ μαλλιὰ, καὶ πιάσε με ὀχ τὸ χέρι,
Καὶ δεῖξε μου τὴν τέντα σου νὰ πάγω μοναχός μου. —
Νὰ ἰδῇς ἐσὺ τὴν τέντα μου, ὁ τρομασμὸς σὲ πιάνει,
'Οπῶχω τὰ μικρὰ παιδία, 'ποῦ φέρνουν τα οἱ 'Αγγέλοι.
'Οπῶχω τὰ τεντόξυλα παλημαριῶνε μπράτζα,
Καὶ ὁπῶχω τὰ τεντόσχοινα ἐρωταριῶν πλεξίδαις,
'Οπῶχω χαρελόψυχας μικρῶν παιδιῶν κεφάλια. —
Χάρε, χάρισ' μου τὴ ζωὴ μόνον γιὰ τρεῖς ἡμέραις,
Πῶχω τὰ πράτα ἀκούρευτα, καὶ τὸ τυρὶ 'ςὸ ζύγι.
Πῶχω γυναῖκα παρανιὰ, καὶ χήρα δὲν τῆς 'μοιάζει,
Πῶχω μικρούτσικα παιδιὰ, καὶ ὀρφάνια δὲν τοὺς 'μοιάζει. —
Τὰ πράτα σου κουρεύονται, καὶ τὸ τυρὶ ζυγιάζεται,
Καὶ τὰ 'ρφανὰ πορεύονται, καὶ χήραις κυβερνιοῦνται.

VARIANTE.

Tre prodi dicevano che Caronte non temono:
E Caronte a qualche modo l' udì; qualche uccello gliel disse.
Ed ecco e' s' avanza per la campagna a cavallo:

(1) Lascio tal quale la elissi del greco, ch' anco nell' italiano ha grazia. Notisi quell' ὁμοιάζει per esprimere la convenienza morale; appunto come il *convenire* nostro, che dice e somiglianza e decenza, e perfino necessità.

(2) Lett. *che le avvii.* Puoi anco tradurre: se la passano. Così *governare* vale la cura e della vita e dell' animo. Parola che, detta della donna seguatamente, ha senso pienissimo. E così in italiano *governarsi* diciamo per riguardarsi della salute; e il *governo della famiglia*, e *governarsi bene* o *male* per, contenersi nelle faccende, e *fare d' altrui mal governo*; ch' è più frequente che *buono*. Piaccia a Dio, sia l'uso della lingua bugiardo!

Come folgore è lo sguardo suo, come fiamma la tinta (1);
Come due poggi son le sue spalle, come rocca il suo capo.
E andò, e li rinvenne a tavola, che desinavano:
Ben trovati, signori: buon pranzo! —
Ben venga Sire Caronte . . .
Siedi, Caronte, a mangiare, siedi a pranzo,
A mangiare una spalla di lepre, un petto di pernice,
A bere del vin di tre anni, che beono i prodi. —
Non venni io a mangiare nè a pranzo,
Ma venni per le leggiadrie di voi che Caronte non temete (2). —
E nessuno gli parlò, nessun gli rispose,
Se non d' una vedova il figlio, che chiamavano Gianni:
Caronte, facciamo al salto, facciamo alla corsa (3)
Sull' aia marmorea . . .
Salta il giovane, il giovanettino, passa quaranta cubiti;
Salta e Sire Caronte, passa quarantacinque.
E pe' capelli lo prese, sul cavallo lo butta. —
Lasciami, Caronte, i capelli, e prendimi per la mano,
E menami in cima al monte, e mettimi di fronte un esercito;
E se non volo com' uccello, non fuggo come sparviero (4),
Tagliami questo capo sotto la tenda tua. —
Oh se tu vedi la tenda mia, tremi tutto (5).
. . . . . La testa gli tagliò (6).

(1) Il color della faccia. Βαφή: trad. alla lett.
(2) Chi è che, nato, non abbia a morire?
Ποιὸς εἶναι πὤγεννήθηκε, καὶ δὲν θὲ νὰ 'πεθάνη;
Rammenta il biblico.
(3) Il παρὰ qui risponde al *nad* de' Serbi, che vale gara e vittoria.
(4) Pare intenda: se non lo vinco, e dal pericolo tuo non fuggo.
(5) Nel seguente parla un vivente ad un morto:
Or dimmi, dimmi, luce mia, come t' ha accolto Caronte? —
Sulle ginocchia mie lo tengo, sul mio seno riposa:
E s' egli ha fame, per cibo mangia del corpo mio;
E s' egli ha sete, per acqua bee da' due occhi miei.
Γιὰ 'πές μου, 'πές μου, μάτια μου, τὸ πῶς σ' ἐδέχτη ὁ Χάρος;
. . . .
'Στὰ γόνατά μου τὸν κρατῶ, 'ςὰ ςήθη μου ἀκουμπάει,
Κι' ἂν τὸν πεινάση, γιὰ φαγὶ τρώγει ἀπὸ τὸ κορμί μου,
Κι' ἂν τὸν διψάση, γιὰ νερὸ πίνει ἀπ τὰ δύο μου μάτια.
(6) La fine è sformata nella copia mia.

Τρεῖς ἀντρειωμένοι ἐλέγασι πῶς Χάρο δὲν φοβοῦνται,
Κι' ὁ Χάρος κάπου τ' ἄκουσε, κάτι πουλὶ τοῦ τὤπε.
Καὶ νὰ σ' οὗτος κι' ἐπρόβαλε τζοὺ κάμπους καβελλάρης,
'Σὰν ἀςραπὴ εἶν' τὸ βλέμμα του, 'σὰν τὴ φωτιὰ ἡ βαφή του,
'Σὰν δυὸ βουνὰ εἶν' οἱ νῶμοί του, 'σὰν κάςρο ἡ κεφαλή του.
Κι' ἐπῆε καὶ τοὺς ηὗρηκε 'ςὴν ταῦλα ποῦ ἐγευόντα. —
Καλῶς σᾶς ηὗρηκ', ἄρχοντες, καλῶς τὰ γιοματᾶτε.—
Καλῶς τον τὸν Κυρ', Χάροντα. . . . .
Κάτζε, Χάρο, γιὰ νὰ γευτῇς, κάτζε νὰ γιοματίσῃς,
Νὰ φᾶς τζαπλάνι ἀπὸ λαγοὺς, ςηθάμι ἀπὸ περδίκια,
Νὰ πιῇς τριῶ χρονῶν κρασὶ, 'ποῦ πίνουν οἱ ἀντρειωμένοι. —
Δὲν ἦρτα ἐγὼ γιὰ νὰ γευτῶ, οὔτε νὰ γιοματίσω,
Παρ' ἦρτα γιὰ τὸ κάλλη σας, τοῦ Χάρο δὲ φοβᾶςε.—
Κανεὶς καὶ δὲν τοῦ 'μίλησε, κανεὶς δὲν τ' ἀπεκρίθη,
Παρὰ μιανῆς χήρας υἱὸς 'ποῦ τὸν ἐλέγαν Γιάννη·
Χάρο, ἂς παρασαρτάρωμε, Χάρο, ἂς παραδιαβοῦμε
'Στὰ μαρμαρένια ἁλώνια μας . . . . . —
Σαρταίνει ὁ νιὸς, ὁ νιούτζκιος 'βγαίνει σαράντα πήχαις,
Σαρταίνει καὶ ὁ Κυρ Χάραντας 'βγαίνει σαράντα πέντε.
Καὶ ὀχ τὰ μαλλιὰ τὸν ἅρπαξε 'ς' ἄλογο τόνε ῥίχτει.
Ἄσε με, Χάρο, ὀχ τὰ μαλλιὰ, καὶ πιάσε με ὀχ τὸ χέρι,
Κι' ἅμε με σ' ὄρη σὲ βουνὸ, καὶ ῥίξε μου ἀσκέρι.
Κι' ἃ δὲν πετάξω 'σὰν πουλὶ, νὰ φύγω 'σὰν πετρίτης,
Κόψε μου τὴν κεφάλη μου, 'ςὴν τέντα σου ἀπουκάτου. —
Μωρ' ἂν ἰδῇς τὴν τέντα μου, ὅλος ἀνατρομάζεις.

Notabile la pittura della Morte, che appare nella sua terribilità, a visitare cotesti leggiadri. Com' uomini, e' lo invitano a sedere, e gli profferiscono lepre e pernice: particolarità che alla scena della donna morta (che poi vedremo) non s' addirebbe così. Tutti e tre la morte gli sfida: bello il silenzio che segue. Un solo lo rompe, il figliuol d' una vedova. Come dire che i più innocenti o i più derelitti pagano dell' altrui baldanza le pene. Bello quell' afferrarlo pe' capelli, e gettarlo in groppa al cavallo. Il prode vorrebbe altra prova: ma alla morte una è assai.

LA SPOSA MORTA.

L' orgoglio fa men grave l' aspetto qui della morte: e il suicidio del ricco sposo, anch' esso fa tiepida la pietà. Fosse stato più povero, avrebbe nell' amore stesso trovate le forze di durare la vita. Qui vedi Caronte converso in uccelletto nero: e la saetta è imagine antica delle morti subite. Ma la desolazione della madre innocente è la più poetica parte del canto. Ell' ha nove figliuoli; pur piange sconsolata l' unica, la buona sua. Ben nota il Fauriel come al vedere la croce funerea uscire della casa cara, il pensiero dell' uomo innamorato erri per le morti degli altri suoi cari, non osi posarsi sul capo più che diletto. Puossi aggiungere ch' anco questa fiducia è propria della cieca ricchezza: la qual crede come interdetta da se la sventura. L' infelice corre subito col pensiero al dolore, come pianta alla luce: e quindi talvolta il dolore men acre, più umile, più maturo; più piena di ringraziamento la gioia della evitata sventura. Il ricco Costantino imagina il ferimento d' un de' suoi nove cognati (tratto che dice i costumi del luogo); ma senza compassione, e come per conforto al terrore. Ch' e' non osi entrar nella casa, e alla chiesa s' avvii; vero e bello. Bello l' interrogare del maestro, e il rispondergli lodando i palazzi del damo, e gli occhi e i capelli della fanciulla.

Una fanciulla si vantò, la non teme Caronte,
Perch' ha nove fratelli; Costantino suo sposo (1),
Ch' ha case di molte, quattro palazzi.
E Caronte si fece uccello, come nera rondine (2):

(1) Dice ἄνδρα: ma mi si permetta d' intendere, sposo novello; e che le feste nuziali ancora non fossero terminate.

(2) 'Ο Χάρος εἶναι κλέπτης.
La morte è ladra.

Volò, e nel cuore saettò la fanciulla (1).
E la mamma di lei la piangeva, e la sua mamma la piange:
« Caronte, oh 'l mal che m' hai fatto nell' unica figliuola mia!
» Nell' unica mia, nella sola, nella mia buona fanciulla! »
Ecco Costantino spunta da un alto vallone (2),
Con quattrocento persone e sessanta due strumenti:
« Cessate ora le nozze, cessate i suoni ».
E una croce spunta dalla porta della suocera:
» O la suocera mia morì: o forse il suocero mio,
» O de' miei cognati taluno è ferito. »
Sprona forte il suo morello; alla chiesa ne va:
Trova il maestro, che fa una sepoltura:
« Dimmi, se tu viva, maestro, di chi è egli la sepoltura? » —
« È della fanciulla bionda, bionda e occhinera,
» Ch' aveva nove fratelli, Costantino suo sposo,
» Ch' ha case di molte, quattro palazzi. » —
« Pregoti, maestro, che tu faccia la sepoltura
» Un po' grande, un po' larga, tanto per due persone. » —
Trasse il coltel d' oro, e si trafigge il cuore.
Ambedue insieme seppellirono, in una sepoltura ambedue.

Questa cantasi allo Zante, ed è varietà della sopra recata. Le cerimonie tra la Morte e i convitati rammentano Don Giovanni; e fanno pensare come il dolore, peggior della morte, colga l' uomo improvido in braccio alle non degne gioie; e come il gonfiarsi nelle prosperità sia duramente punito. Pessimo degli augurii gli è il vanto. Al quale risponde il tremendo: *stulte, hac nocte . . .*

(1) Giovanetta mia, le tue bellezze non le serbare a Caronte:
Con me scherza, ridi, e godi la vita.

Κόρη μου, τζ' ὠμορφάδες σου μὴν τζὴ φυλᾶς τοῦ Χάρου.
M' *ἐμένα παῖξε, γέλασε, καὶ τὴ ζωή σου χάρου.*

Gli è il motto d' Anacreonte e degli Egizi; e degli spensierati che il Savio dipinge: *Coronemus nos rosis.*

(2) Laddove la valle tra due monti si leva.

Ma piena di tenerezza è la dipartenza della giovane misera dalla vita. Vuol libero il capo, anzichè le braccia, per dire addio a' cari suoi, per volgere gli occhi ad essi e la voce suprema. Il marito è lontano: ella prega la madre (alla madre l'imbasciata pia, non ad altri), prega non gli dia di colpo l'amara novella, gli lasci prima prendere cibo in pace. Quanta pietà in questo prego! E che semplicità affettuosa nell'ultimo verso *adesso e' non mi vede più!* Affettuose sì, ma retoriche al paragone, le dipartenze d'Eurídice.

. . . . quis et me, inquit, miseram et te perdidit, Orpheu?
Quis tantus furor? En iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas.
Dixit, et ex oculis subito, ceu fumus, in auras
Commixtus tenues, fugit diversa: nec illum
Prensantem necquidquam umbras et multa volentem
Dicere praeterea, vidit: nec portitor Orci
Amplius objectam passus transire paludem.
Quid faceret? quo se rapta bis conjuge ferret?
Quo fletu Manes, qua Numina voce moveret?
Illa quidem Stygia nabat jam frigida cymba.

Nell'ultimo di questi versi l'arte ispirata dall'affetto vola così come la schietta natura: nel resto senti il versificatore accanto al poeta. *Miseram, crudelia, natantia, ingenti, invalidas*, sono epiteti in bocca della desolata soverchi. E così poi *subito, tenues, diversa*, ritardano il subito dileguarsi. E anco Virgilio ha il *nec vidit*, ma ingombro dal verso di mezzo: ed ha l'imagine di Caronte, ma non così snella come nel semplice canto greco:

πάω μέ τὸν Χάροντα.

Una gentile si lodò che Caronte non teme
Perch'ha nove fratelli, Costantino a marito:

E Caronte a qualche modo l' udì, qualche uccello gliel disse (1):
E andò e li colse al desinare che mangiavano:
In salute, signori, e tutta la signoria (2). —
Ben venga Don (3) Caronte, ben venga Caronte il signore.
Siedi a mensa a mangiare, siediti al pranzo. —
Non venni per il pranzo vostro nè per il vostro mangiare,
Ma venni per la gentile, che Caronte non teme. —
Pe' capelli la prese, sulle spalle la getta.
« Lasciami, Caronte, i capelli, e pigliami per le braccia,
Ch' i' dica addio (4) a mia madre, addio a mia sorella,
E addio al padre mio, e addio al mio fratello.
Mamma, se vien Costantino, non l' accorare,
Appongli il desinare che desini, la cena che ceni (5).
. . . .
E io ne vo con Caronte; e ora più non mi vede. »

Μιὰ λυγερὴ ἐπαινέθηκε, πῶς Χάρο δὲ φοβᾶται,
Γιατὶ ἔχει τζοὺς ἐννιὰ ἀδελφοὺς, τὸν Κωνςαντῖνο γὶ ἄντρα.
Κὶ ὁ Χάρος κἄπου τ' ἄκουσε, κἄτι πουλὶ τοῦ τῶπε,
. . . .
Κ' ἐπῆε καὶ τοὺς ἔσωσε 'ςὸ γιόμα πὤγευόνταν. —
Καλῶς τὰ χαίρεστ', ἄρχοντες, κὶ ὅλο τ' ἀρχοντολόϊ! —
Καλῶς ἦρτες, κυρ Χάρωντα, καλῶς ἦρτες κὺρ Χάρο!
Κάτζε 'ςὸ γιόμα νὰ γευτῆς, κάτζε νὰ γιοματίσῃς. —
Δὲν ἦρτα γιὰ τὸ γιόμα σας, μηδὲ γιὰ τὸ φαῖσας,
Μὸν ἦρτα γιὰ τὴ λυγερὴ ποῦ Χάρο δὲν φοβᾶται. —
'Οχ' τὰ μαλλιὰ τὴν ἔπιασε, τζῆ πλάταις του τὴ ῥίχνει·
Ἄσε με, Χαρ', ὀχ τὰ μαλλιὰ, καὶ πιάσε με ὀχ τὰ μπράτζα,
Ν' ἀφήκω 'γειὰ τζῆ μάνας μου, καὶ 'γειὰ καὶ τζ' ἀδερφῆς μου,
Καὶ 'γειὰ καὶ τοῦ πατέρα μου, καὶ 'γειὰ καὶ τ' ἀδερφοῦ μου.
Μάνα, κὶ ἂν ἔρτῃ ὁ Κωςαντᾶς, μὴν τὸν κακοκαρδίσῃς·
Βόλε του γιόμα νὰ γευτῇ, καὶ δεῖπνο νὰ δειπνήσῃ.
. . . .
Κ' ἐγὼ πάω μὲ τὸ Χάροντα, καὶ τώρα δὲν μὲ βλέπει.

(1) Degli uccelli messaggieri anco altrove celiano le madri a' fanciulli.
(2) Padroni, e tutti que' del convito.
(3) Κυρ, iscorcio: come il *Don*, rimasto a Milano.
(4) Colla mano, e le braccia.
(5) Secondo l' ora. Qui due versi informi nella copia mia: che rammentano i panni della morente, e que' del marito.

IL SOGNO.

'are che a questa fanciulla due fratelli fossero vivi tutta, due già morti. I due primi seguono le sue nozze: gli i due la chiamano seco. Pietoso il contrasto fra le nozze e sorte. E se si pensi che questo può essere lamento su donnorta, la narrazione acquista bellezza più potente d'ogni ;a elegia.

amma, mamma mia dolce, oh 'l sogno che vidi jer notte! —
imelo, mia figliuola, ch' i' te lo spieghi, donnina mia (1). —
i una torre argentea, ch' aveva finestre due,
ue fonticine d'acqua . . . . (2) . . . . .
torre era il tuo marito, le finestre le nozze tue:
due fonticine d'acqua, i due tuoi fratelli che ti tengon dietro (3). —
nma, mammuccia mia dolce, non me lo spieghi tu bene:
torre era la morte mia, le finestre la mia sepoltura;
: due fonticine con acqua, i due miei fratelli che mi ritengono.

Μάνα, μανούλα μου γλυκειά,
"Ονειρο ποῦγδα ἐψὲς ἀργά!—
Πές μου το, θυγατέρα μου,
Νὰ 'ςὸ διαλύνω, ἀφέντρα μου.—
Εἶγδα πῦργον ἀργυρὸ,
Ποὖχε παρεθύρια δυὸ.
Καὶ δυὸ βρυσούλαις, μὲ νερὸ.
Τὰ δυὸ μ' ἀδέλφια μ' ἀκλουθοῦν.—
'Ο πῦργος ἦτανε ἄντρας σου,
Τὰ παρεθύρια ὁ γάμος σου.
Κ' ἡ δυὸ βρυσούλαις τὸ νερὸ,
Τὰ δυὸ σ' ἀδέλφια ν' ἀκλουθοῦν.—
Μάνα, μανούλα μου γλυκειά,
Δέν μου τὸ διάλυνες καλά.
'Ο πῦργος ἦτα ὁ χάρος μου,
Τὰ παρεθύρια ὁ τάφος μου.
Κ' ἡ δυὸ βρυσούλαις μὲ νερὸ,
Τὰ δυὸ μ' ἀδέρφια μὲ κρατοῦν.

) 'Αφέντρα μου: come vezzeggiativo qui.
:) Qui la copia è sbagliata.
:) A festeggiare le nozze; forse a celebrare essi le loro dopo le tue. canti slavi auguransi prima figliuoli femmine, poi maschi: che quelle aritino prima; e la pace di casa non sia turbata.

IL SANGUE VERGINALE (1).

Canto dell' isole dell' arcipelago: gentile e puro come rossore di vergine, o di donna a cui la verginità del pensiero rimanga. Ell' è tentata; e sviene: è gettata nell' acque; e il sangue delle sue labbra tinge di se tutt' intorno: diffonde olezzo di purità, diffonde espiazione; grida dal mare a Dio.

Una fanciulla, per sua bellezza (2), vuol viaggiare:
Viaggiare non può; vogare non sa (3):
Dà cento veneti (4) per noleggiare una barca,
E altri cento veneti per irne coll' onor suo.
Quand' erano due miglia, tre, lontan dal castello (5),
Il patron della barca tocca alle poppe di lei (6):
La fanciulla dalla vergogna cascò e venne meno.
Il padrone credè ch' ell' è morta:
Per il braccio la prende, nel mare la getta.
E il mare la portò in un pozzo in Morea:
Van le Moreote per acqua, van le fanciulle (7):

(1) Oltre al mirabile fondato nelle tradizioni comuni, il popolo greco ne' canti suoi non conosce quel maraviglioso d' arbitrio, ch'è gioco o sforzo dell' arte. Fanno, dice il Fauriel, parlare montagne, animàli, in ispecie uccelli; ma questa è come forma estrinseca, che non turba punto la sincera verità dell'-idea nè de' fatti.

(2) Insidiata: o forse invaghita. E questo forse e quello. L' indeterminato aggiunge bellezza.

Fosse possibile vendere la giovanezza!
Vendere la giovanezza mia, che tiranneggiata non fosse.
Νᾶτανε βολεστάμενο ἡ νιότη νὰ πουλιῶτου,
Νὰ 'πούλουνα τὴ νιότη μου, νὰ μὴν ἐτουραγνιότου.

(3) Κατέχει. Non possede l'arte. Bella parola.

(4) Zecchini. Così gli antichi dicevan: bisanti; e noi, ungheri, bavaresi.

(5) Città murata. Aggiunge non so che.

(6) Stende la mano: ἁπλόνει.

(7) Μωριανοποῦλες.

E buttan lor brocche (1), e prendono i capelli di lei.
« Ve' corpo da dolimano (2), dita da penna (3) !
» Ve' labbra da bacio, anco che sieno insanguinate (4)! —

(1) Nella peste di Turnavo del MDCCCXIV cantavano questi versi pietosi.

Voi, care fresche fontane, seccatevi tutte.
Qual verrà a attinger acqua, quale a lavare ?
Tutte le spose son morte, e tutte le vergini.

(2) Turchesco abito d'apparato. —Distici :
I'domando all'Amore che abiti ho a portare,
Se bianchi, se rossi, per piacere alle belle.
'Εγὼ 'ρωτῶ τὸν ἔρωτα τί ῥοῦχα νὰ φορέσω,
Ἢ λατεζίνα ἢ κόκκινα, 'ςαῖς λυγεραῖς ν' ἀρέσω.

Domandai all'Amore che abito portare
(Ed e' mi disse rossi) perch' i' piaccia all' amor mio.
'Ερώτησα τὸν ἔρωτα τί ῥοῦχο νὰ φορέσω,
(Κι' αὐτὸς μοῦ εἶπε, κόκκινο) τζ' ἀγάπης μου ν' ἀρέσω.

Oh mia dal rosso consaletto, oh mia dal bianco gonnellino.
Κοκκινοσωκαρδοῦσσα μου, κ' ἀσπρομουβελεσοῦσσα.

(3) Donna colta. Misera lode, fanciulle!
(4) Una dello Zante viene numerando le bellezze dell'amata sua con minuziosa fedeltà e vezzo affettato. Comincia dal capo, e dice della dirizzatura de' capelli che non ne sguaglia uno.
Νὰ 'πῶ γιὰ τὴ χωρίστρα σου, 'ποῦ τρίχα δὲν διαγέρνει,

dove passeggia l'Amore. Dice della fronte, ch'è luna lucente, che illumina i passi del vago:
Νὰ 'πῶ γιὰ φτιὸ τὸ κούτελο τὸ ἔλλαμπρο φεγγάρι,

dice degli occhi, finestre del cielo: dice del labbro ch'è come ciliegia: e potesse baciarlo, pera il mondo !
Νὰ 'πῶ καὶ γιὰ τ' ἀχεῖλι σου ποὖναι 'σὰν τὸ κεράσι·
Χριστέ μου, νὰν τὸ φίλουνα, καὶ ὁ κόσμος νὰ χαλάση !

dice del naso fatto a pennello (κοντυλοχυμένη), fatto dall'Amore col torno : dice delle gote, che son coppe d'argento :
Νὰ 'πῶ γιὰ φτιὰ τὰ μάγουλα ποὖν' κοὖπαις ἀσημένιαις.

dice del collo ch'è vaso in cui bee l'Amore: dice de' denti fitti, che Amore li dispose con cura amorosa:
Νὰ 'πῶ καὶ γιὰ τὰ ὄδοντια σου, τὰ πυκνοβαλλημένα,
'Ποῦ σου τὰ ἔχει ὁ Ἔρωτας μὲ πάθο βαλλημένα.

Le rosse labbra baciai (1), e tinser le mie:
E con una pezzuola le asciugai, e tinse la pezzuola:
E nel fiume la lavai, e tinse il fiume:
Tinto (2) il margine del lido, e l' alto mare;
Tinta una galea, e un bel galeone;
E tinti anco i belli, gli agili pesciolini (3).

E delle mani da smanigli, e delle dita da anelli.
Ἔχεις χέρια γιὰ μανίνια, δάκτυλα γιὰ δακτυλίδια.

Un' altra:
Dirò de' tuoi be'capelli, fini come la seta,
Ch' ogni capello divien saetta ad uccidermi:
Dirò e delle sopracciglia tue, ch' han del corbo il colore.
Il tuo petto è marmo, rosa la bocca:
Gli occhi della rondine a'tuoi somigliano:
Quando mi volgo e li veggo, nel cuore mi spengono.
Dirò del tuo vitino ch' è come un anello:
De' giovani è sogno, e a te, cara, è vaghezza.
Νὰ 'πῶ διὰ τὰ μαλλάκια σου, λεπτὰ 'σὰν τὸ μετάξι,
'Ποῦ κάθε τρίχα γένεται σαΐττα νὰ μὲ σφάξῃ.
Νὰ 'πῶ καὶ διὰ τὰ φρύδια σου πὤχουν κοράκου χρῶμα.
Τὰ στήθια σου εἶναι μάρμαρον, τριαντάφυλλο τὸ στόμα.
Τὰ μάτια τοῦ χελιδωνιοῦ, καὶ τὰ 'δικά σου ὁμοιάζουν·
Ὄντες γυρίσω καὶ τὰ ἰδῶ, μὲς' τὴν καρδιὰ μὲ σφάζουν.
Νὰ 'πῶ διὰ τὴν μεσούλαν σου, 'ποῦ 'ναι 'σὰν δακτυλίδι,
Τῶν νέων εἶναι φάντασμα, καὶ εἰς σέ, ψυχή, στολίδι.

Φάντασμα vale e visione di sogno, e apparizione più che umana, e fantasia viva, e sempre presente pensiero.

(1) Parla il poeta: una fanciulla: una voce.

(2) Il greco dice *tinse*, neutro assoluto: come noi *arrossire*, *arrossare*. Più poetico che: *fu tinta*.

(3) D' un' Eufrosina, fatto noto, annegata con altre diciassette da Alì nel lago di Giannina, corrono questi versi che non sono d'ispirazione di popolo:

Mille cantari di zucchero getterò nel lago,
Che indolcisca l'acqua: e ne bea donna Eufrosina.
Soffia, o dolce venticello di Borea, soffia sul lago:
Salutami le diciassette, ed Eufrosina.

Di questo frammento non ho copia che informe:

Una fanciulla gentile e lodata
Dal padre suo era perseguitata,
E dalla madre sua odiata forte (1):
E ricamava, e diceva, i suoi dolori:
Due fontane erano gli occhi suoi.
. . . .
« Orsù, maritami, madre mia;
O taglia il coltrino e sotterrami. »
. . . .
Μία κόρη ὤμορφη καὶ 'παινεμένη,
'Απὸ τὸν κῦρι της ἦτον διωγμένη.
Κὶ ἀπὸ τὴ μάννα της βαργομισμένη·
Κ' ἐκέντα κ' ἔλεγε τὰ βάσανά της·
Δυὸ βρύσαις ἦτανε τὰ μάτιά της·
'Ασήκω, μάννα μου, καὶ 'πάντρεψέ με,
Ἢ κόψε σάβανο, σαβάνωσέ με.

(1) Vidi gli occhi tuoi, vídili, li vidi in pianto:
Forse che la madre tua t' ha sgridata per me?
Εἶδα τὰ μάτια σου, εἶδά τα, εἶδά τα κ' ἦν' κλαμμένα.
Τάχα καὶ μὴ 'στὰ μάλωσε ἡ μάνα σου γιὰ μένα;

La colpa n' abbia tua madre, e il torto i vicini:
E la scomunica il prete che non c'inghirlanda.
Τὸ κρίμα νἄχ' ἡ μάνα σου, καὶ τ' ἄδικο οἱ γειτόνοι,
Καὶ τὸν ἀφορισμ' ὁ παππᾶς 'ποῦ δὲν μας στεφανόνει.

'Ανάθεμα τὴ μάνα σου, τὴ γραιὰ τὴ ζαρωμένη,
'Ποῦ δὲ σ' ἀφίνει, μάτια μου, 'στὴν πόρτα νὰ προβαίνῃς.

'Ανάθεμα τὴ μάνα σου, κὶ ὄχι τὴν ἐδική μου,
'Σὰ δὲ μᾶς ἀῤῥαβώνιαζε ἐσὲ κ' ἐμὲ, πουλί μου.

Così nel seguente non è amore vero, nè vera bellezza. Chi ama, desidera la morte a se, no ad altrui.

Signore! oh muoia la vecchia, muoia ed il vecchio,
Avvelenino il cane, prenda io la ragazza!

Quanto più nobili questi cenni riverenti insieme e confidenti dell'amore materno!

I DUE ANNEGATI.

Due giovani figliuoli d' un anziano di Larissa annegano nel Peneo. La domanda: *qual madre? . . .* è piena di pietà. Par vederli a mezzo del corso venir meno nell' acque: ma non vedi di loro se non l' ardimento con cui vi si attuffano.

Tre uccelli posavano alto su Caterina:
L' un guarda Larissa, l' altro Alassona:
Il terzo amaramente (1) lamenta e dice:
Qual madre aveva due figli? quale anziana madre?
Di' che più non li attenda, che non gli speri.
La Salambria straripò, nel sereno del sole e della luna (2):
Ed essi in lei tuffansi come pesci marini.
. . . .

Verde pietra del lido, gemma d' anello,
Felice la madre tua, e chi t' ha a prendere!
Πράσινη πέτρα τοῦ γιαλοῦ, δακτυλιδιοῦ πετράδι,
Χαρᾶς τὴν τὴ μανούλα σου, χ' ἐκειὸν 'ποῦ θὰ σὲ πάρει.

Azzurrina pietra del lido, palla d' oro,
In te goda la dolce madre tua che ha te sola.
Γαλάζια πέτρα τοῦ γιαλοῦ, μαλαγματένια βοῦλα,
Νὰ σὲ χαρ' ἡ μανούλα σου 'ποῦ σ' ἔχει μοναχούλα.

Maria ed Elena amo. Meglio Elena,
Ch' è tenerella, e carezza della madre.
Μαριὸ χ' Ἑλένην ἀγαπῶ. Κάλλιο 'χω τὴν Ἑλένη,
Γιατὶ τὴν ἔχει ἡ μάννα της μικρὴ καὶ χαϊδεμένη.

Nel seguente, com' è bello il vestire la madre de' dolori del figliuolo, e il figliuolo di que' della madre! L'amata ha a avere pietà di due cori, e due consolare in un bacio; e il bacio al giovanetto è pio, se giova a riavere una misera vecchia.

Non diresti tu mai: ristoriamolo un po'
Della dolente il figliuolo, doniamogli un bacio?
Δὲν ἤθελες εἰπεῖς ποτὲ· κὶ ἂς τὸν καλοκαρδίσω,
Τζῆ πικραμένης τὸν ὑγιό, φιλὶ νὰν τοῦ χαρίσω;

(1) Φαρμακερόν.
(2) Col sole, colla luna. — O vale: non ostante il bel tempo: o: notte e giorno ingrossata.

Variante più bella I due cadaveri son come avviluppati tra i rami d'un dolce melo; degna bara e degno legame all' affetto fraterno. La giovane età loro aggiunge senso di maggiore pietà alle parole. Senti in esse la solitudine della morte senza le speranze della immortalità. Il greco in alcune cose sa tuttavia del pagano, come la fede di certi cristiani sa del rigore mosaico. Sì veramente, i rami seccati rifioriranno: sì veramente, il mare sarà terra ingiardinata : e voi vivrete, o infelici, in amore indiviso.

Or qual è la donna di Caragianni, l' anziana?
Ho du' parole a recarle, tre a dirlene.
Qual madre ha due figliuoli iti a pescare (1)?
Ditele che non gli attenda, che non gli aspetti:
Che il Salambria straripò al sol di meriggio (2).
Porta macigni divelti (3), alberi schiantati:
Porta ed un dolce melo di mele carico:
E tra' rami suoi, due fratelli abbracciati.
Volgesi il più piccolo, e dice al grande:
Tienti, tiemmi, fratello; vieni che ci baciamo:
Sia vita o morte, forse ci ricongiungeremo. —
Quando fiorisca albero-secco (4), che getti novelli rami;
E assodi il mare, e diventi giardino;
Allora anch' io, fratel dolce mio, teco mi ricongiungerò.

Τὸ 'ποιὰ ν' ἡ Καραγιάνναινα, πρώτη Κοτσαμπασύνα;
'Π ὄχω δυὸ λόγια νὰ τῆς 'πῶ, τρία νὰ τῆς 'μιλήσω.
Ποιὰ μάνα 'χει δυὸ παιδιὰ 'ποῦ ψαροκυνηγοῦν ε;
'Πέ της νὰ μὴ τὰ καρτερῆ, νὰ μὴν τὰ 'παντηχαίνη.
Κ' ὁ Σηλαμπριᾶς κατέβασε, μὲ ἥλιο μεσημέρι,

(1) Ψαροκυνηγοῦσαν. Voce di caccia adattata alla pesca. Così nell'illirico *Ìoviti.*

(2) Nella lieta stagione perirono, disarmati contro il pericolo,

(3) Lett. vivi, infitti con radici nel suolo.

(4) Una voce.

Φέρνει λιθάρια ῥιζωμνιά, δένδρη ξεριζωμένα,
Φέρνει καὶ μιὰν γλυκομηλιὰν τὰ μῆλα φορτωμένη,
Κ' ἀνάμεσα 'ςοὺς κλόνους της, δυὸ ἀδέλφια 'γκαλιασμένα.
Γυρίζει τὸ μικρότερο, καὶ λέγει τοῦ μεγάλου!
Κρατήσου, κράτη μ', ἀδελφέ, κ' ἔλα νὰ φιληθοῦμε·
Κ' εἶναι ζωὴ καὶ θάνατος, τάχα θ' ἀνταμωθοῦμε; —
Ὄντας θ' ἀνθήσῃ ὁ ξέρακας, νὰ 'βγάλῃ νιὰ κλονάρια,
Καὶ νὰ ςερέψῃ ἡ θάλασσα, νὰ γένῃ περιβόλι,
Τότε κ' ἐγὼ ἀδελφούλη μου πάλιν θὰ σ' ἀνταμώσω.

IL CADAVERE (1).

Dè' canti più belli. Invita chi vuol sentire lamenti, e i pietosi cuori e i crudeli; vada nelle città di Morea: poi con un di que' voli che portano il pensiero nel bel mezzo del soggetto, vi mette in una città, negli angoli d' una città. Così poi: molte sono le donne che piangono, e dalla finestra scapigliate, abbrunate, guardan le barche: poi una delle tante alle barche domanda di Nanni suo: e di tutte le barche e battelli e barchetti, una risponde ch' ha veduto il cadavere in sulla rena. Errori d' insuperabile altezza: e l' arte fa bene a non li tentare, per non cader fracassata. Il pensiero vagante per tanti dolori s' aduna in un solo. I segni a che conoscere il figliuol suo, dicono di molto, perchè dicon poco: snello, leggiero, un bell' anellino in un bel dito bianco. E bianchi uccelli lo mangiano: ed egli parla; e rammenta la famiglia presente; e la famiglia desiderata avvenire. Ma prima dell' amore rammenta il valore guerriero: e qui

(1) » Sulla marina e nelle isole, dove più miti i costumi e il sentire più fine, pochi i canti che narrano: ma que' pochi, belli per ispedita agevolezza e per l' arte schietta come s' armonizzano le parti col tutto. Tutti, al solito, rapidi. Differiscono d' argomento e di sentire da' montanini, non già di maniera. Ne' clefti, i pericoli di gente fiera e feroce, ribellantesi a forza astuta e crudele: negl' isolani, i delicati affetti, le passioni tenere e forti di patria e di natura. Anco nelle fantastiche l' amore del luogo natio, i santi nomi di madre e di sorella risuonano con forte dolcezza. E il profondo, l' insolito, fin lo strano viene dal desiderio d' esprimere a qualche modo l' ineffabile di quegli intimi affetti. » Fauriel.

ritroviamo il verso che sentiremo dal teschio dell' Olimpo, degno verso ch' echeggi ne'canti.

Ben pensa il Fauriel, che il presente, composto certo sui luoghi alla marina, accenni ai disastri d' una guerra, o a quelle leve crudeli che mietevano tanti figliuoli de' Greci, e li buttavan sulle acque.

Chi vuole udir pianti e neri lamenti,
Vada nelle castella di Morea, ne' canti della città (1),
Dove piange la madre il figliuolo, e il figliuolo la madre (2).
Alla finestra seggono, e guardano al lido:
Come pernici (3) si tapinano, e com' anatrine si scapigliano (4);
Come del corbo le penne, nereggia il lor vestimento.
Barchette veggon venire, e navi avanzarsi (5):
« Navi, navicelli, e voi piccole barchette,
» Non vedeste il mio Nanni, Nanni il figliuol mio? » —
« Se l' ho visto, se l'ho rincontrato, a che conoscerlo?
» Additami i segni di lui: e forse lo conoscerò. » —
« Er' alto (6), era snello, svelto come cipresso,
» E aveva al dito mignolo un anellino pur bello!
» E luceva più il dito che l' anellino. (7) » —
« Ier sera lo vidimo di Barberia sulla sabbia;
» Bianchi uccelli 'l mangiavano, neri gli rigiravano;

(1) Dove le più poverette, le più desolate, le più affettuose, e più pie.

(2) Questo bel verso ha trovato il dotto Fauriel in un lungo lamento su Costantinopoli presa, fatto a quel tempo.

(3) Diminutivo: περδικοῦλες.

(4) Si pelano, si stracciano i capelli. Μαδιοῦνται.

(5) Προβαίνουν. Le vedi.

(6) Neutro nel greco. I Toscani dicono per vezzo: *un cosino*; che risponde in certa guisa al neutro.

(7) Un distico:

Di diamanti un anello porti in dito:
E suvvi, la pietra scrive ch' i' sono il fido tuo.

(Scrive per *porta scritto;* come:

Le sue parole . . . . .
M' avevan di costui già letto il nome.)

» E un uccello, buono uccello, non volle mangiarne:
» E quegli rispose colle appassite labbra (1):
» Mangia, uccello, buono uccello, delle spalle d'un prode,
» Per fare un cubito d' ala e un palmo d' ugna (2);
» Ch' io scriva sulle aline (3) tue tre letteruccie (4) dolenti:
» L' una alla madre mia, l' altra a mia sorella;
» La terza, l' ultima, sia (5) della desiderata mia:
» La legga la madre mia, pianga mia sorella;
» La legga la sorella, pianga la desiderata mia:
» La legga la mia desiderata, pianga il mondo tutto (6). »

(1) Χαϋμένα. Aride dal sole ardente, e dalla morte. Abbrustolite e secche.

(2) Lett. faccia un cubito l'ala, un palmo l'ugna.
(3) Φτερούλια. Per vezzo.
(4) In una dello Zante, è detto ad un morto:

Ξύπνησε, κάμε μιὰ γραφὴ, κ' ἐγὼ νὰν τὴ σηκώσω,
Νὰ στείλω τζὴ μανούλας σου. . . . .
Destati, fa una lettera, e ch' io la prenda:
L' invii alla dolce madre tua: . . . .

Ξύπνησε, πρεντζιπόπουλο, καὶ ζαχαρένιο ἀχεῖλι.
Destati, figliuol di principe, zuccherino labbro.

Un' altra: ma non pare che parli di morto:
Ma io, non mi consolano nè i miei nè gli estrani,
Se non ricevo una lettera di propria di lei mano.
E dopo avuta la lettera e dopo letta,
Nelle viscere del cuor mio vo' serbarla.
Μὰ ἐγὼ δὲν μὲ παρηγαροῦν οὔτε 'δικοὶ οὔτε ξένοι,
Ὄξα νὰ λάβω μία γραφὴ σ'χ τὸ 'δικό της χέρι.
Κὶ ἀπόντες λάβω τὴ γραφὴ, κὶ ἀπόντες τὴ διαβάσω,
Μέσα 'ςὰ φιλλαχάρδια μου θέλω νὰν τὴ φυλάξω.

(*Io* . . . , *me*: dice il greco: sconcordanze eleganti.)

(5) Quanto amore in quel *sia!* Le due *alla* madre, *alla* sorella; l'ultima *della* amata.
(6) Il mondo (intendasi) de' cari miei. Non sia vanità nella morte.

IL MARINARO.

Senti l'alito della sventura. La rassegnazione e l'affetto, sublimando il dolore, lo fanno come parere più fondo. Ecco un uomo che soffre, ama, e muore: ama la fanciulla del suo desiderio; ama il mare per quel che gli costa, per le memorie de' pericoli vinti, delle improvvise gioie, delle preghiere angosciose, de' piaceri solinghi e senza parola, delle lungamente covate speranze. Tutti i patimenti del marinaro sono toccati con parole gravi di pietà; e nondimeno il marinaro morendo dice addio con amore a que' suoi patimenti. Dell' amata, una parola; del mare, e memorie e desiderii e preghiere. Egli sa l'arte sua per principii; guida il patrone stesso col suo consiglio: e il patrone per averne gli estremi servigi, lo prende colle lodi e gli si raccomanda.

Il popolo non divide quasi mai la poesia delle imagini dalla poesia dell' affetto. Quella montagna ch' ha nebbie al piede, bufere in fronte, la vedi: vedi il porto lì sotto, e la sabbia dov' egli sarà seppellito. Il mare è sua chiesa : che la pietà del marinaro ha non so che di selvaggio e di procelloso. Raffrontinsi questi co' versi d' Oppiano nel principio della *Pesca* (1), con quanto della vita del mare dissero i poeti più veri; e si vedrà dove più semplice, dove più intima la bellezza.

Chi ha fanciulla da marito, e maritar la vuole,
Meglio le dia un vecchio che un giovane marinaro a marito

(1) Ma del buon pescator duro è l'agone,
E la speme qual sogno è mal sicura:
Non siede in fermo, anzi ha col mar tenzone,
Col mar che, a pur vederlo, fa paura.
Su lieve legno, schiavo d'aquilone,
Siede, e sull' onde ognor pende sua cura:
Ognor tien l' occhio fisso in ver la nube
Che sovra il fosco mar gravida nube.

Il marinaro sfortunato è pieno di patimenti (1):
Se desina, non cena; se fa 'l letto, non dorme.
Peccato! questo giovane malato alla prua della barca!
Madre non ha che lo guardi, padre che lo compianga (2);
Nè fratello, nè sorella: nessuno nel mondo.
Ma gli dice il pilota col patrone:
« Leva su, marinaro nostro, nostro bravo (3),
» A computare il tempo ch' entriamo in porto. »
—« Io vi dico: non posso: e voi mi dite: su!
» Or prendetemi ch' io mi levi, mettetemi a sedere:
» Stringete il capo mio con due, tre pezzuole,
» E questa d' oro dell' amore (4), annodatemi dal capo al mento.
» E portatemi la mia carta disgraziata (5).
» Vedete questo monte; un via oltre, un di qua,
» Che ha bufera in cima, e nebbia alla radice.
» Ite lì ad approdare: ha porto fondo.
» A destra il ferro, a manca le gomene:
» E l' ancora grande buttate a mezzodì.
» Prego il capitano e il patrone
» Che non mi seppelliscano in chiesa nè in monastero;
» Ma all' orlo del lido (6), nella rena giù.

(1) Βαρεόμοιρος, κακοπαθημένος, parole che l'italiano non rende.

(2) Κύρην: padron di casa. All' idea d' affetto congiunta quella d' autorità, che rende l' affetto non men libero, e più modesto.

(3) Καλογνωριστή μου — Esperto, praticone nostro.

(4) Datomi dall' amor mio.

S' i' muoio, luce mia . . . .
Piango l' amor mio, in che mani egli resta.
'Εγὼ ἂν πεθάνω, μάτια μου . . . . .
Λυποῦμαι τὴν ἀγάπη μου, σὲ τίνος χέρια μένει.

(5) Παντερεμασμένην. Altra parola di valore ineffabile. L' ama, la piange, la teme: la pensa cagione di tanti patimenti: rivederla quasi gli duole: ma abbandonarla, ancor più.

(6) Hai la casa sul lido . . . .
Ed hai 'l mio saluto prima che spunti il dì.
Ἔχεις τὸ σπῆτι 'ςὸ γιαλὸ . . . . ,
Κ' ἔχεις καὶ τὸ χαιρετισμὸ μπρουτοῦ χαράξη ἡμέρα.

» Quivi i naviganti vengano, ch'i' oda la voce loro.
» Addio, compagni miei, e tu patrone (1);
» E tu *issa* mio dolce, e più dolce *giù giù* (2). »
Tacquero gli occhi suoi (3): tacquero; e più non vede.



De' seguenti distici che accennano a naviganti innamorati, i più son leggiadri: gli altri illustrano col paragone.

Ceruleo mare e salso, or dolce diventa:
Il giovanetto che ti mandai (4), non me l' amareggiare.
Θάλασσα μπλάβα κὶ ἀρμυρὴ, τώρα γλυκειὰ νὰ γένῃς,
Εὐτιὸν τὸ νιὸ ποῦ σῶστειλα μὴ μοῦ τόνε πικραίνῃς.

Mare, tu l' uomo mio ben conosci:
E cogli acri tuoi flutti non dar noia al cuor suo (5).
Θάλασσα, ἐσὺ τὸν ἄντρα μου καλὰ τόνε γνωρίζεις,
Κὶ ὀχ τὰ πικρά σου κύματα μὴν τὸ βαρυκαρδίζῃς.

Fino a quanto, o mar nero, strazierai il corpo mio,
E che un altro si goda l' amata mia?
Ὡς πότα, μαύρη θάλασσα, νὰ δέρνῃς τὸ κορμί μου,
Κὶ ἄλλος νὰν τήνε χαίρεται τὴν ἀγαπητική μου;

(1) Anco al patrone che l' ha forse angariato, e'dice addio con affetto.

(2) *Ἔα λέσα* — *ἔα μόλα* — Gridi nel levare e nel gettar l' ancora: cari al marinaro; il cui suono è ad essi armonia che desta il desiderio addolorato, come agli Svizzeri la canzone de' monti natii. Ma che l' *ἔα μόλα* sia il medesimo che l' *ἔια μάλα* d' Aristofane, non direi. *Molar*, lasciar andare, è voce veneta: e anco vicin d' Orbetello *ammollare* ha senso prossimo ad *allentare*, *lasciar ire*.

Dacchè m' allargai due miglia da terra,
Pensando all' amor mio, non trovavo luogo.
Ἀπ' ὄντας ἐμολάρισα δυὸ μίλλι' ἀπὸ τὴν χώρα,
Θυμῶντας τὴν ἀγάπην μου, ἡ βάρκα δὲν μ' ἐχώρα.

(3) *Occhietto*, dice il testo: ed ha vezzo in giovane che muore oppresso da patimenti, coll' amore nell' anina.

(4) Che a te, mare, affidai. Affettuosa parola. Più che
Navis quae tibi creditum
Debes Virgilium.

(5) Qui cuore vale vita e mente e ogni cosa.

In mezzo al mare l' Amor mio dorme:
Pregovi, flutti, non lo destiate.
'Ανάμεσα ἀπ' τὴν θάλασσαν ἡ ἀγάπη μου κοιμᾶται·
Παρακαλῶ σας, κύματα, νὰ μὴν τὴν ἐξυπνᾶτε.

Nel mezzo del mare ho piantate mammole.
E se passi, amor mio, non me le cogliere tutte.
'Στὴν μέσην ἀπ' τὴν θάλασσαν, ἔχω φτεμένα γίουλια,
Καὶ ἂν διαβῇς, ἀγάπη μου, μὴ μοῦ τὰ κόψῃς ούλα.

Nel bel mezzo del mare è un pozzettino:
Beono i naviganti dell' acqua, e dimenticano l' amore (1).
Μέσα 'σ τὴν μέσην τοῦ 'γιαλοῦ εἶν' ἕνα πηγαδάκι.
Πίνουν οἱ ναῦται τὸ νερὸ, καὶ ἀρνιῶνται τὴν ἀγάπη.

Nel bel mezzo del mare vo' gettare olio,
Che abbonaccino l' onde, che corra la nave.
Μέσα 'ςὴ μέση τοῦ γιαλοῦ θέλω νὰ ρίξω λάδι,
Νὰ μπουνατζάρ' ἡ θάλασσα, νὰ τρέχῃ τὸ καράβι.

Mare che mi sei di rincontro, e vedi il mi' affanno,
Recami l' amor mio, ch' i' lo vegga dinanzi a me.
Θάλασσα 'ποῦ 'σαι ἀγνάντια μου, καὶ βλέπεις τὸν καϋμόν μου,
Φέρε μου τὴν ἀγάπην μου, νὰν τήνε βλέπω ὀμπρός μου.

Venticello mio, chi ti mandò che tu venga a rinfrescarmi?
Se t' ha mandato l' amor mio, dille: per anni di molti.
'Αγέρα μου, ποιὸς σ' ἔςειλε νἄρτῃς νὰ μὲ δροσίσῃς;
Ἃ σ' εςειλε ἡ ἀγάπη μου, νὰ μοῦ πολυχρονίσῃς.

Una nave che viene e le sue vele spiega:
Entro è il giovane che t'ama e che ti vezzeggia.
Ἕνα καράβι 'π' ἔρχεται, καὶ τὰ πανιὰ τ' ἀπλόνει·
Μέσα εἶναι ὁ νιὸς 'ποῦ σ' ἀγαπᾶ καὶ 'ποῦ σὲ καμαρόνει.

Nave, navicella che vai terra terra,
Come vaso folto di basilico.
Καράβι, καραβάκι μου, 'ποῦ πᾶς γιαλὸ γιαλὸ,
'Σὰν γάςρα φουντωμένη, μὲ τὸ βασιλικό.

(1) Gentile imagine degli effetti che la lontananza produce, e la novità. — Dice *riva* nel senso di mare: e pare che *αἰγιαλός* abbia talvolta anco in Omero tal senso.

Fosse il mare terra da ruzzolare un limone,
E raggiungere l' amor mio che è a Messolongi!
Νὰ 'τανε ἡ θάλασσα ςεριὰ, νὰ κύλαε τὸ λεμόνι,
Νὰ 'φτάνα τὴν ἀγάπη μου, 'ποῦ 'ναι ςὸ Μεσολόγγι!

Fosse il mare sodo, fosse sentiero
Per venire a trovarti, luce mia. . . .!
Νᾶταν' ἡ θάλασσα στερεὰ, νᾶτανε μονοπάτι,
Νὰ 'ρχόμουνα, νὰ 'σ' ηὖρησκα, μάτια μου, ... !

Se il cielo divenga carta, e il mare inchiostro
Per iscrivere i miei dolori: e ancor non mi basta.
Ἂν γίνη ὁ οὐρανὸς χαρτὶ, κ' ἡ θάλασσα μελάνι,
Νὰ διηγηθῶ τὰ πάθη μου, ἀκόμα δὲν μὲ φθάνει.

Stelle tante e senza numero, che splendete la notte;
Or dite all'amor mio, ch' i' fui via, e che ritorno.
Ἄστρα πολλὰ καὶ ἀρίφνητα 'ποῦ φέγγετε τὴν νύκτα,
Γιὰ 'πέστε τῆς ἀγάπης μου πῶς ἔλλειπα καὶ ἦλθα.

Nel mio trinchetto io t' ho dipinta:
Quand' i' getto giù la vela, ti ci trovo impigliata.
Στὴ σκότα τοῦ τρουγγέτου μου σ' ἔχω ἁγιογραφισμένη.
Σύντα μπουτάρω τὸ πανὶ σ' εὑρίσκω μπερδεμένη.

Per te, occhi miei, quanto tu mi dici, farò;
Sederò per contare a granello a granello la rena.
Διὰ 'πινομήσου, μάτια μου, ὅτι μοῦ 'πῆς νὰ κάμω,
Νὰ κάθωμαι, νὰ διαμετρῶ, κλονὶ κλονὶ, τὸν ἄμμο.

Chi le parole di donna ascolta, e a' giuri suoi crede,
Nel mare piglia uccelli, e pesca ne' monti (1).
Ὅποιος τὰ λόγια της 'γρυκάει, τους ὅρκους της πιστεύει,
'Σ τὴν θάλασσαν πιάνει πουλιὰ, κ' εἰς τὰ βουνὰ ψαρεύει.

(1) Sannazzaro:

Nell' onde solca, e nell' arene semina
Chi sua speranza pone in cor di femina.

Del mare il tumulto (1) penso, e tremo:
E dell' amore l' affanno, e gemo (2).
Τῆς θάλασσας τὸν ταραγμὸ θυμῶμαι καὶ τρομάζω,
Καὶ τῆς ἀγάπης τὸν καϋμὸ, καὶ βαρυαναςενάζω.

Il mare è umile, l' aria lo gonfia:
E lo fa in onde, e nell' arena lo stende.
Il mare è umile, e l' aria lo turba.
. . . .
Ἡ θάλασσα εἶναι ταπεινὴ, κ' ὁ ἀέρας τὴν φουσκόνει,
Καὶ τήνε κάμει κύματα, 'ςὸν ἄμμο τὴν ἁπλόνει.
Ἡ θάλασσα εἶναι ταπεινὴ, κ' ὁ ἀέρας τὴν ταράττει.
Il mare s' annebbia, combatte con lo scoglio:
E io coll' amor mio . . . . . (3)
. . . .
Ἡ θάλασσα ἀνταρεύεται, μαλόνει μὲ τὸ βράχο.
Κ' ἐγὼ μὲ τὴν ἀγάπην μου. . . . . .

Mare, che tutte l' acque (4) e i fiumi bei,
Beimi e le mie lagrime, per diventare più grande.
E se vedi scendere mai la mia donna
Dille che ingrandisti dalle lagrime mie.
Θάλασσα, 'ποῦ ὅλα τὰ νερὰ καὶ τὰ ποτάμια πίνεις,
Πιέμου καὶ ἐμὲ τὰ δάκρυα μου, πλατύτερη νὰ γίνης.
Καὶ ὅταν 'δῆς καὶ κατεβῆ καμμία φορὰ ἡ κυρά μου,
Εἰπέ της πῶς ἐπλάτινες ἀπὸ τὰ δακρυά μου.

Non c' è dunque nave sul mare? non c' è vele tese?
Non c' è nessuna qui vicino che m' ami anco me (5)?
Δὲν εἶν' καράβια 'ςὸ γιαλὸ, δὲν εἶν' πανὶ ἁπλωμένο;
Δὲν εἶν' καμμιὰ 'ςὴ γειτονιὰ νὰ μ' ἀγαπάῃ κ' ἐμένα.

(1) Orazio:

. . . . . . *tremendo*
Juppiter ipse ruens tumultu. —
Tumultuosum sollicitat mare.

(2) Lett. *Grave-sospiro.* Più terribile d' ogni tempesta la tempesta d' amore.

(3) Fin ne' cuori più queti, amore leva tempesta: ne' più sommessi l' affetto irritato desta a battaglia. Un vento invisibile lo commove: e alza, e turba, e distende, ed infrange.

(4) Del cielo.

(5) A me chiuso dunque il gran mar dell' amore? Per me non bian-

M' abbandonasti, ingiusta: su te cada il fallo (1),
E ti divori (2) il mare, il flutto (3) di Barberia.
Μὲ ἀρνήθηκες, ἀδίκητή· 'ποῦ νὰ σ' εὑρῇ τὸ κρίμα,
Καὶ νὰ σὲ φάῃ ἡ θάλασσα, τῆς Μπαρβαργιᾶς τὸ κῦμα.

Entro a' crudeli (4) flutti cercherò sepoltura;
Cadrò per affogarvi: e sia tua la colpa.
Μέσα εἰς τὰ ἄγρια κύματα θὲ νὰ ζητήσω μνῆμα,
Νὰ πέσω μέσα, νὰ πνιγῶ. κι' ἔχετο σὺ τὸ κρίμα.

IL FERITO.

Gli Albanesi assalgono un drappello di clefti: il lor capo è ferito a morte, e non li può soccorrere: e parla meste e dolci parole: e intuona un canto pastorale, che suona tra il grido di guerra, come tra il fischio delle palle, la voce dell' acque e de' rami. I primi versi sono un luogo comune; ma che rende armonia coll' intero. Il mattino, ora lieta ai lieti, è nera ai dolenti. Lo stormire degli alberi suona anch' esso dolore: e non

---

cheggiano vele? Nessun ricetto sulle acque della vita? Nessuna dimora nuotante e sicura m' accoglierà nel fido suo grembo?

Un' altra:

Qual incanto, qual mare la portò presso a me?
Τὶ μάγεμα, τὶ θάλασσα τὴν ἔφεραν κοντά μου.

O un mare in tempesta me la gettò tra' piedi a mio strazio; o questa è opera crudele d' incanto. Virgilio:

Quis te . . . nostris deus appulit oris?

(1) Lett. *Ti trovi.* Dipinge il mal fatto, che va quasi in cerca di colui che lo fece per ritornare sovr' esso.

(2) Dante:

. . . . al fondo che divora.

(3) Dante:

Temendo il fiotto che ver lor s' avventa.

Virgilio:

Nunc te fluctus habet.

Un distico dice a un dipresso così: «Nel mar di Marmara buttino il » corpo mio, s' altra i' amo.»

(4) Ἄγρια: selvaggi.

i guerrieri ma le dimore loro anch' esse lo piangono. Lo credono addormentato: egli muore: muore intanto che il pericolo di nuovo s' avanza. Muor compiangendoli, e con sulle labbra voci di canto. Canto di dolore: perchè desidera all' ombra de' monti, a' tempi ch' e' fu pastore tranquillo. La memoria della gioia nel dolore è sovente come fiamma di sole improvviso su pioggia poca.

Mi levo molto per tempo, du' ore prima ch' albeggi (1):
Prend' acqua e mi lavo; acqua per risvegliarmi.
I pini sento mormorare, e i faggi stormire:
E i ricetti de' clefti piangere il capitano (2):
« Via, leva su, Gioti mio (3), e non dormire forte.
» Ci colse la schiera, ci daranno addosso. »—
« Ch' ho io a dirvi, poveri miei figliuoli, prodi infelici?
» Mortale è la ferita, e grave (4) il piombo.
» Reggetemi (5) ch' i' mi levi, mettetemi a sedere;
» E portatemi dolce vino, ch' i' bea, e mi rallegrisca,
» Ch' i' dica canzoni afflitte e dolorose.»

(1) Ora (nota il Fauriel) il poeta entra nell' argomento di lancio, ora con un prologo di due versi, o al più quattro, che dispongono l' imaginazione o l' affetto. Codesti prologhi sono i più come formole solenni da adattare a tutti i canti di simile tema: non però che ad uno o a taluni non sieno più acconci che ad altri. Ed è proprio della poesia del popolo, che que' tratti che più parvero belli, rimangano retaggio comune, e ciascuno li riadopri al suo modo: onde, così ripetuti, non sai da ultimo per qual canto fossero composti, nè quando. Così passano di generazione in generazione, sempre giovani e recenti; e, nel finire de' canti a cui si vengono innestando, immortali. Di questi be'luoghi comuni, ne' canti greci è gran numero: e descriventi, e narranti : tratti di rara evidenza, e che percuotono diritto nel segno.

(2) Altri, invece di τρίζουν, cantano βάζουν. Altri invece, di κλαίγουν τὸν καπετάνον, dicono: βαροῦν καὶ ἀναςενάζουν.

(3) Da Panagioti; e questo da Παναγία: la Vergine.

(4) Acerbo, amaro.

(5) Lett. Tiratemi su.

= Oh fossi sugli alti monti, e tra le spesse lor ombre
Ove son le pecore ingrassate (1), ed i pingui agnelli (2).=

IL CAVALLO E IL MORENTE.

Non a sola la poesia greca è proprio il dare agli animali, segnatamente al cavallo, affetto e parola. I Greci moderni col chiamarlo *ἄλογον*, par dicano che sola la parola gli manchi, a questo come consorte dell' uomo nel pericolo e, ne' diletti, a questo che ne' viaggi gli rammenta la casa e il luogo natio, gli tien vece di famiglia e di patria.

Nel presente canto, ch' ha del metro e della snellezza d'Anacreonte, con malinconia più profonda, il cavaliere è disteso per la morte vicina: la compagnia (guerriera, pare) è levata; il cavallo lo invita al cammino. E il cavaliere: non posso: muoio. Prega il cavallo gli cavi la sepoltura, porti l' arme a' parenti, una memoria alla donna amata. Nè qui cadono i puntolini con cui la stampa parigina fa sospettare il canto incompiuto. Che resta più a dire ad un Greco che muore? Il canto è finito.

(1) Lett. *sterili*. Lontane dal montone, tranquille. Versi, forse, di più antica canzone.

(2) *Varianti.*

Fauriel. Τὰ πεύκι' ἀκούω καὶ βροντοῦν.
Ms. Κὶ ἀκούω τὰ πεύκια καὶ . . . .
F. . . . . . κλαίγουν τὸν καπετάνον.
M. . . . . . . κράζουν.
F. Γιὰ σηκ' ἀπάνω.
M. Σηκῶσ'.
F. Μᾶς πλάκωσεν ἡ παγανιὰ, θέλουν νὰ μᾶς βαρέσουν.
M. Κ' ἡ παγανιὰ μᾶς πλάκωσε, θέλει νὰ μᾶς βαρέσῃ.
F. Τραβᾶτέ με νὰ σηκωθῶ, βάλτε με νὰ καθήσω.
M. Γιὰ πιάστε με νὰ σηκωθῶ, καὶ βάλτε με νὰ κάτζω.
Καὶ φέρτε μου γλυκὸ κρασὶ ἀπὸ τὴν βαραβάδα,
Νὰ πλύνω τὴν λαβωματιὰ, ὁποῦμαι λαβωμένος.
Καὶ φέρτε μου καὶ ταμπουρὰ, πικρὰ νὰ τὸν βαρέσω.
Νὰ 'πῶ τραγούδια θλιβερὰ, τραγούδια μυρολόγια.
Πικρὸ 'ποῦναι τὸ βάρημα, φαρμακερὸ τὸ βόλι.

A Vardari, a Vardari
E nel campo di Vardari (1)
Bebro era disteso;
E 'l suo morello gli dice:
Leva, signor mio, ch' andiamo;
Che se ne va la compagnia nostra. —
Non posso, morello, andare,
Chè son per morire.
Vieni, cava coll' ugna,
Co' tuoi ferri argentei (2);
E mi prendi co' denti:
Buttami nella terra:
Piglia e le mie armi
Che tu le porti a casa mia:
Piglia e la pezzuola,
Che tu la porti alla vaga mia;
Che in vederla mi pianga.

PLIASCA.

Par nome Albanese o Valacco. Il contrasto tra l' uomo malato e i forti del monte Olimpo, tra la speranza del guarire e la morte che l' attende in un' ora di diporto, fa la canzone pietosa. Senti come quelle montagne di tanti pericoli fossero al selvaggio valore di tali uomini dolce nido.

Giace Pliasca, giacesi alla solinga fontana:
Co' piè nell'acqua, ancor acqua chiede:
Con gli uccelli conversava e con le rondini:
« Potrò io, uccelli, curarmi? Uccelli, guarirò io?» —
« Pliasca, se vuoi rimedi e che guariscano le piaghe tue,
» Esci in cima all' Olimpo, in quel luogo bello:
» I forti là non ammalano, e i malati rinforzano.

(1) L' Assio antico, che, con lo Strimone, è il maggior fiume di Macedonia: passa e maremme e campagne feconde con qua e là piantagioni di cotone e tabacco.

(2) Una parola: ἀργυροπέταλα.

» Là son clefti di molti; i quattro comandi (1):
» Là partono gli zecchini e le capitanerie.
» A Nico (2) toccò lungo 'l fiume, a Cristo Alassona:
» Tolio (3) capitaneggia quest' anno a Caterina;
» E il piccolo Lazopulo prese Platamone (4).»
E Pliasca lo sventurato, il male avventurato (5),
A Túrnavo scese, quivi a diporto:
E i nemici di dietro gli presero il capo (6).

DEMETRIO.

Il poeta si volge al morto, e rammenta avergli consigliata prudenza: gli parla in nome de' cari suoi, della patria necessitosa: poi un uccello piccolo (come a indicare la grazia che piange la sventura, e a far leggiadra la pietà) parla al

(1) De' clefti.
(2) Di Nico Zara, vedi altre canzoni.
(3) Anatolio forse. Terribile a' Turchi.
(4) Lazopulo, o figliuoli di Lazaro, erano tre fratelli valenti. Vissero sul principio del secolo. Inseguiti da Alì pascià, diventarono clefti di mare. Alla fine o stanchi o per forza si sottomisero, ed ebbero stanza nella cittadetta di Coria sulla costa Tessalica. Quando tra il 1814 e il 16, Veli pascià di Tricala figliuolo d' Alì, fece tutti in un dì prendere e uccidere due de' fratelli, e trentasei della famiglia de' tre.
(5) Κακόμοιρος, κακομοιριασμένος.
(6) Ecco varianti:

Fauriel. Κοίτεται ὁ Πλιάσκας, κοίτεται 'σ τὴν ἔρημον τὴν βρύσιν.
Ms. . . . . . 'ςὸν πλάτανο ἀποκάτω.
F. Μὲ τὰ πουλιὰ συντύχαινε, καὶ μὲ τὰ χελιδόνια.
M. . . . . . ὡμίλησε καὶ, τὰ πουλιὰ ρωτοῦσε.
F. . . . . τάχα θὰ ἰατρευτῶ.
M. . . . . νὰ
F. Ἔβγα 'ψυλὰ 'σ τὸν Ὄλυμπον, 'σ τὸν εὔμορφον τὸν τόπον.
M. Νὰ πᾶς 'ψυλὰ 'σ τὸν Ὄλυμπον, καὶ ταῖς κρυαῖς βρυσοῦλες.
F. 'Εκ' εἶν' οἱ κλέφταις οἱ πολλοί, τὰ τέσσερα πρώτατα
M. Ποῦ. τὰ δώδεκα.

teschio; e il teschio non risponde per l'appunto, perchè sia pallido, ma narra un suo sogno di sangue. Poeta dell'arte non oserebbe tanto: ma osano altra cosa i poeti dell'arte.

I nemici conoscevano il capitano agli argenti dell'armatura, e all'altero portamento. E adesso egli giace insepolto ne' campi: e da' monti e dalle piagge si levano voci di pianto. E il cielo e la sua spada già gli prenunziavano morte. Due versi del sonno: e quelle ripetizioni par che dicano la stanchezza delle corse e delle battaglie durate: due versi del sogno; e, così condensato, lo spavento può più addentro nell'animo. Sangue gli astri, la spada sangue.

Non tel diss' io (1), Demetrio (2), una volta, non tel dissi tre e (cinque?
Abbassa il turbante, copri le piastre (3),
Che non ti veggano gli Albanesi (4), tirino e t'ammazzino,
Per gli argenti di molti, e per l'alterezza tua.
Cantano (5) i cuculi sui monti, e le pernici sulle piagge:
Parla e un piccolo uccello sul teschio di Dimo:
Non canticchiava com' uccello nè come rondine,
Ma canticchiava e parlava umano favellío (6):
Demetrio caro, perchè sei tu giallo, e perchè squallido (7)? —
Uccellino, giacchè mel domandi, ecco io tel dirò:
Mi voltai per dormire, per prendere un po' di sonno:

(1) Non tel diss' io? — sta queto; brighe non accattare:
Legna non mettere al fuoco, senz'avervi che cuocere.
Δὲν σοῦπα, κάτζε φρόνιμα, καυγάδες μὴν γυρίυῃς,
Ξύλα μὴν βάνῃς 'ς τὴν φωτιὰν, δίχως νὰ μαγεῖ.

(2) Di Demetrio i Greci fanno Dimo, per vezzo, come noi Poldo e Naldino per Leonardo e Leopoldo.

(3) Ornamento guerriero di clefti.

(4) Albanesia.

(5) Λαλοῦν. Parlano quasi: dà più sentimento. Io traduco poi *canticchiare*.

(6) Λαλίτζαν. Si conviene a piccolo uccello.

(7) 'Αραχνιασμένος: propriamente coperto di ragnateli. Corrisponde al *situs* latino.

E vidi nel sonno mio, nel sonno ch' i' dormivo,
Vidi il ciel torbo, e gli astri insanguinati;
La damaschina dolce spada mia (1), tinta in sangue.

IL GUERRIERO SPARITO.

Non è frammento di canto, al parer mio: è canto intero; ma de' belli non è; se si ferma a vagheggiare gli abbigliamenti del misero morto chi sa in quale agonia. Le pernici anch' esse, abbigliate quasi, e con l' ali dipinte.

Tre pernicette posavansi sopra Milèa:
Avevan l' ugna rosse e l' ali dipinte (2):
Lamentavano e dicevano, lamentano e dicono:
Dio mio, che è di Lazo l' esarco (3)?
Lazo mio, che non ti mostri tu questa state
Per andartene milite a caval d' un morello?
Che brillino le piastre tue, brunite a oro;
Dodici file i bottoni su corpetto di panno;
E ch' abbi alla spada il pomo d' oro,
Che ci dia il sole all' alba, ci dia a mezzodì?

IL GUERRIERO MORENTE.

Parla al compagno ch' ha a passare un fiume per mettersi in salvo: e gli dice d' annunziar la sua morte, ch' è forse di ferita nemica. Senti l' affetto dell'amicizia che spira nelle parole al compagno; dell' amore, la cui fiamma erra malinconica sulla sepoltura di questo guerriero ignoto. In pochi versi rinchiuso, come essenza stillata, tutto quanto è caro al greco valore: il monte, il fiume; il corso, il nuoto; l'agilità, il nerbo; le adunanze, le tende; il mangiare comune, il pericolo; i compagni, l' amore; la patria, la Vergine, Dio. La

(1) Σπαθάκι μου. Il diminutivo rendo coll' epiteto *dolce*.
(2) Screziate.
(3) Dell' opera de' monasteri.

morte all' infelice è un esiglio, perchè l' esiglio è una morte. Ma dalla morte stessa inspirate le idee della vita; e il corpo non divorato dalla terra ma a lei confuso in abbracciamento d' amore. Più gentile, se non più potente di quello: « Dissi alla putredine: tu sei madre mia; e a' vermi: so» rella.» E veramente gli elementi della vita corporea sono affratellati di cognazione misteriosa coll' immensa natura. E questo che il filosofo medita ammirando, il guerriero agonizzando sentiva.

Slánciati giù sul lido, giù sulla riva (1):
Fa delle mani tue remi (2), timone del petto;
E la snella persona reggi a guisa di legno.
E se Dio e la Vergine fa che tu nuoti, che passi,
Che vada a' posti nostri ov' abbiamo convegno,
Se ti domanda la compagnia qualcosa di me;
Non dir ch' i' perii, che morii, sventurato:
Ma di' che mi maritai nella mesta terra straniera;
Ho presa la pietra per suocera, la nera terra per moglie,
Ed essi (3) i ciottoli, quanti sono, a cognati.

(1) La ripetizione dice il desiderio ansioso: che misura la lunga distanza, e la divora con l' animo.

(2) Non te l' ho io detto? . . . non scendere al mare:
Che il mare fa fortuna, e ti prende, e ti perdi. —
E se mi prende e mi mena entro le profonde acque,
Il mio corpo fo barca, le mani mie remi,
I piedi miei alberi, la mia pezzuola vela maestra:
E passo in Morea . . .
E lì griderò, che sei signora e dama mia.
Δὲν σοῦ τὸ 'πα, . . 'σ' τὸ 'γιαλὸ μὴ κατεβῇς,
Καὶ ὁ 'γιαλὸς κάνει φορτοῦνα, καὶ σὲ πάρῃ καὶ χαθεῖς. —
Κι' ἂν μὲ πάρῃ, καὶ μὲ πά'ει μέσα 'ςὰ βαθυὰ νερὰ,
Τὸ κορμὶ μου κάνω βάρκα, τὰ χεράκια μου κουπιὰ,
Τὰ ποδάρια μου κατάρτια, τὸ μαντί'λιμου μαἶςρα.
Καὶ διαβαίνω 'ςὸ Μωριά. . . .
'Ως ἐκεῖ θὰ νὰ φωνάξω, ποῦ 'σ' ἀφέντρα καὶ κυρά.

(3) Αὐτὰ τὰ λιανολίθαρα. Dante:
. . . . Io sono essa, che lutto,
Madre . . . .

La seguente della Bossina molto somiglia alla greca:

Che è che biancheggia lunghesso il vasto mare (1)?
O gli è una falda (2) di neve di primavera (3)?
O schiume sono del vasto mare?
O gli è una colomba dietro il branco rimasa (4)?
O son bianche pecore a meriggiare?
Fosse una falda di neve di primavera,
Già l'avrebbe il sole strutta:
Fossero schiume del vasto mare,
Già le avrebbe il mare sperse:
Fosse colomba dietro il branco rimasa,
Già si sarebbe al branco raggiunta:
Fossero bianche pecore a meriggiare,
Già le avrebbe il pastore mosse.
Ma gli è rimaso lì Covácevic Piero
Nel mezzo alla valle, nel mezzo a Ladícova,
Dal colpo di Giorgio Pútara.
A lui venne la candida Vila (5):
Coglie erbe pel monte la Vila,
Per medicare a lui le ferite.
Ma le dice Covácevic Piero:
Non côrre erbe, non perdere, Vila, il tempo;
Ma chiamami l'amico mio,
L'amico Rucóvina Giorgio,
Che scriva un foglio di lettera bianca;
La mandi alla madre e alla donna mia (6):

(1) Principio di canti parecchi illirici: e lirico in vero. Il candore è vagheggiato nelle più liete e grandi imagini sue: neve, spume, colombe, pecorelle.

(2) Quasi *gleba*: *gruda*.

(3) *Prolitnjega. Vernus.* Il Crescenzio ha *vernale,* ch'è ambiguo.

(4) *Iata*: proprio *schiera d'uccelli*.

(5) Tra Ninfa e Fata.

(6) Anco questo vedremo ne' canti greci.

Alla madre mandi che la non m' aspetti.
E alla donna, che si rimariti;
Che Piero il prode s' ammogliò
Sotto Véleta, sotto la bianca città,
Con la nera terra e con l' erba verde.

LA SEPOLTURA.

Un clefta muor di sua morte: e saluta i suoi, tranquillo, pensando continuata nel sepolcro la vita. Canzone nota in tutta Grecia, e di greca serenità. Per intenderla, notate che la bara de' Greci è scoperta, e tra lei e la terra intorno c' è un vano: sta come incassata in due larghe pietre liscie, e altre pietre la coprono a mo' di tettoia: sovr' esse la terra.

E' muor col morire del dì: la sua giornata fu piena. Pensa a' compagni, e al solito loro cibo, come se in loro vivesse e sentisse; e li chiama figliuoli. Lascia al nepote l'eredità del pericolo. Vuole un letto di verdi rami, una stanza sotterra dove respirare, e moversi, e sentire da destra le rondine e i rusignuoli, e l' alito della primavera che viene. Ma un confessore vuol anche: la bellezza e la forza della natura non gl' ingrossano l' anima alla possente soavità della Grazia. Il pane a' compagni, a sè il confessore: un letto di frasche tagliato con la diletta sua spada; il fucile allato, sul capo le rondini: il tuono, ed il canto. Bello ogni cosa: a me bellissimo per semplicità e quiete serena, quello:

« E ora m' è venuta la morte; e ho a morire. »

Il sole cadeva: e Dimo comanda:
Ite, figliuoli miei, per acqua; e per un po' di pane stassera.
E tu Pasqualuccio (1), mio nepote, siedi qui presso a me.
Ecco! l' armi mie véstiti, e sii capitano.
E voi, figliuoli miei, prendete la mia povera spada (2):
Verdi rami tagliate: stendetemeli ch' io ci posi.
E conducetemi un confessore ch' e' mi confessi,

(1) Λαμπράκη: da λαμπρή, il dì di Pasqua.
(2) Ἔρημον. Deserta di me: nell' antico senso di questa voce.

Ch' i' gli dica i peccati ch' ho fatti.
Trent' anni milite (1), e venti che son clefta:
E ora m' è venuta la morte: e ho a morire.
Fate la mia sepoltura (2), larga, alta che sia,

(1) De' militi od Armatoli darò le notizie che da greche fonti attinse il Fauriel.

Innanzi il ventuno era in Grecia una milizia a mantenere l' ordine, e reprimere le violenze; pagata dai Greci, tutta di Greci, dall' Assio all' Istmo; distinta in tante schiere, tra sè indipendenti, quanti a un dipresso i distretti. Da ultimo le erano diciassette. Comandava uno chiamato capitano, la cui giurisdizione dicevasi armatolato; che risiedeva nel capo luogo, e parte de' militi seco, parte sparsi qua e là. Dignità che passava di padre in figliuolo, colla spada che n' era insegna. I militi dicevansi Pallícari, nome che ha l' origine stessa di Pallade; e vale giovane e prode. V'era un primo pallicaro, luogotenente e segretario del capitano. Vestivano come i soldati albanesi: fucile, spada, coltello: alle ginocchia ed al petto piastre incavate d' argento o altro metallo, fermate con cordoni, a fregio e a difesa. La sottovesta a più doppi, stretta e con più file di bottoni d' argento: il primo pallicaro, un calamaio in cintola. Dov' era pascià, dipendevan da quello: dove un suo delegato, come in Acarnania, da esso e dagli anziani. Milizia posteriore al dominio de' Turchi, cominciata in Tessaglia. Ivi il piano fu ben presto sommesso: ma l' Olimpo, il Pelio, le balze del Pindo tessaliche e degli Agrafa, resistevano. Di lassù incorrevano, depredavano i Turchi e i Greci sottomessi; onde il nome di Clefti. Il Turco, stanco di guerra con gente misera e indomita, concesse loro vivere colle proprie leggi, e portar armi a patto d' un leggero tributo. I più alti nella montagna rigettarono qualsiasi patto: gli altri crearono a propria difesa questa milizia che s' è detto: di clefti armatoli. Ma a' Turchi pesava che avessero costoro armi e leggi e reggimento di municipio in proprio: e badavano a cincischiargliene. Quindi guerra continova tra Armatoli e pascià. Quindi taluni de' pascià creati soprantendenti alle pubbliche vie, e aventi a ciò milizia che desse soggezione a quell' altra men docile. Quando i militi insidiati, perseguitati, e forse avidi di vendetta, si facevano apertamente nemici, ridivenivano clefti; e si raccoglievano nel selvaggio de' monti; o ritoglievano di forza l' Armatolato rapitogli. Indi Clefta e Armatolo erano mestiere e nomi promiscui. In certi luoghi milite valeva anco Clefta; in altri Clefta valeva milite: se non che quello era milite domesticato, ἥμερος; questi ἄγριος, selvaggio.

(2) Κιβοῦρι, arca: s' usa per sepoltura anco in terra. Le voci più elette nel passare per la così detta barbarie da lingua a lingua, acquistano senso più semplice; e le semplici, eletto.

Ch' i' stia ritto per combattere, e caricare dallato (1);
E dal lato destro lasciate una finestra,
Che le rondini vengano, portino la primavera,
E i rusignuoli m' annunzino il dolce maggio.

VARIANTE.

. . . .

Io vi dico: non posso: e vo' mi dite: alzati!
Or prendetemi ch' i' mi levi, e mettetemi a sedere;
E portate a me fresc' acqua ch' io bea, e spiri:
E portatemi la cetra, ch' io canti soave,
Di lei tragga il canto mio doloroso.
Mustacchio mio nero, e ciglia a pennello,
Occhi miei dalle lunghe sopracciglia, dolce mia bocca,
E tu capigliera superba che lunga scendi in sulle spalle,
Vi mangerà la nera terra, la polvere mesta.
Or prendetemi, traetemi alto su un poggio (2):
E cavate le coltella vostre, e fatemi l' arca;
E fatela lunga, larga, per due persone, per tre,
Ch' io stia ritto a combattere, e a caricare da banda.
E al destro mio lato, lasciate una finestra,
Ch' entrino ed escan gli uccelli (3), che dicano la primavera.

'Εγὼ σας λέγω, δὲν 'μπορῶ, καὶ 'σεῖς μοῦ λέτε σήκου.
Γιὰ πιάςε με νὰ συκωθῶ, καὶ βάλτε με νὰ κάτζω,
Καὶ φέρτε μου γλυκὸ νερὸ, νὰ πιῶ, νὰ ξεψυχήσω.
Καὶ φέρτε μου τὸν ταμπουρᾶ νὰ ψιλοτραγουδήσω,
Νὰ 'βγάλω τὸ τραγοῦδι μου τὸ παραπονεμένο.

(1) Per caricare l' arme in sicuro, si coricavano i clefti, e poi inginocchioni tiravano.

(2) In una dice di quaranta clefti, che
Tutti un giuro fecero, e tutti un giuro pronunziano:
Se ammala un compagno, in ispalla il portiamo.
Κὶ οὗλοι ἕναν ὅρκο ἐκάμανε, κὶ οὗλοι ἕναν ὅρκο λένε'
Ἂν ἀῤῥωστήση ὁ σύντροφος, 'σ τὴν πλάτη τὸν βαστῶμε.

(3) In tenebrosa carcere era Aretusa;
E scherzando entravano due volanti, e dolce cantavano.

Μουςάκι μου χαραμπογιὰ, καὶ φρύδια μου γραμμένα,
Ματάκια μου μπερπιλοτὰ, ςόμα μου ζαχαρένιο,
Καὶ σὺ τζιαμπὰ 'περήφανε 'ποῦσαι μακρὸς 'ςαῖς πλάταις,
'Ποῦ θὰ σᾶς φάγ' ἡ μαύρη γῆ, τὸ ἔρημὸ τὸ χῶμα.
Γιὰ πάρτε με καὶ σύρτε με 'ψηλὰ σὲ μιὰ ῥαχοῦλαν,
Καὶ 'βγάλτε τὰ χαντζάρια σας, καὶ φθιάςε μ' τὸ κυβοῦρι.
Καὶ φθίαςε τὸ μακρὺ, πλατὺ, γιὰ δυὸ, γιὰ τρεῖς 'νομάτους·
Νὰ ςὲκ' ὀρθὸς νὰ πολεμῶ, καὶ δίπλα νὰ γεμίζω.
Καὶ 'ςὴν δεξιὰ μου τὴν μεριὰ ἀφίςε παραθύρι,
Νὰ 'μπαινοβγαίνουν τὰ πουλιὰ, νὰ λὲν' τὸ καλοκαῖρι.

Due canti qui sono in uno: e le varianti degne tutte di studio. Meglio chiedere acqua per poi, assaggiato, morire; che chiedere vino a inebriarsene nell' agonia (1). Le lodi della propria bellezza rende anch' esse pietose, non che sopportabili, il verso che le conchiude. E' vuole la tomba in altura: che aggiunge consolazione alla morte. L' ultimo verso è d' ineffabilmente potente semplicità (2).

SIMILE.

Tutta vita. Mestizia ed ira, guerra e morte, e poi guerra. Piange i diletti ed eletti compagni; chiede vendetta, e letto di rami verdeggianti, e sepoltura di prode. Sepolto nel verde, com' uomo che porta laggiù quasi germe una immortale speranza.

Montagne, che non seccate? trincere, che non piangete?
Giorgio assalsero lassù a Macricampo:

'Στὴ σκοτεινὴ τὴ φυλακὴ ἦταν' ἡ 'Αρετοῦσα,
Κ' ἐμπαιζοβγαίναν δυὸ πουλιὰ, κ' ἐγλυκοχειλαΐδοῦσα.
(Forse intende di Morte.)

(1) Pongo qui tradotta la variante della faccia 329.
Or reggetemi ch' i' mi rizzi, e prendetemi ch'i' mi segga
E portatemi dolce vino . . . .
Ch' i' lavi la ferita onde sono ferito.
Recatemi e la cetera che mesto la tocchi,
E dica canti afflitti, canti di morte;
Acerbo è il colpo, e mortale la palla.

(2) Notate in questo canto due voci illiriche: χαντζάρια; e χαραμπογιὰ, che viene da *boia*, colore e *cara*, nero, ch'è turco.

Tre fucili tirarongli di Covada:
Un lo prese in pelle, e l' altro lo rasentò:
Il terzo, il mortale, lo prese entro la bocca:
Empie la bocca il sangue, e le labbra l' amaro:
E la lingua di lui bisbiglia, come gorgheggia usignuolo:
Ove siete, prodi miei cari, pochi ed eletti?
Che il sangue mio riscuotiate da' custodi de' passi,
E qui non mi lasciate in luogo di Turchi;
Che vengano i Turchi, e mi pestin sul capo.
Ma prendetemi e traetemi in un alto poggio:
Tagliate rami, e tendetemi di rami guanciale:
Scavate e la mia fossa capace per due persone,
Ch' i' stia ritto e combatta, e accosciato ricarichi.

Βουνά, πῶς δὲν μαραίνεσθε; λιμέργια, πῶς δὲν κλαῖτε;
Τὸν Γιῶργον τὸν ἐβάρεσαν, 'ψυλὰ 'ςὸ Μακρικάμπι.
Τρία τουφέκια τῶριξαν 'πὸ μέσ' ἀπ' τὴν Χωβάδα.
Τὄνα τὸν πῆρε ψιλόδερμα, καὶ τ' ἄλλο 'λιγολάκι,
Τὸ τρίτο τὸ φαρμακερὸ τὸν πῆρε μεσ' 'ςὸ ςόμα.
Τὸ ςόμα τ' αἷμα γέμισε, τὰχείλη του φαρμάκι.
Κ' ἡ γλῶσσά του ἀηδονολαλεῖ, 'σὰν τὸ χελιδονάκι·
« Ποῦ 'σθε, παλικαράκια μου, 'λίγα καὶ διαλεγμένα;
« Τὸ αἷμά μου νὰ πάρετε ἀπ' τοὺς ντερβεναγάδες,
« Κ' ἐδῶ νὰ μὴ μ' ἀφήσετε 'ςὸν Τούρκικον τὸν τόπον,
« Π' ἔρχονται οἱ Τοῦρκοι καὶ πατοῦν ἐπάνω 'ςὸ κεφάλι.
« Μόν' πάρτε με καὶ σύρτε με σὲ μιὰ 'ψυλὴ ῥαχούλα,
« Κόψτε κλαργιὰ καὶ ςρῶςε μου, κλαργιὰ προσκεφαλάδα.
« Σκάψτε καὶ τὸ κιβοῦρι μου ἴσια γιὰ δύω 'νομάτους,
« Νὰ ςέκ' ὀρθὸς νὰ πολεμῶ, κάθοντας νὰ γεμίζω. »

LO SPETTRO.

Al paragone di questa Arete, l'Eleonora del Bürger è amplificazione rettorica, celia profana. Qui senti l'accento di poesia che crede: i morti *vanno lesti* qui, e non lo dicono. Il canto accennante alla popolare credenza che l'apparire de' morti è annunzio di morte, rende ragione soprannaturale d'insolita sventura: madre che perde nove figliuoli, e una figliuola cara, sua cura, e timore suo lieto. Non a me, come al Fauriel, pare impacciato il principio: ma degno del resto. La lavava la misera al buio per non offendere neppur coll'occhio materno il venerando pudore; al chiaro lume le intrecciava i capelli perchè fosse ogni capello a suo luogo, perch'ogni ondeggiare delle ciocche nere fosse vagheggiato nella ebbrezza dell'occhio materno. L'abbiglia al lume di luna: che dice gli stanchi riposi delle notti orientali, e la gioia languido-contemplante.

Le duole mandarla in paese lontano; donde tarde, e quasi pallide per distanza, ricevere le novelle. E, nella gioia e nel dolore grandi, vorrebbe rivedere l'unica sua, e consolarla delle lagrime, e delle gioie di lei consolarsi, e accertarne i propri occhi e l'anima tremante d'affetto. Il fratello promette di ricondurgliene, e le dà mallevadori Iddio e i martiri santi. Come questo cenno de' martiri rende armonia col dolore! Paiono le imagini loro appese, schierate sopra i dieci cadaveri.

La madre rivuole Arete sua. Costantino si leva dal sepolcro a recargliene. La giovanetta lo vede, e gli domanda se gioia o dolore. — Nè dolore nè gioia. — Risposta sublime. La morte è mistero. — Ben dice il Fauriel: così potenti bellezze inaccessibili alla fantasia delle genti educate; e il popolo non le cerca, ma le trova in sua via. Non sai qual più, se schiette o profonde.

Non vanno a cavallo, non volano: ma, in quel che cantano gli uccelli del mattino, son giunti. Tali candori di poesia, ogni parola gli appanna. Ammiriamo tacendo.

Madre co' nove tuoi figliuoli e con una figliuola,
Al buio la lavasti (1), al chiaro le intrecciasti i capelli (2);

(1) Il passato qui comprende il presente: dice atto lungo e continovo. Come nella Bibbia.

(2) Gr. ἔπλεκες — ἐστφικτοκορδέλιασες.

A che te li acconci i capelli, e fai riccioli?
Che già sa il vicinato che poca è la dote tua?
Τί τὰ χτενίζεις τὰ μαλλιὰ καὶ κάνεις τὰ ῥολλά σου;
Γιατὶ τὸ ξέρ' ἡ γειτονιὰ πῶς 'λίγα̃ν τὰ προικιά σου.

Che te li pettini i capelli e li fai in trecce?
Che un angelo mi dice che non sei più fanciulla.
Τί τὰ κτενίζεις τὰ μαλλιὰ καὶ κάνεις τὴν πλεξίδα;
'Ποῦ ἄγγελος νὰ μοῦ τὸ 'πῆ, δὲν εἶσαι κορασίδα.

Oh mia tutta zucchero, e chi te li arriccia
Del tuo capo i capelli con pettine argenteo?
Ζαχαροζυμωμένη μου, καὶ ποιὸς σοῦ τὰ σγουραίνει
Τῆς κεφαλῆς σου τὰ μαλλιὰ μὲ τ' ἀσημένιον κτένι;

A che li pettini que' capelli sulle spalle sciolti?
Due angeli te li partono con due pettini argentei.
Τὶ τὰ κτενίζεις τὰ μαλλιὰ ταῖς πλάταις σου ῥιμμέναις
Δυὸ ἄγγελοι σ' τὰ σιάζουνε μὲ δυό ἀσημένια κτένια.

Neri capelli e sciolti, sulle tue spalle cadenti.
Μαῦρα μαλλιὰ καὶ ξέπλεγα, τζὴ πλάταις σου ῥιμμένα.

Ch' hai capelli di seta, e intrecciati con seta.
Πῶχεις τὰ μαλλιὰ μετάξι, καὶ πλεμμένα μὲ μετάξι.

I biondi tuoi capelli
Al mio cuore son fiamma.
Τὰ ξανθά σου τὰ μαλλιὰ
'Στὴν καρδιά μου εἶναι φωτία.

(Un' altra men bella allo Zante dice: La tua pezzuola di velo è scarpello al mio cuore.)

Hai due occhi azzurri; ed hai nere sopracciglia.
Ἔχεις δυὸ μάτια γαλανά, κὶ ἔχεις καὶ μαῦρα φρύδια.

. . . . Non può essere,
Donna con biondi capelli, ch'abbia occhi neri.
. . . . . . δὲν ἠμπορεῖ νὰ λάχῃ,
Γυναῖκα μὲ ξανθὰ μαλλιά, καὶ μαῦρα μάτια νἄχῃ.

stringestile il cinto fuori alla luna (1).
Poichè ti mandano chiedendo da Bagdad (2),
Dàlla, o madre, dàlla, Arete tua in terra estrania: (3)»
Ch' anch' io mi sollazzi nella via che farò.» (4)—
Savio sei, Costantino: ma torto (5) hai ragionato.

Neri occhi, neri sopraccigli,
Del prete alle finestre.
Μαῦρα μάτια, μαῦρα φρύδια,
'Στοῦ παπᾶ τὰ παρεθύρια.

Negli occhi tuoi sono amori, e nella tua chioma incanti.
Τὰ μάτια σου ἔχουν ἔρωτες, καὶ τὰ μαλλιά σου μάγια.
(In questo plurale, quante cose raccolte! E i Latini amavano *amores*, co di sola una intendendo.)

Risplende il sole, risplende alle finestre tue.
Biondi sono i tuoi capelli, nere le tue sopracciglia.
Λάμπει ὁ ἥλιος λάμπει 'ςὰ παρεθύρια σου.
Ξανθᾶνε τὰ μαλλιά σου, μαῦρα τὰ φρύδια σου.

I tuoi occhi son occhi miei, le tue sopracciglia mie sono;
E gli aurei tuoi capelli, corde della mia cetera.
Τὰ μάτια εἶναι τὰ μάτια μου, τὰ φρύδια εἶναι 'δικά μου,
Καὶ τὰ χρυσά σου τὰ μαλλιὰ χόρδαις 'ς τὸν ταμπουρά μου.
(Altra lezione dice: son la consolazione mia: εἶναι ἡ παρηγοριά μου.)

Alte son le tue finestre com' alberi di nave.
Gettami i tuoi capellini, ch' i' ne faccia scala.
'Ψυλὰ εἶν τὰ παραθύρια σου, 'σὰν καραβιοῦ κατάρτια·
'Ρῆψε μου τὰ μαλάκια σου, νὰ κάμω σκαλοπάτια.

(1) Gli Angeli te dipinsero all' aperto lume di luna:
E riuscisti candida e lucente come perla.
'Αγγέλοι σ' ἱςορίσανε ὄξου 'ςὸ φεγγαράκι,
Κ' εγίνης ἄσπρη καὶ λαμπρὴ 'σὰ μαργαριταράκι.

(2) Βαβυλώνη.

(3) La mamma fa la creatura, e lo straniero l' abbraccia.
'Η μάνα κάνει τὸ παιδὶ, κ' ὁ ξένος τ' ἀγκαλιάζει.

(4) Accompagnandola. O forse intendi, ed è meglio: che nel viaggre lontano io rincontri una casa aspettante, un bacio amato.
(5) Ἄσχημα, voce di significato e corporeo e morale; come *informe*, *sforme*, *deforme*. *Forma* e σχῆμα, parole feconde di sensi.

» O amarezza avvenga o gioia, chi me la recherà? » —
Iddio le dà egli mallevadore e i santi martiri,
Se amarezza avvenga o gioia, andrà egli a recargliene.
E viene un anno bissesto (1): e i nove morirono.
Di Costantino sul cadavere (2) la si stracciava i capelli:
« Sorgi, Costantinuccio mio: Arete mia voglio.
» Iddio mi desti mallevadore, e i santi martiri,
» O sia amarezza o gioia, andresti a recarmela. »
E nel punto di mezzanotte e' va per recargliene:
La trova che la si pettina fuori alla luna.
« Via, vieni, Aretuccia nostra: la madre nostra ti vuole. » —
« Ah fratelluccio mio, che c'è egli a quest' ora?
» S'è gioia in casa mia, mi metterò a oro:
» Se amarezza, fratellino mio, verrò così come sono (3). » —
« Nè amarezza nè gioia. Vieni così come sei. » —
Nella via che passavano, nella via che vanno (4),
Sentono uccelli che cantano, sentono uccelli che dicono:
Or ve', bella giovanetta, che mena un morto!
« Ascolta, Costantinuccio mio, gli uccelli che dicono. » —
« Uccelletti sono, e cantino pure: uccelletti sono, e dicano. » —
« Ho paura di te, fratelluccio mio. E sai d' incenso. » —
« Ier sera s' andò fuori a San Giovanni:
» E c' incensò il prete con incenso di molto (5).

(1) Per infelice, in genere.

(2) L' ultimo che morisse.

(3) Tibullo:

Tunc mihi, qualis eris, *longos turbata capillos*,
Obvia nudato, *Delia*, *curre pede*.

I più semplici modi, sono i più necessari all' affetto. Guai chi li sdegna o li teme!

(4) Poche (dice il Fauriel) in questa poesia le inversioni: chiaro il costrutto, le figure evidenti: col verso finisce e riposa il concetto. Onde la moltitudine, appena udito, comprende. Le ripetizioni frequenti, e per la simmetria del numero e per l' efficacia del dire.

(5) In altra risponde il fratello scusando l' essere stanco:
Era il cammino mio grande, e la via lunga:
La polvere del cammino al viso mi diede.
D' una chiesa passai, però so d' incenso.

» Apri, mamma, aprimi; ed ecco Arete tua. » —
« Se sei buono spirito (1), passa di qui: se sei buono, passa.
» La povera Aretuccia mia manca; lontano, in terra straniera. » —
» Apri, mamma, aprimi: ch' io son Costantino tuo.
» Iddio ti diedi mallevadore e i santi martiri,
» O amarezza avvenga o gioia, andrò a recarlati. »
E mentre ell' apre la porta, uscì l' anima sua (2).

In questa, la desolata madre ci è con più pietose parole messa innanzi; nell' altre riman come in ombra. Il dialogo del fratello con la sorella è più compiuto, e dice all' anima più. L' uccellino che due volte ricanta, prolungando quasi il viaggio de' due miseri, mette più mestizia nel cuore, e fa parere le parole del morto ancora più cupe. Bello che il fratello non l' accompagni insino alla porta della casa nota, ch' ella salga le scale dilette sola. La fine è maggior d' ogni lode. Senti l' accento di popolo che nelle affezioni domestiche ha rinchiusa la vita: e quivi pure il dolore lo coglie: ond' e' geme un gemito cupo e sommesso, come chi cede non vinto a forza invincibile di destino.

La figliuola d' una buona madre, d' una vedova la fanciulla,
La chiesta ne fecero sino da Babilonia.
I sette fratelli non volevano; e Costantino vuole:
Mamma, maritiamo Arete lontano.—
E chi me la conduce qua Arete mia, ch' i' la vegga? —
Io te la conduco, madre mia, Arete, che tu la vegga,
La state tre volte, e il verno due.—

Ἤτανε ὁ δρόμος μου πολὺς, κ' ἡ ϛράτα μου μεγάλη.
Ὁ κορνιακτὸς τοῦ δρόμου μου 'ϛὰ μοῦτρα μου μ' ἐπῆρε.
Ἀπ' ἐκκλησίαν ἀπέρασα καὶ λιβανιᾶς μυρίζω.

(1) Ἱερός. Benedetto.
(2) D' Arete. L' ambiguità è anco nel greco: ma il contesto la toglie.

E poich' ebbero maritata Arete lontano,
I sette fratelli morirono, Costantino fu ucciso;
E rimase la madre afflitta come canna nel campo (1):
Dì e notte piangeva in sulla tomba,
E più sopra Costantino si strappava i capelli:
Leva su, Costantino, che tu vadi a recarmela:
Che mi promettesti Arete recarmi,
La state tre volte, e il verno due. —
Dal pianto grande, Iddio l' esaudisce.
E divenne la pietra cavallo, la terra divenne sella (2),
E i vermi Costantino, per ire a condurla (3).—
Ben trovata, Arete. — Ben venga, Costantino mio. —
Vieni ch' andiamo, Arete, ch' andiamo a casa.—
Or dimmi s' è a gioia: ch' i' metta gli argenti miei:
Or dimmi s' è a doglia: ch' andiamo così come sono. —
Vieni, andiamo, Arete; andiam così come sei.—
Nella via ch' andavano, un uccello cantava:
— O Dio possente, gran miracolo fai!
Che camminino i viventi co' morti! —
Ascolta, Costantino, ascolta che dice l' uccellino. —
Uccellino è, e canti pure; uccellino è, e dica. —
Nella via ch' andavano, ancor ricantava:
— O Dio possente, gran miracolo fai!
Che camminino i viventi co' morti !—
E Arete l' udì, e le si spezzava il cuore:
Ascolta, Costantino, ascolta che dice l' uccellino. —
Uccellino è, e canti pure; uccellino è, e dica. —
Nella via che andavano, il paese scopersero:
Va, va, Arete, va a casa;

(1) Sola e vuota in campo mietuto.
(2) In altra con bella varietà:
Si spezzò la sua sepoltura, uscì Costa fuori:
Fa della sepoltura cavallo, del coltrino suo sella.
Ἐσχίςηκε τὸ μνῆμα του, κ' ἐβγῆκε ὁ Κώςας ὄξω·
Φτιάνει τὸ μνῆμα τ' ἄλογο, τὸ σάβανό του σέλλα.
Ovvero!
Τὸ λάκκο του ἔφτιασ' ἄλογο, τὸ σάβανό του σέλλα.
(3) Qui due versi che mi paiono intrusi. Costantino prega Dio di trovarla a ballare per nozze.

io vo a dormire, che sono assonnato (1),
dalla via molta sono stanco. (2)—
ieni ch' andiamo, Costantino, insieme a casa.—
› so d' incenso, e non posso venire. —
casa sua così giunse; la madre saluta:
en trovata, madre mia. — Ben venga, Arete mia.—
che venisti tu qui a vedere i tuoi otto fratelli?
sette fratelli morirono: Costantino, l' uccisero. —
ra, o mamma, mi menò Costantino a casa. —
stretto s' abbracciarono madre e figliuola:
rimasero impietrite ambedue, ambedue morte.
andarono, e le sotterrarono nella squallida fossa.

Τζῆ καλομάννας τὸ παιδὶ, τζῆ χήρας θυγατέρα,
Ποῦ προξενιὰ ἐφέρανε μέσα ὀχ τὴ Βαβυλῶνα,
Τ' ἐυτὰ 'δερφία δὲ θέλουνε, κὶ ὁ Κωςαντῖνος θέλει.
Μάννα, ἂς τὴν 'παντρέψωμε τὴν 'Αρετὴ 'ςὰ ξένα. —
Καὶ πιὸς θὰ μοῦ τὴ φέρνει ἐδῶ, τὴν 'Αρετὴ νὰ βλέπω; —
'Εγὼ 'ςὴ φέρνω, μάννα μου, τὴν 'Αρετὴ νὰ βλέπῃς,
Τὸ καλοκαῖρι τρεῖς φοραῖς, καὶ τὸ χειμῶνα δύο. —
Κὶ ἀπότζη τὴν 'παντρέψανε τὴν 'Αρετὴ 'ςὰ ξένα,
Τ' ἐυτὰ 'δέρφια ἐπεθάνανε, τὸν Κωςαντᾶ ἐσκοτώσαν.
Κ' ἔμεινε ἡ μάννα θλιβερὴ 'σὰν καλαμιὰ 'ςὸν κάμπον.
'Μέρα καὶ νύχτα ἔκλαιγε ἀπάνου ἀπὸ τὸ μνῆμα,
Καὶ μάλιςα 'ςὸν Κωςαντᾶ εὔγανε τὰ μαλλιά της.
'Ασήκω ἀπάνου, Κωςαντᾶ, νὰ πᾷ νὰ μοῦ τὴ φέρῃς,
'Οποῦ μ' ὠνιπενιάριζες, τὴν 'Αρετὴ νὰ φέρνῃς
Τὸ καλοκαῖρι τρεῖς βολαῖς, καὶ τὸ χειμῶνα δύο.—
'Απὸ τὴν κλάψα τὴν πολλὴ ὁ Θεὸς τὴ συνακούει,
Κ' ἐγίν' ἡ πλάκα ἄλογο, τὸ χῶμα ἐγίνη σέλλα,
Καὶ τὸ σκουλίκι ὁ Κωςαντῆς νὰ πᾷ νὰ τήνε φέρῃ.
Καλῶς σὲ ηὗρηκ', 'Αρετή. — Καλῶς τὸν Κωςαντᾶ μου. —
"Ελα νὰ 'πᾶμε, 'Αρετὴ, νὰ 'πᾶμε εἰς τὸ σπῆτι. —
Γιὰ 'πές μου ἂν ἦναι γιὰ καλὸ, νὰ βάλω τ' ἀργυρά μου·
Γιὰ πές μου ἂν ἦναι γιὰ κακὸ, νὰ πᾶμε καθὼς εἶμαι. —
"Ελα νὰ 'πᾶμε, 'Αρετὴ, νὰ πᾶμε καθὼς εἶσαι. —
'Στὴν ςράταν ὁποῦ πιαίνανε, ἕνα πουλὶ ἐκειλαΐδει·
Ω Θὲ μεγαλοδύναμε, μεγάλο θάμα κάνεις,

(1) Il greco dice: assonnato dal molto vegliare.
(2) Il greco: *corrucciato*; che bene esprime l' impazienza la qual ene dalla stanchezza.

Νά προβατοῦνε οἱ ζωντανοί μὲ τοὺς ἀπεθαμμένους. —
Ἀκούσ', ἀκούσε, Κωςαντᾶ, τί λέει τὸ πουλάκι; —
Πουλάκ' εἶναι κι ἂς κειλαϊδῆ, πουλάκ' εἶναι, κι ἂς λέῃ. —
Στὴ ςράτα ὁποῦ πιαίνανε πάλι ἐματακειλάϊδει·
Ω Θὲ μεγαλοδύναμε, μεγάλο θάμα κάνεις,
Νά προβατοῦν οἱ ζωντανοί μὲ τοὺς ἀπεθαμμένους. —
Κ' ἡ Ἀρετὴ τὸ ἄκουσε, καὶ ἐῤῥάϊσ' ἡ καρδιά της·
Ἀκούσ', ἀκούσε, Κωςαντᾶ, τί λέει τὸ πουλάκι. —
Πουλάκ' εἶναι, κι ἂς κειλαϊδῆ, πουλάκ' εἶναι, κι ἂς λέῃ. —
Στὴ ςράταν ὁποῦ πιαίνανε, τὴ χώρα ξαγναντεύουν.
Πήαινε, πήαινε, Ἀρετὴ, πήαινε εἰς τὸ σπῆτι,
Κ' ἐγὼ πάω νά κοιμηθῶ, γιατ' εἶμαι ἀγρυπνησμένος,
Κι ἀπὸ τὴ ςράτα τὴν πολλὴ εἶμ' ἀγανακτησμένος. —
Ἔλα νά πᾶμε, Κωςαντᾶ, ἀντάμα εἰς τὸ σπῆτι. —
Ἐγὼ μυρίζω λιβανιᾶς, καὶ δὲν 'μπορῶ νά ἔλθω. —
Στὸ σπῆτι τὴς ἔτζι ἔσωσε, τὴ μάννα χαιρετάει·
Καλῶς σ' ηὕρηκα, μάννα μου. — Καλῶς τὴν Ἀρετή μου.
Καὶ ποιόνε ἦλθες ἐδῶ νά εἰδῇς, εἰδῇς τὰ 'χτὼ σ' ἀδέλφια;
Τά 'φτὰ 'δέλφια ἐπεθάνανε, τὸν Κωςαντᾶ ἐσκοτῶσα;
Τώρα, μάννα, μὲ ἦφερε ὁ Κωςαντᾶς 'ςὸ σπῆτι. —
Κ' ἐσφικταγκαλιασθήκανε μάννα καὶ θυγατέρα,
Κ' ἐμείνανε κ' ἡ δυὸ ξεραῖς, κ' ἡ δύο ἀπεθαμμέναις.
Κ' ἐπῆγαν καὶ τζ' ἐχώσανε ς' ἀραχνιασμένο χῶμα.

Di questa medesima abbiamo di copia zacintia un frammento con varietà preziose. Il principio par d'altro canto: ma, preso da sè, bello anch'esso nella stranezza.

Ieri, piovigginando, Gianni cantava,
E tutti gli alberi ne languivano (1), e tutti schiantavansi (2):
Languiva e una bionda, figliuola di vedova,
Ch'era di dodici anni; e il sol non la vide.
Al buio la lavava, e alla luna (3) la pettina (4);

(1) Dall'affetto del canto.

(2) Virgilio:
Cantando rigidas deducere montibus ornos.

(3) Φέγγος. Il lume di luna per autonomasia detto lume; come stella la stella mattutina. Ed in vero quel dolce lume dice cose al cuore amiche.

(4) La madre.

Alle stelle e alla diana gl' intrecciava la lunghissima treccia (1).
Or chiesta le fecero, la mariti:
I nove fratelli non vogliono; e Costantino vuole:
Mamma, se la maritiamo Arete lontano,
Io (2) lontano viaggio, lontano vo, e ci soggiorno:
E i' ti prometto, madre mia, che te la conduco
La state due volte, e 'l verno una. —
Ma vennero gli anni bissesti e i mesi neri:
I nove fratelli morirono: Costantino fu ucciso.
La madre loro ha male grave, è grave malata (3):
Arete bramava vedere nella sua malattia.—
Maledetta, Costantino, e te e la voglia tua,
Che maritasti Arete molto lontano, di via. —
Su tutte le sepolture piangeva, e su tutte lamentava (4):
E sul misero Costantino si strappava i capelli.
L' imprecazione lo trasse d' entro alla tomba:
Della pietra fa suo cavallo, della terra (5) fa sella:
E de' biondi suoi capelli fa briglia.
Dà di sprone al morello, ad Arete arriva.—
Andiamo Arete a casa, andiamo a' fatti nostri.

. . . .

'Εψὲς ὁπῶλιανόβρεχε, ὁ Γιάννης ἐτραγούδα,
Κι ὅλα τὰ δέντρη ἐμάρανε κι' ὅλα ξεριζωθῆκα.
'Εμάρανε καὶ μιὰ ξανθὴ μιᾶς χήρας θυγατέρα,
Ποὔτανε δώδεκα χρονῶ, καὶ ἥλιος δὲν τὴν εἶγδε.
'Στὰ σκοτεινὰ τὴν ἔλουζε, 'ςὸ φέγγος τὴ χτενίζει,
'Στ' ἄςρη καὶ 'ςὸν αἴμερινὸ τζ' ἔπλεγε ὀργυῶν πλεξίδα.
Μιὰ προξενιὰ τζ' ἐςείλανε γιὰ νὰν τήνε 'παντρέψῃ·
Οἱ ἐννἰ' ἀδερφοὶ δὲ θέλουνε, κι' ὁ Κωςαντῖνος θέλει·

(1) Lett. *treccia di cubiti.*

(2) Il testo γιά τι, è forte elissi, ma bella. Sottintendi: non n'avere pensiero, *perch' io* andrò. . . .

(3) Queste ripetizioni la poesia del popolo ama: e i salmi ne abbondano.

(4) O che il male fosse di quelli che si strascinano camminando fin quasi alla morte; o che sulle tombe piangesse in pensiero. Ma di queste minuzie non degna rendere conto la poesia popolare, che vola, non s' arrampica; dà canto, e non cicalio.

(5) Terra del sepolcro.

Μάνα, κι ἂς τὴν 'παντρέψωμε τὴν 'Αρετὴ 'ςὰ ξένα,
Γιατὶ 'ςὰ ξένα πέρβατῶ, 'ςὰ ξένα πάω καὶ μένω.
Κ' ἐγὼ σοῦ τάζω, μάνα μου, γιὰ νὰ σοῦ τήνε φέρνω,
Τὸ καλοκαῖρι δύο φοραῖς, καὶ τὸ χειμῶνα μία.
Μᾶρταν οἱ χρόνοι δίσσεφτοι, κ' οἱ μῆνες ὠργισμένοι.
Οἱ ἐννιὰ ἀδερφοὶ ἐπεθένανε, τὸν Κωςαντᾶ ἐσκοτῶσα.
'Η μάνα τους βαρυ' ἄῤῥωςη, βαρυᾶναι ἀῤῥωςημένη,
Τὴν 'Αρετὴ ἐπιθύμησε νὰ ἰδῇ 'ςὴν ἀῤῥωςιά της·
'Ανάθεμά σε, Κωςαντᾶ, κ' ἐσὲ καὶ τὴ βουλή σου,
Πὼ 'πάντρεψες τὴν 'Αρετὴ πολλὰ μακρυὰ 'ςὰ ξένα.—
'Σ' ὅλα τὰ μνήματα 'κλαιγε, καὶ σ' ὅλα μοιρολόγα,
Καὶ 'ςοῦ καϋμένου Κωςαντᾶ ἐτράβαε τὰ μαλλιά της.
Τ' ἀνάθεμα τὸν εὔγαλε μεσ' ἀπὸ τὸ κιβοῦρι·
Τὴν πλάκα κάνει γι' ἄλογο, τὸ χῶμα κάνει σέλλα,
Καὶ τὰ ξανθά του τὰ μαλλιὰ τὰ κάνει σαλιβάρι.
Φτερνιὰ δίνει τοῦ μαύρου του, 'ςὴν 'Αρετὴ ἀριβάρει.
Πᾶμε, 'Αρετή, 'ςὸ σπῆτι μας, πᾶμε καμειδουλειά μας.
. . . .

La sposa è figliuola di vedova: il che fa più tetra la solitudine dell' orba donna, e scusa quasi l' imprecazione di lei disperata. La sposa ha dodici anni: onde, prima forse de' venti ella perde i dodici fratelli, e muore; quand' ancora forse la madre non avea quarant' anni.

Costantino, il fratello, come i giovani sogliono, fa facile alla madre ogni cosa: e dagli ostacoli dell' affetto, trae speranze di mantenerlo più vivo. Ma i *mesi irati*, il tempo domatore delle terrene volontà, lo costringono a rompere la baldanzosa promessa. Egli muore: la madre, peggio che morta, ammalata: e piange sulle tombe, e, peggio che piangere, impreca. La pittura che segue è degna di quella grande ispiratrice delle cose grandi, la Morte.

LA VOCE DI SOTTERRA.

Canto di clefta davvero. Bevono due giorni e una notte. Vada pe' dì di battaglia. E forse di canto si saranno ubbriacati assai più che di vino. Questi ch'è novello del luogo, sente le voci di sotterra; e gemito e tuono. Il prode sepolto si duole d'esser calpesto. E significa, non tanto che i morti serbano gli affetti de' vivi, quanto che le tombe son sacre. Le vie riposte, il poggio tutto tombe, la tomba in disparte, e sovra i passi del morto il chiaror della luna: quest' è poesia.

Sabbato tutto bevvimo, la domenica tutto 'l dì:
E 'l lunedì la mattina il nostro vino finì.
Il capitano mi mandò ch' i' vada per vino:
Io straniero e senza guida (1), non sapevo la via;
E presi strade (2) fuor di mano e secreti (3) sentieri (4).

(1) Ἄμαθος.
(2) Lett. *vie sviate.*
(3) Ξένα, *strani.* Ξένος forse da ἔξω.

(4) Più bello il quinto verso nel Kind:
Πῆρα στρατούλας ἔρημας κ' ἔρημα μονοπάτια.
Pigliai viottole solinghe, e solinghi sentieri.
La ripetizione fa quasi più sola la solitudine. E poi:
Τὸ μονοπάτι μ' ἔκβαλε 'σ' ἕνα 'ρημοκλησάκι,
Κ' ἦτον τὰ μνήματα πολλὰ, ἀδέλφια κ' ἐξαδέλφια.
Il sentiero mi mise a una chiesetta deserta,
E c' era tombe di molte, fratelli e cugini.

L' imagine della chiesa e di queste tombe consanguinee, è più caramente mesta. E presso antica chiesuccia bello trovar sepolture. E meglio tombe di parenti che tutte di prodi.
v. 10. Κ' ἀκούω τὸ μνῆμα καὶ φθογγᾶ καὶ βαρυ' ἀναστενάζει.
E odo la tomba che dà suono, e grave sospira.
Rammenta il Dantesco:
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche. . . .
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti
Che ben parean di miseri e d' offesi.

Il sentiero mi mette (1) a un alto dosso:
Era pieno di sepolture, tutte di prodi.
Una sepoltura era sola, divisa dall' altre:

. . . . chi son quelle genti
Che seppelliti dentro da quell' arche,
Si fan sentir con li sospir dolenti?

E nel canto de' suicidi:

I' sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perchè tutto smarrito m' arrestai.

Il Kind aggiunge alla fine dodici versi, che dicono le prodezze del morto: fiacca giunta, e indegna della voce sacra di giù.

Ecco altre varianti o del Kind o della stampa di Napoli di Romania.

1. *Faur.* Τὸ πουρνόν.
Nap. Τὸ ταχύ.
2. *Faur.* Ξένος ἐγὼ καὶ ἄμαθος, δὲν ἤξερα τοὺς δρόμους.
Nap. Ἐγὼ 'μουν ξένος καὶ ἀτζαμής, τοὺς δρόμους δὲν τοὺς 'ξεύρω.
3. *Faur.* Ἕν μνῆμα ἦταν μοναχὸν, ξέχωρον ἀπὸ τ' ἄλλα.
Nap. Κ' ἕνα μνῆμ' ἦτον ξέχωρα, ξεχωριστὰ 'πὸ τ' ἄλλα.
Faur. Δὲν εἶδα.
Nap. Δὲν τὄδα.
4. *Faur.* . . . . μήνα ἡ μαῦρη πλάκα.
Nap. . . . . χ' ἡ πέτρα σου μεγάλη.
Faur. . . . . μοῦ βαρεῖ.
Nap. . . . . μὲ
5. *Faur.* Μου' τὄ 'χω μάραν καὶ 'ντροπὴν κ' ἕναν καϋμὸν μεγάλον,
Τὸ πῶς με καταφρόνησες, μ' ἐπάτησες 'σ' τὸ κεφάλι.
Nap. Δὲν ηὗρες τόπον νὰ διαβῆς; καὶ στράταν νὰ περάσῃς;
Μου' ἦλθες καὶ μ' ἐπάτησες ἐπάνω εἰς τὸ κεφάλι;

La ripetizione

E una tomba era appartata, a parte dall' altre

è più popolare.

Più poetico:

Odo la tomba che rimbomba, grave sospira.

I due varii epiteti la *nera pietra*, e la *pietra tua grande*; belli ambedue: qual più, non saprei.

L' ultima varietà è ben più degna del canto.

Non trovavi tu luogo da passare, e strada da andare?
Ma vieni e mi pesti in sul capo?

Il verso nel Fauriel è fallito.

(1) Virgilio: *via ducit.* Dante: *salia la via.*

Non vidi, e gli camminai sopra 'l capo.
Voce odo, e tuono dal mondo di giù. —
« Che ha' tu, sepoltura, che mugghi e forte sospiri ?
» Forse la terra ti pesa o la nera pietra (1)? » —
« Nè la terra mi pesa, nè la nera pietra:
» Ma ho cruccio (2) e vergogna e un dolor grande,
» Che m'hai spregiato, camminatomi sul capo!
» Forse non er' anch'io giovane ? non ero prode ?
» Non camminai anch' io la notte alla luna (3)?»

Altra voce di morto; che rammenta il convito di Pelope:

Μιὰ ὤμορφη ἀρχόντισσα ἔῤῥαφτε κ' ἐτραγούδα,
Κ' εἶχε παιδὶ 'ςὰ γράμματα, τὸ 'λέγανε Γιαννάκη.
Κἰ ὄχ τὸ σχολιὸ του ἐσχόλασε νὰ πᾷ νὰ γιοματίσῃ.
Μάννα, τ' εἶναι ποῦ πολεμᾶς, μάννα, τ' εἶναι ποῦ κάνεις; —
Τοῦ φίλου μου 'ποκάμισο, κ' ἐσένανε χαβάδι. —
Τζώπασε, μάννα, τζώπασε, κι' ἂ δὲ σὲ μολογήσω,
Κἰ ἂ δὲν τὸ 'πῶ τοῦ Κωςαντᾶ, νὰ σὲ κουτζομητίσῃ. —
Καὶ μὲ τὸ μῆλο τὸ πλανᾶ καὶ μὲ τὸ καρυδάκι,
'Στὴν κάμαρα τὸ ἔμπασε, τὸ σφάζει 'σὰν ἀρνάκι,
Καὶ τὸ σκοτάκι του ἔβγαλε, τοῦ μάγερα τὸ δίνει.
Μάγερα ποῦ 'μαγιρέψες ἀλάφια καὶ μοσχάρια.
Μαγίρεψε κ' ἐμένανε ἐτοῦτο τὸ σκοτάκι. —
'Εννιὰ κεράκια τῶπλενε, κ' ἔχειὸ πλυμοὺς δὲν εἶχε.
Καὶ νά σου 'τος κι' ὁ Κωςαντᾶς τζαὺ κάμπους καβελλάρης.
Φέρνει τ' ἀλάφια του ἥμερα, τ' ἀλάφια 'μερωμένα,
Κ' ἕνα μικρὸ ἀλαφόπουλο τοῦ γυιοῦ του, τοῦ Γιαννάκη.
Ἔτζι ἔσωσε 'ςὸ σπῆτι του, τὴν ποθητὴ ῥωτάει·
Καὶ ποῦ 'ναι ὁ Γιαννάκης μας, καὶ τ' ἀρχοντοπουλόμας; —
Τρεῖς 'μέρες εἶναι σήμερα πωδῶ Γιάννης δὲν ἦλθε,

(1) Rammenta l' augurio romano: *terra levis*.
(2) Μάραν, da μαραίνω forse; e forse di lì il veneto *smarra*. Cruccio dolore, sdegnoso o no.
(3) Chi non ha viaggiato la notte colla luna,
E sull' alba colla rugiada, non ha goduto del mondo.
Ὅποιος δὲν ἐπρεβάτησε τὴ νύκτα μὲ φεγγάρι,
Καὶ τὴν αὐγήτζα μὲ δροσιά, τὸν κόσμο δὲν ἐχάρη.

Ποῦ τὤλουσα, τὸ κτένισα, καὶ 'ςὸ σκολιὸ του ἐπῆγε. —
Φτερνιὰ δίνει τ' ἀλόγου του, καὶ 'ςὰ σκολιὰ παγαίνει.
Καλῶς σ' ηὐρῆκα, 'δάσκαλε, μ' οὖλους τοὺς μαθητάδες·
Καὶ ποῦ 'ν' ἐμὲ ὁ Γιαννάκης μου, καὶ τ' ἀρχοντοπουλό μου; —
Τρεῖς 'μέρες εἶναι σήμερα πωδῶ Γιάννης δὲν ἦλθε. —
Φτερνιὰ δίνει τ' ἀλόγου του, καὶ 'ςὴ μποτέγα πάει.
Καλῶς σᾶς ηὖρηκ', ἄρχοντες, καλῶς τὸ πολεμᾶτε.
Καὶ ποῦ 'ναι ἐμὲ ὁ Γιάννης μου, καὶ τ' ἀρχοντόπουλό μου;—
Τρεῖς 'μεραις εἶναι σήμερα πωδῶ Γιάννης δὲν ἦλθε. —
Φτερνιὰ δίνει τ' ἀλόγου του, 'ςὴν πεθερά του πάει·
Καλῶς σ' ηὑρῆκα, πεθερά. — Καλῶς τὸν Κωςαντᾶ μου. —
Καὶ ποῦ 'ναι ὁ Γιαννάκης μας, καὶ τ' ἀρχοντόπουλό μας; —
Τρεῖς 'μέραις εἶναι σήμερα πωδῶ Γιάννης δὲν ἦλθε. —
Φτερνιὰ δίνει τ' ἀλόγου του, 'ςὸ σπῆτι του παγαίνει·
Βάλε μου, κούρβα, νὰ γευτῶ, κούρβα, νὰ γεματίσω. —
Πρῶτο πιατάκι τὤβαλε, τοῦ Γιάννη τὸ σκοτάκι.
Καὶ τὸ σκοτάκι ἐμίλησε μεσ' ἀπὸ τὸ πιατάκι·
Ἂν ἦσαι σκύλος φάγε με, 'Ρωμιὸς, μαγάρισέ με·
Κι' ἂν ἦσαι κι' ὁ πατέρας μου, σκύψε καὶ φίλησέ με.
Χρυσὸ σπαθάκι ἔβγαλεν ἀπ' ἀργυρὸ φυκάρι.
Μισουρανῆς τὸ πέταξε, τζὴ κούρβας τὸ κεφάλι,
Καὶ 'ςὸν τορβά του τὤβαλε, 'ςὸ μύλο νὰ τὸ πάῃ.
Ἄλεσε, μύλο μ', ἄλεσε τζὴ κούρβας τὸ κεφάλι,
Κάμε τ' ἀλεύρι πάσπαλι. . . . . .

Frequenti alla lieta fantasia greca le imagini della Morte fin nell' amore. Forte, come la Morte, è l' Amore.

I due neri tuoi occhi, giovanettina mia,
A morte manderanno la mia persona poveretta.
Τὰ δυό σου μαῦρα μάτια, κοπελλουδάκι μου,
Στὸν ᾅδη θὰ μοῦ βάλουνε τὸ κορμάκι μου.

Amore i macigni rompe (1), e le fiere addomestica:
E io l' ho nel cuore: onde m' uccide (2).
Ἡ ἀγάπη βράχους καταλεῖ, καὶ τὰ θεριὰ ἡμερόνει,
Κ' ἐγὼ τὴν ἔχω 'σ τὴν καρδιά· γι' αὐτὸ μὲ θανατόνει.

(1) I forti attuta: al debole mio cuore è morte. Parla una donna.
(2) Καταλεῖ : dissolve. Petrarca:
E rompe ogni aspro scoglio.

Non t' ho visto jeri nè oggi: e se non ti vedo stassera,
E se non ti vedo fino all' alba, tagliami il coltrino (1).
Δὲ σ' εἶγδα ἐψὲς καὶ σήμερα, κὶ ἂ δὲ σὲ 'γδῶ κὶ ἀπόψε,
Κὶ ἂ δὲ σὲ 'γδῶ κὶ ὡς τὴν αὐγὴ, τὸ σάβανό μου κόψε.

Affácciati, e risolvi s' io viva o muoja:
Che m' è venuta a noia la luce del mondo.
Πρόβαλε κὶ ἀποφάσισε νὰ ζήσω ἢ νὰ πεθάνω,
Γιατὶ τὸν ἐβαρέθηκα τὸν κόσμο τὸν ἀπάνω.

Se non ti piace ch' io passi, fa che mi finiscano;
Pommi serpi che mi mangino, e mi dien morte.
Ἂ δὲ σ' ἀρέσῃ νὰ περνῶ, βάλε νὰ μὲ σκοτώσου,
Βάλε τὰ φίδια νὰ μὲ φᾶν, καὶ νὰ μὲ θανατώσου.

Dolorosamente, dolorosamente morrò:
E griderò a' monti e a' poggi l' estremo saluto.
Λυπητερὰ λυπητερὰ θὲ νὰ ψυχομαχήσω,
Νὰ κράζω ὄρη καὶ βουνὰ νὰν τ' ἀποχαιρετήσω.

Vien presto, Morte, a prendere la vita mia;
Che cessino i miei rammarichi ed i sospiri.
Γλίγωρα ἔλα, θάνατε, νὰ πάρῃς τὴ ζωή μου,
Νὰ πάψουνε ἡ πίκραις μου, κ' οἱ ἀναςεναγμοί μου.

Apriti, terra, ch' i' c' entri, e coprimi, o fossa:
Ch' i' esca de' tormenti, e di bocca a' nemici (2).
Ἄνοιξε, γῆς, μέσα νὰ 'μβῶ, καὶ σκέπασέ με, χῶμα,
Νὰ λήψω ἀπὸ τὰ βάσανα, κ' ἀπ' τῶν ἐχθρῶν τὸ στόμα.

Apriti, terra, inghiottimi; coprimi, o polve,
Perchè a me non parla quella soave bocca.
Ἄνοιξε, γῆς, κατάπιέ με, καὶ σκέπασέ με, χῶμα,
Γιατὶ ἀφορμὴ δὲ μοῦ 'μιλεῖ τὸ ζαχαρένιο ςόμα.

Spietata (3), non pensi al male che segue:
Che il sangue del cuor mio per te spandesi?
Ἄνομη, δὲν συλλογᾶσαι 'ςὸ κακὸ 'ποῦ γείνεται,
'Ποῦ τὸ αἷμα τῆς καρδιᾶς μου γιὰ τ' ἐσένα χύνεται!

(1) Lenzuolo di morte.
(2) Salmi: *Libera me de labiis iniquis.*
(3) Lett. *senza legge.*
Che mi fece il viso come di morto.
Ποῦ μ' ὤκαμε τὴν ὄψι μου ὡσὰν τ' ἀποθαμμμένου.

Ho grande tormento: a chi lo dirò io?
Che m' hanno piagato i du' occhi ch' i' amo.
Καϋμὸν μεγάλον ἔχω· τίνος νὰ τὸν εἰπῶ;
Ποῦ μ' ἔχουν πληγωμένον δυὸ μάτια 'π' ἀγαπῶ.

Una saetta dalla signoril casa mi saettò (1):
E quanti medici mi videro, dicon ch' i' muoio.
Σαΐττ' ἀπ' ἀρχοντόσπητο μ' ἔχει σαϊττεμένο,
Κι ὅσοι γιατροὶ κι ἂ μ' εἴγδανε, μοῦπανε πῶς πεθαίνω.

Ahimè non si trova in Grecia erba alcuna (2);
E un medico, medico buono, che curi i dolori miei?

Risposta.

Ma io fui il desiderato medico, ed io fui l' erba:
E curai una fanciulla che andava a perire.
'Αλλοίμονος δὲν 'βρίσκεται 'σ τὴν 'Ρούμελη βοτάνι,
Κ' ἕνας ἰατρὸς, καλὸς ἰατρὸς, τοὺς πόνους μου νὰ γιάνῃ. —
Μὰ 'γὼ 'μουνα ποθὸς ἰατρὸς, κ' εἶχα καὶ τὸ βοτάνι,
Κ' ἐγιάτρευσα μιὰν κορασιὰν 'ποῦ 'πῆγε ν' ἀπεθάνῃ.

Tu se', fanciulla mia, 'l medico, e io sono il ferito.
Dammi, fanciulla, il bacio, ch' i' guarisca, poverino!
'Εσ' εἶσαι, κόρη μου, ὁ γιατρὸς, κ' ἐγῶμαι ὁ λαβωμένος,
Δός μου το, κόρη, τὸ φιλὶ, νὰ γιατρευτ' ὁ καϋμένος.

Inteneristi, compiangimi: fa (3) per l' anima tua:
E non mi lasciar, ch' i' perisca: che tua è la vergogna.
Σπλαγχνίσου με, λυπήσου με, κάμε γιὰ τὴν ψυχή σου,
Καὶ μὴ ἀφήσης νὰ χαθῶ· κ' εἶναι ἐντροπὴ 'δική σου.

(1) Boccaccio: « Poi ch' ebbero il loro saettamento saettato. »
(2) Ahimè non si trova in Grecia limone
Che me lo strizzino, ch' i' lo bea, che mi passino i mali?
'Αλλοίμονος δὲν 'βρίσκεται 'ςὴ 'Ρούμελη λεμόνι,
Νὰ μοῦ τὸ ζύψουν νὰ τὸ πιῶ, νὰ μοῦ διαβοῦν οἱ πόνοι;

Amor che m' hai ferito, dammi anco l' erba:
Perchè non trovo rimedio al mondo che mi guarisca?
Ἔρωτα 'ποῦ μ' ἐλάβωσες, δῶς μου καὶ τὸ βοτάνι,
Διατὶ δὲν 'υρίσκω γιατρικὸν 'σ' τὸν κόσμον νὰ μὲ 'γιάνῃ.
(3) Fa il mio desiderio. *Per l' anima tua*: formola di preghiera; come: *per vita vostra.*

Adagio, adagio, col tempo: che l' ora (1) non è perduta.
E con l' erbe della terra guarisconsi i mali.
'Αγάλλι' ἀγάλλια μὲ καιρὸ, κ' ἡ ὥρα δὲν ἐχάθη·
Καὶ μὲ τὰ βότανα τζῆ γῆς γιατρεύουνται τὰ πάθη.

Apri il tuo labbrino illividito, o donna mia:
E dammi conforto, o mia pernice; e vivrai.
'Ανοιξε τ' ἀχειλάκι σου τὸ μελανὸ, Κυρά μου,
Καὶ δόσε μου παρηγοριὰ, νὰ ζήσῃς, πέρδικά μου.

La mano tua morbida s' i' avessi a guanciale,
Mai non temerei mi prendesse la Morte.
Τὸ χέρι σου τὸ παχουλὸ νἄβανα μαξυλάρι,
Ποτὲ δὲν ἐφοβόμουνα ὁ χάρος νὰ μὲ πάρῃ.

Lo vuo' tu, luce mia, lo vuo' tu, lo vuo' tu ch' i' muoia?
Vuo' tu ch' i' agonizzi in sulle ginocchia tue?
Θέλεις το, μάτια, θέλεις το, θέλεις το νὰ πεθάνω,
Θέλεις το να ψυχομαχῶ 'ς τὰ γονατά σου ἐπάνω;

Potessi dirti due parole. . . .
E poi mi portassero via con funerei lamenti!
Νἄτανε βολεςάμενο νὰ σῶλεγα δυὸ λόγια,
Κ' ὕστερα νὰ μ' ἐβγάνανε μὲ μαῦρα μυριολόγια!

Vorrei morire; e che poi fosse celia,
Per vedere chi m' ama, e a chi duole di me.
"Ηθελα νὰ 'πεθήνισκα, καὶ πάλιν νὰ ἦτον ψεῦμα,
Νὰ 'βλεπα ποῖος μ' ἀγαπᾷ καὶ ποῖος πονεῖ δὶ ἐμένα.

(1) *Ora* qui vale tempo: ed intende: il tempo è padre d' amore: a ni cosa c' è rimedio quaggiù, Padre de' forti amori, morte de' fiacchi.

I TESCHI E I COMBATTENTI.

L'OLIMPO.

Lode di guerriero senza nome: cantata in Tessaglia e in tutta Grecia, nota a Costantinopoli fino. Orientale poesia, e greca insieme: il grande, il mesto, il leggiadro si congiungono in modo mirabile. L'Olimpo e l'Ossa (l'Olimpo sovrapposto all'Ossa nella guerra gigantea) contendono di primato: che rammenta un gentile apologo antico; e dimostra come gli affetti dell'animo l'uomo diffonda, a scusa o a conforto, nelle cose di fuori. L'Ossa calpesto dalla zampa nemica, però men nobile: nell'Olimpo solitudine minacciosa, e rifugio sacro del coraggio devoto alla patria. Ivi combattono taciti e densi; ivi muoiono: e i capi loro non sono trofeo nemico, ma pasto a generosi volanti. Fin dopo morte vivono vita di guerra: son ala ed artiglio (1).

L'Olimpo e il Chissavo, le due montagne contendono:
Volgesi allora l'Olimpo, e dice al Chissavo:
Non contendere meco, o Chissavo, o polveroso dal calpestio (2).
Io sono il vecchio Olimpo, rinomato nel mondo:

(1) «Ne' canti cleftici, nota il Fauriel, il selvaggio ardimento del concetto e delle imagini, risalta più netto dalla semplice familiarità del linguaggio, più che non farebbe dalle declamazioni rettoriche e dalle adorne eleganze. Gli autori e i narratori di que' fatti, uno spirito comune gl'ispira, sì che quelli diresti potevano valentemente cantare, e questi valentemente combattere. Non sai se in que' versi o se in quelle imprese sia più ardente l'affetto di patria. Senti in tali armonie l'aria delle montagne, e l'ispirazione venire continova dalle fonti, dalle foreste, da' massi. Liete montagne, non velate da nevi perpetue, non lontane di là dove spunta la rosa.»

(2) Κονιαροπατημένε. Da non si poter tradurre. Dal calpestio de' nemici.

Ho quarantadue cime, sessantadu' fonti (1):
Ogni fonte, e una bandiera: ogni ramo, ed (2) un prode.
E sull' alta mia cima un' aquila posa:
E tra gli artigli tiene un teschio di prode (3):
« Teschio (4), che facesti tu, che sei condannato (5)? » —
« Mangia, uccello, la mia giovanezza, mangia la possa mia;
» Che tu faccia un braccio l' ala, e un palmo l' ugna.
» A Luro e a Siromero milite fui:
» A Cassio e sull' Olimpo dodici anni bandito (6).

(1) Quaranta e sessanta: numeri che frequenti ricorrono ne' canti greci.

Quaranta fontane sorgenti, e sessanta due pozzi
Non mi spengono la fiamma ch' ho alle radici del cuore.
Σαράντα βρύσαις μὲ νερὸ, κ' ἑξῆντα δυὸ πηγάδια,
Δὲ μοῦ τὴ σβυῆτε τὴ φωτιὰ, πῶχω 'ςὰ φυλλοκάρδια.

(2) Anco a noi l' *e* ci è non ripieno, ma intensivo con grazia.

(3) « Cavalcavamo (narra lord Nugent) laddov' erano gli orti di Acaemo: e nel ritornare a città mi chiama un Pallicaro mio compagno, e mi dice: « Non avete veduto cosa più bella di que' pezzi di marmo che vi piacciono tanto. » Mi conduce in un luogo aperto con intorno capanne rovinate, e mi mostra un gran mucchio di crani umani: e: « vedete! son crani di Turchi: tutti i prigioni li ammazzammo qui. »

(4) Lett. *Capo mio.* Fa parlare l' aquila come se avesse un' anima greca.

(5) *A tanto.*

(6) Ecco i nomi delle famiglie che, fin dacchè posero piede in Grecia i Turchi, or più or meno aperto combatterono per la fede patria e i costumi; onde quelli, non le potendo domare, le fecero milizie, di nome almeno, a se soggette, col titolo d' armatoli.

Οἱ Βαρνακιότες εἰς τὴν ἐπαρχία τοῦ Βραχωρίου.
Οἱ Τζογκαῖοι εἰς τὸ Ξερόμερον.
Οἱ Καραϊσκαῖοι εἰς τὸν Βάλτον.
Οἱ Γωγαῖοι εἰς τὴν Ἄρταν.
Οἱ Κουταλίδηδες εἰς τὰ Τζουμέρικα.
Οἱ Καραϊσκάκιδες εἰς τ' Ἄγραφα.
Οἱ Στορνάρηδες εἰς τὸ Ἀσπροπόταμον.
Οἱ Σκαλτζωδημέοι εἰς τὸ Μαλανδρίνου.
Οἱ Χωρμόβιδες εἰς τὸν Ἔπαχτον.
Οἱ Μακραῖοι εἰς τὸν Ζηγὰν.

« Sessanta agà uccisi, e bruciai i luoghi loro.
« E quanti lasciai sul campo e Turchi e Albanesi,
« Son molti, uccello mio, e numero non hanno.
« Ma venne pur la mia volta, ch' i' cada in battaglia (1). »

Οἱ Σαδημαῖοι εἰς τὴν Αἰτολίαν.
Οἱ Πυλάληδες εἰς τοῦ Κράβαρου.
Οἱ Γιολτασαῖοι εἰς τὸ Καρπενῆσι.
Οἱ Κοντωγιαννέοι εἰς τὴν Νέαν Πάτρα.
Οἱ Διβουνιαταῖοι εἰς τὸ Ζητοῦνι καὶ Μπουντονίτζα.
Ὁ Ὀδυσεὺς εἰς τὴν Διβαδίαν.
Ὁ Καπετὰν Διάκος εἰς τὴν ἰδίαν.
Ὁ Καπετὰν Ἀντώνης ὁμοίως, καὶ εἰς τὴν ἐπαρχίαν τοῦ Γαλατίου.

Ὁ Γοῦρας καὶ ὁ Μανιάκας. Εἰς τὸν Σάλωνα.
Οἱ Σαλιτζοδημαῖοι μὲ τὸν Γιανούλα εἰς τὸ Λιδορίκι.
Οἱ Δισμανταῖοι, καὶ Καρατασαῖοι εἰς τὸν Ὄλυμπον, καὶ ἕως εἰς τὴν Θεσσαλονίκην.

Τῆς Πελοποννήσου.

Ὁ Ζαχαριᾶς εἰς τοῦ Μιστρᾶ.
Οἱ Στριφτομπουλαῖοι εἰς τὴν Κόρινθον, καὶ Τρίκαλα.
Οἱ Κολοκοτροναῖοι εἰς τὴν Καρίτηνα καὶ Ἀντροῦσα.
Οἱ Πετιμηζαῖοι εἰς τὰ Καλάβριτα, καὶ Βοστίτζα.
Οἱ Μπουκουβαλαῖοι εἰς τὸ Φανάρι.
Οἱ Γιαννίαδες εἰς τὴν Παλαιὰ Πάτρα.
Οἱ Μηλαῖοι, εἰς τὸν Πύργο, καὶ Λάλα.
Οἱ Γαϊδοραγιώργιδες, εἰς τὴν Ἀρκαδία.
Οἱ Σουλημαῖοι, ὁμοίως.
Οἱ Ὀνομαζόμενοι, Μανιάται πολεμώντες, ποτὲ δὲν ἐκαθυποβάλθηκαν, ἀπὸ τοὺς Τούρκους.

(1) Varianti:
Fauriel. . . . . . . κονιαροπατημένε.
Joss. . . . . βρὲ Τουρκοπατημένε.
F. . . . . ἑξῆντα δύο βρυσούλαις.
J. . . . . καὶ δυὸ χιλιάδες βρύσαις.
Κ' ἐπάνω εἰς τὴν κορφούλα μου, κ' ἐπάνω εἰς τὴν κορφήν μου.
Χρυσὸς αἰετὸς ἐπέταγε. . . . . .
Βαστοῦσε καὶ 'ς τὰ νύχια κεφάλι ἀνδρειωμένου.
F. . . . . . . τὸ φτερό.
J. . . . . . . τὰ φτερά.

SOLITUDINE.

Sale anche questa all' Olimpo: ma suona solitudine addo-ata; peggio che morte. Vedi dall' alto il mare e i nemici; dietro al poggio i giovani prodi, che custodiscono, come in :colo nido, la speranza delle vittorie future. Il pianto del erriero sul campo deserto, fa risonare più acuto il grido e segue, chiamante gli abbattuti compagni.

Salii sull' Olimpo, e guardai 'n giro:
Dall' una parte mare, e dall' altra Albanesi;
E in un lato i giovani clefti con le spade alle mani.
Ire innanzi ho sospetto; ire addietro ho paura (1).
E addietro pur ritornai nel cleftico campo:
Trovo il campo deserto con di molt' erba.
Mi prese l' affanno, e seggo e piango.
Acuto grido trassi quanto potei:
Dove siete, o povera compagnia, o poveri prodi?
E che è d' Alessandro, del figliuol (2) d' anima, Giorgio?—

In un' altra lezione che reco a documento della lingua, delle varie-poetiche poche sono notabili. Dice il Chissavo: io sono mansueto umano, e tu brutto e selvaggio. L' Olimpo risponde più breve che ll' altro, e finisce:

Me abitano i clefti, e i Turchi me temono.

La qual fine mi fa credere che al Fauriel sieno stati dati cuciti in o due canti.

Ὁ Ὄλυμπος κὶ ὁ Κίσσαβος, τὰ δυὰ βαυνα μαλόνουν. —
Ἐγὼ εἶμ᾽ (εἶπε ὁ Κίσσαβος) ἥμερος καὶ ὡραῖος,
Κὶ ἐσ᾽ ἄσχημος καὶ ἄγριος, κὶ ἀδίκως καμαρόνεις. —
Μὴ μ᾽ ὀνειδίζῃς, Κίσσαβε, κονιαροπατημένε,
Ποῦ σὲ πατοῦν κὶ αἱ Τούρκισσες ᾽ντζικάνες τῶν κονιάρων.
Ἐγὼ ᾽μαι ὁ γέρος Ὄλυμπος, ᾽σ τὸν κόσμον ξακουσμένος·
Ἔχω σαράντα τρεῖς κορφαῖς, καὶ ᾽ξῆντα τρεῖς βρυσούλαις.
Μὲ κατοικοῦν ἡ κλεφτουριὰ, κὶ οἱ Τοῦρκοι μὲ φοβοῦνται.

(1) Bello che della viltà egli abbia paura; del pericolo *adombri*, n più.

(2) Mio.

Giorgio allor mi rispose da alto dosso:
Alessandro non è qui, n' andò in Alassona:
E io con gli altri ragazzi la battaglia reggiamo.

'Ανέβηκα 'ϛὸν 'Ολυμπο, κι' ἀγνάντεψα τριγύρου·
'Απ' ἕνα μέρος θάλασσα, κι' ἀπ' ἄλλο οἱ 'Αρβανίταις,
Κι' ἀπό μεριὰ κλεφτόπουλα μὲ τὰ σπαθιὰ 'ϛὰ χέρια.
'Ομπρὸς νὰ πάω σκιάζωμαι, 'πίσω νὰ πάω φοβοῦμαι.
Καὶ πάλε 'πίσω γύρισα 'ϛὰ κλέφτικα λημέρια·
'Βρίσκω λημέρια ἔρημα, πολλὰ χορταριασμένα.
Μὲ 'πῆρε τὸ παράπονο, καὶ κάθομαι καὶ κλαίω.
'Ψυλὴν φωνήτζαν ἔσυρα, ὅσον κι' ἂν ἠμποροῦσα.
'Ποῦ 'ϛε, καϊμένη συντροφιά, καϊμένα παλλικάρια;
Τό τὶ νὰ 'γειν' 'Αλεξανδρῆς, κι' ὁ ψυχουιὸς ὁ Γιώργος;—
'Ο Γιώργος τότε μ' ἔκρινεν ἀπὸ ψυλὴ ῥαχοῦλα·
'Αλεξανδρῆς δὲν εἶν' ἐδῶ, 'πῆγε 'ϛὴν 'Αλασσῶνα·
Κ' ἐγὼ μὲ τ' ἄλλα τὰ παιδιὰ τὸν πόλεμον κρατοῦμεν.

SOGNO ED ALLEGORIA.

I rapaci uccelli e gl' innocenti volano sovente, come per aria loro natia, per le canzoni de' Greci. Una che accenna a fatto oscuro, prima di scendere a particolari bui, procede in isplendido modo così:

Un' aquila fulva posava sul Luro deserto.
Tutti i dì fa caccia di rusignuoli e pernici:
Ai quindici di maggio, caccia non cerca;
Ma abbattuta si posa, e scompiglia il suo nido.
Un altro rapace passava, e le dava il buon dì:
Buon dì, aquila reale. — Evviva, sparviero. —
Che ha' tu, pover' aquila, che arruffi il tuo nido ? —
Sparviero, poichè m' interroghi, tel dirò:
Stassera vidi nel sonno, nel sonno ch' i' dormivo:
Er' ito al pascià Curd a Bérato

. . . .

Di questo ho più intera copia, e meno oscura, e con più poetica vita. Nel Fauriel l'uccello possente disfà il proprio nido: qui si spela. E l'una e l'altra imagine par che significhi un capitano di clefti il quale si levi dal luogo dov'era; e, insidiato, s'accinga a scontri più fieri. Il dialogo de' due uccelli nel Fauriel è più cerimonioso e più languido; qui più rotto e più di montagna. Qui tre, nel Fauriel otto versi.

Era Curd pascià di Bérato alla seconda metà del passato secolo, e insieme custode de' pubblici passi; del qual titolo armato, perseguitava, egli Albanese, i militi greci. Qui trattasi forse d'un capo di militi. E' risà dei consigli avversi a sè tramati in Berato, e ne parla ad un Clefta compagno, come di notizia avuta dal cielo nel sogno. A un tratto l'allegoria s'interrompe, e riconosci in una delle aquile Bucovalla: ch'è forse quello de' due ch'aveva interrogato il compagno. L'assalto, la battaglia, la vittoria sono esultanti di vita. Il pianto sul Greco ferito è di grazioso dolore: monti, fonti, fanciulle.

Una fulva (1) aquila posava nel sole, e spennavasi (2).
E un' altr' aquila l' interroga, e gli fa grave domanda (3):
Che hai, che ha' tu, aquila, che stai mesta?—
Stanotte vidi nel sonno, nel sonno ch' i' dormivo,
Com' io ritornavo al pascià, a Curd di Bérato;
E intesi il consiglio di tutti gli Albanesi,
Come stan per venire sull' Agrafa, i Clefti a incalzare.—
Bucovalla l' udì, al piano scende:
Raccoglie i militi, e tutte le forze sue:

(1) Lett. *Aurea.*

(2) Qui un verso: *Lamentava e diceva, lamenta e dice*: ma o gli è intruso o manca il lamento.

(3) *Grave-esamina*, una parola. Domandare al dolente le cause del suo dolore, quand' egli non le apre da sè, sovente gli è un rinnasprirglielo.

Lor narra il sogno, dice che giurino
Al Turco non credere quanto tempo vivranno.
Ancora era in sul dire, e il colloquio durava,
La scolta gridò dalla vedetta:
Ragazzi, prendete l' armi, raccogliete i capelli (1);
Che ci sopraggiunge Turchesia fino a dieci migliaia.—
Mitromara gridò dagli alloggiamenti:
Ragazzi, fate cuore; quest' oggi mostratevi (2).
I Turchi dileguiamo; qui trovino tomba.—
Come leoni ruggirono, e le spade afferrano:
I Turchi piglian di fronte, li tempestano e soffian via (3).
Furono uccisi, prigioni lì, due migliaia:
Fu ucciso e Costantino, e altri due suoi compagni,
Ch' era sul Gura milite, sullo Zigo era clefta.
Li piangono le campagne ed i monti, le fonti e le valli,
E le fanciulle di Furna con vezzi assai (4).

Χρυσός ἀετὸς ἐκάθουνταν 'σ τὸν ἥλιον, καὶ μαδιόνταν·
Κ' ἄλλος ἀετὸς τὸν ρώταγε, καὶ τὸν βαρυξετάζει·
Τ' ἔχεις, τ' ἔχεις, σταυραετὲ, καὶ στέκεις μαραμμένος; —
'Απόψε εἶδα 'σ τὸν ὕπνον μου, 'σ' τὸν ὕπνον 'ποῦ κοιμώμουν,
'Σὰ ματεπῆγα 'ς τὸν πασιὰ, 'ς' τὸν Κούρτι 'σ τὸ Μπεράτι.
Καὶ ἤκουσα τὸν μουσαμβερὲ ὅλων τῶν 'Αρβανίτων,
Πῶς θὲ νὰ 'ρθοῦν 'σ τὰ Ἄγραφα, τοὺς Κλέφτας νὰ βαρέσουν.—
'Ο Μπουκουβάλλας τ' ἄκουσε, 'σ' τὸν κάμπον κατεβαίνει,
Μαζώνει τὰ μπουλούκια του, κὶ οὖλον τὸν ταϊφά του,
Τοὺς ἐξηγεῖ τὸ ὄνειρον, τοὺς λέγει νὰ ὁρκισθοῦναι,
Τοῦρκον νὰ μὴν ἐμπιστευθοῦν ὅσον καιρὸν κ' ἂν ζοῦναι.

(1) Gli Albanesi, quasi ad insegna, lasciavansi, mi si dice, lunga dietro la capigliera; ma nella battaglia la raccoglievano sotto il berretto per essere più spediti. Qui *pettinate* per *acconciate* a battaglia: così a' Latini *adornare* valeva *allestire*. Pare che dalla parte de' Greci fossero combattenti albanesi, certo divisi da quelli che tenevano il sopra toccato consiglio.

(2) Lett. *comparite*: che que' del trecento dicevano in simile senso *apparere*. E poi soggiunge: *il nemico facciamo sparire*.

(3) La voce greca impareggiabile vale: *portar via come in turbine di vento*: quasi polvere che dinanzi al soffio si levi e si sperda.

(4) L' ambiguità dell' ultimo verso ho lasciata tal quale: *lo piangono le fanciulle con vezzi*. Non sai se intenda che il pianto è accompagnato da tenerezza, o se pianto da fanciulle dotate di grazie assai.

'Ακόμα λόγος ἔστεκε, καὶ συντυχιὰ κρατιοῦνταν,
Τὸ χαραούλι ἐφώναξε ἀπὸ τὸ μετερίζι·
Παιδιὰ, πάρτε τὰ ἅρματα, χτενίστε τοὺς τζαπάδες,
Γιατὶ μας ἔφθασε ἡ Τουρκιὰ ἕως δέκα χιλιάδες.—
Ὁ Μητρομάρας φώναξε ἀπὸ τὸ μετερίζι·
Παιδιὰ, καρδιὰ νὰ κάμητε, σήμερα νὰ φανῆτε,
Τοὺς Τούρκους ν' ἀφανίσωμεν, 'σ' τὸν τόπον νὰ θαφθοῦναι.—
'Σὰν λέοντες ἐβρύαξαν, καὶ τὰ σπαθιὰ ἁρπάζουν,
Τοὺς Τούρκους πέρνουν ὀμπροστὰ, τοὺς ἀνεμοτουρλιάζουν.
Σκοτώθηκαν, ἐπιάσθηκαν 'σ τὸν τόπον δυὸ χιλιάδες.
Σκοτώθηκε καὶ ὁ Κοσταντὴς, κ' ἄλλοι του δυὸ συντρόφοι,
Ποῦ ἦταν 'σ' τὸ Γούρα ἀρματωλὸς καὶ σ' τὸ Ζυγὸ ἦτον κλέφτης.
Τὸν κλαῖνε οἱ κάμποι καὶ βουνὰ, αἱ βρύσαις, τὰ λαγκάδια,
Καὶ τὰ κορίτζια τοῦ Φουρνᾶ μὲ τὰ πολλὰ τὰ νάζια.

ALTRA ALLEGORIA.

Pare che adombri il pericolo di donna o d' uomo, o d' intera famiglia o paese, amico de' combattenti, che li tenesse avvertiti delle mosse nemiche, e desti a difesa ed offesa. Da questo concetto il canto acquista lume di gentilezza. L' uccello datore del soave benefizio del canto, si lamenta dell' ugna imminente. Il passeggero risponde imprecando al rapace, e dicendo le lodi della pietosa pernice nel cui cantare son le dolcezze della sera, la vigilanza e la vita. Quello è canto vero che desta dal sonno: non già che lo concilia, e col sonno prepara la morte.

Vo pigliare l' alto, la bella altura (1);
Trovo una macchia (2) folta, e vivo macigno.

(1) Il greco ha diminutivo d' *altura*. *Poggetto* o *collicello* o simile, non ripete la prima voce, e non rende lo spirito del semplice canto. Ho prescelto il modo della canzone toscana, che corrisponde a capello:
In alto in alto, sulla bella altura.

(2) Lett. *Ramicello*. Ma qui vale rami molti di piante. Come in Dante:

. . . sotto la fronda
Nuova sedersi . . . .

e in Orazio:

Fronde nova puerum palumbes
Texere. . . . .

E mi volsi per addormirmi, un po' di sonno prendere:
E odo d' una pernice la voce, d' una pernice il lamento (1).
Mi desto, e alto le domando, altó le addomando (2):
Che ha' tu, pernicetta mia, che piangi e sospiri? —
Mi rincorse un astore (3), misera, per mangiarmi. —
Meglio ch' e' mangi l' ugna sue, gli stinchi suoi,
Di quel che mangi la pernice dal soave canto,
Che canta ogni mattina, e ridice (4) ogni sera:
Desta i cervi a pastura, i voraci a preda,
Desta ed i valorosi dolce dormenti.

Θέλω νὰ πάρω ἀνήφορο, νὰ πάρω ἀνηφοράκι·
Ἀρίσκω κλαράκι φουντωτὸ, καὶ ῥιζιμνιὸ λιθάρι.
Κ' ἔγειρα ν' ἀποκοιμηθῶ, 'λιγον ὕπνον νὰ πάρω,
Κι' ἀκούω μιᾶς πέρδικας λαλιὰ, μιᾶς πέρδικας ἀντάρα.
Ξυπνῶ, καὶ τὴν 'ψηλορωτῶ, καὶ τὴν 'ψηλορωτάγω·
Τὸ τ' ἔχεις, περδικοῦλα μου, καὶ κλαῖς κ' ἀναστενάζεις; —
Μὲ κυνηγ' ἕνας ἀετὸς, τὴν μαῦρην νὰ μὲ φάγῃ. —
Κάλλιο νὰ φάῃ τὰ 'νυχια του, τὰ κλαδοπάδαρά του,
Παρὰ νὰ φάῃ τὴν πέρδικα, καὶ τὴν γλυκοφωνοῦσαν,
Ὁποῦ λαλεῖ κάθε πρωΐ, τὸ λέγει κάθε βράδυ,
Ξυπνᾷ τ' ἀλάφια γιὰ βοσκὴ, τ' ἀλούπια γιὰ κυνῆγι,
Ξυπνάει καὶ τὴν λεβεντιὰ ὁποῦ γλυκοκοιμᾶται.

(1) Ἀντάρα vale anco *nebbia*, perchè la nebbia si leva da terra: ἄρω. E qui il canto si leva, cupo e mesto, a guisa di nebbia.

(2) La lezione è forse corrotta. A tradurre la ripetizione con modo non dissimile, n' esce quel che vedete..

(3) Ἀετός.

(4) Lett. *Lo dice*. Int. *il suo canto*. Quel *lo* dice al cuore e all' imaginazione ogni cosa.

SOGNO PIU' LIETO.

Più lieto, però più spedito. La brevità qui potente. Chi ha fede nel proprio valore e in Dio, volge ogni segno in augurio di bene.

Ier notte vidi nel sonno, nel sonno ch' i' dormivo:
Un fiume torbo passavo; e di là non varcai.
Dichiara, Antonio mio, dichiaralo il sonno ch' i' vidi. —
Figliuoli miei, non penate; che io lo dichiaro:
Turchi uccideremo; piglierem Pliasca anch' esso.

Ἀπόψε εἶδα 'ςὸν ὕπνον μου, 'ςὸν ὕπνον ποῦ κοιμώμουν.
Θωλὸ ποτάμι ἀπέρναγα, καὶ πέρα δὲν ἐβγῆκα.
Ξήγατ', Ἀντώνημ', 'ξήγα το τὸ ὄνειρον ὀπ' εἶδα. —
Παιδιά μου, μὴ κοπιάζετε, κ' ἐγὼ νὰ τὸ 'ξηγήσω·
Τούρκους θὲ νὰ σκοτώσωμεν, θὰ πάρωμεν καὶ Πλιάτζκα.

IL TESCHIO.

Giftaci, che vale zingarello, così detto dal suo colore nerastro, era parente a Bucovalla: viveva circa la fine dello scorso secolo, e morì combattendo co' Turchi, capitanati dal famoso Giussuf, fratello di latte ad Alì, e detto da'Greci bevitore di sangue. Perseguitò Alì pascià i discendenti tutti di Bucovalla, il cui ultimo rampollo era una donna dell' Agrafa, morta avvelenata da Alì, che l' aveva fatta moglie a un de' suoi.

I due primi versi, apposti dal signor Fauriel, non sono di questo canto: ma degni che se ne serbasse memoria. Canzone di sovrana bellezza. Nel suo dolore la donna congiunge i figliuoli e il fratello, come tre figliuoli delle viscere sue. Uscita quasi di senno, ell' erra ne' luoghi dove perdè il suo diletto. Allora il fratello forse viveva; ond' egli lo prega nella morte, venga a tagliargli il capo, che Alì non l' abbia trofeo. E chi sa, mentr' egli l' invoca, il fratello non fosse già morto? forse il capo di lui era preda al nemico.

Han sete i campi d' acque, e i monti di nevi,
E gli sparvieri d' uccelli, e i Turchi di teschi.

Or che è della madre di Giftaci,
Che perdette i due figli, e, terzo, il fratel suo:
E ora è fuor di sè; e va e piange:
Nè ne' piani si vede, nè sulle montagne.—
Ci dissero passò via, passò verso quel de' Valacchi (1).
E là fucilate cadevano e grave tonavano.
Nè per nozze cadevano nè per festa;
Ma Giftaci ferirono al ginocchio e alla mano.
Com' albero si scapezzò (2), come cipresso cade (3).
Acuta voce mandò, come prode ch' egli era:
« Dove sei, buono mio fratello e molto amato (4)?
» Ritorna addietro; prendimi, prendimi il capo;
» Che non me 'l prendano i soldati e Giussuf l' Arabo,
» Che a Giannina non me 'l porti ad Alì pascià, cane. »

IL CAPO DI GIORGIO TOMO.

Giorgio Tomo, detto lo Spartano, clefta nel mezzodì dell' Acarnania, per la forza, l' agilità ed il valore, stimato un altro Andruzzo; sempre riuscì vincitore delle schiere d' Alì, che da ultimo volle averlo per frode. Quel celebre arcivescovo d' Arta, Ignazio, che Alì teneva sempre al suo fianco e nol lasciava nemmeno visitare la diocesi (tanto diffidente e bisognoso era di lui), e' lo mandò in visita pur che parlasse

(1) Villaggi abitati da' Valacchi pastori.

(2) Ἐῤῥαγήσθηκε. Questa parola in un distico notabile:
I' dicevo: fosse l' amor nostro ciambella, e si partisse!
L' albero fu divelto, e il luogo vuoto.
Ἐγ' ἔλεγα· ἡ ἀγάπη μας κουλουρ' ἦτον, κ' ἐκόπη!
Τὸ δένδρον ἐῤῥαγίσθηκε, καὶ ἄδειασαν οἱ τόποι.

Informe pare, e non è. Molte le idee sottintese: ma sotto alle idee corre affetto. Volle dividersi, e ora si duole. Non fu come un pane che si smezza, fu com' albero che si schianta. E rimase non nutrimento ma vuoto. Perduto il frutto, il colore, l' odore, l' ombra; lo spazio deserto.

(3) Credono in Tessaglia che i Greci pagani fossero giganti grandi come pioppi altissimi; e che morivano per le terre, per non si poter più rizzare in piedi.

(4) Πολυαγαπημένε. Orazio: *Multum amati.*

al guerriero, e l'inducesse venire a Giannina, giurandogli sicura la vita. Andò con iscorta di venti di Suli; e nelle solitudini di Macrinora ecco affacciarglisi un uomo con altera fronte, e tenere per la briglia il cavallo additando sulle alture più di trecent' uomini pronti a lanciare la morte in chi movesse contr' esso la mano. All' arcivescovo rispose con rispetto, negando. Ma il vile Alì scelse a ministro dell' ire Caraisco, milite, allora in pace seco, e amico del clefta. Lo fa venire a Giannina col figliuolo, che fu poscia il celebre Caraiscaci; e gli dice: « O ammazzami Giorgio, o » ch'io ammazzo il figliuol tuo. » Andò, chiamò a sè l'amico; lo vide circondato da' satelliti d'Alì, e trucidato. Di lì a poco, egli stesso morì di veleno.

In questo canto è detto d' uno scontro di Giorgio coll' arabo Giussuf; e detto della morte di quello. Forse perchè ferito: e sparsasi codesta voce.

Bello che i satelliti d' Alì si lamentino d' ingiustizia. Bello che Alì insegni a' suoi la pazienza della vendetta, egli maestro di crudeltà meditata. Bello il silenzio di Giussuf alla minaccia del fiero padrone. Nella battaglia la solita, e sempre nuova, franchezza.

Un uccellino (1) uscì d' entro al Valto:
Dì e notte cammina, notte e dì dice:
« Dio, dove trovare i clefti (2), Giorgio lo Spartano?
» Ho due parole da dirgli: che vogliono ucciderlo. » —
« Come lo sapete, uccellino mio, che mi vogliono uccidere? — »
« Ieri ero a Giannina alla porta del visire:
» Molti ricorsi recava Gianni Goraguni. » —
« Misfatto, signore, misfatto di Giorgio Tomo!
» Le gregge tue trucidò; e noi prese schiavi. » —
« Prendi pazienza, Gianni mio, cinque, sei, dieci giorni;
» E io l' acchiappo vivo (3), ho il suo capo. »

(1) Il diminutivo a' Greci, come a noi, non sempre dice piccolezza ma vezzo.

(2) Lett. La *clefteria*.

(3) Lett. Lo porto vivo, gli prendo il capo. In senso affine al *riportare vittoria*.

Chiamò Giussuf l' Arabo, in secreto gli discorre (1):
« Giorgio Tomo vivo: o ti piglio il tuo capo (2). » —
Giussuf l' arabo mosse con tredici migliaia.
Come attaccarono (3) la battaglia tre dì e tre notti,
Cadono fucilate come pioggia, palle come gragnuola.
Giorgio Tomo ferirono alla destra mano.
Giorgio Tomo gridò di fra' Turchi:
« Ove siete, prodi miei, pochi e forti.?
» Gettate (4) il fucile, tirate le spade:
» Impeto qui entro fate, pigliatemi il capo,
» Non mel pigli Turchesia, Giussuf agà, il cane (5). »

I COMPAGNI TRADITORI.

Clefti uccisi da clefti: uccisi e rubati. Doloroso, ma buono a sapere; acciocchè l' ammirazione non abbracci ogni cosa alla cieca; e, più veggente, sia più durevole ed alta. Non tanto la vita perduta, quanto i profanati cadaveri dolgono a questi uccisi: e non altra vendetta imprecano al capitano traditore, se non che la terra non l' accolga nel materno suo grembo; ma lo lasci alle ire del cielo, agl' insulti delle bestie, al ribrezzo degli uomini. Tagliò le teste, e per darle a' Turchi trofeo, e perchè non siano riconosciuti gli uccisi. Ma il viandante è men crudo de' compagni della mensa e della battaglia: si fermano i viandanti tutti e domandano, e ricevono risposta pietosa: « dell' armi nostre han fatto prezzo di servitù. Strugge-

(1) Κουβεντιάζει. Più che *parla*. A lungo raccomanda e minaccia. Ma il narratore raccoglie la conversazione in un verso.

(2) Se no (sottintendi).

(3) Quasi dica: dacchè . . . sempre piovono.

(4) Πετᾶτε. Fate volar via. In altro senso fanno *svolazzare* attivo i Toscani con Dante. I Corsi per gettare, *lampare*. In Grecia, da *volo*, in Corsica da *lampo*: più rapido.

(5) Badassi a ritondare il periodo, direi: *Giussuf agà*, *questo cane*. Ma io attendo a rendere quanto più posso del greco. E *questo* allunga, poi determina troppo: lo fa vedere lì presso. E' par che sia cane, pur perchè Giorgio è in mani sue. Ma *il cane* gli è come il suo titolo. Tale lo dicono non solo Giorgio morente, ma tutti vicino e lontano; tutti e sempre.

» vamo con quelle il nemico, ed essi lo ingrassano. » Poesia piena di sdegno accorato e d'altera vergogna. Rari avevano a essere esempi di viltà con sì pieno animo detestata.

I buon' (1) prodi, i compagni gli ammazzano,
Senz' alcun fallo ch' abbian fallato (2), infelici!
Il capitano cane (la terra nol mangi (3))
Piglia i lor capi cari (4), e getta i lor tronchi:
Ne' crocicchi gli gettano, tronchi senza capo.
E quanti viaggiatori passano, posano e domandano:
« Figliuoli, ove (5) i vostri corpetti (6), ove son l'armi vostre? » —
« Tu non di' dove le nostre teste, ma di' dove son l'armi nostre!
» I compagni presero le armi, e le fecer tributo (7).
» E il capitano cane (la terra nol mangi)
» Ci prese i capi, e gettò i corpi nostri.

IL CREDITORE.

Giova conoscere come del coraggio e della sventura abusi l'umana miseria. Ecco un Greco tradito da Greci: esempi non frequenti; e il modo stesso, come narrata la cosa vel dice. Nel dolore del padre è presentita la morte del figlio. Il padre diceva: i geronti voglion regali, non prestiti. Ed ecco il figliuolo che di vita cleftica non sa, creditore e tra-

(1) *Buono* dice ogni cosa. Feconda parola e degna, nell'altissimo senso, di Dio: *Nemo bonus nisi solus Deus*. Nell'italiano quanti significati, e che belli! Buona volontà, buona fede, buon senso, buon cuore, buon animo, buona grazia, buono aspetto, buon anno, buon tempo, buona parte, buona casa, buon'ora, buon uomo d'arme, ch'è uno de' sensi ch' ha il greco καλὰ in questo luogo.

(2) Geremia: *Peccatum peccavit*.

(3) Sia anch' egli insepolto.

(4) Nel gr. diminutivo.

(5) *Ove sono*: nel greco gli è un monosillabo: ποῦ 'ν'.

(6) Con le piastre d' argento.

(7) Pagarono con quelle il tributo a' Turchi.

dito. Mesta la canzone, e si leva con gli usignuoli a' que' monti che mal Fozio lasciò.

Suonano (1) gli usignuoli sui monti, e le pernici sulle coste;
E suona un buono uccello, di Fozio sulla bara.
Non ti diss' egli Spiro, una volta, nol disse tre e cinque?
Fozio mio, non t' abbigliare, non mettere tanti argenti:
China il turbante tuo, e copri gli argenti,
Che te li vede Albanesia, e arrota i neri denti. —
Nè gli argenti mi furon morte (2) nè l' alterezza;
Mi furono morte i geronti, i geronti di Livadia.
Aveva lor prestato danaro, borse settanta:
E fin ch' ero clefta ne' monti, mi dicono ch' e' me li danno:
Come fu' uscito, e sottomessomi in Alassona,
A due a due convennero, a due a due convengono:
« Fozio perseguiamo, Fozio di Zidro (3). »
. . . .

LE MINACCIE.

Cenno allegorico di sconfitta toccata da' clefti. Punisce col canto le bravate imprudenti, già punite dal ferro nemico. Molta poesia nella semplicità di questo tra biasimo e lamento; ove senti il genio della favola, naturalmente proprio all' acume del greco ingegno. L' Olimpo, gli abeti, le isole, il mare, la sera, l' alba; imagini che fanno quadro. Le lagrime rosse, verdi, azzurre, gli è forse un modo di dire simile al nostro *lagrime di sangue*, *calde*, *amare*, *cocenti*, e a quell' altro *disgrazie d' ogni colore*. Sarebbe un sofisticar troppo, vedere in que' tre colori la perdita della vita, de' campi, del cielo. Il ripetere che fa il capriuolo i colori delle lagrime, esprime la boriosa maraviglia della bestia, che per così poco non crede s' abbia a piangere tanto. Il vero valore sente la gravità del pericolo, il

(1) Λαλοῦν. *Suono*, dice Dante anco della parola; ed Ovidio.
(2) Lett. *Mi divorarono.*
(3) Io qui credo sia la fine del canto. Ma il Kind aggiunge la lettera de' geronti ad Acmeto, ch' è fredda.

dolore del danno. Gli spacconi non amano. E chi più follemente sperò, prima cade.

Via là verso l' Olimpo e le abetaie giovani (1)
Posava un vecchio cervo (2); e pur (3) gli occhi suoi
Spargon lagrime rosse, rosse e verdi,
E azzurre prette (4).
Un capriolo passava; sta, e gli domanda:
« Or che ha' tu, vecchio cervo, che (5) pur piangono gli occhi tuoi?
» Spargon lagrime rosse, rosse e verdi,
» E azzurre prette? » —
« Vennero i Turchi nel paese, e han levrieri,
» Settantadue cani. » —
« Io li piglio fra breve, e li caccio (6) nell' isole,
» Nell' isole e ne' pelaghi (7). » —
Giusto (8) sul vespero (9) presero il capriolo,
E giusto sull' aurora presero il vecchio cervo.

(1) I *corti-abeti*: una voce.

(2) Una voce.

(3) *Pure* ha il senso d' οὖλο, e par che dica il contrario dell' origine: ma *assoluto* e *semplice*, e nell' ideologia e nella ontologia, si congiungono. Petrarca:

. . . . . a che pur piangi?
. . . . . a che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?

Dante:

. . . . guardar per maraviglia
Pur me, pur me . . . .

(4) Qui pure οὖλο. *Pretto* da *puretto*, ch' è in Dante.

(5) Il καὶ de' Greci moderni ha sovente il senso italiano di *che*. Non so s' e' possa durare nella lingua colta: e non credo: ma l' *e* ed il *che* molte volte si congiungono con vincoli arcani. La congiunzione non è che relazione intima: e ogni relazione è una specie di congiunzione o reale o ideale.

(6) Rincacciando.

(7) Il plurale sta bene al daino spaccone. Dante: pelaghi cupi.

(8) Ἴσα. *Uguale* e *giusto*, ch' ha senso d' uguale anch' esso, valgono ambedue *per l' appunto*. L' uguaglianza vera è insieme esattezza e giustizia.

(9) Lett. A ora di merenda.

Πέρα 'κεῖ 'ςὸν Ὄλυμπον, 'κεῖ 'στὰ κοντοέλατα,
Κάθουνταν γεράλαφος, κι' οὖλο κλαῖν τὰ μάτια του,
Χύνουν δάκρυα κόκκινα, κόκκινα καὶ πράσινα,
Κι' οὖλο καταγάλαζα.
Ζάρκαδος ἐπέρναγε, στέκει καὶ τὸν 'ρώταγε·
« Τ' ἔχεις, βρὲ γεράλαφε, κι' οὖλο κλαῖν τὰ μάτια σου;
» Χύνουν δάκρυα κόκκινα, κόκκινα καὶ πράσινα,
Κι' οὖλο καταγάλαζα; » —
« Ἦρθαν Τοῦρκοι 'ςὸ χωριὸ, ἔχουν καὶ λαγωνικὰ,
» Ἑβδομῆντα δύο σκυλιά. » —
« Τὼ τὰ πέρνω 'ςὸ κοντὸ καὶ τὰ ρίχνω 'ςὰ νησιὰ,
» 'Στὰ νησιὰ, 'ςὰ πέλαγα. » —
Ἴσα μὲ τὸ δειλινὸ πιάσανε τὸν ζάρκαδο,
Κ' ἴσα μὲ τὸ θάμβωμα πιάσαν' τὸν γεράλαφο.

ARRENDETEVI.

Nel 1783 Alì pascià, colle insanguinate ricchezze avevá compero dalla Porta il titolo di difensore delle pubbliche vie. Volle spodestare la milizia greca degli antichi diritti; e a' clefti segnatamente della Tessaglia fece guerra crudele. Questo semplice canto intima la resa: alla quale altri ubbidiva per poco, altri punto. Nella semplicità è non so che di potente. I cinque primi versi peróranο, gli ultimi due dipingono, e corrono anch' essi le vette de' monti.

Questa state e la primavera
Ci scrivono in bianca carta (1) lettere nere (2):
« Quanti siete, clefti, sugli alti monti,
» Tutti scendete dell' Olimpo;
» Inchinate tutti a Alì pascià. »
Due prodi solo non si rinchinarono:
Presero i fucili e le lucenti spade;
E sui monti salgono, corrono tra' banditi.

(1) Modo di dire.
(2) Minacciose.

MINACCIE E SPERANZE.

Gli uccelli pietosi, quasi voce divina, dalla torre della Vergine, avvertono del pericolo il misero oppresso. L'oppresso invoca il pericolo come speranza. Quanta vita di canto, e che semplice e che facile vita!

Tre uccelli posavano sulla torre della Vergine:
Tutti e tre a vicenda piangevano, amaro lamentavano:
« Che ti pensi, Gioti mio? Che ti metti tu 'n mente?
» Tempo non è che tu esca milite o clefta quest' anno.
» Che i passi son de' Turchi (1), li presero gli Albanesi. »—
« E se i passi de' Turchi, e li presero gli Albanesi,
» Pregate Dio e tutti i Santi,
» Che guarisca la mia mano, ch' i' pigli la spada mia,
» Ch' io prenda il di là (2) de' monti, delle cime montane (3);
» Ch' i' pigli agà vivi, e Turchi e Albanesi,
» Che portino argento nelle cocche (4), e zecchini in seno.»

RISPOSTA A' TEMENTI.

Intero è il canto, e de' più interi che sieno. Un verso di più impedirebbe l'impeto divino di questo affetto sdegnoso ma senza rabbia.

E se i nemici hann' i passi, e li presero gli Albanesi;
Storgio (5) è vivo, di pascià non si cura.
Finchè nevichin le montagne, a' nemici non ci rinchiniamo.
Andiam soggiornare dov' annidano i lupi.

(1) Τούρκεψαν: alla lettera: turcheggiarono.
(2) Δίπλα.
(3) Un frammento dice:
'Ακόμα αὐτὴν τὴν ἄνοιξιν, θέλω νὰ 'πάγω κλέφτης,
Νὰ 'βγῶ 'ς τῆς Γούρας τὰ βουνὰ καὶ 'ς τὰ παλαιὰ λημέρια,
Νὰ πάω, νὰ 'βρῶ τὸν Μουσταφᾶ, τὸν Λιάκον Παναρίτην.
(4) Dell' abito. A grembiulate, a senate: in riscatto.
(5) Eustorgio, forse.

Ne' paesi gli schiavi dimorano, ne' piani co' Turchi:
Per paesi i valenti han le valli e i deserti.
Meglio che cogl' ingiusti, vivere con le fiere.

RISPOSTA AGLI ASSALENTI.

Dipla, capitano degli Agrafa, visse alla fine del secolo: già vecchio e famoso quando si levò Casantoni, più celebre; e compagno a' suoi pericoli, e amico. Un giorno le bande de' due, con vent' uomini tutt' insieme, sono assalite da mille cinquecento Albanesi, e soverchiate dal numero. « Chi è Casantoni di voi? » dice il Turco. — « Son io; » grid' egli. E tutti addossogli. Dipla allora: « Chi è lo scricciolo audace che piglia il mio nome? Casantoni son io. » Al vederlo più appariscente, gli Albanesi su lui. L' altro fugge. Dipla combatte, e sopra sette cadaveri nemici cade.

Ma in questo canto, ch' è dell' Acarnania, Dipla conduce in battaglia i prodi di Casantoni, malato o ferito. Sempre drammatico il corso del canto. Bello il pregarlo degli amici, che fugga: e bello quel grido delle vedette. Alla fine accelera l' impeto.

A Dipla gli amici dicevano e lo pregavano:
« Va e fuggi, Dipla caro; prendi con te Casantoni.
» Alì pascià di voi seppe, invia Mucurdari (1). »
E le vedette gridarono quanto potevano:
« Mucurdari viene con quattro migliaia;
» Conduce Albanesi del pascià, di molti de' suoi:
» Tra' denti portan le spade, nelle mani i fucili. » —
« Dipla, vivo, la battaglia non lascia:
» Ha prodi scelti, tutti di Casantoni:
» Mangian la polvere per pane, le palle per companatico;
» E sgozzan Turchi come capri, agà come pecore. »

(1) De' più valenti capitani d' Alì.

TIMORE E ARDIMENTO.

Gli uccelli fatidici cantano sempre in suon di lamento. Tristo dono, leggere nel tempo avvenire. Lamentano ma con pietà: l' amore è dolore; e previdenza amara ed amore ben convengono insieme. Posano sulle alture gli uccelli del canto greco, e guardano alla campagna soggetta, alle cime circostanti, ai luoghi abitati e combattuti dall'uomo. La mente e l' occhio, con loro, si levano in alto, e abbracciano il prospetto de' luoghi, de' fatti, de' tempi.

Tre gli uccelli, e tre le bandiere: le vedi spiegate in fila. La donna da una cima grida soccorso: e il guerriero da Avarico risponde. La voce del soccorso, quasi miracolo di provido valore, si fa sentire lontano.

Il verso, che dice: « non ebbe finito di dire, la risposta non » disse, » coll' abbondanza sua fa più precipitosa la fuga nemica. Fuggono in men ch' e' non dice. — Chi scappa, e chi impreca. Ma il Bozzari manda insulti al superbo sconfitto, lo incita a tornare; gli offre sedia magnifica tra que' poveri sassi. Qui il cenno della povertà cade possente; ed è l' ultimo colpo tirato nelle spalle ai fuggenti.

Tre uccellini posavansi sul dosso di Sant' Elia (1):
L' un guarda Giannina, l'altro Suli,
Il terzo, il migliore, lamenta e dice:
Albanesia si raccolse, va a Suli.
Tre bandiere (2) mossero, tutte e tre in fila:
L' una era di Muctar bascià, l' altra di Mizzobòno,
La terza, la meglio, era del Selictari.
Una pretessa li aocchiò da alto dosso:
« Dove siete, figliuoli di Bozzari, figliuoli di Cuzzonìca?

(1) 'Αϊλήιαν. Invece di ἁγίου Ἠλίου. Tali contrazioni, che la lingua volgare formò, giova non rigettare. Quello che il popolo congiunse, il letterato non separi. Ci si guadagna tempo, spazio, fiato, pazienza, idee.

(2) Μπαϊράκια. Corrotto di *bandiera* e quasi diminutivo; come a dispregio qui. Nel greco l' italiano *bandiera*, nell' armeno il latino *signum*.

» Albanesia ci colse, vuol farci schiavi,
» E a Tebelene condurci, che mutiamo la fede. » —
Cuzzonica gridò da Avarico:
Nol temere, pretessa, nol ti mettere in mente (1),
Ora vedrai la battaglia; i cleftici fucili:
Come combatte la clefteria (2), ed essi i Sulioti. —
La parola non fu intera, la risposta non finì,
Vedresti i Turchi fuggire, pedoni e cavalli.
Altri fuggivano, e altri dicevano: pascià mio (3), maledizione a te!
Grande sventura portasti a noi questa state:
Rovinasti tanta Turchesia, spai ed Albanesi. —
E Bozzari gridava colla spada alla mano:
Vieni, pascià: a che sì di malavoglia? che fuggi a rotta (4)?
Torna qui al luogo nostro, alla povera Chiafa,
Qui a stabilire il trono, e diventare sultano.

CAIDO E LE DONNE DI SULI.

Al terrore della donna allevata nell' ombra dalla venerazione de' fedeli, contrasta il valore di Caido e dell' altre che, appena mostrate come in lontananza, signoreggiano il canto. Di Caido non altro è detto se non, la *famosa*: ed è assai. Ma il terrore di quella prima è loquace; e computa il numero dei nemici, e li moltiplica computando.

Lo Zavella vuol che s' esca all' aperto, e diasi addosso al nemico: il Bozzari vorrebbe stare alla macchia: ma vince l' ardimento; e i foderi delle spade son rotti: e i nemici fuggono piangendo, e dicendo le lodi del vincitore: se non con parole, le dicono con la veloce paura.

(1) Non è modo di spregio. Dante:
Io t' ho per certo nella mente messo.

(2) Co' Sulioti eran anco de' clefti.

(3) Nel maledire, una parola di soggezione: perchè lo schiavo non sa il dignitoso ubbidire. Serve e odia; s' inchina, e disprezza; lusinga e teme: non è mai nè sicuro, nè affettuoso, nè docile.

(4) Per le poste. Avrei col Davanzati potuto dire *in diligenza*. Frase non impropria: come se *amore* e *sollecitudine* fosse uno. Così *studio* a' Latini vale amore e attenzione e rispetto; e viene da *σπουδή*, fretta.

Una pretessa gridò da Avarico:
Dove siete, o figliuoli di Lambro? dove siete, oh voi de'Bozzari?
Molto (1) nugolo viene, pedoni e cavalli:
Non è uno, non son due, non sono tre e cinque;
Son migliaia diciotto; migliaia diciannove. —
« Vengano i Turacci niente ci fanno:
» Vengano a veder la battaglia, e de' Sulioti i fucili.
» Conoscan di Lambro la spada, di Bozzari il fucile,
» L'armi delle Suliote, di Caido la famosa! »
Come cominciò la battaglia, e dieder fuoco a' fucili,
A Zerva e a Bozzari gridò Zavella:
« Venne l'ora della spada: e posi il fucile. » —
Bozzari rispose dal posto:
« Non è, gridò forte, tempo di spada ancora.
» State ancora nel folto (2), tenetevi al masso (3);
» Che i Turchi son molti, e pochi i Sulioti. » —
Allora a' prodi suoi grida Zavella:
« Ancora li attendiamo noi gli Albanesi cani? — »
E tutti presero e ruppero i foderi delle spade loro,
E innanzi a se cacciarono i Turchi siccome pecore.
Veli pascià lor gridava, non voltin le spalle;
E que' rispondevano con lacrime agli occhi:
« Non è qui Délvino, non è Vidìno;
» È Suli il celebre, il celebrato nel mondo:
» È di Lambro la spada Turcosanguinante (4).
» Fece ad Albanesia tutta portare il bruno:
» E piangon le madri i figliuoli, le donne i mariti. »

(1) *Molto* per *grande*, anco i Latini.

(2) Del bosco.

(3) Λίθαρι, al sasso: alle rupi. Così l'Appennino *il gran sasso*; ed è in Dante.

(4) Τουρκοματωμένον.

VITTORIA DI DIACO.

L' uccello è lo stesso guerriero, il quale ben poteva ripetere: *meglio uccel di bosco.* . . . Onde qui dice: il nemico ci colse; fuggiamo. E veramente l' uomo di macchia dee aver penne e al fuggire ed allo assalire. E la snellezza è gran parte di forza sì del corpo e sì dell' ingegno.

Qui al solito, il dialogo concitato, e poi la concitata battaglia. A Diaco la vittoria è fatta quasi mesto sacrifizio dalla morte de' due suoi diletti. Più potente d' ogn' inno di trionfo questa gioia ch' è tinta in dolore.

Tre uccellini posavano giù ad Alamanna:
Uno guarda Livadia, e l' altro Zituni;
Il terzo, il migliore, lamenta e dice:
Leva, fuggi, Diaco mio, in Livadia andiamcene:
C' incalza Omer pascià, e Omer Brioni. —
Venga il cornuto, e venga l' impuro;
Vegga ora la battaglia, e degli Armatoli i fucili;
Vegga di Diaco la spada, come scherza col sangue (1).—
Poichè cominciarono la battaglia, da l' alba a sera (2),
Lasciarono i lor fucili, e trasser le spade,
E scagliaronsi contro Turchesia con tutto l' ardore loro.—
Contansi i Turchi tre volte, e mancan tremila:
Contansi e gli Armatoli, e mancan tre prodi.
Forse per nozze mancano, forse per festa (3)?
Diaco allora gridò quant' egli potette:
Ove se' tu, Basilio fratel mio, e Gura diletto,
Che il sangue loro pigliate (4) da Omer Brioni.

(1) Petr. *Con la morte scherza.*

(2) Sottintendi: così durarono fino a sera.

(3) Verso d' altre canzoni: ma qui, così subito, sta meglio che altrove.

(4) Dalle mani del lor capitano. Punito così esso con loro. Frase biblica, significante e giustizia e vendetta.

Τρία πουλάκια κάθονταν κάτω 'σ τὴν 'Αλαμάνναν.
Τὸ 'να τηράει τὴν Λιβαδιά, καὶ τ' ἄλλο τὸ Ζητοῦνι,
Τὸ τρίτον, τὸ καλλήτερον, μυριολογάει καὶ λέγει·
Σήκω νὰ φύγῃς, Διάκομου, 'σ' τὴν Λιβαδιὰ νὰ πᾶμε.
Μᾶς πλακώσε 'Ομὲρ πασᾶς κ' 'Ομὲρ μπεῆς Βριόνης. —
Ἂς ἔρχεται ὁ κερατάς, κι ἂς ἔρχεται ὁ μουρτάτης,
Τώρα νὰ ἰδῇ τὸν πόλεμον, τ' ἀρματωλῶν τουφέκια,
Νὰ ἰδῇ τοῦ Διάκου τὸ σπαθὶ, πῶς παίζει μὲ τὸ αἷμα. —
'Σὰν ἄρχησαν τὸν πόλεμον ἀπ' τὸ ταχὺ ὡς τὸ βράδυ,
'Αφῆκαν τὰ τουφέκια τους κ' ἔβγαλαν τὰ σπαθιά τους,
Καὶ 'ρίχθηκαν εἰς τὴν Τουρκιὰν μὲ ὅλην τὴν ἀνδρειάν τους.
Μετριῶνται οἱ Τοῦρκοι τρεῖς φοραῖς, καὶ λείπουν τρεῖς χιλιάδες,
Μετριῶνται καὶ οἱ ἀρματωλοὶ, καὶ λείπουν τρεῖς λεβέντες.
Κάνε σὲ γάμον λείπουνε, κάνε σὲ πανηγείρι;
'Ο Διάκος τότε ἐφώναξε, ὅσο κι ἂν ἐδυνήθη.
Ποῦ ἦσαι, Βασίλη μου ἀδερφὲ, καὶ Γούρα ἀγαπημένε,
Τὸ αἷμα τους νὰ πάρετε ἀπ' τὸν 'Ομὲρ Βριόνη;

In una che non saprei come efficacemente tradurre alla let-
·a, la battaglia dura tre dì senza pane e senz' acqua. I prodi
ıno una scesa disperata in luogo dove possano distendersi
quanto e cacciare, sempre però circondati da' Turchi. Quivi
andati due a caccia di cervi (che rammenta l' Eneide), tro-
ino di che sostentare la vita. Casaverni il capo li rinfiamma
combattere. Che è ormai la morte? dic'egli. Oggi siam nati:
;gi si pera. Come dire che un giorno è la vita; e volerla
lungare di breve spazio gli è invano. Ne reco il testo: ma
ıl credo del popolo.

'Ανάμεσα τὴν Χιλιαδοῦ, ζερβιὰ μεργιὰ τῆς Γούρας,
'Ο Καζαβέρνης πολεμᾷ μὲ δυὸ, μὲ τρεῖς χιλιάδες,
Μὲ Σέρας, μ' ὅλον τὸν Καζᾶ, μὲ τ' ἔρημο τὸ Πράβι.
Τρεῖς 'μέραις κάνει πόλεμον, τρεῖς 'μέραις καὶ τρεῖς νύκτες,
Δίχως ψωμὶ, δίχως νερὸ, δίχως κανὲν' μεντάτο.
Τὰ παληκάργια 'ρώςησαν, δὲν θὲ νὰ πολεμήσουν.
Πιάνουν καὶ βάνουν τὰ σπαθιὰ καὶ ἀδράζουν τὰ τουφέκια,
Καὶ κάμνουν τὸν κατήφορον, μὲς' τὰ γεφύργια 'πάγουν.
'Βρίσκουν ταῖς πόρταις κλείδωταις, τοὺς ἄλυσους ῥιγμένους.
Κι' ὁ Καζαβέρνης χούγιαξε ἀπὸ τὸ μετερίζι,

Παιδιὰ, καιρέτι κάμετε, καρδιὰ, καὶ πολεμᾶτε.
Τὶ σήμερα εἶναι ὁ θάνατος, τὶ σήμερα εἶναι ὁ χάρος,
Σήμερα 'γεννηθήκαμε, σήμερα νὰ χαθοῦμε.
Δυὸ παληκάργια ἂς τρέξουνε φαγὴ νὰ κυνηγήσουν. —
Πιάνουν ἀλάφια ψήνουν τα, 'ςὰ παληκάργια δίνουν.
'Σὰν τὰ λιοντάργια πολεμοῦν τὴν 'μέρα καὶ τὴν νύκτα,
Σκοτόνουν Τούρκους ἄμετρους, τοὺς Τούρκους διασκορπίζουν.
Κι' ὁ Καζαβέρνης ἔφυγε μ' ὅλα τὰ παληκάργια.

NAUPLIA.

Questo canto stampato in Napoli di Romania è de' pochi recenti, e non popolari proprio, ch' abbiano vita poetica, non nella sceltezza del linguaggio o de'concetti, ma nel movimento. Quelle giovani turche piangenti son fuori di luogo alla porta della città; ma le scusa il disordine della guerra. A un tratto dal loro lamento pauroso vola il canto alle grida esultanti de' Greci, alle quali risponde la sbigottita città. Incalzano i Greci chiedendo la resa. Ma gli assediati rattiene la speranza d' un grande soccorso; e già nella speranza saccheggiano, uccidono, e fanno strazio. Ma il nemico alle porte grida di nuovo: arrendetevi. Ed eglino allora rammentano le lodi antiche, e fanno non più della speranza ma della vergogna arme estrema. La fine del canto è di tutt' altra maniera, e cangia anche metro: però non traduco.

Tre Turchette (1) stavano d' Anapli alla porta;
Lamentavano e dicevano, lamentano e dicono:
Che sciagura è egli mai che accade quest' anno?
Che mosse la Clefteria (2) con esso gli Spartani,
E fece tutta Turchesia rinchiudersi nelle castella.
N' ha la colpa il Sultano, e 'l torto il visire,
Che non ci mandan sussidio, che le castella resistano. —
Oh Anapli, che non gridi, che non dai nelle cetere? —
E che bene ho io da godere, da dar nelle cetere?

(1) Τουρκοπούλαις: giovanette turche.
(2) Μία κλεφτουριά: un nembo di clefti.

Da terra mi batte il Principe (1), dal mare la Bubulina (2);
Cascano cannonate come pioggia, bombe come gragnuola,
Cascan le palle di fucile come la rena del mare. —
Anapli, dà le chiavi; Anapli, arrenditi. —
Com' ho io a dar le chiavi, come ho ad arrendermi?
Che soccorso mi giunse da terra e da mare,
Fregate quattordici con otto di linea (3);
Da terra esercito possente, settanta migliaia.
Sette pascià vengono a liberarmi,
A bruciar terre e villaggi, a far piangere madri,
A desolare Morea, a trucidare clefti,
A inseguire Mainoti; e che i Turchi sien salvi. —
Anapli, dà le chiavi; Anapli, arrenditi:
Ed ecco che sei disperata fin del soccorso. —
Come ho io a dar le chiavi, e come ad arrendermi?
Che sono Anapli il famoso, Anapli il lodato.

. . . .

BATTAGLIA NAVALE.

Rare le canzoni marittime: ma questa vale per dieci. Con che breve semplicità, che potenza! Parla in nome del suo legno Giovanni: egli e il legno son uno. Come, dopo il dialogo, vien quasi precipitosa la vittoria!

Una nera barca navigava alla volta di Cassandra:
Nere vele l'ombravano, e la bandiera celeste.
Una corvetta con rossa insegna di fronte le uscì:
« Ammaina, grida, le vele; gettale (dice) giù. » —
« Io non ammaino le vele, e non le butto giù.
» O mi trattate da sposa novella? sposa, ch' i' mi rinchini (4)?
» I' son Giovanni di Stata, genero di Bucovalla.

(1) Maurocordato.

(2) Eroina greca, che del suo fece armare vascelli; e morì combattendo.

(3) Ντελίνια: barbaro.

(4) Nel dì delle nozze risponde la sposa con inchini innumerabili ai convitati.

» All'assalto, miei prodi, buttatevi alla prua della barca!
» De' Turchi versate il sangue, agl'infedeli non perdonate. » —
I Turchi dieder volta, e giraron la prua.
Primo Giovanni volò con la spada alla mano.
Sulla stiva corre il sangue (1), il mare rosseggia.
Allà! allà!, gl'infedeli, gridando, s'inchinano.

IL SUPPLICHEVOLE.

Chi aveva taglieggiato amici e nemici, e da ultimo come in pena dell'ingiustizia condottosi a' piedi del tiranno a partire seco le spoglie, è da lui messo a morte. La moralità della scena è fatta più notabile dal lamento onde il canto incomincia; che non riguarda nell'ucciso se non un prode che manca alla patria misera. Le angherie, nè l'avvilimento dell'uomo non fanno men reo l'uccisore; e la reità dell'uccisore lava come in un lavacro di pietà quel teschio reciso.

Signor mio, che è de' miseri Catudèi (2),
Che nè in Patra veggonsi nè in San Salvatore?
Gloro l'altero, il valente Catuda,
Ch'eran ne' piani bandiere, e stendardi ne' monti? —
Catuda va a Giannina, va a rinchinarsi.
Per anni molti, signore (3). — Ben venga Catuda.
Catuda, siedi giù, siedi ch' i' t' interroghi:
Molte querele mi vennero da tutti i distretti,
Da Agrafa e da Patra e da Carpenisi. —
Vero, o signor mio, che ti vennero: e tu mi perdona.
Mille zecchini ho guadagnato, e ora li conto,

(1) Il greco i *sangui*: che è più vivo.

Bello questo cominciamento:
» Passate da Monenvasia, da Paleocastro,
» Per ivi sangui vedere, ivi vedere cadaveri.
Virgilio:
. . . *atros siccabat veste cruores.*

(2) La desinenza in *ei* dice la famiglia tutta, come agl'Illirici l'*ic*.

(3) Parola turca, che vale consiglio.

[illegible]

LE SUPPLICHEVOLI

Semplice, ma delle più notabili di questa raccolta. Tre donne, e il vincitore superbo che le insulta con lo scherno, e insulta forse più col perdono. La giovane madre col bambino in braccio è destinata all' arcmme. Veli le perdona; ma e dalla schiavitù de' suoi baci la faccia franca, non sai.

Tre uccelli posavano di Túrnavo sul castello:
Lamentavano e dicevano, lamentano e dicono:
Oh il male che no' abbiam patito in questa state!
Ci ruinò Veli pascià, ci prese le donne.
A Turnavo le mandarono, a Turnavo le avviano.
Innanzi va quella di Demo, e dietro le la cognata;
E da canto quella di Costa con il figliuolo in braccio
Come mela, come rosa, mela cotogna appassita (1)
Veli pascià riguardava dalla finestra:
Le guardie (2) chiamò, alle guardie dice.
Chi son codeste dame, e queste signore?
Ell' è di Demo la famiglia, di Costa la moglie

(1) Pallida ed abbattuta.
(2) Guardie delle più ricche.

Or pigliate quella di Demo (1) costì, menatéla in carcere:
E pigliate quella di Costa, mettetela nel serraglio. —
Ginocchioni gli si prostrano, e riverenza gli fanno:
Vero è, signor mio, peccammo; ma tu ci perdona. —
Non è da perdonare: pur, via, vi perdono.

Τρία πουλάκια κάθονταν 'ςὰν Τούρναβο 'ςὸ κάςρο,
Μυρολογοῦσαν κ' ἔλεγαν, μυρολογοῦν καὶ λέγουν·
Τίν' τὸ κακὸν 'ποῦ πάθαμεν αὐτὸ τὸ καλοκαίρι;
Μᾶς χάλασ' ὁ Βελὴ Πασᾶς, μᾶς 'πῆρε ταῖς γυναῖκες,
'Στὸν Τούρναβο τὰς ἔςειλαν, 'ςὰν Τούρναβο τὰς πᾶνε.
'Μπραςὰ πηγαίν' ἡ Δήμαινα, καὶ ἀπίσω ἡ συνυμφάδα,
Κ' ἀπὸ κοντὰ ἡ Κόνςαινα μὲ τὰ παιδὶ 'ςὰ χέρια,
'Σὰν μῆλο, 'σὰν τριαντάφυλλο, κηδόνι μαραμμένο.
Βελῆ Πασᾶς ἀγνάντευε ἀπὰ τὰ παραθύρι.
Τσοχαταραίους ἔκραξε, Τσοχαταραίους λέγει.
Ποιαῖς εἶν' αὐταῖς αἱ ἀρχόντισσαις, κ' αὐτίναις αἱ κυράδες;—
Εἶναι τοῦ Δήμου ἡ φαμηλιά, τοῦ Κώνςα ἡ γυναῖκα.—
Γιὰ πάρτ' αὐτὴ τὴν Δήμαινα, πάρτετην 'ςὸ μπουτροῦμι,
Καὶ πάρτε καὶ τὴν Κώνςαινα, βάλτετην 'ςὸ χαρέμι.—
Γονατιςαὶ τὸν προσκυνοῦν, καὶ ντεμενὰ τοῦ κάνουν·
'Αλήθεια ἀφέντι μ', φταίξαμε, καὶ νὰ μᾶς συμπαθήσῃς. —
Δὲν εἶναι γιὰ συμπάθισμα· καὶ νὰ σᾶς συμπαθήσω.

LA MORTE DELL' ALBANESE.

Veli, detto il Guego dal nome dell' Albanese tribù sua, valente soldato, ebbe da Alì titolo di soprantendente delle pubbliche vie: combattè i più famosi clefti d' Epiro, di Tessaglia, d' Acarnania; molti sterminò, molti ad Alì sottomise.

Casantoni era dell' Agrafa, un di que' pastori che la state vivono sulle montagne Tessale ed Acarnani, l' inverno nel piano: gente semplice e ardita. Alì, confiscando, prese delle gregge de' Greci, ed ebbe pastori suoi, che molestavano gli altri: e gravò d' imposte que' miseri. Casantoni, un degli oppressi, minacciava andare de' clefti: ma la gracile persona e la voce esile facevano come ridicola la minaccia. Un giorno e' vende la greggia, brucia le case e le tende, e si fa capo de' suoi quattro fratelli e d' altri valenti. Animoso, snello, av-

(1) Una parola sola.

veduto, conoscente de' luoghi. Da quella parte degli Agrafa ch' è Tessaglia, scendeva a saccheggiare le terre de' Turchi e de' Greci fratelli. Alì danneggiato potentemente da lui, gli manda più schiere: indarno. E' fuggiva ora con forza or con arte. Un giorno, stretto co' suoi in luogo di dove non era uscita se non per un masso precipitoso ed ignudo, disperando i suoi di salute, egli taglia colla spada un grosso ramo di pino, ne leva i ramoscelli dall' un lato, e dall' altro lasciatili, a cavalcione di quello, che gravato dal peso del corpo suo strisciando pel masso, rallentava il precipitoso discendere, scivola giù. Gli altri lo seguono, in salvo.

Veli con molta milizia lo cercava: e non lo potendo, taglieggiava i paesi d' Acarnania come favorevoli ad esso. Casantoni, sia per liberare i suoi dalle angherie, sia per impeto di coraggio, scrive a Veli: « Se vuoi avermi, vieni a Criavrisi. T' aspetto. » Era Veli alloggiato al suo prepotente modo da un prete, quand' ebbe il foglio che lo punse. Comanda a' suoi gli tengano dietro: egli precorre con pochi. Casantoni se ne stava in aguato. Dopo improperii di molti all' omerica, s' azzuffano; e Veli muore. Grandi ire d' Alì: nuova caccia; ma invano.

Se malato o se costretto al riposo, allora Casantoni si ricoverava all' isole ionie, il più a Santa Maura: da tutti ammirato. Nel 1805 tramavasi quivi contro la Porta ed Alì; la Russia aiutava. Tutti i capi delle bande d' Acarnania, d' Etolia, d'Epiro, dell' occidente di Tessaglia, chiamati da un Greco d' ingegno potente, a ciò convennero: e Casantoni, più di tutti additato per l' altero portamento della esile persona, e per l' oro del cleftico vestimento. Alì teneva in pronto a Prevesa cinque o sei mila uomini da sospingere laddove l' incendio scoppiasse. Casantoni che prometteva di prendere co' soli suoi que' tanti o vivi o morti, fu ringraziato, e pregato di non più fare de' Greci suoi fratelli così mal governo. Gli venne il vaiuolo: ma impaziente del giacersene chiuso, non ben guarito, fuggì alle dilette montagne. Nel 1807 mentr' era in un monastero a levare la taglia, cadde malato. Per più sicurezza si ritrasse in una spelonca vicina col fratel suo Giorgio: e una vecchia portava tutti i dì l' occorrente. O quella

o altri li tradirono a Alì; che ci mandò sessanta Albanesi. Giorgio nell' uscire della caverna se li trova di faccia: prende a cavalluccio il fratello, il fucile in mano, la spada co' denti, ed esce: uccide il primo che trova, e corre alla vicina foresta. Quelli dietro: egli posa il fratello; colla spada ne uccide uno, e via. Così altri: finchè vergognati si gettano insieme su loro, e li pigliano. Portato a Giannina, il nipote di Veli, dell' ucciso da Casantoni, fracassa loro a martellate le cosce e le gambe, assistente il popolazzo, e imprecante. Quando la mazza diede sull' osso del ginocchio, Casantoni gridò, o fiaccato dalla malattia, o che quell' atto di debolezza dovesse scontare le crudeltà sue contro i Greci fratelli. Il fratello tra maraviglia e sdegno: « tu piangi come donna, Casantoni? » Ed esso, senza nè pianto nè gemito, sostenne il lungo tormento. Lepenioti, il terzo fratello, fatta ancora del tempo vita da Clefta, si sottomise, a patto di non si dover presentare ad Alì. Ond' ebbe, invece di tormentosa, morte violenta: ucciso sulla via da messi d' Alì, mentr' andava a comunicarsi. Zonga era con lui; che fuggì, e fortemente poi combattè per la patria.

Le due canzoni dicono della morte di Veli: la seconda composta, pare, in Acarnania, la prima in Epiro. Tengono più che non soglia del narrativo ambedue. La seconda più rapida, più possente; e nella differenza dell' andare, notabili le analogie del concetto. Nella prima la fine si leva a poesia più spedita: il dialogo che precede al combattimento è forse più vivo. Nell' altra, le parole del morente allungano un poco. Nella prima gl' imperiosi e boriosi comandi al prete danno risalto a quello che segue; e così l' allungarsi nel mangiare e nel bere e nel dire. Ciascun verso darebbe luogo a comparazione non povera d' ammaestramenti.

A' quindici di maggio, a' venti del mese (1),
Veli Guego mosse per ire a Casantoni:
Andò, e alloggiò in casa un prete.
« Pane, prete! prete, vino! che beano i prodi. »

(1) Ovvero.

E quivi, mentre mangiava e beea, quivi mentre che discorreva,
Nero messaggio gli viene da Casantoni.
Sulle ginocchia s' inginocchiò (1): « Segretario, grida,
» I prodi raccogli, e tutta la schiera mia.
» I' vo innanzi, alla fresca fontana (2). »
Nella via ch' egli andava, nella via ch' egli va,
I clefti l' attesero: e gli domandavano pianamente (3):
« Dove vai, Veli il capitano, ministro del visire? » —
« A te, Antonio cornuto; a te, Casantoni. » —
Casantoni gridò dall' aguato:
« Non è qui Giannina, non sono i raja,
» Che tu li arrostisca come capretti, come grassi montoni.
» Qui è maschia battaglia, e cleftici fucili. »
Tre fucilate gli diedero, tutte e tre fitto fitto.
Uno lo prese in pelle, e l' altro nel capo;
Il terzo, il mortale, lo prese nel cuore.
Il sangue empì la bocca, e le labbra il veleno.

Veli Guego mangiava nella casa d' un prete,
E quivi lettera gli portarono da Casantoni:
Saltò ritto subito, e la spada si cinse.
« Segretario mio (chiama), aduna i prodi:
» Casantoni m' ha scritto ch' i' vada e lo trovi. » —
Nella via ch' egli andava a mezzo il cammino,
Antonio gli gridò, piano gli domanda:
« Dove vai, Veli, signor delle vie, ministro del visire? » —
« A te, Antonio cornuto, con la spada alla mano. » —
« A me se vieni, e battaglia se vuoi,
» Ricevi i cleftici fucili da' prodi.
» Grave tuonano, colgon forte, mortale feriscono (4). » —
E tutt' animo, gridò a Zonga e a Dimo:

(1) Così com' era seduto all' uso turco.
(2) Criavrisi.
(3) A scherno.
(4) Verso preso di certo da altro canto.

« Assaltatemi l' Albanesaccio, portate il suo capo. »—
Due fucilate tirarongli, agre, avvelenate:
Una lo prese nel cuore, e l' altra nella bocca.
Acuta voce levò quanto poteva mai:
« Segretario mi' amato, e tu fido mio Fezo,
» Tornate, correte addietro, pigliatemi il capo,
» Che nol pigli la clefteria, ed esso Casantoni,
» E mel porti tra' Franchi, e a Santa Maura;
» E lo passin di Plagia, dal campo turco;
» Lo veggano i nemici, e gioiscano; e gli amici, e glien dolga (1). »

(1) Ecco varianti da copia che debbo ad Andrea Mustoxidi.
Fauriel. 'Ο Βελῆ Γκέκας ετρωγε.
Must. . . . . ἔπινε.
Faur. . . . . γράμμα τὸν ἔφεραν.
Must. . . . . χαρτὶ τοῦ φέρουνε.
Faur. 'Ορθὸς εὐθὺς ἐπήδησε, καὶ τὸ σπαθί του ζώνει.
Must. Εὐθὺς ἐζώθη τὸ σπαθὺ, καὶ τὸ χαρτὶ ἀναγνώθη.
Bello che prima di leggere si cinga la spada. I seguenti la copia del Mustoxidi aggiunge:

. . . .
A te, Veli capitano, con tutta la schiera tua!
Vieni, combattiamo sul confine dell' Agrafa:
Perch' io feci proposito, e giurai per la spada mia,
A Turco non mi fidare per tutta la vita.
Velì Gueco tremò, il capo fra le man prende:
I valenti adunò, e il foglio legge:
Vedete, valenti miei, che scrive il cornuto.
Or andiamgli sopra, e vediam che farà.
. . . .
Tornate addietro, prendetemi, prendetemi il capo,
E portatelo a, Alì, che mancia vi dia,
Perchè non m' avete lasciato che vivo mi prendano.
'Σ' ἐσὲ, Βελῆ Μπουλούμπασι, μ' ὅλον τὸ ταϊφά σου,
Νὰ 'ρθῆς νὰ πολεμήσωμεν, 'σ' τὸ σύνορο τ' 'Αγράφου.
Γιάτ' ἔκαμα ἀπόφασιν, κὶ ὅρκωσα 'σ' τὸ σπαθί μου,
Τούρκον νὰ μὴν ἐμπιστευθῶ εἰς ὅλην τὴν ζωήν μου.
'Ο Βελῆ Γκέκας τρόμαξε, καὶ τὸ κεφάλι πιάνει·
Τὰ παλληκάρια μάζωξε, καὶ τὸ χαρτὶ διαβάζει·
Βλέπετε, παλληκάρια μου, ὁ κερατᾶς τὶ γράφει.
Λοιπὸν ἂς πᾶμ' ἀπάνω του, νὰ ἴδοῦμε τὶ θὰ κάμη.
. . . .

IL PONTE DI PRAVI.

De' più celebri che guerreggiassero in Grecia sull' aprire di questo secolo, è Nicozara, d' Alassona in Tessaglia, figliuolo e nipote di clefti. Zara il padre fu milite, e mise Nico, suo maggiore, a studiare al convento di Santa Trinità sotto Antimo archimandrita, uomo di sapere e di senno; che gli diede un po' di greco antico, e il senso del bello. Era già all' ultimo dell' educazione letteraria de' Greci d' allora, all' Iliade, quando la sua vita mutò. Zara, insidiato da' Turchi e circondato di notte in casa, fuggì co' figliuoli e con due o tre de' suoi, gettando dalla finestra un fantoccio vestito de' suoi vestimenti, sul quale i Turchi s' avventano, mentr' egli su loro lieti della vittoria si scaglia, e spauriti nel buio dall' improvviso assalto, li sperde, e piglia le montagne. Ucciso lui in uno scontro, Nico giovanetto gli succede al comando de' suoi: quasi sempre ne' passi del monte Olimpo. Fu milite, a quel che pare, de' Turchi: ma poco. Il più, clefta, e tremendo. Alì da ultimo l' indusse a venire a Giannina a sottomettersi. Era uso di lui accoglierli bene questi ribelli temuti, e nel ritorno farli ammazzare in aguato. Ma Nico seppe, viaggiando di notte e per vie solinghe, cansare il pericolo. Tornato in Tessaglia, ebbe accoglienza d' amore e d' onore da' suoi. A Carizza, cittadetta della costa, prese moglie; insidiato sempre da Alì. Stanco di codesta vita di sospetti, e' ripiglia il fucile con più ampi intendimenti, a pro della Grecia tutta quanta. D' intesa coll' Ipsilanti, che allora governava la Valacchia, pensò con trecento clefti incorrere in Macedonia. Giunse fino al Carasù, ch' è lo Strimone antico, sul quale è un ponte chiuso da catene di ferro. Qui l' attendevano tre migliaia di Turchi; lo serrano da ogni banda. Tre giorni e tre notti senza pa-

---

Γύριστε ὀπίσω, πάρτε με, πάρτε μου τὸ κεφάλι,
Καὶ σύρτε τὸ τοῦ Ἄλη Πασιά, μπασίζει νὰ σᾶς δώσῃ,
Ποῦ δὲν μ' ἀφήστε ζωντανὸν, οἱ κλέφταις νὰ μὲ πάρουν.
(Languidi ma non indegni affatto che sieno conservati.)

ne e senz' acqua combattettero; al terzo, cascanti dal sonno, e senza più polvere. Al quarto, disperati si slanciano colla spada alla mano sui nemici attoniti dell' ardimento, e varcano il ponte. Saccheggiata la vetta di Pravi, sentendo che molti più Turchi lo aspettavano nelle strette del Rodope, Nico ritorna salvo alle montagne tessaliche. Allora pensò farsi, di clefta, pirata. Oltre a' suoi, cercò dall' alta Macedonia compagni e dalla Bulgaria, e n' ebbe assai. Con astuzia prese un legno, e con questo altri; tanto che nel golfo di Salonicchio sparse tremenda la fama delle barche dalla vela nera. Saputo di prete Eutíchio che tramava contr' Alì, s' accordò seco; e l' avrebbe aiutato, se circa il 1806 non periva. Scesi i suoi per far acqua, attaccano con alquanti Albanesi la zuffa. Nico, al vederla, nell' impeto dell' animoso affetto a' suoi, sbarca anch' esso, e li fuga. Ma un di coloro, già suo commilitone, per vendetta d' un severo gastigo avutone, l' appostò dietro un albero, e di fucile lo ferì nella coscia. Pochi giorni poi morì nella barca: e fu sepolto in Sciro con grande onoranza. Portarono la sua spada alla moglie, che la serbò pel figliuolo giovanetto. Non l' avendo veduto morire, molti dubitavano della sua fine, e cercavano ancora col cannocchiale la nera vela temuta. Morì che non toccava la quarantina. Bella persona, occhio arguto, aria dignitosa e guerriera; alto, snello da correre a par d'un cavallo, e saltarne sette. I suoi, che credevano in esso, a quel comando facevano mirabili prove; gli Albanesi lo dicevan fatato. Al linguaggio, a'modi, allo stile delle lettere, sentivasi l'uomo ch'attinse alle dolcezze del bello.

In questo canto la battaglia del ponte è narrata con l' impeto del valore. Potente il verso, lo stile.

Nicozara combatte con tre distretti:
Zicna, e Cantaca, e l' inaccessibile Pravi.
Tre dì fa battaglia, tre dì e tre notti:
Neve mangiavano, neve beeano, e reggevano il fuoco.
A' prodi il quarto dì gridò Nico:
« Ascoltate, prodi amici, pochi e forti:
» Di ferro fate il cuore, e di rame il petto (1).

(1) Lett. Mettete ferro il cuore, e rame . . .

» Domani battaglia fiera abbiamo co' Turchi:
» Domani andremo, e piglierem Pravi. » —
La via preser sull' alba, e vennero al ponte.
Nico con la spada (1) la catena ne taglia:
Fuggono i Turchi come capri; Pravi dietro si lasciano (2).

Nel seguente il penultimo verso è languido, e nell' ultimo una parola inutile. Non so se intero il canto; ma io vorrei che il poeta si fosse fermato lì, e la vittoria sottintesa.

Tre uccelli si posavano, tutti e tre in fila:
L' un guarda l' Olimpo, l' altro Alassona;
Il terzo, il migliore, di Pravi il ponte:
Lamentava e diceva, lamenta e dice:
Nicozara chiusero di Pravi al ponte.
Tre dì fa battaglia, tre dì e tre notti,
Senza pane, senz' acqua, senza sonno nell' occhio.
Ai prodi gridò, i prodi chiama:
Traete le spade vostre, e prendetele in mano,
E ratto facciam impeto di Pravi sul ponte.
. . . .

(1) Lett. damaschina.

(2) Un altro è voce di chi si duole che Nico abbia lasciate le montagne, suo nido. Questo fulminare dalle acque, dopo fulminata dalle rupi la morte, indica l' amore del nuovo che ispira lo spirito greco. Il pericolo intentato gli è come divertimento dai soliti. Così per trastullo egli uccide, e a bel diletto va incontro alla morte. Fedele gli sarebbe stata l' arena del lido come la polvere de' pianori, se il tradimento non era.

Nico mio, chè non ti vedi tu questa state
Camminar come milite, milite e clefta?
Lasciasti a Teodoro il valacco il pane paterno tuo? —
Anno, fui 'n Bulgaria; raccoglievo de' prodi:
Li raccolsi, li unii, cinquecento li feci:
E quest' anno entrai alla marina, entrai a diporto.
. . . .

CONDOGIANNI.

Clefta famoso del secolo scorso, nell' estremità orientale de' monti che chiudono a mezzodì la Tessaglia; Famiglia ora in guerra ora in pace co' Turchi, ma godente di certe come franchigie sue: di quelle famiglie ove il titolo di capitano trasmettevasi di padre in figliuolo colla spada insieme; e questa la più preziosa parte del paterno retaggio. Due Condodogianni combatterono nell' ultima guerra valentemente.

Qui abbiamo il prologo d' un canto vincitore; alato canto; danno che non sia 'ntero. Orazio paragona un guerriero a fiamma per fiaccole, ad Euro per l' onde sicule; ma questo determinare i luoghi, se l' affetto nol chiegga, impiccolisce l' idea. Poi qui l' interrogazione, la ripetizione, ogni cosa, è vita; vita di vincente battaglia. Condogianni è tempesta continova sulle alture amate, sulle profanate montagne. E a' nemici egli d' estate fa verno: nebbia di fucile, e gelo di morte.

Ch' hann'eglin di Gura (1) i monti, che stanno smarriti (2)?
Che grandine li batta, o grave verno?
Nè grandine li batte, e nè grave verno:
Condogianni combatte verno, state.

LA SPADA DI CONDOGIANNI.

Questi quattro versi son come la divisa dell' arme e de' costumi greci. Non dice: *i crudeli non teme*; dice *non cura*. Chi bada, teme. Nota quell' accoppiare l' onore alla gloria. Gloria senz' onore, è rumore, tuono, fischio: armonia de' cuori non è.

(1) Tra 'l golfo di Volo e la foce dello Sperchio.
(2) Μαραμμένα. Dice infermo dolore.

Chi i cimbali non cura,
È libero al mondo vive,
Che gloria e onore gli è vita;
È di lui solo la (1) spada!

Anco fra le imagini d'amore schiera il Greco imagini d'ardita guerra.

Chi vide tale battaglia, che gli occhi combattano!
Senza coltella nè spade si faccia strage (2)?

Gli occhi tuoi m' avventarono saette argentee:
Che in cuor m' entrarono, e uscirono insanguinate.

Alla porta tua pernottai, spada ignuda (3),
E non sei uscita a vedermi nella trista notte.
[illegible]
[illegible]

Affacciati, spietata omicida, a veder la mia morte;
E, sul campo fiorente, sparso il sangue mio.
[illegible]
[illegible]

Dammi la pezzuola tua in rosso tinta;
Ch' i' leghi la mia povera mano insanguinata.
[illegible]
[illegible]

1. Non dice questa Abissinia tutte insieme l'armi, e tutti i valenti.
2. Lett. F[illegible] Petrarca:
. . . dolce mia guerriera

Gli occhi tuoi uccidono in pascià, le ciglia il vesire.
[illegible]
3. Bianche braccina e morbide, spade ignude.
[illegible]
(A ferire il cuor mio.)

Non mi sperava (1) che il cielo piovesse in terra sangue,
Nè che le tue labbrina dicessero mal di me.
Δὲν ἤλπιζα, ὁ οὐρανὸς 'ςὴν γῆ νὰ βρέξῃ αἷμα,
Μηδὲ καὶ τὰ χειλάκια σου, νὰ 'ποῦν κακὸ γιὰ μένα.

Chi mi dice ch' i' ti lasci, quegli è mio nemico:
Con la spada lo assalgo, fosse il fratel mio.
Ὅποιος μοῦ 'πῇ νὰ σ' ἀρνηθῶ, ἐκεῖνος εἶν' ὀχτρός μου·
Μὲ τὸ μαχαῖρι τοῦ βαρῶ, κι' ἂς ἦναι κι' ἀδερφός μου.

Fo' cuore contro a' nemici (2); e dico: « non curo. »
E (3) l' addolorato mio cuore piange e sospira.

Per me bollon l' acque, per me affilano spade,
Per me suonano infauste campane.
Γιὰ 'μένα βράζουν τὰ νερὰ, γιὰ μὲ τροχοῦν μαχαίρια,
Γιὰ μένανε σημαίνουνε τὰ μαῦρα καμπανέλια.

Oh la prendessi, e morissi pure:
E me la diano, e poi m' uccidano!
Μὰ ἂς ἤθελε τὴν πάρω, κι' ἂς ἤθελε πεθάνω,
Κι' ἂς ἦθε μοῦ τὴ δώσουνε, κι' ἂς ἦθε μὲ σκοτώσουνε.

Quante stelle sono in cielo, tante spade, donna mia,
S' i' non t' amo, entrino nel mio cuore.

M' affettino come il truciolo:
Non ti lascio io mai, gentil giovanetta.
Κομμάτια νὰ μὲ κάμουνε, ὡσὰν τὸ πελεκοῦδι,
Δὲν σ' ἀπαρνοῦμαι ἐγὼ ποτὲ, ὤμορφο κοπελλοῦδι.

Se non t' amo, mi dia Iddio, donna mia,
Col coltello ch' i' porto, i' mel dia nel cuore (4).
Ἀνίσως καὶ δὲν σ' ἀγαπῶ, νὰ δώσῃ ὁ Θεὸς, κυρά μου,
Μὲ τὸ μαχαίρι 'ποῦ βαστῶ, νὰ δώσω 'ς τὴν καρδιά μου.

(1) Sperare, alla maniera latina e greca, per credere.

(2) Il gr. διά. Ch' è più nobile. E' non si fa cuore per assalirli, ma per consolarsi de' loro assalti.

(3) Invece di *ma*, l' *e* è frequente. Nell' opposizione può essere stretta associazione di sentimenti e d' idee.

(4) Ripete *dia*: e la ripetizione ferma la mente sul funesto dono.

Anco ch' il cielo giù caschi, e la terra vada in su,
Non ti lascio io mai finch' i' muoia.
'Ο οὐρανὸς κὶ ἂν κατεβῆ, κ' ἡ γῆς κὶ ἂν πάῃ ἀπάνω·
Δὲ σ' ἀπαρνιῶ μ' ἐγὼ ποτὲ, ὄξα κὶ ἂν ἀπεθάνω.

Di Barbaria il mare, di Malta il canale
Divori il corpo mio, s' i' amo un' altra.—
Folgori e tuoni e pistole s'avventino,
Diletto (1), sul bel corpo tuo, se tu m' abbandoni.
Τῆς Βαρβαργιᾶς τὸ πέλαγο, τῆς Μάρτας τὸ κανάλι,
Νὰ φάγῃ τὸ κορμάκι μου, ἂν ἀγαπήσω ἄλλη.
'Αςροπελέκια καὶ βρονταὶς, καὶ πιςολιαὶς νὰ πέσουν,
Μάτια μου, 'ςὸ κορμάκι σου, μὴ μ' ἀρνηθῆς ποτέσου.

(1) Lett. *Occhi miei, sul tuo corpicciuolo.*

PARTE QUARTA.

DIO.

LA VERGINE.

Questo canto che piange Costantinopoli presa (non intero di quel tempo, ma trasmutatosi in parte col volgere de' secoli (1), sempre vivo però nelle bocche e nelle anime greche), non pare al Fauriel poeticamente bello: a me sì. E i versi che il dotto uomo loda per l' imitazione o la parodia fattane in canto cleftico, non paiono a me de' più belli. Quel vantare le campane e i campanilli e i diaconi di Santa Sofia, è piccolezza in tanta sventura: e dice come le forme dell' estrinseco culto tenessero vece della pietà. Che se più intimo fosse stato della religione lo spirito, la città non cadeva. Que' versi adunque sono macchia e del canto e del popolo; notabili solo per questo che additano la causa profonda di tanto male. Nè credo che la canzone del monte Olimpo lo imiti laddove dice:

(1) «La poesia popolare non ha nome d' autore, o l'ha finto: prova che non per vanità compongono, ma per bisogno del cuore commosso: e che il premio più caro del canto gli è il canto stesso. Versi d' ispirato concetto, e di linguaggio maravigliosamente consonante al concetto, non sai se sien opera d' un pastore, d' uno zappaterra, d' un operaio, d' una povera vecchierella: ma quasi certo, di chi non sapeva leggere, non sapeva misura di verso; e cantò perchè non ne poteva a meno, perchè non sapeva parlare altrimenti. De' piani, delle montagne, delle isole, varia la maniera; qual più bella, non sai. A Giannina, i conciatori specialmente fanno quelle canzoni che poi corrono l' Epiro e più là. Ne' campi, segnatamente i pastori. Le donne lamentano sui morti, e cantano cose, il più, di mestizia affettuosa. Le canzoni guerriere sono o del clefta stesso, o de' ciechi, che vanno per tutta Grecia, e come gli antichi rapsodi vivono d' armonia. »

«In Grecia d' accatto non campa che i ciechi: nè accatto è il canto; arte a tal popolo necessaria finchè le gazzette non la soppiantino. E in terraferma e nell' isole i ciechi imparano più canzoni che possono, e vanno

Ho quarantadue cime, sessantadue fonti:
Ogni fonte e una bandiera, ogni ramo ed un clefta.

Questi son numeri in Grecia come sacri. Ad ogni modo, singolare il contrasto tra bandiere belliche e campanelli; tra clefti e diaconi. La voce degli Angeli che comanda inviare in terra de' Franchi novella del fatto, comanda e profeteggia l'unità desiderata de' popoli cristiani nella fede e nelle opere, la qual sarà consumata nel pericolo e nel dolore. È sacramento il dolore.

Piangono le imagini della Vergine all' annunzio degli Angeli; che è rimasuglio delle imaginazioni pagane.

Et mœstum illacrymat templis ebur, æraque sudant.

---

cantandole dal Peloponneso a Costantinopoli, dall' Ionio all' Egeo. Compariscono, e tosto hanno intorno corona di popolo; più ne' villaggi che in città; e delle città più nelle contrade di quella che chiamasi plebe. Dicono le canzoni più appropriate al luogo, al tempo, alla gente. Suonano una lira che dovrebbe aver cinque delle corde, ma si contenta di tre, e pur di due. Cantano soli, o due e tre insieme; o le cose altrui o le proprie. Sempre viaggiando, raccolgono ogni aura di fama, e la modulano; e mandano per tutta la nazione la notizia delle cose: storici e novellatori. Compongono per lo più co' nuovi versi aria nuova. Taluno improvvisa. Un Gavogianni, in Tessaglia, vecchio alla fine del secolo andato, era celebre per le storiche canzoni improvvise, e per le innumerabili storie de' Clefti ch' e' sapeva a memoria. Si fece col canto un piccolo stato. E venivano (esempio raro) a sentirlo in sua casa. E gli Albanesi soldati del pascià gli pagavano a caro prezzo le lodi ch' egli delle lor geste tesseva; indegno di dire quelle de' Greci suoi. »

«Accorrevano i ciechi alle feste che suole ciascun villaggio celebrare nel dì del suo Santo, dette panegiri; alle quali concorrono tutta quasi la gente de' villaggi vicini, con pompa lieta e con suoni. Vengono il giorno innanzi, e ciascun villaggio fa le sue tende o capanni da se. La mane alla chiesa, poi al mangiare; poi balli e giochi per infino a merenda; poi balli da capo, visite, passeggiate. Ogni villaggio da se. Risa e canti, e suoni di cornamusa e di lira, e voci sottili di giovani donne, e grida liete di giovanetti, e parlare sommesso della gente d' età. Quivi i ciechi hanno molti e avidi gli uditori, disposti ai più caldi affetti e più generosi: ammirazione, tenerezza, pietà. Di lì le nuove canzoni si spandono veloci; e dieci e più villaggi il giorno dopo n' echeggiano, fatte da quella solennità memorande. Altre hann' accompagnamento di lira, altre di ballo: e poesia e danza fann' uno.»

Ma l' ultimo verso sconta il profano concetto. *Cogli anni, co' tempi, è qui tuo*. La religione consacra il diritto delle nazioni, e lo crea. Dice *è*; non *sarà*. Non ha tempo la fede, e trasporta l' anima al di là del futuro nelle visioni dell' eternità, nel seno di Dio. E non dice *queste cose* sono: dice *sono*; che comprende e queste del tempo, e le altre tutte, e altre ancora che noi non pensiamo. Verso de' più mirabili che labbro umano suonasse.

Presero la città, preserla: presero Tessalonica (1):
Presero e Santa Sofia, il gran monastero,
Che aveva trecento campanelli, e sessanta du' campane:
Ogni campana un prete, ogni prete un diacono:
In quel che mostrasi (2) il Santo (3), e il re del mondo (4),
Voce lor venne da' cieli, dalla bocca degli angeli:
Lasciate codesta (5) salmodia: posisi il Santo.
E mandate parola (6) in terra de' Franchi, che vengano a prenderlo;
Che prendano l' aurea croce e il santo vangelo,
E la sacra mensa, che non sia violata.
Come l' udì la Madonna, piangon le imagini.
Chetati, signora nostra (7); non piangere, non lagrimare (8):
Di nuovo cogli anni, co' tempi (9), di nuovo è qui tuo (10)

(1) Simile esclamazione nella caduta di Suli. Men grande, ma più grandemente sostenuta ruina.

(2) *Presso al momento che*. Σιμὰ νά.

(3) Gr. Τὰ ἅγια.

(4) Dante: il re dell' universo.

(5) Gr. αὐτήν: come di spregio. Tiene un po' del rimprovero d' Isaia.

(6) Questa è parola antica: e sa di biblico.

(7) Gr. κύρια Δέσποινα. Pleonasmo, che dice tempi di servitù.

(8) Κλαίω è piangere con suono di voce: e non propriamente l' adoprano adesso per semplice lagrimare.

(9) I tempi, vale l' opportunità; la pienezza degli anni.

(10) Gr. plur. Δικά σου εἶναι. Io traduco così, secondo quel di Dante:

Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri . . . .


THE ASTOR LIBRARY
NY

N.° 5



Lod. Lipparini inv. A. Viviani inc.

Altre posano fiori e altro da dare a' lor cari di là

Canti Greci pag. 34

L'EPIFANIA (1).

Cantano in Cefalonia questi versi, notabili per la semplicità; non arditi ma candidi; parafrasi delle parole che dice il Vangelo.

Venne l'Epifania e la luce divina,
E la gioia grande è la benedizione.
Venne il Signor nostro alla corrente;
E prega santo Giovanni:
Grande mio Giovanni, e battezzatore,
Vieni a battezzare il Figliuol di Dio.—
Codesto come fare? Non posso
Battezzare te che dal Cielo
Venisti a frangere gl'idoli,
A calpestare il demonio.

. . . . . .

Ἦλθανε τὰ φῶτα καὶ ὁ φωτισμὸς,
Κ' ἡ χαρὰ ἡ μεγάλη κὶ ὁ ἁγιασμὸς.
Ἦλθε ὁ Κύριός μας εἰς τὴν πηγὴν,
Καὶ τὸν ἅϊ Γιάννη παρακαλεῖ.
Μέγα μου ἅϊ Γιάννη καὶ Βαπτιςὴ,
Ἔλα νὰ βαπτήσης Θεοῦ παιδί. —
Τοῦτο πῶς νὰ κἄμω δὲν ἐμπορῶ,
Νὰ βαπτήσω ἐσένα ὀκ τὸν οὐρανὸν.
Ποῦ ἦλθες νὰ συντρίψῃς τὰ εἴδωλα,
Νὰ καταπατήσῃς τὸν Δαίμονα.

(1) « Canti religiosi alla Grecia non mancano, ne' quali talvolta all'imaginazione (senza rispetto della pura dottrina, nè del severo linguaggio) è lasciata la briglia: rimasuglio forse delle libertà che prendeva la poesia verso il culto pagano. Vezzo in più Concilii condannato: »

LA SEPOLTURA IN TERRA STRANIERA.

Breve ma affettuoso lamento. Questi ama della patria non la piazza, nè il teatro, nè il talamo; ama la sepoltura. La sepoltura è della patria gran parte. E sebbene le prime are non fossero tombe, ben presto accostaronsi l' ara e la tomba: e questa fu a quella sgabello e mensa. In alto gli altari; le tombe, tumuli. Iddio fu pregato con sagrifizio, di sangue fu supplicato, piegando il collo al ferro omicida. La voce del sangue è salmo d' amore.

Guai a chi non ha sacri e cari i sepolcri! Senza cimitero veramente sacrato non è vera città. Quello è il letto de' nostri amori immortali: ivi dorme chi si desterà al nostro amplesso. In questi due distici l' uomo diviso da'suoi ha sè per morto, più che se fosse sepolto già nella terra del suo vagito. E' porta il bruno di se, piange la viva morte, la pensosa agonia dell' esilio.

Lo straniero in istrania terra dee mettersi a bruno (1);
Perchè lo conoscano, che nel cuore ha il dolore (2).
Io, gli occhi miei videro (3), come seppelliscono gli stranieri,
Senz' incenso è cera, senza prete nè diacono.

'Ο ξένος εἰς τὴν ξενιτιά, πρέπει νὰ βάφῃ μαῦρα,
Διὰ νὰ τόνε γνωρίζουνε, πῶς 'ςὴν καρδιὰ ἔχει λαῦρα.
'Εμὲ εἴδανε τὰ μάτια μου, τοὺς ξένους πῶς τοὺς θάπτουν,
Δίχως λιβάνι καὶ κερὶ, δίχως παπᾶ καὶ διάκο.

(1) Lett. *Tingere bruno*. Più poetico, perchè dice l' atto del tingere e del portare. In Corsica: *io la tinta*, vale io la desolata; appunto dal bruno.

(2) Λαῦρα. Dolore ardente: bella voce che dice la natura del popolo. Il dolore dell' orgoglio, dell' invidia, dell' odio, è dolore a freddo. Anco di certi amori, gli è ghiaccio.

(3) Lett. *Me, videro gli occhi miei*. Come dire *quanto a me. L' ho veduto io*. Efficace singolarità di costrutto.

LA PADRONA CONVERTITA.

Due schiavi dalle catene disputano di religione con una vedova; e la vedova si fa cristiana. Ella, se rinnegassero, prometteva cavalli e spade; essi a lei le liete memorie di Cristo risorto, la chiesa, il vangelo, e le ova rosse. Le ova precedono anzi il vangelo: che in gente materiale argomenti materiali possono talvolta più. Nè in questi segni della letizia de' cuori ogni cosa è materia. Col tempo si perde l' intelligenza del simbolo: il qual pure nell'origine parlava anch'esso. Le ova dicono la rigenerazione novella: e la benedizione loro è come una benedizione di tutta l' animata natura, e de' cibi ond' ella si nutre; è un rimasuglio di quelle Agapi che rammentano la comunanza e del vitto e della vita e del desiderio.

Il canto nel principio si leva diritto al cielo, e di là scende sul capo alla vedova e a' due poveri schiavi.

Dolce luna lucente (1),
Splendi e va,
Che ti domandiamo
Di due figli di Grecia
E di Grevena.
A una vedova Turca servivano:
Tutto 'l dì al giogo;
La sera ne' ceppi.
« Via, giovani figli di Grecia,
» E di Grevena,
» Fatevi figli di Turchia:
» Che della Turchia godiate
» I cavalli snelli,
» E le spade damaschine. » —
« O padrona mia turca,

(1) Certi modi o concetti (nota il Fauriel) delle greche canzoni, a prima vista paiono ricercatezze, bizzarrie: ma dicono l' indole della nazione; e sono del linguaggio di quella le forme più semplici e più native.

» E tu fâtti romea (1),
» Che tu goda la pasqua (2),
» E le ova rosse;
» Che tu goda la chiesa (3),
» E 'l santo. . . . . .
. . . . .

VOTO DEL PASTORE RUBATO.

Popolarissima in tutta Grecia: e dimostra che non tutti i Clefti astinenti. Andavano per cavalli; e non ne trovando, rubaron altro. Forse lamento di pastore spione, punito così. Ma egli prega alla Vergine, punisca costorò, e promette in voto un agnello, memoria delle vittime antiche. Il canto spira semplicità montanina: e fa dolcemente sorridere. Lo zufolo, l' agnellino, la Vergine, fanno quieta e proprio montanina armonia. Egli è in vero

Quel villanello a cui la roba manca :
. . . . . . e poi si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia.

Questi versi del severo teologo, di colui che tanto studiò nel cortigiano Virgilio, son degno comento al piangere del pastorello senza nome; e questo piangere vi fa sentire più mirabile dentro nell' anima la semplice e mesta armonia di que' versi.

(1) 'Ρωμιά: cristiana.
(2) Λαμπριά, il dì di Pasqua: come de' giorni il più splendido.
(3) Ove donne s' accolgono, fan come le gazze:
Hanno discorsi infiniti, assai pochi fatti.
Nella chiesa s' accolgono per adorare,
Ma de' vestiti è il discorso loro.
Ὅπου γυναῖκες μαζωχθοῦν, κάνουν 'σὰν καρακάξαις,
Ἔχουν τὰ λόγια ἄσωςα, πολλὰ ὀλίγαις πράξαις.
'Στὴν ἐκκλησιὰ μαζόνουνται διὰ τὸ προσκύνημά τους,
Ἀλλὰ διὰ τὰ φορέματα εἶναι τὸ 'μίλημά τους.

Uscirono i Clefti ne' monti
  Per rapire cavalli:
E cavalli non trovarono:
Presero gli agnellini miei,
E le caprette mie:
  E via, via, via.
Oh poverino, oh poverino, oh poverino!
  Pecorine mie!
  Caprette mie!
    Ahi (1)!

Pigliaron la zangola mia
Dove rappigliavo il mio latte:
Pigliarono lo zufolo mio
Dalle mie mani.
  E via, via, via.
Oh poverino, oh poverino, oh poverino!
  Zufolino mio!
  Zangoluccia mia (2)!
    Ahi!

Mi pigliaron l' agnello pezzato (3)
Ch' avea d' oro il pelo,
D' argento il corno.
  E via, via, via.
Oh poverino, oh poverino, oh poverino!
  Mannerino mio!
  Agnellino mio!
    Ahi!

Prego te, Vergine,
Che gastighi la clefteria.
Ah la colgano,

(1) « Il *vae* de' Latini, il *guai* degl' Italiani, il *weh* de' Tedeschi. Il dolore non ha che una lingua. »

(*Nota di Marco Renieri.*)

(2) Prima piange lo zufolo, poi la zangola: prima il bello, poi l' utile.
(3) Una voce sola.

E la disarmino
Entro a' lor campi;
Loro, e i colleghi loro.
Oh poverino, oh poverino, oh poverino!
   Pecorine mie!
   Caprine mie!
      Ahi!

Se m' ascolta la Vergine
E gastiga la clefteria,
E veggo l' agnel pezzato
Entro di nuovo nell' ovile.
Il dì di Pasqua
Cuocerò un agnello
Che non istia nello spiedo (1).
Oh poverino, oh poverino, oh poverino!
   Pecorelle mie!
   Caprettine mie!
      Ahi (2)!

(1) Dalla grassezza. Gr. *che caschi dallo. . . .*

(2) « Quanto all'arie, le cleftiche sono semplici, strascicate, simili al canto fermo; e meste anco dove è più impetuoso e selvaggio l' affetto; quali si addicono alla lunga e reiterata eco de' monti. Le cittadine e le isolane, più dolci, più gaie, e d' arte più varia. Sentonvisi anco vecchie arie italiane, in Italia disusate. Nelle montagne l' aria non abbraccia che uno o due versi; ma l' allungano con ripieno di ritornelli strani. La danza non è senza senso; e viene forse da più antica, la quale figurava fatto storico od inventato. Ciascun paese ha la sua, ciascuna danza ha il suo canto. Nelle recenti il ballo gli è il meno, i versi il più: prima si fa la canzone, poi viene il ballo a tradurla, e questo cade giù d' uso con quelle. Non ogni gesto risponde al pensiero: ma tra il movere ed il cantare è armonia. Le guerriere rendonsi con atti veloci e come rotti: delle amorose la misura è più molle. » Fin qui a un dipresso il Fauriel.

Le ballate hanno metri corti, e nelle città e nell' isole, rimati; che attesta origine più moderna e poesia men vivace: delle altre il verso è simile al martelliano, se non che il primo settenario gli è sdrucciolo. Dico che la penultima è breve; ma per sentirla non si badi all' accento il quale nella pronunzia moderna distrugge grossolanamente le delicate gradazioni del tempo. — Per esempio:

Εγυρα ν' ἀποκοιμηθῶ

'Βγῆκαν κλέφταις 'στὰ βουνά,
Γιὰ νὰ κλέψουν ἄλογα.
Κι' ἄλογα δὲν ηὕρανε,
Πῆραν τ' ἀρνάκια μου,
Καὶ τὰ κατζικάκια μου,
Καὶ πᾶνε, πᾶνε, πᾶν!
Ὢχ καϋμένος! ὢχ καϋμένος! ὢχ καϋμένος!
Προβατάκια μ'!
Κατζικάκια μ'!
Βάϊ!
Πῆραν τὴν καρδάρα μου
'Ποῦ 'πηζα τὸ γάλα μου
Πῆραν τὴν φλογέρα μου.
Μέσ' ἀπὸ τὰ χέρια μου,
Καὶ πᾶνε, πᾶνε, πᾶν!
Ὢχ καϋμένος! ὢχ καϋμένος! ὢχ καϋμένος!
Φλογερίτζα μ'!
Καρδαρίτζα μ'!
Βάϊ!
Μοῦ 'πῆραν τὸ λαγιαρνί,
'Ποῦ 'χε τὸ χρυσὸ μαλλί,
Τ' ἀσημένιο κέρατο.
Καὶ πᾶνε, πᾶνε, πᾶν!
Ὢχ καϋμένος! ὢχ καϋμένος! ὢχ καϋμένος!
Προβατάκι μ'!
Λαγιαρνάκι μ'!
Βάϊ!
Περ' καλῶ σε, Παναγιά,
Νὰ παιδέψης τὴν κλεψιά.
Αἴ! καὶ νὰ τοὺς πλάκωναν,
Καὶ νὰ τοὺς ξαρμάτωναν·
Μέσα 'στὰ λιμέρια τους,
'Κείνους καὶ τὰ 'τέρια τους!
Ὢχ καϋμένος! ὢχ καϋμένος! ὢχ καϋμένος!

---

va profferito o meglio cantato come se sull' ultima l' accento non fosse, ma sull' antepenultima. Dico, cantato: perchè nel canto abbiam modo di serbare la quantità insieme e l' accento. E a questo dovrebbero i moderni musicanti por mente. Ma a che mai pongon eglino mente i musicanti moderni? Gli accenti del maggior verso greco debbon cadere sulla seconda, la quarta, la sesta; sulla terza, come nel francese e nell'italiano, offendono alquanto l' orecchio.

Προβατάκια μ᾿!
Κατζικάκια μ᾿!
Βάϊ!
Ἂν μ᾿ ἀκούσ᾿ ἡ Παναγιά,
Καὶ παιδέψῃ τὴν κλεψιά,
Καὶ νὰ ἰδῶ τὸ λαγιαρνὶ
Μέσα πάλιν ᾿στὸ μανδρὶ,
Τὴν ἡμέραν τὴν λαμπρὴ,
Θὲ νὰ ψήσω ἕν᾿ ἀρνὶ,
῾Ποῦ νὰ πέφτ᾿ ἀπ᾿ τὸ σουβλὶ!
Ὢχ καϋμένος! ὢχ καϋμένος! ὢχ καϋμένος!
Προβατάκι μ᾿!
Λαγιαρνάκι μ᾿!
Βάϊ!

IL MERCATO.

Accenna alla solitudine guerriera de' rinchiusi ne' monti; che nelle tregue dell' odio pur desideravano all' amore; e i men severi (esempio che giova credere raro) sfogavano in abbietto modo la brama. Qui hai mercato di donne; sozzura turca. Gli esempi de' violenti non possono non contaminare gli oppressi: e da tal gente il male pare più diffusivo del bene. Ma gli è pur bello che il costrutto del canto tutto quanto sia retto dagli occhi, la parte più spirituale della materialmente desiderata bellezza.

E potrebbesi imaginare che non a' Greci combattenti ne' monti ma a' soldati de' Turchi, ovvero a' Turchi chiamati clefti per antonomasia, come prodi valenti, si proponesse la vendita indegna.

Potrebbesi anco imaginare una celia; come dire: Tant' è possibile ch' io ceda l' amata mia quant' è possibile che un bandito della montagna, sempre tra la fame e la morte, la comperi.

Del prete alle finestre (1)
I begli occhi neri ch' i' vidi!

(1) Tra mezzo a' due versi il greco ripete:
Muoio, muoio.
Pereo! dispereo!

Fossi clefta, e rubarmeli,
E buono da canzonarli!
Condurli al mercato,
Se forse li vendessi!
Li veggano i prodi,
E il senno perdano;
Mi dieno i loro fiorini,
E noi li pigliamo, ed andiamcene!

Στοῦ παπᾶ τὰ παρεθύρια,
(χάνομαι χάνομαι),
μὲ τὰ μαῦρα μάτια π' εἶδα!
Νὰ 'μουν κλέφτης, νὰ τὰ 'κλεφτα,
(χάνομαι χάνομαι),
κ' ἄξιος νὰ τὰ γελάσω!
Νὰ τὰ 'βγάλω 'ςὸ παζάρι,
(χάνομαι χάνομαι),
τάχατες νὰ τὰ πουλήσω!
Νὰ τὰ εἰδοῦν τὰ παλικάρια,
(χάνομαι χάνομαι),
καὶ τὸν νοῦν τους νὰ τὸν χάσουν!
Νὰ μὲ δωσοῦν τὰ φλωριά τους,
(χάνομαι χάνομαι),
νὰ τὰ πάρομεν νὰ πᾶμε!

IL COMPARE.

Se questo Giorgio sia il fratel minore di Casantoni, non sai. Ma il canto (forse epirotico) è pieno di forte pietà. Il prode, compiuto il sacro uffizio, lascia il bambino alla fonte, per correre nel pericolo. E' cercava un compare: nome sacro, e ricettatore fidato nelle fughe mortali.

I primi tre versi col suono, col costrutto, dipingono il rado numero de' resistenti. Son pochi, dice; e Giorgio manca! Non poteva più corta e più potente la lode. E' viene recente da un atto pio; e dolce suonano sul suo labbro tremendo i nomi di Dio e della Vergine. La Vergine, e le battaglie: l' acqua dell' espiazione, ed il sangue: la vita, e la

morte: l' ospite, ed il nemico: la chiesa, ed il campo: i canti, e i fucili. Παναγία, e γιουροῦσι: una voce turca, e una greca; e nella greca la rimembranza di Pane, del *Tutto*. Qual cozzo d' idee! Ma n' esce alta e pura e lucente, come luna per notte, l' imagine della Vergine.

Rado rado li (1) sparano i clefti, i fucili:
Perchè i poveretti non son di molti, son pochi i poveretti,
O diciassette o diciotto o venti persone.
E nè Giorgio è qui: andò al monastero:
Quivi battezzò un bambino per avere anch' esso un compare,
Per farsi il poveretto un riparo, e un amico a cui riparare (2).
I prodi di qua gridavano e di là:
« Lascia, o Giorgio, il bambino; e afferra il fucile:
» La schiera ci assale, pedoni e cavalli. » —
« Fermi (3)! Giorgio gridò colla spada in mano.
» Pigliate il posto da forti, pigliate il vantaggio (4).
» E se vuol Dio e la Vergine che ben facciamo impeto,
» Mizzobòno badate di pigliar vivo (5). »

In questa il compare abusa la fede del sacro suo titolo a tradimento: tradisce non coll' armi ma con un bambolo tra le braccia. Qui non hai uccelli in genere che lamentano, mà nominate tre specie: e questo t' aiuta a imaginare, sempre che il canto dice tre uccelli, a imaginarli di specie e forma varia: che mette nel canto stesso varietà. Qui gli uccelli piangono non sola la morte del tradito ma e la dispersione de' prodi, la qual forse agevolò il tradimento;

(1) Quel *li* mostra la familiarità dell' idea: prima che nominare il fucile, l' han già nominato.

(2) Ripete anco il greco. Importante a povero bandito il rifugio.

(3) Lett. *Durate*.

(4) Il luogo difeso di dove tirare.

(5) Un de' più celebri capitani d' Alì, non meno di Veli il Guego, e non meno barbaro.

ma certo lo rende vie più doloroso. La semplicità della fine dice più d' ogni lamento.

Lo dicono i cuculi sui monti, e le pernici sui poggi;
Lo dice e lo zirlo dall' alto sui cleftici appostamenti.
I clefti si spersero, e fecersi drappelli:
Dipla va all' Agrafa, e Antonio va sul Valto,
E Nasso passò oltre a' villaggi valacchi,
A battezzare un bambino, a farsi un comparatico (1).
I compari l' aspettarono col bambino tra braccia.
Coll' una mesce (2) talleri, coll' altra dà grossi;
E del compare alle ragazze (3), monete sonanti (4).
E lì slealtà gli fu fatta; e Nasso uccisero.

Τὸ λέν' οἱ κούκκοι 'ς τὰ βουνά, κ' αἱ πέρδικες 'ς τὰ πλάγια,
Τὸ λέει κ' ὁ πετροκότζιφας 'ς τὰ κλέφτικα λιμέρια.
Οἱ κλέφταις ἐσκορπίσανε, καὶ γίνηκαν μπουλούκια.
'Ο Δίπλας πάει καὶ τ' Ἄγραφα, κ' Ἀντώνης πάει τὸν Βάλτο,
Κὶ ὁ Νάσος πέρα πέρασε κατὰ τὰ βλαχοχώρια,
Γιὰ νὰ βαπτίσῃ ἕνα παιδὶ, νὰ πιάσῃ μιὰ κουμπάρα.
Κουμπάραις τὸν καρτέρησαν, μὲ τὸ παιδὶ 'σ τὰ χέρια.
Τὴν μιὰ κερνάγει τάλληρα, τὴν ἄλλην δίδει γρόσια,
Καὶ ταῖς κουμπαροπούλαις του, τάλληρα καὶ ῥουμπιέδες,
Καὶ 'κεῖ ἀπιστιά του γίνηκε, τὸν Νάσον ἐσκοτώσαν.

(1) Il testo ha κουμπάρα femminino. Ma dal contesto pare s' abbia ad intendere come dich' io.

(2) Κερνάγει, da κέρας, che in antico mescevano dal corno. E *mescere* diciamo così de' quattrini come del vino. E il corno simboleggiava abondanza.

(3) Una voce.

(4) Il testo ripete *talleri*: e aggiunge un'altra moneta turca.

RELIGIONE E CORAGGIO.

Giorgio, nato sull' Olimpo, uomo semplice e modesto, ma prode, perseguitato da' pascià, n'andò in Valacchia. Nella guerra de' Russi, con pochi armati inseguiva infaticabile il turco nemico, lo fugava e predava. Dopo il trattato di Bucarest, n' andò a fortemente combattere in Serbia: domata la Serbia, tornò in Valacchia a comandare un drappello d' Albanesi che guardavano il luogo. Fece suo pro delle discordie, dopo morto l' ospodaro, accesesi tra boiardi: e avuto danaro ed armati per sedare un moto eccitato da lui sotto mano, con frode perdonabile all' amore di patria ma non esemplare, raccolse altri armati, e li offerse a Ipsilanti. Al quale indarno consigliò non combattere in piano, ma fare, all' uso de' Greci, guerra di bande. E la sconfitta del giovane temerario provò la bontà del consiglio. Indarno volle Giorgio raccorre i dispersi: che gli fu forza ritirarsi ne' monti di Moldavia; sempre voltandosi a dar le busse a' Turchi inseguenti. Nelle montagne di Torneo si mise in luogo inespugnabile: ma ne lo snidò il tradimento. Un perfido gli manda dicendo che nella notte l' infedele intendeva assalire il convento di Seco, e le reliquie profanare. Giorgio, pio, co' suoi cinquecento s' avviò alla difesa del luogo santo: ma in una stretta, ecco i Turchi lo serrano. Combattette sei ore possentemente: da ultimo si raccolse nel convento di Seco. Ottomila Turchi l' assediano con cannoni. Cinque dì sostenne, ferito, il continovo assalto: ma sentendosi venir meno, dà fuoco a qualche barile di polvere, dopo uccisi, in quattro mesi che combattè dalla rotta dell' Ipsilanti, uccisi, dico, dodici mila Turchi.

Il canto è bello: i Turchi movono più del solito minacciosi. Giorgio si raccomanda, pregando quasi, al valore de' suoi: vede il Turco divoratore, si sente invincibile in cuore, ma vinto. Tre soli versi, ma possenti, dicono il greco valore. Poi s' alza la voce del guerriero compagno: l' agonia del guerriero è una parola d' amore. L' ultimo verso ch' è come risposta alla pietosa chiamata, e sottintende la

morte, senza quasi toccarne, è bellezza mille miglia più alta delle regioni dell'arte.

Cinque pascià mossero da Ibraila:
Esercito conducono grande a piedi e a cavallo:
Trainano e cannoni dodici, e palle senza numero.
Viene e Zapan-Oglu da Bucarest:
Ha prode esercito, tutto giannizzeri:
Fra' denti stringon le spade, nelle mani i fucili.
Allora Giorgio gridò dal monastero:
« Dove siete, prodi miei, dal maschio valore?
» Presto cingete le spade, pigliate i fucili:
» Prendete da forti il posto, prendete i ripari:
» Chè Turchia ci colse, e vuol divorarci.»
Senza pane, senz' acqua tre giorni e tre notti
Grave si gravavano (1) sul nemico giù fino a Combolaci.
Di Turchi tagliarono teste presso a tremila.
E Farmaci gridò dal monastero:
« Lasciate i fucili, tirate le spade:
» Fate impeto in su, e riescite a Sant' Elia.»
I Turchi ne gioirono; corrono al monastero.
Allora Farmaci (2) vivo gridò da Seco:
« Ove sei, Giorgio, mio fratello, e primo capitano?
» Turchesia di molta ci colse, e vuol divorarci:
» Scaglia cannonate come pioggia, palle come grandine.»
Giorgio omai era perduto: e più non lo videro.

(1) Βαρεὰ βαροῦσαν vale anco *percuotere*. Qui il *gravarsi*, scendendo, dipinge.

(2) Compagno a Giorgio: che credeva forse Giorgio salvato da un'altra banda. Dice *vivo*: perchè tra poco deve anch'egli perire. Non è inutile quella parola: che in quelle voci fraterne, in quell'ultimo affetto pel forte guerriero fa sentire come il gemito della morte.

GIORGIO E FARMACI.

Questo più potente ancora del primo: la tristezza più amara e profonda, ma senza paura. La leggera ironia ch'è la risposta di Giorgio invitato a ire in Moscovia, spira anch'essa tristezza: e la speranza nel Moscovita lontano rammenta i tanti inganni siffatti, e i disinganni tardi e non proficui mai. I lunghi sforzi del nemico a strappare da poche mani e deboli la vittoria, sono numerati con cura più avveduta d'ogni arte: Altra ironia mesta e sommessa gli è il prego di Farmaci a' suoi prodi, lo alleggeriscano dell'argento e dell'oro, sia più snello a battaglia. I due versi disperati che gli risponde il compagno, e la precipitosa disfatta che segue, e il rimprovero di chi l'avvertiva a fuggire, e la severa risposta, e il cenno affettuoso alla moglie lontana; ogni cosa degno di quell'alto canto dove s' uniscono in una voce sola, il dramma, la lirica, e l'epopea.

Venne la primavera amara, la state nera:
Venne e l'autunno amaro, avvelenato.
Insieme si consigliavano Giorgio e Farmaci:
« Vieni, Giorgio, fuggiamo; in Moscovia andiamcene. »—
« Ben parli, Farmaci mio, ben ragioni:
» Ma c'è un po' di vergogna: e 'l mondo riderà.
» Meglio che reggiamo in questo monastero (1):
» Forse uscirà il Moscovita, e verrà in nostro soccorso.»
E le vedette gridarono là oltre da Seco:
« Gran nugolo viene, e i monti annerano. » —
« Vien forse soccorso? Son forse compagni? »—
« Nè soccorso viene, nè sono compagni;

(1) Raccontano che in un convento d'Alamanna, ch'è non lontano dalle Termopile, dumila Greci, soverchiati dal numero, dopo gran prove di valore perissero. L'abate (aggiunge la tradizione pia) volevano i Turchi bruciare; ma a lui non s'apprendeva la fiamma: tentaron trafiggere, ma il ferro in lui non poteva. Li consigliò allora egli stesso a levargli di dosso un sacro amuleto: e così lo finirono.

» Ma Turchesia su noi piomba; migliaia quindici. »
Come giunsero a Seco, e presero il posto,
Posero cannoni assai in giro al monastero:
Cinque lo batton da banda, e cinque dalla porta;
Altri più grandi lo batton dal poggio:
Quando mille Turchi furon caduti nella chiesa vecchia,
Mill' altri uccisi di fronte alle mura,
Allora Turchesia si ritrasse fino a Combolaci,
Un pascià stava a bada, via di là da Seco;
Acuta voce levò: « Acmeto, Maometto,
» Prendete il posto da forti, cingete il monastero. »
Quanta Turchesia v' era e quanti giannizzeri,
Il luogo tutto circondarono; e chiusero Seco.
Farmaci s' empiè d' amarezza, e forte sospira (1);
I prodi chiamò dal monastero:
« Ove siete, prodi miei, miei dal maschio valore?
» Prendete, tenetevi i miei zecchini e le sottoveste in oro,
» Pigliate e le argentee, ch' io alleggerisca un po' (2).
» E le spade vostre traete, spezzate i foderi:
» Che facciam impeto e scacciamo i Turchi. »
Ma un primo pallicaro sta e gli dice:
« Dolenti sono le spade nostre, afflitti i fucili (3).
» È Turchesia innumerabile, e i monti fa neri. »
La parola non ebbe detta, non il discorso finito,
E vivo fu preso Gianni Farmaci.
Non tel dissero una volta, Gianni, e tre e cinque,
Che tu non rimanga in Valacchia, che in Seco non posi? —
Come sapere, misero, come venirmi alla mente,
Che consoli cristiani ci tradirebbero mai?
Voi, uccelli, ch' alto volate nell' aria,
Date notizia in terra di Franchi, ne'luoghi di cristianità;
Date alla Farmaci novelle di morte.

(1) Non traducibile: ἐπυκράθηκε καὶ βαρεαναστενάζει.
(2) Più spedito al combattere.
(3) Letter. *Nere le spade, amari i fucili.*

IL CALOGERO.

Spira fretta affannosa: e le ripetizioni qui fanno più rapido il canto. L' uccello messaggero va in terra di Franchi ad annunziare gli strazi del nome cristiano. L' ultimo verso non cade. I tormenti d' uomo consacrato compiono la sventura. Quattro persone bruciate dal fuoco, sono imagine che aggiunge alla presa di quattro terre.

Un uccello venne di Suli:
I Pargei gli domandarono, i Pargei gli domandano:
« Uccello, onde vieni ? caro uccello, ove vai ? » —
« Di Suli vengo, e in terra di Franchi vo'. » —
« Uccello, su dicci qualcosa: veruna buona novella ? » —
« Ah che novella v' ho io a dire? che v' ho io a raccontare?
» Pigliaron Suli, pigliarono (1): pigliarono ed anche Avarico:
» Pigliaron Chiafa la forte, pigliarono e Chiunghi:
» E bruciarono il calògero con quattro persone. »

IL PRETE GUERRIERO.

Raro, ma non unico esempio di clefta prete: tra' quali celebre Eutimo Blàcava, nemico d' Alì, nativo di Cassia in Tessaglia, e figliuolo di Clefta. Il padre, tenuti nella milizia i due minori, lui fece prete; ma perduto il padre, egli corse alla montagna, e fu capo de' due fratelli, e de' prodi del vecchio. Vinse e le insidie e le promesse d' Alì: fece ampi disegni. Nel 1805 ebbe parte alle trame de' Russi. Smesse quelle, egli fece da se. Nell' ultima guerra de' Russi co' Turchi, e' s' accordò con Demetrio Paleopulo di Carpenissi, uomo di cuore e di mente, per abbattere Alì e porre un governo greco ne' paesi occupati da quello. Ciò senza il soccorso de' Russi, ma da' clefti tutti, e di molti agà turchi stanchi d' Alì: chè fino i ministri del sultano desideravano distrutto l' abbominevole vecchio. Doveva-

(1) Ripetizione d' affettuoso dolore.

no dal Pindo scendere nella Tessaglia, adunar gente in via, correre sopra Giannina. Eutimo primo ci giunse co' suoi e con altri, e per dar animo a' compagni, e per prendere Castri. Ivi mandò i due fratelli col forte della schiera. Ma Alì, fatto consapevole d'ogni cosa da un traditore figliuolo d'un prete, mosse Muctar figliuol suo, con quattromila, che improvvisi piombano su que' prodi. Quasi tutti perirono; e i due fratelli del prete, dopo fiere prove: egli fugge al capitano pascià che l'accolse, poich' Alì era tuttavia nella disgrazia del sultano. Pacificatosi, chiese Eutimo, e l'ebbe. Avutolo, gli voleva trarre di bocca notizie del fatto. Ma visto ogni sforzo vano, dopo lunghi tormenti, lo fece in pezzi.

Questa canzone non è gran fatto ispirata: ma i due ultimi versi si levano al solito volo.

Un pascià uscì in Euripoli (1):
Militi raccoglie, a' clefti dà la caccia;
E cerca il prete dottore (2):
« Dove se' tu, prete caro, clefta e dottore?
» Vieni a inchinarmi co' fratelli tuoi
» E co' tuoi congiunti e cugini. » —
« Te piangono (3) i sentieri, che tu camminavi:
» Te piangono le pure fonti (4) dalla fresc' acqua. »

(1) Euripoli, città tra la Tessaglia e la Doride.

(2) Γραμματικό; che sa di lettera. Non so come meglio rendere in una parola.

(3) Parlava il pascià: adesso è voce di Greco.

(4) Κρυοβρυσοῦλες.

PARGA.

Il tema di per se pietoso: non accadeva con esclamazioni nè prosopopee farlo tenero. La poesia non disperde nè amplifica: coglie e raccoglie. In questa ch' è dell' arte, senti l'imitazione, rincontri parole ridondanti che ne' canti delle montagne non trovi: ma poche. I lamenti che spezzano i monti e introuan le selve, i bianchi petti delle donne, sanno del rettorico un po': ma i vecchi dolenti, i sacerdoti che denudan le chiese: e il fumo dell' arse ossa de' prodi, e il prostendersi a baciarle e mangiare la cara terra; queste son bellezze più vere.

Nero uccellino, che vieni dalla parte rimpetto,
Dimmi perchè pianti dolorosi, perchè neri lamenti
Di Parga escono, che spezzano i monti?
Forse la colse Turchesia, e guerra la arde? —
Non la colse Turchesia, guerra non l' arde.
. . . .
E tutti andranno in terra estrania i miseri:
Lasceranno la patria loro, il sepolcro de' padri:
Lasceranno la chiesa (1), che i Turchi la calchino.
Strappano le donne i capelli, percuotono i bianchi petti:
Lamentano i vecchi con neri lamenti:
I preti con lagrime spoglian le chiese.
Scopri tu quella fiamma ond' esce fumo nero?
Là bruciansi le ossa, le forti ossa
Che Turchesia atterrirono, e il visire arsero,
Quivi son le ossa del padre le quali il figliuolo brucia,
Non le trovino gli Albanesi, i Turchi sudici.
Senti il molto lamento, a cui mugghiano i boschi?
Baciano le pietre ed il suolo; e mangiano della terra.

(1) Προσκύνημα: il luogo dell' adorazione.

Μαῦρο πουλάκι 'ποῦ ἔρχεσαι ἀπὸ τ' ἀντίκρη μέρη,
'Πές μου τί κλάψες θλιβερές, τί μαῦρα μυρολόγια
'Απὸ τὴν Πάργα 'βγαίνουνε, 'ποῦ τὰ βουνὰ ῥαγίζουν;
Μὴ νὰ τὴν πλάκωσε Τουρκιά, καὶ πόλεμος τὴν καίγει; —
Δὲν τὴν ἐπλάκωσε Τουρκιά, πόλεμος δὲν τὴν καίγει.

. . . .

Καὶ ὅλοι θὰ πᾶν 'ςὴν ξενιτιά, οἱ Παργινοὶ οἱ καϋμένοι,
Θ' ἀφήσουν τὴν πατρίδα τους, τὸν τάφον τοῦ γονιοῦτους,
Θ' ἀφήσουν τὸ προσκύνημα, Τοῦρκοι νὰ τὸ πατήσουν.
Τραβοῦν γυναῖκες τὰ μαλλιά, δέρνουν τ' ἄσπράτους ςῆθια,
Μυριολογοῦν οἱ γέροντες μὲ μαῦρα μυρολόγια.
Παπάδες μὲ τὰ δάκρυα 'γδύνουν τὰς 'Εκκλησίας.
Ξανοίγεις 'κείνην τὴν φωτιά, μαῦρον καπνὸ 'ποῦ βγαίνει;
'Εκεῖ καίγονται κόκκαλα, κόκκαλα ἀνδρειωμένων,
'Ποῦ τὴν Τουρκιὰ ἐτρομάζανε, καὶ τὸν βεζήρη ἐκάψαν.
'Εκεῖ 'ναι κόκκαλα γονιοῦ, 'ποῦ τὸ παιδὶ τὰ καίγει,
Νὰ μὴν τὰ εὑροῦνε λιάπιδες, Τοῦρκοι μαγαρισμένοι.
'Ακοῦς' τὸν θρῆνον τὸν πολὺ ὁποῦ βογγοῦν τὰ δάση.
Εἶναι 'ποῦ ἀποχωρίζονται] τὴν δόλια τὴν πατρίδα,
Φιλοῦν ταῖς πέτραις καὶ τὴν γῆν, καὶ τρώγουνε τὸ χῶμα.

PARGA.

Anco questa dell' arte. De' tre uccelli l' uno guarda alla chiesa patria, l' altro fuori: il terzo è nero come l' esiglio, e lamenta: e dice la sconfitta contro cui fu vano il valore; dice il valore degli uomini e delle donne: alle donne raccomanda i figliuoli, al guerriero le imagini venerate de' Santi. E prima le imagini de' Santi che le ossa de' padri.

Tre uccelli da Prévesa passarono a Parga;
L' un guarda la terra estrania, l' altro Santo Giovanni:
Il terzo tutto nero lamenta, e dice:
Parga, Turchesia ti colse; Turchesia ti circonda:
Non viene per guerra, con tradimento ti prende.
Non ti vinse il suo visire con suoi molti eserciti:
Fuggirono i Turchi come lepri il Pargeo fucile;
Gli Albanesi non vollero venire a combattere.
Avesti prodi come fiere, maschie donne,
Che mangiavano palle per pane, polvere per companatico.

I danari vendettero Cristo, i danari vendono e te.

. . . .

Prendete, madri, i figliuoli; preti, i Santi.
Lasciate, prodi, le armi (1), lasciate il fucile:
Scavate largo, scavate fondo tutte le vostre sepolture,
E le forti ossa disseppellite de' padri.
A' Turchi non si rinchinarono: Turchi non le calpestino (2).

Τρεῖα πουλιὰ ὀκ τὴν Πρέβεζα διαβῆκαν εἰς τὴν Πάργα.
Τὸ ἕνα κοιτάει τὴν ξενιτιά, τ' ἄλλο τὸν ἅϊ Γιαννάκιν,
Τὸ τρίτο τὸ κατάμαυρο, μυριολογάει καὶ λέγει.
Πάργα, Τουρκιὰ σὲ πλάκωσε, Τουρκιὰ σὲ τριγυρίζει.
Δὲν ἔρχεται γιὰ πόλεμον, μὲ προδοσιὰ σὲ πέρνει.
Βεζήρης δὲν σὲ νίκησε, μὲ τὰ πολλὰ τ' ἀσκέργια.
Ἔφευγαν Τοῦρκοι 'σὰν λαγοί, τὸ παργινὸ τουφέκι,
Οἱ λιάπιδες δὲν ἤθελαν νὰ ἔλθοῦν νὰ πολεμήσουν.
Εἶχες λεβέντες 'σὰν θεργιὰ, γυναῖκες ἀνδρειωμέναις,
'Π' ἔτρωγαν βόλια γιὰ ψωμὶ, μπαρούτι γιὰ προσφάγι.
Τ' ἄσπρα πουλῆσαν τὸν Χριςὸν, τ' ἄσπρα πουλοῦν κ' ἐσένα.

. . . .

Πάρτε, μανάδες, τὰ παιδιὰ, Παπάδες, τοὺς ἁγίους.
Ἄστε, λεβέντες, τ' ἅρματα, ἀφῆστε τὸ τουφέκι,
Σκάπςε πλατιὰ, σκάπςε βαθιὰ ὅλα σας τὰ κυβούργια,
Καὶ τ' ἀνδρειωμένα κόκκαλα, 'ξεθάπςε τοῦ γονιοῦ σας.
Τούρκους δὲν ἐπροσκύνησαν, Τοῦρκοι μὴν τὰ πατήσουν.

(1) Le armi propriamente da taglio.

(2) Abbiamo di Parga altro lamento, ma rettorico troppo:

Βουνὰ, λαγκάδια δροσερὰ, καὶ τρυφερὰ λιβάδια,
Δένδρα καλὰ καὶ φουντοτὰ, χωράφια 'ξακουσμένα,
Μὲ δάκρυα γιὰ πάντοτε σᾶς ἀποχαιρετάω.
Monti, fresche valli, e ameni prati,
Alberi belli e folti, campagne famose,
Con lacrime per sempre vi dico addio.

Da ultimo si volge alla luna, e alle stelle, figlie del cielo, e prega si velino di pietà:

Καὶ 'σεῖς παιδιὰ τοῦ οὐρανοῦ, σελήνη καὶ ἀστέρες.

LA MORTE DI DIACO.

Nome segnato nella greca storia con sangue indelebile. Clefta o milite di Livadia, reputato per valore, bellezza, onestà. Quand' Odisseo fu da Alì in Livadia mandato capo delle milizie, ebbe Diaco a luogotenente: nata discordia, s' azzuffarono: Diaco vinse. Si riconciliarono poi i due valenti devoti alla patria. Nel 1820, Odisseo chiamato a soccorso da Alì, cui le armi turche stringevano, lasciò Diaco sui monti di Livadia unico capitano. Suli allora insorse, mossa da quell' Alì che le fu sì atroce oppressore contro la Porta; e insorse la Valacchia e la Moldavia; e Diaco anch' esso. Curcid pascià ch' era all' assedio di Giannina, manda in Morea Omer Brioni con ottomila de' suoi a comprimere la mossa di Diaco. Questi appostatosi al ponte a Alamanna sullo Sperchio, col suo piccolo esercito, fu da quello abbandonato nel pericolo al primo fuoco. La canzone, più particolareggiata del solito, dice la sua misera e ardita fine. Bello quell'intravveder nella nube un amico soccorritore: ed è la disfatta che s' avanza, e la morte. Nei lunghi ordini che il greco dà, si sente, non la paura, ma il timore della fermezza de' suoi. La pittura non breve dello scendere al ponte, fa più possente il verso che in un tratto narra la paura e la fuga. Il graduato perire del guerriero, e il suo coraggio che cresce col crescere de' pericoli, vengono semplicemente narrati. Sola una parola sente di millanteria: *i Turchi innumerabili*; ma gli è nel greco un modo di dire attenuato dall' uso, e non vale che *molti*. Gl' insulti ch' egli confonde all' amore della sua fede, dipingono gli uomini quali gli erano: clefti, non martiri. Ma le lacrime che sparge quel Turco per rabbia e paura del prigione, valgono per [illegible] molte e lunghe della forza dell' eroe e della fama. E [illegible] due versi valgono intero un canto.

Καὶ τὰ σπαθί του ἔσυρε, καὶ [illegible]—
'Ολόρθον τὸν ἐστήσανε, [illegible]

Nube molta calò, nera come smergo (1).
Vien forse Cáliva? Forse Gianni il valente?
Nè Caliva viene, nè Gianni il valente:
Omer Brioni calò con diciotto migliaia.
Diaco come l' intese, molto gli sa male:
Acuta voce levò, chiamò il suo primo:
« L' esercito mio raccogli, aduna i prodi;
» Dàgli polvere in copia, e palle a manciate.
» Presto! pigliam giù da Alamanna,
» Dove ha trincere possenti, dov' ha ripari. »
Presero le leggere spade e i gravi fucili:
In Alamanna giunsero, e pigliarono le trincee.
« Coraggio, figliuoli, gridò: figliuoli miei, non temete:
» Forti com' Elleni, come Greci (2), state. »
Quelli impaurirono, si spersero nelle selve:
Rimase Diaco al fuoco con diciotto valenti.
Tre ore combatteva con diciotto migliaia:
Scoppiò 'l suo fucile e si fece in pezzi (3).
E la spada sua trasse, e nel fuoco entrò:
Tagliò Turchi innumerabili, e sette capitani.
Ma la spada sua si spezzò su dal pome:
E cadde Diaco vivo nelle mani a' nemici.
Mille lo preser dinanzi, e dumila dietro:
E Omer Brioni in secreto per via gli domanda:
« Fâtti Turco, Diaco caro: vuo' tu mutare tua fede (4)?
» Adorare nella moschea, e la chiesa lasciare? »
E que' gli rispose, e con isdegno gli dice:
« Andate, e voi e la fede vostra, o sudici, in perdizione.
» Io Greco nacqui, Greco morrò.

(1) Raccoglie in un punto l' imagine: l' occhio della mente la dilaterà a poter suo.

(2) Li incuora e coll' antica gloria e con la novella.

(3) Più potente il greco: diventò pezzi, frantumi.

(4) Alla perfidia il poeta fa unita in costui la goffaggine. Amplifica Omer l' idea del rinnegare, come per fargliela più spregevole.

» Se volete mille zecchini e mille mammuddi (1),
» Solo cinque sei dì per donarmi di vita,
» Tanto che giunga Odisseo od Atanagio Vaja. » —
Come l'intese Calil bei, con lagrime grida:
« Mille borse vi dò io, e di più cinquecento,
» Che Diaco uccidiate, il terribile Clefta,
» Perchè spegnerà la Turchia e ogni sua possa. » —
Allora presero Diaco, e nel palo lo misero:
Ritto lo posero, ed e' sorrideva:
La fede loro insultava, li diceva sudici:
« Se me impalaste, un Greco è perito.
» Sien salvi Odisseo e il capitano Niceta:
» Questi consumeranno Turchesia, e tutta la corte vostra. »

DIO LO GUARDA.

Gli uccelli posano e guardan dall' alto le prove del valore e del dolore umani; il migliore le piange nel canto. Il canto ai migliori è pianto: nella gioia de' buoni suona una nota di dolore. Alla Grecia travagliata le gioie della natura tornavano in gemito; ma gemito modulato.

Gli uccelli pietosi qui veggono dall' alto un ardente conflitto; tanto ardente che invocano il vento a rinfrescare ai guerrieri la lena. Gente educata sui monti vincono col disagio, ch'è a molti sconfitta. E i Greci appunto nelle tenebre raffittite dalla bufera, ne' silenzi rotti dal turbine, assalivano l' inimico.

(1) Le monete in Turchia mutano a ogni tratto valore. Ma il mammuddo, moneta di Mammud, valeva uno zecchino circa.

Dio li guardò. Qui è la possa del greco valore la fede in Dio (1). Che il valore, e guerriero e civile, e dell' amore e della poesia, somiglia a quell' albero di cui Dante:

La chioma sua che tanto si dilata
Più, quanto più è su . . . .

La fede non giustifica gli atti feroci e le rapaci vendette: ma è da sperare che in parte almeno le ammendi. Essa dichiara come, non ostante codesto, Grecia vincesse.

Tre uccelli posano a Naupatto sul dosso:
L' uno riguarda Vonizza, l' altro riguarda il piano;
Il terzo, il migliore, lamenta e dice:
Tira, maestro fresco, ponente nevato (2),
Che tu rinfreschi i figliuoli (3) di Zulca il misero,
Che combatte nel piano con dodici mila.
Tre dì combatte, dì e notte,
Senza pane, senz' acqua, senza nessuno soccorso.
E fuse gli argentei bottoni, in palle del suo fucile:
E la spada trasse, ed entrò nella schiera.

(1) I prodi chiama, le cartucce dispensa:
Dice ch' avranno battaglia cogl' impuri.
I prodi godono dell' ire a combattere,
E colla possa di Dio i Turchi vincere'.
Τὰ παλληκάρια ἔκραξε, φυσέκια τοῦς μοιράζει,
Τοῦς λέγει πῶχουν πόλεμον μὲ τοὺς παλαιομουρτάδες.
Τὰ παλληκάρια χαίρονται πῶς πᾶν νὰ πολεμήσουν,
Μὲ τοῦ Θεοῦ τὴν δύναμιν τοὺς Τούρκους νὰ νικήσουν.

(2) Gli dò, come al greco, la forma del participio; e pongo *nevato* per *nevoso*, come *fiorito* per *fiorente*, e simili assai.

(3) I guerrieri, che con vocabolo famigliare son detti ragazzi: *enfants*, παιδιά. Non credo che le lingue pagane abbiano forma tale, che concilia la dipendenza con l' amore, e allontana insieme i pericoli dell' abbidienza servile e gli scompigli della materiale uguaglianza.

E Dio lo guardò dalla mano de' Turchi.
Mette il fuoco a' paesi, i Turchi uccide;
E in valli anguste per sempre li caccia (1).

Τρία πουλάκια κάθονταν 'ς τόν Ἔπαχτον 'ς τὴν ῥάχην,
Τὸ ἕνα τηράει τὴν Βόνιτζαν, τ' ἄλλο τηράει τὸν κάμπον,
Τὸ τρίτο τὸ καλλήτερον, μυριολογάει καὶ λέγει·
Φύσα, μαΐστρο δροσερέ, πουνέντε χιανισμένε,
Διὰ νὰ δροσίσῃς τὰ παιδιὰ τοῦ Τζούλκα τοῦ καϊμένου,
Ὁποῦ πολεμάει κατάκαμπα μὲ δώδεκα χιλιάδες.
Τρεῖς ἡμερούλες πολεμᾷ, ἡμέραις καὶ τρεῖς νύκταις,
Χωρὶς ψωμὶ, χωρὶς νερὸ, χωρὶς καμμίαν βοήθειαν.
Καὶ ἔλυσε τὰ ἀσημόκομπα, βόλια τοῦ τουφεκιοῦ του,
Καὶ τὸ σπαθί του ἐτράβηξε, καὶ ἐμβῆκε μεσ' τ' ἀσκέρι·
Καὶ ὁ Θεὸς τὸν φύλαξε ἀπ' τῶν Τουρκῶν τὸ χέρι.
Βάνει φωτιὰ εἰς τὰ χωριὰ, τοὺς Τούρκους τοὺς σκοτώνει,
Καὶ 'ς τὰ λαγκάδια τὰ στενὰ ἀείποτε τοὺς χώνει.

UN RICCO.

Ciámilo, signore di Corinto, ricchissimo di poderi in Mo-a, il più possente dell'impero Ottomanno, nel 1821, veduto varsi la fiamma della guerra, adunò a Tripolizza arcipreti l arcivescovi; la chetassero. I quali, negando, furono presi. i lì a pochi dì Colocotroni e Mauromicali assediano Tripo-za: e con mirabile valore la piglian d'assalto. Ciámilo in sul rimo ebbe dolce prigionia, se forse additasse i suoi tesori: a, negando, fu morto.

Il canto non piange il nemico, ma ne tocca con senso di età come de' primi a perire; chè le vendette non erano an-ra ulcerate dagli oltraggi e dagli spaventi. E già la vergo-a e il dolore del vinto è lode del vincitore; e nella com-issione stessa è gioia secreta, cui sola la carità può tenere nel mite angusto, ma sublime, che la divide dall' odio.

La narrazione languisce qua e là: e modi turchi e italiani

(1) Sgombra i monti ed i piani. Ἀείποτε corrisponde al francese *à mais*.

non mancano (1). Ma il cominciamento è poesia: quella notte nevosa porta mal augurio a Ciámilo. Quella preghiera a Dio di trovare gli arcivescovi vili e nemici del popolo proprio, dice la pietà e la buona fede del Turco. Bello nelle parole del Colocotroni quel promettere salute all'aremme. Bello, ch' egli sia pronto a cedere, ma che un minore lo inciti a resistere, millantando e rammentando il *re* e la *città*. In bocca al Colocotroni la millanteria sta men bene: ma il poeta narra, non finge.

Era giorno piovoso, e notte nevata:
Quando ver Tripolizza move Ciámilo.
Di notte sella il cavallo, di notte lo ferra:
E in via prega Dio, e dice:
« Dio mio, quivi gli anziani, quivi (2) i vescovi
» Fa ch' io trovi, che rispondano col capo pe' raja (3),
» Ch' e' non levin armi nè vadan co' clefti. »
Come giunse, e i Greci piombano sul castello:
I Turchi chiusero stretto: grave li combattevano.
Colocotroni gridò dal posto:

(1) Ne' dialetti (nota il Fauriel) delle coste e delle isole son più frequenti i modi italiani: le voci turche o albanesi son poche, e riguardanti costumi del governo al quale era la Grecia soggetta; e passeranno con quelli. Ciascun dialetto ha certe forme, così estere come sue, a se proprie; e nelle forme de' nomi e de' verbi qualche varietà, ma non tanta quant'altri dialetti delle lingue d' Europa. Onde Greci di qualsiasi paese s' intendono alla prima: e la loro è lingua davvero formata ed una. Variò dall' antica per accostarsi alle lingue romanze: e perchè l' italica civiltà con la greca si mostrassero in ogni cosa sorelle. Lingua ricca, precisa, pieghevole, armoniosa. Vengano scrittori di cose utili e grandi, che nè indietreggiando si sforzino nel passato nè precipitino per l' avvenire: e il greco moderno sarà letto ed amato in tutte le colte terre del mondo. Onde lasciando da parte i pregi poetici, queste canzoni, come documento del linguaggio che il popolo parla e sente con amore nell' anima, è degno di studio: e desta il pensiero a paragoni, a conseguenze, a speculazioni filologiche e ideologiche di grande importanza e bellezza.

(2) A Tripolizza.

(3) Lett. *Piglino sul lor capo i raja.*

« Rinchinati, bel Ciamilo, a que' di Colocotroni:
» Ch' i' ti dia la vita, a te e a' figli tuoi,
» A te, e agli aremmi tuoi, e alla famiglia tua tutta.
. . . .
« Abbiam forte esercito, e Turchi prodi:
» Divorano cinque colla spada, e dieci col fucile,
» Quindici a cavallo, e il doppio appostati. » —
« Or vedrete, gridò allora Colocotroni,
» Vedrete le elleniche spade, e i cleftici fucili,
» Come i Greci combattono, come picchiano i Turchi (1). » —
Lunedì, martedì, doloroso; il giovedì pien di morte (2):
Il venerdì aggiornò (non fosse mai sorto!) (3).
Posero i Greci consiglio d' assaltare il castello.
Com' aquile slanciaronsi, entrarono come sparvieri:
. . . .

ANTOLICO.

Accenna all' assedio di Messolongi: alla quale è rimpetto l' isoletta d' Antolico; dove trentacinque Greci perirono dopo fatta strage de' nemici terribile. L' aquila interroga del morto capitano anco il vescovo, quel vescovo che negli estremi della ruinata città diede fuoco alla mina, e volò fatto cenere co' nemici. Quante memorie in quel cenno! Il canto è de' pochi moderni che conservino la rapidità e semplicità de' cleftici antichi. Rispondono all' aquila: vedrai cadaveri sformati dalla crudele battaglia: vedi tu, se puoi, tra quelli di scernere il capitano. Tutti ha agguagliati il valore e la morte.

Un' aquila fulva girava fuori di Messolongi (4);
Interroga nelle batterie Macri, interroga il vescovo:

(1) Πελεκοῦν. Πελέκυς nell'antico, *ascia*, *scure*. Il Toscano: *ti divido*: rende l' idea, e anco l' imagine.

(2) Velenoso, mortale. Questo verso è nel testo di non comentabile efficacia.

(3) Questo verso solo par dica amore sincero pe' Turchi: ma intendasi: *non fosse sorto per loro*! — Quel ch' e' soggiunge del valore greco, lo spiega abbastanza.

(4) Intorno alla mura.

Non vedeste voi Liácata, il capitano Gregorio?
Vanne, uccello, ad Antolico, e guarda in giro,
E affácciati verso Tulma e di contro a Poro;
E lì vedrai bianchi cadaveri che giacciono sull'arena:
E, se tu puoi, discerni il capitano Gregorio.

Χρυσὸς ἀετὸς τριγύριζεν ἐξ' ἀπ' τὰ Μεσολόγγι·
Ῥωτᾷ (1) 'σ τὴν τάμπια τοῦ Μακρῆ, 'σ τὴν τάμπια τοῦ δεσπότη·
Μὴν εἴδατε τὸν Λιάκατα, τὸν καπετὰν Γρηγόρη; —
Σύρε, πουλί μ', 'σ τ' Ἀντόλικο, καὶ κύτταξε τριγύρω·
Κι' ἀγνάντευσε κατ' τὸν Ντουλμᾶ, καὶ ἀντίκρυ ἀπὸ τὸν Πόρον,
Καὶ 'κεῖ θὰ 'δῇς ἄσπρα κορμιὰ 'ποῦ κοίτονται 'σ τὴν ἄμμον.
Καὶ ἂν ἠμπορέσῃς, διάλεξε τὸν καπετὰν Γρηγόρη.

MESSOLONGI.

È più viva qui la vita civile che la poetica: senti cosa moderna, e non dell' aria acuta de' monti, nè molle delle isole. Ma l' ultimo emistichio col suo possente eufemismo è sublime.

Potrebbesi disputare se sia lecito ad uomo credente salvarsi con volontaria morte dalla rabbia nemica. S' e' lo fa solamente per fuggire il dolore, certo mal fa. Ma se per destare ne' sopravviventi il coraggio, se per cansare a sè e ad altri il pericolo di macchiare la fede propria; se di questo egli è sinceramente persuaso, se all' atto di lui non s' accompagnano sensi d'odio o d' orgoglio, chi vorrà gridare condanna?

Chi vuol sentire pianti, femminili lamenti,
Passate da Cáralo e da Messolongi:
E qui sentirai pianti, virili lamenti (2),
Che piangon le madri pe' figliuoli, e i figliuoli per le madri.
Non piangono per l' uccisione, ch' hann' a essere uccisi;
Ma piangono per la catena, ch' hann' a essere incatenati (3).

(1) Altro: κόντα

(2) Virili anco i femminei.

(3) Il testo dice: *schiavitù*, e poi, *fatti schiavi*, in un vocabolo solo. Il quale a noi mancando, ho messo *catena*.

Ed era un sabbato al tardi, la vigilia di Lazzaro (1).
Forte gli araldi (2) gridarono entro a Messolongi:
Nelle chiese s' adunarono tutti, piccoli, grandi;
E l' uno all' altro diceva, e l' uno all' altro dice:
Fratelli, che fare nello stato che ci colse?
Venti dì son passati che la vittuaglia ci manca:
E i cani mangiammo, e gatte e topi.
Basiládi cadde, Antolico è preso;
E le barche vennero, e indietro ritornano (3).
Atanagio Cosca gridò; Atanagio Cosca dice:
Fratelli, combattiam come leoni.
Impeto faremo a uscir fuora:
Innanzi usciranno i valenti, nel mezzo le donne. —
L' erompere fecesi dalla batteria di Macri;
E il ponte cascò, e i prodi (4) affogarono.
I malati entro rimasero insieme col vescovo:
Fuoco alla casa misero: nessuno fu schiavo.

Ποιὸς θὲ νὰ 'κούση κλάμματα, γυναῖκια μυρολόγια,
Διαβᾶτ' ἀπὸ τὸ Κάραλο, κ' ἀπὸ τὸ Μισολόγγι,
Κ' ἐκεῖ ν' ἀκούσῃς κλάμματα, ἀνδρίκια μυρολόγια,
Πῶς κλαῖν' μανάδαις γιὰ παιδιὰ, καὶ τὰ παιδιὰ γιὰ μάνες.
Δὲν κλαῖνε γιὰ τὸν σκοτομὸν, 'ποῦ θὲ νὰ σκοτοθοῦναι,
Μὸν κλαῖνε γιὰ τὸν σκλαβομὸν, 'ποῦ θὲ νὰ σκλαβοθοῦναι.
Κ' ἦτον σάββατ' ἀπὸ βραδὺς, ἀνήμερα Λαζάρου,
Τρανὸ τελάλι βάρησαν μέσα 'ςὸ Μισολόγγι.
'Σταῖς ἐκκλησιαῖς μαζώθηκαν, ὅλοι μικροὶ, μεγάλοι,
Κ' ὁ εἷς τὸν ἄλλον ἔλεγε, κ' ὁ εἷς τὸν ἄλλον λέγει·
'Αδέλφια, πῶς θὰ κάμωμε 'ςὸ χάλι 'ποῦ μᾶς ηὗρε;
Εἴκοσι 'μέραις 'πέρασαν, 'ποῦ ζαῖρές μᾶς σώθη,
Καὶ τὰ σκολιὰ τὰ φάγαμε, καὶ γάταις, καὶ ποντίκια.
Τὸ Βασιλάδι ἔπεσε, τ' 'Αντολικὸ ἐχάθη,
Καὶ τὰ καράβια ἦλθανε, καὶ πάλαι 'πίσω πᾶνε.
Θανάσης Κότζκας φώναξε, Θανάσης Κότζκας λέγει·
'Αδέλφια, πολεμήσωμεν ὡσὰν τὰ λεοντάρια.
Γιουροῦσι θὲ νὰ κάμωμεν, ἔξω διὰ νὰ 'βγοῦμεν.

(1) Della domenica nella quale si legge l' evangelio di Lazzaro.
(2) *Telali* voce turca, comune al serbico.
(3) Non potute entrare.
(4) Lett. *I ragazzi.* Parola di confidente affetto, che desta imagini e paterne e fraterne.

'Μπροστὰ θὰ 'βγοῦνε οἱ γεροί, 'στὴν μέση αἱ γυναῖκες, —
Τὸ τσάκισμα ἐγίνηκε ἀπ' τοῦ Μακρῆ τὴν τάπια,
Καὶ τὸ γεφῦρι χάλασε, καὶ τὰ παιδιὰ τὰ πνῆξαν.
'Αῤῥωστοι μέσα μείνανε, μαζὺ μὲ τὸν Δεσπότην·
Φωτιὰ 'στὸ σπῆτι βάλανε· κανένας δὲν σκλαβώθη.

MESSOLONGI.

Di questa ch' è ad imitazione delle popolari, colgo il migliore: il testo non dò; chè stampato (1). I Turchi sapendo quanto solenne a' Greci la festa del Natale, in quel dì fecero impeto, ed ebbero solenne sconfitta. Alla prolissità conosci che la non è cosa del popolo.

Fossi uccello, volassi, n' andassi in alto!
Scoprissi Romelia, la misera Missolongi,
Che combatte con Turchesia, con quattro migliaia:
Ov' armano cannoni da terra, navi sul mare;
Cadon le palle come pioggia, le bombe come gragnuola,
E il piombo de' fucili come la rena del mare.
Tirano e que' di Messolongi, pochi, con ordine:
Perch' eran pochi; fucili quattrocento.
Gli dicon d' arrendersi, dicongli di rinchinarsi:
Piccoli, grandi gridarono: Nell' armi stiamo (2):
La patria salviamo; o abbiam morte. —
. . . .
Tirano fucili tremendi, cavano le coltella:
La morte non badano, lanciansi come leoni;
A' Turchi gridano, e ne fan beffe.
. . . .
Di notte battagliano; e insonni al gelo.
. . . .
Il dì di Natale prima che albeggi,
Allà, Allà, gridarono e fecer impeto.

(1) In Napoli di Romania nel 1836.
(2) *Stare* è solenne anche a' Romani:
. . . . *hosti*
Ante exspectatum positis stat in agmine castris.

I Turchi le scale misero per salire dal fosso.

. . . .

I Turchi furon vinti, scappano senza riguardare (1):
Ma i Greci godonsi, ridono e cantano.

. . . .

E senza più volgersi, fuggono come ciuchi (2).

. . . .

MARCO BOZZARI (3).

Fossi uccello a volare, a ire in alto,
A veder di lontano la misera Messolongi,
Come combattono i Greci con Turchi e pascià.

(1) Nè innanzi nè addietro.

(2) Finisce dannando le discordie che tolsero a' Greci il bene usar la vittoria.

Della seguente, somigliante di molto alle recate fin qui, non dò altro che il testo.

Νὰ ῎μουν πουλὶ νὰ πέταγα, νὰ πήγαινα ταῦ ψίλου,
Νὰ 'γνάντευα καὶ τὴν Φραγκιά, καὶ τὸ 'ρημο τὸ Θιάκι,
Νὰ κούρμενα τὴν Λούκαινα, τὴν δόλια . . . . .
Πῶς κλάιει, πῶς μυρολογᾶ, πῶς χύνει μαῦρα δάκρυα.
'Σὰν περδικοῦλα θλίβεται, 'σὰν τὸ παπὶ μαδιέται,
'Σὰν τοῦ κοράκου τὰ πτερά, μαυρίζει ἡ φορεσιάτης.
Δὲν σ' εἶπα, Λούκα, μιὰ φορά, δὲν 's εἶπα τρεῖς καὶ πέντε;
'Στὴν Γαβρολίμνην μὴν κλειστῆς, καὶ πόλεμον μὴν κάμῃς,
῞Οτι ἔμαθεν 'Αλῆ Πασᾶς, στέλνει τὸν Μιτζομπόνο. —
'Ο Μιτζομπόνος 'κίνησε μὲ χίλιους πεντακόσιούς,
'Στὸ Μισολόγγι ἀπέρασε, 'στὴν Γαβρολίμνη ἐπῆγε.
Κ' ἐπιάστηκε ὁ πόλεμος ἀπ' τὴν αὐγὴ 'ὡς τὸ βράδι.
'Εξῆντα Τούρκους σκότωσαν ὅλο ντζοχαταρέους,
Κ' ἕνα ῥιντζέλι τοῦ πασᾶ, καὶ τοὺ πασὰ χολόσιες.

(3) Langnida le seguente, e sente del letterato:
Tre uccelli posavano via là sulle prata:
Di sera lamentano, e all' alba gridano:
Figliuoli miei, Scondra piomba con forza grande.
Bozzari ferito da ultimo dice:
Dove se' tu, Costa, mio fratello: dalla battaglia non restare.
Sulioti, non mi piangete, non v' abbrunate:
Che tutta Grecia mi piange, la gente tutta.
Scrivete alla donna mia, l'infelice donna,

Cadono cannonate come pioggia, e bombe come gragnuola,
E schioppettate come la rena del mare.

Omer pascià invita Marco Bozzari a dare le chiavi, e promette dignità dalla Porta. Risponde il Bozzari con disdegno. Questa parte del canto, da una copia scorretta e mancante, così rifece il padre Antimo Massarachi. Ed eccone il testo:

Νὰ 'μουν πουλὶ νὰ πέταγα νὰ 'πήγαινα τοῦ φίλου.
Ν' ἀγνάντευα ἀπὸ μακριὰ τὸ δόλιο Μισολόγγι,
'Σὰν πολεμοῦν οἱ Ἕλληνες μὲ Τούρκους, μὲ Πασάδες!
Πέρτουν κανόνια 'σὰν βροχή, κ' ἡ μπόμπες 'σὰν χαλάζι,
Καὶ αὐτὰ τὰ λιανοτούφεκα 'σὰν ἄμμος τῆς θαλάσσης.
Ὀμερπασᾶς ἐφώναξε τὸν Μάρκο, καὶ τοῦ λέγει·
Μάρκο, νὰ φέρῃς τὰ κλειδιά, καὶ τ' ἅρματά σας ὅλα.
Κ' ἔλα μ' ἐμὲ 'σ τὴν Ῥούμελη, νὰ γένῃς καπετάνος.
'Σ τὴν πόλι γράφω παραυτα φερμάνι νὰ σοῦ φέρουν. —
Καὶ ὁ Μάρκος τοῦ ἀποκρίθηκε· Ὀμερπασᾶ, τί λέγεις;
Δὲν εἶναι ἐδῶ τὰ Γιάννινα, δὲν εἶναι ἐδῶ ἡ Ἄρτα.
. . . .

Un altro frammento, della morte del Bozzari, dice:
Cascan le bombe come pioggia, cannonate come gragnuole,
E le schioppettate come la rena del mare.
. . . .
L' ode la nera terra, per tre anni non verdeggia.
L' odono i monti, e anch' essi spezzansi:
L' ode il cielo, e tre anni non stilla rugiada (1).
Marco fu ucciso; ma n' uccise anco mille.

Τ' ἀκούει ἡ μαύρη γῆ, τρεῖς χρόνους δὲ χορτιάζει,
Τ' ἀκοῦνε καὶ τὰ βουνά, κ' ἐκεῖνα ἐῤῥαϊςήκαν.
Τ' ἀκούει καὶ ὁ οὐρανός, τρεῖς χρόνους δὲν ςαλάζει.
Ὁ Μάρκος ἐσκοτώθηκε· καὶ ἐσκότωσε καὶ χίλιους.

Ch' è in terra franca, in Ancona città,
Che mi badi al figliuolo, e che lettere gl' insegni.

(1) Una voce. — *Rorate, coeli.*

LA NAVE SACRA.

In una dello Zante, deformata forse, tre calogeri di Creta e re del Monte Sacro consacrano un legno; e cominciasi la arena nell' atto che la Chiesa canta: *Cristo è risorto*: ch' è li sacro augurio e solenne.

Sulla poppa metton la croce, sulla prua l' evangelo,
La Vergine Donna nostra sull' alber di mezzo (1).

Una domenica che andavano bordeggiando, il sultano li vede dalla finestra, e manda un galeone a pigliarli. Il galeone colla tromba marina grida:

Ammaina, o legno, le vele; ammaina, gettale giù. —
Non le ammaino io: vuo' tu ch' io le getti giù?
Son io fanciulla delicata da lasciar ire i miei capelli,
Che ne facci scale, e salga e prenda le poppe mie (2)?
Io son legno di nome, legno di rinomanza;
Nella città (3) ed in Venezia con imagini sacre dipinto.
Vengan pure dodici dinanzi, e dodici dietro,
E diciotto dall' una banda, e diciotto dall' altra. —
Allora vedessi le battaglie che fanno i galeoni!
Una batteria tirarono, una batteria tirano (4).
Piene l' acque di vele, il mar di cadaveri (5).

(1) In Salona fu di recente edificata alla Vergine una buona chiesa così. Riavutasi, dopo la guerra, alquanto la marineria, e costrutti nel bel porto di Galaxidi nuovi legni, pensarono in ciascuno di questi assegnare alcuni carati alla Vergine; e la Vergine benedisse.

(2) Il seno della nave paragonato a quello di donna ardita ... magine, degna dell' affetto che pongono al legno loro i naviganti, ... a donna strettamente diletta.

(3) Costantinopoli.

(4) Con un solo tiro.

(5) Κουφάρια da κοῦφος, leggero: e perchè vuoti di vita ... galleggianti.

'Στὴν πρύμνη βάνουν τὸ ϛαυρὸ, 'ϛὴ πλώρη τὸ εὐαγγέλιο,
Τὴν Παναγιὰ τὴ Δέσποινα 'ϛὸ μεσινὸ κατάρτι.

. . . .

Μάϊνα, καράβι, τὰ πανιὰ ξ' μάϊνα, ῥί τα κάτου.—
Δὲν μαϊνάρω 'γὼ πανιὰ, πῶς νὰν τὰ ῥίξω κάτου;
Μήνα εἶμαι κόρη λυγερὴ, νὰ ῥήξω τὰ μαλλιά μου,
Νὰ κάμης σκάλαις ν' ἀνεβῇς, νὰ πιάσης τὰ βυζιά μου;
Εἶμαι καράβι 'ξακουϛὸ, καράβι 'ξακουσμένο,
'Στὴν πόλι καὶ 'ϛὴ Βενετιὰ, εἶμ' ἁγιογραφισμένο.
Ἂς ἔρτου δώδεκ' ἀπ' ὀμπρὸς, καὶ δώδεκ' ἀπ' ὀπίσω,
Καὶ δεκοχτὼ ὀχ τὴ μιὰ μεριὰ, καὶ δεκοχτὼ ἀχ τὴν ἄλλη. —
Τότες νὰ 'γδῇς τὸν πόλεμο 'ποῦ κάνουν τὰ γαλούνια.
Μιὰ μπαταριὰ τοὺς ἔδωσε, μιὰ μπαταριὰ τζοὺ δίνει.
Γιομίζει τὸ πέλαο πανιὰ, ἡ θάλασσα κουφάρια.

SVENTURA IGNOTA.

Non sai di che dolore in questo canto si pianga: ma pare che per morto in battaglia. L' uccello mezzo spennato vel dice; e quel domandare: veggiamo chi manca. Bello per indicare la famiglia: *i bambini della madre*, *i fratelli de' fratelli*, con quello che segue. Vedi accanto all' affetto domestico, il religioso, ch' io non dirò col moderno modo esotico *sentimento*, ma chiamerò con quel degno italiano vocabolo *affetto*. L' ultimo verso nella sua semplicità quasi disperata va al cuore più che punti ammirativi, e che puntolini sinonimi dell' eccettera.

Un' aquila s' alza da terra: arse (1) son l' ale sue;
E un' aquila gli domanda, e un' altr' aquila dice:
Or dicci, dicci, aquila (2), che fann' eglino i miei? —
Mi vedi, o aquila, come son le mie penne?
Così sono i figliuoli di tua madre, i fratelli de' tuoi fratelli,
Così sono degl' infelici i più stretti compagni,
I più stretti, i buoni, i forte amati. —
Ora state, tacete, che vediam chi ci manca.

(1) La voce greca può anco voler dire, stanche e sbattute e spennate e rotte e stroncate.

(1) Àquila reale, alla lett.

Ci manca il miglior della casa, il capo della famiglia (1),
Ch' era alla casa stendardo, alla chiesa lume (2). —
Lo stendardo si ruppe, il lume si spense:
Male per chi cadde, e per chi rimase! (3)

'Αετὸς 'ξεβγαίνει ἀπὸ τὴν γῆ, καϋμένα εἶν' τὰ φτερά του.
Κι' ἄλλος ἀετὸς τὸν ἐρωτάει, καὶ ἄλλος ἀετὸς τοῦ λέγει·
Γιὰ 'πές μας, 'πές μας, ϛαυραετέ, τὶ κάνουνε οἱ 'δικοί μας; —
Εἶγδες ἐμὲ τὸ ϛαυραετὸ πῶς εἶναι τὰ φτερά μου;
Ἔτσ' εἶν τῆς μάνας τὰ παιδιὰ, τῶν ἀδερφιῶν τ' ἀδέρφια,
Ἔτσ' εἶν τῶν κακοῤῥίζικων τὰ πρῶτα τους αἵτέρια,
Τὰ πρῶτα τους, καὶ τὰ καλὰ, τὰ πολυαγαπημένα·—
Γιὰ κάτσετε, σιγήσετε, νὰ ἰδοῦμε ποιὸς μᾶς λείπει.
Μᾶς λείπει ὁ κάλλιος τοῦ σπητιοῦ καὶ ὁ πρωτονοικοκύρης,
'Ποῦ ἦταν 'ϛὸ σπῆτι φλάμπουρο, 'ϛὴν ἐκκλησιὰ φανάρι.
Τὸ φλάμπουρο τσακίϛηκε, καὶ τὸ φανάρι ἐσβύϛη.
Κρίμα 'σ' ἐκεῖνον 'ποῦ ἔπεσε, καὶ ἀλλοιὰ 'σ' ἐκειὸν 'ποῦ ἐϛάθη.

IL PRIGIONE.

Canto che sente il sole ed il vento della montagna. Parlano al clefta prigione d' Alì gli amici suoi, che nel giorno di pasqua ricordano il perduto valore dell' incauto compagno. E Greci e Turchi lo volevano milite anzichè bandito, per vivere più tranquilli, e onorati dell' armi sue. E gli rammentano con zelo importuno i consigli già datigli di prudenza. Ma egli con generoso sdegno risponde: « che v' ho fatt' io che piangiate per me? Quando giunga l' ora mia, fuggirò, sarò mio e vostro ancora. » Egli erra col franco pensiero per le sicure speranze della libertà; sente la primavera, e la state venire: due volte ripete del cinger la spada, due volte del pigliar la montagna, due volte del mangiare le grasse carni predate, due volte del dolore nemico. Nel breve dialogo il passato, il presente, l' avvenire, quasi fiamma di sole sotto lente possente, in un punto s' aduna.

(1) Come dire che i maggior fratelli sono anch' essi padroni, quanto alla obbedienza che loro debbono gli altri di casa.

(2) Φανάρι non è solamente lanterna: l' uso ha ristretti i generali e be' sensi che gli vengon da φαίνω.

(3) Dice *chi* tenendo tutti i dolenti unanimi, come un' anima sola.

Oggi, Demo, gli è pasqua, oggi fiera:
I prodi fan festa, e tirano al bersaglio:
E tu, Demo mio, a Giannina, alla porta del visire,
In catena, in ceppi, in trista carcere.
E tutto il mondo tel dicevano, Turchi e Romei:
Demo caro, sta savio, se ti tocchi l' armatolato (1).—
E che mal vi fec' io, che piangete su me?
Faccia Iddio e la Vergine e sire san Giorgio (2),
Che guarisca la mia mano (3), ch' i' cinga la spada,
E alfin venga la primavera, venga la state,
Che s' infrondino i rami e chiudano le viottole,
Ch' i' prenda il mio fucile, ch' i' cinga la spada mia,
Ch' i' pigli l' opposto lato de' monti, dell' alte cime,
Ch' i' faccia arrosto pecore pingui (4) e grassi montoni,
Ch' i' lasci madri senza figliuoli, spose senza mariti.

Σήμερα, Δῆμο μ', Πασχαλιά, σήμερα πανηγύρι·
Τὰ παλληκάρια χαίρονται, καὶ ῥίχνουν 'ςὸ σημάδι.
Καὶ σύ, Δῆμο μ', 'ςὰ Γιάννινα 'ςὴ πόρτα τοῦ Βυζίρι,
'Στὸν ἄλυσσα, 'ςὸ κούτζουρο, 'ςὸ ἔρημο τρουμποῦκι.
Καὶ ὅλος ὁ κόσμος τὸ 'λεγαν, καὶ Τοῦρκοι καὶ 'Ρωμαῖοι·
Δῆμο μου, κάτσε φρόνιμα, νἄχῃς τ' ἀρματωλίκοι.—
Καὶ τί κακὸ σᾶς ἔκαμα, καὶ κλαίετε ἀπὸ 'μένα;
Νὰ δώκῃ ὁ Θεὸς κ' ἡ Παναγιά, καὶ ἀφέντης Ἅγι Γιώργης,
Νὰ γιάνῃ τὸ χεράκι μου, νὰ ζώσω τὸ σπαθί μου.
Πότε νάρθῇ ν' ἡ ἄνοιξις, νάρθῇ τὸ καλοκαῖρι,
'Ποῦ νὰ φουντώσουν τὰ κλαδιά, νὰ κλειοῦν τὰ μονοπάτια.
Νὰ πάρω τὸ τουφέκι μου, νὰ ζώσω τὸ σπαθί μου,
Νὰ πάρω δίπλα τὰ βουνά, δίπλα τὰ κορφοβούνια,
Νὰ ψένω ςεῖρα πρόβατα καὶ ὅλο παχιὰ κριάρια,
Νὰ κάμω μάναις δίχω γυιούς, νυφάδαις δίχως ἄντραις.

(1) Sarai milite in nome de' Turchi, ma milite cittadino.
(2) I trecentisti: *Messere Santo Girolamo.*
(3) Nel gr. è diminutivo; come dire: la mia povera mano; questa mano usa a non facili prove.
(4) *Sterili:* come altrove.

Anco all' amore congiunge il popolo greco l' affetto religio-
in modo sovente men profano di quel che facesse il Petrar-
, e Dante stesso.

Tu sei del cielo chiave, del paradiso suggello.
Di te goda la dolce madre, ch' ha te soletta.
'Εσὺ 'σαι τ' οὐρανοῦ κλειδὶ, τοῦ Παραδείσου βοῦλα.—
Νὰ σὲ χαρῇ ἡ μανοῦλα σου 'ποῦ σ' ἔχει μοναχοῦλα.

Nel bruno sembri come vergine in effigie (1).
Le bellezze (2) s' adunarono; e fecero te.
Μέσα 'ςὰ μαῦρα φαίνεσαι, 'σὰν Παναγιὰ γραμμένη,
'Η εὐμορφιαῖς μαζόχθηκαν, καὶ σ' ἔχουν καμομένη.

Tre sorelle siete, tutte e tre aggraziate:
E avete grazia da Dio. . . . (3)
Τρεῖς ἀδελφάδες εἴστενε, καὶ τρεῖς χαριτομέναις,
Κ' ἔχετε χάρι ὀχ τὸν Θεόν. . . . .

Che angelo . . . .
E che pittore ti fece con pennel d' oro (4)?
Ποιὸς Ἄγγελος. . . . . . .
Καὶ ποιὸς ζωγράφος 'σ ἔκαμε μὲ τὸ χρυσὸ πενέλο;

Corpicino angelicato (5) ch' abbia duro cuore,
Ell' è cosa inaudita, peccato grande.
Κορμάκι ἀγγελοκάμοτον νὰ 'χῃ σκληρὰν καρδία,
Εἶναι ἕνα πράγμα ἀνήκουστον, μεγάλη ἁμαρτία.

(1) I Toscani: pare un' imagine.
(2) Il secondo verso ha sovente non immediata relazione col primo: e trebbero stare ciascuno da sè.
(3) Tutte le grazie ti diede Iddio: gloria n' abbia!
Ὅλαις τζὴ χάραις σ' ἔδωκε ὁ Κύριος· δόξα νἄχῃ.
(4) Gli Angeli ti dipinsero; e diventasti sì bella.
'Αγγέλοι σ' ἰςορίσανε, κ' ἐγίνης τέτοιο πλάσμα.
(5) Fatto dagli angeli.
In te il mio desiderio misi, angelico corpicciuolo.—
'Σ. ἐσὲ τὸν πόθο μου ἔρριξα, ἀγγελικὸ κορμάκι.
L' ora ch' amai l' angelico viso tuo.
Τὴν ὥραν ὀπ' ἀγάπησα τ' ἀγγελοπρόσωπό σου.

Signora angelicata, corpicino di zucchero,
Perchè sostieni tu tanto rigore per me poverino?
Κυρά μου ἀγγελοκάματη, κορμάκι ζαχαρένιο,
Διατὶ βαστᾷς τέτοια ἀπονιὰ 'σ' ἐμένα τὸν καϊμένο;

Fonticina di cinque cannelle, acqua diletta mia:
Angelicó aspetto caro, come sei corrucciato!
Βρυσούλα πεντοκάνουλη, νερό μου χαϊδεμένο,
'Αγγελικό μου πρόσωπο, πῶς εἶσαι πικραμένο!

Oh angelicata, angelicata! o zucchero, o miele!
Oh angelicata! Oh fresc' acqua che ne beon gli Angeli!
'Αγγελικούλα ζάχαρη, 'Αγγελικούλα μέλι,
Κὶ 'Αγγελικούλα κρυὸ νερὸ, ποῦ πίνουνε οἱ 'Αγγέλοι!

Gli occhi tuoi ne' cieli attraggono gli Angeli (1),
E a me 'l cuor mio ardono e bruciano.
Τὰ μάτια σου 'ςοὺς οὐρανοὺς τζ' 'Αγγέλους καμακίζουν,
Κ' ἐμένα τὴν καρδούλα μου, τὴν καίουν καὶ φλογίζουν.

Angeli, datemi ale, e forza alle spalle,
Ch' io vada a caccia di bionde e occhinere.
Ἄγγελοι, δότε μου φτερὰ, καὶ δύναμι τζῇ πλάταις,
Νὰ περβατῶ, νὰ κυνηγῶ ξανθαῖς καὶ μαυρομάταις.

Altra volta ero un angelo: ora angeleggian (2) altri:
Alla fonte a cui bevvi, ora beon altri.
Ἄλλην φορὰ ἤμουν ἄγγελος, τῶρα ἀγγελίζουν ἄλλοι·
'Σ τὴν βρύσιν 'ποῦ ἔπινα νερὸν, τῶρα τὸ πίνουν ἄλλοι.

Ma *angelico viso* è una voce: come chi dicesse col Libro d' Amore: *angelichezza*. E non sarebbe l' intera idea. Ma questa gentile parola antica meriterebbe di rivivere negli scritti nostri.

Oh dalle ritondette gote, delizia degli Angeli.
Στρογγυλομηλομάγουλη, παιγνίδι τῶν 'Αγγέλων.

(1) Questi reco per la stranezza della metafora. Καμάκι è la fiocina. Dice adunque che gli occhi di lei così pigliano gli Angeli. Avevamo l' *amo*, il *vischio*, la *rete*, la *freccia*; questa mancava.

(2) 'Αγγελίζουν. Gentile parola, e tinta qui d' ironia.

Un capellino de' tuoi be' capelli (1), che gli occhi miei cucia:
E ti fo giuro a Dio ch' altra non baderò.

Maria chiaman la Vergine (2), Maria chiamano e te.
Se rinnego la Vergine (3), rinnego e te.
Μαρία λῆν' τὴν Παναγιά, Μαρία λῆν' κ' ἐσένα·
Ἂν ἀρνηθῶ τὴν Παναγιά, θὲ ν' ἀρνηθῶ κ' ἐσένα.

S' i' t' abbandono, ch' i' faccia ingiusta fine,
Cada del Turco nelle mani, e rinneghi.
Ἀνίσως καὶ σ' ἀπαρνηθῶ, ν' ἀδικοθανατήσω,
Σὲ Τούρκου χέρια νὰ πιαςῶ, καὶ ν' ἀλλαξοπιςήσω.

M' hai rinnegato. Rinnegassi la fede romea (4),
Morissi turca, e finissi ebrea (5) !
M' ἀρνήθηκες· 'ποῦ ν' ἀρνηθῆς τὴν πίςιν τὴν Ῥωμαία,
Ποῦ νὰ πεθάνης Τούρκισσα, καὶ νὰ σωθῆς Ἑβραία.

Preti e confessori questo trovarono scritto:
Chi ama e abbandona, non è perdonato (6).
Παπάδες καὶ πνευματικοὶ το' εὑρίκανε γραμμένον·
Ὁποῦ ἀγαπάει καὶ ἀρνηθῇ, δὲν εἶν' συγχωρημένον.

(1) Altr: Μία τρίχ' ἀπ' τὰ μαλλάκια σου: un de' tuoi capellini.
(2) Lett. *Tutta Santa*. Manzoni:
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
(3) La voce greca vale e rinnegare e abbandonare: come il *detestari*, che nell' origine è una specie di rinnegare, a noi vale odio manifesto.
Quattro lettere d'oro scrivesi il nome tuo.
Τέσσερα γράμματα χρυσά, γράφεται τ' ὄνομά σου.
Omesso il *con*. Come noi: *la spada in mano*, o simile. Prezioso modo da non lasciar cadere dall'uso. Un altro dice:

Τέσσερα πέντε γράμματα γράφεται τ' ὀνομά σου.
Μάρία χρυσοπράσινη.

Dice quattro o cinque, perchè nel nome di *Maria*, l' *a* è due volte.
(4) Greca. Deh questo nome sia vincolo d' unione novella!
(5) Gliele augura tutte insieme.
(6) Simile in canzone Toscana. Il sale qui sta nel trovare questo giudizio scritto.

Aprironsi i sette cieli, e mi dissero questa parola:
A chi ama e abbandona, sarà doppio il peccato.
Ἀνοίξανε οἱ ἑφτὰ οὐρανοί, καὶ μοῦπανε μιὰ ῥίμα·
Ὀπ' ἀγαπήσει κι' ἀρνηθῆ, νἄχῃ διπλὰ τὰ κρίμα.

Alla porta del Paradiso è il giudice che sentenzia
E fa decreto: chi ama, sposi (1).
Ἐ τὴν πόρταν τῆς Παραδείσου, εἶν' ὁ κριτὴς, καὶ κρένει,
Καὶ κάμει μίαν ἀπόφασιν· ὅπ' ἀγαπάει, νὰ παίρνῃ.

Vo' salire al cielo al giudice del mondo,
Vedere perchè tu m' ha' abbandonato, occhi, anima, e luce (mia (2).
Ἐτὸν οὐρανὸ θὲ ν' ἀνεβῶ, καὶ 'ςὸν κριτὴ τοῦ κόσμου,
Νὰ 'γδῶ γιατὶ μ' ἀρνήθηκες, μάτια, ψυχὴ, καὶ φῶς μου (3).

Gli occhi tuoi m' han fatto, ch' a letto i' non dorma:
E la croce, come cristiano, fare non mi ricordi.
Τὰ μάτια σου μ' ἐκάμανε, κ' ἂν στρώσω, δὲν κοιμοῦμαι,
Καὶ τὸν σταυρὸν 'σὰν χριστιανὸς, νὰ κάμω δὲν θυμοῦμαι.

(1) Lett. *prenda.*
(2) Ad aver ragione del tuo tradimento.
Un altro:
Καὶ 'ςὸ κρητήριο τοῦ Θεοῦ ἀπόκρησιν νὰ δώσῃς.
(3) Altri:
. . . . . 'σ τὸν ποιητὴν του κόσμου,
. . . . . ματάκια μου καὶ φῶς μου.
Altrimenti:

Al ciel vo' salire, a chiamar Amore,
A seco dolermi, e dal cuore piangere.
Ἐ τὸν οὐρανὸν θὲ νὰ ἀνεβῶ, τὸν ἔρωτα νὰ κράξω,
Να τόνε παραπονεθῶ, κὶ ἀπὸ καρδιὰς νὰ κλάψω.

Il gentile dell' imagine sta nel voler salire al cielo per dolersi ad *Amore.* Il cuore è dalla passione levato in alto, non affisso alla terra.

Dice un distico, che in riva al Giordano:
Posa Amore, e tira d' arco.
Ἐν Ἰορδάνη . . . . . .
Ἐκεῖ κάθετ' ὁ Ἔρωτας, καὶ παίζει τὸ δοξάρι.

Aprite la chiesa, ch' i' vada e mi prostri all' altare;
Che mi tolser di senno gl' incanti dell' amor mio. —
Gl' incanti non credevo; l' incanto son io.
Molti cuori distrussi, ma tu se' la mia morte.
'Ανοίξετε τὴν ἐκκλησιάν, νὰ πάω νὰ πέσω 'ς τ' ἅγια,
Διατὶ μ' ἐπεριορίσανε τζ' ἀγάπης μου τὰ μάγια.
Τὰ μάγια δὲν τὰ 'πίςευα, τὰ μάγια εἶμ' ἀτός μου.
Πολλαῖς καρδιαῖς ἐμάραινα, μὰ σ' εἶσ' ὁ θάνατός μου.

Non vo' l' amor tuo . . . . .
Per uscir de' tormenti e del peccato.
Δὲν θέλω τὴν ἀγάπην σου . . . . .
Γιὰ νὰ 'βγω ἀπὸ τὰ βάσανα κ' ἀπὸ τὴν ἁμαρτία.

Ogni cosa abbandonai, tutte del mondo le cure,
Per uscire di Satana de' fallaci lacci.
Ὅλα μου τ' ἀπαράτησα, τοῦ κόσμου τζὴ φροντίδες,
Γιὰ νἆβγω ἀπὸ τοῦ Σατανᾶ τζὴ δολεραῖς παγίδες.

S' abbassino i monti . . . .
Ch' i' vegga l' amor mio, in che chiesa egli adora (1).
Νὰ χαμηλόναυν τὰ βουνὰ . . . . .
Νἆβλεπα τὴν ἀγάπη μαυ, σὲ τὶ ἐκκλησιὰ ἐπροσκύνα.

Si partì la mia gemma; ch' io più non sorrida,
Più il sabbato non mi lavi, la domenica non mi muti.
'Εμίσεψε τὸ σμάρδο μου, πουλιὸ νὰ μὴ γελάσω,
Πουλιὸ σαββάτον νὰ λουστῶ, καὶ Κυριακὴν ν' ἀλλάξω.

Vedi le idee dell' antica credenza confuse colla novella. E così:
O Cielo padre mio, e Terra mia dolce madre
Non patisca altri veruno i patimenti miei!
Ω Οὐρανὲ πατέρα μου, καὶ Γῆς, μάννα γλυκεῖα μου,
Νὰ μὴν τὰ πάθῃ ἄλλος κανεὶς τὰ πάθη τὰ 'δικά μου.
Un' altra:
Non t' abbandono io mai, Nereide, nel secolo.
Δὲν σ' ἀπαρνοῦμαι ἐγὼ ποτὲ, Νεραΐδα 'ς τὸν αἰῶνα.
(Una memoria pagana e una frase biblica.)
(1) Bello pensarla non in altr' atto che di preghiera.

Jersera m' assiderò il brivido dell' amore:
E tutti i Santi chiamai . . .
Ἀπόψε μ' ἀνατρίχιασε τζ' ἀγάπης ἡ κρυάδα,
Κι' ὅλους τζ' Ἁγίους ἔκραξα . . . . .

Santi Quaranta, soccorretemi! che una fiera (1) mi strugge,
Un volante addomesticai; e vuole scapparmi.
Σαράντα Ἅγιοι βοηθᾶτε μου, κ' ἕνα θεριὸ μὲ πνίγει·
Ἕνα πουλάκι ἡμέρωσα, κ' ἐκεῖνο θὰ μὲ φύγει.

Se vuoi, Vergine cara, ch' i' accenda lumi a te,
Guardami la pernice ch' ho a te vicina (2).
Ἂ θέλῃς, Παναγία μου, ν' ἀνάβω τὰ κεριά σου,
Νὰ μοῦ φυλᾷς τὴν πέρδικα πῶχω 'ςὴ γειτονιά σου.

(1) Petrarca:
A seguir d' una fiera che mi strugge
La voce, i passi, e l' orme.

(2) Alla chiesa tua. Guardala, dice: e custodiscimela sana, e serbala a me. Il testo: i *tuoi lumi.*

APPENDICE.

Mi parve di non dovere omettere questi distici che mi rimanevano; oltre a'molti sparsi già nelle uote. Questa forma, che sa dell'arte, usitata specialmente a Costantinopoli, a Smirne, a Scío, nell'isole ionie, a Giannina, ha però la sua grazia: e vi senti sovente il sapore schietto e sano del greco epigramma.

Degli sbagli di stampa sfuggiti nella rapida correzione del testo, chiediamo scusa a' lettori. A' dotti non chiediamo scusa dell'avere seguita sovente l'ortografia e la pronunzia del volgo, che son documento anch'esse alla storia della lingua, ed entrano nella tessitura del verso: onde il correggerle sarebbe talvolta mutare il numero poetico o rallentarlo. Le varianti abbiamo con amore raccolte: che sono studio, a chi sa, più proficuo di molti precetti.

In questo fare che un Francese chiama *peu développé*, è più poesia che in tutti i *développements* de' Francesi. E la poesia del popolo povero illustra la poesia letterata, e il moderno canto è comento agli scritti antichissimi. In Grecia il canto, tuttavia unito al ballo, fa minori di questo i pericoli; e ai moti del corpo congiungendo almeno que' del pensiero, rende spirituale il diletto. Il Foscolo, quand'era giovane e non aveva ancora in tutto dimenticata la patria, scriveva in una lettera da Pavia. « Si canta canzoni greche » in canto fermo a modo degli Albanesi; e ieri quelle arie, » tra il barbaro e il passionato, esilararono la pensosa anima » mia. »

« Nell'ammirare (dice il Fauriel) tanto inaspettata bellezza, spiace in sul primo non conoscere gli autori a cui rendere nominatamente tributo d'ammirazione e d'affetto: ma il dispiacere è poi vinto da ammirazione più alta. Si pensa a questo popolo che continovamente crea e dimentica e ricrea sì nobili canti: a questi infelici ignoti ed oppressi, che nulla sanno altro che amare e patire: a queste moltitudini che, ignare delle

squisitezze dell' arte, pur sentono in fondo la potenza di tali armonie. E l' anima dice: popolo tale è destinato da Dio a cose grandi. »

Arguto popolo, e delicato nella forza, e sobrio, ed urbano; e se non agl' ignoti amorevole, ai noti affettuoso; che negli affetti domestici ha conservata la fiamma della patria carità. Possano queste fraterne parole che un uomo di gente illirica profferisce, rinfrescare tra Greci e Slavi il sentimento e delle antichissime parentele e delle recenti; possano spegnersi gli odii superbi e i dispregi! Possa la civiltà novella non corrompere i germi antichi di bene!

« Poros ha scuola militare: Atene, università. Tirinto, un podere esemplare, dove imparare a far migliori le razze e la coltura del suolo: in Livadia è una piantonaia da fare più delicate e feconde le piantagioni del paese tutto quanto. Coltivasi l' oppio: del cotone e degli ulivi ce n' è più che mai. Prosciugati paduli, ond' aria più sana: dato a' laghi lo scolo sgombrando canali: profondati più porti, aperte strade carrozzabili, d' Atene ad Argo ed a Tebe. Edificasi nelle città: molti bastimenti e di lungo corso: fiorente il commercio. La banca darà modo di dissodare i terreni, e d' altre utili imprese (1). »

Ma tutto codesto non fa vera grandezza. E due versi di guerriero dolente valgono per balle di cotone assai, per interi magazzini di merci.

(1) Bouè, *Turq. Eur.*

PRINCIPII DELL' AMORE.



Questo spesso - vederci, questo velato riso,
E i vostri begli atti; ad amore ci condurrà.

Chi s' ama (1), mostrano all' andatura,
E al cenno delle mani e all' atteggiarsi loro (2).
Τ' ἀγαπημένα φαίνονται ἀπ' τὴν περπατησιά των,
Κ' ἀπὸ τὸ σεῖσμα τῶν χεριῶν, κ' ἀπὸ κὸ λύγισμά των.

Gli occhi dell'amor mio non son tanto grandi:
Come il miele son dolci, come l' inchiostro neri.
Τὰ μάτια τῆς ἀγάπης μου, δὲν εἶν' τόσον μεγάλα,
'Ωσὰν τὸ μέλι εἶναι γλυκιὰ, 'σὰν τὸ μελάνι μαῦρα.

Amore, le saette tue, tu le dori,
Giacchè non lasci (3) cuore che tu nol ferisca (4).

(1) Lett. *Gli amati*, neutro. Gentile indeterminatezza, e abbracciante l' amore reciproco in uno.

(2) Λυγισμάτων. Dice, il moversi leggiero leggiadro, facile, non istudiato, non avventato, non languido: gentile parola, e piena d' amore. L' *atto* degl' Italiani in antico diceva non so che simile più debolmente ed in nube: e gliene dà titolo l' origine da ἄγω, che dice moto insieme ed operazione, e reggimento, e forza fattrice.

Dante:

Che membra femminili aveano e atto.

Petrarca:

. . . . Gli atti soavi. —
L' atto d' ogni gentil pietade adorno.

Dell' ampiezza del senso dato alla voce fa fede quel de' Fior. S. Fr. « Il lupo con atti di corpo e di coda e d' occhi. . . . » Il Tasso, in tempi che la lingua perdeva la schietta efficacia:

Ma nel *moto* degli occhi e della membra
Non già de' boschi abitatrice sembra.

(3) Lett. *lasciasti*.

(4) All' oro dà forza grande costui. Distico urbano davvero.

Occhi miei, occhi miei, traditori del corpo mio (1),
Come mai metteste (2) tal donna nel mio pensiero?
Μάτια τῶν ὀμματιῶνε μου, προδόταις τοῦ κορμιοῦ μου,
Τὸ πῶς μοῦ τὴν ἐβάλετε τέτοια κυρὰ 'ςὸ νοῦ μου!

Amore, perchè mi svegliasti, che dolce i' dormivo?
E mi mettesti pensieri ch' i' non nutrivo?
Ἔρωτα, τί μ' ἐξύπνησες 'ποῦ 'γὼ γλυκὰ ἐκοιμόμουν,
Καὶ μῶβαλλες τοὺς λογισμοὺς 'πώγὼ δὲν ἐθυμόμουν;

Buono è il bel delle forme (3): ma quel che il cuore trasceglie,
Ivi e' scorge bellezze che lo fanno piangere.
Καλὸ εἶναι καὶ τ' ὄμορφο. μὰ ὅ,τι ἡ καρδιὰ διαλέει,
'Σ' ἐκεῖνο βλέπει εὐμορφιαῖς 'ποῦ κάνουν τὴν νὰ κλαίη.

Per conversare tutto 'l dì teco
M' avviluppai (4) nelle bellezze tue: che guai a me!
Διὰ νὰ συναναστρέφωμαι ὁλημερῆ μ' ἐσένα,
'Μπερδεύθηκα 'ς τὰ κάλλη σου, κ' ἀλλοίμονον 'ς' ἐμένα!

Chi può vederti (5) e freddo (6) rimanere,
S' avvolge nelle bellezze tue senzachè se l' aspetti.
Ποιὸς ἠμπορεῖ νὰ σὲ θωρεῖ, καὶ ἀδιάφορος νὰ μένη,
'Μπερδεύεται εἰς τὰ κάλλη σου, χωρὶς νὰ 'παντυχαίνη.

Ch' ho a farti, o luce mia? che non dipende da me.
Se fosse in me, di molte cose sarebber già fatte.
Τί νὰ σοῦ κάμω, μάτια μου, 'ποῦ δὲν εἶναι ἀπὸ μένα,
Ἂν ἦτανε ἀπὸ 'μένανε, πολλὰ 'ταν καμωμένα.

Il simile ama il simile, e il simile il suo simile brama.
Ὅμοιος τὸν ὅμοιον ἀγαπᾷ, κ' ὅμοιος τὸν ὅμοιον θέλει.

(1) Qui vale vita.
(2) Ne portaste e stampaste l' imagine.
(3) Lett. *Anche il formoso.*
(4) M' impicciai, m' invescai. Petrarca: *I be' vostr' occhi, . . . mi legaro.* Più languido.
(5) Intendi: crede potere.
(6) Sa d' arte troppo!

Non è egli peccato ch' i' abbia sete, e innanzi a me stia la (fonte (1)!
Dell' acqua non poter bere! chi vide sentenza tale?
Δὲν εἶναι κρίμα νὰ διψῶ, κ' ἐμπρός μου νὰ 'ναι βρύση!
Νερὸν νὰ μὴν 'πορῶ νὰ πιῶ, ποιὸς εἶδε τέτοια κρίσι;

Non è egli peccato vero (2) per me misero
Ch' i' abbia vicine belle, e solo rimanga?
Δὲν εἶναι κρίμα κι ἀμαρτιά, 'σ' ἐμένα τὸν καϋμένο,
Νἆχ' ὤμορφαις γειτόνισσαις, καὶ μοναχὸς νὰ μένω;

VEDERSI.



Imbruna: e prego che pure aggiorni
Perchè ti veggano gli occhi miei, e la mente si queti (3).
Βραδυάνει, καὶ περικαλῶ πότε νὰ 'ξημερώσῃ,
Γιὰ νὰ σὲ ἰδοῦν τὰ μάτια μου, κι ὁ νοῦς μου νὰ ἡμερώσῃ.

Sempre in sospiri, m' imbruna (4), m' aggiorna.
Per te 'l cuor mio piange e non si dà pace (5).

Ti lascio la buona notte: coricati, fanciulla, e dormi:
Voltati, rivoltati, fanciulla; e a me pensa.
'Αφήνω σου καλὴ νυκτιά· πέσε, κόρη, κοιμήσου,
Γύρισε, ξαναγύρισε, κ' ἐμέ, κόρη, θυμήσου.

Ohi le mie nottataccie! Come matto, m' aggiro:
E dal delirio grande non ben ti conosco.
'Ωϊμένα πῶς κακονυχτῶ, καὶ 'σὰν τρελλογυρίζω!
Κι ἀπὸ τὴν τρέλλα τὴν πολλὴ δὲ σὲ καλυγνωρίζω.

(1) Se desidero cosa desiderabile non è colpa mia: negarmela, che crudeltà! — Ma sarebbe forse più crudele concederla.

(2) Il greco ha un pleonasmo: *colpa* e *peccato*.

(3) Let. si plachi.

(4) Nel gr. manca il *mi*.

(5) Lett. Non s' addomestica (col dolore). La gioia è fatta tutt' uno colla libera salvatichezza.

Ier notte vidi nel sonno, che, meco stesso parlando,
Il marmo della tua porta ginocchioni baciavo.
'Απόψε εἶγδα 'ς τὸν ὕπνον μου, 'ποῦ μοναχός μου ἐμίλουν,
Τὰ μάρμαρα τῆς πόρτας σου γονατιστὸς ἐφίλουν.

Tutta notte non dormo, il dì cammino:
L' amor mio cerco, trovarlo non posso.
Ολη νύχτα δὲν κοιμῶμαι, τὴν ἡμέρα πρεβατῶ,
Τὴν ἀγάπη μου γυρεύω, δὲν 'μπορῶ νὰ τὴν εὑρῶ.

Notte e dì, luce mia, per te palpito.
Amico fidato non ho da dire i miei mali.
Νύκτα κ' ἡμέραν, φῶς μου, διὰ 'σένα λαχταρῶ,
Φίλον πιστὸν δὲν ἔχω, τὰ πάθη μου νὰ εἰπῶ.

Non chieggo se non una volta al dì che tu venghi;
Che ti mirino gli occhi miei, che respirino un po'.
Δὲ θέλω πάρει μιὰ βολὰ, νἄρχεσαι τὴν ἡμέρα,
Νὰ σὲ θωροῦν τὰ μάτια μου, νὰ πέρνου 'λίγ' ἀέρα.

Molte volte mi levo la notte a prender aria:
Veggo il tuo viso, e dico che aggiorna.
Πολλαῖς φοραῖς σηκόνομαι νύκτα, διὰ τὸν ἀέρα,
Βλέπω τὸν κόρφον σου ἀνοικτὸν, καὶ λέγω 'ποῦ εἶναι 'μέρα.

Che un' ora senza te non m' è possibile vivere
Καὶ μιὰν ὥρα δίχως ἐσὲ δὲν ἠμπορῶ νὰ ζήσω.

Passo dalla porta tua e dal tuo vicinato
Per udire il tuo favellare, e le parole auree tue.
Διαβαίνω ἀπὸ τὴν πόρτα σου, καὶ ἀπὸ τὴν γειτονιά σου,
Ν' ἀκούσω τὴν κουβέντα σου, καὶ τὴν χρυσὴ λαλιά σου.

Tu alla finestra, e il tuo giovanetto giù
Colle mani in croce che ti prega.
'Εσὺ 'ςὸ παρεθύρι κ' ἐγὼ ἀπουκάτω ὁ νιὸς,
Τὰ χέργια ςαυρωμένα, καὶ σὲ παρακαλῶ.

Apri, occhio mio, apri la porta di vetro:
Ch' i' entri, donna, a dirti due inzuccherate parole.
Ἄνοιξε, μάτια μ', ἄνοιξε τὴν πόρτα τὴ γυαλένια,
Γιὰ νἄμπω, ἀφέντρα, νὰ σοῦ 'πῶ δυὸ λόγια ζαχαρένια.

Cammino e ti cerco, come il bambino la madre:
E confòrto non trovo, gentile persona.
Περβατῶ καὶ σὲ γυρεύω, ᾿σὰν τὴ μάνα τὸ παιδὶ,
Καὶ παρηγοριὰ δὲ ᾿βρίσκω, ὡραιότατο χορμί.

Amor mio, venni a vederti, e trovai chiuso:
E me ne tornai, e n'andavo con sulle labbra il dolore (1).
᾿Αγάπη μ᾿, ἦλθα νὰ σὲ ᾿δῶ, καὶ εὕρηκα κλεισμένα,
Καὶ ἐγυρίσα καὶ ἐπήγαινα μὲ δύο χείλη καϊμένα.

Tu se' sole del dì, e luna della notte:
Del cuor mio fresc' aura, e degli occhi miei luce .
Σὺ εἶσαι ἥλιος τῆς ἡμέρας,
  Καὶ φεγγάρι τῆς νυκτὸς.
Τῆς καρδιᾶς μου κρύος ἀέρας,
  Καὶ τῶν ὀμματιῶν μου φῶς.

ANSIA DEL DESIDERIO.



Di contro a me venisti e sedesti, come sole, come luna (2);
E succiasti il sangue mio, come l' arida spugna.
᾿Αντίκρυα μου ἦρτες κ᾿ ἔκατζες, ᾿σὰν ἥλιος, ᾿σὰ φεγγάρι,
Κ᾿ ἐῤῥούφηξες τὸ αἷμά μου, ᾿σὰν τὸ ξερὸ σφογγάρι.

Di contro, di fronte a me siede la mia (3) desiderata:
E freddo freddo sudore corre dal corpo mio.
᾿Αντίκρυα μου, κὶ ἀγνάντια μου κάθετ᾿ ἡ ποθητή μου,
Καὶ κρύος κρὺος ἵδρωτας τρέχει ἀπὸ τὸ κορμί μου.

(1) Lett. *Con due labbra addolorate*. Al modo che noi: *con un par d' occhi* . . . — Pieno d' amore ineffabile questo distico semplice, di quell' amore che in altra lingua non trova i medesimi suoni, il medesimo accento.

(2) Non decresce il secondo. Luce di luna non abbaglia ma accosta più. L' occhio mitemente consolato, in lei si riposa. La luce nel silenzio, pare imagine dell' amore pensato. La freschezza nella luce, pare imagine della gioia con lacrime.

(3) Nel greco le due voci compongonsi entrambe d' ἀντὶ. Forse era da tradurre: *a fronte a fronte*, ch' è in Dante.

Di molte cose veggono gli occhi miei, ma non posso parlare.
Secca spugna divento, e assorbo ogni cosa (1).
Πολλὰ βλέπουν τὰ μάτια μου, μὰ δὲν 'μπορῶ νὰ κρίνω.
Ξερὸν σφογγάρι γίνομαι, κι' ὅλα τὰ καταπίνω.

Quand' odo 'l tuo nome, non so perchè,
Palpitano (2) le viscere mie, il mio corpo vien meno.
'Σὰν ἀκούσω τ' ὄνομά σου, δὲν ἠξεύρω διὰ τί,
Κόβονται τὰ ὑπατά μου, τὸ κορμί μου ἀδυνατεῖ.

Dò il buon dì ad un' anima (3), e 'l nome non dico:
E se, penso (4) quel nome, mi infosco (5) e piango,
Καλημερίζω μιὰ ψυχή, καὶ τ' ὄνομα δὲ λέω.
Κι' ἂν μελετήσω τ' ὄνομα, βουρκόνομαι καὶ κλαίω.

(1) Καταπίνω. Virgilio: *longumque bibebat amorem.* Dante: di lei bevve la gronda Delle palpebre mie (alquanto affettato). Il latino ha una espressione potente: *haurire oculis.*

Un altro:

Πολλὰ θωροῦν τὰ μάτια μου, καὶ ὁ νοῦς μου τὰ σκεπάζει,
Καὶ ἡ θλιμμένη μου καρδιά, κλαίγει καὶ ἀναστενάζει.

In un informe frammento che sente d'arte, l'amante entra nel giardino, e vede l' amata sua dormente, e l'Amore scherzare fra le trecce di lei.

M' accosto con tremito,
La mano stendo; non a destarla:
Un capello recido, e lo bacio.
'Εκεῖ σιμώνω ολος μὲ τρόμον,
Τὸ χέρι ἁπλώνω, μὴν τὴν ξυπνίσω,
Μία τρίχα κόπτω καὶ τὴν φιλῶ.

(2) Κόβονται, battono.

Un' altra:

Si disfecero le viscere mie, e diventarono come polvere.
'Ανέλυσαν τὰ σπλάγχνα μου, καὶ ἐγίνανε ὡσὰν κόνι.

(3) Modo greco quando si vuol tacere del nome. Gl' Italiani l' hanno in altro senso.

(4) Lett. Penso a dirlo. Il pensare di dirlo, m' è angoscia.

(5) Il greco dice *infangarsi*, che per traslato vale tristezza nera: e veramente la sozzura è tristezza. Il senso del distico è che nel nome dell' amata persona è una potenza di gioia e di lagrime arcana: perchè il nome è come lo spirito della persona conversante coll' anima. E tacere l' affetto, è pudore insieme, e gelosia di dolore e di gioia. Chi tutto vuol dire quello che sente in se, sente poco e non bene.

E quando a te penso il cuore mi trema,
Come fronda di canna, che l' agita il vento.
Κι' ὄντες σὲ καλοθυμηθῶ, τρέμ' ἡ καρδιά μου, τρέμει,
'Ωσὰν τὸ φυλλοκάλαμο 'ποῦ τὸ φυσάει τ' ἀνέμι.

Come tremolano le stelle del cielo infin ch' aggiorni,
Trema e a me il cuor mio, finchè ti rincontri.
'Ως τρέμει τ' ἄστρη τ' οὐρανοῦ, ὥστε νὰ 'ξημερώσῃ,
Τρέμει καὶ 'μὲ ἡ καρδοῦλα μου, ὥστε νὰ σ' ἀνταμώσῃ.

Come trema alla lepre il cuore, allorchè la rincorrono,
Trema e a me il cuore mio, quando a te penso.
'Ως τρέμει τοῦ λαγοῦ ἡ καρδιά, ὅταν τὸν κυνηγοῦνε,
Τρέμει καὶ 'μὲ ἡ καρδοῦλα μου, ὄντας σὲ μελετοῦνε.

A un tratto mi colsero tuoni e fulmini:
E mi tolsero il senno gli occhi di donna (1).
Ἐξαφνα μ' ἐπλακώσανε βρονταῖς κι' ἀςροπελέκια,
Καὶ μ' ἀσηκώσανε τὸ νοῦ τὰ μάτια τὰ γυναίκια.

Affacciati a chi uccidesti, crudele, con la tua vista;
E consolalo colla dolcezza tua.
Πρόβαλε 'ποῦ τὸν ἔσφαξες, σκύλα, μὲ τὴ θωριά σου,
Καὶ παρηγόρησέ τονε μὲ τὴ γλυκότητά σου.

Spietata, impietosisciti a me, e vedi i tormenti miei:
E fa in me misericordia, signora e donna mia.
'Αλύπητη, λυπήσου με, καὶ 'γδὲς τὰ βασανά μου,
Καὶ κάμε σπλάγχνος εἰς ἐμὲ, ἀφέντρα καὶ κυρά μου.

Ahi se fosse possibile, anima amata mia,
Che due parole ti dicesse la lingua mia misera!
Οἴμὲ καὶ νἆταν βολετὸν, ψυχή μου ἠγαπημένη,
Δυὸ λόγια νὰ σοῦ 'μίλουνε ἡ γλῶσσα μου ἡ καϋμένη.

Ho due parole da dirti, scritte in sulle labbra mie:
Oh ci unissimo, e dirtene una, sol una!
Ἔχω δυὸ λόγια νὰ σοῦ 'πῶ, 'ς τὰ χείλη μου γραμμένα·
Πότε νὰ σμύξωμε τὰ δυὸ, νὰ σοῦ τὰ εἰπῶ ἕνα, ἕνα.

(1) Allo Zante:
Maledeggio ogni cosa di te!
Son mortali le tue parole.
'Ανάθεμα τὰ ὅλα σου,
Φαρμακερᾶν τὰ λόγια σου.

Amore prego, prenda pietà (1),
E unisca due cori, e ne faccia uno.

Prego te, luce mia (2), di preghiera grande:
Più là (3) del nostro, non ire a cercar altr' amore.

DOLORI D' AMORE.



Questo non è affanno ch' i' ho nel mio cuore:
Ma è amore vero che mangia le viscere mie.
'Ετοῦτο ντέρτι (4) δὲν εἶναι ὁποῦ ἔχω 'ςὴν καρδιά μου,
Μόν' εἶναι ἀγάπη φυσικιὰ 'ποῦ τρώει τὰ 'σωθικά μου.

Ahi come lo soffersi io tanto? Quando ti veggo, tremo:
Le mani, e i piè, e la parola che parlo.
'Ωιμένανε πῶς τὦπαθα! Ὅταν σὲ βλέπω, τρέμω.
Χέρια μου καὶ ποδάριά μου, ὡς καὶ ἡ λαλιὰ 'ποῦ κρένω.

Da fanciullo ne' travagli, da fanciullo ne' patimenti:
E da fanciullo m' avvolsi nell' amore di te.
'Από μικρὸς 'ς τὰ βάσανα, κ' ἀπὸ μικρὸς 'ς τὰ πάθη,
Κ' ἀπὸ μικρὸς 'μπερδεύθηκα 'ς τὴν ἐδικήν σου ἀγάπη.

O mia impastata di zucchero (5), miele di tutta dolcezza,
Di che amari (6) m' abbeverasti, questa settimana, tu mai!
Ζαχαροζυμωμένη μου, μέλι μὲ τὴν γλυκάδα,
Φαρμάκι ὁποῦ μ' ἐπότισες αὐτὴν τὴν ἐβδόμαδα!

(1) Κάμη. Modo biblico.
(2) Lett. *Occhi miei.*
(3) Lett. *Su.*
(4) Voce turca. Qui hai greca pretta:
Ἔμαθα πῶς μοῦ ἀρρώςησες πολὺ μοῦ ἐκακοφάνει,
Καὶ μέσα ἡ καρδοῦλα μου· πολὺ μαράζη βάνει.
(5) Gli antichi: *dolciato.*
(6) Allo Zante:
Πίκρια μὲ τρώει πῶς δὲ μ' ἀγαπᾶς.
L' amarezza mi divora *perchè* tu non m' ami.

Mi vedi come son divento; nero com' Arabo:
Non son Moro, ma sono innamorato (1).
Θωρεῖς με πῶς ἐγιάνηκα, μαῦρος 'σὰν τὸν ἀράπη,
Δὲν εἶμαι ἀπὸ τὴν 'Αραπ, μὸν εἶμαι ἀπ' τὴν ἀγάπη (2).

Amai: che ho io avuto? Feci cera di terra.
Il mondo fuggii: e frutto non vidi.
'Αγάπησα· τί ἀπόκτησα; τῆς γῆς τὴν ὄψι ἐπῆρα,
Τοῦ κοσμοῦ τὴν καταφυγιὰ· καὶ προκοπὴν δὲν εἶδα.

Malnato chi disse che dolce è l'amore!
Ma io lo provai, ch' egli è amaro veleno.
'Ανάθεμά τον πῶλεγε, πῶς εἶν' γλυκειὰ ἡ ἀγάπη!
Μὰ 'γὼ τὴν ἐδοκίμασα, κ' εἶναι πρικιὰ φαρμάκι.

Maledetto l' amore, che mi mise in guai,
E da giovanetto m' avvolse nell'affetto di te!
'Ανάθεμα τὸν ἔρωτα, 'ποῦ μ' ἔβανε εἰς τὰ πάθη,
Καὶ ἀπὸ μικρον μ' ἐμπέρδεψε 'ϛὴν ἐδικὴν σου ἀγάπην.

L' amore (maledeggio!) sul primo è dolce;
Nel mezzo sa di pepe, e nella fine gli è amaro.
'Η ἀγάπη ἀνάθεμά την 'ϛὴν ἀρχὴ εἶναι γλυκειά,
Καὶ 'ϛὴ μέση πιπερίζει, καὶ 'ϛὸ τέλος εἶν' πρικιά.

I sorrisi (3) co' pianti, la gioia col rammarico,
A un' ora generaronsi (4), insieme nacquero.

Chi 'n amore s'impaccia, meglio ch' e' muoia:
Del sonno suo si priva; perde la vita sua.
Ὅποιος 'ϛ ἀγάπη ἐμπερδευθῆ, κάλλιόν του νὰ πεθάνῃ,
Τὸν ὕπνον του ϛερεύεται, καὶ τὴν ζωὴν του χάνει.

1) Il greco scherza tra 'Αράπη, e ἀγάπη: io tra Moro ed amore. Scherzanco Dante sui nomi: *Savia* e *Sapia*, *Cane*, *Domenico*; il Petrarca su *ura*.

2) Gioco simile in questi:
Τὸ μάτια σου τὰ μώρινα, κάμνουν μὲ νὰ μωρήσω,
Κάμνουν μὲ νὰ ξενιτευθῶ, καὶ μαῦρα νὰ φορήσω.

3) *Le risa* dice altro. *I risi* tradurrebbe alla lettera. E l' ha il Casa e Bembo.

4) Εσπάρθηκαν: imagine del seme: che fa meno strano il Dantesco,
Pon giù il seme del piangere . . .
Non lo difende però.

Amore non fu mai senza dolore:
Con travagli, con amari (1), con gemito (2).
'Αγάπη δὲν ἐστάθηκε ποτὲ χωρὶς καϋμό,
Μὲ βάσανα, μὲ πίκραις, καὶ ἀναστεναγμό.

Non m' incolpate, vicine, vicini:
E dall' affanno d' amore vi salvi Iddio (3).
Μὴ μὲ κατηγορήσετε, γειτόνισσαις, γειτόνοι·
Κὶ ἀπὸ τζ' ἀγάπης τὸν καϋμό, ὁ Θεὸς νὰ σᾶς γλυτρώνῃ:

Avessi amico di cuore e conoscente dell' amore,
Da dirgli il patire mio, forse che mi consolasse!
Νὰ εἶχα φίλον 'γκαρδιακόν, καὶ τῆς ἀγάπης γνῶρα,
Νὰ τοῦ 'λεγα τὰ πάθη μου, ἴσως μὲ παρηγώρα.

LAGRIME SOSPIRI.



Amore, come m' ha' tu piagato! rimedio non ho.
Il mondo m' è a noia. Il letto di lagrime bagno.
Ἔρωτα, πῶς μ' ἐπλήγωσες! καὶ ἰατρικὸν δὲν ἔχω.
Τὸν κόσμον τὸν 'βαρέθηκα, τὸ ϛρῶμα δάκρυα βρέχω.

Gli occhi miei quando ti videro, meglio me li cavassi,
Di quel che t' amassero: ch' han doglia grande.
Τὰ μάτια μ' ὄντες σ' εἴδανε, κάλλιο νὰ ἤθε τὰ βγάλω,
Παρὰ 'ποῦ σ' ἀγαπήσανε· κ' ἔχουν καϋμὸ μεγάλο.

Non posso gli occhi miei levare in alto,
E al cuor mio misero conforto dare.
Δὲν ἐμπορῶ τὰ μάτια μου 'ψηλὰ νὰν τ' ἀσηκώσω,
Καὶ τζῆ καϋμένης μου καρδιᾶς παρηγοριὰ νὰ δώσω.

(1) Petrarca: dopo tanti amari.
(2) Singolare, in Virgilio; *gemitu . . . . Tecta sonant.*
Amore non assoda senza gioia e amarezza.
'Αγάπη δὲν στερεόνεται δίχως χαρὰ καὶ πίκρα.
(3) Se provaste, sapreste scusarmi. Ma desidero non proviate.

Han tempo gli occhi miei di vedere i tuoi:
E hanno dolore grande da piangere innanzi a te (1).
Ἔχουν καιρὸ τὰ ματιά μου, νὰ ἰδοῦνε τὰ 'δικά σου,
Κι' ἔχουν παράπονο πολὺ, νὰ κλαίγουν ἐμπροςά σου.

Compiangi, inteneriscìti alle lagrime ch' i' spando:
Che più son le lagrime dell' acqua ch' i' beo.
Λυπήσου τα, σπλαγχνίσου τα, τα' δάκρυα ὄντας τὰ χύνω,
Γιατὶ πουλιὸ ν' τα δάκρυα, παρεὶ νερὸ 'ποῦ πίνω.

Fino a quando saran gli occhi miei del vicinato il rigagnolo?
Ch' uno mena acqua, e l' altro veleno.
Ὡς πότε νὰ 'ν' τὰ μάτια μου, τῆς γειτονιᾶς αὐλάκι;
Τὄνα νὰ τρέχῃ τὸ νερὸ, καὶ ἄλλο τὸ φαρμάκι.

Stilla il tuo tetto a correnti a correnti amarezza:
E io assetato la beo per il dolce amor tuo.
Στάζουν τὰ κεραμίδια σου, ῥονιαῖς ῥονιαῖς, φαρμάκι,
Κ' ἐγὼ διψῶ καὶ πίνω το γιὰ τὴ γλυκειά σου ἀγάπη.

Oggi gli occhi miei miseri han pianto,
Perchè rammentarono le cose passate.
Σήμερα τὰ ματάκια μου ἐκλάψαν τὰ καϋμένα,
Γιατὶ ἀναθυμηθήκανε πράματα περασμένα.

Dì non passò, ch' io non sospirassi,
Che non dicessi lamenti, e non piangessi dal cuore.
Ἡμέρα δὲν ἐπέρασε νὰ μὴν ἀναςενάξω,
Νὰ μὴν εἰπῶ παράπονα, καὶ ἀπὸ καρδιᾶς νὰ κλάψω.

Sospiro: esce l' alito, e dentro riman l' ardore.
Non mi spegnete la fiamma ch'ho nelle viscere del cuore (2).
Ἀναςενάζω, βγαίνει ἀχνὸς, καὶ μέσα μέν' ἡ λαύρα.
Δὲ μοῦ τὴ σβυῆτε τὴ φωτιὰ 'πῶχω 'ςὰ φυλλοκάρδια.

(1) L' agio del vederti è agio al piangere. Consolazione amara, incitrice d' affanni.

(2) Soffre e par ama soffrire. Teme mutamento, anco in meglio. Ma questo, che segue, che l' *ah* ripete tanto, non è del popolo proprio: lo dice egli stesso ch' egli è un *ah* scritto.

Nel principio de' canti è scritto l' oimè

. . . .

Quest' oimè, quand' io il dico, fuoco esce, o gentile mia;

SVENTURA.



Mangio pane con lacrime, acqua amara:
I dolori e i travagli m' han nutricato (1).
Τρώγω ψωμὶ μὲ δάκρυα, νερὸ φαρμακομένον,
Ἡ πίκραις καὶ τὰ βάσανα μ' ἔχουνε ἀναθρεμμένον.

Come la notte tenebrosa ogni cosa fa nero,
Così è ogni cosa nel cuore cui preme l' affanno (2)
Ὡσὰν ἡ νύκτα ἡ σκοτεινὴ ὅλα τὰ κάνει μαῦρα,
Ἔτζη εἶναι ὅλα εἰς τὴν καρδιά, 'ποῦ τὴν πλακώνει ἡ λαῦρα.

Che amari e che travagli non prova' io!
E qual dì si troverà lieto per me?
'Ποιαῖς πίκραις, 'ποῖα βάσανα δὲν ἔχω περασμένα.
Καὶ 'ποιὰ ἡμέρα θὰ εὑρεθῇ χαρμόσυνη γιὰ ἐμένα;

Ahi me sfortunato, dove ch' io ami,
Par ch' io porti foco da ardere il mondo (3)
'Αλλοίμονον ὁ δυστυχὴς ὅπου καὶ ἂν ἀγαπήσω,
Σὲ φαίνεται φωτιὰ βαστῶ, τὸν κόσμον νὰ φλαγίσω.

O meschino me, che degli uomini veruno
Nè pur le nubi (4) del cielo, non dicono bene di me!
Οἴμὲ τὸ κακορίζικον, ἀπ' ἄνθρωπων κανένα,
Ὡς καὶ τὰ νέφη τ' οὐρανοῦ, δὲν λὲν καλὸ δὶ ἐμένα.

Dalle viscere del mio cuore, e arde il corpo mio.
Εἰς τὴν ἀρχὴν τῶν τραγῳδιῶν τὸ ἄχ! εἶναι γραμμένον.
Αὐτὸ τὸ ἄχ! ὅταν τὸ 'πῶ, φωτιὰ 'βγαίνει, πουλί μου,
Μέσ' ἀπ' τὰ φύλλα τῆς καρδιᾶς, καὶ καίγει τὸ κορμί μου.

(1) Allievo loro son io.

(2) Lett. Fiamma (di dolore). Sa d' arte, più ch' altri assai.

(3) Pare pericolo l' amor mio! E il troppo passionato affetto, anche innocente, è pericolo. Il greco: σὲ φαίνεται: *pare a te*. Che vale: a tutti. Nel senso dell' italiano: *eccoti*, che talora non si volge a persona veruna.

(4) Qui vale il cielo stesso. L' illirico: *na nebessi*: *in coelis*. Intendi: non mi annunziano bene.

Fin se in terra ho sputato, ed ella nol (1) patì:
Mi disse: come m' hai avvelenato col tuo molto dolore!

Uomo più sventurato al mondo non fu:
I miei tormenti, ah nessuno li soffra (2)!
Ἄνθρωπος κακοροίζικος 'ςὸν κόσμον δὲν ἐςάθη·
Καὶ τὰ ἐδικά μου βάσανα, κανεὶς νὰ μὴν τὰ πάθῃ.

Disgraziato nacqui, e infelice sono.
Ἄμοιρος πὤγεννήθηκα, καὶ κακομοίρος ποῦμαι!

Vo' sulle nevi, mi bruciano; e nella fiamma, infreddo;
Su' ghiacci mi scaldo, e alla pioggia m' asciugo.
Πατῶ 'ςὰ χιόνια, καιόμαι, καὶ 'ς τὴν φωτιὰν κρυώνω,
'Στὰ κρούςαλλα ζεςαίνομαι, καὶ 'ςὴ βροχὴ ςεγνόνω.

Sorte mia sfortunata, sorte fierissima mia,
Perchè torti su me e affanni tanti (3)?

Oimè sventurato, che vita pass' io!
Nè piangere posso nè sospirare.
'Ωΐμένανε τὸ δύςυχο, ζωὴν ὁποῦ διαβάζω!
Μήτε νὰ κλάψω δὲ 'μπορῶ, μήτε ν' ἀναςενάζω.

Se due volte si distribuissero le venture,
Mai seguirebbero sventure nel mondo (4).
Νἄτανε νὰ μοιραίνουνε 'πὸ δυὸ φοραῖς ἡ μοίραις,
Ποτὲ δὲν ἐγεννᾶντανε 'ςὸν κόσμο κακομοίραις.

(1) Ricevette, accolse.
(2) Per chiarezza, e per non allungare con un *desidero* o simile, pon- l' *Ah*, che nel greco non è. Parchi i Greci d' esclamazioni: e pur sen- io più forte che gl' imitatori del Byron.
(3) Il francese *tout plein*, tradurrebbe alla lettera. Questi pochi a cui nca il testo sono già nel Fauriel.
(4) Saprebbe l' uomo causarle. Μοῖρα, destino.

RIMPROVERO.

Non mi compiangi, non ten duole, non vedi, non credi
Ch' io mi struggo qual cera: e ancor mi tormenti!
Δὲν μὲ λυπᾶσαι, δὲν πονεῖς, δὲν βλέπεις, δὲν πιστεύεις
'Οπ' ἔλυσα 'σὰν τὸ κερὶ, κι' ἀκόμα μὲ παιδεύεις.

Spietata, impietosisci di me, e vedi i tormenti miei;
E fammi misericordia, donna e signora mia.
'Αλύπητη, λυπήσου με, καὶ 'γδὲς τὰ βάσανά μου.
Καὶ κάμε σπλάγχνος εἰς ἐμὲ, ἀφέντρα καὶ κυρά μου.

Non m' hai pietà, dispietata; non mi compiange l'anima tua;
Che perdei la mia gioventù per amore di te.
Δὲν μὲ λυπεῖσαι, ἀλύπητη, δὲν με πονεῖ ἡ ψυχή σου,
'Ποῦ ἔχασα τὴν νεότη μου διὰ ἀγάπην ἐδική σου.

Convien ch' i' ti chiami sorella della crudeltà.
Πρέπει νὰ σὲ ὀνομάσω ἀδελφὴ τῆς ἀπονιᾶς.

Occhi crudeli, crudelucci; crudele è pure il cuor vostro(1).
Μάτια σκληρὰ σκληρούτζικα, σκληρὴ 'ποῦ 'ν' ἡ καρδιά σας.

Che passioni e che tormenti, e forte tirannia
Sostenni io per te senza colpa veruna!
Τὶ πάθη καὶ τὶ βάσανα καὶ πολυτυραννία,
Πῶλαβα 'γὼ γιὰ σένανε δίχως καμμιὰν αἰτία (2).

(1) Bello che il cuore della donna appartenga agli occhi di lei, come se negli occhi fosse tutta la donna, e tutto negli occhi il cuore.

(2) Δὲν εἶναι κρίμα καὶ ἄδικο, δὲν εἶναι καὶ ἁμαρτία,
Νὰ τυραγνᾷς τὴν πόθην μας χωρὶς καμμίαν αἰτίαν;

Oh fossero (1) le due mie mani chiavi d' oro
Da aprire il coricino tuo che s' è chiuso per me!

Anco le finestre tue mi tengono guerra:
Quando mi veggon ch' i' passo, senza vento si chiudono.
Ὡς καὶ τὰ παραθύρια σου ἀμάχη μοῦ κρατοῦνε.
Ὄντες μὲ ἰδοῦνε καὶ διαβῶ, δίχως ἀέρα κλοῦνε.

A che mi guardi e t' ascondi come vipera nella macchia?
Τὶ μὲ τηρᾶς καὶ κρύβεσαι, 'σὰν τὴν ὀχιὰν 'ς τὸ βάτο;

Mai, sciagurata, me n' hai detto una di vera.
Ποτέ σου, κακοθάνατη, δὲ μοῦπες μιὰν ἀλήθεια.

Ogni cosa di te è divino: bellezze hai da dipingere (2).
Duro hai solo il cuore, qual altra non ha.
Ολα σου εἶναι θεϊκά, ζωγραφιστὰ ἔχεις κάλλη·
Σκληρὴ ἔχεις μόνον τὴν καρδιὰν, 'ποῦ δὲν τὴν ἔχει ἄλλη.

Sei corta come un picchiottolo, grossa come un botticino:
Davvero inghiotte la tua bocca una libbra di cacio (3).
Εἶσαι κοντὴ 'σὰν κόπανος, χοντρὴ 'σὰ μιὰ βαρέλα,
'Αλήθεια πέρνει ὁ ςόμα σου μιὰ λίτρα φουρμαγέλα.

Che presto invecchiai! e mi feci barbuto!
E quante ragazze mi guardano, seccano dalle risa.
Τὶ γλίγωρα πὼγέρασα, κ' ἐμπῆκα μὲς' τὰ γένεια,
Κι' ὅσαις κοπέλλαις κι' ἂ μὲ 'γδοῦν, ξεραίνουντ' ὀχ τὰ γέλοια.

(1) Lett. *oh avessi le mani, chiavi* . . . Non intende, cred' io, di poterla con oro corromperla: ma chiavi usa nel senso del Petrarca e Dante, in senso di dolce autorità che apre l' anima.

(2) Languido: ma ζωγραφιστὰ κάλλη, dice più che da *dipingere* o *pittoresco*: dice e queste cose, e bellezze da pittura, da imagine pia, alta, eletta, pensosa, pudica.

(3) Un' altra al contrario:
'Ελιάνεψε ἡ μεσούλα σου κάλλη δὲν ςέκει, τὸ βελέσι.

Vanne, ben mio, alla buon' ora, và altrove, e lì posa:
Va altrove e lì t' abbarbica, ch' i' n' ho assai di te.
Σύρε, πουλί μου (1), 'σ τὸ καλὸ, σύρε κὶ ἀλλοῦ καὶ κάτζε,
Σύρε κὶ ἀλλοῦ καὶ ῥίζωσε, κ' ἐγὼ βαρέθηκά σε.

Pruno caro, a che pungi tu? rogo, perchè t'attacchi?
Là dove non ti vogliono, perchè vai e ti ficchi?
'Ασφέλακτέ μου, τὶ κεντᾷς; βάτε, τὶ ἀγκελόνεις;
'Εκεῖ 'ποῦ δὲ σὲ θέλουνε, τὶ πᾶς καὶ ξεριζόνεις;

SEPARAZIONE.



Grande sospiro dal cuore e dal labbro!
Oggi dividonsi due fidi amici.
Μεγάλος ἀναςεναγμὸ ς ἀπὸ καρδιὰ κὶ ἀχείλι.
Σήμερ' ἀποχωρίζονται δυὸ 'μπιςεμένοι φίλοι.

Notte fiera delle dipartenze, perchè non aggiorni,
E me per du' ore coll' amor mio non congiungi?
Νύχτα σκληρὴ τοῦ χωρισμοῦ, γιατὶ δὲ ξημερόνεις,
Κ' ἐμὲ μὲ τ' αἴτεράκι μου δυ' ὥραις δὲν ἀνταμόνεις;

Qual è il ferreo cuore che regga al tormento
Di vedere la personcina tua (2) ogni mese, ed ogni anno (3)?

Per quanto mondo io riguardi, e mare che vegga,
Non veggo l'amor mio: alcuna gioia non ho.
"Ολον τὸν κόσμον καὶ ἂν θορῶ, τὴν θάλασσαν καὶ ἂν βλέπω,
Δὲν βλέπω τὴν ἀγάπην μου, κᾀμμία χαρὰ δὲν ἔχω.

(1) In Cefalonia:
Εὖγα, κακὴ καρδιὰ, ἀπὸ 'μέ.
(2) Lett. *Corpicciuolo.*
(3) Rado assai; e sempre più rado.

Buon giorno a te, luce mia, anco che sii lontano da me.
Meglio lontani, ch' altro giovanetto vicino.
Καλή σου ὥρα, ἀγάπη μου, καὶ ἂν ἦσαι καὶ μακρυά μου,
Καλλι' ἔχω σὲ ἀπὸ μακρυὰ, παρ' ἄλλον νεὸν κοντά μου.

Nel mezzo del mare è una cisternetta:
Costì tuffano i cuori, e rinnegan l' amore (1).
'Στὴν μέση ἀπὸ τὴν θάλασσαν, εἶναι ἕνα πηγαδάκι,
'Εκεῖ ξεπλένουν ταῖς καρδιαῖς, καὶ ἀρνοῦνται τὴν ἀγάπην.

Oh, s' andassi e ci sciacquassi anch' io 'l mio,
Per istaccarmi dalla mia vaga!
Νά 'πήγανα, νά 'ξέπλενα καὶ 'γὼ τὴν ἐδικήν μου,
Διά ν' ἀποχωριζώμουνα τὴν ἀγαπητικήν μου!

Minacciato m' hanno, quand' i' ti rincontro,
Se negli occhi ti guardi, o s' i' ti parli.
Φοβερισμένο μ' ἔχουνε, ὅθε κι' ἂ σ' ἀπαντήσω,
Ἴδε 'ςὰ μάτια νὰ σὲ 'γδῶ, ἴδε νὰ σοῦ 'μιλήσω.

Tant' era l' amor nostro, tant' era il nostro affetto!
E per una parola che dissimo fu il distacco nostro.
Τόσ' ἦταν' ἡ ἀγάπη μας, τόσ' ἦταν' ἡ φιλιά μας,
Καὶ γιὰ 'να λόγο ποῦπαμε, ἦταν' ἡ χορισιά μας;

Non posso intendere chi era (2) cagione
Che ci fece entrare in parole, o gentile persona.
Δὲν 'πορῶ νὰ καταλάβω τὸ ποιὸ ἦτον ἡ ἀφόρμη,
'Ποῦ μοῦ σ' ἔβαλε εἰς τὰ λόγια, πλουμισμένον μου κορμί.

Che la cara bocca non parla, la mano non accenna.
Γιατὶ τὸ ςόμα δὲ 'μιλεῖ, τὸ χέρι δὲν ἀπλόνει.

(1) Gentile. N' abbiam veduto uno simile alla f. 234. Ma tuffarci cuore, è più pellegrino del berne.
(2) *Era* per *fu* non è modo sempre germanico.

Quante volte di cuore voglio abbandonarti,
E poi piangono gli occhi miei. Come scordarmi di te?
Πόσαις βολαῖς ἀπὸ καρδιὰ βούλομαι νὰ σ' ἀφήσω,
Καὶ πάλαι κλαῖν τὰ μάτια μου· πῶς θὰ σ' ἀλησμονήσω;

Molte volte di cuore vo' abbandonarti.
L' amore è dolce assai, e tutto mi ritrae a se (1).
Πολλαῖς φοραῖς ἀπὸ καρδιᾶς βούλομαι νὰ σ' ἀφήσω
'Η ἀγάπη εἶναι πολὺ γλυκειά, καὶ ὅλο μὲ φέρει ὀπίσω.

Ch' io faccia cuor di ferro e di te mi dimentichi.
Νὰ βάλω σίδερω-καρδιά, νὰ σ' ἀπαλησμονήσω.

Non ho da rammaricarmi, nè per amore ammalare:
Che ovunqu' i' ami, il pregato son io.
Δὲν τὸ ἔχω νὰ πικραίνωμαι, δὶ ἀγάπη ν' ἀῤῥωςήσω,
Διατὶ εἶμαι περικαλεςὸς, ὅθεν καὶ ἂν ἀγαπήσω.

Poichè mi volevi lasciare, e perchè amarmi?
Una fiamma accendesti: come la spegnerai ora tu (2)?
'Σὰν ἤθελες νὰ μὲ ἀρνηθῇς, διατὶ νὰ μὲ ἀγαπήσῃς;
Καὶ μία φλόγα 'π' ἄναψες, πῶς τώρα θὰ τὴν σβύσῃς;

Tutti mi fanno il bello e dicon d' essere amici.
E dietro mi fanno come arrabbiati cani (3).
Ὅλοι μοῦ κάνουν τὸν καλὸ, καὶ λὲν πῶς εἶναι φίλοι,
Κὶ ὀπίσω θέ μου κάνουνε 'σὰ λυσιχσμένοι σκύλοι.

(1) Lett. *Porta dietro.*

(2) Ἂς τάξω ὁ κακοροίζικος, πῶς δὲν σ' εἶδα ποτέ μου,
Καὶ ἔνα χερὶ ἀναπτούμενον ἐκράτουν, κ' ἔσβυσές μου.

(3) Questo pare accenni ad astii e dicerie:
Lascia il mulino che rumoreggi e l' acqua che corra.
Ἄσε τὸ μύλο κὶ ἂς βογγᾷ, καὶ τὸ νερὸ κὶ ἂς τρέχῃ.

Prenderò i monti e i poggi, a trovar sangue di testuggine,
A spruzzarne i nemici che dicon male di me.
Θὰ πάρω ὄρη καὶ βουνὰ, νὰ 'βρῶ χελῶνας αἷμα,
Διὰ νὰ ῥαντήσω τοὺς ἐχθροὺς, 'ποῦ λὲν κακὸ διὰ 'μένα.

Non se' tu che mi dicevi? che se non mi vedi, morresti.
Ora mi vedi, e passo; e non mi parli.

Dimenticansi anco le amistanze (1); rinneganosi anco gli amori:
Rincontransi, e parlano come stranieri, come viandanti.
'Αλησμονιοῦνται κ' ἡ φιλιαῖς, ἀρνοῦνται κ' ἡ ἀγάπαις.
Ξυναπαντιῶνται καὶ 'μιλοῦν 'σὰν ξένοι, σὰν διαβάταις.

Non amare uomo, ch'egli non t' ami,
E non vegghi gli occhi di lui versar come fonte (2).

Vo' indurre ciascun giovane, non s' affanni (3):
A donna non creda: ma vinca sè stesso.
Θέλω νὰ παρακινήσω κάθε νέον νὰ μὴν πονῆ,
Γυναικὸς νὰ μὴν πιστεύῃ, μόνον νὰ 'χῃ ὑπομονή.

Chi crede a donna, a sue dolci parole,
Cadrà in amarezze e fiamme, e atroci (4) lamenti (5).
"Οποιος πιστεύει γυναικὸς, εἰς τὰ γλυκά της λόγια,
Θὰ πέσει εἰς πίκρας καὶ καϊμους, καὶ μαῦρα μυρολόγια.

(1) Traduco *amistanze*, per non profanare *amicizia*. Versi di mestizia rofonda; e d' accorata gentilezza. Indiretto lamento, più forte d' ogni cre rimprovero. Forse un' abbandonata lo fa.

(2) Consiglio di donna stata facile a credere al cuore.

(3) Il bello del distico sta nel voler farsi l' amante infelice, consigliere elle anime altrui.

(4) Μαῦρα. Nella radice di *atroce* è il senso di *nero*.

(5) Μυρολόγια. Compianti di morte.

AMORE, E FEDELTÀ.



Tormenti, amarezze, ardori, lasciate ch' i' campi
Questo po' di tempo ch' ho trovato un affetto.
Βάσανα, πίκραις, καὶ καῦμοί, ἀφῆτέ με νὰ ζήσω,
Τοῦτον τ' ὀλίγον τὸν καιρὸ πῶβρῆκα ν' ἀγαπήσω.

Favilla ardente nella cenere è ascosa:
Così è l' amor nostro, celato e fido.
Μιὰ σπίθα λαμπηρότατη 'ςὴ ςάχτη 'ναι κρυμμένη.
Ἔτζι κι' ἐμᾶς ἡ ἀγάπη μας, κρυφὴ καὶ 'μπιςεμένη.

No' due ci amiamo: chi n' è geloso, crepi;
Acqua d' alloro bea, che gli passi.
'Εμεῖς τὰ δύο ἀγαπούμαςε· κι' ὅπου ζουλεύει, ἃς σκάσῃ,
Τζῆ πρικοδάφνης τὸ νερὸ, ἃς πιῇ νὰν τοῦ περάσῃ.

Dunque ferreo ho io 'l cuore
Che tu (1) discorra con altri negli occhi miei!
Τοίγαρις σιδερένια εἶναι κ' ἐμέναν ἡ καρδιά μου,
Νὰ κουβεντιάζῃς μ' ἄλλονε 'ςὰ μάτια τὰ 'δικά μου;

Quante stelle è in cielo, tanti ebbi amori:
Tutti li abbandonai, e nel tuo mi diedi (2)
Ὅσ' ἄςρα εἶναι 'ςὸν οὐρανὸ, τόσαις ἀγάπαις εἶχα:
Ὅλαις ταῖς ἀπαράτησα, καὶ εἰς τὴ 'δικὴ σου ἐμπῆκα.

(1) Da soffrire che . . .

(2) Questo è frammento di moderno, e d'uomo dell'arte, in nome di un giovane che muor d'amore.

Genitori miei non vi dolga
Ch' i' muoio:
All' altra vita vo',
E lì v' attendo.

Tu sei del ciel chiave, quaggiù in terra fonte,
E fra tutte le giovanette, tu se' cipresso (1).
'Εσὺ εἶσαι τ' οὐρανοῦ κλειδὶ, τῆς κάτω γῆς ἡ βρύση,
Καὶ ἀνάμεσα 'σ' ὅλαις ταῖς νιαῖς, εἶσαι τὸ κυπαρῆσι.

Or dimmi, amata mia, se m' hai 'n cuore!
Γιὰ 'πές μου, ἀγαπημένη μου, μὴ μ' ἔχῃς 'ςὴν καρδιά σου;

Anima mia malinconica, non avere sospetto.
Col cuore t' amo io senza fallo (2).
Ψυχή μου μελαχολικιά, μὴν ἔχῃς ὑποψία·
Μὲ τὴν καρδιά μου σ' ἀγαπῶ χωρὶς ἀμφιβολία. (3)

Tu somigliasti alla tortora in fedeltà,
Che perdè il suo compagno, e più acqua non bee.
Εσὺ ὅμιασες τοῦ τρυγωνιοῦ εἰς τὴν ἐμπιστοσύνη,
'Ποῦ ἔχασε τ' ἀἴτέρι του, καὶ πλέον νερὸ δὲν πίνει.

Menate e con voi
Quella ch' i' amai
Quanto nel mondo vissi:
Che seco i' mi sposi.
Γονεῖς μου, μὴν λυπεῖσθε,
Διότι θὰ ἀποθαίνω.
'Στὸν ἅδη κατεβαίνω,
Κ' ἐκεῖ σᾶς καρτερῶ.
Φέρετε δὲ μαζύ σας,
'Εκείνη ὁποῦ ἀγαποῦσα,
'Στὸν κόσμον ὅταν ζοῦσα,
Μὲ αὐτὴν νὰ νυμφευθῶ.

(1) . . : *Tantum alias inter caput extulit urbes*
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

(2) Allo Zante:
T'amo t'amo
Come i due occhi miei.
Σ' ἀγαπῶ, σ' ἀγαπῶ,
'Σὰν τὰ μάτια μου τὰ δυό.

(3) 'Επάντεχα πῶς μ' ἀγαπᾷς, κ' εἶχα χαρὰ μεγάλη,
Κ' ἐπίςεψα 'ςὰ λόγια σου, καὶ δὲν ἀγάπησ' ἄλλη.

Nella vita tua avev' io vita, e col tuo lume vedevo:
Pensando all' amor tuo, reggevo al dolore (1).
Μὲ τὴν ζωήν σου εἶχα ζωή, καὶ μὲ τὸ φῶς σου ἐθώρουν,
Θυμῶντας τὴν ἀγάπην σου, ἐπέρνα γ' ὡς ἐμπόρουν.

(1) Lett. *Me la passavo come potevo.* L' unico mio conforto era il pensiero di te.

DICHIARAZIONE

D' ALCUNE VOCI CHE INCONTRANSI NE' CANTI GRECI.



Agio Vasili. S. Basilio: in Epiro.

Agrafa. Monti in Tessaglia; con foci difficili verso l'Epiro.

Alamanna. Sullo Sperchio non lontan da Zituni.

Alassona in Tessaglia: *Olossum*.

— Sul Penèo: un de' quattordici armatolati. Ivi è il convento della Vergine su un poggio oltre al torrente che corre la città. Ricca dote: i Turchi la lasciano. Maometto nel 1453 ne scrive le franchigie in seta verde.

Alassona, *Turnavo*, *Platamona*: l'antica Pelasgiotide. Nel 1838 i clefti a Alassona, divenuti milizia civile. (Bouè 2. 157.)

Albanesi, Guegui e Toschi. Il Tosco amico al Greco; il Gueguo, dell'alta Albania, nemico. Servivano al Turco, disprezzandolo. Servivano perchè poveri, ma non fedelmente. Amano il bel vestire, coraggiosi, avventurieri. In Macedonia, Mesia, Albania, il più de'soldati Albanesi.

Anapli: Nauplia: un dei porti migliori dell' Arcipelago.

Anatolicon, o *Antolico*, fortezza e isola nelle lagune di Messolongi.

Gli Armatoli d' Epiro, del Pindo, dell' Agrafa, di Carpenisi, dell' Olimpo: milizie non regolari. I capitani eletti da' soldati.

Armatolichi, così detto il distretto custodito da' militi greci.

Armiro: villaggio in Tessaglia.

Arta o Narda nella bassa Albania, già fiorente di commercio, aveva 9000 abitanti. Sede d' arcivescovo greco.

Aulona o Valona nell' Albania di mezzo: ha un bel porto e sede vescovile.

Berat nell'Albania di mezzo. L'antica Λευκοπέτρα ó Beligrad. Luogo di molte battaglie. Sede d'arcivescovo: 9000 abitanti.

Bujurdì del pascià, ordine che corrisponde al fermano della Porta.

Bulubasci, quasi caporale di militi.

Cariofilli, erba S. Antonio. Piombaggine, caprinella, crepanella.

Carpenisi, al confine tra Etolia e Tessaglia.

Casia. Nel distretto di Tessaglia: dal fiume Càsia ch'è un braccio del Peneo, forse l'Iòne antico.

Cassandra, penisola con bel golfo in Macedonia. Monti con pini.

Canuria, nel golfo d'Arta: poco lontan da Giannina.

Cherassovo, nella valle di Saranta Poros.

— Altro più vicino a Giannina presso al monastero di S. Demetrio.

— Altro nel distretto di Zigo, presso al monte di Zigos in Etolia.

Chiaia, luogotenente.

Chissavo, l'Ossa antico di contro l'Olimpo. Nudo acuto, alto 2600 p. Molti villaggi nella valle con vigne, mandorli e querci.

Chiunghi, luogo di Suli tra Chiafa e Samoniva.

Clestocoria. Villaggio all'Oeta, nella Doride. — Altri nella Tessaglia presso alla fonte del Casia.

Clestocoria: in genere, alture libere da' Turchi.

Clissura, cittadetta in Albania, ben munita. Vale passo stretto in genere.

Combì, κομπὶ, bòttone tondo.

Coniari, κονιάροι — Per dispregio i Turchi abitanti il Chissavo.

Criavrisi, in Acarnania ed altrove.

Cuclì, κουκλὶ, turbante di pelle.

Delvino o Delonia in Albania: aveva 8000 abitanti; ora meno. Con cittadella.

Dervend, foce, passo.

Dervengis, guardie delle foci.

Dervenaga. Capitano di dette guardie.
Distomo, in Livadia.
Divano, consiglio dell'impero turco, composto di tutti ministri. Voce araba.
Elia (Sant') presso il Parnaso.
Euripoli, *Europoli*, contrada tra Acarnania, Tessaglia, Doride.
Giannina, Jania de'Turchi, quasi nel mezzo della bassa Albania. Sotto Alì aveva 40 mila anime, e gli agi delle città italiane: oramai decaduta.
Giussuf l' Arabo, fratello di latte ad Alì di Giannina.
Grebani, gabbano in Macedonia, Tessaglia ed Epiro.
Greveno, luogo in Macedonia.
Gura, tra il golfo di Volo e la foce dello Sperchio.
Lala, villaggio vicin di Patrasso, nell' Elide.
Larissa: città grande assai sulle rive della Salambria nel mezzo della Tessaglia: aveva 30 mila anime, e fabbriche di cotone, sete, marocchino, tabacco; e celebri tintorie in rosso: centro del commercio di tutto quasi l'impero turco. Ha un arcivescovo greco.
Liapidi, abitanti della bassa Albania. Nome di spregio in genere.
Limeri, stazione: presso un' altura o presso l' armatolato. Da ἡμέρα.
Lufè, paga militare.
Luro, vicin di Patrasso.
Maurovuni, Peliò.
Mendati, aiuto.
Meterisi, riparo.
Micone, delle Cicladi settentrionali, feconda di egregi marinai.
Milea, in Macedonia, de' quattordici capitanati degli armatoli.
Monenvasia, in Laconia: o Napoli di Malvasia: cittadetta sede di un metropolitano, con porto buono e bene munito.
Murtati, turco impuro che si mescola co'Greci dove non sono moschee.

Pagania: spedizione di Armatoli d'un cantone o più.

Patrasso, capoluogo dell' Acaia, sede di metropolitano.

Plagia. Rocca sulla spiaggia rimpetto a S. Maura.

Platamone, antica provincia Pelasgiotide con Alassona.

Posi, berretto con nappe: lo portavano i soldati.

Potamia, rive del Peneo o Salambria.

Protopapas, arciprete, prima dignità.

Raia. Voce araba, che vale greggia: chiamati così i cristiani, e i giudei, e i pagani vinti.

Rezzali, favorito.

Salambria, Peneo in Tessaglia tra l' Ossa e l' Olimpo: alle rive, platani, querci, mortelle, vigne salvatiche: quasi per tutto guadabile di state. Si getta nel golfo di Salonichi.

Salona in Tessaglia: fortezza veneta ragguardevole.

Seromerò: distretto di armatoli nella Grecia settentrionale. Abbraccia l' Epiro inferiore e parte della confinante Acarnania.

Selictaris, porta-spada al sultano, o aiutante.

Sisanè, fucile leggero: batton le palle col martello.

Stilida, nella Eliotide.

Tamburà: cetra con manico lungo, bislunga, concava.

Tamburià, batteria o terrapieno di pietra, da *tambur*, turco, e arabo, donde passò allo spagnuolo. Vale anco macia, luogo dove, addossati, tiravano. Anche borro, e qualunque riparo.

Tripolizza, nel centro della Morea: sotto i Turchi vi risiedeva il pascià ed il metropolitano greco: con moschee, con castello, con ampio serraglio, e tremila case, oramai diroccate. Aveva diciotto mil' anime: ora dumila.

Turnavo o *Turnovo*, in Tessaglia appiè dell' Olimpo nell' antica provincia Pelasgiotide, celebre per le sue stoffe leggere tra di cotone e di seta.

Vardaro, fiume, passa la Macedonia, ha foce nel golfo di Salonicchio poche miglia a occidente della città.

Vlacocoria, villaggio pastorale a Carpenisi.

Vlachi, così chiamansi anco i montanari e contadini armati. I Turchi chiaman Vlachi i cristiani.

Zagora, Elicona nella Tessaglia orientale.
Zagora, grosso villaggio vicino al mare, capo luogo del cantone di Zagora già fiorente per la seta. Aveva leggi sue, quasi repubblica dipendente dalla sultana madre.
Zaprasia, ζταπράζια, piastre con cordoni, e bottoni.
Zaruchia, ζταρούχια, piastre alle ginocchia.
Zelio: nel principio del secolo era pirata.
Zigo, monte in Etolia.
Zituni, già Lamia, non lontano dalle Termopile. Sul pendio d' un monte: ha cittadella in cima, intorno ignuda di verde, distinta di minaretti.